



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

3631

HN 5J9C 2

KF 23631

LA

TIRANNIDE BORGHESE

DI

PIETRO ELLERO

BOLOGNA

TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI

1879

KF 23631



Coolidge (H)

PROPRIETÀ LETTERARIA

QUESTO VOLUME

RUVIDO ED ASPRO

DEDICO A TE

ANTONIA ELLERO BRASCUGLIA

RACCOMANDANDOLO

ALLA TUA GENTILEZZA DI DONNA

E INDULGENZA DI SORELLA

INDIZI DELLA BORGHESIA

I. Introduzione.

Un modo assai facile di perdere le altrui simpatie è soventi fiare quello, con cui malavvedutamente si studia di accattarle: il parlare di sè medesimi. Non ignorando io il qual pericolo, conviene, che la vanità sia rimasta vinta da più forte passione, se tuttavia delibero di affrontarlo. Perchè, a dir vero, le cose mie sono cotanto umili e oscure, da non mi occorrere molta accortezza per capire, come a niuno piaccia di saperle. Pur d'altra parte la efficacia d'un libro è maggiore o migliore, quando la figura dell'autore traspare dalle pagine. Il lettore, veggendosi innanzi, non un semplice volume di carta, ma un essere vivente, nel segreto de' cui pensieri è posto, può cribrargli e ponderargli per bene. E tanto più diviene utile e direi quasi necessario il concedergli tale intimità, a costo di divenir segno a' suoi strali, quanto gli si debba manifestare idee molto lontane, e anzi del tutto dal comune opinare aliene. In tal caso è troppo giusto, ch'egli, avendone uno sfavorevole concetto, desideri conoscere l'essere strano, che osa pensare diversamente dalla comune, e disfidare con inaudita temerità l'universo. Laonde io mi sono avventurato ad esporre la mia persona; e qui per sino in sul principiare, svelando la *causa*, che mi move a scrivere. A proposito della quale premetto, com'io pei recenti avvenimenti, che riunirono l'Italia, e la vendicarono dal giogo straniero e dalle infami signorie

interne, ho al pari di ogn' altro onesto cittadino esultato. Nondimeno questo giubilo contristavano i poco felici auspicii, con cui il sospiro de' secoli avveravasi; e le opere, che tosto seguirono, anche meno felici. Fin che i danni mi parvero sopportabili, e possibile la loro emenda, fui però nel rammaricarmi trepidante e somnesso, avvegnachè assiduo e perseverante. Sperava, noi correggessimo colle virtù i vizi di un riscatto, in gran parte debito alla fortuna; e col senno quelli, che naturalmente accompagnano ogni mutazione di stato. Ma, giunti que' danni al colmo, e perduta ogni speranza nel ravvedimento di coloro, che gli commettevano, non ebbe più conforti il mio dolore. Di maniera che, sfiduciato, e convinto, co' principii e co' sistemi vigenti non si poter far niente, tranne il male; primieramente dimisi il carico di deputato al parlamento della nazione, ed altri cotali uffici, che mi avrebbero reso complice di errori e strumento di colpe, cui detestava. E poscia mi sono affatto da ogni sorta di vita pubblica condannato ad una volontaria interdizione; e quasi postomi in contumacia e al bando di una generazione, con cui sentiva non palpitare più il mio cuore.

II. Spettacolo de' mali d' Italia.

Essendo obbligo del cittadino servir la patria sin nelle più ingrute guise, cui la tristizia de' tempi consente, non nego, la mia risoluzione essere stata assai grave. Altri anzi potrebbe, senza troppo perfidiare, attribuirne l' origine alla misantropia, al tedio, alla inettitudine comprovata, all' ambizione delusa, e ad altri cotali sentimenti, che non mi farebbero guari onore. Ma io veramente, consultando la mia coscienza, me ne reputo scevro; sebbene disposto a concedere, che qualche passione non disonorevole stenda sulla serenità del giudizio un tenue velo. Può darsi cioè, ch' io pure condivida quello inganno, cui soffrono di solito i mortali, non appena raggiunta una felicità lungamente attesa, di non trovarla in fatto tale, quale se l' erano dianzi col pensiero figurata. E che, avendo io della patria adorato un ideale, che non poteva mai essere reso reale; nemmanco s' ella si fosse rizzata dal sepolcro bella e fulgente come un' iddia, ne sarei stato pago. Ma, pur tenendo di ciò conto, veggomi innanzi cotanta copia e cotanto orrore di guai, che ne rimango atterrito e sgo-

mento. Or, se non si trattasse, che de' comuni vizi, che procedono dagl' istituti e dalle persone, e sopra tutto in un nuovo stabilimento politico, non vi sarebbe da meravigliare. Il peggio è, ch' essi hanno invaso fino alle più intime latebre la nostra società, e minacciano di darla tutta in preda allo sfacelo. E che di giunta l' Italia non è solamente misera e afflitta; ma così inferiore a sè medesima, e diversa da quella, che doveva essere, da non sembrare più dessa. Di conseguenza il mio partito fu preso: abbandonare collo spirito quest' Italia falsa e guasta, vituperata da' faccendieri e assassinata da' pubblicani, per serbarmi fedele all' Italia legittima e santa, vaticinata da' profeti e benedetta da' martiri.

III. Dissimulazione de' mali d' Italia.

Ciò non ostante mi si può chiedere: posto che si sia caduti in così immensa calamità, oh com' è, che niuno se ne accorge? — Primieramente, rispondo io, se si volesse interrogare l' universale, vedrebbe, non già pochi uomini scontenti e abbiosciati, ma tutta la nazione travagliare e struggersi. Chè, s' ella non fa udire i propri rammarichi e lai, la ragione è, che non sa ancora esprimerli altrimenti, se non col mesto silenzio e col pauroso stupore. E, s' anco piagnesse forte, una turba di gridatori, ligi a chi la strazia, con tale strepito ci assorda, che la non potrebb' essere udita. Ma poi non è arduo a comprendere, quando i patimenti di un popolo sieno estremi, non vi sia più alcuno, che tenti crucciarsene, e nè quasi in grado di avvertirgli. Di cosa in cosa ogni flagello si sopporta, prima creduto impossibile; abituandovisi grado a grado, e perdendo sino il risentimento e il decoro. Allora chi ardisce dire, che si sta malamente, è svilaneggiato da' tribolati, a cui turba il sonno, non meno che da' gaudenti, di cui amareggia il trionfo. E tutti costoro a gara gli si avventano contro, e lo tacciano di *pessimismo*: dandosi cotal nome ora al giusto sdegno, che suscita il male, nello indomato anelito del bene. Che importa dunque, se gli effetti più enormi e gl' indizi più evidenti d' una perversione e dissoluzione morale, che non ha più freno o ritegno, si manifestino cotidianamente? Se i migliori, nauseati e avviliti, si ritraggano dalla palestra civile, e un languore e un' ignavia, cui non si sa come descrivere, s' impossessino di tutti gli animi. Se vecchi agitatori ed

emeriti demagoghi, giunti ad avere lo scettro abbandonato in sorte, d'un baleno si tramutino in rigidi conservatori e in provetti cortigiani? Se di cinquecentosettantè teste umane si bandisca il prezzo e l'incanto; e si celebri il trofeo e l'omaggio delle sozze armi d'un masnadiero ucciso, come delle opime spoglie d'un re vinto? Se nel lasso di pochi mesi due tra' più fermi reggitori dello stato cadano a un soffio d'imputazioni ingiuriose; alle quali io non credo, ma credettero coloro, che gli fecer cadere? Se due illustri municipii, a uno de' quali può tutto il genere umano invidiar la rinomanza, immemori di tanti secoli di nobiltà, stieno per fallire spensieratamente, o sieno già quasi falliti? Se poeti laureati stampino rime da bordello, e compilatori di grido prose, il cui intento è di glorificare il vizio, vilipendere la virtù e dileggiar l'innocenza?... Mentre tutto questo accade, o si racconta almeno, e sintomi così spaventosi di depravazione e degradazione generale si scorgono, non una parola di sorpresa o di diniego. L'ulcera è resa così insensibile, che, s'anco dimani una turba di briganti o di camorristi sforzasse qualche città, o un dotto sostenesse lecito l'omicidio, e giustificato dalla lotta per l'esistenza, parrebbe la cosa più semplice e naturale del mondo. Vero è, che gli spiriti eletti dovrebbero dalla indifferenza comune andare immuni; e in particolare gli autori della nostra rendenzione protestare: non esser questa l'Italia, che volevano. Ma, per non dire, che già molti sono o spenti o stanchi; gli altri, paghi di aver visto riunita e vendicata la patria, e per sopra più ricerca e riverita al di fuori, chiudono ora gli occhi. quasi temendo il dileguarsi d'un dolce sogno. Nè pensano, che conveniva inoltre renderla grande e gloriosa, e degna di sè medesima; nè che la corruttela e la viltà contaminano già, quant'ei fecero e patirono colla probità e col valore. E così eglino per ansiosa tenerezza, e i più pel quieto vivere, imitano Pomponio, acconciandosi a un andazzo di cose, che non va loro a genio; ma contro cui non reputano più possibile alcun rimedio.

IV. Assunto dell'opera presente.

Tito Pomponio Attico, cavalier romano, fu a' giorni suoi uomo molto famoso, e che a' nostri meriterebbe di esserlo mille volte più. Navigando, calmo e abile piloto, fra le più terribili procelle

della sua patria e del mondo, destreggiossi in modo fra le sirti delle dittature perpetue, delle proscrizioni, delle guerre civili e finalmente della pace d'Augusto, che tutti l'ebbero ugualmente accetto. Non disgustatosi nè con Mario, nè col costui formidato avversario, nè colle rispettive fazioni, fu nel medesimo tempo affine a Sulpizio, e vezzeggiato da Silla. Prestò danari a Cicerone, al cui fratello impalmò la propria sorella; di cui fu amico, ne' cui dialoghi e nelle cui epistole onorato, e tra cui ed Ortensio come conciliatore ed arbitro stette. Non parteggiando per Pompeo, ma soccorrendo i pompeiani con le sue robe di nascoso, si fe' grato a Cesare con la neutralità palese. Commensale e banchiere di Bruto, protesse del pari e sovvenne Antonio, alla cui moglie Fulvia concesse sicurtà e credenza. Talmente che, quando gli antoniani prevalsero, fu rispettato e riverito: e poté appresso imparentarsi con Agrippa, addomesticarsi con Ottavio e divenir quasi nonno di Tiberio. Giunse così placidamente a' settantasette anni, occupandosi di greco e di genealogia tra que' funerali della vita antica, ragranellando e ponendo a buon frutto i dodici milioni di sesterzi avuti in varie eredità, e campando con tremila assi il mese. Finalmente, trovandosi entro il corpo un nemico insidioso e mortale, contro cui per ventura non valeano più blandizie e sotterfugi (cioè un morbo occulto e incurabile), pensò almeno fargli frodo. E, chiamati intorno al suo letto i congiunti, volle il loro consenso, per non aver brighe; e si lasciò morire d'inedia, forse per risparmiare le spese del veleno, o per non essere sorpreso col coltello da' triumviri capitali. Prototipo veramente sublime di tutt' i politici e letterati cauti, e di tutti gli uomini contenti della terra, benchè romanamente meno abietto de' moderni; e capostipite amplissimo di tutt' i Pomponii, che poi seguirono e che fanno oggi fortuna! Ma, quantunque ei fosse per tali meriti posto da Cornelio Nipote o da qualche amanuense nelle *Vite degli eccellenti comandanti* (XXV), e la sua discendenza goda ognora il vanto di ottima; io non conosco, dopo i commettitori del male, schiatta più funesta di costoro, che gli rilasciano regolare quitanza. E per questo, in onta all'*ottimismo* di tanta brava gente, io quanto a me, preferisco di esser detto uggioso e bisbetico; ma di proseguire la lotta col male. Anzi, ripigliando la mia confessione, poichè io aveva preso il partito testè accennato, il proseguirla diveniva per me obbligo imperteribile. Perocchè appunto, correndo obbligo al cittadino di ser-

vire la patria in tutt' i modi, se io non credeva di potere co' pubblici uffici, doveva almeno con qualche spontaneo ministero od olocausto consacrarnele o sacrificarnele. L' avrei altrimenti abbandonata, perchè infelice; e, senz' essere Achille, mi sarei appartato presso le navi de' mirmidoni, pur di mantenere il mio broncio e di sfogare il mio dispetto. Se per tanto al di fuori de' principii e de' sistemi vigenti, fossevi stata alcuna forza, su cui poter contare, io avrei dovuto subito darmi all' azione. Ma, per maggiore sciagura mancando fin questa, e trovandomi nel mio modo di pensare o di sentire isolato, non mi restava altro mezzo di adempiere a quell' obbligo, tranne l' apostolato o il supplizio della verità. Ed ecco come io mi sono fatto scrittore; ed ecco sopra tutto l' origine di queste pagine, che a voi, cari concittadini, presento.

V. Giustificazione dell' opera presente.

Premesse le quali avvertenze, io tuttavia ho bisogno di giustificarmi presso coloro, che reputassero vana la mia impresa, o me inadatto a condurla, o sprovveduto di ragioni per assumerla. Certamente io so, essere la fortuna de' grossi volumi assai dubbia a questi tempi; se per fin quella di un breve articolo, cui non assecondi il capriccio universale e non raccomandî il plauso delle insigni combriccole, è incerta. Pure alcun poco ponno giovare, non foss' altro scuotendo i dormenti o sferzando gl' iniqui, e suscitando qualche lampo d' amore o d' ira. A peggio andare varrebbero come documento a' posteri, o come testamento d' un' anima sconsolata, che si rifugia dal mondo nel sacrario delle proprie adorazioni. Ma inoltre, fin che si abbia la più languida lusinga di fare opera buona, non dee ritrarre dal cimento il timore della sua inutilità. Chè spesso casi impreveduti, e forse l' ardore e l' incrollabilità de' propositi, con cui una causa si difende, possono dar la vittoria. Parimenti so, essere io assai poco atto a difenderla, non avendo punto adeguate all' ardore e all' incrollabilità la grazia e la valentia dello scrivere. Mentre generalmente si dettano libri tanto per comporgli, e si escogitano temi per isvolgergli, io non ho mai vergato una riga per semplice diletto o per procacciarmi il sostentamento o la lode; ma unicamente per compiere un dovere, e perchè incitato da un se-

greto impulso. Ed, essendo proprio stato un caso, ch'io mi sia messo a scrivere le opere, cui non potea fare, non mi ci sono mai preparato, e ignoro l'arte di scriverle affatto. Onde, se i miei critici le trovassero zeppe di straffalcioni ed anche di sgrammaticature, non l'avrei a male; siccome non me ne adonto, quando le dicono ferree e rugginose. Perchè è vero, ch'io cerco per quanto posso di usare la materna lingua: ma sì per la mia conversazione co' morti, e sì per la mia professione quasi di pedagogo, non le so rendere spigliate e leggiadre, come si converrebbe. E, dovendole altresì prolungare di troppo, per ispiegare le tante cose, cui vo dicendo, e superare i tanti ostacoli, che mi si frappongono, io rendo vie più il peso di leggerle grave. Nondimeno, dopo vent'anni di costanti e indicibili sforzi, sono giunto ad avere un centinaio di lettori, parte spontanei e parte angariati, parte per piacere e parte per cortesia; de' quali mi accontento. Chè, se di più non ne posso per ora avere, e se a tutti gli altri i miei sermoni riescono sgraditi; nemmanco la mia impotenza, poichè altri tace, mi può distorre dal sostenere quel *tribunato letterario*, a cui mi sono dedicato e votato. Quanto alla terza obbiezione, che io non avessi per ventura i titoli di esercitarlo (quantunque per l'abdicazione de' migliori e come possessione abbandonata ognuno ne lo potrebbe occupare), o s'intende del diritto in genere o di una speciale autorità. Se del diritto, essendo io per grazia de' numi italiano, per quanto umile e oscuro mi sia, ho non solamente facoltà; ma dovere, come dianzi ho detto, di parlare, se non in nome, certo a servizio della patria mia. Se invece di una speciale autorità, confesso e deploro, non godere io quella, che dalle dignità, da' negozi e sopra tutto da' meriti civili procede. Ma, oltre che al postutto il valore delle cose dette stia nel pregio loro, e non nel prestigio di chi le dice; anch'io posso addurre un segno estrinseco, che le mie parole suffraghi. Il testimonio de' fatti, i quali avverarono quelle dette in passato talmente, che chi volesse considerare i miei scritti di quattro lustri, troverebbe aver io appunto predetta la sorte, a cui l'Italia presentemente soggiace. Questa voce adunque non curata allora, questa voce ingigantita e inselvaticchita nella solitudine e nella dimenticanza, elevasi ora fiera e solenne. Ma non per compiacermi empicamente d'un trionfo, cui ho in abominio: sì bene per profferire piamente quell'ultimo grido di angoscia e di speranza, che salvi tutti, se è possibile, i buoni e i rei.

VI. **Proposito di dire la verità aperta.**

Se non che, sendo giunti (e non certo per mia colpa) i mali al colmo, io non posso più adoperare quel riserbo e quella esitanza, che in passato usai. Allora incorava e consigliava, scusava e compativa, sospirava e pregava: ora si tratta di fremere e di riprovare. E naturalmente, dovendo chiamare le cose co' propri nomi, per questo solo le svelo oscene e ributtanti; nè, per quanto io cerchi di esser mite e clemente, posso non parere crudele e inesorabile. A certuni la voce della verità desta appunto il medesimo spavento, che il tuono udito da' fuggiaschi ebrei nel deserto di Sinai. I quali supplicavano Mosè: « parla tu con noi e noi ascolteremo; e non parli Iddio con noi, chè talora noi non muoiamo. » (*Esodo*, XX, 19). Ma, se nel momento del pericolo, schivasi d'ascoltare la voce della verità, oh in che dunque si ripone fidanza? La *calunnia* del resto mormora, bisbiglia, cinguetta, quando all'*accusa* mettesi il bavaglio; e giova meglio a' colpevoli essere da chi possenga un senso profondo di equità e un abito costante di gentilezza ammoniti, prima che da' torbidi istinti e dalle cieche furie del volgo travolti. D'altra parte io non intendo valermi della *prerogativa d'accusare*, come che insita e inseparabile dalla mia qualità di cittadino; quanto della *libertà di parlare*, promessami dalle leggi, e molto innanzi dalla natura largitami. Parlerò quindi come uomo, che dagli avventurati e da' potenti d'oggi non ha niente a temere, nè a desiderare; e di cui sprezza, non meno de' castighi, i premi. Ma non solamente senz'alcun odio privato, e non razzolando dal trivio quelle ciarle e quelle detrazioni, con cui si si atteggia a Catoni oggidì, e cui sdegnano i pari miei: sì bene col più riverente ossequio alle leggi. Chieggo per altro a' miei lettori di praticare verso me que' precetti almeno, che le medesime ingiungono ai giudici del criminale. Di badare cioè, non al « valore dei termini isolati » e al « senso più o meno lato » de' medesimi; ma a « quale effetto abbia prodotto sull'animo loro il complesso dello scritto » (*Editto sulla stampa de' 26 marzo 1848*, LXVIII). Avvegnachè, s'ei mi giudicassero da qualche frase o da qualche idea presa a volo, preterendo dallo spirito, che informa tutto il mio scritto, e fin dalla retta intenzione; mi avrebbero prima condannato, che in-

teso. Ma parimenti gli avverto, che tutta quella libertà, cui le leggi stesse consentono, tutta quanta io la vuo' usare, palesando la verità senza reticenze e senza ambagi; poichè a tanto mi astringe il bene della patria. Nè debbono punto paventarne: conciossiachè o le cose, ch' io dico, sono savie, e allora è bene le sappiano; o non lo sono, e fiano tenute in quel conto, che se dette da un folle. E tanto più ei ponno vivere tranquilli, ch' io esprimo un pensiero puramente individuale e universalmente rejetto; e che sono solo, solo, solo; e non ho pure un complice nella mia spirituale ribellione.

VII. Causa massima delle odierne sofferenze.

Ora, s' io mi limitassi a scovrire le nostre piaghe, ciò non sarebbe senza beneficio; perchè almeno si potrebbe da altri provvedere alla guarigione. Nondimeno sarebbemi mancato il coraggio di compiere la prima impresa, se anche non mi fossi sentito in grado di compiere la seconda. Perchè il contristare senza racconsolare, il ferire senza rimmarginare e il distruggere senza riedificare, avrebbe non solamente presso altrui ingenerato il sospetto, ch' io il facessi per voluttà feroce o per tetra fantasia; ma lacerato il mio cuore. E così ho deliberato di adempiere all' uno e all' altro intento; profferendo, siccome ho detto, un grido, che fosse, oltre che di angoscia, di speranza. Se non che, la materia sendo molto ampia, e non potendola io restringere in un solo volume, debbola in due partire: l' uno de' quali tratti de' *mali*, e l' altro de' *rimedi*. Serbandomi adunque di dare alla luce, ovveramente al crepuscolo, quest' altro, tosto dopo il presente, siccome congiunti tra loro da un comune disegno, ed anzi parti indissolubili d' una medesima opera; nel presente io non mi occuperò, che de' mali. Ma qui subito si affaccia la cardinale questione, sul determinare il compendio o la *generazione* di codesti mali. Dappoichè, a sentire certuni, la odierna disavventura d' Italia non viene, che dall' essere o non questo o quell' uomo proposto alla cosa pubblica, o da un dato provvedimento preso o pretermesso, o da una fazione soverchianta o sopraffatta. Chi si querela de' balzelli, de' debiti e degli sperperi; e chi delle languenti industrie, de' costosi prezzi e degl' infruttuosi travagli. E quelli, che vanno più a fondo nella diagnosi della grande infermità, onde si va con-

sumando il neonato regno, credono aver colto un gran punto, sentenziandola *tabe monarchica*. In vece io penso, che, se tutt' i mali stessero qui, sariano così poco temibili e così di leggieri curabili, che non varrebbe quasi la pena di antivenire l' opera del tempo. Ma, che si tratti d' una infermità mille volte peggiore, di cui quelli non sono, che sintomi, e nemmeno i più gravi. Or ecco come, poichè io medesimo mi sono lunga pezza dibattuto prima d' esserne reso chiaro e certo, ecco come pervenni a conoscerla.

VIII. Tirannide borghese.

Sin da fanciullo ho provato un' indefinibile avversione pel secolo, di cui doveva poi esser ribelle; trovandovi un non so che di fiacco e d' ignobile, di cupido e d' abietto, che urtava di troppo con certe velleità plutarchesche, che mi frullavano pel capo. Cresciuto cogli anni, la maturità, l' assuefazione e l' esperienza non avendo valso a riconciliarmi cogli ammaestramenti, cogli esempi e coi bisogni della vita; mi confortava per altro, sognando, che l' astro dell' Italia risorta avrebbe fugato, come spettri notturni, questi odiosi fantasmi. Ma, vistigli per contrario dopo la sua apparizione diffondersi e moltiplicarsi all' infinito, e ottenebrare e conturbar l' aria; giunsi a quella crisi psicologica, che dianzi accennai, e che accadde precisamente nel così detto anno di grazia 1869. E allora mi sono chiesto: mo non sarebbe un ghiribizzo questo cruccio co' miei contemporanei, se il nostro pianeta avesse sempre girato e dovesse girare a un modo? In sì fatta maniera, disputando e negando, compresi la ragion vera, per cui eglino ed io non c' intendiamo, e la causa massima de' presenti guai. Avvegnachè, sebbene in buona parte, non tutti però sieno lo strascico dell' anteriore servitù: tutti, senza quella massima causa, non sariano stati prodotti, o sariano dalla libertà annientati. Ebbene, perchè una coorte di sensali e di appaltatori, come stormo di corvi e di avvoltoi, si è precipitata sul campo di battaglia a spogliare i cadaveri degli eroi e a satollarsi delle lor carni? Perchè tanto tesoro di affetti e di sacrifici si è violato e dissipato; e il mercimonio e il guadagno, la menzogna e la furberia, lo scetticismo e il cinismo ne occupano il luogo? Perchè fino l' amor di patria è diventato una malinconia da vecchi rim-

bambiti, e le attrattive sublimi della grandezza e della gloria vezzi da squaldrine sfatte? Perchè il popolo ebbe lo sfratto dallo stato stesso, cui aveva creato; e lo si alloppia e dissangua e scarifica ognora senza misericordia? Perchè non si parla in tanta sua miseria d'altro, che di opulenza e di prosperità, d'economia e di finanza, di baratti e di cambi; e le lettere e le arti, piegando il capo per vergogna e smorzando le faci, mandano un ultimo bagliore livido e sinistro? Donde in somma sono proceduti tutti codesti abominii, che io descriverò qui entro in più centinaia di capitoli; da quale antro e da qual mostro d'averno? — La risposta a tali inchieste è riassunta in due vocaboli, e sta precisamente nel titolo, che posi in fronte a questo volume. Io cioè ho considerato, soffrire ogni età i suoi dolori, avendo la società umana sin qui sempre patito or questa or quella maniera di speciale oppressione. Ne' secoli andati tal volta prevalse la casta de' guerrieri; e ogni cosa prendeva un atteggiamento militare, dispensando la *violenza* i meriti e le ricompense. Tal volta quella de' sacerdoti; e il terror de' numi comprimeva gli animi, santificando la *frode*. Ora prevale quella del ceto industriale; e di tutto si fa *mercatansia*, e la bottega e il banco sostituiscono il tempio e il trono. Di guisa che, se un giorno dovesse l'infima turba laboriosa prevalere, l'officina avrebbe l'impero, e lo eserciterebbe cogli' istinti ruvidi della manualità e cogli stimoli rabbiosi della *fame*. Onde la *tirannide borghese*, che non è altro, se non la beffarda e avida signoria del predetto ceto, costituisce la speciale oppressione del periodo storico, in cui viviamo; la fase sociale, cui attraversiamo, e la fonte suprema de' nostri odierni mali. I quali tutti, siccome io ne darò la dimostrazione e la prova, tranne certe reliquie delle precedenti tirannidi, si generarono appunto da quella, e in quella si compendiano.

IX. Sentore della tirannide borghese.

Veramente mi si può osservare, come la scoperta, che io intendo aver fatta, non meritava venire annunciata con tanta prosopopea: giacchè tanti altri dicono il medesimo; e in ispecie i novatori o mestatori, e le plebi indignate o delire. Ma anzi tutto, sebbene ammettasi, oggidi il dominio spettare alle così dette *classi medie*; la generale persuasione è, che sia un giusto do-

minio. E si è così lungi dal riconoscere la sua vera natura, che i caporali stessi della democrazia sbuffano a udire queste voci di tirannia e di borghesia, ch'io ho appiccate assieme; e gridano attoniti e trasognati: oh dove sono e chi dunque questi borghesi e questi tiranni? Quanto a coloro, che ne hanno qualche sentore, esaltandogli o denigrandogli, non sanno come sorsero, in che stiano, che si facciano, cosa vogliono e come finiranno. E del pari le grame moltitudini (come quelle, che più duramente ne sopportano le offese), non appena informate o sobillate, naturalmente gli accusano autori delle loro disgrazie. Ma, senza pur conoscerli; e, imbrattate del resto dal loro stesso fango, procacciando di rovinare la società umana e sè medesime, pur di stritolargli. Noto quindi una volta per sempre, che, tranne il desiderio di redimere queste moltitudini da senno, e cioè in un modo affatto opposto a quello, che usano i loro falsi campioni, io non ho niente di comune co' loro disperati consigli. Sebbene anzi, prendendo di mira l'identico nemico, possa parere, ch'io tragga l'ispirazione da' loro pregiudizi o mi faccia l'eco de' loro rancori, respingo gli uni e gli altri da me con tutte le forze dell'anima mia. E, per mostrare quale abisso mi separi da' promotori di novità socialistiche e di tumulti servili; basti notare, come costoro vorrebbero universalizzare e sublimare la cupidigia e l'abiezione, che precisamente costituiscono la quintessenza della tirannide borghese; rovesciare gli ordini costituiti, e fin la patria esecrare. Io in vece mi propongo d'infiammare all'annegazione e all'eroismo, di afforzare ogni ordine, e di ripristinare della patria l'antico santissimo culto. Ma, qualunque sia il sottil filo, che congiunge la mia impresa piuttosto ai segni, che ai conati del tempo, quanta diversità non vi è mai tra un confuso intuito e un vago sospetto, e la inquisizione severa e la descrizione completa, che della predetta tirannide andrò io facendo?

X. **Fisnomia della tirannide borghese.**

Importa dunque assai scuoiare e notomizzare questo laido mostro, prima che sia riposto nel museo della storia, ove i posteri lo guarderanno con ribrezzo e con raccapriccio. E, siccome il compendio e la generazione de' mali presenti stanno precipuamente in esso, e questi anzi non sono, che le sue deformità e le sue perversi-

sità; così, inquirendolo e descrivendolo, io gli avrò svelati, e avrò interamente fornito il mio primo assunto. Per tanto, cominciando dal definirlo (poichè l'ho testè appena adombrato), s'io dicessi, ch'è la *dominazione esclusiva del terzo ceto*, ossia de' trafficanti, successo a quelli de' gentiluomini e de' preti; ne avrei dato una nozione meramente estrinseca. Della quale, sebbene si si possa accontentare, tuttavia per riconoscerne meglio l'intrinseca indole è d'uopo soggiungere, ch'è il *predominio abusivo delle ricchezze*. Di guisa che, quand'esso funesta la terra, il monopolio di alcuni sull'universale non vien già meno; ma in luogo de' facinorosi e degli astuti si pongono gli avari, e la masserizia sta in vece di prodezza e d'ingegno. I beni di fortuna non si acquistano più colle prede o colle ciurmerie, colle remunerazioni pubbliche o colle largizioni devote; ma, da mezzi cangiandosi in fini, coll'intendere unicamente alle basse cure e ai sordidi esercizi, che le procacciano. Acquistati, costituiscono un titolo di stima e di potere; e si pregiano e onorano tanto, e talmente usurpano ogni ragione, che la proprietà schiaccia a dirittura tutti gli altri stabilimenti sociali. Tutto cade nella loro orbita e nel loro vortice, e tutto prende un'aria e un'afa di bottega e di banco. L'economia doventa una scienza, un'arte politica, un sistema morale, una religione; e il dicastero della finanza il supremo areopago. D'altro non si parla, che di listini di borsa e di tariffe di dogana, di compagnie e di mostre industriali, d'empori e d'opificii grandiosi, e d'imprese e d'affari lautì. I magistrati sono reputati vampiri del bilancio, parassiti i soldati, pazzi i filosofi, malfattori i poveri: e, mentre i savi e i valorosi come oziosi e vagabondi si cacciano allo spedale, gli usurai e i giudei si creano baroni e ministri di stato. Non vi sono per le menti altri consigli, che di utilità, altri battiti pei cuori, che di tornaconto; e si farebbe anche bottoni delle ossa umane, pur di trarne profitto.... Ma, poichè il proseguire, tanto sarebbe come anticipare quello, che in seguito debbo esporre, tale idea sommaria parmi, possa per ora bastare. E in seguito appunto si parrà, se questi, cui io accenno, sieno temi rettorici, asserzioni gratuite, vane declamazioni, bieche supposizioni: oppure fatti incontrovertibili e innegabili.

XI. *Compito della tirannide borghese.*

Ma, pure ammesso ciò, non potrebbe darsi, che sempre le cose fossero ite a questa stessa maniera, e che le vadino bene; o che almeno, oltre la nostra contrada, affliggano vasta parte del mondo? — Che le non sieno sempre ite così, io l'ho già lievemente accennato: ma lo dimostrerò e proverò tosto con tal sorta di argomenti, che si vedrà in vece, essere altre volte accaduto precisamente il contrario. O cioè, que' consigli e que' calcoli, che ora si hanno in conto di ottimi, essere stati reputati pessimi: e poco meno, che di vili servi, la casta, che ora trionfa. Quanto all'essere stato un bene, che codesta *casta dei vassii*, o codesto ceto de' trafficanti, trionfasse, in un senso assoluto o astratto non si può per fermo ammettere. Imperocchè, se fu giusto, che costoro da' bramini e da' csatrii si emancipassero, o da' pontefici e da' patrizi, più giusto sarebbe, che anche i sudri, o (tralasciando codeste indiche denominazioni) i lavoranti si emancipassero da tutti. Ma, se, oltre che della semplice emancipazione, si tratta della oppressione di un ordine di persone sugli altri; per essere questa oppressione più distesa e men chiusa, non cessa di esser tale. E questo certamente non è bene, siccome non è bene tutto quel male, ch'ella va commettendo. In un senso però relativo e concreto concedo, che fosse logico e providenziale sì fatto allargamento od accostamento de' mezzi di signoreggiare. Onde coloro, che mi rimproverassero di non curarmi degli avanzamenti della storia, di non considerare le larghezze e le agevolezze maggiori, che oggi si godono, e di maledire a' portati del tempo, avrebbero un gran torto. Io sono d'accordo con loro, che si sono fatti alcuni passi innanzi in questa via di accomunare i vantaggi del civile convivio. E che anche oggi vanno ai mali commisti molti beni, senza di che il mondo tornerebbe al caos. Ma io non mi occupo qui, ripeto, che de' mali; e addito e oppugno quelli del mio secolo. Nel quale, trovatami di fronte la borghesia, combatto la medesima, come in altri tempi avrei combattuto il clero e la nobiltà; e combatterei il proletariato, se pure questo tentasse a sua volta d'opprimere. Conciossiachè il concetto della libertà e della giustizia, ch'io mi formo, è bene all'in fuori da ogn'idea di sopraffazione e di ri-

vincita d' un ceto sull' altro, le quali hanno per naturale conseguenza la soggezione e la vendetta. E così pure senza ragione vorrebbero corre in fallo, notando la grande infermità da me dianzi indicata non essere speciale d' Italia; ma comune a quasi tutto l' occidente od alla così detta cristianità. Anche in ciò sono d' accordo con loro; e il dissi testè, dichiarando essere la epidemia propria del momento, cui la nostra contrada soffre insieme con tanta parte di mondo. Ma io, non mi occupando, che della patria mia, non ne ragiono e non ne debbo ragionare, se non con riferimento alla medesima. Il che non vieta per altro, che parecchie cose, cui andrò dicendo d' Italia, si possano anche ad altre nazioni applicare, e sopra tutto alla Francia: nè che tutte non ne possano trar giovamento.

XII. Idee antiche della tirannide.

Convieni nondimeno ora spiegare anche i due termini, che, come danno il titolo, così offrono alla presente opera argomento. E, cominciando dal primo, poichè ho detto e ripeterò spesso, la dominazione del terzo ceto essere tirannica, e questa parola non può non eccitare ne' più accorti un falso sdegno e ne' meno accorti un' ingenua meraviglia, debbola giustificare. « *Tiranno*, dicea frate Gerónimo Savonarola, è nome di uomo di mala vita, e pessimo tra gli altri uomini, che per forza sopra tutti vuol regnare, massime quello che di cittadino si è fatto tiranno. Perchè prima è necessario dire che sia superbo, volendo esaltarsi sopra i suoi eguali, anzi sopra i migliori di sè e quelli a' quali piuttosto meriteria di essere subietto. E però è invidioso, e sempre si contrista della gloria degli altri uomini, e massime de' cittadini della sua città, e non può patire di udire lodar altri, benchè molte volte dissimuli, e oda con cruciato di cuore: e si rallegra dell' ignominia del prossimo per tal modo, che vorria che ogni uomo fosse vituperato, acciocchè egli solo restasse glorioso. Così per le gran fantasie e tristizie e timori, che sempre lo rodono dentro, cerca dilettazioni, come medicine delle sue afflizioni: e però si trova rare volte, o non forse mai, tiranno, che non sia lussurioso e dedito alle dilettazioni della carne. E perchè non si può mantenere in tale stato, nè darsi i piaceri, che desidera, senza moltitudine di denari, segue che inordinatamente appetisca la roba:

onde ogni tiranno, quanto a questo, è avaro e ladro, perocchè non solamente ruba il principato, che è di tutto il popolo, ma ancora si usurpa quello che è del comune, oltre le cose che appetisce e toglie a' particolari cittadini con cautele e vie occulte, e qualche volta manifeste. E da questo segue, ch' 'l tiranno abbia virtualmente tutti i peccati del mondo » (*Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze*, I, 1). Or, se i tiranni, di ch' io favello, sieno macchiati di superbia, invidia, lussuria, avarizia e di tutti gli altri peccati del mondo, che il bravo predicatore accocca al suo; lascio considerare a' sudditi loro, che gli possono molto agevolmente osservare. Ma non in questo si dee riporre la *tirannide*: perchè alcuno può essere nella privata vita un mostro di nequizia, senza cessar d'essere giusto signore; e viceversa un angelo, essendo tiranno. E, dovendosi quindi dalla pubblica vita de' potenti giudicare, o per dir meglio dalla pubblica azione; rammento, come i greci chiamassero *tiranni* quegli stessi, che i romani e noi chiamiamo *re*. Avvegnachè, secondo il classico pensiero non vi possa essere altra sostanza di reggimento e governo, se non quella, che al popolo spetta. Onde Cicerone avvertiva appunto, che per buona etimologia « la cosa pubblica... è la cosa del popolo » (*Repubblica*, I, 25). E Guicciardini, benchè ministro d' iniqui signori, soggiungeva: « tutti li Stati, chi bene considera la loro origine, sono violenti; nè ci è podestà che sia legittima, dalle repubbliche in fuori, nella loro patria e non più oltre » (*Ricordi politici e civili*, CCCXVII).

XIII. Elementi essenziali della tirannide.

Ma, lasciando da parte queste austere teorie antiche, che le si lasciano sepolte entro le polverose biblioteche per una qualche ragione; dico, gli elementi e i caratteri, da cui la tirannide si forma e si riconosce, secondo il parere di tutti i savi, essere questi. Primamente, che lo stato sia in *dominio* di qualche persona, collegio o moltitudine; secondo, che contro il comune *consenso* si possenga; terzo, che si amministri per proprio *conto*; e quarto, che non abbia *freno* al male. I quali elementi e caratteri sono di tanta forza e significanza, che uno solo di essi, come cosa contraria al diritto, basta a costituire e a svelare la

tirannide senz' altro. Di tal guisa, che Guicciardini lasciò pure scritto: « come uno principe non ha più rispetto a' populi, non è più principe, ma tiranno » (CCCXIV). E Cicerone: « giudico in primo luogo, che non sia popolo..., se non quelle che si regga pel consentimento del diritto: tolto il quale consentimento, questo popolo così riunito non è meno tiranno, che possa esserlo un sol uomo » (III, 26). Ma Savonarola, premettendo, che il buono stato si chiama « *governo civile*, perchè appartiene a tutti i cittadini », soggiunge: « e quel governo è cattivo, che lascia il ben comune, ed attende al suo bene particolare, non curando delle virtù degli uomini, nè del ben vivere, se non quanto è utile al suo ben particolare; e tale governo si chiama tirannico » (I, 1). Con che egli del resto non fa, che aderire alla sentenza di Aristotile, pregna di verità, secondo la quale la degenerazione de' governi sta nell' usufruire gli stati a fini privati. Se non che Alfieri, che merita in tale argomento esser citato, ripone per contrario la essenza della tirannide nella malefica forza, dicendo, che, sebbene i moderni diano nome di tiranni « a quei soli principi, che tolgono senza formalità nessuna ai lor sudditi le vite, gli averi e l'onore », debbonsi chiamar tali tutti coloro, principi o cittadini, pochi o molti, « che hanno, comunque se l'abbiano, una facoltà illimitata di nuocere » (*Tirannide*, I, 1). Onde non occorre un documento effettivo, nè alcuna efferatezza; della quale non vi potrebbe esser bisogno, dacchè, egli nota, la mansuetudine de' tiranni moderni non ha altra causa, tranne la mansuetudine de' moderni schiavi (I, 6): ma basta solamente, che la balia di nuocere vi sia.

XIV. Tirannide collettiva.

Co' quali lumi andando in traccia de' viventi Tarquini, è prima di tutto dovere di por fuori di contesa la speciale forma politica, con cui lo stato nostro presentemente si regge. Non perchè siavi alcuna cosa indiscutibile sulla terra, sendo la verità un diritto inviolabile: ma perchè appunto alla verità è d'uopo rendere ossequio. In fatti è a dubitar forte, se que' monarchi, a cui la borghesia consente gli appellativi e le insegne della maestà, per mascherare altra specie di regno, sieno in sul serio monarchi: ma certo non sono ovunque tiranni. E, quanto alla monar-

chia, che mi so io, compenetrata nel popolo, fondata e sorretta dal suo suffragio, indivisa d'interessi e di danni con esso, ed in ogni forma dalle leggi e da' costumi vincolata; non cade certo in alcuno di que' quattro estremi, per cui sarebbe un governo incivile. Che, s'ella nel modo, in che venne costituita, non potesse la felicità della patria procacciare, sarebbene incolpevole chi, senza propria libertà e responsalità, deve in cotal modo appunto, e sotto inflessibili oligarghi e caparbi mallevadori, custodire il deposito avuto. Anzi, incombendo ad altre podestà il provvedere, a che lo stato con migliori ordini si regga, tutta la religione di quello si sta nel serbare incolumi gli ordini vigenti, a costo di perire col vessillo, che gli venne affidato, e pel patto, cui ha giurato. Per tanto (lo rammentino bene quegli arruffapopoli, che non avrebbero nemmeno un millesimo di tanta lealtà e sofferenza), debbonsi i tiranni altrove, che su certi moderni troni rinvenire. Chè spesso ne hanno d'intorno una caterva, e forse lo sono eglino medesimi: e non se ne avvegono. Anzi Roma ne ebbe in una volta dieci, e Atene trenta: ma oggi col progresso e col lusso sono in aumento e a buon mercato anche costoro; e più frequenti e caserecci, che i re nelle fiabe. E però, lasciando i principi ed anche i senati da canto, e volgendosi a rintracciar la *tirannide* su più larga base, non faccia meraviglia, se una nidia di tirannelli senza corona ne sia dato scovare. Per questo solamente, che una parte del popolo opprimesse l'altra, avrebbesi la tirannide: e, per essere cotal parte più larga, si dirà la costei tirannide meno ristretta, non già meno grave. Chè forse a servire un solo Pisistrato o un solo Dionigi avrebbero i popoli miglior destino, che a servirne più schiere. Anzi, sebbene un principe o un senato tiranneggianti posseggano più veemente e rapida forza malefica (per la unità della risoluzione e della esecuzione, nel bene e nel male più efficace e pronta), i ceti tiranneschi la posseggono più irruente e durevole. Conciosiacchè le tirannidi solitarie non possano per via di generazione perpetuarsi; e trovino, se non altro, negli eredi degeneri, ne' ministri infidi e ne' sudditi riottosi mille difficoltà. Mentre le compagnevoli si rinnovellano di continuo e senza interruzione, e si valgono di milioni di cervelli e di braccia: nè si spossano e stremano, nè trovano ostacoli nelle sanzioni e nelle consuetudini, cui esse medesime hanno creato; e nemmeno in quella opinione pubblica, di cui sono autrici. Vero è, che un'ingiusta signoria

collettiva si suole con voce propria addimandare *oligarchia*, quando ad alcuni, e *oclocrasia*, quando a parecchi pertiene. Nondimeno questi sono i nomi delle specie; siccome quello di *autocrasia* o di despotismo, quand' ella è singolare: ma non restamen vero, che il nome del genere è quello di tirannide. La quale non vuol dire altro, se non una signoria ingiusta, per causa dei quattro vizi organici, che ho indicato, od anche di un solo de' medesimi. Di modo che, se vi fosse nel regno d' Italia un' accolta d' uomini (pognamo pure, che la più ragguardevole e la più orrevole), la quale signoreggiasse come un suo feudo lo stato, di proprio arbitrio, per proprio vantaggio, e senza vincoli nelle sanzioni e nelle consuetudini, ne' sentimenti nobili, negl' ignobili, e nè manco nell' invidia, che suole essere alle altre tirannidi collettive freno; converrà pure, quell' aborrito nome darle. Ora io mi propongo di dimostrare e di provare (giacchè vi accorgerete, o pazienti lettori, che non affermerò, cosa alcuna a vanvera e a capriccio, dovessi abusare della pazienza vostra), come la borghesia anche in altri luoghi d' Europa e d' America; ma qui in particolare abbia fondato un dominio quadruplicemente vizioso, e quindi quadruplicemente tirannico. E, siccome scopo mio non è punto di aonestare un vocabolo, e nè tanto di rivelare un male in potenza, quanto di avversare un male in atto; così non mi restringerò a dimostrare e a provare, che la dominazione borghese abbia i quattro vizi sopraddetti, come a dire, teorici. Si bene aggiungerò la pratica conferma, ch' ella ha effettivamente esercitato ed esercita la tirannia, ed alla patria va recando incommensurabili danni ed onte.

XV. Tirannide impersonale.

Ma, perchè non sia franteso il mio pensiero e il mio intento, prima di venire a sì terribili argomenti, ho pur mestieri di separare affatto la discussione de' principii e de' sistemi da quella degl' istituti e delle persone; contro cui, ripeto, non mi move odio alcuno. Sia per tanto detto una volta per sempre, e nella più solenne guisa: che la temerità degli uni e la scaltrezza degli altri potranno le mie parole a un senso e le mie azioni a uno scopo ritorcere, che non hanno; ma io ho impugnato la penna per debellare un mostro onninamente astratto. Se quindi per ne-

cessità della favella, e sopra tutto del favellar breve e forte, debbo di tirannidi e di tirannie, e di tiranni e di tirannelli, e d'impresie tiranniche e d'arti tirannesche discorrere, io alludo, ripeto, sempre a principii e sistemi; e mai a istituti e persone determinate. Imperocchè so, che le leggi si debbono osservare e riverire dal cittadino, quanto dal pensatore a libera censura sottoporre (appunto perchè le doventino vie più di osservanza e di riverenza degne); e che senza piegare il capo a sì santo giogo non è possibile la libertà vera. E' del pari, la concordia civile essere un tanto bene, e un fondamento sì necessario alla felicità, all'unità e all'integrità della repubblica, che il fare scisma o l'eccitare pur di lontano rancori o dissapori è della patria stessa tradimento. Non dunque per dividere gli animi; ma per riconciliargli tutti innanzi al tribunale della eterna giustizia e all'ara de' comuni iddii, e per commuovere anche i rei, e per accendere d'un medesimo amore buoni e rei, mi adoprerò. Chè, s'io non dovessi chiamare il corpo e i soggetti attivi della moderna tirannide, borghesia e borghesi, e la nequizia palesarne, e pungere con mille trafitture i cuori induriti; oh come dovrei le cose e gli uomini appellare, e come contenermi? Dichiarando, senz'ambagi e senza reticenze, che non penso e non voglio riferirmi, se non ad un ente impersonale; benchè non mi sapessi spiegar bene, posso io dire di più? Rimproveratemi adunque, s'io mi vo esprimendo male: ma concedetemi, che senza vocaboli non avrei potuto parlare, nè senz'armi di sorte alcuna combattere. Anzi, se voi, lettori miei, sarete così benigni meco, quali io spero (chè senza benignità grande non avreste cercato pagine, cui i conspirati silenzi ricacciano volta per volta nell'oblio); concedete altresì, avere io quasi superato l'impossibilità. Dappoichè ho condensato in un grosso volume un'infinità di torti, senza pur designare i colpevoli nè con nomi, nè con cenni; eccetto in pochissime inezie, di cui eglino medesimi pubblicamente inorgoliscono. E, rassomigliando io a chi sopra il filo d'una lama d'acciaio tentasse attraversare le onde ruggenti dell'oceano; senza un sentimento incrollabile di moderazione e di benevolenza non avrei potuto tenermi fermo.

XVI. *Borghesia estrinseca e formale.*

Inteso per tanto, che l'oste formidata, con cui appiccò battaglia, è un essere puramente ideale, da vincersi non ne' corpi, ma negli spiriti; passiamola ora, come ne' poemi epici, in rassegna. Nel riconoscere gli ascritti alla contraria milizia, due metodi si ponno tenere, secondo che trattasi di desumere da condizioni estrinseche, o da intrinseche, chi sia *borghese*. Il quale appellativo, sotto il primo aspetto, qualche cosa esprime; poichè in altri tempi valse a indicare coloro, che aveano le prerogative di *città* o di *borgo*; e che d'ordinario alle arti maggiori od alle professioni venali attendevano. Ned io posso dispensarmi dall'usarlo, quantunque in italiano siagli preferibile l'altro di *cittadino*; poichè quello, non ignoto del resto agli scrittori, che fanno testo, è oggidì più generalmente inteso. E d'altra parte questo meglio è di restituirlo al prisco e classico significato di qualsivoglia ordine di persone, partecipi della repubblica. Siccome adunque le dette prerogative importavano privilegi politici ed economici, così la *cittadinanza* o la *borghesia* formava allora un ordine, da' vassalli o da' contadini distinto. E, in quanto avea sopra di sè i ceti cavalleresco o feudale, e sacerdotale o ecclesiastico, ebbe quella denominazione di *terzo ceto* o di *terzo stato*, col quale suolsi pure indicare. Se non che, venuti meno que' privilegi, non le rimane oggidì, che l'antica, se mi lice dire, vocazione: vale a dire l'accudire in principal modo agli *esercizi lucrosi*. Onde oggidì borghese, secondo le condizioni estrinseche, è colui, che direttamente o indirettamente, manifestamente o larvamente esercita ogni specie di mercatanzia. Cioè anche prestando danari, fondando censi, allogando lavori, facendo endiche, prendendo arrende, assumendo provvedigioni, acquistando carature nelle imprese industriali e negli accatti camerali; e partecipando inoltre, senza esporsi, a' più sottili e segreti misteri del cambio. E, in un senso più largo, chiunque giunto a una certa agiatezza, dandosi come a peculiare occupazione, e non per le stringenti necessità del vivere, ai predetti esercizi lucrosi. Ma, posto tale criterio, di quanti capi sarebbe lo stuolo signoreggiante tra noi?

XVII. Novero de' borghesi in Italia.

Se si prende per dato il numero degli *elettori*, supponendosi in media, che ognuno formi colla consorte e co' figli una famiglia di quattro capi, e moltiplicandosi quindi 605,044 per quattro, avrebbesi il prodotto di 2,420,176. Ma, benchè tale prodotto rappresenti per fermo la classe favorita del popol nostro, ossia l' unica in possesso almen virtuale del diritto di cittadinanza; non si può dire, che sia con la borghesia tutt' una cosa, quantunque in clientela della medesima. Perocchè quella in gran parte si compone d' abitanti, che non hanno nemmeno una relativa agiatezza e ovunque sparsi; mentre questa principalmente dimora ne' centri urbani e versa ne' traffici. Onde conviene piuttosto prendere per indice della medesima quel titolo, su cui ella fonda la sua preminenza. Vale a dire la somma de' suoi averi; per quanto si può da lei, che non ama palesargli, risapere. E considerare come suo libro d' oro quegli *Elenchi de' contribuenti all' imposta sulla ricchezza mobile*, che i proposti al real ministero delle finanze nell' anno 1872 stamparono in due colossali volumi; dando così a divedere quanto stesse loro a cuore il proteggere i nostri studi e il perpetuare i nostri fasti. Or da tali elenchi appare, che i « redditi sui quali la imposta si esige per ritenuta » sommano a 582,076,654 lire, e i « redditi imponibili » a 473,625,965: ambo le quali cifre rappresentare dovrebbero la « ricchezza mobile » italiana, capace di gravezza. I redditi imponibili si ripartiscono in quattro categorie così: circa 180 milioni sul capitale, 199 sul capitale e sul lavoro, 75 sul lavoro, e 18 sulla innominata mercede degl' « impiegati comunali e provinciali ». E i *contribuenti* poi sono 631, 580: ma, pe' redditi maggiori di 1000 lire, 83,372; e, per quelli maggiori di 2500, solamente 17,597. A rigore dunque non si potriano prendere a calcolo, se non i redditi delle due prime categorie e i contribuenti della ultima specie. Poichè vuolsi pure poco o molto di capitale per esser borghesi, e almeno due migliaja e mezzo di annui lucri, per poter comechessia dirsi agiati. In tal caso, computandosi i membri delle famiglie rispettive, ma moltiplicando per tre e non per quattro (poichè già compresevi quelle donne e que' minori, che pagano tributo), i borghesi d' Italia sarieno appena 52.791.

Il che è dire, probabilmente in minor numero de' gentiluomini: ossia di que' cittadini, i cui casati erano sul finire dello scorso secolo ascritti, come nobili, ne' consigli de' mille nostri comuni. E per verità credo, ei soli formino l'*alta borghesia*: ma, dovendosi pure tener conto de' proprietari di beni immobili, e de' pubblici feneratori e ufficiali, la cui gabella si riscuote nel sacco o (come dicesi oggi in lingua jonadattica) « per ritenuta », e sopra tutto considerando, che i predetti redditi imponibili sono lontani dall'appressarsi alla realtà delle cose o (come dicesi nella predetta lingua) « inesatti »; le prerogative di borgo si ponno estendere ad una popolazione, che equivalga al numero de' predetti contribuenti della specie mezzana e de' loro attinenti. Ognuno in fatti deve ammettere, che tutt' i 631,580 aggravati dalla imposizione sulle merci e su' guadagni tra noi non sono, nemmeno per modo di dire, borghigiani. Avvegnachè, mentre il « reddito medio » loro di 750 lire, e quindi di 250 per testa, non basta per fermo a vivere civilmente; i più di loro, provvisionati, rivenditori e artefici minuti, hanno un reddito inferiore. E molti ponno dirsi a dirittura proletari; il cui braccio, in difetto di sostanze, potè dal fisco essere ingabellato. Non resta dunque, che la specie mezzana degli aggravati, aventi un reddito imponibile di almen 1000 lire. Non grande certamente: ma che si può forse più d'una volta raddoppiare; come nella celebre pubblicazione ministeriale surricordata, a cui non piacevano in questo affare le sinedochi e le altre figure rettoriche de' padroni, con poca riverenza de' medesimi è detto. E in tal caso, moltiplicando il numero di costoro per tre, i grassi popolani d' Italia, maschi e femmine, adulti e fanciulli, sariano 250,116, compresavi la maggior parte de' 35,356 così detti *israeliti*. Il qual numero, poichè nelle campagne non vi è quasi borghesia punto, e anche nelle città sonovi parecchi, che ne hanno i requisiti di censo; ma per nobiltà di nascita o di professione o d' animo si raggruppano intorno a miglior gonfalone, potrebbesi di nuovo assottigliare. Tuttavia, temendo di concedere troppo poco alla verità, io lo accetto approssimativamente per buono. E concludo: che i nostri signori, tanto di setta giudaica come di cristiana, sono pressochè un quarto di milione; i quali hanno di sotto e di contro oltre ventisette milioni d' uomini.

XVIII. *Borghesia intrinseca e sostanziale.*

Il novero premesso, se giova a constatare in quanta minorità si trovi la classe, che osa chiamarsi popolo, non ha del resto guari importanza pel tema propostomi. Benchè io detesti il culto di Mammona (dio ignoto di certa razza, di cui peggiore è il dio noto), e nè anche senta molta divozione per Pluto e per Mercurio, ai ricchi e a chiunque procaccia onesti profitti con lodevole alacrità, professo la debita stima, che ad ogni altro ordine di cittadini. E, per escludere affatto, ch'io mi abbia in particolare verso que' mercadanti, cui dovrò sferzare, alcuna ingiusta prevenzione; basti dire, l'uomo più probo, ch'io conobbi e venerai, essere stato mercadante e mio padre. L'essenziale dunque per me sta nel riconoscere chi abbia le condizioni intrinseche per esser borghese: chè, quanto alle estrinseche, se non erro, le possego anch'io. Una persona può essere in fatti facoltosissima, ed altra entro un fondaco rannicchiata, senza per questo avere nè l'una, nè l'altra il genio o il demone della borghesia. E viceversa, taluno essere letterato e talaltro artista; e tuttavia, invasi da codesto demone, e mettendo a prezzo le muse e le grazie, adorarlo e servirlo. Anzi quegli stessi, che esercitano professioni liberali, come cattedratici, causidici e giornalisti; ma con non altri calcoli, che di utilità e di tornaconto, e sopra tutto accontentandosi quali precettori, procuratori e mezzani presso altri, dati a più sordide e a più proficue occupazioni, sono borghesi. E tali per fino quegli affannoni, a cui la fortuna non arride ancora, nè forse arriderà mai; ma cui tuttavia la medesima avidità de' fortunati infiamma e riarde. Di modo che borghesi in questo più intimo senso sono tutti coloro, che non ricercano e conservano gli averi per le semplici occorrenze della vita, pei commodi e piaceri plausibili, pei nobili dilette e conforti, tra cui massimo il beneficiare: ma *gli averi pegli averi*. E non veggono altro, che questo nel mondo; nè altro fine danno alla propria esistenza, che il tesoreggiare. Indifferenti verso la beltà, impassibili verso la sventura, inaccessibili a qualunque sentimento gentile ed elevato; quasi immemori di avere entro il petto un soffio divino, cui non interrogano mai in tanta ressa di faccende e in tanta somma di numeri; delle cose tutte non guar-

dano, se non il lato economico e finanziario. Sembrano addormentati: ma annunciate loro questo o quell' affare vantaggioso, e ch'è messo all'incanto il tal possesso, o data in appalto la tal regia, o cresciuta d' un punto la rendita pubblica consolidata; ed eccogli spalancar gli occhi e anelare. Gli ravvisate alla ciera stupida e contenta, ed a' modi triviali e insolenti: eccetto i più famosi di loro e i clandestini principi, che hanno quella sparuta e contrita, e questi incerti e dimessi. E i quali fuggono gli assembramenti e i rumori, vestono di regola panni sudici, camminano a sghembo e un passo addietro, favellano piano e balbettando; e, se altri alza la voce, tosto allibbiscono e si raggomitano. Naturalmente chi ebbe dal destino queste attitudini, si dà di preferenza a quegli esercizi, mercè cui le possano meglio svolgersi e fruttificare. E però accade, che alcune volte ricorranò nella medesima persona i requisiti essenziali e gli accidentali della borghesia. Ma, ripeto, costoro in quanto hanno tali attitudini, e non già perchè esercitino questo o quel mestiere, sono i borghesi, di cui io intendo scoprire e smascherare l'ingiusto dominio.

ORIGINI DELLA BORGHESIA

XIX. Cenni storici sui ceti.

Dopo tali prenozioni entrando in argomento, seguirò nel trattarlo un ordine, e nelle materie una partizione, che mi pare prescritta dalla buona logica. Dirò cioè prima delle origini della borghesia: poscia delle opere sue in Italia riguardo allo stato, al reggimento, all'amministrazione, alla giustizia, alla religione, alla moralità, alla coltura e alla prosperità pubblica; e in fine de' suoi arcani di regno e de' suoi destini futuri. Ma, facendomi dalle *origini*, facile è capire, ch'io non posso narrarle, senza discorrere in genere sulla storia della civiltà, e sopra tutto della progressiva *affrancazione dei ceti*, un cui stadio è la odierna supremazia borghese. Premendomi inoltre di far risaltare come il terzo o medio ceto si emancipasse da' due maggiori, e come il quarto o infimo aspetti ugual ventura; debbo pure gli antichi conati per la *redenzione delle plebi* ricordare. E, mentre così il tema rendesi vie più arduo e vasto, d'altra parte debbo restringerlo e alleviarlo, quanto più è possibile; non essendo questo un lavoro di fredda erudizione, nè occorrendomi de' fatti passati toccare, se non quanto è alla retta intelligenza de' presenti necessario. Per la qual ragione altresì quelli accaduti nelle strane contrade accennerò appena: tanto per dare un contorno o uno sfondo al quadro degli accaduti in Italia, che più c'interessano; e che del resto, quantunque obliati, sono capitali non solamente per noi, ma per tutte le altre nazioni. Ora, ch'io adempia codesto assunto con troppa brevità e fors'anco con troppa negligenza, spero, mi fia di leggieri perdonato. E così pure, s'io, menzionando in proposito alcuni autori tedeschi, non gli menzionerò tutti. Sebbene a questi lumi di luna gli autori italiani rischino di aver sempre torto: perchè o non si valgono

degli studi loro, e sono ignoranti; o se ne valgono, e senza i loro ajuti non possono le cose proprie conoscere. Piuttosto io temo, anche così circoscritta e monca, che questa mia narrazione degl' inizi e delle vicende della borghesia rechi tedio a' miei cento lettori. Ad alcuni de' quali forse non parrà acconcio schierare innanzi, d' improvviso e in sul principiare, una filatessa e un visibilio di popoli e di avvenimenti, di usi e d' istituti, di nomi e di date. Confesso anzi, che questo timore mi angustia assai: perchè, s' io fossi dall' enunciazione dell' odierna tirannide, passato tosto ad esporre com' essa occupasse la repubblica e che atti vi commettesse, gli avrei meno distolti dall' argomento e meno assiderati. Ma io ho trovato anche a ciò un rimedio, invitandogli a lasciare questo arido racconto a' più pazienti, ed a venire senz' altro a quelle pagine, in cui descrivo lo stato borghese. Purchè per altro eglino, sfuggendo qui la noja, non reputino appresso una fisima dello scrittore il convincimento, che i trafficanti non hanno sempre signoreggiato, nè sempre signoreggeranno il mondo.

XX. Caste orientali.

Dico adunque, cominciando, la causa, ond' ebbero origine i ceti, essere stata primieramente la *conquista*; per cui un popolo, invadendo le terre e usurpando le ragioni di altro, ponevalo in condizione inferiore, quando non preferiva cacciarne o trucidarlo. E così, per più invasioni e usurpazioni dovendo più popoli nella medesima sede convivere l' uno all' altro sovrapposti, le caste antiche si formarono. Le quali altro non sono, se non essi popoli sovrapposti, e le quali poscia si trasformarono ne' presenti ceti. Perchè di regola, ove le genti incalzantisi e accavallantisi furono parecchie, di diversissimo sangue e di disparatissime qualità, e patirono insieme una dinastica oppressione, le caste spuntarono e si mantennero. Ove per contro due o tre solamente, quasi consanguinee, di poco dissimile civiltà e felicità da ordini liberi (onde poterono lentamente fondersi e temperarsi), i ceti. E di regola gli abitanti primitivi soggiacquero a tanto peggiore sorte, quanto più antichi e da più irruzioni e occupazioni flagellati: degradandosi mano a mano da padroni in soci, in fattori, in inquilini e in lavoratori de' sopraggiunti; fin che altro loro non rimanesse, che il servire. La qual sorte appena poterono schivar

quelli, che, possedendo nella debolezza un gran tesoro di coltura, formarono la casta sacerdotale. Negli orientali imperi quindi non vi sono propriamente ordini di cittadini, nè cittadini affatto: ma despoti, satrapi e schiavi; a quali ultimi le funzioni economiche rimangono devolute. Tuttavia in alcun luogo il despotismo viene dalle due caste maggiori, de' sacerdoti e de' guerrieri, moderato: siccome in quell' Egitto, che del resto, tosto dopo il re Meride, soffersse per cinque secoli un giogo di *pastori*. L'ordinamento castale più vigoroso, e ancor superstite, è nondimeno quello dell' India; la cui società resta divisa in corpi ereditari e chiusi, tra cui non possono esser promiscue nè le nozze, nè le professioni, nè altre facoltà. La prima casta formasi da' *bramini* o sacerdoti, la seconda da' *csatrii* o guerrieri, la terza da' *vaisii* o agricoltori, artefici e mercadanti, e la quarta da' *sudri* o servi. I quali vaisii, già si comprende, sono i precursori della borghesia; ma gravati di balzelli e sconsiderati, e cioè l'opposto della medesima ora. I sudri non solamente da ogni onore e diritto esclusi; ma sin da' numi e da' libri sacri delle caste precedenti. Ultima specie di servi e quasi di belve, i bruni e disgraziati *paria*, discendenti dagli originari abitatori e legittimi padroni del suolo: e pur reputati cotanto immondi, ch'ei debbono fuggire i luoghi abitati e contaminano chi appena gli guarda. Ma conforta in mezzo a tali orrori l'indico Budda, di sangue regio, che sei secoli prima del galileo Gesù predica l'uguaglianza di tutti gli uomini, il comun debito d'amore e di pietà, e il finale eterno loro riposo nella morte.

XXI. Democrazia ebraica e borghesia fenicia.

Due popoli ne' più remoti tempi storici danno luogo per altro a una grave eccezione nell'assetto castale asiatico: gli *ebrei* e i *fenici*. Anche i medi e i persiani, prima che famosi capitani fondassero immense dominazioni militari, furono probabilmente popoli semplici e pastorali, e insieme valorosi e liberi. Ma, secondo le istituzioni mosaiche, non vi erano caste affatto, nè simili differenze di stato tra' posterì di Giacobbe; benchè a' *leviti*, oltre il sacro ministero, spettassero l'istruzione, la giurisprudenza e la medicina, siccome agli anziani delle altre tribù il governo della pubblica cosa. Nel riparto del paese, conquistato

con tanta crudeltà, ebbero quindi i due figli e i dieci fratelli di Giuseppe, delle dodici porzioni una per ciascheduno: ma Levi solamente certe città e le decime. E, poichè in codesta democrazia patriarcale e teocratica, negli *anni sabatici* il terreno restava incolto e i frutti naturali ricadevano a' poveri, e ne' *giubilei* i fondi alienati ritornavano a' primi possessori; vedesi un duro sforzo per mantenervi l'assoluta uguaglianza di beni. Nè anche i fenici, a quel che pare, ebbero vere caste: i quali (confederati in più città, rette a governo misto di re, patrizi e pontefici) primi navigarono e mercatarono. E primi diffusero molte e lontane *colonie*, a somiglianza delle greche e romane, e i traffici e la civiltà con esse. Eglino adunque, e sopra tutto i *cartaginesi* loro più celebrati coloni, come repubbliche di navigatori e di mercatori, fiorenti per opulenza e potenza, nell'evo antico arieggiano i nostri comuni del medio. Ed anzi, avendo eglino già sopraffatto gli altri ordini civili, e dato un carattere venale a ogni cosa e manifestati que' perfidi istinti, di cui rimase nella punica fede ricordo, debbonsi come i primi fondatori di domini borghesi considerare. Ma eccoci alle due alme penisole, dove lo sviluppo delle condizioni sociali ebbe un sì precoce e possente impulso, che tuttavia desta stupore.

XXII. Ceti nella società ellenica.

Nella Grecia i *pelasgi*, probabilmente oriundi e pacifici abitatori, vennero soggiogati dagli *elleni*, prodi di nazione affine, e divisi nelle tre stirpi de' dorii, jonii ed eolici, che poi tra loro si azzuffarono, spogliandosi delle rispettive sedi a vicenda. In Argo, Corinto e Sicione gli achei furono con pari diritti nella medesima comunità dorica raccolti. Ma, peregrinando i dorii nel Peloponeso, gli jonii, che non vollero loro sottomettersi, trasmigrarono altrove, e colonizzarono. Gli altri, che si sottomisero spontanei, divennero tributari, conservando la libertà e la proprietà, e perdendo i diritti di città (a Sparta *perieci*); e i sottomessi per forza, servi o schiavi (*iloti*). Giusta gli ordinamenti di Licurgo (anni 884 avanti Cristo) le novemila famiglie di *spartani*, o di dorii peregrinati nella Laconia, ebbero ciascuna ugual porzione di terreno; uguale, quantunque minore, le trentamila di *perieci*, e niente naturalmente gl' *iloti*. Attendevano i *perieci* alla mercatura ed alle

industrie utili (borghesia), lavorando gl' iloti le terre de' dorii; e questi ultimi esercitavano esclusivamente i magistrati e le armi, nè altra occupazione aveano, fuor di tale monopolio politico e militare (nobiltà). Sparta quindi era tutt' altro, che democratica: ed anzi la gran gara tra essa e Atene fu in sostanza tra aristocrazia e democrazia. Onde quella impose a questa i trenta patrizi per reggitori o tiranni, e questa poi fieramente se ne affrancava (403). Si fatta *aristocrazia* nondimeno basavasi sovra una perfetta parità, giuridica e per sino economica, tra' dorii; benchè a gravi stenti e con aspri mezzi mantenuta. Agide III e Cleomene, dopo alcun secolo trovando la proprietà stabile in poche mani ristrettasi, che uniche reggevano lo stato (mentre gli altri cittadini, miseri e falliti, rimanevano interdetti), cercarono restaurarne la costituzione. Al quale uopo proposero, si abolisse l' eforato, le scritture de' debiti si annullassero, i beni nuovamente si ripartissero, e i precetti e gli ordini ruvidi della età di Licurgo si richiamassero in vigore. E, non ostante che Agide fosse da' nemici deposto e morto, il buon re Cleomene riuscì, ma per poco, a vincere. Giacchè tosto appresso alcuni re facinorosi, proscrivendo e spegnendo i più riputati e doviziosi cittadini, quella caserma di soldati cangiarono in covò di masnadieri (220). Anche Atene, tosto dopo la morte di Codro, come poi Roma tosto dopo la cacciata de' Tarquinii, ebbe aristocratico il reggimento. Ma colà il *demos* o popolo, forse dagli antichi vinti disceso, lottò contro più volte, come poi la romana plebe, e ridusse lo stato agli estremi. Sino a che da Solone ricevette quelle leggi scritte, che assicurarne doveano il trionfo. Questi lo divise, secondo l' annua rendita de' possessori in quattro *ordini*, dando alla popolar concione la podestà suprema; ma serbandò per altro al primo ordine de' possessori il privilegio di essere arconti e areopagiti. E sancì la *seisachthia* o discarico: pel quale a' più poveri venne rimessa una parte de' debiti, abolita la schiavitù de' debitori, e fin sciolta da' vincoli la proprietà pignorata (624). Nondimeno la *democrazia*, a cui debbonsi le glorie insuperate delle arti e delle lettere, e le vittorie immortali di Maratona e di Salamina, non importò subito in Atene e nelle altre città greche l' umilizzazione del patriziato. Ma sol dopo la signoria di alcuni capi popolari, tra cui Pisistrato, detti *tiranni* (510). Pericle poi, quantunque di cospicua e ricca prosapia, fautore della plebe, volle, che ogni cittadino, militando o votando, ricevesse stipendio. Largì donativi agl' indi-

genti, istituti feste, e protesse le arti e le lettere in guisa, che ogni cittadino potè esser atto a' pubblici uffici, e questi per sorte si poterono distribuire (447). Così la popolarità divenne colà il reggimento più frequente e più illustre, quantunque non senza intervalli di licenza demagogica e di reazione oligarchica. L'ultimo de' quali cessò, quando il popolo costrinse Focione, fautor d'ottimati, a ber la cicuta; rachetandosi poscia, e precipitando ognor più nella corruzione e nella viltà (317).

XXIII. Antiche stirpi italiche.

Anche in Italia la genesi de' ceti alti e bassi è a rintracciarsi, come altrove, nella sovrapposizione violenta di una ad altra gente. Ma, benchè ella fosse sin da' più remoti tempi, quanto di biade, feracissima d' uomini; onde e come questi da principio venissero, e quanti e quali fossero, rimane ancora in folta caligine avvolto. Secondo uno storico nostrale, molto stimabile, ma che non ha fama presso gli stranieri, ai naturali della nostra penisola (nati dalla terra secondo Dionisio d' Alicarnasso o dalle dure quercie secondo Virgilio, naufraghi della sommersa Atlantide o dall' Asia naviganti) diedero gli antichi il nome d' *aborigeni*; indicando con tal nome almeno un' immemorabile e impenetrabile antichità. Costoro, che forse erano la medesima cosa cogli *osci*, vissero prima in istato selvatico e anzi ferino, senza leggi e conubi, entro gli antri e di ghiande. Ma Saturno e Giano, sommi iddii e padri della nazione italiana (forse i primi immigranti, di razza nobile e di professione jeratica), ammaestrarongli nell' agricoltura e insieme nella vita civile. Di che rimase nel prisco nome della terra nostra, Saturnia, e ne' saturnali ricordo. E calarono quindi eglino da' monti ai piani e ai liti, diramandosi co' riti religiosi e le *sacre primavere*, mano a mano che moltiplicavano. A detta dello stesso Dionisio i *pelasgi*, originari della Tracia e sbanditi dagli elleni, sarieno pure qui giunti, donde furono poi respinti e dispersi (1700). Ma, preterendo da questa fugace e misteriosa apparizione, le prime rivoluzioni storiche, che qui si menzionano, sono quelle de' siculi, indigeni del Lazio; dagli umbri in lega cogliosci e co' pelasgi cacciati in Sicilia, ove distrussero o soggiogarono i sicani. I quali *umbri*, di vetustissima origine italica, dal centro della penisola distendendosi intorno, fon-

darono una prima confederazione e potenza italiana. Ed ebbero città murate, avanti gli etruschi; e, co' medesimi, templi e sacrifici comuni. Ma furono da costoro sopraffatti, a cui dovettero cedere trecento oppidi, parte restringendo le sedi, e parte rimanendosi tra raccomandati e compagni. Sebbene del resto Erodoto derivasse dalla Lidia codesti *etruschi* o tirreni, Dionisio gli reputa oriundi d'Italia; e certo le più antiche memorie di essi giungono a' tempi favolosi d' Ercole e degli Argonauti, degli dei e degli eroi. Dimoravano tra Arno e Tevere: ma in seguito, aggiungendo alla vecchia due nuove Etrurie, particolarmente a danno degli umbri, fondarono una seconda confederazione o potenza italiana (1250). La più schietta e virtuosa, forte e libera schiatta d'Italia, la sabellica, era pure antichissima e nativa; e forse d' umbri, che, scendendo dal superiore Abruzzo, tolsero agli aborigeni la montuosa regione apenninica dal Piceno al Lazio. E forse i *latini* prischi non furono, se non i predetti aborigeni, che, diloggiando, occuparono il piccolo e glorioso suolo, su cui Roma sorse. Ned erano probabilmente, non ostanti le greche fole, che manipoli di aborigeni o di umbri tutti quegli altri popoli, che dalle vette delle Alpi all'estrema punta dell'Apennino si assisero; quali i liguri, i veneti, gli ausonii, gli enotri e gli *japigi* (*Micali, Italia avanti il dominio dei romani*, I, 1-20 e II, 4).

XXIV. Fusione delle antiche stirpi italiane.

In un modo alquanto diverso un più recente ed ora più reputato autore ricostruisce la nostra nazionale genealogia. Secondo il quale, sebbene nel campo morale intimo profondamente diversi, i greci e gl'itali sono tra loro fratelli, e cugini ai celti, ai tedeschi e agli slavi. Avvegnachè i prischi italici idiomi tre stirpi rivelano, precedenti dal gran ceppo indogermanico, tutt' e tre per altro strettamente congiunte; e tra cui prima gli *japigi*, primitivi abitatori discacciati a mezzodì. Seconda gli *etruschi*, la cui favella di diverso stipite dalle italogreche non si può ancora conoscere; ma che vennero, come gli altri italici, da settentrione e per terra, e, innanzi che nella propria Etruria, fissarono intorno al Po le stanze. E terza gl'*itali* in istretto senso, considerando per tali anche i *latini* e gli *umbri*; e per umbri i *sabelli* od osei e le costoro propaggini, che probabilmente migrarono

più tardi. Sino a che, perduto il settentrione e l'occidente d'Italia, si accalcarono codesti umbri presso e quasi addosso a' latini. Ma, mentre così il più di essi soggiacque alla prevalenza delle altre genti, il ramo loro de' *sabelli*, cercando negli Apennini ricovero per isfuggire agli etruschi, ai latini e ai greci, si rese forte come di macigno. E ne uscirono i più possenti e degni emuli di Roma: i *sabini*, i sanniti e i marsi; e quegli altri prodi, che le contesero la primazia nella patria e l'impero nel mondo (*Mommsen, Storia romana*, I, 2, 8 e 9). In seguito, le sanguinose turbolenze dopo la guerra iliaca fecero andare molti *greci* raminghi; e particolarmente gli achei del Peloponeso e i dorii, parte nell'Asia, e parte in Calabria, Japigia, Campania e Sicilia. Popolarono per tanto costoro, nel lasso di quasi cinque secoli, di portentose colonie le nostre riviere: dove Cuma fu, a quel che pare, il primo stabilimento, nel secondo secolo dopo distrutta Troja (1150-600). Ultimi in fine calarono i *galli*: la cui prima invasione sotto Belloveso accadde a' tempi di Tarquinio prisco, rompendo gli etruschi, nella Insubria; e la quinta ed ultima, quella de' senoni, sino al centro d'Italia si spinse (600-391). E così dierono il nome alla Gallia cisalpina, nella quale del resto accamparono incolti e fieri, aborrendo i luoghi fortificati e murati; sebbene da un luogo di Strabone sembri, che quelli alla destra del Po conservassero di etruschi e d'umbri molte colonie. Onde l'antica popolazione d'Italia, che probabilmente noverava presso che trenta milioni d'abitanti, rimase mista di cinque sanguini; ma con grande prevalenza de' tre primi. E lingue principali erano l'osca, l'umbra e l'etrusca, se non tutte, certo le due prime d'un' indole comune e con parecchi vocaboli identici: quasi dialetti d'un medesimo idioma, ch'è forse più del latino il legittimo padre dell'odierna lingua italiana. Il qual latino del resto, che gli degradò senz'annientargli (benchè poscia, ripulito e ammodernato dal grecismo, cangiassero in modo, che il *Carme de' fratelli arvali* non si può quasi più ora capire), da principio loro assomigliava.

XXV. Ceti nella società italiana.

Io mi sono testè arrestato sulle origini nostre nazionali; perchè la notizia del nostro alto lignaggio, oltre giovar molto

per quanto poscia dirò, importa assaissimo per conoscere le sorgenti de' ceti tra noi, e in complesso gli oggetti delle presenti ricerche. Sebbene usisi oggidì i primi passi del progresso umano ricercare nelle selve teutoniche, e per fino il nido della borghesia tra que' merli feudali, io posso ad ogni modo essere scusato, ricercandogli nella patria mia. Dove qualche decina di secoli innanzi, e molto maggiormente, le più stupende evoluzioni sociali, come tosto vedremo, ebbero luogo. Riguardo dunque alla condizione di questi nostri progenitori, nota Teodoro Mommsen, come « non trovandosi in Italia una schiatta precedentemente stanziata d' inferiore attitudine civile, cui soggiogassero gl' immigranti latini, mancasse la precipua occasione, che fe' nascere le caste indiche, laconiche, tessaliche e in genere la nobiltà ellenica, e fors' anco i ceti germanici » (*Storia romana*, I, 5). Nè questo è tutto: ma più circostanze concorrono ad attestare, che fossero i predetti arcavoli nella massima parte liberi e guerrieri; e assai più ferma tra loro la parità, che cruda la servitù. E, sebbene in que' remoti tempi questa, che pure indica un primo atto di misericordia verso i vinti, sussistesse; pur non poteva sussistere, se non limitata e tenue. Dappoichè i vincitori stessi usassero preferibilmente associarsi, che sottomettersi i vinti; ed erano o pastori o, come i non degeneri romani, dell' aratro orgogliosi. E d' altra parte così umani, come le istituzioni del *famolato* e della *clientela* manifestano. Tranne anzi gli etruschi, più tardi, non ebbero eglino, a quel che pare, servi domestici: ma rustici solamente, e benignamente trattati. E gli etruschi medesimi del resto posero sì i vinti itali, che aveano contra loro pugnato da valorosi, in grado inferiore; ma lasciandogli agricoltori e soldati. Onde piuttosto, che una distinzione tra liberi e servi in quella primordiale società, è da notarsi l' altra tra padri e famoli, patroni e clienti, patrizi e plebei. Avvegnachè quegli uomini erranti, dice Giambattista Vico, che, atterriti dal fulmine e richiamati al pensiero religioso, sostarono e fondarono con le prime famiglie tal società, dessero come *padri* principio al *patriziato*. Ma, accogliendo appresso gli altri, rimasti privi di sedi, come lavoratori delle loro possessioni o *famoli*, diedero parimenti principio alla plebe. « Le famiglie non posson essere state dette con proprietà d' origine altronde, che da questi *famoli de' padri* nello stato allor di natura.... Tali si trovano i veri *soci degli eroi*, che poi furono i plebei delle eroiche città, e final-

mente le *provincie de' popoli principi* ». L' asilo stesso di Romolo venne aperto anche per codesti padri, che conducevano i loro rifuggiti o *clienti*, in qualità di lavoratori. I quali ultimi non incominciarono, se non con la legge di Servio, a tramutarsi da famoli in cittadini, e da coloni in possessori per dominio *bontario* de' fondi de' padri. E, benchè con le *Dodici tavole* ottenessero anche il *quiritario*, pur non furono, se non coi *connubi* (cui per ciò Modestino definisce « comunicazione d' ogni divino e umano diritto »), pareggiati a quelli, e resi della piena cittadinanza partecipi. Imperocchè con queste nozze solenni ottennero gli *auspicii*, fonte d' ogni diritto, e, pei medesimi, la patria podestà, la suità, l' agnazione, la gentilità, le successioni, i testamenti e le tutele. Ed indi nella ragion pubblica il consolato e il pontificato e la cognizione delle leggi: mercè cui la repubblica da eroica in popolare tramutossi (*Principj della scienza nuova*, I).

XXVI. Indole della società italica.

La costituzione organica sociale de' prischi itali, e fin de' pelasgi, stette nelle città: vale a dire negli stanziamenti locali di genti o tribù. Le quali città, anche di turbe raccoglietice, vivevano autonome: ma in confederazioni tra loro, di cui note l' umbra, l' etrusca, la latina, la sabina e la sannitica. Ed havvi anche memoria di un nesso religioso tra alcune di esse; siccome tra umbri ed etruschi, e nelle feste della dea Feronia tra sabini e latini. Il reggimento delle medesime da principio era misto di monarchia, ottimati e popolarità: sebbene i *lucumoni* e imperatori etruschi, i *meddici* osci e i *re* e dittatori latini fossero piuttosto generali o capi di repubbliche, che tiranni; e questi, se mai spuntavano, non potessero durare. Ma si trasformò poi direttamente, quasi nel medesimo tempo che nella propria e nella magna Grecia, in repubblica tra aristocratica e democratica. Onde in ogni città o corpo politico la somma de' poteri risiedette in un senato; i cui membri, tratti dalle grandi famiglie di una nobiltà ereditaria, possedeano gli augurii, i sacrifici, le leggi, le magistrature e le scienze. E famosa era quella de' *larti* in Etruria, proceri e aruspici nel medesimo tempo. Conciossiacchè in Italia, non meno che in Roma, non ci avesse ordine distinto ed

esclusivo di sacerdozio; il patriziato ed indi il popolo tutto tenendo nelle medesime persone l'infula e l'asta ognora congiunte. Il che non solamente impedì il sorgere d'una casta sacerdotale e d'una dominazione teocratica: ma rese tutt'una cosa sublime la religione e la repubblica, ed anzi la prima non altro, se non un istituto della seconda. La plebe inoltre sempre partecipava, come alle imprese belliche, così al poter sovrano co' suffragi. E la introduzione de' *collegi delle arti* per opera di Numa in Roma, mostra, che questa istituzione, come quasi tutte le romane, venne da' popoli finitimi tratta. La qual circostanza, e un antico trattato commerciale di Roma, quand'era semplice cittaduzza latina, con Cartagine; la grande nimistà punica, dagli etruschi per cause marittime ed economiche ereditata, e il fiore, in cui la navigazione e la mercatura, le manifatture e le dovizie tra greci ed etruschi salirono, danno ad argomentare, che già una potente borghesia italica sin dal decimo secolo innanzi l'era volgare esistesse. Certo i greci nella bassa Italia ebbero città d'indescrivibile opulenza, quali Taranto e Siracusa, numerose flotte, e democrazie arieggianti l'attica. Ma gli etruschi, che diedero il nome a' due mari nostri, non furono guari loro inferiori. I quali anzi, per isprofondarsi troppo nella ricchezza, nel fasto e nella voluttà, caddero poi, al pari degli umbri, nella mollezza e nell'ignavia. Eglino, tra' rottami forse d'un impero umbro, riaccostarono a sè le schiatte germane, cui diedero un assetto pacifico, fondato su buoni ordini militari, buone leggi, ed opere edilizie ed agrarie meravigliose. Di Tarconte, fondator di città, e di Tagete, creatore della scienza augurale, e de' terribili libri fulgurali e acherontici, de' carmi saturnini e de' canti fescennini, e delle tube tirrene e delle tibie eburnee rimane appena qualche vaga reminiscenza. Ma, non ostante l'ingrato sforzo de' romani, sedotti ed ingannati da' greci, per estinguerne la memoria, la raffinata loro civiltà è indubitabile. I romani del resto trassero da loro, come la sedia curule, i fasci de' littori, la toga di porpora e le altre insegne della suprema dignità; così i riti religiosi, le divinazioni, le scuole, e parecchi usi, costumi e istituti. La loro potenza durò tra gli anni 1187 e 587 innanzi la predetta era veramente volgare: e, sebbene già al sorgere di Roma la discordia funestasse i parlamenti di Voltumna, mentre aveano contro romani, sanniti, galli, cartaginesi e greci, per cinque secoli anche di poi fecero prodigi di resistenza. E di tal guisa gli elementi, che costituiscono la nazione italiana, vengono ad esser

compiuti. Ma resta ora, che l'eterna città, formata ella stessa di tre stirpi cognate, gli rifonda e gli unifichi.

XXVII. Rifugio delle genti rejette in Roma.

Secondo lo storico tedesco dianzi citato, non sarebbe véro, che Roma procedesse da una mischianza di genti italiche, nè da un rifiuto o rifugio delle medesime. Ma sarebbe stata un ridotto o mercato comune, e indi colonia di tre distretti rurali del Lazio (i Ramni, i Taziensi e i Luceri); e conseguentemente, da alcun elemento sabellico in fuori, tutta di sangue latino. Pure, quantunque questo sangue (forse misto d'umbri, di pelasgi e di elleni) vi prevalesse, ed essa da principio alla lega latina si addicesse; non vi è ragione plausibile per negarle quelle umili origini, cui essa anche nel massimo suo orgoglio non ripudiò. Secondo le quali adunque il mitico Romolo, duce di turbe raccogliatrici, avrebbe sul Palatino innalzato poche capanne, e aperto ad altri pastori, debitori e servi fuggitivi un asilo. Così la futura capitale del mondo da una rivolta, da una rivendicazione e da una riabilitazione di ceti oppressi ebbe i fatidici natali. E, poichè tosto al villaggio latino sul Palatino aggregaronvisi uno sabino sul Capitolino ed uno etrusco sul Celio, da tre diverse stirpi (753). In breve, altro maggior numero di sabini, duce Tazio, s'incorporò: ma, prim' ancora che contraesse co' medesimi società, avea su loro conquistato tre terre, toltone un terzo de' poderi e trasportovi abitatori. Il che fu inizio delle leggi agrarie e delle colonie e del successivo interminabile ampliamento della città, destinata ad assimilarsi tutte le nazioni. È anche memoria, che Appio Claudio sabino, discorde dagli altri, nemici a Roma, e ricoveratosi in questa, venisse fatto patrizio; e lo stuolo de' suoi clienti ascritto al popolo. Ad ogni modo codesti *originari cittadini*, o per dir meglio conditori, formarono appresso quel *patriziato*, che mano a mano che la città, seguendo il suo fato, cresceva di aggregati, soci e deditizi, quasi giustamente per la comunione a costoro delle proprie prerogative contese. E di tal guisa la graduale e progressiva comunione di tali prerogative, se così lice esprimermi, d'*originarietà*, prima internamente a' nuovi abitatori e indi esternamente ai vinti, forma il nodo della romana storia. La quale merita ora di essere particolarmente considerata;

poichè sui sette colli appunto si anticipò, e si fissò la vocazione de' secoli futuri e dell' uman genere.

XXVIII. Aggregazione de' vinti alla romana compagnia.

A quest' uopo, e mentre prima degl'itali non si conosceva quasi altro sistema verso i popoli debellati, che di spegnergli o d'incatenargli, giova anzi tutto notare i due sistemi italici, cui tenne Roma, oltre le colonizzazioni, per ricongiungersegli. E cioè, se propinqui, di trarne gli tra le sue mura: e, se lontani, di rendergli i suoi commilitoni minori e federati inuguali o, come allora si diceva, *soci*. Nel primo de' quali modi i nuovi abitatori formarono, insieme co' clienti degli antichi, la *plebe*. E primi vi vennero dalla distrutta patria gli albanesi, scampati all' eccidio, ottenendovi domicilio e serbandosi tenui poteri; ma senza partecipare a' diritti di città (625). Ad Alba, e in massima ai comuni di poi incorporati, giusta il costume d' altri popoli italici e in appresso de' germanici, si tolse un terzo del territorio, che diventava *agro pubblico*, o fondo comunale. E una parte di questo, poscia oggetto tra patrizi e plebei di secolari lotte, addicevasi all' erario: sull' altra deducevansi le colonie, d' accosto e tal volta entro i medesimi recinti degli indigeni. Colla caduta d'Alba, metropoli delle trenta comunità latine collegate, colla pace allora stipulata e colla unione difensiva tra loro intervenuta, Roma divenne capo del Lazio. E da principio tale unione era quasi pari: ma naturalmente, serbandosi i romani la decisione e la capitananza della guerra, l' egemonia mutarono grado grado in signoria. Le loro durezze per altro coi consanguinei non incominciano, che per necessità, e in seguito a fellonia, e come per giusto castigo: poichè di regola nella prima e fin nella seconda volta dolcemente gli assoggettano. Così egli sotto Tarquinio prisco i latini sottomessi si associano; e ai medesimi, ribellatisi ne' conati dell' ultimo Tarquinio per ricuperare il trono, perdonano, rinnovando la lega, che diè origine al famoso *gius latino* (496). Pretendendo poi costoro di non riconoscere più Roma a capo, e in uno di essere ammessi al consolato, al senato e agli altri uffici; essi e i vicini volschi, equi ed ernici, con estremo sforzo e col sacrificio del primo Decio abbattuti, sempre come alleati e con proprio governo obbligano a servire ne' loro eserciti (338). I veienti in vece, espugnati dopo un lungo

e memorabile assedio, furono parte trucidati e parte venduti all'asta: e dalla ruinata patria trasportati in Roma col simulacro di Giunone e degli altri dei, supplicati e assenzienti (390). Ma ai capuani, ricevuti in volontaria dedizione della nobiltà, che chiamato avea contro il popolo in soccorso quella fiera progenie di Marte, si mantenne il particolare senato, le immense ricchezze e le locali franchigie (342). Ai campani tutti accordossi la cittadinanza senza suffragi: ai privernati, che avean chiesto di esser liberi o morti, la cittadinanza perfetta; agli umbri e agli etruschi, imponendovi molte colonie, il *gius italicum*. Del pari dopo le terribili *guerre sannitiche*, questi forti nemici (coi collegati umbri, etruschi e galli senoni) vennero sottomessi; ma solamente costretti a militare come aiuti nelle legioni romane (290). E in genere, tranne le crudeli eccezioni di Alba e di Vejo, forse da supremo timore ispirate, i popoli finitimi sono benignamente trattati, e ricevuti appunto nel predetto grado di soci o compagni. I *soci latini* (e tali erano anche gli ernici, equi, volsci ed aurunci) serbavano adunque le istituzioni, le leggi e le milizie proprie, divenute ausiliari: godendo oltracciò i maggiori loro magistrati la cittadinanza romana, e tutti la facoltà d'acquistarla a certe condizioni. I *soci italici*, spogliati d'una parte, e probabilmente d'un terzo del territorio, gravati di tributo e di un contingente militare, serbavano tuttavia propri ordinì militari, ed anche della romana cittadinanza alcune prerogative. Onde le città confederate o *municipii* (diverse dalle *colonie*, che aveano ordini, e dalle *prefetture*, che rettori romani) si poteano, oltre che autonome, considerar libere e quasi indipendenti. Era di giunta invalso l'uso, sebbene poscia si proscrivesse, che gl'italici si tramutassero nel Lazio, per impetrarvi le prerogative latine; e quindi i latini in Roma, per acquistarvi la cittadinanza romana. Se non che, contro codesto *gius sociale* o federale, proprio della nostra alma penisola, cominciarono allora per esempio stranieri, e sopra tutto cartaginese, a manifestarsi più aspri modi di assoggettamento.

XXIX. Guerra sociale.

Dopo la resa di Taranto, seguendo la conquista di tutta la punta meridionale del continente italiano, dovettero le città greche

riconoscere la supremazia de' conquistatori, parte come confederate; ma parte come suddite, e parte anche soggiacendo a una occupazione di coloni con autorità sui nati (272). La Sicilia, la Sardegna, la Corsica e la Gallia cisalpina, a cui pur si unì la Venezia, furono le prime poste in quella condizione, in cui poscia le nazioni oltramontane e oltramarine, non divenute regni tributari o vassalli. Vale a dire, in condizione di suddite, e sotto il governo di pretori ed indi di proconsoli; o, come allor si dicea, di *provincie* (222). In peggior sorte cadde Capua, ribellatasi perfidamente dopo la rotta di Canne, i cui nobili vennero trucidati, e i plebei tratti in servitù (208). E in genere tutta la magna Grecia: i cui municipii, perduta la prerogativa del *gius italicum*, vennero a un commissario della capitale sottoposti, o a prefetture ridotti. Ma era già per ventura iniziato un moto, mercè il quale dalla società andavasi alla civiltà romana, e questa dall'Italia dilatavasi all'orbe conosciuto. Roma assai più lottò per domare i vicini, che per calcare l'angusto pianeta; nè poté domargli, se non dopo trasfuso nelle sue legioni tutto il sangue e tutta la virtù de' popoli congiunti. I soci latini davano circa un terzo del numero totale alla santa romana milizia, e l'altro terzo gl'italici: gli uni e gli altri comandati da' propri capitani, e partecipi de' vantaggi alquanto. Ma, siccome questi non erano equamente ripartiti, e col tempo furono quelli con disprezzo e quasi come provinciali trattati da' troppo superiori commilitoni, si ribellarono. E, strettisi in lega marsi, piceni, vestini, lucani, apuli, e sopra tutto sanniti, rivolsero contro Roma le armi: non tanto per esserne divisi, quanto per esservi parificati. « Alle quali, dice Vellejo Paterecolo (*Istoria Romana, II*), quanto fu ingiusta fortuna, altrettanto ne fu giusta la causa. Perciocchè di quella città addomandavan la civiltà gl'italiani, il cui imperio coll'armi difendevano, ed a cui in ogni anno, ed in ciascheduna guerra somministravan doppio numero di cavalli e di fanti; ed era dolente cosa i dritti di cittadino negarsegli da coloro, i quali essendo per essi a sì gran possanza pervenuti, dimentichevoli allora del comun sangue ed origine dimostrandosi, come strani gli dispregiavano ». I collegati elessero Corfinio a capitale; crearono due consoli o imperatori e un senato di cinquecento; armarono eserciti pari nel valore, nel comando e nella disciplina ai romani, coniano monete col santo nome d'Italia e col toro sannite, che schiaccia la romulea lupa. Si aggiunsero quindi a loro gli etru-

schì e gli umbri: ma (la maggior parte di costoro e i latini, rimasti fedeli, e gli altri, che si ritraevano dalla lotta, avendo a un tratto ottenuta la cittadinanza di Roma) si divisero d'interessi e d'animi. Con la qual divisione Roma, e armando i liberti, poté abbattere i sanniti, ultimi loro campioni. Ma non senza che perissero in questo supremo olocausto per la libertà, che fu detto *guerra sociale* o italiana, più di trecentomila giovani del nobilissimo nostro sangue antico. E d'altra parte erano tali i nemici abbattuti, ch'ella credette alla fine di dover concedere anche a questi la cittadinanza, incorporando pe' suffragi tutti gl'italiani nelle sue trentacinque tribù: il che accrebbe e rese di poi la sua plebe prepotente (88). Di tal guisa l'Italia legale ebbe per confini la Magra e il Rubicone: ma non molto tempo appresso anche al di là, prima ai galli cispadani e quindi ai traspadani, diedersi i suffragi. E in codesto modo non i singoli; ma tutte le terre e le genti nostrane (cessata la specialità di soci e provinciali, di municipii, colonie e prefetture) formarono una sola nazione. Se non che, quando in seguito Augusto fino alle naturali frontiere d'Italia, e Caracalla fino agli estremi limiti dell'impero estesero la romana cittadinanza, questa non era più, che un nome.

XXX. Patriziato e plebe in Roma.

Così dunque pria colla conquista si differenziarono, e poscia nella cittadinanza si uguagliarono tutti coloro, sopra cui stese il suo scettro la prole di Quirino. Ma occorre soggiungere, come si distinguessero i cittadini stessi: il che più propriamente ai ceti ci riconduce. Or, sebbene si facesse distinzione onorifica tra' cittadini originari e avventizi (*genti maggiori e minori*), non vi ebbero naturalmente caste. Nè da principio quasi ceti diversi; giacchè quasi tutti i cittadini, sendo *quiriti* (cioè astati o armigeri) e padri o patrizi, possedeano i requisiti militari e gentilizi per partecipare ugualmente allo stato. Questo venne tanto pe' suoi elementi, quanto per la sua forma, sopra tutto fondato sulle famiglie (dieci delle quali formavano di regola una *gentē*, siccome dieci genti una *curia*, e dieci curie una *tribù*). E anzi primieramente costituito a dirittura da codesti consorzi domestici: di cui il *senato* stesso altro non era, se non un consiglio de' capi relativi; o meglio de' membri delle prime famiglie, ch'erano state

ceppi di genti. I patrizi soli, in cui forse prevaleva il sangue etrusco, come ordine religioso, possedeano gli augurii e i sacerdoti; ne' quali comprendevasi la dottrina delle leggi, i legittimi imenei, il legittimo dominio e in genere il legittimo diritto privato, oltre la forma esclusiva di render valido ogni atto. Ma coi liberti e clienti, ospiti e inquilini di ogni maniera e di ogni religione, che fra' sette colli convennero, massime dalle atterrate o incorporate città laziali, sorse di fianco al *popolo* de' patrizi, **esclusivamente** fornito delle civiche e quasi anco delle giuridiche prerogative, una plebe che n'era sfornita. La quale per altro, già a' tempi di Numa, istitutore delle corporazioni degli artefici, dovè colle occupazioni venali salire a qualche importanza: siccome poi colle medesime affermarsi nello stato. Il *censo di Servio*, che noverò circa venti migliaia di cittadini possidenti e atti alle armi, non sostitui veramente tosto una dominazione per beni ad una per sangue. Ma pure ne iniziò l'avvenimento; giacchè, sebbene le centurie fossero istituite pel debito della milizia, erane il suffragio natural conseguenza. Ad ogni modo cominciò egli a dar basi, se non di democrazia, certo di *timocrazia* al regno; prima ordinando i plebei della città e del distretto in trenta tribù con presidi e comizi propri. E indi dividendo in *classi* e in *centurie* i censiti, e ripartendo tra loro diversamente, secondo gli averi, le gravanze, le armi e i voti. Ma, siccome una sesta classe, di *proletari*, era dal tributo e dalla milizia esente, e altresì del suffragio poco meno che priva, e sebbene i più ricchi avessero obbligo di servire nella milizia pesante a proprie spese, pur questi ebbero maggior favore. Onde il re benigno, attiratosi l'odio de' patrizi offesi, fu ucciso dal re superbo (534).

XXXI. Contenzioni tra patriziato e plebe.

Del resto nella elezione de' principi e nella deliberazione delle leggi ebbe sempre parte il popolo, almeno ne' *comizi curiati*: poichè, secondo la ragione italica, sino da' più vetusti tempi non è legittimo altro impero, se non questo. Però, anche quando ne' *comizi centuriati* e ne' *comizi tributi* (organi della sua potenza) i suoi suffragi ebbero maggiore estensione ed efficacia, overamente all'antico popolo il nuovo si aggiunse; restavagli assai più d'acquistare. Dopo la cacciata de' *re*, cadendo la po-

destà suprema ne' due *consoli* e nel senato, benchè questo accogliesse nel suo seno alcuni plebei col nome di padri *coscritti* e confermasse i decreti del popolo e proponessegli i magistrati, ma i più de' quali da eleggersi tra' patrizi; rimase vie più a costoro la prevalenza (533). Costoro anzi, già dal monopolio delle *cose sacre* e delle *formule legali* e da tante altre circostanze favoriti, ne abusarono tanto, anche nella sfera degli interessi materiali, che, assicuratisi definitivamente da' conati monarchici, e non avendo più niente a temere, colle *leggi de' debiti* oppressarono i plebei crudamente. E questi, dovendo servire nello esercito senza soldo, armarsi del proprio, pagar le gravezze su' miseri tenimenti, e insieme, standosi al campo, lasciarne gli incolti, s' indebitarono. Nè potendo poscia riscattarsi del capitale e dell'usura, che giungeva sino all'otto e al dieci per cento, doveano con tutti i propri beni e col proprio corpo pagare; divenir servi del creditore e, se costui vendevagli, schiavi. Determinaronsi per tanto alla *ritirata* sul monte Sacro, col proposito di cercare una novella e meno ingrata patria. Ma, intercedendo Menenio Agrippa, ottennero colle *leggi sacrate* per loro tutori il più stupendo istituto umano, i *tribuni*. I quali, pria cinque e indi dieci, sacri appunto e inviolabili, ebbero in breve facoltà di porre il veto a' consulti del senato ed a' provvedimenti de' consoli, che recassero al popolo detrimento; e, se ciò non giovasse, d'interdire la leva dei soldati e la esazione de' tributi (494). Poco appresso bandirono i plebei Coriolano, che cercava di strappare a loro con la fame l'abolizione del tribunato (490). E dovettero pure incominciar tosto una seconda contesa, che accompagnar doveva sino alla fine la *repubblica*, e procacciarne la ruina. Imperocchè, sebbene la proprietà dell'agro pubblico spettasse allo stato, concedeasene l'usufrutto a' patrizi, che il cedevano a' propri clienti e liberti a coltivare, usandosi pel pagamento del canone reciproca indulgenza. Chiesero adunque di quando in quando i plebei d'esser fatti partecipi di questo comune patrimonio, formato (come già dissi) da' terreni in comune conquistati. Ma per molto tempo inutilmente: e Spurio Cassio, console, ed uomo molto benemerito e illustre, che primo propose codesta universale partecipazione, e cioè le *leggi agrarie*, venne dalla rupe Tarpea precipitato (486).

XXXII. Riscatto della romana plebe.

Meglio, che in queste due affrancazioni economiche, proseguì poi l'inclita romana plebe nelle affrancazioni politiche sì, da potere con le medesime adeguarsi al patriziato. Amministrando questo la giustizia, con un diritto riservato e consuetudinario arbitrariamente, chiese primieramente quella *leggi scritte*. E, benchè i dieci patrizi, deputati a compilarle, tiranneggiando, costringessero di nuovo a ritirarsi sul monte Sacro, ottenne le *dodici tavole*, vangelo giuridico del mondo (448). Ottenne poscia del pari la comunione delle nozze, ma non anche tosto del consolato: in luogo del quale, poichè i tribuni suoi interdicevano la leva de' soldati, per alcun tempo si crearono da' due ordini i *tribuni de' militi* con podestà consolare (442). Tuttavia, dopo la partenza de' galli, la plebe scorata, in vece di riedificare i patri abituri, voleva passare a Vejentato. Onde il patriziato, per non perdere i diritti, fissi in quegli abituri, la trattenne, demolendo, disertando e sconsacrando la rival città. Pretese di poi questo gli antichi privilegi, e fin di ripristinare le viete leggi de' debiti. Nè valse a Marco Manlio, che assunse il patrocinio degli oppressi, di avere innanzi salvo il Campidoglio con tanta virtù. Fu egli pure, come tiranno, precipitato dalla rupe Tarpea; atterratane la casa, e imprecatane la memoria (383). La sua morte nondimeno ebbe vendicatori Licinio Stolone e Lucio Sestio, tribuni della plebe, che proposero questi tre famosissimi partiti. Ne' debiti, sbattuto quanto si era pagato a conto d'interesse, il residuo capitale in tre rate annuali e uguali si estinguesse. Nessuno più di cinquecento jugeri dell'agro pubblico possedesse, dividendosi in minute parti e a sorte il resto: e fosse uno de' consoli plebeo. I quali partiti, dieci anni contrariati, furono alla per fine come legge approvati. Di guisa che, quando più tardi anche gli altri magistrati e i sacerdoti vennero alla plebe accomunati, ne seguì tra' due ordini la parità, e tra' cittadini la concordia (366). E così il secolo, in cui più splendettero la virtù e la felicità romana, è circa il quinto dalla fondazione: quello, in cui i due ordini vissero pari, e concordi i cittadini.

XXXIII. Bassa borghesia in Roma.

Poichè il popolo, oltre gli uffici comuni, aveva di proprio il tribunato (al quale non poteano i patrizi accedere senza implebearsi), e ne' suoi frequenti e frementi comizi statuiva le leggi, creava i magistrati, deliberava della guerra e della pace e fin sentenziava sulle appellazioni; di leggieri si capisce, esservi stato un momento, in cui esso divenne politicamente piuttosto maggiore, che uguale alla nobiltà. Anzi, durante l' invasione d' Annibale, quasi in tutte le città della media e bassa Italia la ciurma, autrice della vituperevole loro ribellione ai romani di faccia allo straniero, desoteggiava. Ma quindi appunto principia, sopra tutto colle incette e cogli approvvigionamenti per questa titanica repulsione, la esaltazione d' una popolesca e danarosa oligarchia. Imperocchè, obbligando i plebisciti ambo gli ordini, e cangiandosi poi la costituzione stessa del senato, si può dire, che allora in Roma la vera aristocrazia avesse cessato. Primieramente nè la nobiltà reputavasi più prerogativa de' soli patrizi (sendo da Livio e da Sallustio dimandate nobili la famiglia Porcia ed altre cotali del popolo, antiche e nuove); nè più il senato era unicamente un consesso di patrizi. Dappoichè da' censori vi si ascrivevano mano a mano que' popolani, che stati fossero edili curuli, pretori, tribuni o consoli. E negli ultimi tempi della repubblica (fatto non abbastanza avvertito) menzionavasi piuttosto un *ordine senatorio*, che un patriziato: del qual ordine erano partecipi coloro, i cui maggiori, sebben popolari, fossero stati senatori. Ma ad ogni modo, spettando l' imperio al popolo, e questo potendo colla intercessione de' tribuni sin l' azione del senato moderare, il reggimento divenne popolare. Cotal voce per altro è a intendersi già in senso ristrettissimo, ed equivalente a quella odierna di borghese. Sopra tutto in causa de' comizi centuriati, ne' quali il popolo censito manifestava la sua volontà; e ne' quali un ceto di popolani grassi e di nobili nuovi, che non sono più i patrizi antichi, prevaleva. Mediante il *censo* in fatti, che ad ogni cinque anni rifacevasi, e con cui davasi o toglievasi tale o tale stato a' cittadini; questi senza distinzione di patrizi e plebei, erano in due ordini divisi, l' equestre e il pedestre, giusta che militare doveano a cavallo o a piedi. Erano i primi in

diciotto centurie, e i secondi in sei classi di centosessantasei centurie descritti: e, valendo i voti d'una centuria per uno ne' generali squittini, sembrava, che tutti fossero uguali. Se non che, siccome l'appartenere piuttosto ad una, che ad altra sezione, dipendeva dal possedere gli *equiti* almen centosessantamila sesterzi, i *pedoni* della prima classe quarantamila, e così via via digradando; e siccome le centurie e quindi i voti erano tra loro in modo ripartiti, che più ne avessero i più abbienti, i quali sono in minor numero; in effetto l'ordine e la classe loro contavano assai più, che quelle de' meno abbienti. Anzi l'ultima classe de' censiti o de' non abbienti, nomati appunto per ciò *capitecensi*, non avendo, che una centuria e un voto, benchè con romana giustizia dal tributo e dalla milizia esenti, si può aggiungere che nulla contassero. E, siccome le centurie e i voti de' fanti della prima classe erano ottanta, chiaro si vede, come bastasse il loro accordo co' cavalieri per dar luogo a' maggiori suffragi: nel qual caso non vi era pur bisogno di chiederne altri. Onde un ceto facoltoso o, come or si dice, la borghesia rapì allora e per un certo lasso lo stato ai più rozzi quiriti.

XXXIV. Alta borghesia in Roma.

La *Legge Licinia* adunque, e le seguenti riforme, che in men d'un secolo accomunarono la censura, la pretura, l'edilità, l'augurato e il pontificato, annientarono la nobiltà dinastica, o il patriziato antico, quale corpo sovrano. Ma, mentre davano poi luogo a un'aristocrazia avventizia, non sollevavano le angustie del popolo; nè tra' ricchi e poveri colmavano il profondo abisso. Le *Leggi Valeria*, *Publilia* e *Ortensia*, rendendo le deliberazioni de' comizi tributi valide al pari di quelle de' centuriati (tranne nelle elezioni principali e nelle altre materie a questi esclusivamente devolute), favorirono per verità un largo reggimento. Ma in onta a ciò, se potè in appresso spuntare la demagogia, non potè una democrazia perfetta consolidarsi; sendo la parità politica de' ceti vinta dall'imparità economica, e il principio dal fatto. Erasi appunto formata allora una *nobiltà nuova*, e anch'essa ereditaria, da' plebei ammessi pel tramite delle magistrature curuli in senato, da' loro discendenti e da' cavalieri per censo. La quale, ripetendo i suoi titoli dalla fortuna, non prosegui

verso il popolo diseredato in quel sistema di regolata accondiscendenza dell' antico patriziato, che gli ripeteva dal valore. E così inasprì le cose in modo, che le guerre civili e gli altri mostri, che indi spensero la romana libertà, non furono tanto da un conflitto politico, quanto economico tra' ceti, e propriamente da ciò, cui oggidì si suol chiamare *questione sociale*, ingenerati. Lo sviluppo in fatti della economia senza limiti aveva come oggidì, ma in due modi alquanto diversi, resa la sorte del popolo predetto insopportabile. Prima la *pecunia* aveva colle *usure* fatto guerra mortale alla proprietà prediale, e alla per fine ingojatala. Poscia questa medesima *proprietà*, raccozzata dalle usure, condensandosi ne' *latifondi*, e surrogando l' opera schiavesca alla libera (naturale risultato di un movimento non raffrenato delle ricchezze), sommerso nella miseria le persone. Dilatato inoltre l' imperio, scemato l' amor patrio, perduti gli antichi austeri costumi, tra la sete de' piaceri, il lusso, la crapula, l' incredulità e tutti gli altri malefici della corruzione greca e orientale; divenne anche in Roma la caccia agli averi la suprema aspirazione degli animi. La nobiltà nuova co' proconsolati e le propreture, e colle rispettive malversazioni e concussioni (borghesia emerita); e l' *ordine equestre*, colle endiche e cogli appalti delle gabelle (borghesia pubblicana) non miravano ad altro nelle provincie, che a quella caccia. E le estorsioni giunsero al punto, che le insurrezioni e indi le guerre lusitanica e numantina non ebbero altro movente, che la disperazione de' popoli angariati. Ma anche in Italia la nobiltà nuova, oltre il monopolio de' lucrosi uffici dello stato, avendo grado grado racquistato quello dell' agro pubblico, e sin colla violenza i predi privati, ridusse il ceto de' liberi coltivatori al niente. Altre volte fondamento della repubblica, e fonte di probità, di operosità, di fierezza e di tutte le belliche e civili virtù, cedeva esso il luogo a masnade servili; e vagava per la penisola o nella capitale accalcavasi, torbido e abietto. Così da questo ceto, e da tutt' i cittadini impoveriti e da' clienti poveri, cui la vecchia aristocrazia gentilizia contrappose alla nuova aristocrazia borghese, emerse la *nuova plebe*. E il solenne atto, che la riconobbe, fu quella *risforma de' comisi centuriati*, che tolse a' cavalieri la precedenza nelle votazioni, diè probabilmente a ogni classe di fanti ugual numero di voti, e rese pari i libertini agl' ingenui.

XXXV. Sorte del proletariato romano.

Fra tali circostanze ebbe nascimento e alimento la sventurata e pur cotanto nobile impresa, che fu detta la *sedizione de' Gracchi* (133-121). La giustizia della quale io non so in qual miglior modo potrebb' essere testimoniata, che da queste considerazioni, cui uno scrittore di tanti secoli discosto da queste presenti e supposte ubbie del quarto cetto, reca. « Di tutte le terre, dice Plutarco (*Vita di Tiberio e Cajo Gracchi*), che acquistando andavano colla guerra i Romani da' confinanti, ne vendeano una parte, e rendean l'altra di ragione del pubblico, e distribuivanla ai cittadini indigenti e mendici, che ne pagavano una moderata contribuzione all'erario. Ma incominciato avendo i doviziosi ad esibire contribuzioni maggiori, e in tal maniera scacciando eglino i poveri, fatta fu legge la qual proibiva il possedere più di cinquecento jugeri di terreno: e una tale determinazione represses per alcun poco di tempo l'avidità de' ricchi, e diede soccorso a' poveri, che si rimanean ne' poderi ad esso loro allogati, e godeansi i proventi di quella porzione che da prima stat' era ad ognuno assegnata. Ma in progresso poi di tempo trasferendo i doviziosi confinanti in sè medesimi col mezzo di suppositizie persone quelle allogagioni, e alla fine tenendone già palesemente moltissime sotto il proprio lor nome, i poveri che se ne vedevano espulsi, più non si portavano di buona voglia alle guerre, nè più si prendean cura di allevare i figliuoli; di modo che l'Italia tutta era per essere ben tosto spopolata in gran parte d'uomini liberi, e ripiena in vece di schiavi barbari, col mezzo de' quali i ricchi lavorar facevan le terre, donde scacciati aveano i lor cittadini ». Il primo adunque de' due santissimi tribuni, figli di Cornelia e nipoti del grande Africano, oltre che di estendere la civiltà a tutti gl'italiani, si propose nel medesimo tempo di rifare quel cetto de' liberi coltivatori (veramente *medio*, e non quale oggidì si vanta essere il terzo cetto), ch'era stato primo fattore della grandezza italica e romana. Al quale uopo, ritogliendo le terre demaniali a' privati, che se l'erano usurpate, e contro le quali non decorrea prescrizione, rilasciavane loro sino a cinquecento jugeri, e davane trenta in enfiteusi a' concittadini ed a' confederati. Non piacque allora la sua causa, e indi quella del fra-

tello Cajo e di Livio Druso agl' iddii, ed a tutti coloro, che reputano sempre colpevoli i riprovati dalla fortuna. Ma tuttavia prima delle moderne viltà non vi avea chi, pur condannandogli, non gli ammirasse; siccome del resto non vi ebbe mai tra gli antichi chi non ammirasse ambo i Bruti. E in prova cedo la parola ad un antico storico, niente meno che devoto a Tiberio Cesare e fido a Sejano; e il quale, anche dove gli biasima, non sa quanto gli onori.

XXXVI. Gesta tribunizie de' Gracchi.

« Tiberio Gracco . . . , dalla plebe eletto tribuno, sebbene di costumi purissimi, di fiorito ingegno e di orrevoli concetti, e di ogni specie di virtude adorno, nondimeno s'incattivì; ed a tutta Italia la cittadinanza promettendo, e leggi agrarie agli amanti di novità, ed a poveri cittadini sempre accettissime promulgando, in rovine, ed in perigli la repubblica immerse. Deponendo quindi dal tribunato il collega Ottavio, perchè a ben fare disposto, la divisione delle terre, e la condotta delle colonie a sè stesso affidò, congiungendosi il consolare Appio suo suocero, e suo fratello Gracco ancor giovane. Ma Publio Scipione Nasica . . . , raggruppatisi al sinistro braccio la toga, e sopra i più alti gradini della parte superiore del Campidoglio salito, a seguirarlo esortò chi la repubblica salva desiderava. Allora gli ottimati, il senato, la maggiore, e più scelta parte de' cavalieri, ed i plebei da consigli perfidi non travagliati fecero empito contro Gracco, che in piazza sen stava tra le torne de' suoi, la moltitudine di quasi tutta Italia infiammando. Egli fuggì, e dal colle Capitolino scendendo, colpito da un troncone di banco, con immatura morte pose fine alla vita, che avria possuto sommanente render gloriosa. Furon queste le prime armi, che Roma vide impunemente lorde di sangue cittadino. Da indi in poi dalla forza il dritto oppresso, i più arditi ebber possanza; e le civili discordie, che pria co' patti terminar si soleano, col ferro furon decise; e senza cagioni, e per privati fini guerre si fecero Dieci anni dopo la morte di Tiberio Gracco, Cajo di lui fratello, dalla stessa furia fu invaso. Per ingegno e per cospicua di gran lancia superiore a Tiberio, nelle rimanenti virtù, e difetti del tutto lo assomigliava. E possendo pacificamente essere il primo della città, e desiderio

di vendicar la morte del fratello, o di prepararsi un regio dominio lo sospingesse, fatto tribuno, concetti più smisurati, e più odiosi sul di lui esempio dispiegando: accordava a tutta Italia la civiltà, fino quasi all'Alpi estendendola: dividea le campagne: proibiva, facendo rivivere la legge Licinia, che niun cittadino più di cinquecento jugeri possedesse: nuove gabelle inventava: nuovi coloni affollava nelle provincie: concedeva a cavalieri in luogo del senato il dritto di giudicare: stabiliva il frumento da distribuirsi alla plebe: e tutto infine ravvolgendo sossopra, avea la pace, e la tranquillità bandite dalla città; prorogandosi perfino da per sé il tribunato. Ma armatosi Lucio Opimio console, il quale pretore distrutto avea Fregella, lo spense insieme a Fulvio Flacco, uomo adorno di consolato, e trionfo, a malvagi consigli eziandio inchinato, e cui egli nel regio potere associando, triumviro nomato avea in luogo di Tiberio. Isconciamente solo Opimio operò nel prezzolare, e mettere a peso d'oro la testa di Cajo, nel quale il cittadino romano rispettar si dovea. Flacco infiammando i suoi scherani alla punga, in sull'Aventino col maggior suo figliuolo fu ucciso. Gracco fuggendo, e quasi sopraggiunto da' gherri di Opimio, porse il collo ad Euporo servo, il quale il braccio prestato avendogli, coraggiosamente quindi contro se stesso il ferro ritorse » (*Istoria romana* di Vellejo Patercolo, II).

XXXVII. Fazione popolare di Mario.

L'aristocrazia borghese per tanto non solamente è colpevole di non avere alle giuste ragioni del popolo ceduto; ma di avere per la prima usato la violenza, spregiato i plebisciti, infranto la costituzione, e posto le mani addosso alle persone de' tribuni, per legge sacre e inviolabili. Dopo di che imbaldanzi, e non avendo più contrappesi, sprofondò nelle bassezze talmente, che Giugurta poté contare sulla sua connivenza prezzolata per commettere ogni scelleratezza, e fin per far passare sotto il giogo un romano esercito. Indignato quindi il popolo, creò console Cajo Mario, uomo di nascita vile e di ruvidi costumi; ma spregiatore de' grandi, e soldato severo e valente all'antica, che, oltre la guerra giugurtina, vinse la cimbrica e la teutonica. Sotto il sesto consolato del quale, giunto il popolo al colmo della fortuna, il tribuno Saturnino

propose, che si distribuisse grano, e nelle Gallie e in Africa terre, ai più meschini. Se non che, pel disordine e pel tumulto, rimase da' giovani patrizi superato. Poco appresso il nobilissimo e virtuosissimo Livio Druso, parimente tribuno, tentò forse il più savio e onesto sperimento. Interponendosi paciere, colla restituzione de' giudizi e degli altri onori al senato, propugnò pure il ripristino delle leggi agrarie, la distribuzione di grano e di terre lontane, e il conferimento della cittadinanza agl'italiani. E stava per vincere, se, contrariato dal senato medesimo, invido e venale, non fosse stato, di ritorno dal foro e tra l'immensa turba, ucciso a tradimento (100). Sin qui il popolo romano, che nelle sue meste e pietose secessioni non avea pur tocco un fil d'erba, e anche di poi non erasi mai macchiato delle crudeltà e degli eccessi, che usano le briache e forsennate turbe d'oltre monti nelle lor rivolte; sin qui, nella graduata rivendicazione de' suoi diritti lungo i secoli, questo santissimo popolo con sofferenza e mansuetudine si contenne. Da questo punto in vece, poichè tutte le furie della nequizia del mondo erano in Roma convenute; da questo punto la carità di patria e fin l'umano sentimento tace tra le fazioni: la democrazia degenera in demagogia affatto, per cedere indi il seggio alla dominazione infame de' cesari.

XXXVIII. Guerre civili.

Mentre adunque Lucio Cornelio Silla, capo della fazione aristocratica, accumulava in Asia trofei; il capo della fazione popolana, reduce dalle ruine di Cartagine, Mario, unitosi con bande tumultuarie a Cinna e Sertorio, caporali della marmaglia (quarto ceto), entra per forza in Roma, e dà cominciamento alla *prima guerra civile*. I suoi corrono la città, traendone bottino e massacrando i patrizi: ma egli, fattosi elegger console la settima volta, non sazio ancor di sangue, muore (86). Tornato Silla col favor de' patrizi, scanna nel circo quattromila tra' seguaci di quello e sanniti ribelli. Nè pago delle centomila vittime, già alla discordia immolate, pubblica contro i mariani, affinchè fossero spogliati e morti, le famose *tavole di proscrizione*. Le quali, rompendo i legami del sangue e della pietà, eccitando la delazione, la cupidigia, il sospetto, lo spavento, finiscono di logorare tutto quel che restava della romana virtù antica. È, nominato dittatore a

tempo indeterminato, promulga le famose *Leggi Corneliae*; mercè cui restituiva al senato l' autorità, sopprimeva la podestà tribunizia, e riordinava la giustizia e i vettigali (78). Sopravviene la *congiura di Catilina*, uomo di casato illustre e d' animo fiero; ma, come gli odierni impari imitatori, carico di debiti e di vizi. Il quale, con altri ribaldi suoi pari (di cui forse complice il divo Giulio, altrettanto indebitato e vizioso), intendeva, usurpando i magistrati coll' aita de' veterani di Silla e de' plebei, ammazzare i consoli, abbruciare la città, prodigare gli averi e sovvertire lo stato. Scoperti da Cicerone, fuggono i congiurati in Etruria: dove, pugnando contra consolari eserciti, cadono morti romanamente tutti (62). In seguito Pompeo, della fazione sillana, e quindi sostenitore del patriziato, vinti nella Spagna gli ultimi mariani, dove sotto Sertorio voleano fondare altra repubblica; sale di vittoria in vittoria alla fama di magno. Ma l' emulo suo, il divo Giulio, sebbene già seco lui e con Crasso congiunto nel *primo triumvirato*, elevaglisi al rincontro come capo della fazione popolana, ognor più degradata. E, mentre il furore delle fazioni con rapine e stragi funesta Roma, accesa egli la *seconda guerra civile*, e debellati i pompeiani, occupa, dittator perpetuo, la repubblica (44). Il pugnale, che lo trafigge, venne per verità impugnato dalla parte aristocratica. Ma questa almeno, rimasta repubblicana, finisce gloriosamente; e con Catone e con Bruto rifulge di tale uno splendore, che irradia ancora come un faro perpetuo l' oceano de' secoli (31). La fazione demagogica, o cesariana in vece, che più non merita esser detta popolana, trionfando indegnamente, e nel *secondo triumvirato* di Ottavio, Antonio e Lepido proscrivendo i più illustri senatori e cavalieri, finisce nell' *impero*; ed ha in Augusto, Caligola e Nerone i suoi ultimi orridi tribuni. Onde rimanga ai posteri ammonimento, come tanta repubblica cadesse per codesta tenzone tra patrizi e plebei, o per dir meglio tra ricchi e poveri, non composta a tempo secondo equità e giustizia, siccome da principio si usava. Imperocchè l' ostinazione degli uni e l' esagerazione degli altri, prorompendo negli urbani dissidi prima e nelle guerre civili poi, fecero tutt' a due gli ordini sotto la più mostruosa tirannide soccombere. E, dopo un secolo di patimenti e di furori, il bisogno della pace si sentì in guisa, che parve tale il sonno della morte; nè gravoso il sacrificio della libertà, massimo bene de' mortali.

XXXIX. Condizione de' servi in Roma.

Se i sudditi per pareggiarsi a' cittadini, e i plebei a' patrizi, ebbero i contrasti dianzi accennati; anche i *servi* per divenir *liberi* contrastarono, come che con disuguale ventura. L'attitudine di aver diritti presso i romani denominavasi, com'è noto, *capacità civile*. La quale, oltre i rapporti intermedi di società e di gentilità, comprendeva tre stati o capi: libertà, città e famiglia; la cui perdita, detta per ciò *diminuzione di capo*, in massima, media e minima differenziava. Pei rapporti famigliari sofferivano tale differenza di stato, e diminuzione minima di capo, le donne e i figli liberi, sottostanti alla podestà de' mariti e de' genitori. I liberi, che soli si reputavano *persone*, distinguevansi in *cittadini* e *peregrini*; e sotto un altro aspetto in *ingenui*, se nati da romana libera, e *libertini*, se da giusta servitù manomessi. La prima di codeste distinzioni cessò, dopo che Caracalla, per interesse fiscale, accordò a tutt' i liberi, abitanti nell'impero, la cittadinanza; sebbene anche di poi appajano liberti non cittadini. Ma, quanto alla seconda, giova ricordare, se i romani conobbero la servitù (del resto universale allora, e non ancor cessata in buona parte del mondo), fra' tanti estranei, ch'eglino accolsero tosto nel loro ricetto, esservi stati anche i servi, o fuggitivi o da loro stessi affrancati. E la *manomissione*, siccome la famigliare adozione e la civica aggregazione, essere stati per loro istituti principali, ed essenziali cotanto, e sì di frequente usati, che i loro stessi nomi gentilizi non indicavano punto nè l'unità dell'origine, nè l'identità del sangue. Eglino inoltre, non conoscendo nel miglior tempo guarir la servitù rustica, poichè aravano colle proprie mani i campi; trattavano i servi, cui reputavano per verità *cose*, se peggio de' posteriori germani e slavi, meglio degli odierni americani (*Storia del diritto romano* di Gustavo Hugo, CCCVIII). Quando del resto concedevano la libertà, allora i manomessi, divenuti *liberti*, formavano in certo modo, co' liberatori o *patroni* una più larga famiglia. Il vincolo de' quali, de' loro discendenti e de' rispettivi schiavi affrancati co' patroni e co' costoro discendenti, e di altri liberi poveri e deboli, dava luogo a' *clienti*. Su codesto mutuo rapporto di protezione e di osservanza si fondò appunto la po-

tenza del patriziato. Ma, non saputosi poi in tanto vantata fraternità evangelica de' popoli sopravvenuti imitare, era nondimeno tutto ciò, che di più nobile e di più efficace si potesse immaginare, per incitare e cautare il transito dalla schiavitù alla libertà.

XL. Guerre servili.

Se il genio e i costumi della primitiva Italia si fossero seguiti, la servitù, che avea già così deboli sostegni, avrebbe dovuto in breve dileguarsi. Gl'italiani, anche caduti in tanta sciagura, pur serbavano tanta virtù, che, avendone Roma armati nella seconda guerra punica parecchi; ella giudicò doversi loro restituire quella libertà, di cui si dimostrarono col valore e colla fede meritevoli. Ma, pel contagio de' vizi degli altri popoli, in vece i servi crebbero smisuratamente; e, non più italiani, ma stranieri. Anche quegli italiani mal sopportavano del resto il collare immeritato: e Livio narra, come nell'anno 294 dalla fondata città quattromilacinquecento tra banditi e servi, guidati da Appio Erdonio sabino, occupassero il Campidoglio e la rocca, chiamassero gli altri a libertà; e fossero in breve presi e giustiziati. Ma i servi stranieri, di cui l'Italia riboccò nel VI e VII secolo di Roma, per l'abuso sopra notato delle ricchezze lasciate in balia di sè medesime; moltiplicarono a segno, che non più semplici cospirazioni e ammutinamenti commettevano, ma a dirittura fatti d'armi: nè si poteano sedare, se non tagliandogli a pezzi. Il numero di costoro non si potè mai sapere preciso, poichè un computo non si osò mai fare: ma era immenso, e forse in certi momenti superava quello de' liberi. E così, come il diniegare la cittadinanza a' compagni diè luogo alla guerra sociale, e il sollievo a' plebei alle guerre civili; il diniegare a costoro la liberazione diè luogo a tre *guerre servili*. Nella più famosa delle quali settanta gladiatori fuggiti di Capua, chiamando a libertà i servi e raccollandone settantamila, duce Spartaco, cercarono prima di redimersi, e poscia malamente di vendicarsi. Divisi per altro dalla discordia, dopo sconfitti due eserciti e atterrita la capitale, furono sbaragliati, torturati, massacrati (71).

XLI. Ceti sotto l'impero.

Delineando ora in breve quadro le condizioni sociali a' tempi degl' imperatori: il patriziato, oltre spaurito e invilito, era, pei tanti capi mozzi e supposti da costoro, sì stremato e contraffatto, da non potersi più riconoscere. Claudio, che presumeva appunto di restaurarlo, siccome narra Tacito (*Annali*, XI, 25), « dichiarò patrizi i senatori più vecchi, o discesi d' uomini chiari: restandovi pochi di quelle famiglie che Romolo appellò della gente maggiore, e di quelle che Lucio Bruto della minore, e così delle arrote da Cesare dittatore per la legge Cassia, e da Augusto per la Senia ». E di tal guisa nella capitale alcune prosapie senatoriali, opulente e fastose, e i più insigni gabellieri e i più ladri finanziari (tra cui Narciso e Pallante, liberti e ministri del predetto Claudio, e prototipi degli odierni sopraccidò della plutocrazia o re da danari) spiccavano, pel lusso e per la insolenza almeno, tra alcuni milioni di miserabili. Una minima parte di costoro, stranieri e affrancati, attendevano alle arti minute coll' opera degli schiavi (bassa borghesia): la maggiore ne' bagni e ne' teatri oziava. Lo stesso a un di presso avea luogo anche nelle altre città; e nelle campagne, che si andavano mano a mano spopolando, prima di liberi e d' indigeni, e poscia anche di schiavi e di coloni. Il censo d' Augusto avendo noverato 4,170,000 cittadini, la massima parte naturalmente italiani; si calcola, che la popolazione franca della penisola superasse allora appena i dodici, e la servile i sei milioni d' abitanti; e cioè fosse ridotta alla metà circa di quella de' migliori tempi anteriori. Ma, fra tanti disastri e stragi, colle *colonie militari* e co' terreni rapiti, e indi venduti e dati a coltivare a barbari prigionieri, la generazione de' contadini nativi, insieme colla prosperità comune, andò vie più sparendo. Nel quarto secolo dell' era volgare, i *decurioni*, che cominciarsi a chiamar curiali, non formano più del resto soli l' aristocrazia de' municipi; stando sopra di loro oltre il clero, già commodamente adagiatosi, gli *onorati*, o usciti da funzioni principesche, e i *possessori*, dalla servitù curiale immuni. Se non che, acciò in tanta esultanza d' averno, non vi fosse quasi più alcuno perfettamente libero, mentre codesti nobili la *curialità*, gl' ignobili affliggeva il *colonato*. Avvegnachè, fin da' primordi dell' impero,

oltre gli uffici delle curie o de' senati municipali (divenuti puramente onerosi e coattivi), anche i servigi relativi si erano resi ereditari. Onde, come nelle città i plebei in iscuole esercitavano i mestieri, vincolati al comune; così nelle campagne, vincolati a' padroni, lavoravano le terre i coloni. Sorsero costoro parte da' liberi proprietari e fittuari degradati, parte da' servi divenuti innanzi semiliberi, e parte (specialmente a' tempi di Marco Aurelio) da barbari prigionieri; formando il nocciolo della popolazione. Ed erano rispetto alle persone liberi, e anzi di solito cittadini romani, contraendo matrimonio vero e possedendo vera proprietà. Nullameno, non potendo di questa disporre, ed essendo di giunta addetti ed affissi al suolo, e sottoposti al patrocinio de' nobili, trovavansi pure in una dipendenza, che arieggiava la servitù della gleba.

XLII. Vocazione umanitaria di Roma.

Già par di vedere l'ultimo fiato di spirito abbandonar l'impero, e l'Italia tramutarsi in un deserto, sparso di cadaveri e di macerie. Ma, sebbene questa si ritenga oggi natural catastrofe dell'antica civiltà, fatto è, che proprio dalla nuova procedette (se pur puossi tal nome darle); dalla nuova, che spuntava strisciando, e che oggi si ritiene aver salvo il mondo. Quantunque la prolungazione de' comandi militari ne desse agevolezza, e la contenzione delle leggi agrarie forma, l'intima causa della caduta della romana libertà è stata per contrario lo arrestarsi in quel *moto di universalizzazione*, o di progressiva morale espansione, in cui sta il segreto della grandezza e (a mio credere) il fato immortale di Roma. Proseguendo nel qual moto, già iniziato dal divo Quirino, ella doveva senza le guerre sociali, civili e servili (e cioè ne' modi usati anteriormente) estendere ad ogni diseredato nell'umana famiglia i beneficii del consorzio civile. Ed ella per fermo avrebbe fatto, e nella sua *forza di unificazione* potuto far questo, siccome l'esperienza di cinque secoli ne affida, se il suo genio e i suoi costumi avesse ognora seguito. Chè non vi fu mai popolo più sobrio, più casto, più grave, più austero, più equanime, più giusto, più religioso di quello, a cui Numa diede le istituzioni de' sabini e forse degli altri popoli italici. Talmente che la verecondia e la continenza pregiava a segno, da giudicarle an-

che da un frivolo affetto o da un innocente abbandono offese; e la povertà e il lavoro, da gloriarsene anche i consoli e i dittatori. Non solamente i mimi e gl'istrioni reputava infami; ma per sino contrarie al suo decoro quelle arti e que' giuochi, in che i greci, pur cotanto degni suoi congiunti, riponevano il maggior vanto. Nè atto alcuno della vita pubblica o privata intraprendeva, senz' invocare il consiglio o l'assenso de' numi; supplicandogli in ogni sventura, espiando ogni vero o creduto torto, e attribuendo a loro d'ogni vittoria le laudi e le spoglie. Colle quali virtù, divenute lunghe e indiscutibili abitudini, non era certo a dubitare, ch'esso popolo, debellando i superbi e perdonando ai soggetti, non perseguitasse in quella moderazione e in quella magnanimità, che rimasero del resto sempre, anche quando perdute, il suo orgoglio.

XLIII. Infusione delle usanze straniere.

Se non che all'impuro contatto della corruzione aliena, contro cui lottò ben due secoli, prode atleta, rimase alla per fine, e quanto più era stata innanzi vergine e vigorosa la sua natura, contaminato. Già alcun che di freddo e di crudele nella sua condotta traspira, tosto che ebbe pratica co' cartaginesi, ucciditori de' propri mercenari inquieti e de' propri generali sfortunati. Ma que' vizi, che principalmente lo tuffarono nel fango, da' greci della bassa Italia e maggiormente da' greci originari, gli uni e gli altri affatto tralignati e incancreniti, apprese. Or, che non sapesse a tanta seduzione e a tanto inganno resistere, chi pensa, come primi a grecizzare fossero i Marcelli, gli Scipioni e i Flamini, i più incliti spiriti dell'umanità, può scusarlo. E per fermo merita indulgenza, se dal fascino della greca gentilezza e dall'ossequio alla beltà greca, gentilezza e beltà senza rivali nel mondo, si lasciò allettare e disarmare. Pur gli furono tanto funeste, che verun castigo avrebbergli potuto l'ira de' patrii iddii abbandonati infliggere, pari a questa vendetta, che gl'inflissero i vinti. L'inesorabile sentenza di Catone maggiore contro Cartagine fu, quanto ingiusta, pernicioso, togliendo alla corruttela l'ultimo freno, che veniva dal pericolo. Ma i suoi sforzi per contrapporsi al grecismo possono essere condannati, perchè inutile lo andar contro da soli a un general delirio de' contemporanei e alla china fatale delle cose: non perchè l'unico modo non costituissero di salvar Roma.

Di fatti non solamente quelle empietà e quelle lascivie; ma sopra tutto quella filosofia e quella rettorica il genio e i costumi predetti di Roma pervertivano. La quale, quando cominciò a vergognarsi de' propri numi di creta, autori di tanti prodigi, e del rozzo sermone, e a ripudiare l'etrusca e fin l'italica parentela, per adottare l'ellenica; quando i suoi figli ebbe educati, non più da' propri capitani, ma da attici schiavi, cominciò appunto la propria declinazione. La Siria quindi e l'Egitto vi aggiunsero, come lue pestilenziale, una depravazione immane e stillata da' secoli, da metter spavento. E in vano poi Catone minore, santissimo uomo, cercò in sè medesimo offerire l'esempio dell'antica e unica virtù; e in vano egli e Bruto restaurar la repubblica. Aveva allora, come oggidì, la virtù ceduto i suoi incanti al vizio; e i loro concittadini preferivano in vece vendere i suffragi, depredate le provincie, profondere nelle pompe, imbrattarsi nelle sozzure ed empieri il ventre. Quando un popolo giunge a tanta infamia, è necessario e, sto per dire, è giusto, ch'esso patisca la servitù. Onde è vero, che la repubblica pe' motivi anzi detti ruinò; ma questi senza l'ellenica e l'orientale infezione sarebbero mancati, o non avrebbero potuto niente. E, in onta a' medesimi, quell'agonia della repubblica stessa durata quasi due secoli, così grande, così tremenda, così portentosa, svela quanto la romana fibra fosse gagliarda.

XLIV. Potenzialità civile di Roma.

Ciò non ostante in quella classica civiltà, benchè tanto decrepita, vi erano tali mezzi ancora di rinfrancarsi, e sopra tutto nella eterna città tal palladio, che, se questa non avesse dovuto subire, insieme con un nuovo e veramente poderoso avversario, una nuova e veramente poderosa infezione, avrebbe in sè medesima a' suoi mali trovato rimedio. Certo ella mostrò di potere colle proprie forze riaversi; dappoichè, fin sotto i più perversi cesari, parecchi suoi figliuoli furono prodigiosamente virtuosi. Nè del resto le sue stesse legioni veniano meno in pugnare secondo gli antichi auspicii, e in estendere altresì per qualche altro secolo l'impero. E questo, sotto i Flavi e gli Antonini, quando l'amministrazione pubblica raggiunse un assetto, e fin sul trono splendettero savi ed eroi, che destano ancor oggi meraviglia; questo

medesimo impèro potè sotto imperatori, capitani e giureconsulti pagani, con istituti, costumi e spiriti pagani, emendarsi e prosperare. Vero è, che i barbari ne lo distrussero: ma quanti sciami di costoro non aveva esso dinanzi messi a fil di spada, o ammansati? In breve aveano assunto ordini e forme romane; e, degli stessi germani, anche dopo la rotta di Varo, parte erano stati respinti, e parte assoldati nella guardia pretoriana, collocati sulle frontiere o ridotti per sino in condizione civile. I primi, che irrupero dal settentrione, quali i vandali e gli eruli, i visigoti e gli ostrogoti, e fino a un certo punto i franchi, si romanizzarono. Ma, se poi contro a tutti ed al comune loro farnetico di dissoluzione civile, non potè Roma, divenuta madre delle genti, proseguir le vittorie; la ragione appunto fu, che una civiltà diversa, o per dir meglio una nuova depravazione, dall' anteriore agevolata, soffocava ed esinanivala. Come la Grecia erasi vendicata della sconfitta, pervertendone il genio e i costumi; così l'Asia, o per dir meglio la Palestina, vendicavasi ora, ributtando nel di lei seno un aspide, che ne doveva fiaccare il polso e togliere il senno. Fra que' siri ed egizi, che capitavano nella città, tramutata in sentina de' vizi del mondo, e sopra tutto tra que' giudei, che sin d' allora sparpagliavansi qui e colà, e massime in Antiochia e Alessandria, co' loro banchi e sinagoghe; i più irrequieti e fantastici erano certuni, che le dottrine fratese e falsificate di un essere incomparabile e adorabile, da loro posto a morte, seguivano, detti *cristiani*. Per non mentovarne tutte le rabbiose dispute e le orride stravaganze (cui del resto può ognuno ne' così detti *padri della chiesa* leggere), le più essenziali massime di costoro, se buone per la vita mistica, erano del tutto alla vita profana contrarie. I quali non solo la intolleranza, la indolenza, la ignavia, l' abiezione e la viltà predicavano; ma sopra tutto l' odio e lo sprezzo della medesima civiltà, e il gaudio e la voluttà della morte. E, lungi d' arrotare i brandi contro i *barbari*, che calavano infuriati; dopo avere divisa e prostrata la patria, gongolavano e tripudiavano ora dell' imminente flagello e del sospirato finimondo. Tanto che, ed io cito un lodatore e venerator de' medesimi, « quando Roma fu presa dai Goti, il mondo cristiano esclamò esser vendicato il tanto sangue de' martiri; e da molti discorsi, anche di sant'Agostino, trapela una specie di contentezza per questa grande giustizia » (Cantù, *Storia della letteratura latina*, XV).

XLV. Inettitudine del cristianesimo a redimere gli oppressi.

Così adunque, come la repubblica per la greca e orientale, così l'impero per questa giudaica corruzione cadde, che gittollo tramortito e indifeso in preda alla barbarica furia. Or, che nella così detta civiltà, susseguita dall'accoppiamento del giudaismo colla barbarie, e non ostante che corretta per ventura dal risorgimento della precedente e vera, si avessero beneficii inestimabili; o che almeno i deboli, i poveri, i puri, i semplici e gli sventurati sieno stati secondo le promesse ristorati ed esaltati; questa è cosa da niuno ancora veduta. Ma, che importa, se, nel silenzio de' morti e nella gazzarra de' becchini, la si ripete e la si crede da tanti secoli e da tante generazioni? Il fabbro di Nazaret per fermo mirava a sciogliere da ogni ceppo e da ogni laccio l'umana famiglia, tutelandola colla reciproca innocenza e felicitandola colla reciproca benevolenza. E profetizzando quel trionfo del quarto cetto, che i suoi seguaci gerosolimitani, apocalittici, ebioniti, nicolaiti, chiliasti eccetera aspettarono poi lunga pezza in vano. Ma, comunque il sistema evangelico sia veramente una divina rivelazione, considerato ne' più intimi e arcani penetranti della coscienza; maggior prova della sua inettitudine assoluta alla vita mondana, e della sua impotenza a produr niente quaggiù negli ordini civili, non avrebbe potuto dare, che il suo fallire appunto in quell'intento, che gli doveva esser precipuo. Avendo cioè predicato la fraternità umana, e avendo sotto il perfido Costantino la romana potenza e indi le nordiche monarchie a' suoi piedi; se vi era cosa, ch'esso dovesse per prima proporsi, e in cui prima dimostrare la propria efficacia, era, non vi ha dubbio, l'emancipazione degli schiavi. E questa appunto (benchè il contrario si ripeta e si creda universalmente), non che raggiunta, fu in vece da esso, come in seguito racconterò, tardata. Imperocchè tutto nella Roma pagana accennava a una cessazione graduale e, sto anche per dir, prossima della schiavitù; cui da un lato le conquiste rallentate tralasciavano d'alimentare, e dall'altro le manomissioni prodigate fin quasi eccessivamente ne' testamenti, nelle mercedi e in altre tali occasioni, ivano assottigliando. E, se nella capitale già a' tempi di Nerone la maggior parte de' liberi erano liberti o libertini (Tacito, *Annali*,

XIII, 27); e se di poi, come testè vidèsi, fin ne' contadi i barbari prigionieri elevavansi alla condizione di coloni, facile è immaginare, in breve corso di secoli a che si sarebbe giunti. Or cosa sia in vece seguito nella famosa era di redenzione, quanto a lungo durassero gli schiavi, che poca pena si prendesse la stessa chiesa di affrancargli, come popoli cristiani in un nuovo mondo scoperto ne moltiplicassero sterminatamente il numero, e come si tardasse o si tardi ancora a redimergli, si vedrà appresso. E si vedrà anche, che i rinnovati conati per parificare i ceti e rialzare le plebi, alle classiche e romane reminiscenze si debbono. Non alla cristiana rassegnazione; e non a que' barbari, che, portandoci di proprio il sistema feudale, ci costrinsero dopo infiniti patimenti a rifarci da capo.

XLVI. Invasioni de' barbari.

De' quali barbari dovendo ora discorrere, giovi rammentare, come gl' imperatori ne avessero già col nome di *leti* per debolezza o per difesa accolti nelle frontiere, e loro assegnato stanze e possedimenti. Tanto che, quando, straripando, si presero qui il terzo delle terre, imitarono il sistema di acuartieramento ne' bassi tempi de' soldati nostri, che si faceano colà d' un terzo delle abitazioni *ospiti*. Erano quelli inoltre da lunga pezza agli stipendi dell' impero; sul quale poi si rovesciarono, violando la fede, piuttosto per la loro efferatezza e rapacità, che pei vantati liberi sensi. E ad ogni modo per molto tempo le loro sollevazioni e scorribande lasciavano in piedi il medesimo impero occidentale, che veramente sin sotto Odoacre e Teodorico deesi ritener prolungato. Certo gli eruli e i goti ne conservarono la costituzione; non formandò in certa maniera essi, se non l' esercito della repubblica, di cui i re loro erano i duci. Sebbene Teodorico, oltre che de' suoi, si facesse capo di quella, e di fianco ai *conti romani* ponesse i *conti goti*, per decidere nelle querele tra' due popoli conviventi. Gli eruli del resto tolsero un terzo de' fondi (non de' frutti, come la prima volta di poi i longobardi); nel qual terzo succedettero i goti. Il che non era troppo grave, considerando, come i predi costituissero allora vastissime unità catastali e agrarie, che si dividevano, come gli assi di una eredità, in oncie o in quote parti. Così nel regno di Teodorico, principe

degnamente illustre, sopra la colluvie de' coloni e de' servi, quasi due caste, o due ceti etnici, stavano per formarsi: da' *romani*, che attendevano ai magistrati e alle arti della pace, e da' *goti*, che esclusivamente al presidio e alle armi (anni 476-489 dopo Cristo). Se non che le invasioni degli eruli e de' goti, come più tardi quelle degli arabi e de' normanni, non si potendo per la loro tenuità considerare vere migrazioni, e non essendosi quindi fissate o non avendo di molto inquinato il nostro sangue e la nostra società, non meritano ulteriore considerazione. Bensì occorre più a lungo ristarci su' loro successori, i *longobardi*, che effettivamente la compage romana disfecero, e furono qui i ministri dell'ira de' numi (568).

XLVII. Ceti presso i germani.

La costituzione sociale primitiva de' popoli teutonici comprendeva quattro ceti: i *nobili*, i *liberi*, i *semiliberi* e i *servi*. Nè si alterò, quando passarono in Italia e nelle provincie; tranne che aggiungendovisi il quinto ceto de' romani, che si rimase affatto da' quattro primi separato. La condizione de' liberi non s'intendeva in un senso negativo; ma, quali partecipi della città, positivo: e veniva dall'esser guerrieri, ossia compresi nella leva militare o nell'*eribanno*. I liberi franchi chiamavansi buonomini o *rachimburgi*, ed esercitali o *arimanni* i longobardi liberi: sebbene poi con questo nome si designasse un ceto distinto fra i liberi, ed alla fine anche un ceto aggravato. Prerogativa de' quali liberi e guerrieri era l'esser giudici ciascuno: sebbene questa poi si restringesse ad alcuni eletti o *scabini*, che formarono come un ordine dello stato; e che, presieduti in ogni distretto da un conte, ebbero giurisdizione su quelli. La proprietà legittima pure, quale un gius quiritario, era loro inerente; e dinotavasi col nome in Francia di *terra salica* e in Italia con quello d'*arimannia*, che significava in origine la società de' liberi invasori. Ma ella venne a mancare, prim' ancora dello stato d'uom libero, pel sopraggiunto istituto de' feudi. Quanto a' longobardi in particolare, essi co' gepidi, bulgari, sarmati, svevi e norici formavano un sol popolo e un solo diritto: quello de' liberi. Si distinguevano tra loro i nobili o *edclingi*; e venivano dopo di loro i semiliberi o *aldii*, e da sezzo i servi massai e rusticani. Essi nondimeno,

come gli altri germani, non conosceano da principio servitù domestica: e, quando, valicate le alpi, si compiacquero d'aver servi ministeriali, gli trattarono bene, equiparandogli a' semiliberi. Rimane per altro da constatare la sorte da loro serbata a quel quinto ceto de' romani, dianzi accennato; e sulla quale pende tuttavia incerto il giudizio. Conciossiachè eglino per fermo si posero in luogo de' grandi e dignitari dell'impero (nobiltà indigena) e de' curiali e possessori delle città (borghesia indigena), pur dianzi accennati; a cui prestavano dati censi que' coloni, che abitavano allora la maggior parte del suolo italico, avvintivi indissolubilmente. Ma come trattarono codesti nobili e borghesi, e i medesimi coloni; e in somma, che cosa fecero eglino degli avi nostri?

XLVIII. Sottoposizione degl'italiani a' longobardi.

Tra l'opinione di Lupi (*Codice diplomatico bergomense*), che i romani, fuori di poca gente minuta, fossero tutti da' longobardi distrutti; e quella di Maffei (*Verona illustrata*), che, sendo questi pochissimi, il sangue di quelli rimanesse in gran parte incontaminato, la seconda è tanto più preferibile, che la razza e la lingua superstiti l'avvalorano in un modo irrefragabile. Ma il mistero da svelare è, s'ei permanessero in libertà o cadessero in servitù; non avendo noi in proposito, che due passi di Paolo Diacono (*Fatti de' longobardi*, II, 32 e III, 16), sulla cui interpretazione contendesi tuttavia tra' dotti. Ultime parole davvero d'un testimonio, che narra, inorridito e balbettando, il freddo e codardo assassinio d'un popolo spogliato e disarmato! Il primo de' quali dice: che dopo la morte del re Clefi « molti de' nobili romani furono per cupidigia trucidati: i rimanenti, assegnati agli ospiti, acciocchè la terza parte de' frutti pagassero a' longobardi, si fecero tributari ». E l'altro: che i duchi diedero al re Autari la metà de' loro averi (probabilmente quella già regia, che si erano nell'interregno usurpata); « ma i popoli aggravati dagli ospiti longobardi si partirono ». Onde, pur dato che la prima volta i nostri dovessero cedere agl'invasori un terzo delle rendite; non si sa la seconda, se la perdita anche del terzo de' beni, o qual peggior *partizione* sofferissero. A meno che un'identica sorte la prima volta i soli maggiorenti avessero sof-

ferto, e la seconda tutt' i cittadini. Federigo de Savigny (*Storia del diritto romano nel medio evo*, I, 5) opina, che rimanessero le cose come avanti; e che anzi, mutandosi il canone del terzo in uno spossessamento del terzo, coll' infrazione de' vincoli dell' aborrita *ospitalità* migliorassero. Carlo Hegel in vece (*Storia della costituzione dei municipii italiani*, III, 2), che i romani conservassero una proprietà vincolata e una libertà dimezzata, addetti alle schiatte dominanti, e privi di proprie leggi e istituzioni: quantunque per alcun tempo con differenze ne' diritti personali, siccome nella favella e nel costume. La quale libertà dimezzata, stato di mezzo tra' liberi e servi, oltre che de' manomessi colla riserva del *mundio* e della successione a' patroni, era propria degli aldii predetti, in cui conseguentemente si sarebbero tramutati i romani. Ma Lupi, Fumagalli, Leo, e sopra tutti Carlo Troja (*Condizione de' romani vinti da' longobardi*) sentenziano più rigorosamente: che venissero spossessati di tutto a dirittura, e affissi, quali aldii, alla gleba. Alla qual sentenza, considerando, che in progredire di tempo non si ode più delle *sorti barbariche*, delle *terze* e de' *terziatori* parlare, se non in senso improprio; e che nelle leggi longobardiche non havvi *guidrigildo* o composizione (e non quindi prezzo alla vita e non riconoscimento della personalità) pei romani, di cui si fa appena menzione, vi sono gravi ragioni per aderire. Tanto più, che non si sa, come avrebbero codesti barbari e armigeri rispettato, e neppure compreso una classe di liberi e proprietari più numerosa di loro, e priva sì de' diritti politici; ma pareggiata ne' civili, ed esente in uno dalle gravezze e dalla milizia.

XIIX. Ceti degl' italiani sotto la franca dominazione.

Per altro non tutt' i romani caddero nella servitù aldionale: ma soli que' maggiorenti e que' cittadini della superiore e di quasi tutta la media Italia, che, risparmiati da' longobardi, non si rifuggirono nella rimanente. E tranne anche quelli, che, divenendo *gasindi* o convitati del re, o *guargangi* o forestieri aggregati, o accorrendo ausiliari, o patteggiando combattenti, o nelle città murate addicendosi a' pubblici ministeri, si fusero tosto cogl' invasori. Probabilmente poi que' coloni romani, che non si salvarono nella predetta servitù, pure stato di semilibertà, degrada-

ronsi in servi massai; rimanendo su' campi i vecchi servi rustici di prima. Ma dal secento in giù, grazie alla conversione de' longobardi ariani al cattolicesimo, ed alle affrancazioni condizionate, che nelle disposizioni d' ultima volontà e nelle donazioni a favore delle chiese dall' ottocento spesseggiavano; tra la libertà perfetta e l' aldionato, si frammise un ceto rurale nuovo, libero e non guerriero, di *livellari*. Vale a dire di aldi e di servi affrancati, o progenie de' medesimi; affrancati, dico, coll' onere di certi canoni e di prestazioni personali. Nelle leggi inoltre di Liutprando vedesi già un ceto non possidente; e in quelle di Astolfo uno urbano e mercantile, ragguardevole e probabilmente dagli originari romani, che si riavevano, e da' longobardi impoveriti emerso. Il quale era pure libero e per sino esercitale (cioè, come libero longobardo, obbligato alla milizia); e il quale, co' *maestri comacini* e altri tali artefici, dir si può, che desse a una terza borghesia italica principio. Se non che, soprarrivando i *franchi*, il *feudalismo* (i cui germi del resto già preesistevano) è la *ministerialità* alterarono i vecchi e crearono nuovi rapporti (794). Ne sorse un nuovo ceto superiore, o la nobiltà feudale de' cattani e valvasori, tratto principalmente da' nobili longobardi e franchi: ma anche da meri liberi e da romani. Ed anzi, in seguito, degli antichi ceti degl' invasori non rimase più, siccome (per esempio) nelle leggi personali, che qualche privilegio e qualche rimembranza. Coll' adozione in fatti de' feudi, che furono una concessione territoriale e giurisdizionale de' principi transalpini a' lor *leudi* e *antrustioni*, o comiti e fedeli, verso il debito dell' omaggio e l' obbligo della milizia (resa ereditaria da un capitolare di Carlo il calvo dell' anno 877); anche in Italia i liberi delle campagne vennero in breve tempo novellamente a mancare. Perocchè, sebbene entro i limiti del feudo gli abitatori si distinguessero, giusta che *uomini del signore* o servi, oppur *soggetti* solamente alla sua giurisdizione; venne tempo, in cui non ci ebbe più salvezza, che addicendosi entro e fuori tutti alla feudalità. Trovandosi cioè i possessori, quanto più i poveri precipitavano nella servitù, esposti anch' essi al medesimo pericolo, cercarono porsi nella condizione de' *signori*, offerendo i loro allodi a un vassallo maggiore, e riavendogli, quali minori *vassalli*, col nesso feudale. E, quanto a' poveri, non avendo niente da offerire, tranne la loro opera o la loro persona, si fecero in varie guise commendati alle chiese o ad altri potenti; formando alla fine la classe servile degli *anga-*

rici o degli aggravati. Alla quale quasi interamente ne' secoli X e XI della così detta era di redenzione il popolo rusticano si ridusse. E così nel vassallaggio e nell'accomandigia finivano, sotto i famosi nordici introduttori della libertà personale, le ultime reliquie della medesima nel mondo, se la conculcata romanità non rialzavasi.

L. Ceti degl'italiani al sorgere de' comuni.

Tra regione e regione d'Italia deesi certamente distinguere: dappoichè, mentre le città soggette alla dizione bisantina rimasero meno imbarbarite, il reame di Napoli, e maggiormente la Sicilia e il Friuli, funestati più da' baroni, si ebbero colle contrade straniere sin troppi punti di rassomiglianza. Nel Friuli (per esempio) solamente i *castellani* partecipavano al *parlamento della patria*, ed ebbero appena le *comunità libere* un tardo e fioco albore. Spuntarono queste da' consorzi tra gli abitatori nobili delle castella, vicini, aldii ed emancipati, che corrispondevano la *vidria* o tributo alla chiesa aquilejese. E ne' primordi da arringhi di capi di famiglia, e più tardi da consiglietti di gentiluomini e borghesi, prevalendo per altro sotto la veneta aristocrazia i gentiluomini, si governarono. Ma pure l'Italia ha il vanto di avere da prima gl' invasori, se non affatto annichilito, certo nella sua propria vigorosa complessione assorbito; e poscia riaperto alla democrazia gli antichi fulgidi orizzonti. Non debbo io qui (sublime tema) raccontare per disteso come tanto prodigio col risorgere de' comuni accadesse. I quali, agevolati forse dall'accostarsi de' longobardi a' romani negli urbani recinti di quest'ultimi, e indi favoriti da Ottone I, a cui le cronache grate ne attribuiscono le più vetuste franchigie; certamente al cominciare dell' XI secolo, in cui vi è cenno di leghe e di guerre comunali, cominciano ad esistere. Dovendo per altro dire de' ceti a quel tempo, noto, che già nel secolo XI si scernono nelle città le due classi de' nobili e de' cittadini; e che questi anzi a Milano per alcun tempo cacciarono quelli. Alla metà poi del XII la popolazione delle città lombarde è distinta in tre ordini: i *cattani* (alta nobiltà), i *valvassori* (bassa nobiltà) e i *cittadini* (borghesia). I due primi procedevano dalla nobiltà feudale predetta, e costituirono la *nobiltà cavalleresca*, nel fondo di origine lon-

gobarda; comechè con alcune famiglie romane, e molte franche e tedesche. Il terzo nella minor parte da' decaduti arimanni longobardi, e nella maggiore da' romani liberi, dati alle arti e alla mercatura; tra cui vi è già indizio di una specie di *nobiltà civica*.

LI. Ordine cittadino ne' comuni.

Il corpo di tali cittadini, detti anche *popolari*, fuor del quale erano i servi, componeva in senso ristretto il *comune*; fornito della sovranità e di una rappresentanza nel consiglio generale: ove la nobiltà, specialmente per l'inurbarsi de' maggiori e minori vassalli delle campagne, predominava. L'universalità de' cittadini, in lato senso, del resto non si adunava, che rade volte e in modo straordinario; siccome per riformar lo stato o per riconciliar le parti. Ma la giurisdizione e la elezione de' propri rettori, non mai affatto perdute dalle città, avean già cessato di essere subordinate a' *conti*; il cui officio o direttamente, o per mezzo de' *vescovi* indirettamente, era passato ne' *consoli*. Questi, di vario numero e scelti fra' tre ordini, spuntano fuor dell'Esarcato al finire dell' XI secolo, si generalizzano al principiare del XII; e doventano precipuo oggetto della lotta per le *regalie* col l'imperadore Federigo I. Se non che, quantunque la pace di Costanza (1183) avesse riconosciuto la libertà della loro elezione, cui già vantavasi antica, cedono tosto a' *podestà*; tratti di fuora, forse più per necessità di fiaccare i grandi, che di pacificar le fazioni. Imperocchè, durando la lega lombarda, non vi è più cenno in Milano de' cattani, valvassori e cittadini come ordini distinti: ma sì di una milizia equestre e pedestre. E, poichè quella anche di ricchi borghesi componevasi, un ceto di nobiltà tra feudale e cittadino già esisteva. Onde il contemporaneo Ottone di Frisinga (*Gesta di Federigo I*) se ne meraviglia; ed anzi da buon tedesco inorridisce, che i signori rurali avessero dovuto cedere alle città. E che in queste « gente di vile origine e data ad arti meccaniche, respinta come peste altrove, assuma il cingolo de' cavalieri e le alte dignità ». Di fatti dopo la pace suddetta anco i vassalli delle campagne, o debellati o spontanei, vennero alle città aggregati. Compresivi que' possenti *marchesi*, che sin d'allora accennano a formare signorie indipendenti: ma recan-

dovi le discordie, le brighe e le violenze. I nobili nondimeno, particolarmente di sangue germanico, che aveano da prima prevalso, e tanto operato per la rivendicazione dal Barbarossa; innanzi al ridestamento de' plebei, particolarmente di gentil sangue latino, avean perduto terreno. La classe de' semiliberi, divenuta potente colle arti, e unitasi ai liberi non nobili, avea nel XIII secolo con le proprie corporazioni e magistrature fondato un *nuovo comune*. E poscia anche distrutto con la propria la politica libertà, creando capi delle repubbliche, per fiaccare vie più i grandi, que' *capitani del popolo*, che generalmente nel XIV si cangiano in tiranni.

LII. Condizione de' rustici a' tempi de' comuni.

I rustici si assisero ultimi al banchetto della libertà: nè altrimenti (se non s' inurbavano), che mutando grado grado la terra servile in enfiteutica, questa in feudale, e questa in allodiale. In generale sotto i germani la servitù si raddolci; rassomigliando i loro servi piuttosto a famigli, che agli schiavi veri, o *mancipii*, de' romani. Nondimeno i nomi usati in Italia lungo il medio evo verso gli agricoltori di ospiti, terziatori, pertinenti, massai, manenti, villani, ascrittizi, oblato, commendati . . . , ricordano pur troppo codesti servi o servidori, chiamati in Francia *tagliabili*. Ma nella seconda metà del secolo XIII, imponendosi loro una tassa pel riscatto, si moltiplicarono gli statuti e i provvedimenti per affrancarne. Ed era regola, che i servi fuggitivi, stati un anno e un giorno entro le cerchie cittadine, acquistassero la dolce libertà. Celebri in tal proposito le due leggi di Bologna e di Firenze: la prima delle quali, dell' anno 1256, affrancogli a spese del comune, rendendogli lavoratori *fumanti e bracenti*. La seconda, dell' anno 1289, cinquantasette giorni dopo la battaglia di Campaldino, ogni sorta di servaggio o colonato *proscrisse*; ingiungendo le emancipazioni, e divietando il comperare e il vendere diritti d' angheria. Una bolla papale del 1260 dichiara liberi i *servi di masnada* della Marca trivigiana, per isferrargli vie più contro gli Eccellini, prima che Cunizza gli manomettesse con testamento del 1265. E, sebbene questo nome di servi di masnada perdurasse ne' loro discendenti, essi dallo sterminio di que' tiranni in poi, si cangiarono in censuari o livellari, e pro-

habilmente del quarto de' frutti. Nondimeno, ove la gerarchia o i principati imperavano, codesto movimento d'affrancazione non fu altrettanto generoso e sollecito. Di guisa che la schiavitù non cessò intieramente in Italia, se non nel XIV secolo; ed anzi della servitù della gleba e del traffico degli schiavi stranieri rimasero fin qualche secolo appresso vestigia.

LIII. Lunga durata della servitù nel cristianesimo.

L'empio dominio sugli esseri umani fu più tardo a scomparire su' beni ecclesiastici, non si potendo (già si sa) alienare i divini diritti; ed, anche nello scomparire, lasciava dietro a sè qualche addentellato. Onde nel Friuli la chiesa aquilejese, pur affrancando i servi, convertivagli in *diesmani*, o in ministeriali obbligati a prestare ossequio e alcun' opera. Nè tuttavia la servitù cessò ivi del tutto, se non qualche anno dopo la dedizione a' veneziani, a mezzo il XV secolo; rimanendovi più a lungo avvinti i villaggi di origine e nome slavo sulla ripa sinistra del Tagliamento. Peggio per altro avvenne a piè delle opposte Alpi, in quella regione per le fisiche condizioni simile alla porta orientale d'Italia, e pegli esotici flagelli parimenti infelice. Quivi solamente nel 1561 il duca Emanuele Filiberto ordinò, si liberassero i tagliabili, ligi, *manomorte*; e appena ne' secoli XVII in Piemonte, e XVIII in Savoia, le ultime catene servili s'infransero (Cibrario, *Schiavitù e servaggio*, I, 5). In tutta Italia per altro la servitù domestica, qualora cadesse su pagani o su saraceni, tardò più della rustica a dileguarsi. Chè, quantunque dalla seconda metà del milletrecento non si trovino più servi generati in casa, tuttavia anche di poi si comperavano. Schiavi case-recci anzi di razza cristiana dal millecento in poi probabilmente non ve ne furono più; sì bene tartari, turchi, barbareschi ed etiopi. Ma le ultime tracce della servitù domestica di uomini comperati, in Italia (e cioè sotto gli sguardi e le benedizioni de' papi), durano sino al finire del XVI secolo: quando il traffico veneziano degli orientali schiavi svanì, e cominciò la cristiana tratta degli africani per l'America. E vi sono documenti, che la provano indubbiamente sussistente ancora negli anni 1405, 1441, 1498, 1531, 1537 e 1566 (Zamboni, *Ezzelini, Dante e schiavi*). Nondimeno l'Italia precedette, come in tutte le altre cose,

anche in questa le altre nazioni: non esclusavi quella famigerata Francia, che sin quasi a Luigi XVI vide sussistere nel suo seno la servitù della gleba. Nell'anno 1834 contavansi ancora in Russia ventidue milioni di schiavi; nè in altri punti d'Europa certe gravezze servili (*corvate* o *robotte*) erano del tutto sparite. Continuate in alcuni domini austriaci sino al 1849; in Polonia solamente nel 1864, domata l'ultima sollevazione, furono da Alessandro II abolite. Questi, che già avea dopo la sconfitta nella penisola taurica emancipato nell'ampio impero i servi della gleba; mutò allora colà i livellari in proprietari, gravandogli d'una sovratassa per indennità agli spropiati. Con che egli, facendo pel ceto più miserevole quello, che i magnati poloni non aveano saputo (e fu gran danno); e insieme parificando agli altri sudditi gli ebrei, ripromettevasi di avere amico il gregge pasciuto, e devoti gl'inseparabili mugnitori. Le ultime leggi europee contro la servitù della gleba sono del 1708 in Prussia, del 1761 in Danimarca, del 1798 in Svizzera, del 1807 in Polonia, del 1808 in Baviera, del 1832 in Sassonia e del 1863 in Russia. Dal qual l'ultimo anno 1863 data anche la legge, che proscrisse la schiavitù de' *negri* negli Stati uniti d'America, sì freddamente e crudelmente colà tra un versetto e l'altro della *Bibbia* mantenuta a lungo. E così manifestasi, per tale sperienza di diciotto secoli (in onta a cui del resto la servitù funesta ancora la maggior parte del globo), qual prova facesse in questo supremo argomento il cristianesimo.

LIV. Lotte tra nobiltà e popolo in Venezia e in Roma.

Ma, tornando alla popolazione libera ne' nostri comuni, qui la disputa repubblicana tra patriziato e plebe si rinnova, generalmente vinta da quest'ultima; benchè poscia dalla borghesia e alla fine dal principato sfruttata. Al quale uopo, non essendo ella stata dovunque uguale, giova dichiarare distintamente, almeno ne' principali comuni, qual corso ed esito avesse. Nelle città dunque, sin dove non arrivò la lunga spada de' longobardi (sebbene poi questi e franchi e tedeschi da Carlo magno in poi vi penetrassero), potè esservi tosto o per dir meglio rimanere un ceto nobile, cittadino e romano, disceso dagli antichi curiali, onorati e possidenti. E questa è la ragione forse, per cui Venezia, non

violata da' barbari, diversifica dalle altre italiane repubbliche cò tanto. Nella quale da principio il governo tra monarchico e democratico stette nel *doge* e nella *convocazione del popolo*. Ma i più antichi ed illustri cittadini, domando la podestà dogale, che a sua volta avea domato quella de' *tribuni delle isole*, esaltarono un patriziato, che del resto alla navigazione e ai commerci accudiva, quanto alla guerra e ai magistrati. Così, dopo l'uccisione di Vitale Michieli istituendosi il *maggior consiglio* (1172), e questo colla serrata di Piero Gradenigo rendendosi nelle famiglie già entratevi ereditario (1297), quella temuta e gloriosa aristocrazia ebbe vita, che non si lasciò più spodestare. Il popolo, non avendo potuto nè colla *congiura di Bajamonte Tiepolo*, nè altrimenti ricuperare la propria sovranità, fu indotto al silenzio. E si dovè acquetare in quell'*ordine de' segretari* o de' cittadini originari, per verità rispettato; ma, tranne che pegli uffici di cancelleria, privo delle prerogative politiche. Peggio accadde in Roma, che, nel mille e poco appresso, agitavasi in preda a un'anarchia di *primati* della città e della campagna, specialmente pullulati dagli uffici della papal curia, resisi ereditari. I costoro caporioni, co' nomi profanati di consoli o di senatori, ed anche di senatrici, faceano e disfaceano i papi appunto, e il popolo tiranneggiavano. Nè per quante volte poi questo tentasse di rivendicarsi, e quantunque giungesse nell'anno 1143 a fondare per poco con la *rinnovazione del senato* un libero comune, vi riuscì.

LV. Lotte nella Lombardia.

Negli altri comuni in vece, la cui prima nobiltà specialmente constava de' militi di ceppo barbaro; il popolo, anzi che cadesse nella seconda, de' concivi di ceppo romano, contrastò a lungo. Ma diversamente in questo e in quel luogo, secondo sono per dire. Perocchè nell'Italia traspadana e circumpadana trionfò in breve, venendo anche in breve da' tiranni domestici sopraffatto. A Genova e a Lucca fu tosto da un'aristocrazia elevatasi dal suo medesimo seno, ossia dalla nobiltà borghese, avviluppato. A Siena degradossi in un fazioso e triviale monopolio; ed a Firenze proseguì più a lungo la pugna e più oltre la vittoria, sì da emular quasi l'antica romulea plebe: ma da ultimo cadendo ineluttabilmente sotto alla tirannide. A mezzo dunque il secolo XII, quan-

do le città lombarde rifloriscono, rivedesi quella costituzione aristocratica, che già ne' municipii romani al cader dell' impero lasciò. Se non che, alla fine di questesso secolo, e più al principio del seguente, la democrazia co' corpi delle arti e co' relativi proposti comincia nelle medesime a spuntare. E il successivo loro sviluppo ne' secoli XIII e XIV si basa appunto nell' antagonismo tra' *grandi* e *popolani*, tra il vecchio comune gentilizio e il nuovo comune artigiano, che poi termina col trionfare. A Milano per tanto i fornai, macellai ed altri artefici minuti creano nel 1198 con la *credenza di sant' Ambrogio* un comune a sè, che poi si sovrappone alla nobiltà ed alla borghesia. Cessata quivi appena tra potenti e plebei quell' amistà, che per combattere il comune nemico aveano poc' anzi stretta; il popolo, ponendo sul più alto seggio, in luogo di consoli, un podestà forestiero, accenna tosto a rivendicarsi. Benchè conservasse come consiglio di credenza questi consoli, cresciuti a dodici e tratti da' nobili; ottiene primieramente, che da un corpo di cento artigiani, deputati dal *consiglio degli ottocento*, assemblea cittadina, si eleggessero. E poscia, benchè la nobiltà cessasse di signoreggiare (1221), nella *pace di sant' Ambrogio* conviene, che gli uffici pubblici tutti fossero accomunati: nè pare, che tra nobiltà vecchia e nuova si facesse più distinzione. Primeggiando tuttavia la medesima per concorde spirito e militar perizia, esso per domarla crea un *capitano generale* e varie *compagnie*: tra cui precipue quella plebea di credenza e quella borghese della motta. Intanto la nobiltà, che serbava i due *consigli* de' cattani o nobili maggiori e de' valvassori o nobili minori, e che davasi proprie leggi nel tempo stesso, che il popolo le sue (a un di presso come a Roma per un certo lasso il senato e i comizi tributi); assecondata dalla *motta*, contrappose un proprio al podestà del popolo. Ma questo, superandola, elegge Martino della Torre a tribuno e duce, ovvero a *protettore* e *signore*. E in tal guisa contro i gentiluomini armati si afforzò, gli sconfisse, ed otto o nove cento di loro, avutigli a discrezione, sottopose ad oltraggio. Il quale esempio dell' insubre metropoli seguirono le altre città limitrofe: ove, pur sotto il medesimo protettore e signore, il popolo schiacciò la nobiltà e soggiacque alla tirannide. E, benchè poscia dovesse sotto i Visconti e gli Sforza espiare più duramente tanto fallo, direbbersi, ch'esso, pago di aver tirato i suoi rivali nella propria bassezza, della libertà non gli calesse più niente.

LVI. Lotte nella Marca trivigiana e in Bologna.

Similmente a Verona, Vicenza e Padova, e in genere nelle città della terra ferma veneta, sul finire del trecento la parte popolana, prevalendovi, bandì i gentiluomini dal governo. E questo alle *compagnie d'arti* affidò, i cui *gastaldi* quasi tribuni divennero. Ma, avendo pur dovuto, per battere e avvilitare le fazioni, creare suoi *capitani* i signori da Romano, della Scala e da Carrara, tra gli artigiani di questi tiranni atrocemente spirò. Il celebre apostolo della pace, frate Giovanni da Schio, che con la possente parola adunò a concilio in Paquara quattrocentomila italiani, e riformò quasi tutti gli statuti delle dette città, fu altresì autore d'un grande movimento democratico (1233). Assunto in Vicenza e in Verona alla suprema autorità, con presidii e ostaggi atterrò i baroni d'intorno, e fece leggi per distribuire all'universalità gli uffici. Se non che, quale persecutore degli eretici e insieme tiranno, suscitò ne' padovani tanto sdegno, che ne lo cacciarono in bando. Anche a Bologna la parte popolana o guelfa, capitana da Geremei, giunse a proscrivere diecimila avversari: ma, dovendo poi invocare la protezione de' papi, pose l'irrequieta città sotto il costoro giogo. Nella quale da principio un'elezione di popolo, detta *comune*, avea la podestà pubblica; siccome ne' romani municipii la curia. E, secondo i più antichi statuti, doveano i consoli e gli altri ufficiali essere eletti tra' nobili. Onde, comunque vi fosse un *arringo* generale di tutt' i cittadini, non lavoranti e non proletari, e un *consiglio* di ottocento, la forma del reggimento era alquanto aristocratica. Ma già nel secolo XII la plebe, detta *popolo*, si rizzò colle compagnie d'arti e d'armi, che innanzi erano quasi passate inosservate, e che allora cominciarono a partecipare allo stato. E nell'anno 1228 accadde anzi, come or si direbbe, una rivoluzione democratica: dappoichè, non paghi i plebei d'entrare co' capi artigiani e cogli *anziani* loro nel maggiore e nel minor consiglio, creandosi un capitano del popolo si segregarono dal comune affatto. Ebbervi così per un certo tempo due repubbliche: fino a che la popolare prevalse; e sacrificò ai Pepoli, ai Bentivogli, e più ignobilmente ai papi, la cara e prodigata libertà.

LVII. Lotte in Genova e in Siena.

Genova in vece, pur sempre da intestine discordie lacerata, fin da' primi vagiti della sua non meno cara e non meno prodigata libertà fu dominata da' grandi; sebbene a canto ai consoli avesse i quasi tribunizi capitani. Nè si avvantaggiò guari da quello, che fu altrove rimedio: la surrogazione del podestà a' consoli. Poichè i grandi medesimi, congiunti fra loro in *otto compagnie*, sceglievano il consiglio di credenza, da cui era il podestà assistito e frenato; e che, come stabile, poteva assai più della popolar concione. Contro tale oligarchia i ceti conculcati, che già aveano nello *abate* una ulterior specie di tribuno, insorsero, eleggendo Guglielmo Boccanegra capitano del popolo. Ma non tanto domaronla, quanto alla vecchia una nuova aristocrazia, nutricatasi del mercimonio, sostituirono. Di guisa che, per quanto l' eletto facesse; principalmente dopo la liberazione d' Andrea Doria e la *riduzione degli alberghi*, non vi ebbe più contesa, se non di dividere lo stato, come un comune feudo, tra' nobili vecchi e nuovi, o militi e borghesi. A proposito di che Uberto Foglietta nota, che ne' primi tempi della libertà in Genova il titolo di nobili si dava a tutti coloro, che a' più alti uffici della repubblica pervenivano. Ma che, per metter freno agli eccessi de' grandi sendosi con la riforma del 1270 concesso a' popolani esclusivamente la dignità del dogato, e altre appresso, che miglioravano la sorte di questi su quelli, cominciossi a distinguere i due *colori* de' nobili e de' popolani, chiamandosi ognuno come meglio aggradiva. Così che tra' popolani genovesi non vi sono meno casati antichi, che tra' nobili; nè meno cospicui. Non quindi men nobili de' così detti nobili; siccome quelli, che possono ai Doria, Spinola, Fieschi e Grimaldi opporre gli Adorni e Fregosi e altre non meno insigni prosapie. E quindi egli ne' suoi dialoghi della *Repubblica di Genova*, che sono una rivendicazione non tanto della popolarità, com' egli credeva, quanto della borghesia genovese nel cinquecento; duolsi, che la riforma del 1528 (riducendo, secondo una consuetudine vetusta, a ventotto alberghi o consorterie le principali famiglie nobili e popolari con preferenza delle prime) desse a tutte il titolo di nobili e il governo dello stato con esclusione della plebe. Dappoichè, in vece di togliere i colori sopraddetti e

di unire i ceti, creasse ivi un' aristocrazia, dove non ci era mai stata. Anche Lucca, sin da' primordi retta da ottimati, soggiacque tosto a una nobiltà nuova, che la vecchia respinse, e che con radi intervalli tenne come possessione propria la repubblica. Ma in Siena sin dal XIII secolo il popolo oppresse la nobiltà, proponendo al reggimento, in luogo della *signoria de' quindici*, nove ufficiali cittadini col titolo di *governatori e difensori* di esso medesimo. Però sofferse anche da allora quella oligarchia borghese, che poscia in una oclocrazia settaria finì, e con la perdita della libertà e dello stato. Chè, per non dire de' grandi, esclusi quasi sempre da' magistrati, erasi la cittadinanza divisa ne' quattro ordini, che, congiunti o disgiunti, per tre secoli usurparono la potestà pubblica. Il *monte de' nove* cioè, o de' primi oligarchi borghesi; quello de' dodici, o de' secondi; quello de' riformatori, o de' borghesi inferiori; e alla fine il *monte del popolo*, o dell' infimo ceto.

LVIII. Popolo grasso e magro in Firenze.

Codesto sollevamento della popolarità, che in Siena assunse forme così brutte e strane, per ventura sale nella gentile città de' fiori a una sublime e splendida altezza. Qui pure la somma delle cose stette primieramente nelle mani di quattro o sei consoli, di un podestà e di un senato di *cento*, tratti dalla nobiltà urbana, a cui poscia aggregossi la rurale; e i quali nelle straordinarie bisogne convocavano il popolo tutto. Questo per altro, umiliato, quando nel 1250 la parte ghibellina riportò una grande vittoria, insorge; ed istituisce un proprio *capitano* e dodici *anziani*, e dal suo seno venti *compagnie d' armi*. Vinto nella battaglia d' Arbia subisce di nuovo la prepotenza de' *grandi*: ma, rientrati i guelfi, ordina nel 1266 le sette *arti maggiori* e le cinque *minori* (poi divenute quattordici). E nel 1267 i dodici *buonomini* in luogo degli anziani, la *credenza* di ottanta cittadini, il *consiglio generale* de' centoventi, e i *capitani di parte guelfa*: con che diede allo stato una base democratica. Nè pago di ciò, nel 1282 crea i tre *priori* (poi divenuti sei ed otto), e nel 1293 il *gonfaloniere di giustizia*; co' famosi *ordinamenti di giustizia* di Giano della Bella, patrizio e tribuno del seme de' Gracchi, che vietano la *signoria* ai grandi. I quali, resi poi affatto incapaci a' pubblici uffici, restano così inviliti, che il ve-

nire ascritti all'ordine loro valeva essere *ammoniti*, o colpiti di civica degradazione. Non stancandosi tuttavia, nel 1307 il popolo rinnova le compagnie d'armi e nomina l'*esecutore contro i grandi*, e nel 1323 prescrive le *imborsazioni de' magistrati*. E nel 1343, costringendo molti di quelli a farsi popolari, e dando la signoria a due del popolo potente, due del mezzano e due del basso, avoca a sè intieramente l'impero. Se non che, la soverchia oppressione de' migliori tornando a suo danno, nel suo seno medesimo tosto appresso alza le corna la classe de' *popolani grassi*, che attuano, come or si direbbe, la dominazione del terzo ceto. E da questa esce una nobiltà nuova; la quale insolentisce talmente, che la nobiltà vecchia e i *popolani magri* si accordano quasi tra loro per ischermirsene. Gli eccessi della borghesia generano quindi nel 1378 il *tumulto de' ciompi*; per cui causa l'infima plebe o, come or si direbbe, il quarto ceto, occupa ed agita la repubblica. In grazia di tal tumulto i sudditi e rejetti delle arti maggiori e minori, o cioè i bassi e poveri lavoratori, aveano ottenuto tre arti proprie minute, un terzo degli uffici e mezza la signoria. Ma, stravolendo e abbandonando Michele di Lando, secondo tribuno fiorentino, che meritò, come il primo, le laudi di Niccolò Machiavelli, e tipo stupendo dell'operaio italiano, dopo tre soli anni rimangono oppressati. E così poté quella oligarchia borghese consolidarsi, fiacca e scettica; la quale prima co' bandi e co' supplizi assottigliò e impaurì l'infima plebe, che avea dianzi trionfato: poscia infellonì, e alla fine servì la tirannide medicea. Ma lo spirito di classica democrazia in quella Atene nostra pensò tanto a spegnersi, che dal 1494 al 1512, cacciati per poco i tiranni; il *consiglio grande*, instaurato da frate Geronimo Savonarola era, anche a detta di Guicciardini e Giannotti, la speme e l'idolo de' fiorentini. Considerando quanto la corruzione alimenti la servitù, tentò nel 1489 questo frate una riforma morale, veramente un po' troppo ascetica, co' suoi *piagnoni*. E nel 1495, sostituendo alle *balie* nominate in parlamenti tumultuari il predetto corpo di millottocento e più cittadini, aventi stato, attuò pur anco una riforma democratica. Nè, quantunque poscia venisse, come impostore, abbandonato, e, come eretico, arso; si può negare, che fosse senza efficacia il suo apostolato. Mercè il quale poté almeno quel popolo, nel memorando assedio del 1530, mandare le ultime scintille della virtù italiana, che stava per ottenebrarsi.

LIX. Ceti prevalenti ne' comuni italiani.

Le imprese del quarto ceto per riscattarsi in Firenze e in qualch'altra città destarono appena una languida eco nelle campagne : dove i conati analoghi ebbero, come oltre monti, piuttosto un' indole religiosa e anarchica, che ordinata e civile. Ciò accadde una volta ne' puri campi dell' ortodossia, quando il santo d' Assisi sognò il dolce sogno d' avverare in terra coll' umiltà e la carità l' uguaglianza e la beatitudine de' cieli. Ma, non avendo lasciata dietro a sè, se non una zotica frateria ; altri cercarono, ribellandosi non meno alle spirituali, che alle temporali podestà, di patrocinare pei più miseri e derelitti, se non le celesti, le terrene gioje. Gli eresiarchi dall' XI al XIV secolo, noti principalmente coi nomi di *albigesi* in Francia e qui tra noi di *paterini*, contrapponendosi alle recenti definizioni dogmatiche e istituzioni disciplinari della chiesa ; mentre miravano a una restaurazione dell' obbliato vangelo, proseguivano altresì la rivendicazione delle grame moltitudini. Se non che fra Dolcino appunto, profeta e capitano de' nostri volghi rustici ed eretici, nel '1307 da' cospirati preti, nobili e borghesi rimase schiacciato. Ned è meraviglia, che questi volghi fossero da' principi in uno e da' comuni perseguitati a morte ; e per sin rinnegati da' nostri triumviri letterari del trecento, che pur covavano contro la corte papale e le intemperanze del clero la medesima collera. Dappoi chè, anche quando i più istruiti avessero saputo allora ne' contadi comportare quelle medesime libertà, che ne' comuni sopportavano ; non poteano o non doveano reputare, se non un delirio, codesto modo di procacciarle disordinato e incivile. Ma, riassumendo, ne' comuni dal lor fiore al lor languire, a qual ceto veramente appartenne il primato ? Enrico Brougham osservò, che, sebbene i mutamenti di costituzione esser dovessero acconsentiti da quell' assemblea di tutti i cittadini, che col tempo cadde in dissuetudine, ma da principio divideva insieme colla nobiltà lo stato ; pur l' effettivo esercizio della sovranità stava nel *consiglio piccolo* o di credenza e nel *consiglio grande* o generale, ambo i quali più o meno d' indole aristocratica. Laonde concluse : che « l' errore di rappresentare queste repubbliche come democratiche provenne dal considerare la loro resistenza ai baroni, quale opposizione agli ordini del patriziato ;

mentre era in vece resistenza dell'aristocrazia cittadina a quella campagnuola » (*Filosofia politica*, I, 16). Per contrario Federico Sclopis ritenne, l'indole del comune italiano medievale, a differenza dell' anteriore romano municipio, democratica; posciachè « la somma della potenza sovrana stava riposta nel popolo » (*Storia della legislazione italiana*, IV). E veramente, di diritto e di fatto prima, e almen di diritto poi, la concione popolare, detta *arringo* o parlamento, possedeva allora la podestà costitutiva; sendo, ripeto, essenziale al diritto pubblico nostrano d' ogni tempo, anche sotto l' usurpazione de' tiranni, che la sovranità spettò al popolo. Altresi in alcuni comuni e in alcuni momenti godettero i nobili minori prerogative e guarentigie de' popolani. Erasi di più in Firenze inventato come una specie d' ostracismo, nobilitando i popolani invisì: tanto che si dovè fissar con legge, che, se non per omicidio o per altro misfatto, non si dovesse ciò fare. Ma da quanto ho sopra esposto appare, che, tranne quelle poche città, in cui l' aristocrazia si rassodò, e salvò del resto la forma repubblicana; e tranne anche quelle, ove la plebe ebbe un proprio periodo di prevalenza, nelle altre in generale occorre quattro periodi distinguere. Nel primo prevale la nobiltà de' grandi o di sangue, nel secondo il popolo (purchè in un senso di contrapposto a quella s' intenda), nel terzo la borghesia, e nel quarto la nobiltà de' borghesi o d' oro: il che press' a poco anche in Roma era intervenuto.

LX. Fiore della borghesia nell' Italia medievale.

In complesso adunque bisogna riconoscere, tanto più che il popolo stesso era costituito da mercatanti e artigiani, che il ceto, che più di tutti e più a lungo ne' comuni nostri dominò, fu appunto il terzo. Ma, quando si parla di cotal ceto a Roma e ne' comuni, conviene aver fisso, come si alluda a una borghesia ben diversa dall' attuale. Imperocchè la borghesia romana e comunale è ben vero, che al pari di questa non formava un ordine chiuso, era nata dal popolo, ed attendeva o aveva atteso alle arti e alla mercatanzia; e che in somma fondava al pari di questa il suo primato politico sull' elemento economico. Ma d' altra parte pegli spiriti civili e bellici, da cui era animata, per la gentilezza degli studi, per la munificenza e pel culto della patria, non avea

niente con questa, cui chiameremo, per distinguerla da quella, *neogiudaica*, niente di comune. Fece quella tali prodigi di valore e d'ingegno, e la stessa pecunia accumulata con tanta magnanimità profuse pel pubblico decoro, che il paragonarla a questa diventa per sino ingiusto. Comunque sia per altro, anche quella decadde sì ignobilmente, che ne' tre o quattro ultimi secoli, che precressero la presente nostra liberazione dallo straniero, dalla sua incredulità e perversione richiamato, appena della sua esistenza si si avvede. Il sopravvento delle arti maggiori sulle minori avea finito coll'annientare in sullo scorcio del secolo XV il vero popolo, tanto grasso come magro. Ebbevi sì in Napoli, nella sovraggiunta accidia e sotto la spagnolesca insolenza del XVII, una larva di tribunato e di riscatto dell'infima plebe: ma senza durevoli effetti (1647). D'allora in poi, senza distinzione tra le antiche città aristocratiche e democratiche, vedesi ovunque la nobiltà prevalere, parte della remota e parte della recente origine. Dico *prevalere* per quegli onori o disonori, che possono sopravvivere alla servitù della patria; per l'arroganza, per la boria, per la vanagloria, e pel triste privilegio d'esser prima a servire. Onde in sullo scorcio del XVIII secolo, quando questa borghesia capitò, tre ceti trovò (quello de' chierici non essendovi mai stato) tra noi. I *gentiluomini*, non digiuni almeno di lettere, che oziavano e poltrivano nelle cariche inutili di corte, di governo e di municipalità, che portavano la parrucca inanellata e lo spadino a traverso; ma che si mantenevano provveduti bene, in grazia delle eredità e de' fedecommissi. I *cittadini*, reliquie dell'antica borghesia nazionale, quasi affatto privi de' diritti o degli uffici politici, che serbavano ancora le lor botteghe e officine; ma non prospere, e in cui campavano oscuri e sommessi. E finalmente i *villici*, insieme cogli' inferiori abitanti delle città, umiliati peggio, che ora; sconsiderati, come ora; e trattati meglio, che ora.

LXI. Sistema feudale d'oltre monti.

Ma, venendo a discorrere della borghesia neogiudaica, alla quale dal finire del passato secolo in poi si addissero tra noi alcuni usciti da' tre ceti predetti, e sopra tutto dal secondo colle endiche e le arrende, e dal terzo colle fattorie e le fittanze; naturalmente è mestieri al di là delle alpi scovarla. I territori delle

province romane, conquistate da' barbari, venivano di regola in tre parti divisi: una al re, l'altra agl'invasori, e la rimanente agli originari abitanti. Conferendo poscia il re i suoi possessi a' suoi fedeli in beneficio, ed anche i liberi possessori i propri ai fedeli loro, prima a vita, e poscia ereditariamente, sorsero i *feudi*. Ed, estorcendo i più potenti tra' liberi possessori o ricevendo gli allodii infeudati da' men potenti, rimasero costoro soggetti a coloro, benchè men duramente de' servi della gleba. I quali tutti viventi in rapporti o di soggezione o di servaggio, erano per tanto alla prestazione di frutti e di censi, di oneri e d'opere, e di altre o feudali o servili gravezze obbligati. Ma tra' due ordini, che dalla feudalità derivarono, di sovrapposti e sottoposti, gli uni avventizi e gli altri indigeni, potè colà incastrarsi un ordine in gran parte romano, quello de' sacerdoti. I quali in Italia, dove la coltura era del luogo, non ebbero punto un valor politico locale: ma all'esterno, rappresentando i vinti civili di fronte a' vincitori incivili, l'acquistarono da vantaggio. E, analogamente a quanto era negli orientali imperi occorso, avrebbero per sino potuto dar vita a una casta, se per ventura il celibato non avesse loro impedito la successione. Così nelle più fitte tenebre del medio evo, de' tre ceti, che colà si formarono, la *milizia* comprendeva la nobiltà e la cavalleria; e questa risultava o dal lignaggio o dalla professione. Il *clero*, potente spiritualmente e temporalmente, custodiva o bene o male il deposito sacro della gentilezza e della dottrina tramandata. Ed alla produzione economica attendeva un terzo ceto in massima parte, sin che si rimaneva rustico, privo di libertà. Ma questo medesimo ceto degradossi in quarto (e però furonvi da allora quattro ceti oltre monti), dopo che con gravi tenzoni nelle città, o per dir meglio ne' *borghi*, dove i soli nobili aveano stato, poterono anche gl'ignobili colle *maestranze* ottenerlo. Donde è venuto, che, a distinguergli dalla milizia e dal clero superiori e dalla *contadinanza* inferiore si chiamassero costoro borghesia o terzo ceto. E tuttodi si chiamino anche tra noi; ove più proprio sarebbe, come ho pur detto, chiamargli cittadinanza o ceto secondo.

LXII. Conati del terzo e quarto ceto oltre monti.

Questa riscossa per altro delle persone vendereccie e meccaniche, come oltre monti assai men gloriosa, così fu più tarda,

che tra noi. E là, dove più alle italiche cittadinanze rassomigliò, siccome nelle *repubbliche mercantili* della Magna e della Fiandra, di molto a quella Roma è debitrice, che aveavi o i ruderi delle sue colonie o le tradizioni de' suoi stupendi ordini municipali lasciato. Quanto del resto la podestà regia in que' raccozzamenti neobarbarici, detti adesso monarchie neoromane, logoravasi, e tanto più la feudalità infelloniva. La fortuna e gli eccessi della quale non erano venuti meno nè anco in quel tempo, che più qui fiorivano i comuni. Tanto che nel regno cristiano di Gerusalemme e nell' impero latino di Costantinopoli, come negli altri possedimenti di levante, i crociati trasportarono senz' altro il sistema feudale; avvincendo i nativi per la più parte alle materne zolle (1204). E i cavalieri dell' ordine teutonico, germanizzando e cristianizzando la Prussia slava e pagana, assoggettarono alla medesima servitù i liberi coltivatori, che vi abitavano (1309). In molti stati poi, e massime ne' regni anglico, ungarico e polono, ch'erano piuttosto *repubbliche di magnati*, la feudale anarchia funestò più a lungo. Sotto di essa un ceto medio non poteva dunque allignare: ma (come tuttogiorno nella sventurata Polonia) al cambio e alla mercatura, ovvero all' usura e alla ricettazione, accudivano gli ebrei, unici borghesi allora in que' luoghi. Imperocchè, ove il ceto medio manca, suppliscono alcuni parassiti o girovaghi: come appunto codesti *ebrei* in tutto il mondo e in ogni evo; i *lombardi* e i *toscani* in Europa e ne' tempi mezzani, e oggidì gli *armeni* in Turchia e i *franchi* in Egitto. Nelle quali ultime due provincie si può tuttogiorno assistere quasi al momento storico, in cui un popolo invade ed altro è invaso senza fondersi; considerando le opposte sorti degli ottomani e degli arabi da un lato, e de' *rajà* e de' *fellà* dall' altro, tra cui lucrano i predetti parassiti o girovaghi, senza riguardi pegli uni e senza viscere pegli altri. Carpiscono essi a buon mercato, e nascondono ne' propri forzieri e portafogli la preda, che i violenti strappano ai mansueti. Negli stati oltramontani nondimeno le *crociate*, quanto di una classe di liberi coltivatori, affrancando molti servi della gleba; e tanto favorirono il formarsi d' una classe di agiati borghesi, agevolando le comunicazioni, i baratti e le industrie fabbrili. Ma questa e quella dovettero molto penare, prima di potere tra quelle orgie secolari della prepotenza e della brutalità respirare. I nobili e i cavalieri della Germania erano nè più, nè meno, che ladroni anidati ne' propri castelli, per isbucare e piombare su' miseri vian-

danti. Di guisa che, non potendo gl' imperatori largire agl' infelici sudditi la pace, dovettero costoro colle *leghe anseatica e renana* ed altre simili, e sin co' segreti tribunali vesfalici, o colle *corti vemiche*, provvedere alla propria salvezza. La *repubblica elvetica* ebbe auspice appunto una di tali leghe, stretta sul Rütli dalle plebi rusticane de' tre cantoni originari di Schwitz, Uri e Unterwalden (1128). Ma, in seguito ad una guerra cattolica e feudale di sterminio, la *repubblica rusticana* di Stedinger sul Hunte rimase in vece schiacciata (1232). E, quando le città di Svevia, Franconia e Reno, per frenare le violenze e le rapine baronali, strinsero la *lega sveva*, vidersi arrivar contro le *leghe de' cavalieri* (1388). Egualmente il fiore di cortesia e prosperità quasi italico, che presto nella Provenza e nella Linguadoca aveva la borghesia raggiunto, colla sconfitta degli albighesi appassì (1226). E, quando poi il popolo francese, dalle gravetze oppressato, sollevossi contro la nobiltà e la corte nel medesimo tempo, che i borghesi tedeschi e i contadini svizzeri, cadde per la discordia in peggior stato (1383).

LXIII. Tardi vagiti della borghesia oltramontana.

Se tuttavia nelle città poteasi in qualche modo resistere alla prepotenza de' predetti ladroni, che costituirono appunto lungo il medio evo l' eccellentissimo patriziato germanico; la sorte de' contadini, privi di tutela e anzi di giustizia, e le cui messi e capanne erano dalle scorrerie di quelli desolate, permaneva durissima. Le *insurrezioni de' paesani* per alleviarla in Inghilterra, Francia, Svevia, Franconia, Turingia, Elvezia, Boemia e Polonia dal XIV al XVI secolo, ebbero il medesimo esito di quelle degli albighesi e paterini poc' anzi accennate. Nè in genere i conati de' ceti oppressi di là dalle Alpi poterono mai dal comun vizio liberarsi, che gli frustrava e disonorava, il farnetico anarchico e religioso. Gli sciagurati *anabattisti* nell'agitazione degli animi, seguita alla fratresca ribellione di Martino Lutero, aveano per verità pensato meglio di costui. Il quale appagavasi di mere novità teologiche a pro' de' grassi cittadini, e sotto gli auspici dell' elettore di Sassonia e del Langravio d' Assia; e col furbesco dogma, che la fede e non le opere salvano l' uomo. Chiedeano quelli per opposito, non nuovi catechismi, ma libertà di predicare il vangelo e di eleg-

gerne i ministri; libertà di caccia, di pesca e di legnatico, e dalle decime, dalle prestazioni personali e dal vincolo della gleba: in somma quella libertà, che il bravo frate agostiniano non voleva. Onde, prim' ancora, ch'eglino precipitassero in quelle frenesie e in que' saturnali, con cui ebbero in Münster le *guerre de' contadini tedeschi* fine, incitava i principi a stirpargli senza pietà. E venne in maniera esaudito, che i combattenti, sfuggiti alla spada, furono morti colla scure; mentre si riagravò sui superstiti più fieramente il servaggio (1525). Nè si liberò affatto dal testè detto farnetico la *rivoluzione inglese* (1644): la quale disseminò poscia que' settari e quegli avventurieri, che inaugurarono nel nuovo continente una democrazia, che servì alla borghesia del vecchio da allevatrice. Perchè certo dalla famigerata riforma germanica in poi, se non altro per avere scosso il principio d'autorità o il giogo dell'abitudine, si cominciò anche di là dalle Alpi a comprendere quanto fosse esecrabile quel feudalesimo, che v'imperversava. Poscia la formazione delle despotiche monarchie e l'oppressione de' potenti magnati, i grandi eserciti e le grandi spese dettero al terzo ceto una maggiore importanza. Questa in fine crebbe vie più nello scorso secolo, quando, particolarmente per influsso degli scrittori francesi, sino i dinasti ostentarono il ticchio di esser fautori del così detto popolo, od almeno di riforme economiche. Nondimeno essa borghesia, che, come si vede, apparve colà e assai malamente, parecchi secoli dopo che in Italia avea per la seconda o la terza volta rigogliosamente fiorito, ebbe dalla *rivoluzione americana* (1783) molto giovamento. La quale appunto avea fondato e fatto trionfare oltre l'Atlantico uno stabilimento politico d'avventura, senza gradi sociali e senza quasi ordini civili, sulle uniche basi dell'egoismo e del tornaconto.

LXIV. Rivolgimenti dell'ottantanove.

Ma, siccome tale borghesia malscisa e serotina sopra tutto spuntò in Francia, dove anche oggi prospera, e donde si trapiantò in Italia; così delle ultime sue prove in quella provincia giova ora parlare. Di regola dunque ne' secoli di mezzo e fin quasi a un secolo fa, non possedeano di là dalle Alpi diritti di stato, se non i due ordini privilegiati del clero e della nobiltà, che di

giunta erano esonerati da' tributi. E questi in vece unicamente incombevano a' due ordini inferiori, privi di que' diritti; e cioè ai borghesi ed ai contadini. I quali ultimi vedemmo pure, come fossero tuttavia quasi ovunque o servi della gleba, o da esose angherie torturati e per sino oltraggiati. Turgot e Malesherbes, prim' ancora di Necker, aveano in Francia consigliato il re a pareggiare tutt' e quattro gli ordini tanto nelle gravezze, quanto nelle prerogative. Ma quello, che negli stati austriaci fece un principe di magnanimi sensi e d' opere audaci, Giuseppe II (1782), non seppe Luigi XVI antivenire. La *rivoluzione francese* ebbe così per cause immediate e prossime da un lato lo sperpero delle finanze e dall' altro l' esorbitanza delle imposte. Le due medesime, tra cui ora l' Italia s' affanna; e per ovviare alle quali vennero allora convocati gli *stati generali*, sin dal 1614 caduti in dissuetudine. Ma d' allora cominciarono a manifestarsi pure le cause mediate e remote, negli abusi inveterati delle classi favorite e ne' covati risentimenti delle rejette. Lo avere gli uni per definir le cose atteso la resistenza, indugiato a cedere a' giusti desideri, e poi accondisceso a' colpevoli; e gli altri accarezzato troppe illusioni e fallacie, e piuttosto cercato di sfogar l' ira e la vendetta, che curato il vero bene, fecero quella rivoluzione scoppiare. Il cui intento era sì la rivendicazione de' ceti oppressi: ma immolando i ceti oppressori, cancellando il passato, distruggendo la storia, conculcando i diritti acquisiti, imponendo ai renitenti col terrore, idolatrando la forza materiale, tuffando le memorie nel sangue, rifacendo di pianta la società annichilita, e adeguando e livellando ogni condizione di persone nella bassezza e nella ignobilità. Il che tutto costituisce quella specialità, per cui la democrazia moderna e gallica diversifica dall' antica e classica; e le imprese di libertà alla barbara da quelle alla romana. Or non è d' uopo raccontare le vicende e le fasi, nè riprovare gli eccessi e le infamie di quel terribile commovimento sociale, che da un certo punto ebbe a compagne la crudeltà e la follia. Basti pel nostro assunto notare, che, mentre si voleano gli *stati generali* riconvocare come a' tempi andati, si composero allora in vece di trecento nobili ed ecclesiastici, e di secento borghesi; e col voto per capi, anzi che per bracci. In codesto modo il terzo ceto ebbe una cotale prevalenza, che, associandosi alcun membro degli altri due, dichiarossi senz' altro *assemblea nazionale*. E questa, rifiutando la costituzione data dal re, ne deliberò una

propria, che restringeva la podestà monarchica, e la legislativa affidava a una *camera* a suffragi universali. Innanzi per altro (mercè una generosa rinuncia degli stessi privilegiati) abrogando i privilegi ecclesiastici e feudali, confiscando i beni religiosi, sopprimendo i gradi di nobiltà, e facendo altri tali provvedimenti una giusta parità attuava. Colla quale, e còlle posteriori riforme in senso classico vagheggiate da' *girondini*, avrebbe potuto raggiungere il legittimo scopo; se sin da qui l'anarchia, già nelle menti insinuata dagli *enciclopedisti*, non le avesse del tutto travolte.

LXV. Innalzamento della borghesia moderna.

Allora sorsero i *cerchi popolari*, che poscia colla *guardia nazionale* e co' *consigli municipali*, e da ultimo co' tremendi *comitati pubblici*, in gran parte all'azione delle diverse assemblee si sostituirono. In ognuna delle quali prima la fazione regia cedendo alla repubblicana, e indi i girondini a' *giacobini*, e i più miti ai men miti, e i più savi ai men savi; accadde, che il disordine arrivasse al colmo: sino a che la sazietà o la stanchezza non rimettessero le cose a luogo. Onde, benchè in cotanto orrida guisa la feccia del volgo in que' tumulti orridi operasse, non si può dire, che uno stato veramente popolare venisse mai colà, nemmeno per poco, stabilito. Dappoichè, provocati quelli da gentiluomini e letterati in buona fede, non furono poi, che da pazzi e da malfattori governati e proseguiti; e quindi pervertiti e disonorati, e alla fine frustrati e rovinati. Ad ogni modo il dominio legale della plebe in Francia cominciò certamente colla disfatta de' girondini nel 2 giugno 1793 e finì con quella de' *montagnardi* nel 26 ottobre 1795 (Mignet, *Storia della rivoluzione francese*, X). In questo periodo il quarto ceto colla *costituzione del no-mantatrè* aveva ottenuto la repubblica e i suffragi, la perfetta uguaglianza politica e l'illimitata sovranità popolare. Il che era bastevole per fondare la democrazia: ma per soddisfare la demagogia non bastava. Onde di eccesso in eccesso l'una e l'altra rimasero dome; e superate dal terzo ceto, che, sbarazzatosi del primo e del secondo coll'aiuto degli *straccioni*, si sbarazzava ora anche di costoro, e si poneva in luogo di tutti. Mise quello in fatti termine alla *convenzione*, abrogò la costituzione predetta, sperdette i comitati, disarmò le moltitudini e le escluse dalla

cosa pubblica. Private queste di ogni forza, e spossati e quasi annientati gli ecclesiastici e i nobili, le dovizie e il potere naturalmente passarono agli ebrei, a' feneratori, a' pubblicani, agli oblatori alle aste de' beni nazionali, agli assuntori delle provvedigioni militari e ad altri tali capostipiti della regnante borghesia. Tra cui meritano la precedenza i semiti: poichè è facile capire in qual modo costoro, sciolti allora dalle lor catene (il che era giusto), e vistisi onorati e protetti in quegli esercizi, per cui furono in sì lunga età straziati e vilipesi, sapessero (il che era ingiusto) avvantaggiarsene. Disseminati su tutta la superficie del globo, stretti tra loro dalle nozze incomunicabili e separati da altrui co' riti indelebili, disaffezionati alle non proprie patrie, aborrenti dalle sante fatiche e da' modesti profitti dell' agricoltura, interessati ad ammassar ricchezze mobili e invisibili, addestrati da immemorial consuetudine ai più reconditi e mirabili segreti della mercatura e del cambio, e inclinati alle cose economiche con una propensione irresistibile, irrefrenabile, inesprimibile; costoro doveano lasciarsi di molti passi addietro i neofiti d' altra razza. E talmente in fatti avvilupparono nelle lor reti l' Europa, i cui tesori racchiudono ne' propri forzieri e portafogli e a cui regalano le dinastie dorate, che la borghesia regnante merita appunto da loro essere soprannominata.

LXVI. Trionfo del terzo ceto in Francia.

Il risultato per tanto della « grande rivoluzione » essendo stato la esaltazione del terzo ceto, questo in Francia e in Italia, ove non ebbe nella nobiltà quel freno, che ha in Inghilterra e in molt' altri stati, doveva insolentire più, che altrove. Napoleone colle sue vittorie e co' suoi ordinamenti, distruggendo in buona parte d' Europa i troni, i feudi, i privilegi, le consuetudini e le memorie, e diffondendo e mantenendo di quella i beni e i mali, apersegli anche tra noi il varco. E, tra' pochi beni diffusi e mantenuti, è da mettere in primo luogo la parità tra' cittadini, almeno per quanto concerne il privato diritto: la quale del resto noi molti secoli innanzi, anche per quanto concerne il diritto pubblico, possedevamo. Ma del rimanente, mentre il nuovo *impero*, imponendo tributi d' oro e di sangue senza fine e non accettando contrasti e consigli, era assai più despotico e oppressivo dell' an-

tico *regno*; accanto alla sua corte fastosa gavazzavano la nobiltà nuova e la borghesia grassa, che già in brevi anni la vecchia nobiltà simulavano (1814). La qual fortuna della gente rifatta giunse poi al colmo sotto la *monarchia orleanese* di Francia (1830), di cui non è per avventura, che una squallida contraffazione, questa presente d'Italia. Rimasto quindi il quarto ceto nella guisa or detta deluso e giuntato, cercò esso con que' vani e perversi tentativi, a cui oggi si dà l'appellativo di *socialistici*, di rifarsi. Già nel parossismo della grande rivoluzione, Babeuf agognava la conversione dello stato in una comunione economica; ed Hébert a dirittura il libito e la licenza, il sacco e la strage. Ma il socialismo, con una serie di scrittori bizzarri e fervidi, fattosi appresso teorico, appena con la *rivolta del febbrajo* comincia ad agire. Il ceto nuotante negli agi e tuttavia sitibondo di guadagni, a favorire e mascherare i quali le così dette forme monarchico costituzionali sonogli le più acconcie, naturalmente puntellava il seggio del re borghese. Tuttavia, ricusando costui di allargare il monopolio elettorale a' minori censiti, attiepidi parte de' sostenitori: e lo stuolo de' lavoranti, che più n'era offeso, s'indignò. Quest'ultimo, ispirato da Proudhon e da Blanc, nella sua sommossa mirò a trasformare le condizioni sociali della Francia, ed anzi a porre in atto senz'altro alcuno de' sistemi de' *novatori*. Tanto che la *repubblica democratica*, creata da esso, dovette appagarlo, fondando gl'improvvidi *opificii nazionali*. Non bastando per altro questi a sfamarlo, mentre i ricchi impoverivano e la società costituita pareva crollare; e avendo però l'assemblea costitutiva decretato la loro soppressione e la cessazione d'ogni sussidio, seguirono per opera de' proletari le sanguinose *giornate del luglio* (1848). E queste furono per verità uno sforzo per proccacciare al quarto ceto il dominio: ma ebbero per effetto, siccome era da prevedere, prima la dittatura di Cavaignac e indi la presidenza di Bonaparte, seguita dal costui impero. Il quale impero, benchè inaugurato e raffermo da suffragi universali, e ostentante zelo verso le moltitudini grame, rimase ugualmente della borghesia alleato. Ed ebbe anzi per unici sostegni l'interesse, il mercimonio, l'avidità, lo scetticismo e la corruzione: genii o demoni famigliari della medesima. Conciossiachè, sebbene (in causa delle sue velleità marziali) questa non gli fosse guari benigna, e si ritenga generalmente la età aurea di lei col l'esiglio di Luigi Filippo finita; d'altra parte quello le concesse

un'utile tregua pegli affari. E, mentre addusse la Francia a una portentosa opulenza, di cui si veggono tuttavia i frutti, segnò l'apogeo di ciò, che or dimandasi *spirito di speculazione*, e ch'è l'anima della borghesia (1856). Donde la febbre generale de' subiti e facili lucri, il rovello delle compagnie e delle imprese industriali e rischiose, il vanto e l'orgoglio della prosperità materiale, i rapidi e capricciosi mutamenti di fortuna, la sublimazione dell'aggiotaggio e la glorificazione della borsa, i cui listini furono assunti ad annali e ad oracoli di stato: e cotali altre cose, che da alcun tempo in qua si conoscono anche nella mia povera patria. Nel qual modo la Francia si preparò que' disastri, che aspettano da ben diverse cose il rimedio.

LXVII. Fremito del quarto ceto in Europa.

Aveano appena i tedeschi stretto i patti preliminari di pace coll'*assemblea di Bordò*, e attraversato Parigi, per farle onta, che i proletari, disdicendo l'obbedienza a quella larva di potere legittimo, che in tanto naufragio ondeggiava, istituirono il *comune socialistico*. Cominciò questo coll'uccisione de' generali Lecomte e Thomas, colla strage de' cittadini pacifici e pacieri, colla devastazione della casa di Thiers, e con sequestri di persone e requisizioni di danari. E, quando fu in sul finire, atterrando la colonna Vendôme, simbolo delle belliche glorie della nazione, appiccando fuoco a' più cospicui palagi, scannando gli ostaggi e imprecaando a' più santi affetti de' mortali; diè a temere, che, smarrita nella disperazione la coscienza, così nella rabbia venisse meno l'umana natura (1871). Un pari *movimento sovversivo* degli operai, che del resto hanno loro precursori ne' *paesani* rivoltati del medio evo, negli *anabattisti* del cinquecento e ne' *set-tari* di Hébert e di Babeuf dianzi rammentati, poco appresso strappa le redini del governo anche a Nova Cartagine, e leva eserciti riottosi e promulga leggi insane (1873). La cospirazione degli artieri detta *internazionale*, iniziata a Londra nel 1864, dopo un decennio contava quattro milioni di ascritti, e già comincia co' tentati regicidii ad atterrare i popoli. E in Germania le utopie sociali, giuntevi con passo tardo e grave, tanto più s'armano di fredde e poderose forze cogitative, e come su propria predestinata sede si fissano. Ma, siccome tutti codesti conati ese-

crabili e infami, che del resto potriano divenir maggiori e peggiori, non esprimono, se non una collera feroce e inane da schiavi, così a niente approdarono. Non solamente le plebi straniere furono impotenti a fondare co' medesimi que' gloriosi stabilimenti, che in Roma e in Firenze le plebi nostrane in sì degna guisa fondarono. Ma, per difetto di senno e di virtù, da un ceto sottile e meschino, senza ingegno e senza nerbo, le si lasciano vie più intorpidire e stritolare. Il quale così adesso, allegro e spensierato, stende il suo uggioso e stupido impero non solamente ne' così detti stati cristiani; ma sto per dire in Turchia e fino in Giappone. Perchè, non appena si vede uno stato dibattersi tra le angustie finanziarie e cercar salute negli ordini rappresentativi; si può esser certi, che allora esso se n'è impadronito o sta per impadronirsene. Nè trattiene il suo tripudio, per quanto oda intorno le grida selvaggie e gli urli ferini delle sue vittime, e il rombo de' vulcani sopiti; ma non spenti.

STATO BORGHESE

LXVIII. *Passata della borghesia moderna in Italia.*

Appare dalle cose anzi discorse, che quel ceto, cui oggidì appellasi borghesia, ebbe in Italia due volte una notevole prevalenza sugli altri, come che in modi assai disformi e incomparabilmente migliori de' presenti. E cioè, non tenuto conto dell'era etrusca, in cui qualche indizio vi ha già di traffici per terra e per mare fiorenti, indubbiamente in un certo periodo dell'era romana e della comunale. Nell'ultima delle quali anzi, e nel maggior splendore della medesima, ebbevi un momento, in cui senz'altro le cittadinanze, date alle arti maggiori od alle professioni venali, sopraffecero la nobiltà. Ma, poco a poco, sebbene non le rimanessero affatto poste in non cale, sotto le tirannidi intestine e le dominazioni straniere (tra cui pessima la spagnola), che si affattavano più volentieri co' gentiluomini degeneri, caddero in grande avvillimento. Di guisa che nel secento, l'antica popolana libertà appena rimpiangevasi; e ne' principati vanitose e melense cortigiane, e nelle repubbliche, senili e paurose oligarchie serbavano quel poco, che vi restava, di dignità tra gl'indigeni o di preminenza tra' servi. Così stavano le cose, quando nel secolo scorso la borghesia transalpina cominciò, dopo secolari vagiti, ad essere adulta. In Francia sopra tutto le dissipazioni e le strettezze della camera pubblica, cotanto propizie alla sua vita, agevolaronle il trionfo. E di là, prima co' filosofemi enciclopedici e poscia colle aquile napoleoniche, pervenne sotto nome di « democrazia » nella nostra penisola. Dove le nostre cittadinanze decadute, ma non dileguate ancora, e inoltre taluni de' nostri gentiluomini di liberali sensi e di spirito inquieto l'accosero, come cosa nuova e prodigiosa. Che i nostri avi adunque avessero ben due volte preceduto, ed anche avanzato questa fase della civiltà,

e in modo mille volte più fausto e più insigne, non importava. Dimenticatosi per fino, che tra noi il feudalismo o non aveva potuto attecchire od era già debellato, quando oltre Alpi più imperversava, e che parecchi secoli innanzi gli ordini più larghi e più arditi di popolarità si erano tra noi sperimentati; si diè il merito alla rivoluzion francese di avere schiacciato quello e inaugurato questi. Donde l'odierno terzo ceto in Italia, sciolto dal vincolo, che lo legava alle patrie tradizioni, ridestato e ravvivato per *forza aliena*, assunse quell'*indole esotica*, da cui tuttodi non va scevro; e per cui dovrò sempre come di una *importazione straniera* parlarne. Il suo sentire intanto è così diverso da quello del popolo, di cui si arroga il nome, e la sua vernice di civiltà così in contrasto col genio, sia pur ruvido, del luogo; ch'esso ha per vanto di disprezzare tutte le cose nostrane, e per impresa (siccome io farò tosto palese) di annientarle. Del resto anche tra noi la ostentata democrazia in breve si tramutò in una ristrettissima brigata d'uomini arricchiti cogli appalti, co' monopoli, co' prestiti; e cogli acquisti de' beni, innanzi inalienabili per causa delle manimorte e de' fedecommissi, e d'un baleno sparsi sul mercato e spacciati quasi per nulla. La qual brigata non solo tesaurizzò sulla rovina de' corpi morali e delle prosapie illustri; ma si sovrappose altresì a quegli artefici e mercatanti modesti, che costituivano le predette cittadinanze, e che furono posti in condizione di poco inferiore a quella del quarto ceto. La fortuna del terzo per altro si arrestò alquanto tra noi, dopo la caduta di Napoleone; mentre in Francia potè sotto la monarchia orleanese giungere al sommo grado. Ma nondimeno, in onta a qualche velleità contraria de' dinasti ripristinati; esso rimase poi sempre, anche tra noi, il ceto prevalente. E così ebbe in ostaggio l'Italia risorta, e ottennevi tosto i medesimi favori, che in Francia sotto la monarchia orleanese; della quale innalzò qui, ripeto, un pallido simulacro.

LXX. Imprese per la redenzione d'Italia.

Veramente furonvi alcuni tentativi, perchè l'Italia risorta spettasse a tutto il popolo, di cui doveva essere, anzi che cadere in braccio delle sole classi *mercenarie*. Le quali, naturalmente avendo per la superiorità de' mezzi qualche superiorità di lumi,

usano chiamarsi con non troppa modestia *dirigenti*. Ma que' tentativi, rimpetto alla possanza omai assicurata delle medesime, caddero vani: e così esse domarono la nazione, ed aggiogarono al lor carro. Per ispiegare la qual cosa io non ho, che a raccontare ora per sommi capi gli avvenimenti, onde è uscito il presente *regno d' Italia* alla luce. Il momento adunque più doloroso della passione e il punto più alto del calvario, che da oltre tre secoli la nazione sofferiva e saliva, fu nell' anno 1815, quando da' settentrionali despoti, cospirati in Vienna, venne consegnata, palpitante preda, all' Austria, ed a' suoi propri tiranni, resi di giunta austriaci sgherri. Imperocchè gli è vero, dalla gallica fratellevole jattanza, da cui in sullo scorcio del secolo passato si lasciò tanto irretire, non ricevesse che danno; assai più tributaria e assai men libera divenendo sotto lo scettro napoleonico, di quel che innanzi fosse. Pur quel nome di regno italico e quell' evocazione d' un impero latino, e le belliche glorie e la lusinga non anco perduta, che il novello cesare riconducesse le vittoriose aquile sul Campidoglio, faceanle tollerare la servitù senza vergogna, e quasi senza lamento. Ma, caduto l' idolo, e tentatosi in vano di salvare a Milano e a Napoli i frantumi dell' opera sua, soggiacque, come nazione priva di diritti, a sì crudel sorte, che, se avesse potuto morire, sarebbe morta. Benchè molte colpe ella avesse, certo i barbari vincitori, che, invocando la santissima Trinità, prometteano di restaurare in Europa la legittimità e la storia, non possono imputarlene di tali, per cui dovessero i diritti delle repubbliche di Genova e di Venezia venire misconosciuti, i principi italiani mutare in assoluta odiosa signoria il dolce paterno reggimento; e la casa lorenese padroneggiar direttamente, oltre l' antico milanese ducato, la veneta dizione, e indirettamente il resto della tradita penisola. Ma è per altro suprema colpa de' popoli lasciarsi strappar di mano le armi. E, quando si furono le ultime milizie del vicerè Eugenio e del re Gioacchino arrese, non rimase altro modo, nè altro campo di battaglia agli ultimi soldati della patria, se non le cospirazioni e le sommosse, le carceri e i patiboli. Così ebbero origine quelle, che si addimandarono per onta *sette*, non tanto dagli stranieri, che non concedono altro diritto ai vinti, se non di lasciarsi sgozzare; quanto da rinnegati italiani, che, potendo ora con molto agio sull' Italia liberata trafficare, trovano giusto condannare coloro, che per liberarnela si offerivano allora senza sperme e fin

senza il conforto delle altrui lagrime al martirio. Per opera delle quali, com'è noto, e particolarmente della congiura detta de' *carbonari*, accaddero i *moti* del ventuno nelle due estremità della penisola, e del trentuno nel centro. Questi tuttavia, tranne il sangue propiziatorio delle vittime, riuscendo a male, venne in mente a un giovanetto genovese (mentre ne vedea gli autori superstiti partir per l'esilio, col ciglio umido di pianto) di surrogare altra congiura a quella; e che fosse cosa grande, e degna di tanta sciagura. Perchè i carbonari aspettavano di Francia il segnale della riscossa, non aveano di quel, che si volessero, chiari concetti; e contavano quasi unicamente su' ceti maggiori, sulle forze militari e sulle arti politiche. Egli in vece, il fondatore della *giovane Italia* e di altre compagnie segrete, rampollate dalla medesima, fidava sul popolo italiano, che, interprete e ministro di Dio (nel quale fermamente credeva), dovesse non solo colle proprie virtù risorgere; ma schiudere una novella era al mondo.

LXX. Cospirazione popolare de' massiniani.

Laonde, come che egli appartenesse alla scuola letteraria oltramontana, falsa e vacua, detta de' *romantici*, e sì lunga parte di vita trascorresse su suolo inglese, nè fosse affatto immune da non so qual mistico velo; era nelle cose civili ispirato da un pensiero puramente classico, e intuitivamente romano. L'Italia e la sua capitale eterna aveano, secondo lui, la *missione provvidenziale* di dare nuova unità alle genti, e di redimerle colla nativa idealità, mercè un terzo morale primato. Di modo che quello, che fecero già Roma pagana col diritto e Roma cristiana col dovere; farebbe una terza Roma, quella del popolo italiano, col diritto e col dovere, congiungendo il cielo e la terra. E per muovere cotanta forza non poggiava, se non sul popolo stesso, e sulla fede di questo in tale missione: all'adempimento della quale non dalla cupidigia, ma dall'annegazione sarebbe un dì acceso. La democrazia quindi, cui egli vagheggiava, ben diversa dalla francese (la quale, fermatasi alla *ricognizione de' diritti*, non potea condurre, che all'egoismo individuale e nazionale); dovea per contrario fondarsi sulla *ricognizione de' doveri*. E però reputava giusto, che la rivoluzione futura facesse pe' proletari quello, che

le passate pe' borghesi, da lui pur detestati; ma le dottrine del comunismo e del socialismo ripudiando, e la democrazia comunista e socialista insieme con esse. La quale in sostanza, proceduta da Helvétius, Volney, Bentham e da altri tali moralisti borghesi, non professava altra morale, che quella della materia (*Sistemi e democrazia* e gli altri *Scritti* di Giuseppe Mazzini). Fin da quando l'Italia, or son più di tre secoli, disperando di Dio e della virtù, e viste fallire le ultime prove de' veleni e de' pugnali, delle frodi e de' tradimenti per respinger la servitù, vi si era col capo chino e torvo sottomessa, non erasi udita voce più nobile ed elevata. E l'udir la e il seguirla fu segno, che l'ora estrema della servitù straniera non avrebbe per noi tardato. Conciossiachè, mentre altrove muggiva la rabbia de' materiali interessi, e le stesse plebi oppresse non isperavano, che nella superstizione sansimoniana o in altre tali imposture, promettitrici di vantaggi e di piaceri a josa; si sacrarono qui angeliche legioni d'adolescenti al dolore e alla morte, nel nome di Dio e della virtù. La *spedizione di Savoia* (1833), quella de' *fratelli Bandiera* (1843), ed altre tali imprese, seguite da supplicii crudeli, non parvero per verità a' soliti uomini avveduti, che ecatombi: ma assai più di fortunate battaglie valevano. E, non foss' altro, come il grido della scolta avverte di tratto in tratto nel profondo della notte, ch'ella vigila; così l'eco de' colpi iterati del piombo, che spezzava i santi petti de' nostri martiri, attestava di tratto in tratto all'Europa lo spasimo d'Italia. E si era così veduto fra noi il più alto portento, a cui possa giungere l'umano eroismo; se è vero, che il votarsi nell'aurora della giovinezza e della speranza a trar la vita in catene o a perderla sotto la scure del carnefice, come malfattori infami, sia ben maggiore virtù, che il perderla sul campo o in altre inclite gesta. Però questa virtù era troppo sublime: e i grassi cittadini, il cui sonno era dal sinistro cigolio di codesti arnesi di ferro turbato; e i piagnolosi letterati della scuola cattolica, che trovavano ben più commoda la devota rassegnazione (benchè in fondo avessero qualche carità di patria, e compiangessero anche i buoni figliuoli, che davanle il sangue), incominciarono appunto, circa nel 1843, a gridare: basta.

LXXI. Cospirazione borghese de' moderati.

E così fecesi avanti la parte de' *moderati*: la quale avea più ragioni, per prevalere alla parte eroica, sì perchè le sue qualità e le sue tendenze, erano meglio adeguate alla bassezza e ignobilità de' tempi; sì perchè solitamente d'ogni religione diventano i sacerdoti coloro, che ne avrebbero innanzi crocefisso i profeti cercano, non appena questi vincano, di rizzarne i trofei e di venderne il mercato, adulterandone la fede vera e scomunicandone i veri profeti); e sì in fine perchè la probabilità del vincere stava più o meno co' moderati predetti, che cogli eroi. Di fatti i *mazziniani*, volendo della patria la indipendenza, la unità e la libertà, tutte in una volta e d'un subito; e proponendosi di fondare la repubblica e di cacciare i tedeschi con una insurrezione di popolo e senza straniero ajuto, invocavano quasi un prodigio. I moderati, al contrario, opposto, prima fidando su tutt' i tiranni nostri, e poi sul papa o sul re sardo solamente; prima chiedendo franchigie interne ne' diversi stati, e poi una lega tra questi o solamente un regno federale; prima chiedendo la cacciata de' tedeschi, e poi un principato austriaco o solamente un giogo meno aspro sulle provincie soggette, e via via: i moderati, dico, appagandosi di cose mediocri, e proponendosi di conseguirle colle forze costituite e cogli elementi legali, e in somma colla licenza de' superiori, meglio si mostrarono acconci a pigliare pel ciuffo la fortuna. Or, poichè è d'uopo, per conoscerne l' indole e la efficacia tra fausta e infausta, dir della genesi storica di codesta parte, che condusse la nave italica in porto, come nuda carcassa; io non nego, che una lontana e languida affinità possa ella avere co' principi e ministri riformatori del secolo scorso. I quali in molti luoghi d' Italia, e particolarmente nelle due Sicilie, in Toscana e in Lombardia, aveano la cosa pubblica avvantaggiato, innanzi alla francese rivoluzione, con assai più pro', che questa facesse. Ma, per non dire, ch' ora l' ha del tutto rinnegata o perduta, ella ha più veramente (siccome Giuseppe Mazzini in più luoghi de' suoi *Scritti* notava) i suoi genuini progenitori in Francia. E primieramente in Mounier, Malouet, Lally Tollendal, Necker, Talleyrand, Montmorin, e in cotali altri membri della pratica legislativa, istituita dall' assemblea nazionale al principiare della

rivoluzione suddetta. Indi in Broglie, Royer Collard, Guizot, Cousin, Thiers, Odillon Barrot, Dupin, Sebastiani, Périer, e in quegli altri sozi, che ne' quindici anni del regno borbonico resistettero, e ne' diciotto seguenti del regno orleanese colà trionfarono. I quali, com'è noto, volendo un dominio monarchale, ma temperato da un consiglio di patrizi (tosto senza forza rimasto) e da un consiglio di borghesi; e separandosi dal popolo, in cui nome e per cui mercè aveano vinto, esaltarono colà il terzo ceto e quella, ch'ei chiamarono monarchia repubblicana, e che non fu alla fine, se non una tirannide borghese. E i quali, sè chiamando moderati, come gente che voleva conciliare la repubblica colla monarchia, il moto colla immobilità e la verità coll'assurdo; furono in vece chiamati, come gente contenta di formule vocali in assenza di opere civili, *dottrinari*. Questi appunto i babbi legittimi de' moderati e de' dottrinari nostri, che hanno comuni con loro lo spirito borghese e il simbolo costituzionale, le false teorie e le parole risonanti, le lustre di libertà e i fronzoli di legalità, le opinioni per credenze e i fatti per principii, l'empirismo in luogo di logica e l'opportunità in luogo di giustizia, sovra un mal dissimulato fondo d'ecletismo, di materialismo, di scetticismo, d'ateismo e di nichilismo.

LXXII. **Esaltazione de' moderati.**

Costoro adunque cominciarono tra noi a manifestarsi nell'anno 1814, sperando libertà dagli austriaci invasori in Lombardia; nel 1821, confidando la rivolta a un principe cospiratore in Piemonte, e nel 1831, dando indole locale e legale alla rivolta in Romagna. E si assettarono tosto appresso, quasi nella presente forma, in quella compagnia segreta, ma di poca importanza, detta de' *veri italiani*; la quale, contrapponendosi alle congiure repubblicane, dalla terra straniera salutò prima la croce di Savoia come italico vessillo. Nondimeno solamente nel 1843, quando appunto colsero i fratelli Bandiera a Cosenza la palma del martirio, si costituirono in parte politica italiana; avendo a maestri Rossi, Gioberti, Balbo, D'Azeglio, Durando, Mamiani e quegli altri, del resto virtuosi e benemeriti uomini, che sopra tutto mercè una federazione de' regoli italiani propugnavano, tra guelfi e ghibellini, l'emancipazione d'Italia con modi blandi. E le riforme del

pontefice Pio IX nel 1847 e quelle degli altri regoli nel seguente anno, sembrarono avverarne in breve le speranze. Ma da un lato la perfida prodizione di costoro, tranne uno, e l'esito infelice della guerra regia in Lombardia; e dall'altro la imperterrita difesa di Venezia e di Roma, nelle quali risplendette l'antico popolano valore, lasciavano ancora in dubbio nel 1849, se la direzione de' destini italici dovesse a loro o agli emuli spettare. Se non che allora occorre un fatto, che ebbe nelle vicende ulteriori una massima efficacia, e che diede a' moderati il trionfo. Vittorio Emanuele II di Savoia, mentre il padre partiva per l'esilio (ove subito morì d'un intimo martirio, che il rese all'Italia santo), raccolse con lo scettro il vessillo caduto su' campi di Novara; e giurò, che non sarebbe più di sua mano uscito. La natura delle probe stirpi subalpine è così fortemente temprata, che niun tiranno avrebbe loro potuto strappare quello, che alle altre italiche venne di leggieri tolto. Pur fu gran ventura, ch'esse avessero allora questo miracolo di re, che il giuramento e le concesse franchigie mantenne, non suo mal grado; ma per animo incrollabilmente buono. Onde d'allora in poi tra principe e popolo non fuvvi più (come altrove) tenzone di reprimere e di resistere, nè più la gelida lama della diffidenza si frappose; ma gara tra loro, come prodi che gli erano entrambo e leali, di onorare la libertà e di vendicar la patria. E, poichè nelle altre contrade d'Italia i tiranni spergiuri aveano ogni vestigio di reggimento civile distrutto, e l'austriaca oppressione aggravato; così i fuorusciti quasi tutti convennero, e i rimasti sotto il giogo fissarono colà gli occhi, siccome a luogo, donde il sole della italica redenzione sarebbe in breve spuntato.

LXXIII. Trionfo de' moderati.

Da questo istante quindi fu deciso quale fra' due sistemi di redimer l'Italia, se quello della popolare insurrezione o quello della regale capitananza, avesse ad essere di preferenza accolto. Imperocchè, se il primo alla dignità e alla virilità della nazione era più adatto, e avrebbe più sani e più saporosi frutti dato; d'altra parte richiedeva cotanta forza e cotanta fortuna, che quelle stesse degli avi nostri romani avrebber dovuto pareggiare. Mentre il secondo poteva con meno delusioni amare e meno duri

patimenti avere un effetto, che non sarebbe stato tanto glorioso; ma certamente più possibile, più sollecito, e più alla natura de' desideri odierni e delle forze comuni conformi. Così non solamente nel Piemonte; ma in ogni regione della penisola, la massima parte di coloro, ch'eransi alla patria serbati fedeli nella sventura, seguirono quella, che fu detta *egemonia piemontese*. E non solamente i moderati del quarantotto, che aveano per verità condotto non molto bene le cose allora; ma (notisi bene) i più degli stessi loro competitori e precursori furono di cotal numero: dandone Giorgio Pallavicino, Daniele Manin, Giuseppe Garibaldi, e cotali altri gentili e fieri spiriti, per primi l'esempio. Il quale per altro non venne da una ristretta coorte mazziniana seguito, nè sopra tutto dal maestro. I *fatti di Milano* nel 1853, pur essi nel sangue e senza palese beneficio sedati, ed altri piccioli fatti aveano già mostrato quella decadenza della così detta *parte d'azione*, che andò poi vie più crescendo. Quando a Garibaldi, dopo crollato un regno, che non avea più altre basi, che la indifferenza e la codardia, e divenutone dittatore, balenò il magnanimo pensiero di precipitare colle milizie popolari su Roma (ove forse un'Italia ben diversa da quella, che è, la concione armata delle genti italiane avrebbe potuto decretare); lo rattenne il timor giusto e pio di una civil discordia (1861). E, sebbene egli appresso, insofferente quasi della patteggiata sottomissione alle forme legittime di stato, a Sarnico e Aspromonte (1862) e a Mentana (1867) continuasse un modo di pugnare piuttosto da franco paladino, che da generale monarchico; pur quella parte, divenuta fazione, e ogn'altra fazione avversa, aveano già finito il lor tempo. I moderati co' nuovi elementi eroici, di che si erano nel decennio precedente risanguati, e incalzati alle calcagna dagli stessi competitori e precursori, aveano omai niente meno, che unificato e affrancato l'Italia. E il conquisto della Lombardia (1859), la congiunzione della centrale e della bassa Italia (1860), lo stabilimento del regno italiano (1861), il ricevimento della Venezia (1866) e finalmente l'occupazione di Roma (1870), erano state le fasi principali, rapide e portentose dell'opera da loro diretta.

LXXIV. **Disfatta de' massiniani.**

In un tempo, in cui non vi ha altro titolo per aver lode, nè altro criterio di merito, che il successo, Mazzini e i suoi seguaci

fidì furono per ciò senza cittadina e umana misericordia rampognati e straziati. Avendo anch' io dato il mio voto affermativo ne' plebisciti, e rimanendo lealmente fermo ne' medesimi (ma anche al dogma implicito della sovranità popolare), non sono verso i mazziniani giudice parziale. Ebbene, forse di non avere reso sollecita obbedienza a' voleri della nazione chiaramente manifesti e a' decreti del destino non meno manifesti (che cioè l' Italia si affrancasse e unificasse a mezzo della casa savojarda) debbonsi, se non di poca annegazione, di poca antiveggenza rimproverare. Ma rimangono tuttavia ragioni per iscusar loro, che perdettero, quante per non encomiare gli altri, che vinsero. E primieramente, quantunque eglino si stessero sdegnosi in disparte, non opposero a quella casa nel fare il bene ostacoli; e furono anzi contro il comun nemico, se non collegati, vedette. Il che non è molto, io lo so, considerando che la presente Italia si fece fuori del lor pensiero; e che dunque, s' eglino avessero potuto impedirlo, non si sarebbe fatta, io non dico in miglior modo, ma non certamente in questo, in cui le fu dato almen per ora di farsi. Onde questa unità e questa indipendenza, sogno de' secoli e sospiro sopra tutto di lor medesimi, non avremmo, se fosse stato in loro, sì tosto avuto. Pure possiamo noi biasimargli, perchè osservarono le promesse giurate sopra le ossa de' compagni premorti; e perchè forse la fortuna, da cui gran parte dipende delle umane cose, ha dato lor torto? È certamente molto il chiedere sull' altare della patria anche l' olocausto delle proprie convinzioni, più che quello delle proprie membra, alle anime forti penoso. Dato che si possa rassegnarvisi, e che, pognamo, un repubblicano si accosti temporariamente ad un signore, fosse pur un tiranno, pur di vendicare la patria; è assai arduo poi nella lunga dimestichezza o nella continua dissimulazione (siccome per troppi esempi si scorge) non contaminar l' anima. Ad ogni modo, tra chi, fuggendo sino il pericolo della contaminazione, tetragono a tante contrarietà, delusioni e abbandoni, quanti Mazzini sofferse, riman fermo nel primo amore e nel primo culto del cuore; e chi, cedendo alla stanchezza, alla tentazione e alla sorte, muta secondo le vicende: che che si possa a lode dell' accortezza de' secondi dire, la simpatia è per la fermezza de' primi. Or appunto alcuni di quelli, che alla parte e indi alla fazione vincitrice si addissero, pognamo, che fossero prudenti assai, ed io per me gli reputo anche onesti; furono altresì uomini, la cui sagacia stette principalmente nel ritrarsi da una via di perigli

e di sacrifici. E i quali, che che sembrano agli occhi altrui, innanzi a' propri e a quelli del maestro arrossendo, dovettero sentirsi, come se mancatori di una parola data e apostati di una fede professata, punti di vergogna. I mazziniani costanti in vece, che sono ora poco più d'un manipolo, e a cui punto non sono da equiparare i più recenti accolti; pur vinti nell'esito, rimangono nel principio vittoriosi. E quella indegna progenie, che fa ressa loro intorno, rimproverano tacendo; e chiudendo nel petto le ultime italiche virtù della generazione, che si muore.

LXXV. Favori della fortuna a' moderati.

Ma, anche ritenuto il torto loro ne' di passati, quanto al giudicare politico; forse, se l'esito non avesse i loro successori e avversari glorificato, chi più si dovesse di leggerezza o di temerità imputare, rimarrebbe dubbio. Imperocchè, che la fede in chi alla fede ha già mancato, e sopra tutto negli stranieri non si debba mai riporre, era ed è regola, a quel che sembra, da doversi piuttosto commendare, che condannare. Fatto sta, che i regoli nostri, in cui pure i moderati per tanti anni sperarono, fallirono, tranne uno, tutti (siccome era degno di loro); e che i francesi, riponendo nel quarantanove il papa in Roma, aggravarono con fraticide, e anzi con parricide armi le nostre sciagure. Chè, se allora quegli, ch'era stato nel ventuno principe di Carignano, pugnò come soldato fedele d'Italia, e il figliuolo ne divenne strenuo campione; e se indi Napoleone III scese sui campi lombardi e battè l'Austria, non chiedendo maggior mercede della cessione di due provincie e del vassallaggio delle rimanenti; erano cose codeste, che non si poteano facilmente prevedere, e che, non riuscendo, avrebbon lasciato l'Italia più di pria lacerata e ruinata. E in fine, prevedutele e riuscendo, i frutti avriano potuto essere di tale acerbità, che avriasi potuto esitare tra il desiderarle e l'abborrirle. Siccome quelle, che per un lato ricomponavano ed emancipavano l'Italia; ma per l'altro anche (e in breve lo vedremo) ne la disfacevano e svergognavano. Di modo che le conseguenze mediate e remote, che ne procedettero, diedero ai fautori dell'insurrezione popolare e contrari della capitananza regia piuttosto ragione, che torto. Ma, pur dando a questi biasimo, non ne viene, che quelli dell'altra parte si possano arrogare il merito di aver essi affrancato l'Italia.

La cui redenzione materiale ed esteriore fu veramente secondo il lor disegno compiuta, e sotto la loro podestà condotta ne' presenti termini: ma non anche per la loro virtù. Ed anzi tutto non può negarsi, che l'avita *fortuna* non ci sorreggesse, e che con assai meno travagli, sforzi, eroismi di quelli, che caddero altre volte inani, e di quelli, che forse erano necessari, potemmo adesso il sospirato secolare intento raggiungere. Fortuna fu, per esempio, che non so quale sentimento arcadico di libertà e di giustizia progredisse e imperasse nel mondo; onde la causa nostra acquistasse ovunque favore. Fortuna, che i tiranni nostri fossero cotanto ostinati e ciechi, da essere fin contro a sè medesimi felloni; onde, l'affetto per le autonomie locali venendo meno, quello per l'unità nazionale prevalesse. Fortuna, che Napoleone III, salito in sul trono violentemente, e a dispetto delle vecchie dinastie, avesse bisogno di fare con alcuna gloria sopportare alla Francia la sua usurpazione, e di cangiare ordini all'Europa, rimestando le cose; onde si decise all'italica guerra. Fortuna, che tra Prussia ed Austria s'ingarbugliassero quelle lor brighe da tedeschi; onde potemmo la Venezia avere, ahimè, in dono. E che in fine giacesse a Sedan prigionie il nostro medesimo benefattore; onde liberarci dalla costui prepotenza. Or egli è vero, che l'opera di codesta immortale dee porsi in conto più di quello, che oggidì si usi, ne' privati e ne' pubblici eventi; e ch'ella dev'essere anco riverita a modo romano. Pur nondimeno ciò, ch'è suo, non può a gloria d'alcun mortale attribuirsi.

LXXVI. Ajuti della nazione a' moderati.

E, quanto alle vicende della recente storia per opera umana seguite, così poco puossi a' moderati attribuirne, che il meno è quello, che loro spetta. Mentre è cotanto la gloria dalle colpe superata, che meglio saria stato per loro essere morti oscuri, che avere acquistato celebrità con tanto assassinio della povera patria. Anzi tutto, siccome gli eventi storici sono tessuti da lunga trama di secoli, così assai più, che dalle piccole pugne testè combattute e da' piccioli maneggi de' nostri oratori (e guai s' elle non avessero altra origine, che codesta!) le sorti nostre presenti vennero largite dall'opera di parecchie generazioni. Mercè la quale, come frutto maturo, che a un lieve urto cade, noi le cogliemmo. Ma,

sebbene anche i viventi abbiano qualche cosa per la patria operato, assai più operò il popolo, de' suoi reggitori; e assai più coloro, che la pubblica autorità infiammavano e incitavano, di coloro, che n'erano moderatori. Il popolo italiano (di cui io dico nell'altro libro i pregi) mostrò in fatti tanta temperanza, mansuetudine e dirittura in tutte le fasi del suo risorgimento; e tanto intuito, avvedimento e senno ne' plebisciti, nel debellare la papal curia e altrimenti, ch'io non so chi non lo avesse potuto guidare. E nondimeno i moderati di tale bontà sua appunto si pavoneggiano come di propria sapienza; e dicono: noi abbiamo fatto questo e codesto, e guai se non ci eravam noi! No, ripeto: eglino da circa un quarto di secolo moderano le cose d'Italia, siccome se ne arrogano gli auspicii e gli onori; e secondo il lor *sistema* l'Italia è divenuta quello, che è: ma le forze di cui si valsero, le virtù non sono le loro. Non solamente la impresa di Sicilia e altri tali avvenimenti furono appena appena col loro beneplacito seguiti: ma essi il più delle volte furono da una corrente spinti ad agire, che non era nè di loro, nè di lor grado. Nè, per quanto la unità dello stato e indi anche il tramutamento della sede in Roma sopportassero, essi (se vogliono esser sinceri) potrebbon negare, che questi e cotali altri avvenimenti trascesero le loro aspettative e precorsero le lor brame. E ad ogni modo con quelle nature poco vigorose, di cui fu primieramente la parte loro composta, e manco con quelle (io non vuò dir quali), di cui poi sconciamente si rigonfiò, avrebbe ella fatto niente; se gli elementi attivi ed efficaci, siccome i più generosi pensieri, non glie li avesse l'altra parte dati? Imperocchè due sorta di persone sono qui da distinguersi: quelli, che veramente nacquero moderati, e quelli, che vi vennero poscia adottati, cangiando o non natura. I quali ultimi, che non desiderano esser moderati punto, sono per altro da reputarsi tali; poichè, vogliano o non vogliano, accettarono da quelli il modo di far l'Italia *a modo*. Anzi, qualunque sia il nome che prendono, e comunque siano secondo i famosissimi simulacri di pugilato parlamentare in due confraternite divisi (quelli ch'ebbero tre lustri di dominio testè, e quelli che l'hanno ora, i vecchi e i nuovi); così gli lascio tutti quanti nella medesima compagnia. Chè davvero non si può sperare niente più dagli uni, che dagli altri: nè si può sedere a scranna ora, come non si potè testè; se non essendo moderati, confessi o convinti, genuini o bastardi, contenti o scontenti, che siano.

LXXVII. Inopia morale de' moderati.

Ripigliando dico, che, siccome poco di buono o molto di cattivo la suddetta parte, da' cortigiani o almeno da' consiglieri delle spente signorie, attinse; così ella dovette ciò, che ha di vitale in sè, trarre dall'altra parte. Ond' ella ha certo un gran guaio: di non avere in sè medesima nè forza, nè virtù, nè spirito, nè genio; ma unicamente astuzia, scaltrezza, circospezione, pratica. Anzi, priva d'affetti e di lumi a segno, che l'unità stessa dovette dall'altra parte piuttosto subire, che apprendere, e non sapendo nelle materie civili altro, fuor che ricopiare gli usi e gl'istituti oltramontani; ella appunto si vanta ne' momenti, che l'ebbrezza della vittoria la rende più linguacciuta e incauta, di poter fare a meno di quelli. Nondimeno la sua arte di stato, a ben ponderare, non la fu gran cosa: dappoichè la si ridusse quasi tutta a lasciarsi forzar la mano ed a forzarla altrui; dicendo di non poter resistere e di dovere pel ben d'Europa metter l'ordine in questa vulcanica terra, dove i patrioti rompicolli metteano tanto disordine. E sopra tutto dicendo a' compari diplomatici d'oltre monti bugie ancor più grosse, che costoro e le donne pubbliche non usino. Nel che per verità, non vi essendo bisogno d'esser coerenti, e potendolesi mantenere anche quando contraddette (come per cotidiani esempi si vede), non occorre esser molto destri. Io tuttavia riconosco i servigi, che alla patria Camillo di Cavour, Luigi Carlo Farini, Bettino Ricasoli, Alfonso Lamarmora, Urbano Rattazzi, Marco Minghetti e gli altri orditori del presente assetto di cose, resero: a' quali (sia detto una volta per sempre) io imputo errori d'intelletto, e non di cuore. Ma, dopo tutto, che avrebbero egli fatto senza la connivenza, senza l'intesa, senza il permesso, senza il consiglio e fin senza l'impulso del tiranno di Francia, cotanto alla presente Italia amico? E chi più tra loro e lui, ed anzi, ahimè, tra noi e lui, a ben ponderare, furono dell'Italia presente autori? Ma, pognamo pure, che la prudenza politica, la quale è piuttosto della nazione nostra, che de' moderati, fosse in costoro meravigliosa, e che le fossimo debitori di tutto quello, che è accaduto; di quanti mali anche non possiamo noi chieder conto agl'instauratori della tirannide del terzo ceto tra noi?

LXXVIII. *Instaurazione del dominio borghese per opera de' moderati.*

Posciachè il sistema prevalso fe' rinascere l'Italia col peccato originale dell'ajuto straniero e delle subdole finzioni, e crescere coll'onta della sconfitta e delle umiliazioni; e insieme ne ha incestuato l'anima, tradito la vocazione, e l'ha condotta in tanta abiezione, quale io sarò tosto per disvelare (parlando de' fasti della borghesia, che lo impose), quasi respingerebbersi per disdegno i suoi doni. Ben più degno era in fatti di noi e degli avi nostri patire ancora romanamente, pur di agire romanamente; e, se non si solleciti, ben più stupendi e immarcescibili se ne vedrebbon ora i frutti! Ciò non ostante, la indipendenza e la unità d'Italia, ancorchè fossero con discapito della sua dignità, della sua libertà e fin della sua stessa nazionalità (siccome appresso dimostrerò) sollecitate; sono cotali beni, e da cotanto sospiro di secoli e di generazioni attesi, che, dovessimo contemplargli dalla croce, ne dovremmo esultare. Onde ho d'uopo ripetere, almeno per quegli schiavi e giullari, che fingono qualche volta di esser serii: che dolere ci possiamo dell'attual stato, da cui fino il popolo, che lo creò, è stato sbandito. Non della indipendenza e della unità acquistate, sia pure in sì fatto modo; e per le quali si ponno anche maggiori pene soffrire di quelle, che si soffrono. Pure, perchè que' beni sono di supremo pregio e tali da poter col tempo produrre tutti gli altri; non vi è ragione, che altri non se ne debbano desiderare. Nè (ripeto anche questo), perchè ci siamo d'alcuni mali deliberati, che dagli altri non ci dobbiamo deliberare. È già lunga pezza, che la parte de' moderati, restringendosi vie più in consorterie e in conventicoli, schiacciando gli spiriti magni, fornicando co' nemici della patria, e anzi più contando su questi, che sugli amici; divorziandosi dalla nazione, dalla realtà e dalla verità, e rendendo il governo (siccome lo chiama nel suo gergo senza pudore) *organo di un partito*, è divenuta anch'ella fazione. Ma, non lo fosse, e pure ammettendosi, che una dura necessità costringesse a far l'Italia di questa maniera; ora appunto, che la è fatta, non doveva forse emendarla? Non potendo per altro nutricarsi, se non de' succhi altrui, cui la generazione da lei allevata non è in grado di darle; e isterilendo naturalmente e disertando ogni cosa all'intorno, co-

me funesta gramigna, finisce in vece coll'estinguere la stessa comun vita. E, poichè in sostanza non il *Principe* di Machiavelli e i *Ricordi politici e civili* di Guicciardini, come taluno ha detto; ma propriamente il *Breviario politico* di Mazzarino e i *Moniti segreti* di Lojola sono i suoi testi, i suoi codici e i suoi vangeli, non le è dato più sottrarsi alle conseguenze d'una dottrina perversa. Ci poterono adunque i raggiri diplomatici valere per uscir dalla selva selvaggia, e le menzogne per ingannare i nostri vecchi cerberi. Tuttavia, s'anco non desiderassimo uscire dal limbo, vuolsi ben altro ora, per non perdere quel, che abbiamo acquistato, e ch'è venuto troppo facilmente e troppo malamente. Conciossiachè per detergere le macchie della impura fortuna e per meritarla pura, non basta l'essere indefessi e furbi: occorre esser forti e virtuosi. Qualunque sia del resto la futura fortuna de' moderati, agevole è capire dalle cose testè dette, che la presente procede dall'esser eglino una naturale emanazione della borghesia, a cui spetta per legge storica il dominio del momento. I dottrinari anzi non ne sono nella palestra politica, che gli umili servidori e spesso gl'inconsapevoli strumenti; siccome dalla cattedra del fiacco e morente pensiero gl'interpreti e i teoristi. Ai quali lascia ella le parvenze del regno, e permette, che possano cingere le lor corone di papaveri; purchè nell'armeggio delle studiate ciancie e nel ludibrio delle vane franchigie, tra le loro illusioni e delusioni da giocolieri, possa carpire o sequestrare di sotto o di nascoso tutt' i beneficii del consorzio civile. E così accadde, che alla fazione de' moderati e alla scuola de' dottrinari toccasse il fare e il disfare l'Italia; non per altro, se non perchè codesta fazione e codesta scuola furono i mezzi, di cui quella si servì per usurpare le ragioni del popolo e per impossessarsi della patria. Come poi con tali mezzi abbia raggiunto il suo fine, si parrà tosto dal considerare, che sorta di stato politico abbia qui fondato, di reggimento e di amministrazione; per venire quindi alle altre malaugurate sue imprese.

LXXIX. Lustre democratiche della borghesia.

La borghesia italiana non essendo, come ho detto, cosa indigena, e gloriandosi anzi della sua esoticità, è così stretta d'intima parentela o di basso vassallaggio colla straniera, da non

avere della civiltà altre idee, se non oltramontane. Le quali essendo errate, come tosto si parrà, ma insieme proprie della *moderna democrazia*, cui quella vanta di rappresentare (fin coll' escludere da' suffragi quasi tutt' i propri concittadini); sono appunto cagione, che i fautori di ordini liberi e popolari si astengano dal combatterla, e quella impunemente imperversi. Onde io debbo prima di tutto scoprire e smascherare questa impostura solenne, cui ella usa e usufruisce naturalmente; ma di cui noi soffriamo, illusi e delusi, il nocumento e la vergogna. E, benchè ne' miei giudizi abbia contrario il genio del secolo, che si muore; poco mi cale, se avrò amica la verità. Adunque rammento, che la moderna democrazia ebbe origine in Germania sul tramonto del medio evo fra quelle sette protestanti, che finirono colà male; ed in Inghilterra poterono alla metà del XVII secolo insorgere con più fortuna. La rivoluzione inglese non fu in sostanza, che uno scoppio terribile della continua rivalità tra corona e parlamento; ed anzi della perpetua tenzone tra monarchia e repubblica, che, occulta e regolata, costituisce ognora coll' alterna prevalenza delle parti regale e tribunizia l'arcano della costituzione politica d'Inghilterra. Venne per altro allora dalle passioni teologiche causata: dappoichè primieramente si manifestò come resistenza de' settari, detti *presbiteriani* e *puritani*, contro la chiesa dominante episcopale. Aggiungendovisi poscia l'opposizione de' partigiani del parlamento, detti *teste rotonde*, contro quelli della corona, detti *cavalieri*, condusse alla esaltazione del popolo ed alla instaurazione d'un'effimera repubblica. Se Oliviero Cromwell, il grande *protettore* della medesima, avesse più a lungo vissuto e saputo domare affatto le gelosie de' suoi e i contrasti degli avversari, l'aristocrazia e la gerarchia anglicana non sarebbero forse più risorte. Nondimeno, dopo un sol decennio, Giorgio Monk, ponendo sul trono Carlo Stuard, e dando per sempre sepoltura allo stato democratico nella famosa isola (1660); non potè impedire, che que' semi germinassero oltre l'Atlantico, e col tempo fruttificassero. La liberazione delle colonie inglesi d'America dalla metropoli e la loro costituzione in *stati uniti*, segnò quindi il trionfo d'un basso ceto, in gran parte disceso da' puritani e dagli altri settari fuggiaschi (1783). Esso fondò colà, fra' trucidati nativi, una democrazia avventuriera, senza distinzione di nascita e di professione; ma anche senz'altre cose umane. La quale, divenuta l'idolo della filosofia francese nel secolo scorso, e reduce colla rivoluzion francese in Europa (1789), co-

stituisce ora in buona parte di questa, e particolarmente in Italia, a cui la imposero i libri e le armi di Francia, il sogno e il delirio delle menti.

LXXX. **Democrazia barbarica.**

Io dico *il sogno e il delirio*: perchè, tranne coloro, che tengono la fronte volta al passato, tutti noi, anelanti all'avvenire, siamo de' così detti *principii dell'ottantanove* imbevuti e satolli al punto, che non sappiamo comprendere altrimenti la libertà e la popolarità. E nondimeno essi, per non dire, che ci hanno in effetto condotti a questa borghese tirannide, anche virtualmente non aveano altra attitudine, che di poter condurre ad un'affrancazione de' ceti e degl'individui; la quale per altro, priva di buoni ordini, conduce direttamente al caos sociale. Sorti, come si vide, in Alemagna e nel fermento delle guerre religiose, sviluppati in Inghilterra, trasmigrati in America e naturalizzati in Francia; essi di necessità rappresentano, insieme con un confuso intuito della verità, la sedizione e il fanatismo. L'Italia, il cui *pensiero civile* era già da secoli in declinazione, non fu più in grado di contrastarvi; e così ne dovette, dopo la Francia e mediante la medesima, subire più passivamente il dominio, protestando alcuni suoi degni figliuoli in vano. Avvegnachè, se innegabile il fascino degli scrittori francesi su' nostri d'allora, e principalmente di Montesquieu; giova ricordare, che le riforme civili, in grazia di Tannucci e di altri sapienti ministri de' principi nostrani, cominciarono qui prima, che colà. E che Beccaria col libro *Dei delitti e delle pene* nel 1764 e Alfieri con quello della *Tirannide* nel 1777 aveano già dato contro il dispotismo legale e politico i primi, i più audaci e i più forti colpi. Anzi il libro del fiero astigiano, che dichiarava le moderne monarchie « intere e schiette tirannidi accomodate ai tempi », e doversi ogni specie di tiranni spegnere (II, 5 e 8); non potè giacersi e rimanere scordato, se non perchè ancora, dopo un secolo, mette negli schiavi spavento. Ma egli appunto, amatore di libertà e di popolo alla classica, scese nel sepolcro maledicendo alla moderna democrazia barbarica, che spuntava. Onde tosto appresso, estintosi affatto il pensiero civile d'Italia, non ci restò più, che ripetere come pappagalli le frasi, e contraffare come scimie le smorfie altrui. Il quale pensiero, che cosa sia, manife-

sterò io lungo tutto questo e il seguente volume; colla scorta del medesimo rigettando il presente andazzo e suffragando le future speranze, e chiarendolo unico pensiero verace e giusto. Intanto abbiasi per fermo (lo che del resto i nostri moderati e dottrinari ammettono assai volentieri), ch'esso è nel comune opinare estinto; benchè debba risorgere. E che appunto per tal causa io intrapresi il presente fatto d'armi, senz'essere approvato da alcuno, e forse nemmeno compreso. Al quale proposito prego i miei lettori altresì di non conturbarsi, s'entro queste pagine troveranno un grande odio delle cose recenti e forestiere, e un grande rammarico delle passate e locali. Sono dopo tutto anch'io figlio del mio tempo, ed arde anche nel mio petto l'amore di tutto il genere umano. Ma, come italiano, io non posso non odiare una modernità, che coincide colla nostra servitù, e una peregrinità, che con la nostra vergogna; nè non rammaricarmi della libertà e della gloria svanite. Non per altro, che per questo, Niccolò Machiavelli diceva, che chi nasce in altre provincie può forse esser lieto dell'oggi. In vece « chi nasce in Italia ed in Grecia, e non sia divenuto, o in Italia Oltramontano o in Grecia Turco, ha ragione di biasimare i tempi suoi e laudare gli altri; perchè in quelli vi sono assai cose che li fanno meravigliosi; in questi non è cosa alcuna che li ricomperi d'ogni estrema miseria, infamia e vituperio » (*Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, II). Di guisa che, difendendo il genio della mia terra, io difendo quello della eterna e universale civiltà; e servo tutta l'umanità, onorando la mia nazione. Chè, quando pure in questa pugna, ch'io solo accetto per cotale civiltà e pe' patri penati, cadessi come postumo e oscuro superstite d'una generazione estinta; confesso, non me ne avrei punto a dolere. Meglio, s'io fossi degno di esser ricevuto nel santo coro di quegli incliti spiriti; meglio restarmi con chi « dopo morto, è più vivo di prima », di quello ch'è con « questi sciaurati, che mai non fur vivi »!

LXXXI. **Democrazia egoistica.**

Poichè dunque l'ideale, che noi ci formiamo del buono stato, è la Unione americana (tollerando per altro nel Continente europeo la forma monarchica, almeno come transitoria), io debbo primieramente qui sfrondarne alquanto gli allori. In America si palesarono,

a giudizio de' così detti scrittori democratici, e particolarmente di Gervinus (*Introduzione alla storia del secolo XIX*, 36), « la democrazia sovra uno spazio immenso, conciliabile coll'ordine e colla prosperità; la più mobile costituzione coll'affezione agli esperimentati e consacrati, la più grande libertà di culto col sentimento religioso, la mancanza di forza militare collo spirito bellicoso, il colossale incremento di una popolazione avventizia coll'amor patrio radicato nella libertà; e l'amministrazione e il governo in mano di ufficiali poveri, eletti fra poveri, colla stabilità politica e la parsimonia economica ». Ebbene, non ostante questo panegirico, se basta una società popolosa e indure, senza distinzione di ceto ne' costumi e prescrizione di censo ne' suffragi, per raggiungere l'ideale del buono stato; quella ne offre certamente l'esempio più enorme e più strepitoso. Ma, se il valore della civiltà giudicasi altrimenti; in onta alla sua ampiezza e alacrità, ed anco alle giovanili e mirabili sue imprese, quella è assai lunge dal contare nella storia del mondo, quanto la sola e piccola città di Firenze; e per fino dall'aver conseguito un grado elementare di vita civile. Priva affatto d'idealità, e dello incanto della gentilezza, dell'arte, della gloria e per sino della stessa indicibile opulenza (a cui, per esempio, pervennero le greche colonie dell'Asia minore e della bassa Italia); essa a buon conto è molto al di sotto dello splendore della classica democrazia. Non dimeno prescindasi da ciò, che pure è causa, onde le nazioni adempiano una morale vocazione nell'umanità, e non passino sterili e dimenticate sulla terra. Havvi colà un campo franco, in cui gl'individui convengono da ogni dove a lavorare e a trafficare, ed a professarvi le lor solitarie credenze, ed anco a rompere le catene d'una decrepita società incancrenita: ma in cui si rimangono sempre *individui*. Stringono conseguentemente un patto di reciproco rispetto tra loro, o al più una lega difensiva: ma la città, nel senso vero e proprio di questa voce, non l'hanno ancora fondata. Nè forse del tutto ancora la umana religione; siccome i nuovi coloni, che vi approdano e sarebbonvi lasciati morir come cani, se non si salvassero da sè medesimi, potrebbero attestare. Il che certamente basta alle fredde tendenze di tale associazione: sebbene in avvenire l'*anarchia*, ch'è il perno della medesima, e in uno lo spirito della moderna democrazia barbarica, o della pretta demagogia generale, non possa non travolgerla in quella ruina, di cui già veggonsi gl'indizi. Qualche cosa in fatti d'analogo

alle antiche repubbliche stava ivi per succedere nella Virginia e negli altri stati meridionali: i cui abitatori poterono, commettendo il lavoro a una nuova specie d'iloti neri, attender meglio alla cosa pubblica; e aggiungere una certa floridezza di coltura, di cortesia e anche di lusso, diverse troppo da quelle degli stati settentrionali. Provenne anzi da tale diversità, e dalla gelosia e dall'antagonismo derivatone, tra gli uni e gli altri, assai più, che dalla contesa della schiavitù, la gran guerra intestina o sociale dal 1861 al 1865 spietatamente ivi combattuta. E vi volle codesta gran guerra, perchè la razza anglosassone, famosa per integrità e onestà, ma a cui sono sentimenti detestabili la carità e la misericordia; si decidesse ad abolire colà la schiavitù parecchio tempo dopo, che era stata nel nostro emisfero abolita dalle altre così dette razze cristiane. Non fu questo per tanto, che un prodromo di ciò, che potrà seguire, s'ella non si rimette nel sentiero della civiltà propria e vera; la quale significa prima di tutto corrispondenza ed espansione d'affetti e d'uffici umani. Perchè, se quella sua crudel giustizia, ministrata a modo primitivo e tumultuario, e quasi privato e selvatico, e quelle pugnaci forme di eleggere i magistrati e gli stessi capi della repubblica, manifestano uno stato appena rudimentale di società; il broglio, la baratteria e la concussione, che ne deturpano già le funzioni, ne manifestano anche il tarlo senile. Nella elezione del presidente, lo scorso anno avvenuta, si scoperse evidente, quanto essa covi nel seno, ognor vivo, lo intestino dissidio. Basterà, che ne' sopravvenienti travagli siavi bisogno di grosse milizie e di prolungati comandi, ove abbia modo di formarsi e di acquistar laude e prestigio un capitano astuto e avventurato, che non abbia di Giorgio Washington le sante e classiche virtù, per dovere onorarlo vittorioso e subirlo potente. Alle quali tutte cose dovriano por mente coloro, che di sì fresca repubblica decantano la felicità, senza curarsi degl'intimi suoi mali, senza attendere le ultime sue prove; e senza pur sapere, dove l'andrebbe a finire, se appunto non cangiasse quel sistema, per cui è decantata felice.

LXXXII. *Democrazia falsa.*

La borghesia continentale del resto, mentre si serve della transatlantica democrazia come di un logoro per impaniare i gon-

zi, a cui lascia balenare da lunge il trionfo delle loro mal dissimulate speranze; non accetta naturalmente della medesima, che quanto le giova. Vuol dire il basso e falso concetto della società civile, cui le schiatte germaniche, declinando la romana civiltà, giunsero a far prevalere. L'idea, che dello stato si facevano i nostri maggiori, era: che non emergesse da un accozzamento fortuito e violento d'elementi eterogenei e discordi; ma fosse un ente organico e immortale, nel quale solamente l'uomo si compiesse. Onde avranno eglino forse chiesto troppo al cittadino per la sua patria (che è dire per quella parte d'umanità, che più gli è vicina e congiunta); e avranno forse anche fatto di essa un nume troppo esclusivo e terribile. Ma fatto sta, che di tal guisa prescrivevano annegazioni e azioni, e suscitavano passioni e sacrifici, cui solo il gelido e vile egoismo può abominare. La natura, eterna regina delle cose, che chiama l'uomo alla conversazione e all'amore, dice essa con le sue infallibili leggi, chi abbia tra i romani e i barbari ragione. Nondimeno questi, sopraffacendo due volte quelli, prima dal quinto all'undecimo secolo e poscia dal decimosesto in poi, imposero quel basso e falso concetto, a cui ora i nostri romanastri rendono cotanto omaggio, e cui cotanto celebrano. « Ne' tempi di mezzo (nota il testè citato storico tedesco e nella medesima opera) lo spirito di corporazione era appunto quello, che sorreggeva il principio della libertà aristocratica. Ma quello spirito ne' tempi moderni si è trasformato nella tendenza all'individualismo, il quale ha sparso il seme della libertà democratica.... Questo grande insegnamento impartirono i popoli germanici ai tempi moderni, di fronte al mondo latino d'allora e al mondo slavo d'oggi ». E, a proposito dell'America, naturalmente si compiace, che « l'individualismo, segnale caratteristico de' tempi moderni e dell'umanità protestante, ha quivi conseguito i maggiori suoi diritti » (19 e 36). Non cito adunque un' autorità sospetta per documentare, che il concetto, come a dire *monastico*, dello stato attuale è proprio una degna gloria de' posteri d'Arminio e de' proseliti di Lutero. Or, ch'esso conduca a rovina e che alla fine, sviluppato nelle sue ultime conseguenze, sovverta a dirittura il consorzio umano; pare, che anche uno scrittore di Francia, borghese, moderato e dottrinario, se ne accorgesse. Il nodo in fatti degli errori della democrazia socialista, avvertiva Guizot (ed anche, soggiungo io, della presente civiltà o inciviltà teutocristiana), sta in ciò: che, quando ella mentova gli *uomini*, non intende già il

genere umano, ma gli umani individui. Di maniera che, sopprimendo le tradizioni e le istituzioni, che rappresentano la unità e la continuità, e la storia e la nobiltà loro; sopprimendo niente meno, che l'*umanità*, « ella non vede negli uomini, che esseri isolati ed effimeri. I quali non compariscono nella vita e su questa terra, teatro della vita, se non per prendervi il proprio cibo e il proprio diletto; e ciascuno per proprio conto, coll'identico titolo e senz'altro fine. Tale precisamente la sorte de' bruti: fra cui non vi è punto legame, nè azione, che sopravviva ai singoli e si estenda a tutti; nè appropriazione permanente, nè trasmissione, nè unione, nè progresso nella durata della specie. Onde non si hanno, che individui, che vengono e passano, prendendo in passare la lor porzione de' frutti della terra e de' piaceri della vita, secondo il loro bisogno e la loro forza, che sono i loro diritti » (*Democrazia in Francia*, IV).

LXXXIII. Contraffazione della società civile.

La borghesia, è vero, non si cura di sapere, che cosa possa l'indomani accadere: ma questo pensare politico diventò tosto il simbolo supremo della sua fede; poichè suffraga e cresima oggi la sua tirannide nel modo più gradevole e proficuo, che immaginar si possa. Che di meglio, quando una qualsiasi combriccola vuole usurpare le ragioni del popolo, porre in detestazione il culto della patria e la carità del prossimo, esaltando l'egoismo al grado di un principio? E che è tale teorica del *singolarismo e particolarismo germanico* contra il *collettivismo e universalismo romano*, se non appunto l'egoismo reso un sistema; prima ne' rapporti del cittadino colla patria, e poscia in quelli dell'uomo col prossimo? Pure a servi, che non desiderano agire e patire pe' compagni di sventura, e che intendono per libertà la facoltà di ubriacarsi e d'istupidirsi liberamente, non par vero udire simili accenti. È di fatti un grave errore il credere, che le libertà private crescano insieme con la pubblica libertà: mentre questa per contrario, assai più della pubblica servitù, vuole il freno di quelle. Di che sono esempio tutte le antiche repubbliche: dove non solamente i traffici, le arti e le mercedi non erano guari liberi; ma le leggi moderavano fin le spese e i costumi de' cittadini. Anzi i più grandi largitori di queste private libertà, che or tanto si va-

gheggiano, furono e sono i tiranni più famosi; a' quali giova troppo, che ognuno faccia quel, che vuole, senza curarsi del comun nesso e del reciproco bene. E così può oggi ognuno tesoreggiare all'impazzata, anche se da' suoi lucri potesse per ventura la salute altrui soffrirne, o la pace perturbari, o lo stato precipitare al fallimento o in peggior jattura. Io non intendo certamente approvare le leggi suntuarie e censorie de' vecchi, nè il giogo, che tal volta ponevano alla personale autonomia: sebbene per verità que' savi e guerrieri fossero nelle cose oneste ben più liberi di quello, che si sia ora. Nondimeno, come in una famiglia non è più libero lo sposo di essere infedele, il padre di esser prodigo, il figlio di essere ingrato, e via via; così nella città non può esser sciolto il cittadino dal debito civile, adducendo, ch'egli ha da pensare a' casi propri. Se lo individualismo e il particolarismo non fossero da un contrario spirito rattenuti, si tornerebbe non solamente alla vita selvatica, ma alla ferina. Però anche così rattenuti, come lo sono tuttavia, dai ruderi di Roma, lasciano da un lato i più forti o i più astuti soperchiare, e dall'altro i più deboli o i più semplici alla sprovveduta. Il che spiega, come questi ora nel delirio del dolore e nella cecità dell'ignoranza, passando da uno ad altro estremo, invocchino come rimedio l'assoluta e despótica comunione. E intanto, se non accade, che un sol uomo si serva e s'impossessi di tutti gli altri, come di meri strumenti, la causa non sarebbe più, secondo quel sistema, per difetto di ragioni; ma unicamente per difetto di mezzi.

LXXXIV. Concetto negativo dello stato moderno.

Contro tale argomentazione non possono i partigiani del medesimo addurre, se non: ch'ei serbano tuttavia allo *stato* la tutela di tutt' i singoli; mercè la quale niuno potrebbe impunemente opprimere altrui. Se non che di tal guisa, in primo luogo ei riducono lo stato stesso a un ufficio meramente tutelare. E in tal caso al concetto egoistico aggiugnonsi un concetto *negativo*; per cui cagione esso non dee far altro, che difendere. Siccome in vece l'umano consorzio ha altresì e principalmente per fine d'indirizzare gli uomini, e di far cospirare tutte le lor forze, al compimento di un disegno, cui non ponno isolatamente compiere; così egliino da tale alta vocazione brutalmente preteriscono. In

secondo luogo, nemmeno alla tutela giuridica, in cui fanno egli-
no unicamente consistere l'ufficio dello stato, approdano. Dap-
poichè, non riconoscendo, che i diritti de' particolari, quelli del-
l'universale ingiustamente misconoscono. E con ciò è facile capi-
re, divenendo i diritti stessi ingiurie, quando non si coordinino,
temperino e osservino vicendevolmente, come la sorda prepoten-
za degli uni sugli altri, non il mutuo rispetto fra tutti, s'in-
stauri. E, quanto a' diritti de' medesimi particolari, che non han-
no modo di esplicargli col fatto, si rimangono virtù morte, quan-
do, dispensati i terzi da' doveri di trarne in vita, ogni cordia-
lità dal civile convivio è bandita. Al qual proposito cito ora un' au-
torità, che dovrebbe avere alcun valore anche pe' nostri amatori
di ordini progressivi infranciosati: Giuseppe Mazzini, nello scritto
I sistemi e la democrazia. « Per oltre a sessanta anni, la dot-
trina (che reputa l'individuo mezzo e fine ad un tempo) ebbe in
Francia filosofi, moralisti, apostoli, soldati, vittorie; 1789, 1830,
1848. La libertà fu conquistata; la dottrina dei diritti individuali
s'incarò in ogni cittadino; ma con profitto di quanti? Perchè le
condizioni dell'operaio non mutarono? Perchè le rivoluzioni non
giovarono che alle classi medie, ai cittadini proprietari di capitali
o di terre? Le classi medie pugarono pei *diritti*; e logicamente
fedeli al principio in nome del quale insorgevano, conquistati una
volta i *loro* diritti, posarono; che importava ad esse d'estenderli
ad altri? Le moltitudini rimasero escluse dai frutti della conquista.
Che sono i diritti per quei che non hanno potenza d'esercitarli?
Cos'è la libertà d'insegnamento per chi non ha tempo da consac-
rare allo studio? Cosa la libertà del commercio per chi manca
di capitali e di credito »?...

LXXXV. Concetto ultroneo dello stato moderno.

Evidentemente il sistema dell'individualismo e particolarismo
germanico (innanzi al quale sin la voce *repubblica* perde ogni
senso); questo sistema, anche corretto dal concetto tutelare, ma
giuridico e negativo della repubblica stessa, ad altro non valse,
se non a stabilire il dominio legittimato e incontestato de' grassi
popolani. I quali però in Francia, e quindi di seconda mano in
Italia, traendolo dall'idea, che se n'erano gli apostoli della *Enci-
clopedia* e i caporioni della *Convenzione* formata; vi aggiunsero

di proprio altri elementi, che il resero vie più basso e falso. A lor modo cioè di vedere, la società costituita non ha una base necessaria e prefissa, ma sorge dal comune arbitrio e volere. Il che, vero quanto alla forma, non lo è parimenti quanto alla sostanza. Avvegnachè, quale sia l'ultimo destino dell'umanità, non è qui luogo di esporre: ma intanto ella è dalla natura stessa chiamata agli stabilimenti sociali in guisa, che senza questi nè potrebb' ella a quell'ultimo destino giugnere; nè nel presente campare, che come un branco di fiere. E i diritti medesimi si manifestano e disviluppano sì nelle diverse condizioni di fatto: ma hanno le loro leggi anteriori e immutabili, cui la intelligenza e la elezione nostra afferrano e affermano, senza per altro crearnele. Indubbiamente fu bene, dopo aver detto i monarchi, esser legge il loro benepiacito, che i popoli rispondessero, esser legge per opposito il patto loro. Ponendosi per altro a fondamento della società, e quindi della giustizia, un atto qualunque di volontà o degli uni o degli altri, la tirannide sta salda. Nè, per essere di molti o di tutti, anzi che di singoli o di pochi, cessa di esser tale. E che questa non sia più di singoli è certo: ma è altrettanto certo, che ne' dominii borghesi (e particolarmente in Italia) non la è nè di tutti, nè di molti; ma di assai pochi, come tosto vedremo. Oltre di che facile è vedere anche in Italia, come gli usi vetusti e i diritti acquisiti non abbiano più valore alcuno innanzi alla onnipotenza del così detto *suffragio universale*; tosto che vogliansi conculcare da coloro, che se ne arrogano il monopolio. E in ciò borghesi e pseudodemocratici o demagoghi vanno d'accordo: sebbene i secondi apertamente dicano, che la *rivoluzione* (per usare una lor voce cara) da codesti impacci delle consuetudini e delle regole si deve liberare; e i primi agiscono di conformità tacendo. Per tutti loro quindi la presente Italia non sorse da un precetto eterno della natura, che prescrisse agl'italiani di formare una nazione, e di esser liberi, lo volessero o non lo volessero: ma unicamente da' *plebisciti*. Questi per contrario poteano dare alla medesima una data forma, e, fin che i voti de' cittadini non cangino, valida. Nondimeno la patria e la libertà, che è dire la sostanza, stanno al di sopra di quella forma, ed anche di tutt' i nostri possibili capricci. Se non che, venendo queste sante cose appunto dalla natura, e la natura de' popoli manifestandosi principalmente nella storia; così è accaduto che il concetto *volontario* o spontaneo dello stato, principal-

mente si traducesse in un concetto *antistorico*, come tosto sono per dire.

LXXXVI. Concetto estemporaneo dello stato moderno.

È noto a tutti, come la francese democrazia, che prima diè opera allo sfacimento della storia nelle più intime fibre e latebre sociali, cangiasse per sino il calendario, le misure, le denominazioni geografiche e (se avesse potuto) il cielo e la terra, pur di rifondere, com'ella dicea, la società in nuovo stampo. Ne' quali atti è in parte scusabile: dappoichè, suscitata dal furore della disperazione, non le paresse vero cancellare in tutt' i modi un passato, che le era giustamente odioso. Però, essendo tosto oppressata dalla borghesia, non le rimase di ciò, che il danno e l'onta; avendo questa potuto servirsene, per conseguire commodamente e plausibilmente il suo scopo. Colà, e dovunque poi questa distese le sue tende da zingara, non fece quindi, che disfare il tessuto storico de' popoli soggiogati, togliendo loro di tal guisa la coscienza, e fino la reminiscenza. È suprema necessità in fatti per tutt' i tiranni, che non vogliano o non debbano servare ordini civili punto, mutare quanto più possono istituti, magistrati, uomini, nomi. Se non che la moderna tirannide non solamente avverò questa acuta osservazione di Niccolò Machiavelli; sì che l' Italia, fatta a nuovo, non la si riconosce più. Di più giunse a persuadere a' suoi schiavi o a' suoi buffoni, che ciò è bene; sì ch' io debbo per sino qui contro i medesimi difendere la storia. Io ne faccio appunto un grande uso in questo e nel seguente volume; poichè non reputo possibile discorrere praticamente di cose civili fuori di tale arena, in che le si svolgono. La quale è pel pubblicista ciò, che la clinica pel medico e il mondo fisico per lo sperimentatore. Ma, benchè ciò non salvi me dall' essere riputato a questi lumi di luna un visionario o un antiquario, secondo i casi; si persuadano bene i popoli, e il popolo italiano innanzi a tutti, che fuori della storia non possono ridursi ad altro, che ad animalesche torme. L' umanità è sorta non quel giorno, in che i bipedi animali inquieti spuntarono sulla terra per la prima volta: bensì quello, in che raccolsero e tramandarono le prime invenzioni e le prime memorie. Qualche po' di storia hanno anche i selvaggi: ma costoro da tale stato non escono, perchè le imperfette loro associazioni non consentono

il serbare e l'accreocere sì prezioso deposito. E però tali sono adesso, quali parecchie migliaja d'anni addietro erano: e, s'ei non avessero nemmeno quel po' di storia, che è dire di cognizioni e di tradizioni delle generazioni precorse, sareno anche in peggiore stato; cioè bruti a dirittura. Distruggere quindi la storia, se pienamente lo si potesse, equivarrebbe pe' popoli a dover ricominciare da capo il loro incessante e faticoso viaggio, e a non poternelo proseguire più oltre, che una sola generazione. Or, se noi vogliamo andare avanti, abbiamo mestieri della preparazione e della sperienza degli antenati. Mentre che certo, prescindendo da queste, non possiamo, che retrocedere, rinnovellando gli errori e gli orrori de' prischi mortali. È ben vero, che la storia non si può affatto affatto distruggere, perchè altrimenti perderiano gli uomini sino il linguaggio, ch'è dire lo strumento della loro intelligenza. Pur tuttavia il folle tentativo da un secolo in qua è cominciato: e intanto per causa del medesimo è già accaduto, che la società francese sia da ansie, smanie e tedii inesprimibili affannata, e la nostra per la medesima via corra.

LXXXVII. Indole cosmopolitica dello stato borghese.

I novatori del secolo scorso del resto, annientando i lasciti e le tradizioni del tempo, acciocchè i popoli si acconciassero come materia vergine a una novella impronta; si proponevano almeno di trasformargli co' principii e colle teorie. Come se gli organismi sociali non fossero il parto di una lunga gestazione storica, eglino così gli procreavano mentalmente, o per dir meglio fantasticamente. Donde quelle loro costituzioni politiche a priori, di cui le diverse costituzioni galliche, e anche l'angloamericana tuttor vigente, sono i tipi. Avrebbe gli la plagiaria democrazia italiana imitati: ma la nazione non essendo apparentemente stata restituita a sè stessa, che da poco più di tre lustri, la borghesia in questo mezzo divenuta reggitrice della medesima, naturalmente non gli volle imitare. S'ella avesse voluto dare uno statuto pensato alla società italiana, non lo avrebbe per avventura dato diverso da quello di una società mercantile. E probabilmente di una *società anonima*, secondo gli articoli 129, 130 e 131 del nostro *Codice di commercio*; non potendo andare al di là le sue inclinazioni e le sue nozioni civili. Pure, nemica acerrima de' principii e delle teorie (come in seguito

si farà manifesto) potè ugualmente disfare la storia nazionale, sostituendovi la storia straniera. Questo spiega, come i nostri così detti uomini di stato non abbiano sulle labbra, che esempi e testi francesi, inglesi, tedeschi; e magari anche tartareschi, cinesi e giapponesi, pur che non sieno nostrani. E sopra tutto perchè avessero eglino in tanta detestazione la decaduta, ma pur classica civiltà indigena, e con ogni mezzo si adoperassero a straniare l'Italia. Vedremo in breve, che sorta di costituzione le abbiano data: qui basti notare, che per sino i codici, nella sede del diritto, e per sino gli ordini municipali, nella sede de' comuni, trassero da fuori. Volevano annientare la essenza e la integrità morale della nazione; e la spuntarono talmente, che questa, tranne il nome, di proprio non serba più niente. Così la sostanza antistorica dello stato borghese è divenuta cosmopolitica o nomade, o con quale altro più adatto predicato piaccia qualificarla. E le menti ne sono sì invescate, che io, per sostenere la italianità del mio paese, passo a dirittura per uomo discortese; come se, pel rispetto agli altri popoli, dovessi lasciare gallicizzare, anglicare e intedescare la patria mia, senza un grido di protesta. I popoli debbonsi reciprocamente rispettare, ed anzi (soggiungo io) assistere: ma ognuno per altro serbando la propria personalità, ch'è quella appunto, che gli consente di cooperare ai fini dell'universo, e insieme di esser popolo. Togliete da me, verbigravia, queste mie idee e queste mie passioni, e sien pure questi miei pregiudizi e questi miei vizi: che resto io? Sarei rifatto molto stupendamente, e potrei essere di molto migliore: ma, dicovi il vero, io preferisco di restare qual sono; nè m'importerebbe un jota del paradiso de' panteisti, se dovessi colà perdere la mia identità personale. Così è delle nazioni, e così sopra tutto dell'Italia; la quale ammodernata, alienata e falsificata com'è, fosse in un paradiso, che le importa, se non la è più dessa? Codeste cose le dico a voi, buoni lettori, che l'amavate bella o brutta, che la si fosse; e che, amandola, la trovavate ad ogni costo bella, come tutti gl'innamorati. Ma veggo bene, che, quanto ai borghesi, le son proprio fole da raccontar sotto il camino codeste. Poichè, il *cosmopolitismo* sendo l'ideale del loro sistema, non sono per loro i paesi, se non fiere, dove possano convenire tutt'i girovaghi del mondo a barattare, o ghetti, a ricettare le spoglie furtive. Ed anzi in Egitto convengono da ogni parte giudei, turchi, greci, armeni e franchi; al cui cospetto farebbero fin ridere

i tralignati arabi o i miseri copti, se sognassero di avere una patria egizia.

LXXXVIII. Indole mercantile dello stato borghese.

Benchè i nostri cosmopoliti non abbiano potuto ancor dare alla società italiana quel tale statuto, di cui poc' anzi parlava, così si comportarono come se glie lo avessero dato. Guardate, se vi piace, le disposizioni del predetto codice; e vedrete, se io abbia ragione. La società anonima risulta da una « riunione di capitali », i vantaggi e i danni si ripartiscono secondo le « azioni », i soci non soggiacciono ad altre « perdite », che a quelle della propria quota; nè gli amministratori stessi « contraggono a causa dell' amministrazione loro veruna obbligazione personale »: ecco tutto. La patria non ci entra, che come oggetto della ditta sociale: la quale prende, per esempio, il nome di *regno d'Italia*, come potrebbe prender quello di compagnia delle assicurazioni o delle miniere del tal paese. E la direzione di essa si guida co' medesimi criteri delle altre simili; e massime a modo anonimo, empirico ed effimero, come appresso vedremo. Imperocchè, tra le altre condizioni delle predette imprese, è di campar sempre alla giornata, facendo fruttare le azioni quanto è possibile, ed anche quanto è impossibile. Tanto più, che non si arrischia oltre le medesime niente, e che a tempo opportuno uno « scioglimento » e una « liquidazione » si ponno sempre, anche seguendo il predetto codice, a buoni patti e regolarmente fare. Ned è meraviglia, che i borghesi così pensino ed operino, pur rimanendo onesti: giacchè qualunque ceto, che occupi la repubblica, secondo il suo diverso genio naturalmente estrinseca i propri istinti. E, come le antiche caste de' guerrieri costituivano la società civile in forma militare, e teocratica quelle de' sacerdoti (di che le loro leggi fanno anche oggi testimonianza): questa odierna de' bottegai lo costitui in forma *mercantile*. Con che io sono entrato a dire, ch' eglino, oltre avere accolto que' tali concetti di stato, che dianzi vedemmo, ve ne aggiunsero uno speciale, ch' è il vero intento loro: il concetto meramente *economico*. Già la teorica de' diritti, assunta a fondamento del medesimo, conduceva a dirittura a non vedervi altro, che un' utilità da raggiungere: individuale pe' tedeschi, alquanto collettiva pe' francesi. Ma

il concetto utilitarario dello stato, ch'era nella democrazia francese enfatico, vago e vaporoso, fu bene dalla borghesia ridotto in formule precise o almeno in conti chiari. Per essa dunque la società civile, mentre si rimane in quell'angusto campo individuale e tutelare, che vedemmo, non ha da curarsi, se non degl'interessi materiali. Perchè i diritti sono di varie specie, e l'utilità stessa in vari modi si ricerca: ma per un mercadante, come tale, l'utilità naturalmente risolvesi in un guadagno. Nè concepisce egli altri diritti, se non quelli, che emergono dall'acquisizione e traslazione della proprietà, e da' rapporti di debito e di credito. I diritti quindi delle persone, ed anche i diritti naturali, innati e inalienabili gli sembrano frottole in paragone di quelli, che procedono da' contratti di compravendita e di mutuo. E la stessa onestà per lui si riassume nella puntualità de' pagamenti, il libro mastro è lo scandaglio della sua coscienza, il giornale la cronaca della sua famiglia, il bilancio il compendio della sua vita: mentre i listini di borsa sono i suoi vangeli, e gli economisti, quando abbia tempo da perdere dietro a loro, i suoi profeti. Le quali cose io dico, senza punto menomargli il rispetto, che gli è debito: perch'egli è costretto a contemplare così il mondo, per la medesima ragione, che l'operajo lo ritiene una grande officina; ne vi vede, che telaj e ruote, nè altre questioni, che di orari e di salari.

LXXXIX. Indole economica dello stato borghese.

Qui appresso per qualche centinajo di pagine verrà appunto dimostrato e provato, che la borghesia italiana (giacchè della straniera lascio il dire) non si raffigurò il consorzio politico altrimenti, che come un'azienda economica: e, ciò ch'è peggio, lo ha di fatto reso tale. Ora, non si trattando, che di giudicare il suo malefico influsso sull'idea stessa elementare ed astratta di quello; basti notare, che per tale concetto monco e triviale, ne lo ha senz'altro pervertito e decapitato. Gli uomini vivono a modo regolato e pacifico in grazia di quattro supremi stabilimenti, che sono la proprietà, la famiglia, lo stato e la religione, da sì fatto nesso stretti fra loro, che se uno mancasse, verrebbero meno tutti. Io ho in un grosso volume (la *Questione sociale*) chiarito ciò; e spero di esserne scusato, se mi dispenso

a chiarirlo di nuovo. Mi limito solo a ripetere per coloro, che reputano superstizioso uno de' detti stabilimenti, che potrebbero essere superstiziosi anche gli altri, così come stanno: ma, dacchè e finchè dura l'umano errore, distruggerne un solo, è distruggere l'umana compagnia. La borghesia dunque, per favorire il primo di essi, non gli ha ancora del tutto distrutti; ma affievoliti e logorati quanto più potè. E, se si considera quanti pochi godano i guiderdoni o i privilegi del medesimo, e da quali forze sieno gli altri, che ne soffrono, trattenuti, e fin coloro, che si muojono di fame o si uccidono per non offenderlo; tosto si scopre, quant' ella sia temeraria. Nondimeno la famiglia è scossa, come ognuno s'accorge; lo stato è ridotto a quella miseria, che testè notai, e per cui il nome stesso di patria è una profanazione; e della religione non lice più nemmeno parlare. Il conculcamento o, se non altro, la preterizione di questi tre supremi ordini sociali, che nelle odierne leggi e più negli odierni costumi è evidente, ha naturalmente al più nobile e men necessario rotto ogni freno. Come in passato il prevalere e il trasmodare o della famiglia o dello stato o della religione, secondo le diverse età, teneva la società, che ha bisogno di tutt' i quattro ordini mutuamente sorretti e corretti, inferma; così ora la tiene il prevalere e il trasmodare della proprietà. La quale è certamente sacra e inviolabile al pari degli altri: ma, non raffrenata da questi, corre alla dirotta, e perde la società e sè medesima. Come sognino taluni, che vi possa essere soggetto di buona repubblica in questa sorta di società, io nol giungo a comprendere. Dimenticano costoro l'avviso di Niccolò Machiavelli, che « dove è equalità non si può fare principato, e dove la non è, non si può far repubblica » (*Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, I, 55). Oppure non s'avveggono, che gli ammassi di tesori immani in poche tasche hanno talmente infranto i termini della parità civile, che in questa società economica abbiamo grandi feneratori più possenti de' monarchi, e altrettanto infesti de' grandi patriarchi, conquistatori e gerarchi nelle antiche società domestiche, eroiche e jeratiche. Ma, prescindendo da ciò (chè naturalmente della buona repubblica a pochi cale), gli stessi diritti personali non hanno più valore alcuno, e la stessa compagnia umana corre pericolo. La libertà, illimitata ed esclusiva, lasciata all' istituto economico, o cioè alla produzione e alla distribuzione delle ricchezze, spezza ogn' intoppo,

che l'attraversi; fosse anche la gioventù, la gracilità, il pudore, il sangue o l'anima di qualcheduno. E, quanto alla società umana, tendendo a sovvertirla per la causa anzi detta, che questa emerge dallo accordo e dal temperamento reciproco di più libertà, l'ha già ridotta una società schiavesca o buffonesca: della quale appunto non si avvegono coloro, che la meritano.

REGGIMENTO BORGHESI

XC. Sovranità usurpata dalla borghesia in Italia.

Lo strano e orrido stato, ch' io ho testè descritto, si capisce facilmente di chi dovesse esser preda. Senza bisogno d' altro e, se così lice esprimermi, per le semplici e potenziali sue qualità, cadeva nel pieno e despotico dominio del ceto ora superiore. Il quale, non potendo altrimenti staggirne i frutti, doveva esso medesimo dirigerlo, almen come si dirige un' impresa lucrosa. E a tale uopo primieramente « occupare la repubblica », come diceano gli antichi: ossia usurpare la sovranità al popolo, e tener questo, quale un proprio possesso. La specie di *reggimento* conseguentemente instaurato, potrebbesi in brevi parole riassumere: una *plutocrazia* sostanziale, larvata da una *logomachia* formale; o, se volete, il regno delle monete in effetto, e la zuffa delle ciancie in apparenza. Ma, poichè così in breve non sarei compreso; e, quando si asseverano cose tanto gravi e inverosimili, si ha il debito di renderlene palesi ed evidenti; ecco, che mi accingo a questo. Avendo dunque nelle età trascorse i combattenti fondato sul *brando* i loro diritti, e i sacerdoti sul *lituo* (ovveramente sugli oracoli, sugli augurii e su cotali altre aeree bagattelle, che allora si pregiavano, quanto le bagattelle auree ora); non è meraviglia, che nella età presente i cambiatori fondassero i loro sulla *cambiale*. Vi sono per verità antichi esempi di stati soggetti a mercatanti, quali le repubbliche fenicie e cartaginese, le città anseatiche, e per alcun tempo gli stessi nostri comuni. Tuttavia, come di sopra ho raccontato, non punto identici all' odierna signoria delle plebi arricchite. Le quali non attingono, che da' lor banchi l' autorità di governare gli stati, e come banchi a dirittura gli governano. E ad ogni modo per criterio di capacità civica, e come causa di speciali prerogative, pongono proprio

quell' oro, mercè cui riuscirono a farsi valere. Or, siccome le condizioni de' popoli non risultano dalle sole determinazioni di diritto, e queste non dal solo diritto scritto; per isvolgere appieno codesto tema io dovrei di tante condizioni di fatto e consuetudini parlare, e così difficili a cogliersi o a definirsi, che ora sprecherei forse inutilmente il tempo in tale tentativo. Riserbandomi di farle apparire in seguito una ad una: per ventura, a constatare la signoria del predetto ceto su noi, basta per ora considerare le sole determinazioni di diritto scritto. Ed anzi solamente il diritto de' suffragi; come quello, che, sendo il più spiccato ed elementar modo, in che si manifesta la signoria politica, addita nel modo più lampante e incontrastabile, a cui spetti quella dello stato italiano. Conciossiachè, se questo non si fosse tolto al popolo, naturalmente tutt' i cittadini maggiori di età e non interdetti, o almeno quelli del sesso violento, dovrebbero alla sovranità relativa partecipare; e quindi anco a' suffragi, siccome in America e nella stessa Francia e Germania accade. E quivi appunto si osservi, come le determinazioni giuridiche non bastino a dinotare le condizioni reali di un popolo: chè la Francia e la Germania sono assai lunge anch' esse dall' appartenere realmente a sè medesime. Ma in Italia la cosa è più chiara e recisa: giacchè quivi nemmeno per legge il popolo gode la sovranità, come tosto sono per dire; e questa venne legalmente da un ristretto numero di privilegiati sequestrata.

XCI. Privilegio de' pubblici suffragi.

Per la ragione poc' anzi detta, che gli abbienti affermano la lor conquista sui prodi e sugli scaltri cogli stessi loro averi, la facoltà de' voti politici ne' reggimenti borghesi si desume dal *censo*. Tennero cotale sistema le borghesie ben diverse e assai meno inflessibili di Atene e di Roma, in grazia alle riforme di Solone e di Servio; e questo naturalmente anche le moderne. Ma senza punti riguardi l' italiana, che, sempre arrogandosi il nome di popolo, quando la vuol comandare e riscuotere, ha senz' altro ammonito e diminuito di capo i cittadini tutti. I quali, se partecipano a' voti, non è già come tali, o per avere il medesimo sangue o per esser nati sul medesimo suolo; ma unicamente per certi requisiti estrinseci, e particolarmente di fortuna. Si noti, che anche i giudizi

(altro modo, in che la sovranità del popolo presso gli antichi manifestavasi), spettano pure in gran parte, come innanzi esporrò, ad essa. Si noti poi, ch'essa ha anche buona parte in uno de' due maggiori corpi politici dello stato, per l'articolo 33 dello *Statuto del regno* de' 4 marzo 1848. Il quale, tra le categorie de' vocati alla senatura, pone ultimi al numero 21; ma primi in realtà coloro, che pagano un tributo diretto di tremila lire. Pre-scindendo da ciò, e quantunque tale statuto (base co' plebisciti del diritto pubblico italiano vigente) nell'articolo 24 dichiara, che i « regnicoli... tutti godono egualmente i diritti civili e politici », nè faccia menzione di censo pei diritti di elettorato e di eleggibilità; essa ha ben trovato modo di porvelo. La *Legge elettorale* de' 17 dicembre 1860 pone appunto all'articolo 7 come regola, benchè per verità con parecchie eccezioni, tra' requisiti per avere il voto, il tributo diretto di lire quaranta. E così è avvenuto, che in uno stato d'oltre ventisette milioni d'abitanti, gli elettori iscritti nel 5 novembre 1876 fossero 605,044 e i votanti 356,437 solamente. La quale differenza tra iscritti e votanti attesta in qual pregio i favoriti stessi tengano le loro franchigie; e qual conto un buon terzo de' medesimi faccia o della patria o della forma politica, che la regge. Ciò non ostante si vede bene, dato pur che l'azione dello stato si manifesti per tutti codesti favoriti, come la sovranità indubbiamente venne al popolo tolta. Ritiensi, è vero, che, se tutti coloro, che possiedono i requisiti della testè citata legge, fossero regolarmente nel lustro, ossia (per farmi meglio da questi barbari comprendere) nelle *liste elettorali* descritti, salirebbero a circa un milione. Però anche in tal caso la medesima cosa si vedrebbe: sendo questo numero di troppo inferiore a quello de' sette milioni e mezzo di maschi maggiorenni, cui l'Italia conta; ed anche a quello de' quasi tre milioni, che sanno fra loro leggere e scrivere. Si può quasi dire, che non ebbe mai, come ora l'Italia detta democratica, un numero cotanto ristretto d'uomini aventi stato, e sopra tutto la *prerogativa de' suffragi*. Nel censo di Claudio in fatti si novellarono 1,797,009 uomini da poter armi, e 7,044,000 cittadini; poichè allora avevamo a' galli data la civiltà, e questa erasi già molto oltre monte e oltre mare distesa: ma anche nel censo anteriore d'Augusto si novellarono 4,170,000 cittadini romani. Sottraendovisi quindi gl' incolti delle colonie esteriori, le quali pure protendevansi della terra sacra appendici e della città eterna

immagini; vi erano allora per lo manco tre milioni d'italiani, e nella sola Italia, partecipi de' suffragi. Vedete adunque, che bel progresso abbiamo fatto noi dopo que' romani prepotenti, ingiusti, falsi, ladri eccetera, come si sogliono ora chiamare! De' tempi de' liberi comuni non parlo: ma è a dubitar forte, se anche sul finire del secolo scorso, in cui quel po' di prerogative civiche, che restava, si restrinse e salvò in poche mani, il numero de' privilegiati fosse al presente inferiore. E, se nella stessa città di Venezia aveavi circa un migliajo di patrizi, ammessi non solamente all'elezione, ma in maggior consiglio, e cioè senz'altro alla consovranità; e quel reggimento chiamavasi aristocrazia, ed anzi oligarchia, oh come dunque chiameremo noi questo?

XIII. *Statistica elettorale italiana.*

Per conoscere quanti cittadini attivi possa ora l'Italia dare, è mestieri prima di tutto por mente alla popolazione di essa. E per ventura questa ricerca è molto facile; poichè i fattori della borghesia nostra lasciano sì, come vedremo, le buone lettere senz'ajuto e le buone azioni senza premio. Ma in modo riconoscono l'alta importanza delle tabelle e delle cifre, che, fuor di metafora, si può erigere un colosso di Rodi co' relativi volumi in foglio, ch'egli hanno per tre lustri ammuccchiato, acquistandosi una celebrità mondiale. Dalle predette cifre e tabelle non può sapersi, è vero, se e quali palpiti fervano in petto a' cittadini; e potrebbe scoppiare il terremoto, senza che il sismografo dell'osservatorio statistico della capitale ne avesse dato avviso. Pur è una meraviglia sapere precisamente nella mezza notte, che divide il morente dal nascente anno, quanti cavalli vi sono in Italia, quanti muli, quanti asini, quante pecore, e per fino saperne il sesso e l'età. Or, penetrando entro a quell'immane acervo di carta, cui si noma *Statistica del regno d'Italia*, si giugne, sudando, a concluder questo, cui forse unicamente bastava stampare. Che cioè nello stato vi erano l'anno 1874 abitanti 26,801,154, di cui maschi 13,472,213 e femmine 13,328,892. Che i maschi conjugati erano 4,755,756, i vedovi 551,491, i celibi 8,164,966, gl'istruiti 4,440,377 e gl'illetterati 9,031,836. E che le femmine conjugate erano 4,781,938, le vedove 1,221,383, le nubili 7,325,571, le istruite 2,806,936 e le illetterate 10,521,956.

Siccome della gentile metà del genere umano non si può ora parlare, resta solo ad aggiungere, che i maschi minori di 21 anno erano 6,091,193, e quelli minori di 25 erano 6,995,741. Onde, se tutti gl'italiani maschi e maggiorenni avessero voto, dovrebbero essere 7,381,020 elettori; e se quelli solamente, che compierono il quinto lustro, 6,476,472. Gli elettori in vece, che vi sono adesso co' suffragi ristretti, non formano di queste due ultime somme, che una tredicesima o un'undecima parte: e la enorme eliminazione di tutte le altre procedette principalmente dal mancato censo. Preterendo dal quale affatto, è giusto, che si debbano, oltre i non adulti, escludere tutti coloro, che per difetto di mente, per pena o per altra simile cagione si constatarono giudizialmente inetti o indegni di esercitare i politici non meno, che i privati diritti. Se non che, non importando ciò, che una lievissima esclusione, quale criterio doveasi seguire per estendere il voto a' rimanenti? Per me non ve n'era, che un solo: la *capacità morale*, che si dee presumere in chiunque non sia fanciullo, pazzo, infame o altrimenti inabile o interdetto, e per la semplice qualità di persona. Adesso nondimeno propugnasi per unico requisito elettorale il saper leggere e scrivere, mercè cui si avrebbe quasi se-stuplicato il presente ordine di elettori. Pur, se si parte dal principio, che vi occorra un' *idoneità speciale* riconosciuta; basta per affermarla o negarla un sì lieve grado d'istruzione? S'intende facilmente, che il minorenni dalle leggi civili tenuto incapace, e dalle penali punto o meno imputabile; non abbia di regola così maturo senno o così matura sperienza da comprendere il pubblico bene, come da attendere a' negozi della vita. Non è però altrettanto facile capire, che ognuno di questi tre milioni di leggitori e scrittori valga più di Carlo magno, che non sapeva nè leggere, nè scrivere. Tanto più, che codesta istruzione dà gli strumenti per isvolgere la propria intelligenza e la propria virtù; ma non aggiunge una cognizione alla mente, un sentimento al cuore. Onde in luogo di questi tre milioni d'uomini così per modo di dire culti, io preferirei avesse l'Italia solamente trecentomila rozzi agricoltori, che avessero il polso e l'animo degl'illetterati compagni di Cincinnato e di Dentato. Avvegnachè quel, che preme, è di conoscere, tra tanta calca di schiavi, qual sia degno di esser uomo libero: e a tal fine vuolsi andare in traccia non de' possessi e delle robe, nè degli alfabeti e de' cartolari; ma d'intelletto e d'amore.

XCIII. Degradazione civica infitta al popolo italiano.

Voi dunque, signori, siete disposti, come dite, « a diminuire il censo elettorale », e ad ammettere per sino, senza censo, i leggicchianti e gli scrivacchianti. E a coloro, che per la patria soffersero, e nella patria credettero, quando certuni tra voi forse non credevano, non avete nemmeno pensato. Lasciate così privi del diritto di servir la patria nel foro molti di quelli per sino, che portarono testè in carcere le catene per essa, e ne portano ancora le cicatrici. Ogni anno togliete 65,000 giovani alle famiglie del popolo: avete 204,255 soldati di primo bando e sotto le armi, ed oltre un mezzo milione di veterani, che sono stati militi vostri buoni e fedeli, mansueti e valorosi, cui voi stessi educaste e disciplinaste, e che senza speranza di premio e di gloria erano pronti a morire, nelle selve contro i masnadieri, nelle inondazioni, negl'incendi e ne' contagi, ovunque gli mandavate; perchè non poteano morir per la patria mai. E voi nemmeno a questi avete creduto, nemmeno a questi: e non dico di più, perchè mi si spezzerebbe il petto.... Reputavano per contrario gli antichi, la sovranità del popolo conculcata, ognora ch'esso stesso direttamente non ratificasse le leggi, creasse i magistrati, e altresì deliberasse della pace e della guerra e ricevesse le appellazioni; come appunto faceva il popolo romano, ne' cui comizi aveano i suffragi tale estensione. E per lo meno, riducendo anche la sovranità sua a' minimi termini, niun popolo appartiene più a sè medesimo, quando non solamente non si regge più da sè; ma nè può costituire coloro, che avranno a reggerlo. Onde, siccome primo requisito della cittadinanza è il possedere le prerogative politiche o almeno le elezioni; è palese, che gl'italiani privi delle medesime, cioè quasi tutti, non si ponno dir cittadini, se non per ischernò. Il reggimento attuale loro è quindi aristocratico ed anzi oligarchico: con questa sola differenza, che altre volte lo era per causa de' privilegi della consacrazione o del sangue; ora per causa di quelli dell'oro. E per verità, non essendo questo miglior titolo di quelli, la oppressione degli uni sugli altri cangiò nome, ma non natura; come che si possa con un specioso sofisma adonestare. Il quale è: ch'esso popolo, quantunque virtualmente chiamato alla sovranità, non essendo in grado di esercitarla effetti-

vamente, debbasi come pupillo considerare; e i più saggi e i più probi assumerne, per suo stesso bene, la tutela. Vedremo appresso come lo abbiano codesti suoi tutori trattato: ma certo, s'ei non si ritiene abile a costituire i suoi reggitori, a maggior ragione non lo si poteva ritenere abile a costituire lo stato, o il denominato regno d'Italia. Votarono i *plebisciti* 3, 538, 468 italiani contro soli 29, 828: e, se vi avesse partecipato la Lombardia, sariano i votanti stati oltre quattro milioni. Questi per lo meno avriano dunque dovuto essere elettori ed eleggibili; e questi un giorno potriano, di essere stati resi stranieri nella stessa lor patria e fin nel regno da loro costituito, e di essere stati ingannati e traditi e quindi dal patto disobbligati, protestare. Frattanto il solo dubbio gittato sulla loro capacità politica ora, si riversa su quella d'allora; e invaliderebbe senz'altro i plebisciti. Per ventura questo dubbio, che il ceto signoreggiante accampa, senza pur badare alle conseguenze della sua enorme temerità, non ha base alcuna di ragione. Imperocchè le uniche qualità, per cui potria scusarsi di tenere in minoratico la nazione non potriano esser altre; tranne quelle virtù e cognizioni, cui esso crede di possedere, e di cui questa a suo credere difetterebbe. Ebbene, su quali fondamenti ha dunque esso tanta stima di sè e tanta disistima dell'universale?

XCIV. **Pretesti per la civica degradazione.**

Certamente chi vive negli agi od almeno fuori degli stenti può meglio erudirsi, e con meno fatica e merito essere onesto. Si può quindi (vegga la borghesia, quant'io le concedo) per queste sole cagioni accogliere in astratto una certa presunzione odiosa a favore de' ceti agiati e a disfavore de' disagiati. Non pertanto, mentre in concreto potrebbe taluno dubitare, ch'ella fosse tutta un'arca di scienza e di virtù; via, una presunzione assoluta d'ignoranza e d'improbità della nazione non la può decretare. Io conosco molti famosi dotti e letterati, che sono di due picciole doti privi, che il popolo ha, e in confronto delle quali tutta la lor dottrina e letteratura mi sembrano un « fiato di vento »: il cuore e il buon senso. Con queste si fecero i plebisciti; e con queste operarono gl'italiani gloriosissime cose ne' tempi andati, e ne' futuri opereranno. Ella si vanta in vece di quelle speciali atti-

tudini, onde Aristotile vaghèggiò il governo in mano degli uomini mezzani. Ora, autorità per autorità: Platone nella sua *Repubblica*, fra' due ceti liberi, concesse lo stato unicamente ai savi e ai guerrieri; e ne lo tolse ai possessori, agli agricoltori, agli artefici e ai mercatanti, cui egli chiamava mercenari. Era veramente un ghiribizzo, come si suol dire, platonico: pur tanto e tanto le attitudini all' economia vevoli, potrebbon non esserlo alle civili discipline. E ad ogni modo, se si vuol contraddire quel filosofo, bisogna concludere: che per ciò solo, che si appartiene a un ceto, non si ha diritto a pretendere quella intelligenza, cui in ogni ceto e per più intrinseche ragioni si può trovare. Quanto alla morigeratezza, o ella intende parlare de' buoni costumi in generale; ed io lascio a lei medesima giudicare, chi più buoni gli abbia, s' ella o i popolani. E che mai sarebbe, per esempio, della intiera nazione, se i contadi, destinati a risanguare le città esaurentisi, si avessero i medesimi vizi di queste. O ella intende solamente, com' è più consono alla sua natura, parlare de' buoni costumi, che si traducono nel rispetto a' contanti; vegga, ci possono essere varie opinioni. Io non mi nascondo, che i poveri non sieno dalla nemica fortuna più istigati; ma non mi nascondo altresì, che coloro, poveri o ricchi, che hanno peculiarmente educato e abitualmente applicato il bernoccolo della cupidigia, non sieno più inclinati a peccare. Ella teme, affidando l'erario a' poveri (pognamo pure, che lo si dovesse puramente affidare a costoro), o il diritto di stabilire le pubbliche entrate e spese; che senz' altro s' intascherebbero quello, e queste stabilirebbero in guisa da dispogliare i ricchi. Io in vece, se avessi un grande tesoro e dovessi per un lungo viaggio partire, tra due persone parimenti oneste, preferirei lasciarlo in custodia alla più povera, perchè la onestà di questa fu più cimentata e provata. E scommetto, che la mi restituirebbe il deposito, anche s' io n' avessi perduto il documento, e sopra tutto senza bisogno di liti e di avvocati. Dico così, poichè ho per ragioni di professione dovuto spingere qualche passo ne' tortuosi sentieri di questo labirinto dell' anima umana. Ad ogni modo, fede per fede: ella dubita de' poveri, e i poveri potrebbon d' alcun altro dubitare; tanto più che la storia è là a dar loro ragione. Avvegnachè le pubbliche casse corrono assai maggior pericolo, quando le sieno da cauti e bravi cassieri tenute, che quando abbandonate alle turbe in piazza, e per fino alle turbe tumultuanti e deliranti. Ella le pubbliche casse le ha

custodite bene; perchè de' peculati di questo o di quello io certamente non do, e non devo dar colpa a lei. Quanto alle pubbliche entrate e spese, che il popolo si abusasse del diritto di stabilirle, per dispogliare i ricchi, non vi è esempio. S' ella poi di tal diritto si abusasse, per dispogliarne i poveri e il popolo tutto, lo vedremo appresso.

XCV. Plutocrazia essenziale alle dominazioni borghesi.

Io mi sono dianzi alquanto intrattenuto; poichè, non vi essendo potenza alcuna, a cui sia disposto arrendermi, tranne la verità; se gli avversari avessero avuto alcuna ragione, tosto le avrei prestato omaggio. Ben si vede però, quella, ch' egli adducono esser falsa: e, senza dire, che, sussistendo, avrebbero, in questi tanti anni di lungo promettere e di attender corto, dovuto e potuto in tutt' i modi adoprarsi per dare al popolo quella capacità civile, di cui lo giudicano indegno; senza dire ora di questo, ben si vede, il motivo reale essere stato la oppressione e non la tutela. Per lo meno e' doveano, privando i proletari dal voto, esonerargli, come i romani, altresì da' tributi e dalla milizia. Imperocchè con quale equità imporre questi civici doveri, senza concederne i beneficii relativi? Ma, immaginatevi, que' romani erano prepotenti, ingiusti, falsi, ladri eccetera: e vi è pena di scomunica ora il nominargli. Anche in Firenze del resto vedemmo, non appena i grassi popolani, grazie all' ajuto de' magri, vinsero la vecchia nobiltà, contro i compagni rivolger le armi. Ed in Francia valsero sì le democratiche lustre alla borghesia per liberarsi da' gentiluomini e da' preti col sudore e col sangue della plebe: ma, raggiunto lo intento, che le calse di questa? Sièyes, benchè abate e teorico, ebbe una grande efficacia a que' tempi; e fu, si può dire, quegli, che cogli scritti e colle consulte legittimò la possanza di quella. Ebbene, propostosi di definirla, sapete come la definì? — « Il terzo ceto è la nazione »; precisamente come prima Ludovico XIV avea detto: « lo stato son io ». Così fece ella qui: e in un modo tanto più ingiustificabile ed esoso, che qui non ci erano rancori, nè follie di ceti; nè vendette da compiere, nè prepotenze da domare, nè preminenze da vantare. Tutti eravamo sotto l' anteriore servitù adeguati nel comune vitupero: i nobili per averla corteggiata, i preti

benedetta, i ricchi fruita, i poveri sopportata. A un tratto molti valorosi, usciti da tutti questi ceti, senza distinzione fra loro, espiano le colpe di tante generazioni e vendicano a libertà la nazione. Alcuno era per fino prete (e le ombre di Ugo Bassi e di Enrico Tazzoli evoco, che dall'alto del patibolo protestano contro li reo sinedrio). Gli altri tutti non badarono, sacrificandosi alla patria, se fossero gentiluomini, proprietari o proletari. Nelle medesime prigioni cinsero le catene il polso delicato e il robusto, penzolarono dalle medesime forche i corpi de' patrizi e de' plebei; e sul medesimo campo diedero in olocausto la vita, e stringendosi fraternamente la mano, padroni e servi. Questi i veri autori della nostra redenzione: e, poichè questi ci aveano da quella servitù e da quel vitupero redenti, tutti noi, per *gius di postliminio* tornavamo al pristino stato, o al pien possesso de' nostri diritti di libertà e di città. Ed anzi, ricongiungendosi a noi dopo tanti secoli di doloroso schianto Roma, tutti cittadini romani. In vece, ecco sopraggiungere una piccola falange, e dire: questi erano poeti vanezzanti e paladini erranti, che finirono così malamente, come sapete. Noi soli vi abbiamo ricomprati; e che pretendete dunque ora da noi vile canaglia?

XCVI. Forma mista di reggimento preferita dalla borghesia.

Tale la *sostanza* del reggimento borghese: ma, venendo ora alla *forma*, cui ho definita un contrasto di parole; debbo primieramente spiegare, come abbia avuto luogo. La critica, ch'io mi accingo a fare de' nostri *politici istituti*, s'intende, non debba punto diminuire praticamente l'osservanza a loro debita. Perocchè, sebbene io giudichi, che vadano perdendo la patria, e di palesarlo abbia come scrittore diritto e dovere; noi tutti dobbiamo, come cittadini, obbedire le leggi della patria medesima. Le quali, fossero anche ingiuste, sono l'unica forma regolare, in cui la giustizia sociale si manifesta; nè lice, se non in altra forma parimenti regolare, come usavano que' romani, emendarle. Ho anche bisogno di soggiungere, se non mi fossi chiarito bene di sopra, che io reputo tutt' i tentativi violenti o fraudolenti per rovesciare od anche solo per modificare la *costituzione* dello stato, criminosi: siccome sforzi o inganni d'impercettibili drappelli per contrapporsi alla volontà universale. E che in particolare e di giunta

io reputo nelle presenti condizioni, e nelle imminenti perturbazioni, la *regalità* un palladio per tutti. Onde (e questo mi sembra parlar chiaro) la repubblica vera ora, con questa gente, non la vorrei, nemmeno se me la regalassero. Noto adunque, che esteriormente sembra la costituzione d'Italia una monarchia temperata da' così detti *ordini rappresentativi*; benchè interiormente sia ben diversa cosa. E che questa specie di governo, detta ora per antonomasia *costituzionale*, universalmente si vede, esser quella, cui la borghesia adotta come propria. Tal che, come ho avvertito, dove questa viene adottata, è segno, che quella prospera o comincia a prosperare. — Dunque, poichè adesso anche la sublime Porta l'accolse o disse d'accoglierla, sarebbero fino i turchi borghesi? — Essi no, poveri disgraziati: sì bene la borghesia europea (già quasi di loro impadronitasi, e che per ciò gli sostiene come la corda gl'impiccati) impose a loro questa specie di governo, egualmente che agli altri popoli non turchi. Vi deve adunque essere una ragione, per cui quella ha tanta predilezione per questa: la quale merita di essere qui rintracciata. Sommi maestri dell'arte politica, da Aristotile e Cicerone sino a Machiavelli, Guicciardini e Giannotti, assai prima di questi anglomani ritennero ottima forma di repubblica, quella composta di re, ottimati e popolarità. La qual cosa naturalmente costoro vantano, senza pur curarsi del motivo, per cui gli antichi la *forma mista* consigliavano; ch'era lo impedimento al degenerare e al conseguente finire delle tre forme semplici, da Cicerone nella *Repubblica* esplicitamente addotto. E senza nemmeno riflettere, ch'egli per forma mista intendevano il felice conserto del consolato, del senato e del tribunato; e tutt'altro in somma, che le loro ibride accozzaglie. Aristotile del resto poneva la degenerazione de' governi di qualsiasi specie nello usufruire gli stati a fini particolari di persone, di collegi o di moltitudini; perchè così si tramutano in tirannidi despotiche, oligarchiche o demagogiche, e così cadono. Ora, i sodalizi, che usufruiscono gli stati moderni a fini particolari, si guardano bene dal citarlo a questo luogo: e qui sta appunto il segreto, per cui la predetta forma preferiscono. Perchè da gran pezzo in buona parte d'Europa il monarcato, inteso come potere autonomo, era soggiaciuto alla fortuna delle caduche cose terrene; non sì però, che se ne fosse reso, come in Roma, il nome odioso. E per tale evento avrebbero dovuto i popoli ricoverare i loro diritti, riducendolo alla popolare capitananza

antica. Avendogli in vece carpiti que' sodalizi, e occorrendo un inganno, che velasse il loro impero e consentisse di avvantaggiarsene, e in pari tempo gli assicurasse da' carichi e da' perigli; eressero certi simulacri di principato, di ottimati e di popolarità, dietro a' quali regnano e lucrano incolumi.

XCVII. Ordini dinastico rappresentativi.

Negli albori dell' attuale risorgimento d' Italia, due opinioni, come ho detto, dividevano gli animi, sulla forma politica da darle, regia o repubblicana. La borghesia naturalmente preferiva la prima: e a questa accedettero tosto in massima parte anche coloro, che avrebbero diversa forma preferito; acconciandosi a un titolo, che poteva esser simbolo di concordia e di forza. Il popolo cogl' intimi plausi, che valgono assai più de' brevi gettati nelle urne; ma ad ogni modo ancor con questi sancì cotal forma. Diviene essa dunque, finchè tali suffragi la sorreggano, sacra: e non cade punto qui disputa sulla medesima; benchè su' modi, con cui venne applicata. Se non che i fautori a oltranza o i pervertitori della medesima, che poi la ebbero in mano; doveano, se non per conformarsi al decreto de' popolari comizi, almeno per mostrarsi sudditi ligi e ministri fedeli, così costituirla e custodirla, che la potesse esser vitale e durevole. L' impresa era per verità ardua: perchè (io l' ho già nel 1859 e nel 1865 detto, ne' miei *Scritti minori e politici*) la forma repubblicana è così insita all' Italia, che ne è quasi l' unica forma naturale. Chi legge i nostri classici (per esempio) vede, che in ogni tempo e in ogni circostanza adoperano la voce di stato e di governo *civile*, quale contrapposto a stato e governo *principesco*; e troppe volte quella di tiranno per significar principe. A non tener conto di ciò (che del resto troppo tradisce il pensiero riposto della nazione), la storia di questa ammaestra, il *principato* essere qui stato cosa servile; e, tranne un lembo della penisola, il cui italicismo ridestossi più tardi e più bene, violenta. Onde chi avesse voluto dare all' Italia un assetto veramente pacifico, veramente conservativo, non le avrebbe potuto dare altro, se non quello, che ora da certuni si reputa ostile e rovinoso, e ch' ella stessa del resto non vuole e non merita.... Però, se ardua, quella impresa non era affatto impossibile; quando coloro, che per debito di sincerità e di lealtà la do-

veano compiere, avessero voluto al genio del luogo e alla necessità storica chinare il capo. Avrebbero eglino allora riconosciuto, che presso i popoli nordici, per la cui fiera libertà vanno in sol-luchero, il diritto feudale, patrimoniale o dinastico de' principi su' popoli si ammise: qui tra noi nemmeno di nome mai. Avrebbero ricordato, che sotto lo stesso impero romano lo stato chiamavasi legalmente *repubblica*. Avrebbero saputo, che fino quegli esecrandi e indiatati mostri, che la oppressero, non sognavano d'imperare per un proprio diritto. Bensì per l'acclamazione de' soldati e pel consenso de' padri, e pe' diversi magistrati, di che erano investiti; e sopra tutto per la tribunicia podestà, che gli rendeva sacri e inviolabili. E avrebbero in fine compreso, che un principe in senso italiano non poteva essere, se non duce delle cittadine milizie, preside de' pubblici consigli e supremo dignitario della nazione. Pensando in vece, che, convertitolo in un re spartano o in un doge veneto, avrebbe perduto, se non la *maestà*, la essenza del principato; a che lo hanno eglino ridotto?

XCVIII. Regno di specie germanica.

Prima di tutto ei concepirono il re desiato d'Italia come un re alla barbara, importando qui nel secolo XIX ciò, che in niun secolo potè attecchire. Una monarchia cioè d'indole teutonica; o del genere di quelle, che oltre monti si stabilirono nelle antiche provincie nostre, tosto dopo la caduta dell'impero. Il qual pensiero, che certo non ebbe Dante propugnando la sua *Monarchia*, nè Machiavelli sospirando il suo *Principe*, è così alieno dal pensiero civile nostro, e così strano ed assurdo; che chi avesse voluto qui fondare uno stabilimento politico, che non avesse radici nel suolo, nè potesse essere da alcuno riverito, e anzi neppure inteso, questo precisamente avrebbe fondato. Or, s'io mi valessi dell'autorità di que' romani antichi, e di Dante e di Machiavelli, e di cotali non tralignati romani posteriori; veggo, che farei ridere questi romanastri d'oggi. Citerò loro piuttosto l'autorità d'un tale, cui venerano come maestro; di uno de' precursori dell'Italia monarchica e moderata, di Cesare Balbo. Il quale, ottimo uomo e integerrimo servidore della casa di Savoia, della idea d'un regno italico, come poi venne attuato, scriveva nel 1843 così. « Io non so per vero dire qual possa dirsi sogno politico, se non di-

casi questo : d' un ordinamento, che non ha nella storia patria se non un esempio di quattordici anni, e che non sarebbe se non una restaurazione di un regno barbaro di mille quattrocento anni fa » (*Speranze d' Italia*, II). Or chi avrebbe detto, che proprio a tal sogno noi si dovesse ora assistere, come ad una realtà; e che nell' alma Roma dovesse il fatidico veltro entrare proprio in quella guisa, che vi entrò « mille quattrocento anni fa » l' erulo Odoacre? E, se colà non si trova un' amorosa corda, che risponda, e che avrebbe tosto a certi suoni risposto; e se di settentrional uggia sembra tutta Italia presa, qual meraviglia? Avevate da un lato un principe, nel cui petto l' amore del popolo ardeva, del vivere cittadino pago, la cui fede era incrollabile, e che a voi intieramente si commetteva. Dall' altro un popolo al medesimo riconoscente, che lo avrebbe con vive simpatie assecondato, e con una discrezione e una temperanza; alle quali non può rinunciare, come vedete, nemmeno nelle sofferenze e nelle delusioni, in che l' avete immerso. Ebbene, io non dico, che gli abbiate l' uno e l' altro traditi, perchè non suppongo in voi malvagità alcuna: ma, che non avete involontariamente fatto per separargli e per inimicargli? Voi avevate, è vero, sin dal quarantotto data alla monarchia in Piemonte quella tal forma, cui preferite: sicchè questa si presentò a tutta Italia da principio quale unica forma possibile. Però voi potevate grado a grado, riappellandovi a' comizi, in quella regione e nelle rimanenti correggerla in guisa, che la si rendesse meglio all' universale accetta e acconcia. Nè vi sarebbe mancato il consenso del principe, se non aveste avuto l' intendimento di far trionfare ad ogni costo il sistema vostro. Sprezzaste adunque il precetto di Machiavelli, che nelle cose straordinarie, e sovra tutto nel formare e riformar gli stati, i modi ordinari non bastano. Sprezzaste l' esempio di Roma, che un' infinità di volte si commise a' dittatori; nè (sendo venuti in autorità Sil-la, Cesare e i seguenti tiranni non dalle dittature, ma da' prolungati comandi militari), nè se ne ebbe unqua a pentire. E volete co' consigli adunati e colle tribune romoreggianti compiere, o per dir meglio preterire, l' eccelsa opera della ricostituzione d' Italia, attesa dai secoli. Tralascio di notare, che in sostanza questi consigli e queste tribune non furono per molto tempo, se non l' eco di una voce imperiosa. Onde in sostanza una dittatura, quantunque larvata e dissimulata, ci fu; e guai se non la ci fosse stata! Ma perchè ciò, se non appunto per incorporare la

nazione a una sua parte, piuttosto che congiungere in un comune corpo le divise membra di essa; e se non per imporre a tutte e per forza il predetto vostro sistema?

XCI. Costituzione di tipo britannico.

Ora io non dirò, qual danno venisse all'Italia dall'essere co' fiacchi e coartati propositi d'un parlamento ricostituita, e dall'aver dovuto subire all'impensata e all'impazzata ordini e leggi d'una sola regione. I quali non erano sempre i migliori, e ad ogni modo aveano tutti quell'angustia e improprietà, ch'è facile troppo congetturare. Fermandomi al sistema, cui le si volle con tai mezzi imporre, e ch'è appunto il così detto *sistema parlamentare*; i sostenitori del medesimo credono di aver detto tutto a sua giustificazione e lode, quando l'esempio dell'Inghilterra adducono. E pare gran cosa a loro, dimenticando fin le costituzioni longeve di Sparta e Venezia, che quella inglese, benchè a tante trasformazioni soggiacesse e accenni già a declinare, risalga a re Giovanni Senzaterra. Per verità io credo, che l'Inghilterra con qualsivoglia ordine e legge sarebbe ugualmente potente e grande; e avrebbe modo di manifestare la sua eccentricità ugualmente. Nondimeno la sua forma politica le giova prima di tutto, perchè è sua *propria* e dalle sue tradizioni e costumanze sorta, sorretta e corretta: e poi perchè è *vera*, o cioè non fittizia, bastarda e falsa, come altrove. In quell'isola appunto, come in parecchi altri stati dell'evo medio e antico, compresavi Roma sotto i re, la costituzione speciale del reggimento ha fondamento sulle origini storiche della stessa sovranità politica. Perocchè ivi, non avendo potuto il principato schiacciare la nobiltà (come in Francia) o la nobiltà decapitare il principato (come in Polonia), nè impedire il successivo affrancamento del popolo (come in Ungheria); è avvenuto, che lo stato divenisse e restasse in certo modo condiviso fra tre sovrani: re, pari e comuni. E che quindi il governo fosse e sia, quasi per una sottintesa tregua continua, un misto di monarchia, aristocrazia e democrazia. Onde colà la così detta *corona* e le così dette *camere* non sono meri *organi costituzionali* (per valerme di queste espressioni ostrogote); sì veramente *poteri consovrani*, e quasi rappresentanze di tre diversi stati in sul medesimo territorio consociati. Parvi dunque,

che ciò intervenga anche negli altri luoghi, dove di monarchia, aristocrazia e democrazia, nè unite, nè divise, non si può a rigor di termini neppur parlare? Fatto è, che la forma politica d'Inghilterra, quanto la forma giudiziaria (di cui appresso dirò), è sotto l'aspetto della società e della civiltà una forma rudimentale. E una forma sopra tutto, che svela e consacra quell'intestino dissidio degli elementi sociali, proprio delle razze germaniche, e in cui ripongono esse la loro libertà. Queste l'aveano in ogni dove accolta: tal che fino in Italia, per loro diretto o indiretto influsso, le provincie più travagliate, la patria del Friuli e il reame di Sicilia si ebbero, insieme colla feudalità, i nordici parlamenti. Potè adunque l'Inghilterra, pel prevalere de' baroni ed indi pel riscattarsi de' borghi, abbassando il principato, disviluppare que' *malli* o campi di maggio barbarici, che caddero altrove in dissuetudine, e così porre in salvo le sue libertà. Ma, pur proclamandosi ottimo il suo reggimento, e pessimi tutti quelli, che resero altre volte questa Italia potente e grande; come poteva essere qui adatto in sì diverse condizioni di società e di civiltà, e fin d'intendere e di sentire? Quanto fosse alla Francia adatto, la monarchia orleanese, ch'è il tipo della monarchia presente d'Italia e d'ogni monarchia borghese, e l'idolo de' nostri dottrinari, informi. Se qui ugual sorte l'aspettasse, non cale alla ristretta classe della nazione, che se ne avvantaggia e schermisce, punto. Perchè in primo luogo ella così è giunta ad attuare lo stato antistorico, che ho detto essere nelle sue idee: dandogli una costituzione, che può essere storica in Inghilterra, non qui certamente; e che del resto non è della inglese, se non una contraffazione e una parodia. In secondo luogo, e questo è il suo recondito fine, ad attuare per alcun tempo un reggimento, di cui altri abbia le pompe e i pericoli, ella i guadagni e i salvacondotti.

C. Umile condizione del monarcato sotto la borghesia.

Io dissi dianzi, che i dottori del sistema costituzionale e gl'inconsci strumenti della mondial lega cambiaria, avrebbero temuto, costituendo l'*autorità regia* a modo classico, di degradingarla. Vediamo adunque ora primieramente, che cosa ne abbiano di essa fatto; per poi vedere quello, che degli ottimati e della popolarità, su cui (a detta loro) la *monarchia costituzionale* si

basa. Anche in un sistema sincero e sostanziale, come il britannico al presente, è grave dubbio, se la monarchia si possa dire invulnerata. Conciossiachè, se Vittorio Alfieri notava, che « una monarchia limitata non è monarchia, ed una monarchia non limitata è tirannide » (*Tirannide*, I, 2), Francesco Guicciardini questo osservava. « La sostanzialità del principe, l'anima del principato è il comandare; però come ha a obedire, ancora che abbia il nome del principe, i vestimenti e le immagini del principato, è in fatto ogni altra cosa che principe » (*Discorsi politici*, XIV). Apparentemente sembra per tanto, che negli ordini rappresentativi il monarca alcuna podestà serbi: siccome il partecipare alla legislazione, le nomine, le grazie, il comando militare, le stipulazioni internazionali; e in particolare quella, cui si addimanda ora *podestà esecutiva*. In effetto ei non può alcuna di queste azioni a propria voglia fare: non leggi, non guerre, non paci, e non cosa alcuna, a cui i due supremi corpi dello stato si oppongano, o direttamente, rigettando i partiti proposti; o indirettamente, negando le contribuzioni, o prescrivendogli co' biasimi o in altra cotal guisa le voglie loro. Nemmeno ei può scerre que' consiglieri o cancellieri, cui desidera (giacchè questi nella predetta guisa indiretta gli sono imperiosamente designati o rivocati); e nemmeno co' medesimi le più minute provvisioni dare. Avvegnachè questi, dovendo dal beneplacito de' predetti corpi dipendere, non lo potrebbero compiacere, senza perdersi: ond' ei deve alla fine a loro od ai loro successori, che abbiano tale beneplacito, obbedire. Si paragoni ora la sorte di tal monarca con quella di un principe, la cui podestà sia stata classicamente ridotta a' più minimi termini (pognamo, il veneto doge); e vedrassi, non essere la sua punto migliore. Presiedeva almeno questi a tutt' i consigli, trovavasi in tutte le azioni della repubblica presente, e stava in palazzo co' patrizi e in piazza colla plebe in una perenne splendida mostra del principato. Nè si poteva dolere di non governare, nè di far niente a suo modo, reputandosi quel, che gli era, *serenissimo principe*; o semplice capo di un governo e di uno stato non suo, e capo cinto di tanta maestà. Gli onori e le insegne semplicemente ducali, ch' egli avea, e la forma elettiva e vitalizia del grado, non impediscono di reputarlo incoronato. Perchè i principi della repubblica polona avean nome di re; e parimenti quelli della spartana, che di giunta erano due ed ereditari. Pure, qualunque si fosse l'autorità di questi re e di quel doge, e quantunque solamente di repubbliche

•

principi e non signori di popoli, egli erano tuttavia in maggior grado de' moderni monarchi. I quali per colmo di sventura, patirono in grazia del sistema parlamentare un' *esautorazione*, che in altri tempi sarebbesi reputata contraria, non che alla monarchica, all' umana natura. Uno stato cioè d' interdizione e di tutela perpetua: anzi, peggio ancora, d' inimputabilità e d' irresponsabilità, simile a quello di coloro, che sono del lume di ragione privi. Tralascio di notare, che questo stato gli soffoca e umilia fin nelle cose private e famigliari, ov' ei sono men liberi de' più oscuri cittadini. Perchè è forse necessario in certe dignità il dover fino i vincoli del sangue e i voti del cuore sacrificare al così detto *bene de' popoli*. E tralascio anche di rammentare, che in certi paesi si estese o si parla di estendere la predetta interdizione e tutela anche all' amministrazione e disposizione del lor proprio danaro. Il che, se venisse contro di noi proposto, o lettori, noi certamente come di un sanguinoso oltraggio ci sentiremmo trafitti. Limitandomi però alle sole cose pubbliche, è inevitabile nelle monarchie costituzionali, che i ministri sieno mallevadori de' monarchi, e che questi non possano di per sè far niente; nemmeno firmare un atto, e nè quasi parlare o zittire. Oh, che vi pare dunque d' un' autorità, cotanto combattuta, e che deve di giunta una sì dura condizione sopportare? Poca o molta, che noi ne avessimo, vorremmo degli atti nostri contrarre il debito e mendare il fio noi medesimi. Dappoichè tutta la eccellenza dell' uomo stiasi in tale capacità d' obbligarsi e di mantenere; e non già nell' esser parificato ai folli e agl' infanti. Quanto poi quella supposta *mallevadoria de' ministri*, che vieta a' monarchi di fare il bene, se lo volessero, e d' impedire il male; quanto valga in effetto a salvarli (giunto il momento, in ch' ei debbono soggiacere alle conseguenze degli errori altrui, e quando appunto altri dovrebbe per loro mallevare), facile è congetturare. Senza parlar di coloro, cui vili assassini perseguitano, chiedete, che valse tale egida a Luigi Filippo e ad Isabella di Spagna, quando si partirono scorati per l' esilio; e che a Carlo I d' Inghilterra e a Luigi XVI, quando rotolarono giù dal palco i lor capi mozzi.

Cl. Impotenza de' principi borghesi.

Se il destino de' *monarchi costituzionali* è sì crudele anche nella ortodossa e legittima costituzione inglese; immagina-tevi, qual debba essere, in una contraffazione e parodia della stessa, quello de' *principi borghesi*. In Inghilterra prima di tutto la *lealtà*, cioè una tal quale legalità intesa a modo cavalleresco, importa verso il trono un condizionato, e nondimeno inconcusso omaggio. Inoltre, standovi di contro colà quelle due potenze rivali, che ho dianzi ricordato, aristocratica e democratica, la potenza monarchica naturalmente diviene arbitra o conciliatrice tra loro: ed ambo s'interessano, per la reciproca salute, a mantenerla inviolata. Il giorno, in cui il contrario accadesse, e fossero questi termini scomposti (e già qualche indizio trapela di un lento e lontano mutamento), quel governo diverrebbe democratico; e quindi sarebbe cangiato affatto. In vece negli altri stati, ove non ci sono simili condizioni, nè le rispettive tradizioni e abitudini; ed ove sopra tutto manca ai monarchi o l'ingegno o l'ambizione o la malvagità, e si lasciano o per indolenza o per modestia o per bontà passivamente condurre, ei diventano un istituto inconcludente. Perchè è possibile nella storia inglese addurre esempi d'impresе volute dalla corona, come proprie: ma negli altri luoghi, eccetto che per inezie personali o con sinistri effetti, chi può dire, che manifestasse volontà alcuna? In tal caso essa è neutrale e neutralizzata, quanto il corno del veneto doge: con la differenza, che questo dopo tutto era l'insegna d'un magistrato pubblico; e quella un'insegna, sotto cui celasi una sovranità misteriosa. Prescindendo per altro da ciò, e da molte altre ragioni, ch'io penso e non posso dire; la prima, se non unica cagione, per cui faccia mestieri a una data società politica il regno, e quella dal cui filo pende ne' tempi presenti la durata delle dinastie, è il *prestigio*, che le possono avere, e la utilità del medesimo all'universale. Vi sono popoli, che non sanno adorare gli dei senza idoli; ed altri, che non venerar le leggi senza regnanti, e a' quali per sino parrebbe squallido uno stato, che non avesse di tali fastigi. Dovendogli di necessità compiacere, bisogna assecondare i loro affetti; e far sì, ch'ei credano in questa terrena provvidenza. Al quale uopo

bastava ne' tempi andati, e basta ancora a' popoli orientali un despoto, che metta spavento fin col guardo. Però, sebbene questi lo abbiano più in riverenza quando temibile, che quando amabile, e sebbene di regola anche altrove sia più sicuro un dinasta temuto, che amato; bisogna por mente altresì alle eccezioni. E, trovandosi popoli, che solamente un re buono comporterebbero, e re altresì, che spezzerebbero lo scettro, piuttosto di esser malvagi; cercare in altrui di suscitarme o fortificarne l'amore. Un sommo grado di venerabilità per altro è necessario assai più ai re amati, che ai temuti, specialmente quando privi di real potere. Perchè, se mai con una ignobile e bassa vita, vera o supposta, si rendessero altrui spregevoli, oh dove sarebbe ita la loro maestà? Certo chi volesse nelle predette eccezionali circostanze spegnergli, non avrebbe miglior via a tenere, che tuffargli nelle abiezioni o simularle: affinchè la pubblica fama se ne impadronisca, e di sbieco fin nell'aule de' tribunali gli trascini. Allora a' popoli si potrebbe dire: voi pretendevate di aver bisogno di que' fastigi, per tenere gli animi cheti e obbedienti; e non vi avvedete, come sono caduti nel fango? Se non che, prescindendo pur da ciò, il miglior modo di farsi voler bene è anche pe' principi l'operarlo. E a questo per lo appunto interclude loro ogni adito il reggimento borghese, come tosto sono per dire.

CII. Miseria de' principi borghesi.

Il naturale officio de' principi e il solito vanto de' tiranni, non che il segreto della formazione e della forza di ogni monarchia (come la storia universale ammaestra, e in una guisa assoluta), è difendere il popolo contro i grandi e tutelare gli oppressi. E giuravano del resto fino i barbari duci di essere *mondualdi* delle vedove, degli orfani e de' poveri. Se non che, tale ufficio essendo naturalmente a' re tollerati dalla plutocrazia vietato (poichè sarebbe la rovina della medesima), facile è argomentare, quali ne sieno per loro in futuro le conseguenze immancabili. Ei debbono apporre la lor firma anche agli atti odiosi, come i così detti *gerenti* ne' giornali incriminabili: e in certi luoghi i famosi fautori del dogma costituzionale, « che non si deve esporre la corona », sono i primi, non appena si sentano in disagio, a

rovesciarne l'odiosità su loro. Mentre sono a ciò astretti, e mentre le straziate plebi gli esortano in vano a proteggerle, ei debbono udirne i lai, e forse sentirne pietà, senza potere in alcun modo soccorrerle. Qual seguito e qual gloria troverebbe un principe, il quale ascoltasse anche questo. « grido di dolore »; e si proponesse, dopo vendicata la patria col brando, di voler essere de' ceti conculcati vendicatore colle leggi, io nol vuo' dire. Chè sarebbero tali e tanti, da mettere in petto ad ogni uomo libero sgomento; se il vendicatore non avesse di Agide III e di Cleomene, che simile impresa virtuosamente tentarono, insieme co' semplici costumi e colla civil modestia, la dorica temprà e il culto ai santi ordini di Licurgo. Ma, s'ei non possono, i monarchi borghesi, con veruna maniera di pubblica azione operare il bene (tranne che appena indulgendo a' colpevoli); potessero almeno rendersi colla magnificenza e colla carità grati! Simili in vece ai numi impassibili e impotenti di Epicuro, ei debbono essere supplicati, senza aver modo di fare a' supplicanti beneficio; e, in ricambio delle offerte e degli incensi, di far scendere sulla terra qualche rugiada e qualche splendore. Invidiava il magno Alessandro al valoroso Pelide l'eterno canto d'Omero: e da esso a Napoleone tutt' i trionfatori, che apparvero cinti ai posteri di luminosa aureola, debbono alle lettere ed alle arti la propria immortalità. Da' popoli anzi, che non si figurano i principi, se non quali usurpatori del comune stato, non hanno questi altri mezzi di farsi sopportare, se non quella gentilezza e quella liberalità, che Pisistrato e Pericle in Atene, e tra noi i Medici e gli Estensi e quasi tutti gli antichi nostri signori usarono. Le lettere e le arti sono pur troppo le uniche allettatrici sirene, mercè cui presso codesti popoli doventano i principi orrevoli, e fino i tiranni decenti. E adunque chi gli volesse spegnere, non avrebbe miglior via a tenere, dopo quella dianzi accennata, che di farle esulare dalle lor corti affatto. O di far sì, che non un poeta, non uno storico, non uno scultore, non un pittore traggagli dall'oscurità; e che non sentano veruno degl'incanti del bello; e che pregino più un cavallo d'un monumento, più una caccia d'un'epopea, più un valletto d'un savio; e che tra' triviali e ignobili esercizi sino all'incoronata brutalità di Ferdinando IV di Napoli, se possibile, sprofondino. Se non che, quando pure il genio de' predetti monarchi incitassegli ad essere magnifici e caritatevoli, o rispettassero almeno i cortigiani la dignità loro e la propria; la borghesia non ne

consente loro i mezzi. Per quanto le sue così dette *liste civili* (perchè parla ella sempre con questi vocaboli da banco) sembrano enormi, considerata la povertà delle nazioni, che le pagano; sono tuttavia insufficienti a mantenere il prestigio del principato. Avvegnachè in una repubblica i cittadini stessi premiano i valorosi; e in questa forma di stato il plauso pubblico ed anche un semplice serto di verde alloro hanno cotal valore, che niun gran cordone e niun grande appannaggio dinastico ponno equiparare mai. In vece e sopra tutto nelle monarchie borghesi (sendo ne' capitoli de' bilanci prefisse le pubbliche spese, e con tutta quella lesineria e grettezza, ch'è agevole indovinare) rimangono tali e tanti bisogni, e massime quelli del pubblico decoro e della pubblica pietà, a' quali se non provvedono i principi, chi può provvedere? Ora, non isprecassero eglino in veruna guisa il loro peculio, e tenessero anche la stretta e sordida masserizia delle case d'Orleano e d'Inghilterra; non possono a' medesimi far fronte, che con un' impari lotta e una successiva rovina. Commetter statue e quadri, erigere palagi e templi, sollevare dalla obblivione i dotti e i prodi, mantenere alle reggie il lustro, ricevere gli ospiti regalmente, largheggiare nelle peregrinazioni e non una mano respingere, che chieda aita, non possono. E, quando, seguendo gl' impulsi del cuore e le naturali propensioni del grado, cadono nel vano conato affranti; i borgomastri naturalmente sopraggiungono e, dopo avergli condotti in limine di fallimento, gli dichiarano pupilli.

CIII. Calamità de' principi borghesi.

Io ho in questa descrizione de' monarchi apparenti delle plebi censite parlato in astratto: non tanto, perchè in concreto siami divietato; quanto per la ragione anzi ripetuta, che verso determinate persone di qualsivoglia specie non ho veruna ragione d' odio, e, avendola, non lo saprei sentire. Per fermo quelle, che doppiamente si rendono *pubbliche* (e per essere congiunte a un istituto e per appartenere alla storia), hanno il buono o triste privilegio di dover essere senza misericordia osservate, anche nelle loro più intime qualità. Però, quanto a quelle, di che io avrei potuto parlare in concreto, dichiaro qui esplicitamente, che le opere egregie da loro compiute per la patria e le molte virtù

eccitano in me un' ammirazione e una riverenza, da uomo burbero veramente e che sprezza il servire, ma sincero. Io non attesi, che le spoglie di Vittorio Emanuele II fossero rinchiuse nel feretro, per onorarlo di postumi onori: sì l' ho in vita salutato campione d' Italià. Nè ometto in queste ruvide ed aspre pagine di salutare Umberto I, immacolato e intrepido cavaliere, degno del padre e degli avi, e di esser capo di una nazione libera e virtuosa. Nondimeno, se i monopolisti e i manipolari, che c' intendiamo, abbiano anche in Italia avventurato e degradato il monarcato nella guisa anzi descritta, io mi asterrò di giudicare. S' ei non lo negassero, dovrebbero confessare, che peggio non potean fare per rovinarlo; nè saprebbero quale scusa allegare. Forse di aver voluto (da que' Timoleoni e Bruti reconditi e incompresi, che fossero) costituirlo e indirizzarlo siffattamente, che avesse a precipitare, o almeno a stare in piedi come un fantasma? In tal caso per altro ei lo avrebbero tradito; nè tale tradimento si può passar buono, e nè anche supporre. La vacillante e infida fortuna del resto de' regni odierni non sarebbe proceduta per merito loro; e nè a' popoli oppressi dalle loro barbariche costituzioni gioverebbe. Si vede in fatti chiaro, in questo secolo e in molte contrade, la professione de' regnanti essere molto ardua. E che anzi, quasi colpiti da un contagio speciale, o perdono il soglio (come in Francia e Spagna), o non vi si possono tener saldi, che capitolando. Il qual sintomo a che accenni in un futuro non molto remoto, non è qui luogo di dire. Basti, che, se questi regnanti serbano o perdono la propria autorità, non viene da questo o quell' artificio; sì dall' avere o non la medesima nello spazio e nel tempo radici. Date un popolo, che posspegga certi costumi e certe virtù; e voi avrete una repubblica genuina e ferma. Date un altro, che, seguendo un processo storico inevitabile, si avvii lentamente all' emancipazione, ma che precariamente soggiaccia a una lega di occulti oligarchi; e avrete una monarchia posticcia e caduca. E ciò naturalmente è provvidenziale: che sia poi anche utile, rispetto a quel periodo di transizione, che il secondo popolo dee attraversare, non lo crediate. Anzi tutto manca la sincerità: e meglio alla prima saria prescrivere a questi regnanti gli ordini del dogato, mercè cui sapessero gli altri ed egli medesimi le loro attribuzioni; anzi che assidere la menzogna fin sul vertice della politica piramide. Poi, quando in una data forma, la felicità dello stato e la essenza del governo

si fecero da tre podestà consertate dipendere; annientar quella, che doveva le altre due contenere e moderare, è precisamente sciore il freno a' predetti oligarchi, e sul popolo stringere vie più il giogo. Dicano mo que' tali, che sempre hanno le britanniche frasi sulle labbra, e che non so, come non abbiano anche qui introdotto il « cancelliere dello scacchiere », il « guardiano della borsa privata », il « gran falconiere » e tutte le altre stupende rarità della corte britannica; dicano, che ne sarebbe colà della corona, se non vi godesse un omaggio incontestabile? Dove per contrario non ci ha nè tradizioni, nè abitudini, nè pari, nè comuni, nè niente di reale e di vero; facile è capire, qual debba la sorte del popolo essere, a cui manca fin l'ultimo rifugio de' servi rejetti, il trono.

CIV. Senato nel reggimento borghese.

Veduto, che sia nelle monarchie borghesi in genere la condizione del principato; veggiamo ora, quale in Italia quella de' due corpi politici, che dovrebbero con esso dividere la sovranità. Noi abbiamo per ventura, se non un senato d'Italia, un *senato del regno*, come è d'uopo secondo lo stile di legge chiamarlo: ma, che cosa questo veramente qui rappresenti, io non so. La natura essenziale di qualsivoglia senato, lo si dovesse nel mondo della luna concepire, è di essere un'aristocrazia: nè ve ne può esser altra, se non che d'icore o di valore. Fino a un certo punto anche la prima in date contingenze può esser legittima, come in Roma, in Venezia e in parecchi altri nostri comuni. Dove i primi abitatori, avendo fondato lo stato, e mantenutolo colla propria virtù, doventarono naturalmente padri e patrizi, e dierono fin alla *patria* il nome. Nè si possono affatto rimproverare, se a' nuovi venuti non accomunarono tosto tutte quelle prerogative, di cui costoro il merito non aveano, nè conoscevano il pregio. Qualche cosa di simile potrebbe la baronia inglese accampare, avendo colla sua ostinata costanza ai Plantageneti e a' successori strapato la *magna carta* e le altre posteriori franchigie della nazione. Qui in veruna di tali contingenze ci trovavamo; e di giunta le erano qui così diverse e disformi, che il pensiero di un senato gentilizio non venne pure in mente. Anzi tutto occorreva contender molto, per poter decidere chi siano più nobili in Italia, i titolati o i plebei. E le ricerche, che di sopra io feci per ria-

tracciare la genesi de' nostri ceti sono forse più ai secondi, che ai primi propizie. Supponendogli nobili tutti (com'io credo, che siano gl'italiani, e insieme co' greci d'alta prosapia celeste); se non trattasi, che della nobiltà stemmata, questa era già da lunga pezza morta. Non vi era qui, al fondarsi del nuovo regno, più alcun ceto, che possedesse speciali prerogative; nè più alcuno, che le potesse pretendere. Questa nobiltà pure era stata passata sotto il giogo: e, quando lo si ruppe, que' tali di essa, ch'erano nobili davvero, si dimostrarono tali colle opere e non colle pergamene. E si fusero col popolo, di cui sono i più cospicui ornamenti, mille volte più della borghesia. Gli altri, tranne il nome, altro di nobile non serbano: e in pochi anni per influsso de' gesuiti, che gli educano e accarezzano, e de' gallici e belgici esempi, vanno ostentando un non so quale *legittimismo* buffo colle giaculatorie e colle cerimonie, che non s'era qui mai in passato sotto la peggiore servitù veduto. E il quale del resto non potrebb'essere più ridicolo, se gl'illustrissimi cadaveri ambulanti non ispargessero intorno a sè il lezzo delle blasonate sepolture. Fatto sta, che per tali cause, sendovi da un lato una nobiltà magnanima, e dall'altro una cadaverica, e non ci essendo quindi materia per prerogative di *stirpe*, la borghesia potè e può senza contrasto despoteggiare. Or qui, appellandomi nuovamente all'anglica sapienza de' nostri dottrinari e moderati; chieggo loro, che sarebbe della costituzione d'Inghilterra, se colà quella culta e superba aristocrazia sparisse! Ma anche altrove si vede, il sistema costituzionale meno infelicemente approdare, ove un serrato ordine di magnati o di diritto o di fatto prevale, come in Isvezia, Danimarca, Germania, Ungheria e nello stesso Belgio. Ed essere poco meno di un vano simulacro, ove soggiacque, come in Francia e Italia, all'avverso fato. Il che spiega, come queste due provincie più irrefrenata e oltracotante sopportino la oppressione del terzo ceto, che il rimanente d'Europa.

CV. Disutilità de' senatori borghesi.

Se adunque non si poteva qui costituire un consiglio di maggiorenti a titolo ereditario, l'altro mezzo, che restava e veniva necessariamente additato, era di fondarlo sul *merito*. E sarebbe stato il migliore: e gran causa di vanto e di gloria all'Italia ne'

secoli venturi, di avere la prima, cogliendo la necessità al volo, riverita la sovranità eterna de' forti ingegni e de' gagliardi cuori; conciossiachè i veri ottimati siano appunto gli *ottimi*. Vedremo in seguito, tra gli arcani di regno della borghesia, dond' esuma ella i suoi geronti. Sin d'ora è agevole congetturare, sendo il merito una merce troppo vile per essa, e non valutata ne' listini di borsa, quanto ne lo avesse in dispregio. Da'plausi dell'Italia appena risorta, e dalle troppo recenti memorie de' beneficii e de' martirii, fu ella ben costretta da principio a porre in sulle sedie curuli molti valorosi e molti sapienti. Ma, quando il merito non fosse, che una semplice reminiscenza; ed ella vi potesse scriver sopra, come in su' letti degli spedali: *cronici*. Onde in effetto è seguito quello, che si doveva aspettare: che non avesse l' amplissimo consenso autorità, nè volontà alcuna. Avvegnachè non chiamo volontà qualche velleità, ch' esso abbia tal volta potuto mostrare di aver propositi propri, come (per esempio) contrapponendosi all' altro consiglio per conservare l' infame ministero del carnefice. E che sorta del resto di giuridici lumi abbia con tali deliberazioni manifestato, e d' interessi conservativi propugnato, lascio altrui giudicare. Certo, per poche deliberazioni, con cui simulò atteggiarsi a competitore dell' altro consiglio; non viene, ch' esso possa dire di possedere un valido arbitrio. Già, se non in semplici controversie metafisiche; ma in cose attinenti al reggimento effettivo dello stato, accennasse avere un parer contrario a quello degli effettivi reggitori, questi hanno modo di deluderlo, introducendovi nuovi elementi. Imperocchè è ammesso, che questi, per estorcere i voti desiderati, possano con nuove nomine (o com' ei dicono con voce da panattieri) *inforate*, ottenere la maggioranza occorrente. E in tal caso, se la volontà loro o quella del senato, com' era anteriormente composto, prevalga, non ho pur d' uopo di dire. Senza di che, discutendosi e deliberandosi nell' altro consiglio il *bilancio*, ch' è il fulcro (come puossi fin d' ora capire) del meccanismo politico borghese, e in genere le cose più importanti prima o più largamente; tutta la vita o almeno quella, che per la trachea spira, tutta nel medesimo si concentra. In pratica poi accade anche peggio: dacchè con una disinvoltura, che sfida la verecondia, si osa le cose più importanti, su cui potrebbesi un buon mese consultare, e per fin quelle, che non soffrono indugio, proporre al senato, proprio alla vigilia del dì, in che il comune parlamento de' due consigli ha termine. Di modo che

esso, non avendo nè tempo di consultare, nè modo di prorogare le consulte, per non privare lo stato degl' indispensabili e urgenti provvedimenti, dee di necessità chinare il capo alla *jugulazione* infittagli. E, se questa sia autorità, efficacia, serietà, o che cosa altro sia, lascio parimenti altrui giudicare. Chè, se i predetti barbassori, come a proposito de' monarchi da lor rovinati, rispondero, di aver qui inteso un semplice gerontocomio fondare; allora oh dove vanno le famose loro teoriche costituzionali? Secondo le quali dovea questo senato essere l' arca del senno, il sostegno dell' ordine, il contrappeso degli altri istituti; questo senato inutile. E dunque, se nè i monarchi, nè esso hanno una vera e reale podestà, oh chi dunque l' avrà? Parrebbe, che la dovesse il popolo, od almeno il secondo consiglio avere: ma ora farò palese, che nemmen questo.

CVI. Congegni parlamentari.

Anzi tutto il popolo, escluso da' suffragi, non ha voce in parlamento: e non potrebbe averla direttamente o indirettamente, che un ceto privilegiato o il satellizio de' rispettivi clienti. Prescindendo da ciò (poichè io, quantunque da solo combatta, ho nella verità tante armi, da poterne gittar via buona parte), consentirò alla contraria oste, il cui numero sdegno contare, un gran beneficio. Le consentirò niente meno, acciocchè abbia maggior probabilità di vincermi, che il popolare consiglio o (come lo chiama ella nel suo gergo cosmopolitico) la *camera dei deputati*, sia davvero e del tutto popolare; e non un mero consiglio borghese, come per avventura potrebb' essere. Rimanderò anche ad altro luogo, e tra gli arcani di regno, il discorrere delle qualità personali, che i mandatari della borghesia debbono avere. E supporrò qui, ch' e' siano tutti, invitti tribuni del popolo, e altrettanti Cassii, Manlii, Stoloni, Gracchi e Flacchi. Ciò non ostante, la predetta camera è così lunge dall' essere una medesima cosa con la nazione, cui crede di rappresentare, che questa, neppur espiondone duramente gli errori, se ne ha per intesa. Il qual fatto può procedere anche dal non curarsi questa d' istituti, cui non ama e non comprende: ma principalmente procede perchè quella per la sua propria natura non ha niente di comune con essa. E certamente di tal fatto non se ne accorgono que' Cassii,

Manlii eccetera, che forse non si sono manco curati d'interrogarsi, se i provvedimenti da loro decretati fossero mai dalla nazione acconsentiti. Perchè sarebbe molto, se, computando a mo' di ragionieri (come si usa ora), il dieci per cento de' medesimi avesse avuto gl'intimi suffragi dell'universalità. Mentre in verità bisognerebbe esser ciechi per non avvedersi almeno, che questa nè la gravezza del macinato, nè quella tale operazione sull'asse ecclesiastico, nè simili altre carezze le avrebbe volute. Qui mi potrebbero gli avversari rispondere: ch'ella si sarebbe ingannata, e che non meritava esser compiaciuta nè nella sua spilorcia renitenza a contribuire a' pesi dello stato, nè nelle sue cattoliche superstizioni. Or dunque ammettiamo, ch'ella s'ingannasse e che la non dovesse essere punto compiaciuta: in tal caso però voi sostituiste al suo giudizio il vostro, ed alla sua la vostra volontà. Vi mostrerò fra poco, che voi non rappresentate nemmeno la volontà vostra: ma supponiamo, che sì, e che la sia retta e giusta. Tanto basta per concludere, che nelle deliberazioni della camera predetta, la volontà della nazione non ci entra punto, o può essere preterita. E in un sistema, che si fondava sul concorso e sull'accordo di tre volontà, e la prima e la seconda sono sparite, e voi fate ora sparire anche la terza; ditemi ora voi, che resta.

CVII. Prepotenza apparento del voler de' più.

Volendo rintracciar le ragioni di ciò, io credo, tra le molte, che potrei addurre d'indole accessoria e particolare, su due principali e generali arrestarmi. La prima delle quali lo avere instaurato, come sorgente d'impero, il così detto *voler de' più*, che poi si traduce nel *voler de' meno*, come sto per chiarire. Evidentemente, quando in qualsivoglia corpo o collegio occorre alcun partito prendere, è giocoforza commettersi a' voti maggiori. Questo però non si deve intendere in un senso assoluto; e cioè non nel senso, che una qualsiasi cospirazione di voleri possa rendere intrinsecamente legittimo un atto alla giustizia contrario: nè ch'essa possa sempre nelle cose di grave momento bastare. Almeno in astratto si dee supporre, per poter dire propria del popolo una data determinazione, che non la maggior porzione di esso, ma quasi tutto la desideri. Altrimenti questa e le altre porzioni non saranno, che da una semplice lega disuguale congiunte

(come nella confederazione americana settentrionale accade ora), piuttosto che formare un solo stato omogeneo. E, quanto durino le leghe, al venir meno il reciproco beneplacito interno de' collegati, gli uomini versati nella diplomazia sanno. La romana chiesa conseguentemente, per la romana tradizione maestra in queste cose, richiede ne' concili l'*unanimità* almeno presunta; raccomandando a tutt' i padri congregati di accedere alla medesima sentenza, e gli stessi dissenzienti ritenendo assenzienti in futuro. Ciò è naturale: perchè, se vi fosse una frazione piuttosto notevole dissidente, lo scisma non tarderebbe a spuntare; nè si potrebbe dir più concorde la sentenza approvata. Or ciò a un di presso interviene anche nelle bisogne civili di grave momento; perchè, se una semplice maggioranza di voti i relativi provvedimenti approva, questi si potranno dire imposti, non già concordati. Tal che, se (per esempio) ne' plebisciti e meglio ne' sospiri degli animi, che costituirono la italica unità, non ci fosse stata quella quasi unanimità, di cui dianzi ho dato le cifre, ma una frazione piuttosto notevole l'avesse riprovata; ella sarebbe assai men salda. Il che puossi anche ad altre azioni pubbliche applicare; e ve ne avvedreste tosto, non appena quella maggioranza e le rispettive minoranze secondo le circoscrizioni geografiche si disegnassero, come l'unità se n' andrebbe. E, sebbene questo per somma benignità de' cieli tra noi non sia ancora accaduto, se non per lievi differenze e d' indole piuttosto amministrativa, che politica; anche, preterendo da quelle circoscrizioni, lo intestino dissidio è fatale.

CVIII. Prepotenza reale del voler de' meno.

Oggi, col pretestato voler de' più, le più enormi cose si compiono: ma, se questi più, in oltre ventisette milioni d' uomini, sono due o quattrocento mila, è il maggior numero, che possano essere. Vedremo in seguito, come la così detta *pubblica opinione* si fabbrichi, e conseguentemente come si falsifichi la pubblica volontà. Limitando ora le nostre considerazioni a' semplici istituti di legge, la massima parte de' partiti passano intanto ne' consigli per una semplice maggioranza. La quale è quella precisamente, che sostiene o combatte i depositari mutabili della potestà esecutiva; nè di altre ragioni si cura. Almeno, poichè la nazione non partecipa direttamente alle deliberazioni, come nelle antiche

repubbliche; potesse ndirettamente, per mezzo de' suoi oratori, partecipare! In vece anche nel momento, in cui ella delega la propria sovranità, e in cui quindi tutt' i cittadini dovrieno negli opposti pareri essere rappresentati, ella non ha modo di eleggere, che quelli dalla maggioranza voluti. Già, facendosi gli squittini per circoli determinati, ne viene, che ciascun elettore non possa, se non tra due o tre persone designate determinarsi; anzi che per quella, cui avrebbe preferito. Se il candidato della sua coscienza non ha il favore delle prefetture, de' comitati, de' giornali e degli altri patronati, o se non quello almeno d' un buon numero di elettori del luogo; è inutile, egli si rechi all' urna. Non gli resta quindi, che scerre tra' due o tre proposti, l' uno de' quali avrebbe il suo pensare e non la capacità, l' altro la capacità e non il suo pensare, il terzo queste due cose senza l' onestà. L' onestà essendo una fisima d' altri tempi, e la capacità stessa una frottola, innanzi alla burbanza de' propri infallibili pregiudizi, facilmente propenderà a quest' ultimi. Ad ogni modo o egli è costretto di nuovo a ritrarsi dall' urna o, recandovisi, a deporre un voto coartato. E, in onta a tale coartazione, non ancora può la nazione co' propri voti mandare al parlamento gli oratori, cui desidera; siccome è facile anche con cifre constatare. Di fatti nelle 508 curie, tra cui vennero in Italia partiti gli elettori e i deputati da eleggersi, negli ultimi squittini de' 5 novembre 1876, votarono 356,437 e si astennero 248,607 cittadini. I primi diedero in complesso circa 227 mila voti ai candidati del governo, e 123 mila a quelli dell' opposizione; andandone gli altri dispersi. Ciò non ostante, riuscirono eletti, per quel che si presunse allora, 423 candidati della prima e 85 della seconda specie. Questi ultimi adunque non furono nemmeno la metà del numero, che avrebbero dovuto essere, se i voti di tutto il regno, anzi che quelli de' singoli collegi, si fossero computati. Ma il peggio è, che gli altri, che sono precisamente i padroni putativi dello stato per un dato tempo, e che attingono unicamente da' suffragi il titolo del loro ufficio; non avendo avuto, che appena un terzo de' suffragi totali e possibili, non rappresentano la maggioranza de' cittadini nè in guisa assoluta, nè relativa. Ed io parto sempre dal supposto, che que' 605,044 privilegiati costituiscano essi, essi soli, l' augusto popolo italiano. Il quale conseguentemente nè ne' consigli, nè ne' comizi vede la legale e artificiale, ma comune e ipotetica volontà sua, espressa. È vero, che questo sistema si può correggere: pure,

per quanto si corregga, l'abuso del numero plurale in esso non verrà mai meno. Imperocchè si potrà scemare l'arroganza delle *maggioranze* e la oppressione delle *minoranze* puramente parlamentari ed elettorali. La prepotenza intrinseca e sostanziale del voler de' pochi sotto la maschera del voler de' molti, è troppo insita allo stato e al reggimento borghese, perchè non altrimenti possa, che con esso cadere.

CIX. Cosa pubblica in mano alle fazioni.

L'altra ragione, ond'è seguito, che la volontà comune è ipotetica sparisse anche dal supremo corpo elettivo del regno, sta nel sostituire le *fazioni* alla nazione, e i voleri di quelle al voler di questa. Io tornerò su tal tema, descrivendo, com'esse sieno penetrate fin ne' meati più riposti della nostra società, e l'abbiano guasta e contaminata. Qui ne descrivo l'altissimo magistero nel nostro reggimento: a proposito del quale sostengono i suoi corifei, che le fazioni suddette ne sieno i più necessari e mirabili congegni. Dicono egli veramente *partiti*: ma, siccome questa voce in italiano significa proposizione, convenzione, risoluzione e per sino, se applicata a femmine, peggior cosa; debbola tradurre in fazioni, senza per altro annettervi alcun senso ingiurioso. Chè, se, chiamando le cose co' loro propri nomi, le si manifestano incontanente... quel, che sono: sendo buone, non è mio il merito; nè, sendo cattive, la colpa. Noto adunque, ch'eglino, non potendo altrimenti concepire la repubblica, che come una società d'individui, non sanno pur formarsi l'idea d'un governo continuo e impersonale. Laonde non credono già, che i reggitori dal punto, in che sono a sì eccelso grado esaltati, debbano quasi cessare d'essere sè medesimi, e sovruminarsi, e non avere innanzi agli occhi, che la patria, senza maggiore accettazione di questa o quella persona, e di questo o quell'ordine di persone; bensì a queste sole debbano por mente. Non le vorranno certo favorire per fini privati, nè approfittarsi per favorirle de' pubblici mezzi: ma credono sinceramente, che le sien quelle, che formano il governo; e dal cui beneplacito debbono eglino pendere, e col cui appoggio reggere. Se le fossero affatto isolate, poco si potrebbe contar su loro: nell'unità della patria non le si vogliono fondere: bisogna dunque raccozzarle in qualche guisa, affinché dieno il proprio

appoggio; ed ecco le fazioni. Quando un dato numero di persone si accorda in una data serie d'intendimenti, cui chiamano egliino *programma*, mirando ad avere in mano la pubblica azione, e magari anche a surrogare le proprie voglie a quelle dell'universale; diviene pertanto una fazione costituzionale e un istituto legittimo. Da tale istante od ella è (come si suol dire) in minoranza, e deve assiduamente e implacabilmente contrastare il governo, tanto se fa il bene, quanto se fa il male; cercando ogni via per rovesciarlo e per succedergli. Oppure è in maggioranza, e deve crearlo ella stessa, e come creatura propria plasmarlo o rabberciarlo; non d'altro curandosi, che di appoggiarlo co' propri voti in ogni incontro, per ogni motivo, faccia bene o faccia male. Il governo quindi emana dalla fazione maggioreggiante, con cui ha la sua vita indissolubilmente congiunta, del cui spirito è invaso, e per cui sorge, sta e cade. Ed è anzi senz'altro, come i predetti corifei non si peritano di pronunciare, il « governo d'un partito ». Vero è, che questa formula od altra meno spudorata, la quale usavasi nelle più solenni circostanze apertamente proferrire, e dagli uomini delle più alte dignità rivestiti; venne di recente in una certa circostanza a parole ripudiata. Se poi lo fosse anche co' fatti, o non piuttosto vie più applicata e ritorta con tutto l'accanimento e l'orgoglio della rivincita, non importa dire. Dappoichè basti conoscere, che co' fatti non la potrebbe essere ripudiata giammai, nè anche per fare il bene. Onde, se gl'intemerati e generosi uomini, da cui s'appella la presente amministrazione (dico Benedetto Cairoli e Giuseppe Zanardelli) oseranno ripudiarla, saranno fin dagli amici disertati e disfatti. A tanto dunque siam giunti, che, senz'arrossire, un qualunque manipolo d'uomini parli d'un proprio governo, o d'un governo de' propri amici; e che la nazione, di cui credevamo noi gente alla buona, dovesse il governo essere, nè dell'errore s'accorga, nè dell'oltraggio.

CX. Sistema delle fazioni.

A questo punto i miei avversari, co' quali (come si vede) spesso interloquisco, e di cui cerco penetrare, se possibile, gli aruffati e inconditi pensieri, mi potrebbero così apostrofare. — Tu non t'avvedi, teorico ostinato, che sempre, da che è mondo, la direzione delle cose è stata nel pugno di taluni, che, inalberando

questo o quel vessillo, si trassero dietro la innumere folla. E che in quella medesima rancida Italia, la quale si capisce omai essere il tuo idolo, e in quella tua Roma e in que' tuoi comuni indiviolati, le parti infuriavano. — È certamente vero, rispondo io, che ogn' idea ha bisogno di esser seguita da parecchi per trionfare. Ma, se appunto una qualunque idea alle vostre fazioni mancasse, queste non farebbero, che seguir sè medesime, o sarebbero di occulti tiranni mancipie. E ad ogni modo, se l' idea non mancasse, dovrebbero propugnarla ne' giusti modi; e non già usurpando lo stato, e convertendo a dirittura il reggimento in un loro monopolio. Quanto agli esempi di Roma e de' comuni, che mi recate, se fossero perversi, dovrebbero rigettare. Parvi però, che la lotta tra patriziato e plebe, oppressori e oppressi, privilegio e parità, possesso e diritto, vecchio e nuovo, passato e futuro, essere e divenire, ch' è la gran lotta del genere umano; parvi, che questà lotta per sette secoli durata su' sette colli a pro' del genere umano; si possa alle vostre gare faziose confrontare? E quelle stesse parti de' comuni, che del resto furono quanto alla pace infeste, altrettanto di gloria feconde, e che in sostanza le si accentrano tutte nella gran contesa del ghibellinismo e del guelfismo; vi pare, che si possano alle vostre rimbombanti meschinità paragonare? Questa contesa è tale, vedete, che io, venuto tanto tempo appresso, e qui nel silenzio della morte e nella calma del sepolcro, che voi ci avete benignamente largito; io medesimo, che (a quel che pare) ho concetti abbastanza recisi e decisi, sento, se fossi vissuto allora, che non mi avrei saputo decidere. Sarei stato ghibellino con Dante e guelfo con Firenze; avrei sentenziato co' dottori di Bologna e combattuto co' guerrieri di Legnano. Perchè appunto la contesa suddetta, che a voi non sembra, che una picciola discrepanza tra imperadore e papa, è la gran contesa non ancora risolta tra umanità e nazionalità, universalità latina e particolarità italica, stato e municipii, poter sovrano e franchigie locali, autorità e libertà: cose eterne. Or con questi domestici esempi temo, che voi stiate troppo a disagio: e del resto, so bene, che non valgono niente per voi, al cospetto delle solite chincaglierie inglesi. Ebbene, attraversiamo la Manica: e, poichè colà si avvicendano nel reggimento le due famigerate parti, e l' amministrazione con le medesime cangia, eccovi il vostro ideale. S' io dunque vi dicessi, che quella sorta di governo discontinuo e personale, alternativo e voltabile, è una cosa

barbarica; so, che sarebbe per voi un bestemmia. Nondimeno quelle parti, che hanno un fondo storico e secolare, rappresentano alcun che di fervido e di splendido, di reale e di vero; e arieggiano quasi la titanica tenzone di Roma dianzi accennata. Or, che rappresentate voi, che imprese proseguite, che principii vi avete, che cosa in somma vi volete? — Per rispondere anche a questo, io debbo adesso delle nostre fazioni la specie e la natura dichiarare.

CXI. Fazioni parlamentari italiane.

Ne' primordi del nostro ultimo risorgimento, e meglio ne' gravidi anni, che lo precessero; vi erano, come ho raccontato, due diversi intendimenti per affrancare l' Italia, che potevano veramente dar luogo a due *parti*, degne di cotal nome: e degne anche di rispettarsi a vicenda, poichè chiare e distinte idee professavano. Gli uni volevano, che per propria virtù si affrancasse, per opera e per beneficio del popolo, e secondo il natio genio: questi chiameremo, tanto per intenderci, *classici* o mazziniani. Gli altri, per opera de' principi confederati o di un principe solo, colle sole forze regolari o coll' aiuto straniero, a servizio della borghesia e su esotico stampo: e questi chiameremo *romantici* o cavouriani. Vi erano anche altre diversità tra loro, come sulla forma politica o sul modo di costituirli: tuttavia, per non accrescere di troppo la materia, per ora le tralascieremo. Nel condurre a termine la impresa prevalsero i secondi, cogliendo per altro il frutto maturo delle fatiche dei primi. E la condussero (il che fu grande sventura) coll' aiuto straniero, e con un principe solo (il che fu grande ventura); anche in onta a' loro antichi propositi, contrari all' unità da loro non desiderata o non isperata. Da cotesto momento i primi disparvero dall'arena politica; o quelli almeno, che furono al maestro fedeli e al culto de' propri cuori. E, sebbene la loro fede non possa perire, e siale serbato il futuro, non avendo essi nè alla costituzione del nuovo stato, nè al successivo reggimento partecipato; di essi, come di parte politica, non lice più parlare. Restandosi l' altra parte sola, e avendo da sola fino a qui diretto le cose; questa, politicamente divenuta il tutto, cessava ugualmente di esser parte. Nè, per quanto la cercasse e cerchi (come vedremo in seguito) di sollevare al grado di parte politica quella, che

steggia la patria col vilipendio delle sacre cose, e cui per ciò chiameremo la fazione *esecrabile*; vi è ancora riuscita. È molto probabile, prima del dì novissimo, che il ceto de' gaudenti si getti in tal fazione in braccio, e che questa per alcun tempo regni. Imperocchè già a quest'ora, recandosi alle urne, ella sarebbe in grado di pugnare con una certa forza sotterranea contro gli arbitri dello stato. Moltiplicandosi in appresso gli errori di costoro, e trovandosi gli alti ceti vie più calpestati, i bassi spogliati, tutti offesi nel sentir religioso, e il ceto stesso de' gaudenti crollante e sotto le minacce d'una guerra servile sgomento; ella parrà una benedizione. Per cui causa, venendo in grado di competere in modo sicuro cogli arbitri predetti, e anche di soverchiargli, accetterà naturalmente le novità contro sua voglia seguite; e nascondendo gli snaturati istinti verso la patria, potrà entrare in lizza e vincere il premio. Se non che per ora, neppur ella partecipando alla pubblicazione, in una guisa almeno visibile e formale, o (come si dice) costituzionale; non vi è pur luogo a parlare di lei. Dunque, restando padrona e donna dell' agone politico, senza veruna intermittenza e verun contrasto, da diciotto anni in qua la predetta parte de' cavouriani; questa, sendo il tutto, non si può più chiamar parte. O, se la volete chiamar tale tuttavia, chiamatela pur così: ma, poichè sola, parlate di una parte sola, e non di più. E allora oh dove vanno la vantata altalena di coteste parti al governo, la rotazione politica, l' anglico antagonismo e tutte quelle altre corbellerie, che ci andate sciorinando?

CXII. Fazioni de' moderati e de' progressisti.

Do di nuovo la parola a' miei avversari, ai quali non voglio alcun male, perchè gli reputo in buona fede; e i quali mi potrebbero questo soggiungere. — Mo non ti accorgi di quelle due eccelse schiere de' *moderati* e de' *progressisti*, che seggono lassù nel parlamentare Olimpo? — Se me ne accorgo, figuratevi: non sento che i loro frastuoni intorno a me; nè veggo altro, tranne le ruine, cui vanno ammucchiando! Tuttavia, che quelle inclite schiere sieno davvero parti, voi prendete un grosso abbaglio; e quasi quasi io scommetto di farvene persuasi. Conciossiachè i criteri estrinseci migliori, cui voi possiate addurre per contraddistinguerele, sono: che l' una siede alla *destra* nel predetto Olimpo, e

l'altra alla *sinistra*; e che l'una ebbe l'amministrazione sino al 18 marzo 1876, e l'altra di poi. I criteri intrinseci; cioè i propositi, i disegni e i principii diversificativi, me gli sapete voi addurre? Io comprendo bene quello, che i moderati, col loro fiacco volere, si volevano: cosa si vogliano i progressisti, sono tanti anni, che il vo chiedendo, e non l'ho ancora saputo. Per non dire del subalpino, nel *parlamento* italiano spuntarono questi per la naturale e irremediabile varietà, ch'è ne' cervelli umani. Indi sopra tutto nella loro schiera entrarono que' molti dell'antica parte classica, che si acconciarono all'Italia legale a mala pena. Che cosa in fine vi possa aver aggiunto il pisano soccorso degl' illusi, de' delusi, de' malcontenti, degli scontenti e de' tanti, che non sanno quel, che si vogliono; tralascierò di notare. Fatto sta, che da principio la loro *opposizione* sembrava piuttosto un'ostilità agli ordini costituiti, che una costituzional tenzone. Quando un tardo barlume di senso pratico reseglì accorti, che di tal guisa non avrebbero potuto far niente mai, si posero (senza voler qui scrutare i segreti di questo o di quello) affatto sul terreno della legalità. Rimanevano per altro ancora disordinati; e così nuovi e bizzarri, che, se un destro maneggiatore, voltatosi a loro con una vocina sottile sottile, non gli avesse imbrigliati, e indirizzati sulla via maestra, avrebbero lungo tempo ancora scorrazzato qui e là. Ciò non ostante, privi della speranza di stato, che i moderati possedeano, di assai minori doti d'ingegno, in inferior numero, e con parecchi altri difetti per soprassello, non poteano scavalcargli. Se i moderati fossero rimasti uniti, poteano condurre essi stessi fino al capezzale la loro creatura, sacramentarla e chiuderle piamente gli occhi. Benchè riducessero la nazione allo stato, che poi vedremo, e benchè si fossero resi uggiosi fino ai pipistrelli, aveano compiuto essi l'Italia legale, e fondata un'amministrazione tutta a lor modo e di soggetti propri. Ma per quel tedio universale, che aveano ingenerato, e per l'osceno spettacolo di aversi resi un feudo la nazione e il parlamento, essi gl' illustri campioni della vicenda delle parti, aveano troppo bisogno di tenersi stretti. Se non che le dorate illusioni, in cui si cullano sempre i fortunati, e che sono della placida e serafica natura de' moderati una qualità essenziale, impedirono loro di porre a' propri appetiti freno. Non avendo eglino mai permesso a' rivali, nemmeno per un momento, di delibare una goccia di quel loro nettare celeste, e volendo tra loro medesimi sorseggiarlo in placida

e serafica quiete, quanti più pochi potevano; è naturalmente accaduto, che tra loro si dividessero.

CXIII. Capitombolo de' moderati.

Sorsero così i conventicoli o (come si dissero) le *consorterie*; le quali nel lungo periodo, che al 18 marzo 1876 finì, si palleggiarono tra loro il governo, sostituendosi alla predetta vicenda delle parti parlamentari. La schiera opposta era o si reputava, come non ci fosse: nella destra dunque non si trattava, che di cogliere la palla al balzo or l'uno or l'altro drappello. Tuttavia, per continuare a lungo in questa giostra, occorreva concedere alternativamente il pallio a tutt' i drappelli, acciocchè niuno rimanesse disgustato. Perchè naturalmente, avverandosi questo, il drappello o i drappelli, che si fossero gittati al corno manco, avrebbergli data quella *prevalenza numerica*, che (com'è noto) basta a stabilire il reggimento costituzionale. Oltre a' conventicoli, vi era lo *squadrone volante*: denominazione, ch'io prendo dall'antico stile de' conclavi; ove appunto accadeva, tra le diverse fazioni contendenti, che un piccolissimo numero di cardinali oscuri, accedendo d'improvviso all'una o all'altra, fosse arbitro della elezione del futuro papa. La forza del quale squadrone, già notata da' nostri vecchi politici, viene da questo: ch'esso, con apparente e sonnacchiosa imparzialità tenendosi in mezzo e in bilico tra le contrarie fazioni, anche con pochissimi voti è in grado di far pendere la bilancia, ove vuole; e di decidere nell'estremo momento e per sorpresa della vittoria. Bastò dunque, che con questo o quel pretesto (pognamo, dell'insidiata libertà mercantile o della esosa molitura fiscale), una o due consorterie de' moderati in un dato giorno passassero all'opposto campo; e dietrovi il predetto squadrone e qualche infido amico di giunta, perchè fossero i moderati stessi cacciati di sella. Io espongo le cose a un modo laconico, cioè rozzo e schietto: ma a un di presso manifestò il medesimo pensiero in un modo placido e serafico un santo padre de' moderati; e precisamente quegli, che catechizzava e benediceva la schiera in quel giorno abbattuta. Parlo di Marco Minghetti: il quale nel banchetto di Legnago (perchè, se non ci possiamo mostrare inglesi altrimenti, bisogna bene, che ne' brindisi politici), il 29 ottobre 1876 confessò appunto, quel capitom-

bolo essere seguito per un cumulo di malumori personali, generati da desideri inappagati, da vanaglorie umiliate e da insaziate ambizioni; repressi durante la ricerca del famoso pareggiamento de' bilanci, e scoppiati tosto, ch'egli lo avea così bene raggiunto. Egli veramente non si avvide, se non quel giorno, di che sorta elementi fosse quella sua famosa parte composta, e da che sorta motivi ispirata; nè di perder la sella, se non dopo perdutala, e guardandola di sotto: il che è a lode del suo candore. Fatto sta, che quel giorno egli e i commilitoni o i confrati rimasero, come trasognati e stropicciandosi gli occhi, in atto sconcio a terra: gli altri si videro di repente saliti, e di tanto capriccio della sorte attoniti. Rimaneva un'ulteriore difficoltà a superare, avendo questi ultimi in generale poche arre di prudenza politica a dare, e alcuni non godendo molta fiducia presso un tale, il cui consenso era necessario. Avrebbe questo tale, anche con quella sua incrollabile religione de' patti giurati (a cui non mancò mai) e per un certo *appello*, che gli ordini costituiti consentono, potuto impedire il rovescio. Ma, prima di tutto, non ci era cosa, cui non fosse stato disposto di concedere a quelli, ch'ei reputava voti del popolo; e poi de' vecchi annaspatori era egli medesimo, insieme con tutta quanta la nazione, ristucco. Quanto al dubbio sui sentimenti di qualcuno de' nuovi, il rimedio era bello e trovato, e anzi di già preparato. Siamo in tempi, che si può d'un istante cangiare in livrea il berretto frigio; esaltare oggi le cose e gli uomini, che ieri si vituperavano, e tramutarsi d'arruffapopoli in cortigiani nè più, nè meno che in sulla scena. Non dico, che qualcuno de' nuovi facesse veruna di queste cose; nè che colle adulazioni si cattivasse la stima di chichessia, carezzando il cagnolino pel padrone, e scuotendo fino i sonagli del giullare per acquistar grazia. Pur certamente tra le molte doti, che i vecchi ebbero, non conobbero mai, che fosse quell'*arte aulica*; sulla quale si scrissero nel cinquecento e nel secento speciali trattati, e della quale vi è sempre bisogno in certe forme di reggimento.

CXIV. Diversità apparente de' moderati e de' progressisti.

È questa la celebre « rivoluzione parlamentare de' 18 marzo »: perocchè ci accontentiamo noi ora di questa sorta di rivo-

luzioni, e le sono anche di troppo per la nostra lena. Che che però la si fosse, se, per essere cangiati i maestri di cappella, crediamo cangiata anche la musica, c'inganniamo da vantaggio. Tranne qualche stonazione di più, i motivi saranno sempre identici, per la semplice ragione, che non ve ne possono esser altri. L'unica parte possibile, coll'attual nostro indirizzo di governo, rimane sempre la parte detta moderata, che, per esser sola, ho già detto, non si potere più chiamar parte. Essa dunque è scissa in due fazioni o sottofazioni, di cui l'una si chiama de' moderati per eccellenza, e l'altra de' progressisti; ma le quali, per essere la medesima cosa, non meriteriano, che il medesimo nome. Le chiameremo, per contraddistinguerle, la fazione *bianca* e la fazione *bigia*; intendendo per quella i moderati primi, puri, ortodossi (o gli scavalcati); e per questa i secondi, impuri, eterodossi (o gli scavalcati). Degli *uomini* io non parlo; perchè ve ne sono tanti d'illustri e virtuosi sì nell'una, che nell'altra; e sopra tutto così intemerati e generosi i presenti reggitori dello stato, che maggior prova non potrei dare della fallacia de' loro *sistemi*, che il loro annientarsi appunto ne' medesimi. La differenza tra' quali non è, ripeto, che formale: imperocchè gli uni e gli altri (non come individui, ma come gregari di questa o quella fazione) non sono in sostanza, che moderati, come meglio adesso vedremo. Già la fazione ora vincitrice ha per ausiliare una porzione abbastanza notevole dell'altra: senza di che nè avrebbe vinto, nè potrebbe custodir la vittoria. Può darsi anche, quando la discordia entrerà nel campo d'Agramante, ch'ella medesima si commetta per misericordia o si tramuti nell'altra; da cui unicamente può attinger forza, se vuol stare in piedi. E può inoltre darsi, ch'ella pure in conventicoli o in consorterie si divida, per la morbosità consortesca insita a' sistemi predetti. Di guisa che, staccandosi e rannettendosi le vecchie e le nuove consorterie tra loro, ne nasca un tal guazzabuglio, che niuno possa capir più niente. In tali casi, fin le *persone* sariano quelle stesse: ma, ammettendosi, che queste sieno e rimangano distinte; il peggio è, che non ne sono distinte le *idee*. Il disegno, il lavoro e il merito (ahi qual merito!) di avere condotto l'Italia agli attuali termini è tutto de' moderati bianchi, di cui non sono al più i bigi, che un'inconscia eresia. Se quelli si lasciarono sfuggir di mano la direzione delle cose, ciò non toglie, che questi non debbano imitargli: dappoichè nè hanno principi diversi, nè gli potriano avere. Diversi (per esempio) sa-

rieno, buoni o cattivi, che si fossero, i principii entro questo volume accennati ed entro il seguente svolti; perchè tutti, niuno eccettuato, affatto pugnanti con quelli de' moderati. Si capisce, che con essi si sta affatto di contro a loro; e che anche con un solo fascio de' medesimi (se più d'uno gli professasse) potrebbesi avere una parte politica, buona o cattiva, che si fosse. N'ebbe mai la schiera sinistra del parlamento alcuno? pensò ella, che cogli altri si andava corrompendo e falsificando l'Italia? pensò di ravviarla pel sentiero sovrano della sua storia e della sua civiltà? si curò di suscitare la virtù e la fede? si curò de' ceti oppressi? si accorse della tirannide borghese? si accorse de' segni del tempo?... Io naturalmente non parlo delle idee individuali, che questo o quello de' Cinquecento si abbia nella propria testa; e cui suppongo tutte luminose, fin quelle de' *trecento ignoti*. So anzi, che taluni si hanno idee molto originali e veramente straordinarie: ma, ripeto, come fazione parlamentare, legale, efficace, seria, altre i bigi non ne hanno, eccetto quelle stesse de' bianchi.

CXV. Identità reale de' moderati e de' progressisti.

— Ah, mi si può dire, e gli audaci intendimenti, ch'egli hanno nel profondo dell'animo, ti pajon dunque cose da nulla? — Sì veramente, rispondo io, dicevano d'averne qualcheduno, quand'opponevansi all'amministrazione de' bianchi. Per esempio, d'allargare i suffragi, di rendere il senato elettivo, di restituire l'autonomia a' comuni, d'effettuare il sindacato de' pubblici ufficiali, d'abolire il balzello su' grani macinati, di togliere il monopolio ai banchi privilegiati, di sopprimere il corso coattivo delle cedole monetali, d'assestar le finanze, e via via. Già qualche cosa bisognava ben dire, per mostrare una qualche differenza d'opinioni, o se non altro per votare contro all'amministrazione suddetta. Or però, che amministrano essi, molte di codeste riforme rinnegano; e le altre (che fa lo stesso) prorogano alle calende greche, quasi le fossero tutte quante state canzonature. Io ho già tra tutti coloro, che adirano l'eredità de' 16 marzo anzi menzionata, sceverato i presenti reggitori, degni di maggiore e miglior destino. E credo, che codesti uomini, amatori della patria e della libertà a niuno secondi, non mancheriano, se stesse in loro, di fare alcun bene all'infelice popolo. Saranno eglino, o i loro non indegni successori

in futuro, dalla propria fazione assecondati; la quale del resto non si sa più, qual sia? Qui sta la questione: avvegnachè in que' medesimi argomenti, per cui ella votava contro in passato, vota ora a favore, e viceversa. Nè si peritano ora alcuni de' suoi caporioni di dichiarare, che le cose, come le aveano i predecessori lasciate, andavano ottimamente; e per sin quelle, che furono pretesto alla recente catastrofe di costoro. I quali miglior conforto in tanto rammarico non poteano per verità avere, che di vedersi in simil guisa approvati; e di ricevere dagli antichi nemici gli onori del postumo trionfo. Se non che, supponendo pure, che i bigi avessero già quelle lor riforme attuato o che in seguito le attuino; prima di tutto è dubbio, se queste sole, così slegate e a frammenti, si possano dire un conserto d'idee e quindi un obietto di parte politica. Forse anche i bianchi contavano, quantunque con molto comodo, di attuarle. E ad ogni modo vuolsi ben altro per disfare l'opera loro: che è dire tutto l'*avviamento* civile e morale, cui l'Italia ha preso, e tutta questa buffa e sordida tirannide, cui vo io qui descrivendo. Ciò non ostante, supponendosi, che per quelle ed altre tali riforme si avesse il detto conserto e obietto; allora e la fazione bigia ed altre congeneri cose andrebbero a catafascio, anche senza volere. E di quello, che possa venire in sua vece e in lor vece, non è qui luogo di parlare. In tal senso dunque può la predetta fazione alcun servizio rendere all'avvenire (il cui principio spunta già nella crescente dissoluzione del passato): come del resto avrebbe potuto renderlo l'altra, moltiplicando gli errori e le insuperabili difficoltà. Ma è probabile, che quella si presti a tal fine meglio, disviluppando più celermente i fatti storici; o intorbidando così le cose, che sopraggiunga a chiarirle la logica inesorabile de' tempi. Sempre per altro, ch'ella non giunga colla sua avventatezza troppo presto agli stremi; nel qual caso sopraggiungerebbe l'altra, che potrebbe dire, a torto o a ragione, così. — Vedete mo, dove vi hanno condotto, o bravi figliuoli, questi rompicolli? Noi commettevamo qualche peccadigglio, ma veniale; e ordivamo qualche imbrogliuzzo, ma per alte ragioni di stato. Tranne in quella battisoffiola, che seguì immediate al tafferuglio di Mentana, non ostentammo mai l'autorità nostra; sempre lasciando libero il giudizio su' nostri atti, e mantenendo alle nostre libertà verbali un' indomita fede. Paghi di viverci assorti nelle beatifiche nostre visioni, non peregrinammo per la penisola, come cavadenti e saltimbanchi, in traccia di spa-

gnolesche parate, e di plausi monelleschi. Non fummo piace-
tieri e mezzani di veruno; nè di cospirazioni tenebrose e infami
ci valsemo per atterrire e per imporci. Non abbiamo per nostri
particolari vantaggi usate le nostre innocenti furberie; nè disono-
rato la nazione, nè sparso il fango dovunque, e sollevatolo fino
a' capegli. E dopo tutto, di avere instaurato un governo da con-
venticoli, ci potrete sì accusare: ma, di avere instaurato un gover-
no..., da non potersi nominare, no. — Dico, a mo' d'ipotesi,
che, se mai queste cose, o vere o false, si potessero rinfacciare,
i moderati bianchi tornerebbero per alcun tempo in auge. Nè anzi
altre, che queste, gli rialzerebbero dal suolo, ove giacciono boc-
cheggianti: e avrebbsi naturalmente allora una sosta. Cionnondime-
no, o con tale sosta o senza, fin che dura l'*assetto* da' medesimi sta-
bilito, non possono i moderati bigi, che farsene prosecutori. Dappoi-
chè ciò, che si vede, è tutta opera de' primi: la scuola, la dottrina,
il pensiero, e (ahimè) fin la generazione rachitica in culla e col lat-
time costituzionale. Onde poterono i secondi cacciarne gli via, e
occuparne il luogo: ma sempre col debito degli eredi o coll'ossequio
de' discepoli, ancora che per verità eredi alquanto degeneri o di-
scepoli alquanto ignari. Sono pertanto questi, vogliano o non vo-
gliano, moderati di seconda mano, e pur moderati anch'essi:
tanto che io, parlando di tutti in questo libro, non avrò mestieri
distinguere tra loro. Imperocchè certamente sono i primi mille
volte più responsali di ciò, che noi soffriamo e che io lamento;
per avere egli no per più lungo tempo infestato, e sopra tutto dato
l'abbrivo indeclinabile e l'impronta indelebile all'attual ordine di
cose. Non calendo tuttavia a me più degli uni, che degli altri, e
ad ogni modo combattendo io non gli uomini, ma i sistemi, e
trovandomi qui di contro un sistema solo; così sono costretto a
trattargli tutti in pari guisa.

CXVI. Criterio soggettivo delle fazioni parlamentari.

Ecco il momento finalmente di risolvere il quesito, ch'io
m'era dianzi posto, su' criteri intrinseci, che potrebbero per av-
ventura determinare le nostre fazioni parlamentari. Constatato,
che le idee, da cui dovrebbero emergere, non ci entrano punto;
converrebbe concludere, anche senz'essere maliziosi e ingiusti,
che la *vertenza* tra loro agitata non sia, se non quella, che si

suole in questi due brevi detti riassumere: via tu, chè ci sto io; o via tu, chè mi ci debbo metter io. Pure, per quanto si voglia da considerazioni meschine e ignobili prescindere, dal testè discorso incontrastabilmente argomentasi, altra causa di differenza non avervi tra loro, se non quella che o di sostenere o di combattere una data amministrazione. Il quale se sia un criterio intrinseco, mi asterrò di pronunciare (poichè si si accontenta d' assai poco ora, e bastano anche le frasi in luogo de' pensieri): fatto sta, ch' esso è l' unico, e che si reputa bastevole. Il reggimento, a detta de' nostri sublimi politici, non si forma, nè può fungere, se non tra l' *antitesi* e il cozzo delle fazioni; e dunque, se non le ci fossero, bisognerebbe crearle. Chè, se que' cinquecento legislatori, che seggono in Montecitorio (di quelli, che nell' altra aula, non occorrendo punto occuparsi), fossero tutti d' accordo, si renderebbe il reggimento impossibile. Or, poichè debbono per forza discordare, e nelle idee non discordano, oh qual dunque sarà la ragione, per cui si siedano piuttosto al sinistro, che al destro lato? Certamente occorrerà, se non per *causa*, che almeno in *occasione* di qualche partito proposto dal così detto ministero, o in altra simile circostanza, esprimano un consenso o un dissenso dal medesimo. E, benchè si possa provare co' fatti, che intorno a un medesimo argomento cangiano i pareri, secondo il cangiare de' così detti ministri, non importa niente. Parrà ugualmente, che non per riguardo alle persone, sì per riguardo alle cose, si atteggino a partigiani o ad avversari. Ma, anche posto che veramente per riguardo alle cose, vi è egli motivo per questo o quel progetto di legge o per simile atto, che debbano sempre e in tutte le cose possibili e impossibili rivaleggiare, propugnando od oppugnando una data amministrazione; e costituire in somma una fazione? Certo, che, se le fazioni sono in questo sistema indispensabili, bisogna bene, che in un qualunque modo le si disegnino, e magari anche co' colori degli aurighi. Si sa appunto, che nell' impero incancrenito di Bisanzio le fazioni verde e azzurra dividevano i sudditi, ed esercitavano dall' ippodromo la loro efficacia fin sul trono. Per altro, sebbene ne' bassi tempi tutto si possa vedere e rivedere, queste le sono fazioni appunto bisantine. E cioè il loro appoggio o il loro contrasto (notisi bene, generale e continuo) è anche oggidì, se non da' colori, da poco men futili motivi giustificato. A me parrebbe, che quando si rappresenta un popolo e la propria co-

scienza, si dovesse secondo il bene di quello e la voce di questa decidersi, senza curarsi un jota, che la tal cosa ad altri piaccia o dispiaccia. Oibò, quando anch'io mi sedevo in su que' stalli, facevo ridere fino i più ingenui, a cui andavo di queste frottole del popolo e della coscienza favellando. E davvero, quando non si tratta più, che di sostenere o di combattere i depositari mutabili della podestà esecutiva, e quindi di votare con la propria fazione, si capisce, che le sono frottole.

CXVII. *Supposta necessità delle fazioni parlamentari.*

— Com'è possibile, dicono i nostri uomini di stato, governare, se non si ha l'*appoggio* d'una di queste fazioni; e come averlo costante e incondizionato, se tutt' i seguaci non sacrificano le loro convinzioni alla reciproca intesa? — Certo, che non è possibile, rispondo io, col vostro sistema, se pur governate voi: ma voi non pensate nemmeno, che ve ne possa esser altro, in cui pel popolo e colla coscienza si governa. Voi non pensate, che senz' accordi, senza vincoli, senza ceppi, votando ognuno secondo le proprie convinzioni, avrebbesi appunto per risultato l'espressione d'un pensiero comune; ma spontaneo, autentico, vero. Si manda (per esempio) a partito la tal riforma in consiglio: se anche ognuno giudicherà con la sua testa, tanto e tanto, sommando i giudizi, ne verrà, che sia o approvata o disapprovata, come nel vostro sistema. Con la differenza per altro, che voi avete un consenso artificioso e coartato, e che quello sarebbe libero e naturale. — Oh, soggiungete voi, come avventurarsi al caso, o al capriccio di tutte queste teste diverse, che in ciascun giorno e per ciascuna controversia avrebbero in propria balia la sorte nostra? — Dopo che, replico io, voi poneste ne' voti d'una fazione la fonte e la durata del poter vostro, è ben necessario, che voi la desideriate e la deggiate aver ligia e fedele. Se voi vi credeste per contrario gli esecutori della volontà pubblica e non della vostra; vedreste, che il commettervi a quella sarebbe, anzi che umiliante e periglioso, doveroso e cauto. Si degnavano i romani consoli di obbedire a' decreti del senato e del popolo, senza sentirsi offesi nell'amor proprio, e senza porre, come fate voi per ogni nonnulla, le vostre famose « questioni di gabinetto »; e vi potreste degnar voi. Tuttavia, prescindendo da questo, vi è egli ragione per ogni diversità di pareri, che tra voi e

il consiglio de' Cinquecento si manifesti, che tantosto si debba intendere la fiducia scrollata, e il segno di ritrarsi? Col vostro sistema sì, perchè gli volete essere suggeritori, e insieme lo volete di continuo assaggiare e scandagliare, ammonire e intimorire, per sapere quanto possiate sulla sua docilità contare: non con l'opposto. Perchè o la questione è lieve, e non riguarda lo spirito complessivo dell'amministrazione; e allora (sendo troppo naturale, che uno la pensi a un modo, e altri a un altro) non vi è bisogno d'ingrossar la voce e di montare in furia; nè di fare tutte le altre smorfie e scalmanate, cui voi fate. Oppure la questione costituisce il cardine dell'amministrazione, od è altrimenti grave; e allora dovete cedere ad altri il luogo. Non perchè si siano cattivata la fiducia personale, cui voi perdeste (giacchè voi ragionate sempre a questo modo, non sapendo pur concepire un governo superiore alle vostre persone): sibbene perchè altri si faccia interprete del pensiero vittorioso. Del resto anche tal caso è così difficile ad avverarsi in un governo diverso dal vostro, cioè figurato qual ente ideale e immortale, che non si vedevano appunto ne' classici reggimenti tutte quelle sorprese, que' volgimenti e que' capitomboli, cui voi ne' reggimenti romantici subite. Una sola eccezione seria potreste a vostra difesa allegare: che i ministri del principe debbono ne' parlamenti la volontà anche del principe osservare; e quindi non lice loro a quella del popolo o de' consigli esclusivamente badare. Se non che per una eccezione, io ve ne contrappongo tre; e tutte, come dicono gli uomini di legge, *perentorie*. Prima, che codesta necessità viene da' reggimenti vostri, e non già da' reggimenti razionali: seconda, che dopo tutto per volontà del popolo o de' consigli predetti dite voi stessi di salire, rimanere e scendere; e terza, che in certi luoghi quell'altra volontà è divenuta... l'araba fenice. E, se per ventura, in vece di queste due altre volontà, non vi fosse, che la vostra; o, peggio ancora, nemmeno la vostra? La cosa veramente sarebbe enorme, e voi siete uomini capaci di non accorgervene: ma, guardate, mi vo' provare a convincervi anche di questo.

CXVIII. Giogo posto alla volontà individuale dal sistema fazioso.

Abbiamo veduto, che il parlamento è diviso in fazioni, che queste non hanno proprie idee; e che l'unico carattere per differenziarle sta in sostanza nell'essere o fautrici od osteggiatrici di

una data amministrazione, cogliendo pretesto da questo o quell'atto della medesima. A quest'ora dunque si comprende, prescindendo da considerazioni puramente personali, e presupponendo le più rette intenzioni, che le fazioni stesse sono, per dirla alla tedesca, *soggettive* e non già *oggettive*. Ma sopra tutto, che non è propriamente la volontà del consenso elettivo quella, che regge per un dato periodo lo stato: sì al più la volontà della fazione in esso prevalente. E ve ne potete, miei buoni lettori, persuader tosto, guardandovi attorno e considerando, che prima lo stato era da' moderati vecchio retto, ed ora lo è da' nuovi, soprannominati progressisti. Ciò in quel giorno accadde, che i vecchi si scompagnarono per quelle gravi ragioni, cui sapete; e i nuovi, così rinforzati, poterongli balzare dal seggio. Prima non vi era, e in seguito non vi sarà bisogno di tanto: perchè non pel battibecco delle fazioni, ma per quello più casereccio delle consorterie d'una medesima fazione, tramutavasi e tramuterassi il governo; e potete immaginarvi con quali principii! Testè per altro una fazione in corpo scavalcò l'altra: è da questo punto si può vedere della pallida luna parlamentare una nuova fase. Ebbene, da questo punto la prima, se non vuol perdersi, deve sostenere a tutta prova i suoi duci, fin che creda o possa dar loro lo scambio; e la seconda, senza misericordia combattergli. Si potrebbe lusingarsi, che, almeno in tal guisa partigianesca, quella potesse prescrivere loro i suoi propositi, o se non altro consigliargli: ma come? I propositi, per potergli dir suoi, bisognerebbe prima di tutto, che fossero de' suoi membri: e questi non ne hanno, e non ne possono avere. È *dogma* de' nostri sublimi politici, che i deputati non debbano secondo le proprie convinzioni votare. Bensì secondo un'ispirazione, che dee naturalmente da qualcuno venire (e vedremo da chi): ma che s'impone a loro. A me sembra questa una sommissione fratesca: essi nel lor linguaggio furbesco la chiamano « disciplina di partito ». Ed è tanto rigorosa e inflessibile, che chi la infrange è tosto additato come misleale; e que' pochi, che non vi si acconciano (che saranno appena una decina, e tra' quali ci ero io), ne' loro elenchi gli notano, sogghignando, sotto la rubrica: *incerti*. Quallsivoglia legge o provvedimento mandisi a partito, non vi dee dunque giudicare con considerazioni astratte, cioè secondo che sia buono o cattivo in sè medesimo; bensì secondo che grato o sgradito a' moderatori temporanei dell'amministrazione pubblica. Se in certi momenti uno spirito recondito

grida dal profondo del petto, che una tal cosa non va; tosto accorrono gli esorcisti di scanno in scanno a cacciarnelo, coll'asperge della predetta disciplina. — Ma noi non possiamo contro i cittadini, che hanno la franchigia del ragunarsi, approvare la dispersione violenta delle lor ragunate; non possiamo al povero popolo, che abbiamo dispogliato, aggiungere nuove avanie; non possiamo fare ciò, che alla nostra mente e al nostro cuore ripugna. Deh, lasciateci liberi almen questa volta, questa sola volta, per carità: nel resto, o crudeli, vi obbediremo! — No, sarebbe un voto di sfiducia; il ministero cadrebbe; la dareste vinta a' nostri avversari; e dopo ne verrebbe il finimondo. — Di modo che gli scongiurati, loro mal grado e anche a fin di bene, si rassegnano a quella, cui reputano necessità. E le immolano l'ultima libertà, che serba l'uomo anche servo, la libertà dell'anima.

CXIX. Giogo posto alla volontà comune dal sistema fazioso.

Per tale necessità è evidente, che anche la volontà delle singole persone, componenti la fazione predominante, se n'è ita. E, poichè la volontà dopo tutto è una facoltà propria di ciaschedun uomo, ed anche questa disparve; che cosa sia quel, che vi rimane, io non saprei dire. Potendosi tuttavia accampare una volontà collettiva, che facesse le veci dell'individuale, e che del resto la sarebbe sempre una *finzione di diritto* e non una *realtà di fatto*, consideriamo ora anche questa. Anzi tutto tale volontà collettiva non potrebbe, che da un accordo di più seguaci della fazione predominante emergere. Onde, dopo avere la maggioranza de' cittadini creato il reggimento, la maggioranza degli elettori il consiglio, la maggioranza de' deputati la fazione predominante e la maggioranza de' faziosi la volontà della medesima; di maggioranza in maggioranza apparente andrebbe a una tale minoranza effettiva, che la potrebbe anco essere un'inconcludenza. Ad ogni modo, se questa, chiamiamola pure, maggioranza della fazione predominante (ch'è quella in sostanza, che tiene a balia lo stato) dovesse veramente avere una propria volontà; converrebbe, avesse un tal quale organo per generarla, e per esercitarla. Il che in qualche modo si è cercato di fare con que' tali *comitati* della fazione bianca e bigia e altrettali: a' quali si è per sino data una costituzione regolare e perenne, come fossero ordini del par-

lamento anch' essi, e qualche cosa di analogo al magistrato della parte guelfa nella repubblica fiorentina. Si è anche conteso, se il comitato della fazione predominante dovesse essere diretto e presieduto dall' arcicancelliere del regno, o (come lo dicon essi) « capo del gabinetto »; oppure da persone diverse. Nel primo caso è più evidente, che questi lo ha in soggezione: ma anche nel secondo, cotali persone diverse o sono una specie di suoi commissari e procuratori, o nol sono. Se suoi procuratori e commissari, torna lo stesso, ch' egli lo dirigesse e presiedesse. Se in vece neutri affatto, puri interpreti della volontà del comitato, e semplici araldi di questo presso il sullodato gabinetto, sarebbe la cosa ben grave. Allora si avrebbe una specie di conciliabolo, simile agl' inquisitori di stato e ai dieci, che nella decadente veneziana repubblica segretamente si sostituirono all' azione pubblica de' pregadi e del consiglio maggiore. Con la differenza per altro, che quivi solamente in torbidi casi di stato e in servizio della gelosa Nemesi repubblicana; e colà sempre, e in servizio di non si sa chi. Il governo ad ogni modo spetterebbe allora a codesto conciliabolo, che agisce in privato, senza riti e forme di legge, contro gli ordini costituiti palesi; e con un' autorità sopra tutto, cui niuno gli ha mai data. In tal supposto avrebbesi a dirittura un reggimento nel reggimento: nè sarebbe meraviglia, che si avverasse anche questo. Dappoichè non vi è assurdo, a cui non possa giungere la logica faziosa; nè assurdo, che non si possa qui ora collaudare. Frattanto niun uomo di senno, tranne che volesse rovinare lo stato deliberatamente o, per pascere la propria vanità, divenire il trastullo d' una congrega settaria, vorrà tali condizioni accettare. Vorrà in vece moderare egli stesso il comitato predetto: e in tal supposto, oltre il parlamento ampio e pubblico, avrebbesene altro ristretto e famigliare; al quale ultimo ricadrebbe in sostanza il potere, da quello abdicato. Comunque sia, facendosi egli moderatore del medesimo direttamente o indirettamente, o in altro modo indettando i propri partigiani, lo terrà obbediente. E dico *in altro modo indettando*: perchè si può e si suole, anche senza l' opera de' comitati, pari effetto raggiungere, mandando fra gli stalli certi armeggioni, che bisbigliano alle orecchie di questo o di quello il tal voto, sollecitano i tardi, riscaldano i tiepidi, rinfrancano i vacillanti. Per non dire, che fanno altresì girare intorno le proposte e gli schemi, e fino le cartoline de' designati a certi uffici e a certe pratiche.

CXX. Arbitrio della podestà esecutiva verso la legislativa.

Si capisce quindi, che, se i *ministri* non possono obbedire la propria fazione, deve di necessità questa obbedire loro: ma com'è, che gli obbedisce? Io tralascio tutte le considerazioni d'un' indole, da cui troppo la natura mia rifugge, e che del resto nel giudicare delle cose umane, hanno troppo spesso un valore essenziale. Vuo' supporre, che per niun premio, favore, promessa, allettativa, speranza, sieno i voti carpitati. E che niuno si determini a prendere tal luogo, piuttosto che tal altro, figurandosi di trovarvi qualche beneficio diretto o indiretto, immediato o mediato, prossimo o remoto, lucroso od onorifico, visibile od invisibile. Nè, che alcuno mai, stanco del lungo mirare in vano l'offa e di vedersi entro quell'aula menato come il can per l'aja, perda la pazienza e si rivolti all'opposta parete. Dico, per la propria efficacia del sistema attuato accadere, che per un certo tempo si abbia una cieca obbedienza colà entro, nè si possa non averlavi. Imperocchè, quando un certo numero di persone è sollevato alla podestà esecutiva dello stato, ciò naturalmente significa, che una gran copia di suffragi patenti o latenti della propria fazione ve l'abbia portato. Tosto, tosto adunque una diserzione non si può dare, tranne che proprio per fare una ragazzata: ma ad ogni modo, se si avverasse uno screzio, la fazione ne andrebbe rotta. Dopo avere con una penosa agonia sospirato il giorno di porre essa alla corona, i sostentacoli, ella è già impegnata a far da cariatide: giacchè altrimenti vedrebbe ito in dileguo il suo sogno. Per un dato tempo cioè dee, per la sua stessa esistenza, stare unita ad ogni costo: giacchè, se una scissura anche ragionevole si manifestasse nel suo seno, sarebbe un darla vinta alla fazione contraria. Oltre a codesti voti, cui si potrebbero dire appena cordiali e simpatici, il ministero da essa creato ne ragranella mano a mano altri, qui e là per l'aula. Prima di tutti, quelli degli uomini così detti *governativi*, e che sono i migliori tra tutti: i quali, considerando, che lo stato ha bisogno di stabilità, e che con tutto questo cangiar di ministri se ne va a rotoli, sosterebbero anche il diavolo, se si degnasse di fare il ministro, lasciando quell'altro inferno per questo. Poi quelli de' così detti uomini *ministeriali*; i quali, se vogliono serbarsi costanti, debbono bene ad ogni mini-

stero, che si succede, cangiare e mostrarsi ossequienti. E non parlo di coloro, che danno sempre ragione ai vittoriosi, e sempre torto ai vinti. Se tutto ciò non basta, il ministero nuovo ha subito in mano tutta la immensa possanza dello stato per « fare una camera » (come si dice) di suo genio. Il *seggio* della medesima già è composto de' suoi creati, o da persone tratte dalla propria fazione. Di modo che fin nell' autorità interna d' un corpo, la qual dovrebbe naturalmente rappresentare, quanto più possibile, la varietà delle diverse opinioni accoltevi senza differenza di fazioni, od essere serena ed imparziale tra le medesime, la esclusione faziosa è posta a fondamento. E, quanto questa possa avere efficacia anche nelle consulte e deliberazioni, che poi vi si prendono, è una cosa, che ai trascurati sfugge. I quali, se considerassero, quanto preme sull' esito delle medesime il metodo e l' ordine diverso di porvele, per altro se ne avvedrebbero. Ma anche ciò del resto è un' inezia in paragone di quello, che il ministero può fare. Dappoichè, per certe circostanze, di cui in sostanza il più delle volte è arbitro esso medesimo, indicando le generali elezioni, possa a dirittura costituire esso medesimo la nazionale assemblea in quella guisa, che vuole: ed ecco come.

CXXI. Arbitrio nel costituire la rappresentanza nazionale.

Primieramente esso ha la stampa quotidiana o la maggior parte della medesima a' propri servigi; e a questa dà il comando di patrocinar i candidati, che gli sono benevisi, e di vituperare gl' invisi. I suoi amici corrono qui e là per la penisola come suoi messaggieri a ordire accordi, adunar congreghe, publicar manifesti; acciocchè le *candidature* si formino secondo il suo disegno, ordinariamente preparato dalle capitudini della fazione. Per non dire degli altri ufficiali pubblici, ogni prefetto, ogni viceprefetto, ogni sindaco (chiamansi *sindaci* ora i capi de' comuni, il che sarebbe come chiamarne gonfalonieri i computisti); ognuno, dico, di questi ufficiali conosce ne' rispettivi distretti, qual è la persona dalle predette capitudini proposta o proscritta. Tosto si accingono a un grande lavoro, nel quale tutta la loro attività assorbese, e specialmente quella de' prefetti: i quali anzi, si può dire, non hanno altro da fare, che colestò. L' esercizio del loro ufficio è una cosa da nulla in paragone dell' arduo compito elettorale, a cui

eglino e i loro dipendenti son destinati. Se non sono creduti acconci a questo, si tramutano di sede o si destituiscono: i rimasti, se si mostrano inetti, fiacchi od anche, senza lor colpa, nell'esito sfortunati, si attendano una punizione. Tutto il loro interesse gli spinge ad essere zelanti fino alla temerità, ed a capire anche quello, che non è loro comunicato. Perchè, di amministrare bene o male le provincie, niuno chiede loro conto: bensì, se non vogliono cadere in disgrazia, debbono a ogni costo vincere negli squittini. In qualche distretto, lo spirito civico è così languido o la pecoraggine umana così supina, che basta senz'altro si sappia, qual è il beniamino prefettizio, che tutti votano per lui. Tanto più che qualche croce cavalleresca o qualche altro ninolo pedestre ne potrebb'essere il guiderdone. Nel più de' distretti la renitenza in vece sendo grave, non si risparmia maneggi d'ogni sorta per superarnela. Se la generalità degli elettori è risentita, le si promette una strada ferrata; se il candidato ministeriale non piace, gli si fa contrapporre altro o più altri, che non riusciranno; se vi è un terzo candidato, che incomoda, lo si fa senatore; e via via. Occorrendo ancora un soccorso di voti, si fruga negli archivi del censo e in altri cotali ripostigli, per « completare i ruoli degli elettori »; e lo si fa scaturire. Alla più disperata, non manca la disgraziata famiglia degli scrivani, de' gabellieri, de' birri e di altri provvisionati pubblici, da cacciare alle urne. Sanno già costoro quello, che i superiori vogliono; e, se non lo sapessero, ne saranno con qualche ufficio informati, e magari con qualche esortazione incitati. Vennero alla luce per fino documenti pubblici, ne quali tale esortazione appariva senz'altro un'ingiunzione. Questi per altro e le congeneri cose, che sopra io esposi, in massima ora da' moderati bigi le si disconfessano. I quali affermano, che la volontà del popolo si manifestò negli ultimi suffragi sincera, libera e sovrana: e, quando lo afferman essi, chi ne può dubitare? Fatto sta, che le predette mene si potranno abbandonare, o finger d'abbandonare: ma che, anche abbandonandole del tutto e da senno, fa parte delle teoriche costituzionali qui universalmente accettate, che il ministero abbia diritto e dovere, almeno in modi decenti, di dare un tal quale impulso alle elezioni. Come potrebbe, protestano i dottori delle medesime, cimentarsi altrimenti al cieco responso delle urne, lasciare la moltitudine sciolta e priva di lumi, concedere ampia balia a' nemici di soverchiarlo? E doversi rimanere inerte e passivo spettatore, senza nemmeno poter con-

tenere il flotto contrario? A noi, gente alla buona, parrebbe, che le singole persone, componenti il ministero e la fazione ministeriale, potrebbero ugualmente fare codesto come privati: non già valendosi della pubblica veste e della pubblica autorità. Già al cospetto degli altri trovansi in una condizione migliore, per lo stato di possesso e pel lustro, che il grado aggiugne loro inavvertitamente. Chè, s'ei non possono nella qualità di privati conseguir quello, che co' pubblici mezzi si propongono; vuol dire, che nol debbono. E, se tuttavia possono per le anzi accennate teoriche valersi de' pubblici mezzi, costituendo la nazionale assemblea a lor modo; questa, così costituita, non è più la *rappresentanza del popolo*: è la *rappresentanza del ministero*.

CXXII. Arbitrio nel determinare la rappresentanza nazionale.

Con tal sorta di natali, si può di leggieri comprendere, quale volontà possa la predetta assemblea esprimere, e quale libertà avere verso chi la constitui. Oltre la simpatia di fazione, oltre l'omaggio delle spontanee reclute, di giunta professar dee la inevitabile deferenza, che viene da' rapporti di clientela e, sto quasi per dire, di procreazione. Le ufficiali commendatizie agli elettori si volgono naturalmente sovra amici giurati; o sovra persone, che non hanno propositi propri, e che cominciano allora per la prima volta ad avere gli altrui. Il titolo, mercè cui traggoni dall'oscurità, è generalmente quello di essersi poste in evidenza, arringando nelle ragunate e nelle compagnie, sotto qualunque pretesto fondate a bella posta, perchè le possano arringare, non importa su che. Basta anche essere ascritti in una brigata carnescialesca, ed essere stati i più verbosi tra gli zanni raccolti. E così, insieme con la povertà delle idee, viene tutta quella docilità accapparata, che si può al mondo trovare; e che per soprassello è resa dal pratico andamento delle cose parlamentari maggiore. Ha in fatti abbastanza di che lottare una fazione per difendersi dalla rivale, senza che vi aggiunga di proprio la lotta co' propri capitani. E questi sono abbastanza impediti nell'esercizio delle proprie funzioni, dovendo continuamente lottare contro gli avversari, senza che vi aggiungano nuove ostilità i propri gregari. Lo stesso amor di patria in fine dee costringer gli ultimi a sostenere i primi in ogni incontro e in ogni affare (ragione o torto, che si abbiano).

se non vogliono vedere affatto sfasciarsi il governo. Or si consente loro una cosa e or l'altra, or si chiude gli occhi su questo e or su quell'errore; di necessità in necessità, di arrendevolezza in arrendevolezza lasciando al postutto, ch'ei facciano tutto ciò, che vogliono. Se mai accennano del resto i gregari a piegare, subito i capitani pongono quelle immancabili questioni di gabinetto, che gli sforzano a compiacergli. Tutt' i lor voti sono da tali questioni adulterati, avviluppati, confusi, soffocati, estorti: nè vi ha manco bisogno per le medesime, che l'oggetto sia d'alcuna importanza. Qualunque inezia basta a tanto, e anzi precisamente un' inezia: perchè appunto è sottinteso, ch'esse e per fino quelle, che decidono della caduta d'un gabinetto, non hanno alcun valore in sè medesime; ma semplicemente strategico. Fosse anche per giuocare un terno al lotto, quando un gabinetto pone o accetta una data proposta, quale indice di fiducia o di sfiducia, la diviene tantosto essenziale: nè vi ha anzi altra essenzialità, che questa. La volontà dunque, nemmeno quella della fazione ministeriale c'entra più: onde unicamente ci potrebbe quella de' ministri entrare. — Se non che, qui mi si può osservare, veggiamo pur qualche volta, i suffragi degli elettori non assecondare i ministri, o quelli degli eletti abbandonargli. — Certo, che questo accade; altrimenti non si muterebbero i ministri stessi: ma questo appunto mi avvia a dimostrare l'ultimo assunto, ch'io m'era proposto. Vale a dire, che nel nostro sistema costituzionale fino la volontà de' depositari della podestà esecutiva vien meno. Ed anzi tutto si vede chiaro, ch'essi quella speciale funzione loro demandata, e da cui prendono il nome, ch'è di ministrare lo stato pel principe, non la esercitano, nè la possono esercitare. Assorti nelle guerricciuole parlamentari continuamente e quasi esclusivamente, tengono il proprio ufficio come cosa secondaria; e lo commettono alla balia de' propri dicasteri, che a lor volta lo commettono alla balia della ventura. Tutta la loro attività si spiega, logora ed esaurisce in tali guerricciuole: nè si possono curar d'altro, che di tenere in ordinanza i propri seguaci, e di vigilare, infiacchire e debellare gli antagonisti. Niente quindi di proprio, di originale e di vigoroso possono anche in questo campo fare: eccetto che se per l'aura d'una gran fama potessero fare i prepotenti, e governare in effetto, come Camillo di Cavour per alcun tempo, a modo assoluto. Si usa anzi contro la intraveduta loro inanità costituzionale invocare cotale esempio, adducendo,

come quegli potè co' consigli ragunati in parlamento « fare l'Italia ». Per altro in questo caso il parlamento non sarebbe, che una *mera parvenza*, governandosi non con esso e in grazia di esso, ma in onta e contro: e si vanterebbero i suoi ordini, proprio per deludergli. Tutta l'abilità starebbe nel fingere, che ci sia, e nel trattarlo, come non ci fosse, mediante un giuoco di lustre e di pressioni: il che, quanto sia decoroso e leale, lascio di giudicare. Nondimeno, poich' esso non sarebbe più che un impaccio; e, in vece di trarne vantaggio, si avrebbe a schermirsene, tanto sarebbe, che alla bella prima si preterisse.

CXXIII. Governo privo d' autorità e d' efficacia.

La podestà dittatoria di quel valente uomo, e così quella, cui poscia imitò in Germania Ottone di Bismarck, erano del resto dalle circostanze straordinarie, che richiedono mezzi e di regola anche uomini straordinari imposte: e meglio anzi sarebbe, che le fossero state più risolte e più sincere. Quando poi da codeste straordinarietà si prescinda, nelle quali press' a poco i parlamenti si degradano sino alla bassezza di stupide turbe plaudenti; non si può tirare innanzi, che pascendosi e pascendogli di vento. La forza e la durata de' ministri dipendendo dall' appoggio della rispettiva fazione, bisogna cioè costringere questa ad arar diritto. Onde, il pungolo non potendosi usare, usasi a tale uopo un seguito continuo di compiacenze e di astuzie, nelle quali le idee e le considerazioni in genere del pubblico bene non hanno punto luogo. Imperocchè, se la fazione avesse proprie idee, come le avrebbe una vera parte politica, allora sarebbe da queste ispirata e unita. Sendone in vece priva, bisogna con argomenti per lo meno accessori e artificiosi guidarla e raffermarla. Il modo migliore sarebbe quello di far niente; perchè appunto è impossibile con tal sistema di fare alcuna cosa bene, o di proprio capo. Tanto che, quando occorre tra noi compilar codici o leggi organiche, convenne, traendo pretesto da una guerra o da altro tal motivo estraneo alla legislazione, impetrare pieni poteri dal parlamento; e cioè prescindere dalla sua opera, ch' esser diceasi legislativa. Ma, dovendosi pur qualche cosa fare, è giocoforza farla male e non di proprio capo (cioè non nel modo, che si presume voluto); e per solito a vicenda ingannandosi, benchè senza malvagio fine,

ministri e deputati. L' *ambiguità* quindi è la naturale strategia, a cui bisogna ricorrere; e che si vede appunto abbracciata per superare in genere tutte le difficoltà superabili. Noto è, come tra noi, nelle consulte e nelle deliberazioni del parlamento, le formule de' partiti o (come le si chiamano ora) gli « ordini del giorno » si succedano, s'incrocino, s'arruffino, s'azzuffino e s'arrabattino con una tal vertigine, da convertirsi in disordini del giorno. Chi è buono di capirne qualche cosa, val più di Edipo; ma è a dubitar forte, che molte volte non gli capiscano le sfingi stesse, che gli presentano. Dovendosi conciliare gli opposti pareri, e a tale uopo cercare, che ognuno vi sembri incluso; vince di regola la formula equivoca, o quella, che non ha verun senso affatto. Il risultato è, che il pensiero di nessuno si può manifestare; e che, mentre le necessità urgenti dello stato dettano i loro imperiosi comandi, fra le medesime si naviga cogli spediti, co' capricci e cogli enigmi, fin dove si può con tali timoni navigare. Non più quindi la libera elezione; ma il caso o una possa indefinibile, di cui sono vittime e strumenti inconsapevoli, deputati e ministri, regge lo stato. Come uomini ascritti a una segreta congiura, mossi e tenuti sgomenti da capi ignoti, nè gli uni, nè gli altri possono più del proprio arbitrio usare, e nemmeno un proprio discernimento conservare. Il rispetto alle convinzioni individuali, alla voce della coscienza e alla volontà del popolo, che unico potrebbe stabilire un governo perpetuo e impersonale, e in uno fervido di consigli e d'opere, fu proscritto, per avere una fazione ligia e fedele; senza cui, dicesi, che non si può governare. Ciò non ostante, questa per quelle medesime considerazioni puramente soggettive, da cui ebbe vita, langue, ondeggia, periclitata. E viene finalmente il giorno, che i duci si trovano disertati dalle milizie, in quella medesima guisa, che le rannodarono. Ch'è quella appunto alla barbara, tra i nappi di cervogia..., cioè no, tra i calici di malvagia, confessata a Legnago da un celebrato maestro di questa sorta di dottrine civili.

CXXIV. Anarchia insita al reggimento borghese.

Quanto è fin qui stato esposto sulla pratica applicazione della nostra forma politica chiaro manifesta, che nè la volontà del principe, nè quella del senato, nè quella del popolo (supposto,

che fosse tale il corpo elettorale o il corpo da esso eletto), e nemmeno quelle delle fazioni e de' ministri comandano. Qualche volontà clandestina naturalmente si sostituisce a tutte queste, che potrebb'esser quella della plutocrazia o della tirannide, cui io qui svelo. E certamente, quando nel seguito di questo libro vedremo, come con questa forma si è resa la nazione un patrimonio della borghesia e ricettata fin la patria in ghetto, ci dovremo convincere, che quella sola volontà impera, e che tutti dall'alto al basso, senz'accorgersi, la riveriscono. A non tener conto di ciò ora, siccome la borghesia (dico quella vera) di regola non ambisce di governare direttamente, nè il ghetto osa esporsi di troppo; già il lor fine è raggiunto, quando niuno governi, e possano essi impunemente attendere a' loro affari. La essenza del governo bórghese è quindi l'*anarchia*: nel doppio senso, che effettivamente non si governa, e che niuno ha virtualmente il potere e il modo di governare. Volendosi, in altri termini, senza freno alcuno succhiare il sangue al popolo, e senza proprio pericolo rovinare lo stato, si è inventato il *parlamentarismo*. Il quale non potrebb'essere più acconcio a favorire gli abusi, e insieme più atto a mascherargli: dappoichè l'assurdo e l'illusione sono i suoi cardini. Sotto nome di *separazione* de' poteri costituzionali, di *equilibrio* tra gli ordini supremi, di *vicenda* delle parti e di che so io; si è fondato il reggimento sulla diffidenza, sulla discordia e sull'impotenza. La podestà esecutiva è inceppata ne' suoi movimenti; e insieme, ponendosi sotto l'egida de' corpi legislativi, e dando una forma legittima e un'aria liberalesca a' propri atti, perde quel principale stimolo al bene e ostacolo al male, che potrebbe nella propria responsabilità trovare. I corpi legislativi a lor volta si struggono in vane gare e in vane ciancie: nelle quali non è lecito nemmeno a' più valorosi uomini (molti de' quali seggono, come ho detto, in essi) operar niente di buono. Il lor cuore e la loro mente, i loro affetti e le lor cognizioni non valgono niente colà entro: anzi d'ordinario, essi i primi, sono il ludibrio de' più furbi e de' più oscuri. Essi prestano i lor nomi illustri, i lor passati gloriosi, le loro fame pure, le loro vite incontaminate a pochi altri, che se ne valgono di bandiera e di salvaguardia. E il peggior guaio è, che questo inutile tramestio e questo sonoro vaniloquio si prendono per libertà; dappoichè appunto i nostri moderati di ogni specie credono e fanno credere, che la libertà stiasi in tale logomachia! Non nego, ch'essi

tutti non l' amino sinceramente, nè che la forma da loro instaurata non ne conceda molta, e anche per certi conti soverchia. Ma è una libertà formale, e sopra tutto falsa: è la libertà ai malvagi d' infestare, e agl' innocenti di rompersi il collo. È la libertà, con cui la borghesia ha raggiunto il suo intento; e, raggiungendolo, ne lo ha reso grato. Ha mandato censettanta avvocati alla camera: potea far di più, per ammannire al pubblico uno spettacolo permanente di fasti curiali, di orazioni prolisse e di dispute sottili? Costa veramente un po' caro tale spettacolo, cui la nazione paga colla propria umiliazione e col proprio scadimento: ma che importa?

CXXV. Reggimento senza ossequio pubblico.

Oltre le calamità, che col reggimento politico dianzi descritto si andarono accumulando per un' ineluttabile conseguenza, e che verrò in seguito esponendo; due sinistri sintomi si sono sin d' ora manifestati. Da un lato la stima e la riverenza universale non lo suffragano, e dall' altro i buoni lo sfuggono: onde si è, per causa d' entrambi, dalla nazione divorziato. Que' pochi, che si affaccendano o sognano d' affaccendarsi, reputano, che lo spirito della nazione sia tutto raccolto e intento nel loro perditempo e perduto parlamentare: nè s' avvegono, ch' essa gli ascolta tra indifferente e nauseata. Spesso i consigli vanno deserti, o fungono irregolarmente con una pienezza fittizia e coatta; perchè i più degli stessi consiglieri si stancano di dovere assistervi, come semplici uditori e pazienti. E spesso dalla urgenza de' bisogni pubblici e dalla imminenza de' termini fatali, se non anche dalla voglia di sciogliersi per le ferie natalizie e pasquali, si decidono senza riflessione e senza serietà. Tre quinti appena degli elettori partecipano a' comizi; e i più, tirati per forza o da privati riguardi o scongiuri, come se si trattasse di cosa, che a loro non cale. È un fatto innegabile, che questi medesimi non pregiano niente il proprio privilegio; e parlano de' propri mandatari generalmente a un modo, che arieggia la noncuranza o il fastidio. La stessa stampa ministeriale, sotto il governo de' moderati primi, ogni qual volta l' uno o l' altro consiglio mostrava alcuna velleità d' indipendenza, ricolmavagli d' oltraggi impuni, o gli trattava come branchi di chiacchieroni e di fannulloni. È questo il rispetto, che gl' ispiratori di cotale stampa professavano verso i supremi corpi

dello stato, partecipi della sovranità, e a cui spetta la medesima maestà del principe! Sfido del resto chiunque a dimostrarmi, che tali corpi godano il prestigio, io non dico delle camere inglesi; ma nemmeno de' più oscuri consiglieri de' più oscuri staterelli. Le persone tutte, che ressero lo stato, anche le più integre e le più devote al pubblico bene, furono tal volta da libellisti e novellieri spudorati vilipeso con una furia, che minacciava le riputazioni più inconcuse e più degne; e costringeva quasi gli onesti a ritrarsi da un agone, ove non era più salvo l'onore. E cessarono codesti novellieri e libellisti prima per propria stanchezza, che perchè ne' terzi venisse meno il piacere dello scandalo o la voluttà del fango. Quanto al governo, se si reputasse un'entità astratta, superiore alle discordie, alle passioni e agli stessi uomini, avrebbe quell'augusto carattere, per cui gli antichi come capo della patria lo veneravano. Inteso in vece come cosa faziosa, non dà luogo, che a' sentimenti, cui le fazioni possono meritare; gli atti improvvidi e le persone scrollate nella lor fama, insidiate nella loro autorità, spossate nel loro pensiero. In fatti l'eterno cicaleggio e la ignobil zuffa, a cui devono queste assistere e da cui schermirsi, ne logora fino le forze morali in guisa, che si può dire essere tra noi l'agone politico un Saturno, che le divora, come per troppi esempi si potrebbe comprovare. Nel primo trimestre del 1877 assistemmo alla enormità di una scissura fin tra' medesimi governanti, i cui giornali divisi faceano strazio dell'uno o dell'altro di loro: ed è facile concepire, che ossequio possa un governo con tali mezzi mantenere. Poco appresso assistemmo pure alla vergogna, che due così detti *ministri dell'interno*, cui io presumo a torto imputati, si dovessero di seguito dimettere (come dicono nel loro gergo questi giornali) « per causa di pubblica moralità ». E, nella tornata de' 14 dicembre 1877, chiedendo 162 deputati contro 184, che il governo rispettasse il segreto telegrafico, non si sa tra costoro stessi chi avesse della pubblica dignità concetto peggiore. Prescindendo da ciò (ch'è difetto anche d'uomini) e solamente curandosi del difetto de' sistemi, questi soli bastano a gettare il *discredito* su tutta la pubblica azione. Noi siamo a tal punto, che il governo del regno d'Italia, cioè d'uno stato d'oltre ventisette milioni di regnicoli; non ha una millesima parte del prestigio goduto dal governo della repubblica di Sammarino, cioè d'uno stato di appena settemila cittadini. E chi ne dubitasse,

salga il Titano, che non è lunge; e vegga in sì umil fortuna, cosa sia un governo all'antica, e quale venerazione e quanto amore lo circondi!

CXXVI. Reggimento senza pubblico seguito.

Vi è poi l'altro sintomo, che troppi si ritraggono dalla civil palestra, quasi non vi possano più trovare nè il modo di fare il bene, nè la possibilità di rimanersi buoni. E questo non potrebbe esser peggiore; perchè non vi può essere più terribile *condanna* per una qualsiasi specie di reggimento, che di essere da quelli abbandonata. Avendo sotto gli occhi un numero così considerevole di strepitosi attori, noi non ci accorgiamo di tutti gli altri, che lasciano loro il campo franco; e che sono i più. Già in diciott'anni, e in tanta impazienza senile della gioventù di affrettare il corso d'un'effimera esistenza; niuno è sorto, degno di succedere a coloro, cui le inesorabili Parche incalzano alla triste riviera d'Acheronte. Molti uomini egregi quindi son morti, senza che i vivi ne occupino il luogo: e lo stabilimento da' primi eretto non dà più alcun frutto, nè mette più rami, come albero esausto, che attende la bipenne. Oltre a tanta sterilità nuova, quante vecchie forze, che avrebbero potuto agire per la patria, non si rimasero, rimangono e rimarranno inerti? Sono forse le intelligenze più robuste e le coscienze più trepide: le quali sdegnano un arringo, ove la mente è un impedimento e il cuore un tormento; ed ove il maneggio e l'astuzia ne assumono le veci. E anzi tutto da quale ambizione potrebbero esser lusingate, se da canto alle vittime degli antichi carnefici siedono i satelliti di costoro; e omai non avanza più alcun pubblico onore, che non meriti di essere negletto? Pognamo, che le stalle d'Augia si ripulissero, e che i buoni non si trovassero in altra compagnia, tranne co' pari loro: che cosa potrebbero eglino fare? Io ho attentamente e religiosamente considerato le ragioni, che Marco Tullio Cicerone adduce nella sua *Repubblica* a biasimo di coloro, che ne' difficili momenti della patria ricusano di prestarle soccorso: e sono veramente gravi e giuste. Ma egli dimenticò quella, che sta a discolpa de' suoi biasimati; e per cui cagione appunto egli si affaccendò inutilmente e ingloriosamente a salvare la crollante libertà romana. Che cioè vi sono certi sistemi, co' quali a niun modo si può fare il bene; e

ne' quali la propria partecipazione non farebbe altro, che coadiuvare e condecorare il male, e addossarne il carico e il rimorso. Le cause sante si debbono per fermo difendere, con ogni mezzo e ad ogni costo: ma più difesero, presso i secoli futuri, la causa di quella libertà Catone e Bruto, offerendole la vita; ch'egli, arrovellandosi e dimenandosi, fino a che Antonio gli conficcasse il teschio sui rostri. Il ricusare, non di servir la patria, ma di servirla co' sistemi predetti, è una determinazione da tempi disperati; la quale può essere da' medesimi resa necessaria. Perchè, sebbene non vi sia scusa alcuna, che possa dispensare dal servir la patria: per servirla, bisogna scerre altri modi, che quelli con cui si servirebbero in vece i suoi nemici. Se più fossero valorosi, questi si potrebbero valere de' cattivi ordini, per togliergli e per rovinargli: e allora non sarebbero leali. Se vogliono esser leali, come debbono, osservando certe forme e accettando di agire con le medesime, debbono di necessità rendersi faziosi per avere alcuna efficacia; e così cooperare all'esito loro fatale e contrarne la relativa mallevadoria. Se poi i valorosi sono pochi è anche peggio: giacchè non hanno nè la possibilità d'indirizzare gli errori, nè di far udire tra gli urli congiurati la digna protesta della verità misconosciuta. Se taciono, approvano col silenzio; se parlano, eccitano la beffa, e rendono di giunta spregevole la causa vinta. Così scende ignoto e inutile il loro voto nell'urna: mentre la loro memoria si rimane gravata, per essere complici, benchè ricalcitrando, benchè gemendo, del lento assassinio della patria. Verrà tempo, che non si troverà più alcun utile di senno, il quale voglia assumere tal sorta di complicità; e il segno più chiaro della già incominciata dissoluzione. I perche' si arrabattano taluni a inferir colpi a un mostro moribondo? che di meglio, di lasciarlo in balia della propria sorte? e chi lo può salvare, se gli manca la vita?...

AMMINISTRAZIONE BORGHESE.

CXXVII. Unificazione romana delle genti.

Concepito lo stato e attuato il reggimento nella guisa anzi esposta, se ne potrebbero argomentare le imprese, senza bisogno d'altro. Accingendomi però ora a raccontare anche queste, prima di considerare il pratico andamento de' pubblici servigi, e i frutti amari, che la nazione ne colse; gioverà, ch'io tratti della gestione de' nazionali affari, intesa come politica funzione in generale. Al quale uopo, siccome ciascun popolo vuol essere considerato rispetto agli altri e a sè medesimo (perchè la sua vita civile in ambo i modi si manifesta), parlerò partitamente dell'*amministrazione* sotto l'uno e l'altro rispetto. Cominciando adunque da' *rapporti esterni*, parrebbe, che ne' tempi moderni non la potesse esser migliore, sia che si riguardi all'Europa intiera, sia che all'Italia sola. Perciocchè l'Italia potè con quella acquistare un'unità almeno esteriore, e una libertà almeno formale; e l'Europa instaurare il proprio primato sulle genti, e migliorare il diritto delle medesime. Non vi ha dubbio in fatti, che questa oggidì prevalga sulle altre parti del mondo, non solamente perchè niuno de' 309,580,000 europei obbedisce alle altre parti (mentre 292,820,000 tra asiatici, americani, africani e oceanici obbediscono a lei): sì perchè in sostanza la potenza sua si fa in tutto il globo sentire. Nè vi ha pur dubbio, che con le *legazioni* permanenti e i molteplici *trattati*, che collegano i popoli tra loro, le relazioni internazionali non si sieno da alcun tempo in qua alquanto avvantaggiate. Ma è a dubitar molto tuttavia, se questi fatti tutti sieno ottimi; specialmente paragonandogli a quelli, cui il genere umano sospira, e cui Roma, diciotto secoli or sono, quasi averrà. La grandezza della romana opera è tutta espressa in queste parole di un ignaro e inconsapevole giudeo, che non potreb-

bero essere più semplici e più sublimi. « Un decreto uscì da parte di Cesare Augusto, che tutto il mondo fosse rassegnato » (*Vangelo* di Luca, II, 1). Prima non conoscevano le genti assetto fermo e generale fra loro: poichè tale non chiamo quello degli asiatici dispotismi; nè quelle stesse leghe greche e italiche, tra stirpi del medesimo sangue e supplici alla medesima ara. Roma sola assorge al divino concetto di ricongiungerle tutte nell'umanità, invitando l'orbe a inurbarsi. Niuno può negarle la gloria di aver fatto quello, che innanzi non si era mai veduto, nè più dopo si vide: chiuso il tempio di Giano, comunicato la sua cittadinanza ai sudditi, e uguagliato i vincitori e i vinti. Il vocabolo stesso di *civiltà*, con cui noi indichiamo ancora il regolato e progredito vivere de' mortali, viene appunto da codesta estensione delle prerogative della città eterna al mondo. Onde l'imperatore Claudio, arringando per estenderne la più cospicua ai galli transalpini, disse: che « da tutt' Italia furono chiamati uomini in senato; e in ultimo fino dall'Alpi, a fine d'accreocere, non a un uomo per volta, ma a cittadi, a nazioni il nostro nome.... I loro discendenti ci sono, e amano questa patria al par di noi. La rovina de' Lacedemoni e degli Ateniesi, sì forti d'arme, che fu, se non il cacciar via i vinti, come strani? Ma il nostro padre Romulo ebbe tal sapienza, che molti popoli vide suoi nemici e cittadini in un dì ». E Petilio Cerialle legato, scongiurando all'amistà i treviri ribellati e da lui domi, disse: che omai essi e tutt' i popoli aveano per patria comune Roma; e co' figli di questa formavano una famiglia sola, cui era massimo bene mantenere. « Perciocchè cacciati (gli ikdii ne guardino) i Romani, chi non vede che tutte le genti s'azzufferanno tra loro? Fortuna e militare scienza hanno per ottocento anni sì tenacemente questa macchina d'imperio collegata, che niuno tenterà scommetterla, che sotto non ci rimanga » (*Annali* di Tacito, XI, 24, e *Storie*, IV, 74).

CXXVIII. Disunione barbarica delle genti.

So, che queste cose non piacciono adesso: bastano al mio intento di dimostrare, che anche quanto all'umana colleganza siamo bene inferiori noi di quegl'infamati romani. Imperocchè, per opera de' consanguinei di que' famosi treviri, appunto accadde, che, cacciatine i romani, le genti s'azzuffassero tra loro e, scom-

messone l'imperio, vi rimanessero sotto. Mentre in oriente l'immensa mole, ruinando per più di dieci secoli sino al principiare dell'evo moderno sotto i colpi de' parti, de' persiani, de' bulgari, degli slavi, degli arabi e de' turchi, lasciò alla fine quelle celebri contrade in preda a tal desolazione, che tuttavia le rimangono squallidi deserti; in occidente i barbari irruperono, e ne distrussero la civiltà presto. Per più di cinque secoli regnano anche quivi le tenebre della morte: nè in altra guisa la luce della vita riappare, che risorgendo la romanità oppressa e ricostituendo un simulacro degli antichi ordini. Alla fine, crollati anche questi al principiare dell'evo moderno, viene meno di nuovo tra' popoli ogni *nesso*; se non si voglia dir tale quello, che la pace di Veszalia inaugurò e che tuttavia dura. Da questo punto, sebbene spuntassero e splendessero le grandi nazioni moderne e le grandi monarchie oltramontane, l'Italia decadde, le razze settentrionali perdettero le loro domestiche libertà, e l'Europa si disgregò. Si fa oggi sentire il bisogno d'un arbitrato internazionale, che non sarebbe del resto, se non un parziale ritorno alla pristina unità: ma intanto la concordia europea non ha, che una base incerta e falsa. L'equilibrio e il contrappeso delle forze (cose puramente negative e fittizie) non consentono alle diverse genti di amarsi, di agire secondo un comune disegno e di osservare gli eterni decreti all'umanità prefissi. Nè hanno pur modo di conservarsi; dappoichè ogni potentato, che lo abbia veramente voluto, gli dispreggò. E, per non dire, che de' più recenti casi, in men d'un secolo prima Napoleone Bonaparte, poi la nordica tetrarchia ed oggi la casa di Brandeburgo gl'infransero; e minaccia infrangergli l'autocrazia moscovitica. Se, in questo impossibile stato di cose, il *diritto internazionale*, ch'è precisamente il diritto dell'umanità disgregata, si disviluppò, ne daremo noi merito a quelli? Fatto sta, che in onta a più umane regole di pace e di guerra, la pace ora non è meno vacillante e infeconda, nè la guerra meno frequente e funesta. Il *diritto di conquista* fino su popoli affini e finitimi è ammesso, e testè sull'Alsazia e sulla Lorena cinicamente esercitato. Sugli strani e sui lontani poi, con una brutalità, che gli antichi conquistatori dell'universo non avrebbero, neppur contro antropofagi, usata. I coloni europei si stabilirono oltre l'Atlantico, macellando a dirittura i nativi: e a un di presso anche al presente si stabiliscono in Asia, Africa e Oceania, ricacciandogli, assottigliandogli e decimandogli come armenti. La più illustre nazione d'Europa

governa un ampio impero, come una fattoria, e gli altri suoi possedimenti, come scali. Nè considera i suoi rapporti con altre contrade, se non ne' riguardi mercantili, e queste, se non quali piazze del suo traffico cartaginese. Tratta cristiani e maomettani alla medesima stregua: sacrifica anche gli uni agli altri: soggioga, domina e baratta i popoli, cui non inebria, non addormenta e non avvelena. E le pare di aver adempito anche di troppo il suo debito verso la grande umana famiglia, quando, sicura ne' suoi lidi, sfugge le pugne, a cui incita, e plaude agli oppressi, cui abbandona.... Così l'Europa è assai lunge ancora di vedere accomodate le proprie controversie: e, mentre la Polonia e la Grecia attendono la propria risurrezione, la Slavia sta per assodarsi e la Turchia per dissolversi, la Francia cova il risentimento e medita la riscossa, e la Germania e la Russia gravitano coll' immane peso; l'Europa tutta arde nelle viscere come un vulcano. La sua diplomazia non ha omai altro compito, che di differire e attutire le ostilità aperte, aumentando e inasprendo le nascose; salvo a ratificare ognora i fatti contro sua voglia compiuti. Prova maggiore della sua inanità, della gelosia, della diffidenza e dell'egoismo odierno internazionale, non si potrebbe addurre, di quella *questione d' oriente*, obietto di dispute sterili e secolari. Chè, mentre un sol cenno dell' Europa unita basterebbe a risolverla, e a ridonare alla civiltà e a sè medesima la comun culla del genere umano; pure non sa o non vuol darlo. Nè probabilmente avrà altro esito quella questione, che una partizione tra gli arbitri neutri, come tra masnadieri sopraggiunti, delle spoglie degli assassinati. Ma può esser lo stato d' Europa peggiore, quando si considera, ch' ella in piena pace ha bisogno, e per ritardar la guerra, di 5, 837, 000 armati? E, se non è sintomo di orribil male cedeo, che travaglia i tempi presenti, qual dunque sarà?

CXXIX. *Eserciti della borghesia enormi e pacifici.*

Uno de' punti più ardui, per cui io ho affaticato a rendermi ragione, di certe circostanze, che accompagnano la signoria borghese in Europa; è appunto questa coincidenza della medesima e delle enormi e pacifiche soldatesche. Essa naturalmente aborre le armi: si consuma o, a dir meglio, consuma i popoli per mantenerle co' danari, che altrimenti diverrebbero suoi; e privasi di

tante braccia, che potrebbero nelle officine e ne' campi servirla. Qualche cosa certamente guadagna nelle aziende e provvedigioni militari, ne' grossi improntamenti di pecunia, che occorrono a tale uopo, e ne' bottini, che ne seguitano. Ciò non ostante, se in complesso pur ci dee perdere, oh perchè dunque tiene ella in armi tanta moltitudine? Per rispondere anche a questo, io penso prima di tutto, ch'ella dovesse soggiacere di necessità alle conseguenze del barbarico assetto mondiale ora accennato, ed entro il quale pullulò e prosperò. Quando una gran parte del mondo quietava nella romana unità, benchè vi fossero infiniti nemici vigorosissimi da respingere alle frontiere; bastavano dugentomila soldati nelle legioni nostre, e circa altrettanti d'ajuti. Queste erano appunto le belliche forze sotto Tiberio: ma, venuti i barbari, tutti costoro erano in armi. E anche di poi, quando con la caduta dell'impero romano germanico e della politica primazia papale, risollevarono il capo, dovettero adottare qualche cosa di somigliante. Si dà generalmente a Napoleone Bonaparte la colpa di aver ingiunto all'Europa gli *eserciti stanziati*: quantunque veramente la Svezia, la Prussia e gli altri vassalli, al predetto impero felloni, ne lo avessero preceduto. Vero è, che prima di lui la Francia e molti altri regni si accontentavano di poca gente d'armi, di poche cerne e di pochi svizzeri. Nondimeno, co' nuovi vapori di Marte, che quindi avvolsero l'Europa, dovettero di necessità commettersi tutti alle grosse milizie. La prevalenza della cavalleria erasi col dechino della nobiltà feudale e delle compagnie di ventura dileguata: ingaggiare lanzi e altre milizie a soldo non bastava più; e naturalmente si venne alla *coscrizione* forzata de' sudditi. Entrate le potenze su questa via, non conobbero più termini: perchè (volendo vivere divise, dovendo vigilare alla propria conservazione e avendo un mezzo molto spiccio d'agguerrirsi) una sola, che tenga un forte nerbo di guerra, costringe le rimanenti a imitarla. Parrebbe sì, che le potessero tuttavia accordarsi a diminuirle proporzionalmente, secondo il ragguaglio delle rispettive forze attuali. In modo che chi ne ha cento, le riduca a dieci, e chi cinquanta, a cinque; e così tutte di conserva, senza che niuna si trovi più affievolita in faccia alle altre. Ma nemmeno tale accordo è possibile; dacchè primieramente occorre impedire a' soggetti di ribellarsi. Onde (per esempio) le tre potenze, che si divisero la Polonia, s'anco non avessero a temer niente, nè ad agognar niente al di fuori, solamente per non perdere i frutti dell'antico misfatto,

debbono appuntarle contro due o tre cento mila bajonette. Poi, per le controversie esterne non composte e pe' fomiti d'odio rimasti, debbono anche verso gli stranieri premunirsi. Onde non potrebbe la Germania disarmare, sin che possiede di qua dal Reno un lembo 'di terra; nè conseguentemente la Francia. La sola adizione della eredità turchesca è una perenne causa di litigi: ed, anche se questa non ci fosse, lo assetto a nazioni (a cui tendono irresistibilmente le politiche compagi ora, e secondo cui dee rimutarsi l'Europa) basta a tener vivo per lungo tempo un focolare di guerra. Or dunque la borghesia si trovò esaltata al trono tra queste difficoltà, ingenerate dal dissidio e dalla rapina, cui deve suo mal grado soffrire: ma di proprio vi aggiunse quella creata da' suoi freddi e codardi istinti. Senza di esse in fatti, ella avrebbe a un di presso fatto ciò, che Cartagine a' tempi antichi ed indi (quando il terzo ceto prevalse) i comuni italiani: vale a dire condotto *bande mercenarie*, che sono le vere milizie borghesi. Per causa di esse in vece dovè alla coscrizione militare ricorrere; e quindi, per la propria avidità e per la propria paura, spingerla allo stremo, che presentemente si vede. Imperocchè, s'ella non ci fosse, tutta questa gente, che tiene le mani sull'elsa, sguainerebbe la spada: e almen si saprebbe una volta, di che morte si dovesse morire. Ella in vece, sapendo che le guerre ruinerebbero i suoi commerci e insieme susciterebbero istinti contrari a' suoi, e cercando di allontanar la catastrofe, che l'attende, s'oppone di dì in dì alle medesime. O, quando le scoppiano, le soffoca tosto, e insieme ne sperde i dolorosi beneficii, cui potrebbon dare. Non risolvendosi così mai le contese, bisogna star sempre preparati alle battaglie, per prorogarle o deludere; e prepararvisi tanto più vigorosamente, quanto più le si prorogano o deludono. E quindi si spiega, come i molti e inoperosi soldati sieno della tirannide borghese gli adatti e indispensabili pretoriani.

CXXX. *Maturi destini d'Italia nel cinquantanove.*

Non pare adunque per quel, che si vide fin qui, che le sorti d'Europa sieno molto felici: ma, tornando ora alle cose nostre, qui a primo aspetto parrebbe, non ce ne dovessimo, che rallegrare. E veramente vi è tanto di che rallegrarsi, ch'io, sebbene in queste tanto crucciate pagine, per parte mia esulto. In brevi

anni vedemmo l'Italia sorgere dal suo sepolcro, riunita nelle sue membra, libera dallo straniero, seduta tra' primi potentati del globo. Cioè vedemmo noi ora quello, che non si era più veduto da' romani in poi, e che cinquanta generazioni qui sepolte sospirarono in vano. Al che dovriano por mente que' giovanetti: i quali, giunti così commodamente a una felicità, che sembra a' vecchi un sogno, nè si curano di rendere la patria risorta degna del suo nome, e nè quasi d'amarla e di stimarla; vantandosi essi, nati da servi, già cittadini del mondo. Dico tuttavia, che, s'io mi sento inondar di gioja il petto e inumidire il ciglio, considerando la presente fortuna della patria; ciò non vieta, che debbansene deplorare i mali orribili, che ancora la travagliano, e fin quasi i modi, ond' ella vi giunse. Auzi, s'io non attribuisi il merito della sua risurrezione ai patimenti e alle virtù de' tanti suoi figli, che ne' tempi anteriori la predisposero; dubiterei, potessimo noi godere ora una felicità, che non fosse meritata. Il vero è per altro, che le cose italiane volsero a bene, perch' erano omai prossime al porto: e talmente, che, se non in sì rapidi istanti, in un tempo più lungo, ma forse anche meglio, sariano approdate. L'Italia ha il vanto di avere la prima alle altre nazioni europee, e anche alla tedesca, dato l'esempio di ricostituirsi una e indipendente. Non pertanto il movimento ricostitutivo delle nazioni è nell'età nostra così deciso e spiccato, che, se vi è concetto storico e vocazione propria, da discernersi nella medesima, è appunto questo. L'Italia precede (e io non so, in che cosa non abbia preceduto altrui), perchè più oppressa di tutte, e più di tutte dall'empia congrega, che si dimandò *santa alleanza*, abbandonata a una sorte insopportabile; e perchè insieme, come più nobile, più insofferente del giogo. Non era un'inezia, dopo tutto, tenere sotto il capestro più di ventisette milioni d'uomini, di una stirpe generosa, con gloriose memorie, e non affatto decaduti, non rozzi, non vili. Occorreva una continua oppressione in urto co' sentimenti umani; e un incessante spettacolo di crudeltà, minaccioso a tutti. Tanto più, che, per quanto quella imperversasse, non ne era mai la nazione doma: nè mai si stancavano i suoi profeti di protestare, d'imprecare e di lamentarsi; nè mai i suoi martiri di cospirare, di pugnare e d'immolarsi. La violenza più brutale durava omai da quasi mezzo secolo; e, massime dopo il quarantanove, senza tregua e senza un barlume di speranza, che potesse cessare o temperarsi mai. La stessa barbara Europa n'era infastidita: e così cominciarono quel-

le, cui si dissero sue *simpatie*, verso questo popolo di cantanti, di pifferari e di lazzaroni, che qualche volta si trasformava (sempre a sua detta) in un popolo di profughi, di banditi e di regicidi. Così l' Austria, diretta e indiretta autrice di quella oppressione, si trovò da tutti quanti gli antichi sozi deserta. E, poichè era di giunta dagl' intestini travagli affannata, bastava minor possa per oppugnarla. In tal condizione di cose, e precisamente nel cinquantanove, un concorde e forte volere degl' italiani, che tutti fossero accorsi sotto il vessillo del re, a cui diedero il nome di *galantuomo*, avrebbe potuto affrontarla. Prevalendo per altro un volere concorde sì, ma (per causa della borghesia) fiacco, potè questo solamente colle armi alleate d' un usurpatore straniero, a cui necessitava infrangere i trattati del quindici e dare alcun fulgore alla propria pallida stella, e a cui l' Europa, per le or dette ragioni, lasciò libero il passo; potè, dico, affrontarla e sconfiggerla.

CXXXI. Guerra lombarda.

Fin qui non lice all' *arte politica* borghese menar vampo: perchè, pronta la materia e scoccata l' ora, in un modo o nell' altro qualche cosa doveasi fare; e non si è fatto il meglio. Il meglio era, che quell' unanime impeto degl' italiani a sbarazzarsi de' propri tirannetti, si fosse manifestato prima o all' infuori del napoleonico patrocinio. E che quindi il re, unendo le piemontesi alle altre armi regolari delle dedite provincie, e invitando gl' italiani tutti al gran cimento, atteso da' secoli, fosse così sceso in campo. Nel cinquantanove, per le ridette ragioni, l' Austria non era più in grado di difendere i suoi satrapi di qui contra i sudditi, che si fossero ribellati. E, qualche anno appresso, poteva l' Italia opporre un esercito, non punto inferiore a quello, di che essa avrebbe potuto ne' suoi domini cisalpini disporre. Se questo partito, certamente eroico, ma unico degno e salutare, non prevalse, la colpa è tutta del terzo ceto. Il quale non ama tal sorta di ludi marziali punto; e preferì in vece, si sollevasse la patria dal sepolcro tra impuri amplessi, e quasi violata. Ad ogni modo, accogliendosi questo mezzo, e posto altresì, che l' altro fosse temerario, e non si potesse del predetto patrocinio fare a meno mai: dacchè, mercè sua, erasi cacciato dalla Lombardia l' oppressore, e quindi

mano a mano incorporata al Piemonte la massima parte della penisola; doveasi, almeno da questo punto, provvedere, che si compiesse l'impresa con la nostra virtù. Dato cioè, che per riscattarci, noi fossimo stati costretti a chiamar di nuovo armi straniere, e a collegarci con un usurpatore o, a dir meglio, a porci sotto la sua tutela; bisognava ad ogni costo emendare questo *peccato originale* del nostro presente rinascimento. La via di emendarlo eraci per sino dallo stesso collegato o tutore additata: tramutarci tosto in soldati, per divenire quel giorno cittadini, in cui con le sole nostre armi avessimo finito la guerra, sospesa a Villafranca. Ardeva l'Italia di tal fiamma, che si pensò assai più per più anni e con ogni spegnitojo ad estinguerla, di quello che si dovesse fare per accenderla. Nè sarebbero mancati i duci, che sempre nelle prove si formano, ed in qualunque insurrezione di popolo si svelano. Il solo pericolo, il solo sacrificio, la sola vittoria avriano potuto ridonare agl'italiani quel sentimento della propria dignità, quella riputazione all'esterno e quell'amore verso la libertà conseguita, cui non si può manco pregiare, quando non costa niente. Or tutto ciò alla borghesia non piaceva: sarebbe sorta l'Italia popolare, forte, onesta, genuina e vera; in vece dell'Italia falsa, debole, corrotta, bastarda e borghese. Armò quindi ella, se non altro per mostra, per vuotare l'erario e per succhiare i poveri; e perchè altrimenti le armi volontarie avrebberla rovesciata. Ma col recondito pensiero di non valersene, contando in vece di compier l'impresa co' protocolli, colle astuzie e co' prestiti pubblici.

CXXXII. Guerra veneta.

Venne finalmente l'occasione, e non da lei predisposta, che si dovesse ripigliar la pugna col nemico: e questa si fece; ma (ahimè) per la gloria bellica della nazione in guisa, che meglio sarebbe, non si fosse fatta. Il valore italiano non si smentì: ma noi vi giunsimo sì impreparati, e sì ci comportammo, che, se la *cessione della Venezia* non fosse stata innanzi stipulata, e la Prussia non avesse in Boemia e sul Meno quelle fulminee vittorie ottenuto, noi restavamo dopo Custoza, come dopo Novara, fracassati. Con questa grave macchia per altro, che allora quasi il solo Piemonte cimentavasi contro l'Austria integra e oltracotante: ora tutta Italia, e colla prima potenza militare del mondo, contro

l'Austria vulnerata e avvilita. Nè aveva fino allora l'Adriatico, testimone di tanti trionfi delle venete galee, e i cui flutti sospirano ancora il nuzial dono di san Marco, subito l'onta di *Lissa*. Noi potevamo, valicando l'Isonzo, e approdando in Istria o in Dalmazia, non solamente impossessarci della porta orientale d'Italia: si annientar per sempre l'austriaca marina, e calpestare il suolo straniero sino a Vienna. Questo era implicitamente prescritto dalle clausole stesse della lega, per renderla pari ed efficace; anche se dal giusto orgoglio di far risuonare il nostro nome nel covo degli antichi nostri oppressori non fosse stato consigliato. Questo non si volle: e così si condusse la guerra, che il nostro alleato osò malignamente reputarla un'infinta; e (patteggiando da solo l'armistizio) finirla, senza nemmeno più curarsi di noi. So, che queste vergogne le si sono già dimenticate, e che anzi nemmeno le si avvertirono, quando inflitte: ma non vi sarà italiano un giorno, che le dimentichi, fino a che non le abbia espiate. Chè non sogni l'Italia di godersi con sicurtà e con decoro la propria fortuna; non sogni di rialzare il capo fermamente e alteramente, se non ricovra sui campi bellici la propria coscienza e la propria virtù! Ma chi non consente ora meco in tale opinione, per lo meno dee concedermi, che la borghesia, vantantesi di aver essa liberato l'Italia, certo non la liberò a quel modo, che sogliono i popoli onorati. Ella in fatti, appena insediata nel nuovo regno, rintuzzò gli aneliti fieri del popolo in que' modi, che appresso dirò: perchè è questo uno de' suoi segreti di stato. E, mentre avrebbe potuto, e per le nostre angustie economiche dovuto, addestrarlo tutto a' bellici esercizi, ordinando una milizia simile a quella, che tengono gli svizzeri; conformossi al sistema europeo delle truppe grosse e pacifiche alle stanze. Fino a un certo punto, cioè fino al tramonto della pallida stella dianzi accennata, seguì a tale uopo il francese esempio: quando tramontò, il tedesco. E così anche noi abbiamo ora, non tutta la nazione atta a cangiarsi in esercito nel momento della guerra, a modo classico: ma un simulacro d'esercito di tutta la nazione in pace, a modo barbarico. Sarebbe troppo per verità chiederle, ch'ella avesse la necessaria penetrazione per cogliere queste differenze, e la necessaria originalità per abbracciare un sistema diverso dal tedesco. Non-dimeno anche con questo, a quel che sembra, noi non siamo più forti.

CXXXIII. **Milizia italiana.**

Secondo la *Legge de' 7 giugno 1875*, il servizio militare è qui obbligatorio per tutti, e il contingente annuale è di 65,000 uomini di primo bando, 35,000 di secondo e 45,000 di terzo. A mezzo l'anno 1875 avevamo 867,886 uomini descritti, benchè solamente 409,426 nella milizia stabile, di cui 204,255 sotto le insegne. E, poichè si ritiene, che siamo in grado di riunire al bisogno 300,000 soldati in prima linea, con 185,000 di supplemento; parrebbe, che noi avessimo la medesima forza de' nostri rinnegati avi. Certo da' romani in poi, non ebbimo tanti militi nostri sul nostro suolo: e sia benedetto questo giorno, in che gli abbiamo. Oh, avessimo in vece solamente dieci delle lor legioni, e per tutto il rimanente popolo gli ordini della loro milizia! So anche, che sono anticaglie questi ordini: pur chi considera quel mirabile e possente organismo delle legioni, ch'erano come città militari e ambulanti, e quella lor disciplina rigida, e tuttavia accompagnata da tanta espansione fraterna ne' fatti d'armi, e negli accampamenti da tanto vigore di vita civile e libera; si strugge con Machiavelli di rivedergli. Gli uomini qui sono que' medesimi: e, per ridivenir pari a' loro rinnegati avi, non mancano, che i santi ordini antichi, e la possibilità di mostrare il lor valore. Grazie al primo nucleo, ch'è la maggior gloria del Piemonte, e il maggior beneficio da esso reso alla comune patria, noi potemmo per altro in brevi anni costituire un *esercito*; la cui fedeltà è incrollabile, e in cui si concentra, corrobora e sublima tutto l'eroico cuore del popolo. Rimanga esso sempre fedele, perchè debbono i buoni soldati morire a piedi di quella bandiera, a cui hanno giurato fede: ma non isperi, fin che la borghesia regna; non isperi propizio il patrio Marte. Questa non ha lauri per esso, poichè aborre cordialmente i prodi: non simpatia, non ammirazione, non voglia d'adoperarlo. E, se lo potesse, come accennò in un certo momento di stremarlo, ne lo discioglierebbe tosto del tutto. Non potendone fare a meno, lo sopporta: e così lo strazia, che nè una professione propriamente militare abbia luogo, nè uno spirito bellicoso spunti, precludendone ogni via. I minori ufficiali non hanno altro avvenire, che d'imbrancarsi nella vecchiaja cogli altri invalidi dell'amministrazione pubblica, quando non sieno

prima, col pretesto di qualche riforma o riduzione organica, licenziati; e i generali, che di cangiarsi in diplomatici. Ma, se ad ogni modo la milizia di terra c'è, benchè mal ordinata e mal tenuta; oh, la marittima chi la sa trovare? Non vi è in Europa contrada, nemmeno la stessa insulare Inghilterra, che per la propria conformazione e ubicazione, anche a prescindere dalle tradizioni storiche, sia dalla natura destinata ad esser potenza navale, più della penisola nostra: tutta coste e porti, signora di due mari e chiave di tre parti del mondo. Appena ritornata in possesso di sè medesima, gridarono tutt' i suoi figli, che sono anche i più bravi marinai: *al mare*. Nè risparmiarono sacrifici, pur di vedere un naviglio risolcarlo, e il paviglione italiano portare alle lontane spiagge il saluto della patria risorta. In vano: avevamo nel sessantasei quelle famose prore rostrate e quel famoso ariete marino, cui poterono le sdruscite carene di Tegethof affondare. Nè pare, sebbene sieno anche i nostri soldati di mare valorosi, che abbiamo adesso armata migliore. Poco fa misersi all'incanto come carcasse disusate e ferravecchi quelle navi già avariate, prima che le fosser varate; e tuttavia battezzate per formidabili. Ed io temo, o Cajo Duilio, che fino il tuo santissimo nome mandino questi cartaginesi a picco. A' quali, dopo gittato, come in una voragine senza fondo, più centinaja di milioni di lire, par gran cosa di poter noverare ora 40 legni da guerra e 25 da trasporto. E così in diciott'anni, e con tanto sprezzo de' nostri maggiori, tutta la borghesia italiana non fu in grado d'allestire un decimo di quelle flotte, che tal volta in pochi mesi le sole cittadinanze di Pisa o di Genova o di Venezia armarono.

CXXXIV. Amministrazione esterna del regno d'Italia.

Il vitupero d'una marina (parlo del materiale), inferiore per sino a quelle, che testè l'Italia serva possedeva, è certamente la meno scusabile colpa, che si possa all'amministrazione del nuovo stato imputare, ed anche a' singoli suoi amministratori. Nondimeno io ho già detto, che degli errori degli uomini non mi curo: e d'altra parte credo, se non per questa e per alcune altre colpe, per molte si debba loro indulgere in considerazione di quella inesperienza, ch'è troppo facile concepire. Essi per verità non potrebbero allegare nemmeno questa scusa: perocchè, dispre-

giando i principii con tanta sicumera, avrebbero avuto obbligo impreteribile di dare del loro insolente praticismo migliori saggi. Però, come debito di giustizia, l'allego io per loro; sendo naturale, che, trovandosi sugli omeri il colossale carico di reggere uno stato appena costituito senz'aver potuto innanzi fare alcun tirocinio, commettersero qualche perdonabile errore. Dico tuttavia, che la fiacchezza e inerzia, con cui raccolsero e condussero le nostre forze e imprese militari, se non per deliberato proposito loro, è proceduta dal disegno borghese, di cui furono esecutori ciechi: di costituire uno stato debole e imbellè. Vedremo appresso, parlando della scuola e della letteratura borghesi, come queste ci esortassero agl'idilli economici, quando la Germania preparavasi alle battaglie. Ed or, che le hanno raggiunto il loro perverso intento, e che questa si è glorificata, ci rinfaccino di giunta la premeditata impotenza. Prescindendo da ciò, la borghesia italiana non ha mai dissimulato, che fosse meglio fare l'Italia diplomaticamente, anzi che militarmente. E reputa anzi questo un titolo, per cui andrà nella storia de' secoli venturi famosa. Creare e mantenere lo stato a forza di cabale, di sotterfugi e di vergogne: ecco il suo sistema nelle cose internazionali o, come si dice ora, la sua *politica esterna*. E, poichè il successo l'ha coronata, chi più di lei ne deve insuperbire e gongolare? Se non che gli uomini onesti devono ripudiare questo suo machiavellismo goffo, volgare e falso; e i popoli tremare, quando la lor fortuna potesse venir condannata dal tribunale supremo della moralità umana. Vi sono nella recente nostra storia certe pagine, le quali io per carità di patria non apro, e supplico gl'iddii a distruggerle. Ma appunto il bisogno, ch'io stesso sento, di seppellirle nell'oblio, io della verità sì audace confessore, mi sgomenta. Chè, se, per esser cinti da assassini, e come per incolpata tutela, dovemmo alla frode e a peggiori arti ricorrere; non si vantino almeno cotali arti, che ad ogni modo, tosto scampati, dovevamo smettere! Perchè con esse si può deludere altrui, fin che ci sta sopra col pugnale: ma, perdurando nelle medesime, non si rialza la fronte mai; e si finisce col deludere sè stessi. In vece la borghesia crede intimamente, che non le sieno già dolorose e transitorie necessità, da orrendo fato prescritte; sibbene plausibili e perenni strumenti della felicità umana. È un'ingenuità da fanciulli, a suo credere, l'aver fede nella virtù: il mondo è de' furbi; ed un popolo, che risorge, deesi governare cogli stessi spe-

dienti d' una monarchia decrepita. L' inganno verso i nemici, verso gli stranieri e per sino verso i concittadini: la *mensogna*, anche nel concilio più solenne della nazione, ed anche quella, ch' è palese e che può sull' istante venire scoperta e contraddetta; ecco il sunto della sua dottrina civile.

CXXXV. *Diplomazia borghese.*

Per tal degno vestibolo io sono entrato nel tema della *diplomazia* italiana; la quale gode omai fin presso gli stranieri qualche fama, e nella quale compendiasi tutto il metodo seguito per fare l' Italia, e tutta l' arte di stato de' suoi reggitori. Il giudizio favorevole degli stranieri veramente dipende dall' inattesa apparizione d' un nuovo potentato di prima classe in Europa; la cui origine, non potendola attribuire alle guerresche fazioni, attribuiscono alla diplomatica abilità. Essi non considerano, che l' assennatezza, la temperanza, la fermezza, la moderazione, la finezza sono doti peculiari del popolo italiano; e che questo le usò mirabilmente, e se ne sarebbe valso, qualunque diplomazia avesse avuto. Io del resto non nego affatto la diplomatica abilità a' nostri: massime a Camillo di Cavour, di cui in sostanza sono tutti alunni; e cui i teleschi comparano ad Armando di Richelieu, e degnano per sino reputare un precursore di Ottone di Bismarck. Credo anzi, che miglior uomo in questa prima e tenebrosa fase del nostro risorgimento non potessimo sortire da' cieli; e ch' egli abbia reso alla patria servigi imperituri. Ma, prima di tutto, se utile la sua opera nel cattivarle una stima diplomatica, nell' attribuirle un valore presso i diplomatici areopaghi, nel forzare la mano al diplomatico sire di Francia e in altrettali diplomatici maneggi; fu anche nociva nel dare all' Italia, entro e fuori, tutto questo diplomatico andazzo, e nello accontentarsi del medesimo... diplomaticamente. Perchè la diplomazia, posto che occorresse per cominciare e favorire la impresa, certo non era cotal forza, e sopra tutto una diplomazia di vecchio conio, da risollevarlo un popolo, ordinare un reggimento e amministrare uno stato novello. Oltre a ciò egli, quantunque ottimo cittadino, pur come insigne economista, idolatra degli ordini inglesi, e alieno dal classico genio della sua terra, di cui non un raggio penetravagli nella mente, e cui anzi derideva come una fisima da pittori e da poeti; fu tra noi della sovranità

borghese appunto il padrino. La quale ha ben ragione ora di venerarne l'ombra, come proprio dio tutelare. A non tener conto di ciò, e per quanto sia il suo merito, non deesi in fine dimenticare, com'esso e gli alunni, che gli succedessero, non avessero poi tutta quanta quella sagacia, cui si volle loro attribuire. Certamente, che l'*esito* fa velo al giudizio; specialmente in tempi, in cui non si stima altro. Laonde, vedendosi ora un grande regno e con qualche preferenza presso le genti, pare, ch'ei n'abbiano avuta parecchia. Non pertanto, considerando, quanto le circostanze fossero loro propizie, come la nazione gli assecondasse, ed anzi gl'indirizzasse e sospingesse, e cotali altri favori, che si sogliono alla fortuna attribuire; vi è molto da levare alla lor fama. E, perchè non sembri, che con vaghi accenni io voglia scuoterla, farò ora sulle gesta della diplomazia italiana, ovvero borghese, dottrinaria e moderata, alcuni calmi riflessi.

CXXXVI. Lega italo francese.

La maggior gloria, cui essa vanta, è naturalmente l'*alleanza napoleonica*, mercè cui venne cacciato lo straniero e auspicato l'italico regno: ma, se non avesse nemmen di questa il merito, che ne sarebbe? Potrebbe forse documentare, che fino il pensiero della medesima, fissato poscia a Plombières (1858), deve piuttosto all'imperatore francese, che al ministro sardo. E certo il primo, per portar fuori le aquile sue spennate, e superar le chiostre della santa alleanza, di cui era bandito; e per far questo col consenso d'Europa (dopo aver detto, a quietarne le gelosie e i timori, che « l'impero era la pace »), non aveva altro modo, tranne codesto. Pur, nel supposto, che codesto gli fosse dal secondo suggerito, e che si possa far buona la temerità di far ripassare le Alpi a nuovi stranieri, contrapponendo francesi a tedeschi (cosa non nuova, e usata innanzi da perfidi italiani, e sempre con calamitoso fine, e reputata in ogni dove primo capo d'alto tradimento); l'esito buono da che questa volta è dipenduto? Nelle guerre anzi tutto, e più quando le s'intraprendano offensive e volontarie, bisogna fare i conti in maniera, che si preveda l'uno e l'altro evento; e che si possa così della vittoria godere, come nella sconfitta campare: ma, se non si fosse vinto, che ne sarebbe avvenuto? E, supponendo anche, che si dovesse esclusivamente vincere, o che l'Europa non avesse tol-

lerato il nostro finale strazio: ma, se si fosse vinto del tutto, che ne sarebbe ugualmente avvenuto? Il non condurre a termine la campagna, fu per causa dell'Europa medesima, che a un tratto insospetiti, o per qualsivoglia altra causa, tranne che per volontà nostra: e di questo adunque niuno può, nè ama darsi il merito. Se poi si fosse condotta a termine, e ammesso pure, che vi possa essere tra lupo e agnello giusta lega; oh, sta a vedere, che nel dividersi la preda quello si sarebbe preso niente o la minor parte, e noi tutto o la maggiore! Anche andando le cose così, come le andarono, gli dovemmo dare in baratto una certa quantità di terre e d'anime italiane (secondo capo d'alto tradimento): il che non è motivo di gloriarsene. Ebbene, che gli avremmo dovuto noi dare, se, come si desiderava, le fossero andate diversamente? Avrebbe avuto un regno savojardo nell'alta Italia certamente, ma a lui vassallo; e di giunta un regno bonapartiano nell'Italia centrale, e forse un altro murattiano nella meridionale. Per verità su questi due ultimi regni non insistè l'allegorico lupo troppo: ad ogni modo (oltre alla sua naturale peritanza) il divieto europeo, la sospesa guerra, l'avversione assoluta degl'italiani, e principalmente l'intuito e il proposito loro di ricongiungersi in una sola famiglia, gli recarono intoppo. Il quale si può dire, che in parte gli venisse dal predetto ministro sardo e da' colleghi frapostq co' plebisciti, o colle così dette *annessioni* precipitosamente affrettate. Tuttavia, senza la dissoluzione delle tirannidi domestiche già seguita, senza l'annegazione e la saviezza del popolo, e senza le scappate di Giuseppe Garibaldi punto diplomatiche, nemmeno qui la diplomazia avrebbe approdato. E, quanto al segreto, di cui la si valse per adoperare all'interno modi irregolarissimi e rendergli all'esterno regolarissimi (cioè, ch'ella occupava le provincie da lei stessa agitate, per sottrarne all'agitazione); via, era presso le corti oltramontane divenuto omai il segreto di Pulcinella. All'Europa nè del dominio austriaco in Italia caleva più, nè degli altri feudi austro italici: e, temendo ella ora, che l'astuto nipote del moderno Cesare vi prevalesse, ci lasciò liberi; e ci avrebbe quasi anco ajutati, perchè ce ne sbarazzassimo più presto. Se però codest'impacci impedirono, a chi fu in sostanza della presente Italia massimo autore, di fare tutto quello, che avrebbe desiderato; non gl'impedirono d'assumere e d'esercitare, fin che visse, una specie di protettorato sulla medesima molto fastidioso e importuno.

CXXXVII. Capitoli settembrini.

C'impedi egli anzi tutto, ned era da dargli colpa (perchè quanto più favoriva noi, e tanto più appo i suoi perdevasi), di ricongiungere all'Italia la capitale da' secoli designata. I conati d'Aspromonte e di Mentana, dovuti al così detto « partito d'azione »; ma incurorati e guastati da una transitoria amministrazione di legulei, alquanto eterodossa, e che non avea nè la lealtà del bene, nè la perseveranza del male, non si possono all'amministrazione ortodossa de' nostri reggitori imputare. Però la seconda lor gloria, che fu la *Convenzione de' 15 settembre 1864*, mercè cui lasciarono i francesi Roma, è anche questa così controversa, che quasi tutta la nazione la imputò loro a biasimo. L'unico intento evidente, che la potesse avere, era di fatti la rinuncia per parte nostra a Roma. Perchè a quale altro scopo intorbidare la pace interna, affievolire e porre a rischio il recente stabilimento politico, tramutandone la sede da Torino a Firenze, se non la doveva esser quivi definitiva? Ammesso pure, che vi fosse un intento riposto, e che ambo i contraenti mirassero ad ingannarsi a vicenda (cosa lecita e laudevole in diplomazia); chi sa mo, l'inganno maggiore, a cui sarebbe toccato. Quella partenza degli ausiliari o giannizzeri papalini era del resto così precaria e illusoria, come poi si vide. Nè noi saremmo entrati nell'alma città, a detta d'un energumeno, *mai*; se i tedeschi (cosa, cui la diplomazia moderata non prevedeva) non avessero mandato il più scaltro de' contraenti e tutti i suoi sogni in aria. Ad ogni modo questa convenzione e tutti gli atti anteriori e posteriori, sino alla sventurata fine di quello; e tanto i buoni, quanto i cattivi, e più forse i buoni, furono da esso consigliati o indetti. Per una decina d'anni, una potenza di prim'ordine fu costretta quindi aggirarsi entro la sua orbita; e noi non potevamo muover braccio, nè batter ciglio, senza la sua guida o la sua licenza. E, se l'astro suo non tramontava e non fossero tra lui e la Germania sopravvenute rivalità mortali, di cui non abbiamo noi il merito; come avvinti dalle sue viperine spire, e dal suo avvelenato alito soffocati, non potevamo più liberarcene, nè respirare. Questa era, io lo so, la natural conseguenza della predetta *lega* tra lupo e agnello, ossia tra forte e debole, che

dee di necessità essere disuguale, e per lo meno tramutarsi in *accomandigia*. Ma non la è dunque cosa, di cui possano i diplomatici nostri, che la stipularono, vantarsi.

CXXXVIII. Lega itale prussiana.

Io dissi, che fino i buoni atti loro debbonsi all' imperial pedagogo aggiudicare: e questo principalmente nell' *alleanza prussiana* si vide, ch'è la terza gloria, cui vantano. La quale fu non solamente da lui permessa (senza di che non l'avriano potuta concludere), ma incoraggiata, come gli spacci degli stessi nostri legati svelano: e ciò nondimeno assai poco onorifica. Que' sentimenti di patria e di libertà, che aveano schiacciato il primo Napoleone, e riposto e rafferma su' germanici troni gli antichi signori, erano stati da costoro e particolarmente in quella Prussia feudale e despotica, che or se ne ostenta ispiratrice e altrice, repressi anche col sangue de' popoli. Quelli per altro, grazie principalmente al solito lievito di Francia, nell'anno 1848 nuovamente fermentarono e scoppiarono. Cosicchè in alcun luogo proruppero conati repubblicani, e quasi ovunque s'imposero alle monarchie ordini rappresentativi. Due grandi cose altresì allora si proseguirono ne' parlamenti e nelle diete di Francoforte e di Erfurt, di Vienna e di Kremsier: il tramutamento della Confederazione germanica in una Germania federativa, e l'allargamento delle forme politiche. Questo, accolto subito, fu poi respinto indietro e attende ancora il suo tempo: l'altro venne in seguito da quella dinastia attuato, che allora l'impero tedesco rifiutava, e i fautori di patria e di libertà tradiva. La casa di Brandeburgo del resto, che avea già dato all'antico impero romano germanico colpi feroci, fin da' tempi del *grande elettore* mirava sopra tutto a schiacciare l'Austria e a prussificar l'Alemania. Ned erano ancora nel 1866 le ultime discrepanze, sorte per dividersi in famiglia la preda de' principati dano germanici, assopite. Il più elementare accorgimento avrebbe bastato ad ammonir l'Austria, che s'ingrossava da secoli questo temporale tedesco; e che, sovrastandole tanta ira de' cieli, doveva almeno far sì di non trovarsi contra due nemici ad un tempo. Preferì in vece cedere la Venezia, come poi Napoleone III Roma, in modo da non cattivarsi la gratitudine; cioè per forza e troppo tardi. Onde

erano già le cose giunte a un punto, che, anche senza stipular lega, il solo attacco della Prussia a settentrione movea fatalmente e ineluttabilmente quello dell' Italia a mezzogiorno. La lega, colla predetta guida e licenza, si fece: non senza per altro, che i patti leonini della medesima (tra cui la Prussia sola serbavasi l'arbitrio della guerra), e le biasimevoli dimenticanze riguardo al Trentino e ai lembi di suolo italico, che vanno sino al Quar-naro; e la triste sorpresa della Venezia regalata a Napoleone III, l'oltraggio subito a Nicolsburgo e cotali altre circostanze manifestassero, che noi fummo altrettanto nelle pratiche perdenti, quanto ne' combattimenti. E, se fosse abilità diplomatica, dopo una guerra, e guerra di nazionale riscatto, ordire così i negoziati, che quella regione, non come frutto della vittoria o almeno come prezzo della lega; ma come dono e da un terzo si ricevesse, non ho d'uopo dire. La abbiamo noi ora: e questo basta per gente, che insuperbisce appunto e gongola degli *acquisti a buon mercato*, e delle grazie dalla fortuna avute a schiaffi. Nè in modo troppo migliore ebbesi Roma: tranne che almeno, per questa quarta gloria della nostra diplomazia, non si dovè le armi nostre umiliare. Legati com'eravamo al carro del tiranno di Francia, per verità d' Italia amico, noi avremmo dovuto seguirlo, quali commilitoni in sul Reno. Questo avrebbe dovuto essere, e assai probabilmente era, il segreto desiderio della diplomazia nostra; il quale sarebbe anche stato alquanto scusabile. Conciossiachè, sebbene in parte, non del tutto fosse quella impresa ingiusta; considerando, ch'ei proponevasi di restituire alle Gallie le frontiere da' germani oltrepassate; e d'arrestare la germanica predominanza in Europa, e il conseguente avvillimento delle schiatte neolatine. Questo non si comprende ora bene da noi, intenti alle cotidiane minuzie: ma chi guarda i larghi orizzonti storici, sa, che dal divo Giulio in poi si combatte colà una gran tenzone di stirpi e di principii, che dura da diciannove secoli, e che non è punto finita. Di guisa che, se una sola stilla di romano sangue fosse nelle vene della borghesia italiana rimasa, avrebbe questa troppo forte sentita la seduzione di far riecheggiare tra' campi, seminati dalle ossa de' legionari di Varo, lo squillo delle tirrene trombe.

CXXXIX. Neutralità italiana nella guerra romana.

Oltre a questa ragione, avrebbero i nostri borgomastri meritata alcuna indulgenza, se mai avessero avviluppata l'Italia ne' guai del vinto a Sedan, anche pel debito di restituirgli comechessia il beneficio, e di non abbandonarlo nella sciagura. Certamente egli avea per l'Italia molto operato, e la fortuna di questa fu causa potissima della sua rovina. Perchè dapprima inimicossi per noi vie maggiormente i suoi; e poscia, s'ei non avesse dato all'Austria nel cinquantanove quel tracollo, e lasciatolo nel sessantasei compiere dalla Prussia, non si sarebbe poi trovato nel settanta al rincontro un sì formidato e perfido rivale: da sembrar provocatore, egli il provocato, e da doverlo insieme disfidare e far trionfare. Per quanto anzi egli debba essere giudicato severamente ne' suoi rapporti colla Francia; l'Italia presente, che gli deve la propria liberazione, e a cui affidò egli il proprio nome presso i posteri, non può condannarlo, che condannando sè stessa. Ma, s'anco non gli dovesse esser grata, pur, soccorrendolo, avrebbe avuto modo di cangiarsigli da soggetta in compagna, e d'acquistare quella bellica reputazione, che le mancava e manca. Fu conseguentemente bene, che il contrario accadesse, solamente perch'egli fu vinto (il che non fu merito della medesima): s'egli fosse stato vittorioso, non sarebbe stato bene. Onde non si potrebbe attribuire alla nostra diplomazia altra virtù, se non quella di essersi astenuta dal soccorrerlo, perchè doveva e meritava essere abbattuto. Tuttavia, quanto al dover esser abbattuto, s'egli non fosse stato innanzi ingannato da' suoi, se la temerità francese non avesse superato sè stessa, e se non gli fosse fallita la lega d'Italia, d'Austria e de' minori stati germanici, che doveano poi essere dalla Prussia « mediatizzati » (lega, su cui contava e poteva con un certo fondamento contare), la certezza della sua sconfitta non era evidente. E, quanto al meritarsela, sebbene l'intento della sua impresa, giudicato erroneamente contrario al diritto delle nazioni, gli nuocesse appo il popolo nostro; eh via, non se ne sarebbero molto scandalizzati que' tali, che, barattando innanzi italiani per italiani, avrebbero almeno questa volta per italiani barattato tedeschi. Fatto sta, che il popolo nostro appunto, e non altri, colla istintiva sua sagacia comprese, quella essere una partita da giocatore disperato. Nè vi

essere punto ragione d'avventurarsi per chi non godeva le simpatie de' sudditi, e aveva le nostre perduto. Ma forse, s'egli non ci avesse innanzi indispettiti colla lunga prepotenza, e se le necessità di stato non lo avessero costretto, per compiacere la bacchettoneria francese, a tener Roma in pegno, anche questa sagacia sarebbe rimasta sopraffatta. E fu quindi ventura, ch'ei prima accumulasse qui tanti rancori, e poscia tardasse lo *sgombero di Roma* sino a quell'estremo punto, che non gli potessimo più essere riconoscenti. Altrimenti saremmo forse stati travolti sotto le ruote del suo carro: giacchè, per esser veritieri, gli avremmo potuto dar noi, se sicuri dell'Austria, dugentomila soldati, che non si sarebbero arresi in corpo, come que' suoi; ma che non avrebbero valso a rattenere la fuggente vittoria. Cotesto pericolo pertanto cansammo per cagioni affatto estranee alla nostra diplomazia: la quale anzi (per non dire, ch'è tutta di napoleonica fattura) non avrebbe osato mai sviticchiarsi dal pedagogo predetto, ognor che fosse stato in grado di esercitare sulla medesima le antiche pressioni. Il coraggio le è venuto, quand'egli, già fisicamente e intellettualmente spossato, non riuscendogli alla inflessibile e corruttrice dittatura sostituire ordini di reggimenti meno ristretti e disleali; tradito da' cortigiani e sopraffatto dagli avversari, senza scampo e rimedio dovè commettersi a Bellona. Mentre gli stava addosso tanto nemico, era troppo naturale, ch'ei non potesse più comandare, e che noi, per quanto deboli e anzi perchè deboli, potessimo disprezzarlo. Se potevamo per sin fargli paura allora, piegando verso il suo nemico, tanto più potevamo, standoci neutrali, osare di non far niente. La cosa era tanto più commoda, che bastava, per mostrar coraggio, la viltà; e che, stando egli per essere stritolato, potevamo, esortati e istigati dalla Prussia stritolatrice, dargli l'ultimo calcio.

CXL. Cose diplomatiche affidate alla ventura.

Così entrammo fra' sette colli e compiemmo il *nazionale riscatto*: e così la sua disfatta, la sua prigionia e la sua morte furono la salvezza nostra. Le disgrazie quindi degli amici e de' nemici, gli errori nostri e gli altrui, gli accidenti fortuiti e le trivialità avventurate, ci permisero di cogliere un frutto, che, ripeto, era maturo. E guai, se da' superiori decreti della natura,

dalle colpe traboccanti de' nostri oppressori e dai dolori de' nostri predecessori non fosse stato maturato! Frattanto, nè di averlo maturato può la politica astuzia de' nostri reggitori gloriarsi; nè tampoco, come vedemmo, di averlo proprio essi colto. Le cose hanno già un tale avviamento, che non mi meraviglierei, potessimo noi acquistare qualch' altro lembo d' italiana e per sino di terra straniera, senza molta fatica e standoci colle mani alla cintola. Imperciocchè, tra' tanti difetti del sistema vesfalico o del così detto *concerto europeo*, c'è anche questo: che le minori potenze sono, per la vita internazionale, come non ci fossero. Costrette ad aggirarsi nell' orbita delle maggiori, a ricever legge da loro e a perder parte della propria indipendenza coll'essere grado a grado (per valermi di voci diplomatiche) « guarentite e neutralizzate », ch'è dire degradate e interdette; esse sono destinate a disparire, se in grembo a una *federazione europea* non si salvano. L' Italia, se non altro pel numero de' suoi abitatori e de' suoi militi, imbrancandosi fra le sei più membrute (perchè la Turchia non si conta più), naturalmente, e per quanto mal si diporti, sta con quelle, che delle altre dispongono. Sotto lo influsso di tale spudorata prepotenza de' grandi su' piccoli, è quasi una necessità divorare altrui, per non esserne divorati. E mercè una *ludificazione di alleanze e di neutralità*, anche senza battersi, la cacciagione può venire in bocca. Il primo favore, che si facesse, od anzi il primo sfavore, che non si facesse alla Francia o all' Austria impegnate in grossa guerra, darebbeci la contea di Nizza o il principato di Trento, anche senza colpo ferire. Vedremo quello, che la diplomazia italiana saprà nelle complicazioni turchesche guadagnare; sebbene fin d' ora non pare, siavi di che confidare. Qualunque bottino consegua, vorrà ella darsi il merito di eventi, che sfuggirono e sfuggono al suo impulso e alla stessa sua direzione? Spesso è assai più facile ampliare l' impero, che conservarlo; e troppe volte è accaduto, che lo ampliamento alla conservazione nuocesse, e fosse anzi della distruzione principio. In ogni modo la saviezza non istà nel commettersi alla ventura; sì bene nel governarsi con propri e ponderati consigli.

CXLI.venture diplomatiche affidate al caso.

Ora, io non chieggo alla diplomazia, s' ella sappia quale vocazione abbia, e quale intento debba la nazione nostra proporsi

tra le genti; chè sarebbe troppo per lei. Ma sa ella veramente quel, che dee fare, o anzi soltanto quel, che si faccia, o che si voglia; e può ella spingere il guardo al di là di un sol giorno da oggi? Ha ella trovato il *punto fermo*, su cui fissare la politica esterna d'Italia; come in passato Roma di ampliarsi e Venezia di conservarsi, ed ora l'Inghilterra di signoreggiare i mari, la Russia di succedere al bisantino impero e la Germania di primeggiare in occidente? Ha ella considerato i radicali mutamenti nell'assetto internazionale iniziati, i gravi spostamenti di forze già seguiti, e le probabili conseguenze terribili nell'avvenire? Conosce ella almeno precisamente qual è la potenza predominante, quali le rivali, quali le aderenti, e qual luogo fra queste all'Italia spetti; e qual sia di noi la potenza naturalmente nemica, e quali le naturali alleate? . . . Ella mi potrebbe soggiungere, che di questi vieti misteri della vecchia diplomazia non si cura. Ebbene, che cosa è altro quella, cui segue (dato, che sia qualche cosa), se non appunto una diplomazia antiquata, barbogia e stantia, all'uso di Richelieu e anzi di Mazzarino? Su questo campo l'appello, ch'è il suo: perchè, se la dovessi appellare al tribunale de' popoli onesti e forti, e dell'Italia futura; riprovarei io ben altramente quelle sue versipelli astuzie. Dico su questo campo, ch'ella non ha concetti determinati e chiari, che ignora i perigli sovrastanti alla patria; e che in sostanza subisce non solamente gli eventi, ma i consigli altrui, senz'avere nè propria elezione, nè proprio discernimento. Nemmanco un'inezia, come (per esempio) d'occupare improvvisamente con dieci carabinieri, in nome della dignità nazionale e de' buoni costumi del mondo, e prima che divenga un possesso francese o una stazione inglese, quella bisca di Monaco e quel ridotto d'avventurieri su suolo italiano; nemmeno quest'inezia sa fare. E lascia di giunta, che a Londra si movano doglianze sulla sicurezza pubblica delle nostre contrade; e che i fanatici degli altri paesi, e per fino nel picciolo parlamento belgico, inurbanamente c'insultino e braveggino, e, che più? mostrino certe velleità buffe d'intromettersi nelle faccende nostre. Se poi la Germania ci fosse più propinqua (e ad esserlo le agevola ella in tutti i modi la via), e non avesse bisogno per qualche tempo ancora d'accarezzarci, vedrebbe, che libertà di decidersi ci lascierebbe! Già dal sessantasei, e vie più dal settanta noi ne sopportiamo la ferula pedagogica in quella maniera, che ognuno vede. Però, se non vi fossero le dette circostanze, ed altre procedenti

dall'ordine o dal disordine europeo, non si sarebbe ora, che dal protettorato francese passati al prussiano. Probabilmente l'amistà nostra colla Prussia non durerà a lungo, poichè questa stessa non tarderà molto a scoprire, sotto le zampe vellutate, l'ugne adunque: fors'anco a lasciarci soli con quel papato, contro cui testè aizzavaci per tutto suo vantaggio e con tutto nostro rischio. Intanto, mentre io scrivo, quasi tutti gli statuali nostri sono prussiani, come jeri francesi; e i più caldi amatori di libertà e di popolo quelli, che ne vaticinano il trionfo da un Guglielmo di Hohenzollern e da un Ottone di Bismarck. La spontaneità ad ogni modo, che ci rimane, non è quella, che ci concede la nostra virtù. Bensì un urto di venti contrari, a noi propizi, tra cui nell'incerto pelago si mareggia, con quella benigna costellazione, che suole assistere gl'incauti e gl'infanti. D'ordinario appunto si pende qui e là, senza che gli altri possano capire, a che tendiamo. Onde attribuirono a doppiezza quel tentennare tra Berlino e Parigi, e poscia tra Austria e Germania, ed ora tra Russia e Inghilterra: come fosse un tenere a bada amici e nemici; mentre non era, che un vacillare in preda all'ondivaga fortuna. Tale in compendio la *condotta degli affari esterni* del regno d'Italia, dopo i meravigliosi eventi, che lo auspicarono, e che sbalordirono l'Europa. E, se possa reggere a lungo e quanto valere ne' momenti d'un supremo pericolo, quando ci vogliono ben altro, che titubanze, intrattenimenti e sotterfugi, non aventi del resto più il pregio della destrezza o della novità; tralascio di dire.

CXLII. Amministrazione interna del regno d'Italia.

Passando ora a considerare la *condotta degli affari interni*, come quella fu nel torto e biasimevole senso diplomatica, questa si può dire, che in senso parimenti obliquo e improprio fosse politica; sebbene assai maggiori rimproveri le si debbano fare. Col quale appellativo di *politica*, aggiunto a una data amministrazione, intendesi nell'odierna favella zingaresca, ch'essa o del procacciare il bene degli amministrati e dell'adempiere i suoi peculiari doveri non si cura punto, o solamente come di cosa secondaria e dipendente dalla supposta ragion di stato. Il che appunto è accaduto tra noi: ma nella peggior guisa; e con questo di giunta, che, per ragion di stato intendendosi le giostre del parla-

mento e il cozzo delle fazioni, si diè il parlamentare e fazioso indirizzo anche all' interna amministrazione dello stato. Non ne do colpa a veruno, perchè viene da' sistemi sovra esposti: ma il fatto è, senza esagerare, che un guardo anche fuggevole, dato alla medesima, ce la dimostra tutta quanta inquinata da sì perversa tabe. Quando si parla comunemente e apertamente di un' esaltazione al poter pubblico, o a dirittura di un governo della fazione tale; facile è capire, che sorta d' amministrazione ne possa seguire. I moderatori supremi di questa, come già dissi, tutt' intenti ad orare o a contraddire ne' consigli, a tenere in ordinanza i partigiani ed a schermirsi dagli avversari, non sogliono, nè possono ad altro attendere. E i pubblici ufficiali tutti, se pur possono questo nome meritare, reputati non funzionari dello stato e curatori della nazione; sì semplici fattorini d' un dato ministero e servi di chi gli paga, debbono a tai concetti uniformarsi. Potrebboni addurre esempi, sebbene smentiti, che fin nell' amministrazione della giustizia codesto andazzo ha luogo. Nelle altre amministrazioni, e sopra tutto in quella sottoposta al così detto *ministero dell' interno*, esso è indubitabile e incontroverso; ed anzi confessato come regolare e plausibile. Tosto che quindi una data fazione prevale e regge, essa ha il diritto e l' obbligo di riempere gli uffici di tutt' i suoi fidi; e di cacciarne via, quanto più può, i discontenti. Per cause unicamente politiche ed elettorali o, come diremmo noi, partigianesche e personali, si assumono, promuovono, tramutano, sospendono e dimettono prefetti, viceprefetti e cotali altri governativi agenti; senza nemmeno che costoro abbiano motivo di lamentarsene o di meravigliarsene. E dico *personali*, non nel senso che Tizio e Cajo facciano queste cose pe' loro privati interessi: ma perchè quelle *nove persone*, le quali hanno pro tempore la somma delle cose in mano, informano così l' amministrazione pubblica, che questa nasce, vive e perisce con loro.

CXLIII. Dipendenza dalle bisse parlamentari e dalle brighe faziose.

Come possano le corti straniere, i corpi morali, gl' impresari, i fornitori e in genere tutti trattare con tal sorta di governo, senza legame e seguito, e abbandonato alle vicissitudini e a' capricci di ciascun giorno, agevole è immaginare. Uno de' mi-

glieri argomenti, che può appunto la curia romana allegare a sua discolpa, è: che, qualunque cosa avesse con esso concluso, non ci essendo neppure un vincolo morale tra predecessori e successori, sarebbe stata precaria e vana. Del resto lo sconcio è ancor maggiore, se si considerano i rapporti gerarchici nell'amministrazione medesima. Perchè i nuovi superiori, la cui vita di regola non va oltre il semestre, debbono, appena insediati, soffrire una caterva d' inferiori naturalmente ligia ai vecchi; a cui forse fa qualche confidenza, o cui con un' indolenza connivente compiace. Per quanto e' cerchino di levarsegli d' attorno (come testè fecero i moderati bigi, ma non quanto occorreva, per disfare la precedente opera de' bianchi), sempre, palesi od occulti, n' hanno d' avversi. Anche se gli scambiassero tutti co' propri creati; questi, dovendo barcheggiare tra loro e i futuri, per non essere dalle procelle parlamentari e dalle raffiche faziose sbattuti, vanno lenti e incerti. E tanto più, quanto il pericolo sovrasta e il bisogno di costoro urge: perchè allora senza riguardo e misericordia gli abbandonano, per scampare dal naufragio. Così ne' dicasteri centrali notasi come una specie di tacita insubordinazione e di pacifico ammutinamento delle turbe accoltevi, non appena fiutino l' odor dei cadaveri de' sopraddetti capi. I quali tal volta anzi non giungono a conoscere la imminente fine altrimenti, che dalla tiepida riverenza e dalla impertinente accidia di quelle. Anche la sorte per altro degl' inferiori è assai dura: perchè, se il governo stesse veramente in quella olimpica altezza degli antichi, o fosse almeno a' servigi d' un despoto; oltre esser eglino riconosciuti e premiati delle proprie fatiche, sarieno certi, seguendo il proprio dovere, di non pericolare mai. Trovandosi invece fra le bizze parlamentari e le brighe faziose, di cui debbono, eglino i primi, sopportare la volubilità e l' incuria; non sanno come o non hanno modo di salvarsi, che a duro costo. Se mirano astrattamente al pubblico bene, sono considerati come dappoco; ma, ogni qual volta questo disgradi a chi transitoriamente comanda, sono per soprassello dimenticati, rimproverati ed anche destituiti. Niuno cioè si cura di quel, ch' e' facciano per la patria; ma, senza mostrar zelo ai mutabili sopraccid del giorno, non ponno acquistarsi grado presso alcuno. Di guisa che lo zelo, che cattivava a loro il favore de' sopraccid di ieri, nuoce a loro presso quelli del dimani, che probabilmente ne gli puniranno. L' unico carattere, che in tal penosa situazione potrebbero conservare, sarebbe quello, a costo

della propria perdita, di restare obbligati nella cattiva fortuna a coloro, da cui furono nella buona favoriti. Or questo è naturalmente loro divietato: ond' ei ponno sì mostrarsi faccendieri politici della fazion vincitrice; aderenti politici della vinta, no. Il che appunto inculcasi di sovente a loro, coll' ammonimento dall' alto, di restarsi dalla politica alieni. Alieni cioè dalla politica della fazion vinta, e sopra tutto da quella della nazione e della coscienza: sempre che seguano, spregevoli e ciechi automi, quella della fazion vittoriosa. E, che onestà e che dignità possano così custodire, mi astengo di sentenziare: basti, che intanto l' amministrazione pubblica viene così irremediabilmente spacciata.

CXLIV. **Trascuranza e improvvidenza.**

Ho detto, che lo andazzo pseudopolitico non era del resto il maggior biasimo, che si potesse all' amministrazione nostra muovere. Perchè, sebbene per causa di questo ella si degradi e perverta, vi sono altre maggiori cause, che la adulterano e prostrano. Il concetto dello stato, che la borghesia si forma, e in grazia di cui i soli interessi economici de' fortunati si tutelano; basta di per sè solo a far sì, che manchino que' servigi, a cui sarebbe destinato. Aggiungendovisi poi le angustie finanziarie, delle quali dirò appresso, e tra le quali travagliasi; viene di conseguenza, che i più *necessari ed elementari provvedimenti* rimangano trascurati. Educare il popolo e glorificare la patria, sono cose, che naturalmente non entrano ne' computi e negli sconti della borghesia. Le gioverebbe sì fino a un certo punto promuovere la pubblica prosperità; ma anche di questa non si prende pensiero, se non in quanto, mediante il fisco, il baronaggio industriale e cambiario se ne avvantaggi. I nostri finanziari conseguentemente non guardano il moltiplicare delle ricchezze, se non sotto il punto di vista de' « maggiori prodotti », che di tal guisa avranno, come dicon essi, i diversi « cespiti delle pubbliche entrate ». Quanto alla giustizia pubblica, non rende niente; e, se ne potessero fare a meno, sarebbe una bazzica. Ma per lo meno quella punitiva, se non altro per difendergli da' ladri, e quanto più pongono gl' impoveriti nella condizione di divenirlo, è indispensabile. Anche qui lesinano per altro, quanto più possono: e inoltre delle 3,000 grazie, che in media concedono ciaschedun anno, non ultima

cagione è il desiderio di vuotar le carceri e di alleviarne i dispendi. Nè fu ultima cagione questo desiderio anche per concedere testè con legge ai condannati tutti, presenti e futuri, la remissione condizionale e revocabile de' residui di pena. Anzi la borghesia mira anche più in là; dappoichè il movimento legislativo in Italia e fuori accenna ora a rendere di ragion privata molti delitti, che prima si perseguivano con pubblica azione: il che è dire a rendergli praticamente impuni. In fatti un codice penale borghese potrebbe restringersi alle comminatorie del furto: perchè cosa può mai importargli della libertà, del pudore e delle altre superstizioni de' disperati? Essendo lo stato un' *azienda economica*, l'amministrazione naturalmente non ha altro compito, che di prestar man forte a' lucri privati e di non mancare agl' impegni del debito camerale. Scenderò tosto a' *particolari* della medesima, discorrendo della legislazione e della giustizia, della religione e della moralità, della coltura e dell' istruzione, della economia e della finanza. L' essenziale sta tutto qui: ch' ella od è niente, od è un' amministrazione puramente mercantile e fiscale.

CXLV. Altri guai dell' amministrazione borghese.

Oltre a' due vizi testè mentovati, non uscendo dalle *generalità*, molti altri se ne potrebbon notare, che però mi condurrebbon troppo lungi. Darò solamente de' principali, e fin dal volgo avvertiti, un cenno: l' arbitrio con apparenza di legalità, l' abuso degli spedienti di buon governo, la casistica legislativa, la pedanteria cancelleresca e il concentramento oppressivo di tutti i pubblici servigi, per venir tosto al nodo di tutti gli amministrativi errori. De' criteri empirici, con cui si governa lo stato, e onde par d' assistere a un governo estemporaneo, che supera le difficoltà con palliativi e con frasi, piuttosto che con opere e con fatti; già qualche cenno ho dato, e più ne darò in seguito. Prescindendo ora da ciò, siccome è una delle qualità più spiccate del reggimento borghese, dottrinario e moderato un gran lusso di forme e di formule, per apparir popolare, giusto e libero; così trovasi troppe volte tra queste impigliato. Or, se ne viene un grave nocumento al pubblico bene, tira innanzi senza guardarsi indietro. E così appunto, avendo alla chiesa promesso libertà, e per chiesa intendendo il clero, e per clero una cospirazione infame; lasciò

lungo tempo questa, sciolta da ogni freno, guastare il popolo e insidiare lo stato. Chè, se trovasi nel proprio movimento impacciato, non bada poi punto alle regole: e, protestando le solite eccezioni e rettificazioni a' propri famigerati principii, vi sostituisce la *discrezione*. Della quale vi è nelle azioni civili fino a un certo punto bisogno: ma, abusandosene, e sopra tutto in quella turpe guisa, che usa il bargello, si giugne a corrompere e a inflacchire tutta la nazione. La *polizia* appunto è il vanto dell'amministrazione italiana, discepola anche in questo del terzo Bonaparte: e ne vedremo, a proposito della nazional giustizia, gli orridi eccessi. Quanto alla nostra legislazione, de' sostanziali suoi difetti non parlerò qui: nè del gergo levantino e dello stile scolastico, anzi che imperioso, in cui e con cui scritta; nè de' plagi e rubalizi, onde si è tutta impinguata. Un sol punto qui merita esser notato: la *minuzia* cinese de' suoi precetti, che sembra appositamente adottata per favorire i cavilli e le esitanze. Quello spossamento intellettuale e, sto per dire, quel rammollimento cerebrale, di cui vedremo le cause e gli effetti nella nostra coltura e letteratura, si manifesta anche in sì grave argomento. Le menti non sapendo innalzarsi alla sintesi in veruna cosa, e i famosi uomini di mondo dalle profonde speculazioni aborrendo, danno per frutto una legislazione puramente analitica, che non ha valore alcuno nè teorico, nè pratico. Contemplandosi, anzi che i tipi ideali ed eterni delle cose, i fenomeni esteriori e fuggevoli; la buona giurisprudenza, che unicamente formasi dalle rigorose deduzioni di essi, manca. Apparentemente sembra, non vi possano esser leggi migliori di quelle, che caso per caso procedono: in sostanza, i casi tutti sendo inescogitabili, e indefiniti gli ommessi, le lacune restano enormi, e nelle lacune le tenebre. Quinci seguita, per non dir d'altro, quella colluvie di regolamenti, di declaratorie e di note, ch'è il lato più comico dell'amministrazione borghese, se non fosse anche il più seccante. Le persone addettevi non debbono avanzare un passo, che non segua le prescritte norme; ma, come inanimati fantocci, guidansi col filo dalle supreme cancellerie. Niuna occorre, che abbia genio, intuito, previdenza, spontaneità, libertà; poichè il più delle medesime anzi non hanno altra incombenza, che di compilar verbali, specchietti e protocolli. Preparati anche questi innanzi, e stampati in modo uniforme, secondo i detti regolamenti; per poi seppellirgli negli archivi, dove niuno gli guarda. Quel po' d'impulso proprio adunque, che rimane all'am-

ministrazione, ricovrasi ne' dicasteri centrali, enormi ergastoli di scrivani pubblici. I quali, tra svogliati e insolenti, riversano sulle provincie il tedio e l'affanno. E in queste poi languè ogni azione civile sì, che si può dire non solamente la direzione, ma tutto il governo starsene nella capitale: dalla quale si può i lor voti conoscere, e i lor bisogni soddisfare in quella guisa, ch'è facile indovinare.

CXLVI. Vizio cardinale de' presenti ordini amministrativi.

Così io sono venuto alla *fonte de' guai amministrativi*; la quale giacesi nel modo stesso, onde venne l'amministrazione del regno d'Italia costituita o, se così lice esprimermi, negli organi alla medesima dati. Querelansi sino i nostri pubblicisti borghesi della ressa de' pubblici negozi nel centro, e propongono di spargergli (ben inteso, a modo inglese o americano) pel territorio. Male, che la questione sia ben più grave delle misere questioncine di accentramento e di discentramento, ch'ei vanno agitando! Non viene nemmeno in mente a loro, che vi possa essere un *organamento*, affatto diverso e contrario all'organamento gallico qui attuato, e all'inglese o all'americano, cui vorrebbero sostituire. Per verità è italiano: ed è a questi tempi e con questi padroni una grave disgrazia, e una giusta ragione perchè sia abominato, ed anzi ignorato. Perdonino quindi, s'io debbo anche in tal tema addurre i patrii detestati esempi. Ma tant'è, sappiano, che l'unico sistema possibile d'amministrazione per l'Italia è quello essenzialmente ed esclusivamente comunale. Delle altre nazioni tralascio discorrere: quanto a questa, fosse anche un sistema riprovevole, è così insito alla sua compagine, ch'ella non può avere altre membra e altri plessi, tranne i comuni. Non ne ebbe altri per la picciola bagattella di tremila anni; e non ne può avere altri mai, se non a costo d'infermarsi e di perire. Questi, che sopravanzano, sembrano a loro comuni, perchè non ne hanno pur il concetto, e, quando delle cose vi è il nome, si appagano: ma, per averne la sostanza, vuolsi ben altro. Mentre possedeano un materiale così ricco d'istituti indigeni, e un tesoro sì cospicuo di diritto amministrativo ne' nostri statuti; non è pur passato loro pel pensiero, che se ne dovessero valere. Bisognava portar qui ogni ciarpa oltramontana; e pareva a loro, che i comuni ci fos-

sero, quando, come in Francia, alcuni corpi ci sieno, a cui affidare le rifiutate faccenduole locali. La nostra *Legge de' 20 marzo 1865* (10-151), sull'amministrazione comunale e provinciale, basta per condannargli, senza ch' io altro soggiunga. Non sofferse del resto mai l'Italia uno spettacolo così desolante e obbrobrioso, come quello de' suoi così detti *comuni* ora; molti de' quali immersi nelle passività e taluni a dirittura oberati, e da tutt'i quali esulò ogni vita. Per fino essi, santuari e palladii della società italiana ne' più infelici tempi, sono in tale bassezza caduti, che le persone più serie e modeste, e più atte e proclivi a spiegare la propria attività in umili ambienti, ne sono nauseate e aliene. Di regola stanno in balia de' così detti consorti del luogo, o di protervi ragazzi, che concionando ne' rispettivi *parlamentini* e profondendo la pubblica pecunia, fanno le prime armi per divenire uomini di stato e di finanza celeberrimi. Gli affari loro commessi per ventura riduconsi a poco più dell' edilità, della sanità e dell' istruzione locale; e le franchigie sono puramente nominali. Chè, se si allarga alquanto la sfera della loro giurisdizione, o proponesi di allargarla, non è già per accrescere tali franchigie, nè per ovviare ad un' amministrazione troppo improvvida; sì bene per alleviare un' amministrazione troppo costosa. Non bastando cioè più l'erario dello stato ai gravi sperperi, cedesi a' comuni or l'uno or l'altro servizio; acciocchè tosino questi le pecore amministrate di seconda mano, e al par di quello s' indebitino e si rovinino. Qualche cosa di simile abbiamo già visto, essere occorso alle *curie* del basso impero, nella costoro ignominiosa decadenza; ove i decurioni divennero una specie nuova d' angariatori e d' angariati fiscali. Perchè appunto altro favore i servi non possono da' tiranni avere, se non d' essere strumenti delle offese, ch' ei medesimi patiscono. Nondimeno esse curie, cotanto degradate, serbavano maggiore importanza degli attuali municipii: i quali non sono ad altro destinati, che a raccogliere, se così lice esprimermi, le briciole amministrative del governo. Onde non basta, come credono i predetti pubblicisti, estenderne la sfera di azione, e nemmeno afforzarne l'autonomia. Occorre, per giungere al concetto del vero comune, reputarlo un ente altrettanto sacro e necessario quanto lo stato, e legittimo e natural depositario della pubblica amministrazione. La qual cosa non pare a loro possibile, non sapendo pur figurarsi, ripeto, un sistema del tutto disforme dal presente, e in uno conforme alle nazionali tradizioni; e

dimenticando per sino, che con esso reggeasi la immensa romana mole.

CXLVII. Italia antica retta per municipii.

Io dovrò alcun che degli ordini comunali trattare nel volume, che farà seguito a questo: ma è mestieri sin d'ora premettere, che qui non si reputò mai libera e civile altra specie d'amministrazione, se non quella *per comuni*; e che l'opposta, cioè quella *per provincie* si reputò sempre domenicale e servile. Ho già raccontato, come tutt' i popoli, che qui fiorirono prima di Roma, e massime gli umbri, gli etruschi e i latini, vivessero in città confederate tra loro; e in una guisa assai più sciolta de' moderni cantoni elvetici. E Roma, benchè unificando la penisola e il mondo, di regola rendesse soci i popoli circonvicini o, come si direbbe ora, compagni; lasciandogli nelle cose interne arbitri di sè medesimi. Nell'antico diritto italico e romano non si conosceva anzi lo istituto delle provincie o de' popoli tributari, cui Roma apprese al contatto degli stranieri; e cioè de' cartaginesi, dominatori di Sicilia e di Spagna (*Storia romana* di Teodoro Mommsen, III, 11). Così rese ella provincia la Gallia togata; ma sollevando poscia anche questa al grado libero e civile delle genti consorelle. Chè, sebbene dalla *Legge Giulia* in poi (allargandosi l'urbanità ai latini, etruschi ed umbri, e quindi a tutt' i popoli italiani) i patti particolari di società o compagnia venisser meno, e si desse a tutta la penisola un assetto municipale uniforme; questo rimaneva la base della portentosa amministrazione romana. Per fin sotto l'impero non ve ne ebbe altra: nè l'Italia tutta si resse per due secoli altramente, che per mezzo de' municipii; i quali anche la giustizia amministravano, salva l'ultima istanza ai pretori. Solamente nella decadenza dell'impero cominciano a fungere alcuni messi del principe: i *consolari* stabiliti da Adriano, e resi *giuridici* da Marco Aurelio, per dar luogo nella metà del terzo secolo ai *correttori*. Da qui principia l'amministrazione provinciale in Italia; sin che Costantino con un nugolo di funzionari cortigianeschi e militari, e indi Giustiniano vi stabilissero del tutto l'asiatica autocrazia (*Istoria della costituzione dei municipii italiani* di Carlo Hegel, I). In tal guisa le curie municipali degradaronsi nella guisa anzi detta: ma probabilmente, seb-

bene questo punto sia ancora controverso, non disparvero del tutto nemmeno sotto i barbari, quali umili magistrati de' vinti. E ad ogni modo, o si trasformassero o cessassero, fatto sta, che i vinti stessi si risollevarono e alla fine si rivendicano, restaurando i comuni; e con questi la propria civiltà e libertà, di cui sono forme uniche eterne. Dal duodecimo secolo dell'era volgare in poi, ebbero essi quello splendore, cui ogni pietra attesta: e, se con danno della politica unità e indipendenza, ne fu cagione, l'esser divenuti stati, e discordi e nemici fra loro; non già l'esser comuni.

CXLVIII. Italia odierna retta come provincia.

Dante patrocinando la monarchia e Machiavelli il principato, pe' supremi bisogni appunto della conservazione, non si sognavano pure, che il loro caro comune e gli altri dovessero esservi sacrificati. Era inteso da ognuno, e non si concepiva nemmeno il contrario, che l'Italia dovesse essere comunale; ch'è dire libera e civile. Anche quando i tiranni oppressero le repubbliche, o le maggiori repubbliche le minori; serbavano quest'ultime le loro proprie leggi e magistrature. I signori o le città dominanti arrogavano al più, rispetto a queste, la nomina di un rettore, la ratifica degli statuti e il supremo appello ne' giudizi: del rimanente lasciavangli ne' medesimi ordini antichi. Così Venezia governò un dominio abbastanza vasto ed anche oltramarino; osservando, delle più piccole e oscure terre avute in dedizione, sino alla sua caduta i patti, come se gli avesse colle più illustri e formidabili potenze conclusi. Vero è, che tali terre erano in condizione di suddite, e cioè solamente i signori o le città dominanti aveano il diritto di guerra e pace, e in genere il potere politico: ma amministrativamente reggevasi da sè sole. Fu solamente per influsso straniero, che i detti ordini vennero meno, prima nel reame di Napoli e nel ducato di Milano, sotto l'oppressione spagnolesca; e indi anche altrove. Per altro sino al finire del secolo scorso l'amministrazione italiana era ancora piuttosto comunale, che no; sebbene allora appunto tra le altre false libertà, che qui la Francia importava, fossevi anche questa reale servitù. Le antiche consuetudini e i diritti storici non essendo più sacri, sotto aspetto di rinnovare la vecchia società, nella squallida

uniformità del dispotismo orientale cancellavasi. Non parve vero ai tirannelli, dopo la catastrofe napoleonica sovraggiunti, di mantenere il vuoto letale, che la demagogia francese avea fatto. Fin la corte papale, che si mostrò naturalmente più zelante a disepellire il passato, guardossi bene di ricolmare quel vuoto, ch'era tanto atto al poter impunemente tiranneggiare. Teneva essa innanzi Bologna piuttosto come città collegata, che sottoposta: ma, racquistandola, pose in non cale i patti antichi, per trattenerla secondo i dettami della predetta demagogia. E così a un di presso fecero tutti quegli altri, che restaurarono qui la precedente tirannide; non già que' freni, che le avrebbero potuto recare intoppo. Altrove di fatti vi sono usi venerati o caste potenti, che vincolano gli stessi despoti, e lentamente resistono a' costoro voleri: fino il gran Turco (per esempio) è dal *Corano* privato della podestà legislativa, e dalle moschee della interpretativa. Noi in vece non abbiamo qui freno alcuno, nè tradizioni, nè caste, nè nobiltà, nè comuni: nè la legge del profeta, nè la interpretazione degli ulemi. E così, despoteggiati innanzi da altrui, andiamo ora democraticamente despoteggiando su noi medesimi.

CXLIX. Beni dell'unità e indipendenza nazionale frustrati.

Bella libertà davvero amministrare la patria a modo di provincia conquistata, che tanto significa il sistema qui mantenuto e, dopo i recenti eventi, raggravato! La unità e la indipendenza sono ottime cose; ma pur semplici mezzi rispetto a' veri fini de' popoli, la libertà e la gloria, la felicità e la virtù. E, se ora i ventisette e più milioni d'italiani avessero di questi beni minor copia, che in altri tempi centomila di loro, quelle stesse ottime cose a che gioverebbero? Poichè Firenze sola dal XIII al XVI secolo conta più nella storia del mondo di tutta Italia ora, e il valore di un popolo deesi da ciò, che opera, desumere; tutta la nazione non vale ora quel, che un unico comune allora. Non dico quindi, che la dovesse restare smembrata e soggetta: ma certamente coloro, che deplorano il suo stato d'allora, non possono del presente pavoneggiarsi. Imperocchè, per quanto piaccia una gran massa di carne a chi pregia le cose dal volume, questa *massa informe e inerte* occupa inutilmente la terra, e la usurpa ingiustamente fin colle proprie ossa, cui va affastellando.

Due sole obiezioni mi si posson fare: che l'Italia, anche restaurandosi l'antica comunaltà, non potrebbe riavere quello splendore antico; e che ad ogni modo i singoli italiani meglio nell'odierna aurea oscurità si vivono. Ma, ammesso pure, che fosse lecito agli uomini curarsi di lor medesimi solamente, rompendo il vincolo, che gli unisce all'umanità tutta; s'ei sieno oggi più prosperi e lieti, lo vedremo in seguito. Quanto al non potere l'Italia risplender più, rispondo, che, a farla risplender, certamente non basta la *restaurazione de' comuni*. Bensì vi vogliono e questa e le tante altre cose, di cui vo io deplorando il difetto in questo volume, e di cui raccomanderò nel seguente l'adozione. Se non che qui appunto sta tra gli avversari miei e me il punto mortale di discrepanza: ch'ei dissimulano i mali, cui io svelo, nè i rimedi, cui io propongo, accettano; dicendo, che l'Italia sta troppo bene così, e che o bene o male dee starci, come l'hanno essi adagiata. Fatto è per altro, che la vita civile langue nella medesima; e che, sebbene sia il farla languire uno de' segreti di stato della borghesia, con mille arti applicato, di cui darò alcun cenno appresso, non ultima è l'annichilamento dello spirito comunale.

CL. **Danni e pericoli del falso assetto dato all'Italia.**

Fu nobile e degno dell'avita magnanimità l'impeto generoso di tutti gl'italiani nel cinquantanove, di dimenticarsi fin quasi del proprio essera, pur di ricostituire la comune patria. Dato però, che intendessero l'*unità* a quel modo, in che venne attuata (di che io dubito forte); un'unità, che avrebbero con disprezzo rigettata i due massimi e immortali unificatori, Dante e Machiavelli, e anzi neppur potuta così figurare; un'unità puramente materiale e meccanica: proseguendo eglino in essa, ucciderebbero sè medesimi e la patria. Quell'indifferenza, quell'apatia, quell'uggia, in cui sono ora tutti sprofondati, sarebbero in verità assai minori, se il simpatico squillo della campana del comune gli ridestasse, rincorasse e rallegrasse. Nè ci ha forse altro modo per assestar le finanze; e sopra tutto per impedire, che dal disgusto si trapassi al rancore, e i giusti sentimenti del natio nido conculcati prorompano in aperta ribellione, se non questo. Il grido delle *regioni*, che si udi spesso bisbigliare lungo questi diciott'anni, come protesta inconscia e sconsigliata contro un assetto falso ed esiziale; ha molti

seguaci nelle file de' cattivi ed anco de' buoni. I buoni, e fra essi taluni uomini egregi e stimabili, vorrebbero, cangiando l'Italia unita in una federata, ricacciarsi a quella divisione, che tanto ci costò nel soffrirla ed indi nel liberarcene: i cattivi rovinare ogni cosa. E, poichè ne' tempi corrotti sono mille volte più solleciti e agevolati i cattivi a fare il male, che i buoni il bene, e intiere provincie nel predetto assetto gemono, come sotto un giogo insopportabile, sappiam noi dove andremo? Io credo fermamente, che l'Italia si salverà: ma della nobile Sicilia (considerata poco meno d'un paese di conquista) qualcuno già teme. E, se noi dovessimo spargere sangue fraterno, sia pure d'illusi e di traviati, io non so chi desterebbe orrore o meriterebbe compianto maggiore, se loro o noi medesimi. La borghesia non si cura di questo: perchè intanto levasi d'impiccio colle ammonizioni, colle taglie, colla vigilanza, col confino e colle altre suppellettili del suo arsenale amministrativo. Nè in caso d'una rivolta, un'esecuzione militare, che sarebbe peggio d'una novella battaglia perduta, le farebbe spavento. Però evidentemente sonovi due stupende cose, cui conciliare in Italia, e cui ella in vece scambievolmente inimicò: l'unità generale e la varietà particolare, l'istinto di patria e l'istinto di comune. E queste non si possono conciliare altrimenti, che con una patria forte e con un comune libero. Assidendosi l'amministrazione su' comuni, per ciò solo e non parlando degli altri beni, che ne verrebbero, e sopra tutto dello slancio prodigioso di vitalità morale; le spese di quella si ridurrebbero alla metà ed anche a meno. Il che naturalmente sarebbe un risparmio alla borghesia grato, sempre che ridondasse a suo profitto. Ma non dubitate, gentili lettori, in onta allo stesso, accolga ella una riforma, che sarebbe troppo sostanziale e troppo verace per piacerle. Prima di tutto l'Italia deve aver forme esotiche e non proprie: e poscia tali, mercè cui possa ella sovraneggiarla a suo libito, e usufruirla con suo comodo. Sia quindi retta a modo provinciale: ed, anzi che da' *cittadini magistrati*, con quelle tali falangi di *pubblici provisionati*, di cui m'accingo ora a discorrere; e che costituiscono una delle mille piaghe degli stati odierni borghesi, e sopra tutto dell'italiano.

LCI. Casta ministeriale.

Preteriti i comuni classici e distrutti i feudi barbarici, le grandi monarchie, che si formarono in Europa dal cinquecento in poi, dovettero ineluttabilmente trovare un modo di amministrare i sudditi, analogo a quello degli orientali despotismi. Come questi si governano co' satrapi, cogli eunuchi e con cotali altri arnesi da serraglio; così quelle co' cancellieri, cogli scribi e con cotali altri arnesi di palazzo: donde sorse l'*aulico satelizio*. Il concentramento de' pubblici servigi diveniva naturalmente una necessità, dacchè tutta l'amministrazione doveva seguire un unico impulso e avere un moto uniforme. Tuttavia il guajo non istà tanto in quel concentramento, quanto in questa unicità d'impulso e uniformità di moto. Per cui causa coloro, che esercitano pubblici uffici, perdono ogni spontaneità e autorità, e possono chiamarsi ministri; non più, a rigor di termini, magistrati. In oriente l'apoteosi di tal sistema vedesi nell'amministrazione del chinese impero, regolata e sollecita sin nelle più frivole minuzie; e affidata a una gerarchia vasta e orrevole di mandarini e di letterati. Il punto più cospicuo, a cui pervenne in occidente, fu quello dell'amministrazione da Maria Teresa e Giuseppe II instaurata; la quale diè prove di saggezza e provvidenza veramente mirabili. Tanto che, fino a' giorni nostri, chi avesse voluto definir l'indole dell'austriaco reggimento, avrebbe dovuto per certi conti addimandarlo un'aristocrazia cancelleresca o, se vuolsi, una *scrinicrazia*. Col qua! sistema debbono i sudditi per fino non mangiar troppo, acciocchè il soverchio cibo non gravi loro lo stomaco: ma almeno vengono con una tal quale patriarcale e pedagogica bonomia trattati; e i pubblici provvisionati sono certi di essere onorati e protetti. Se non che la borghesia, accogliendo il sistema chinese e austriaco, come ottimo per esercitare le sue fattorie politiche e per ridurre i soggetti alla condizione di lavoratori non salariati; si guarda bene dal promuovere il bene di costoro, e insieme dal porre in una condizione sopportabile i suoi salariati fattori. È un articolo della sua fede politica, che lo stato non deva curarsi del bene di nessuno, e deva lasciare ampia libertà a tutti di morirsi tanto d'indigestione, come di fame. Quanto agli ufficiali dello stato, ella non gli ha e non gli può avere in

maggior conto de' suoi garzoni di bottega; se pure non gli pregia assai meno, come adesso vedremo.

CLII. *Servitù dicasterica.*

Delle molte maniere di servitù, cui io vo in questo libro descrivendo, simili o dissimili alle antiche, non ne conosco una più bizzarra e singolare di quella, cui soffrono le magne e dolenti turbe de' pubblici provvisionati in Italia; e la quale per ciò chiameremo *servitù dicasterica*. Avvegnachè, se per alcuni riguardi potrebbesi alla servitù curiale del basso impero paragonare; se ne scosta di molto, considerando lo stato di perpetua miseria, in cui è tenuta, e di perpetuo scherno. Avendo la plutocrazia moderna ripudiato gli ordini civili e liberi d'amministrazione, dovette al pari delle suddette monarchie commettersi a un numeroso e inoperoso ministero; come pe' bisogni della difesa a una soldatesca enorme e pacifica. Così nel nostro regno l'anno 1873 novevanosi 68,396 persone addette all'amministrazione non militare. E, sebbene l'anno 1876 in vece 49,064; aggiungendovisi gli avventizi, quelli delle provincie e de' così detti comuni e la bassa forza doganale, il conto torna il medesimo. È probabile anzi, che vada sempre più crescendo: perchè, sebbene i piloti s'acorganano ogni tanto,

« Che la ciurma è d'impaccio alla galera », e minaccino anche di gittarla in mare; veggono bene, che senza di essa non ponno trasportare il carico, o trafugare il contrabbando. Con la metà ed anche con meno si farebbe mille volte meglio, quando fossero uomini eletti, e condegnamente stimati e remunerati. Sventuratamente, quanto più il lavoro è mal compensato e disonorato, tanto più rendesi servile; e, quanto più servile, tanto più sterile. Non mancherebbero alla patria i figli anelanti di sacrificarsele: ma i padroni della medesima, non potendo trovare, che ministeriali a prezzo, debbono di necessità raddoppiargli, secondo che gli privano d'ogni nobile stimolo all'alacrità. E, dovendo pascerne troppi, e volendo spendere men, che possono, e rendergli docili più, che possono; assottigliare loro di tanto la razione, che appena campino, e come famelici accattoni tremino. Meritano, ciò non ostante, tutti costoro, senza eccezione, di essere commendati e laudati: perchè, dopo i nostri soldati, sono essi i più eloquenti

e irrefragabili testimoni della tribolata e invitta virtù di questo popolo. Ma essi uscirono da que' ceti gentili o disinteressati, cui va la plutocrazia stremando; e si trovarono nell' amministrazione avvilluppati in un momento, che i cuori tutti aprivansi alla speranza, ed e' credevano di dover essere della patria risorta magistrati, e non di alcun padrone incognitò servi. Procedendo così le cose, poichè niun uomo di senno vorrebbe d' ora innanzi avventurarsi a una sorte sì molesta e umiliante; in capo a una generazione, gli abili e gli onesti cederebbero affatto il luogo ad uomini più acconci al servire.

CLIII. Infelicità de' pubblici provvisionati sotto la borghesia.

Io dissi dianzi, che la borghesia gli pregia assai meno de' suoi garzoni di bottega: e or dunque consideriamo la sorte di quelli e di questi, per vedere chi stia più a disagio. Con un decimo dell' ingegno, dello studio, del tirocinio, della fatica e della responsalità occorrente, pognamo, a un giudice, può qualunque uomo oggidì fare una discreta fortuna. Ebbene, poichè è molto, se un giudice diventi consigliere d' appello, nè vi diviene, che in età matura, e, divenuto, riceve da cinque a settemila lire l' anno colle rispettive deduzioni fiscali; torna più conto certamente in Italia fare il droghiere o il pizzicagnolo. E, quanto agli altri ufficiali, le cui mercedi non giungono in media a cinque lire il giorno; dovendo viver nomadi, e nudrire, vestire e alloggiare sè e le famiglie un po' meglio de' semplici braccianti, di regola non hanno modo di risparmiarsi in tutta la vita la paga d' un mese. Non si tratta quindi più di chiedere per tutti una condizione decorosa o almeno decente; ma il necessario pane, che a loro manca. Ned io mi curo d' un picciolo errore di computi, pel quale certi alti dignitari dello stato proposero e conseguirono non ha guari un aumento al loro stipendio di qualche migliajo di lire. Avvegnachè, dopo tutto, costoro stessi sono dalla plutocrazia retribuiti con tanta spilorceria, che si reputano felici, quando da reggitori dello stato possano in direttori d' un banco cangiarsi. Inoltre, com' è noto, per una recente legge gli stipendi a tutt' i così detti *impiegati* vennero aumentati in media di una lira e ventiquattro centesimi il mese, e taluni di un centesimo e frazioni. E questo fu il più splendido atto sin ora dell' alta libe-

ralità borghese: la quale forse ne andrà commettendo alcun altro in qualche suo caritatevol furore. Nondimeno, per quanti ne commetta, e anco se potesse al sempre maggior numero de' propri stipendiati provvedere, e fosse d'oro satolla; non gli deve dalla molestia e dall'umiliazione sollevare. Perchè, se lo avere uno sterminato e ozioso servitorame è cosa comune a tutte le signorie assolute; quella del terzo ceto deve di giunta averlo torturato e svergognato. Onde le giova sì trattarlo male, e dire, ch'è trattato troppo bene (come spesso usa), per tenersi i suoi o gli altrui quattrini: ma senza tale intento lo tratterebbe male ugualmente. L'odio o lo sprezzo, che in tutte le occasioni manifesta, e ne' luoghi più augusti e ne' momenti più solenni, contro gli ufficiali dello stato, procede appunto da ciò, ch'ella gli vuole suoi schiari, mentre costoro non se ne possono rassegnare. Con una tenue porzione del danaro pubblico, che vedremo poi come ammassato e dove profuso, gli paga dunque sordidamente; e ancor grida allo spreco, e gli svillaneggia. E, mentre trova giusto e bello, che qualunque bottegajo possa ammucchiare tesori e vivere sfarzosamente; le pare un crimenlese, se un magistrato, logorando la vita in un infessato e pernicioso lavoro, lasci un modesto censo alla famiglia e scenda nel sepolcro con dignità. In ciò la soccorrono mirabilmente gl'infatuati delle democratiche superstizioni alla francese, di cui quella si serve ogni qual volta ha da perpetrare e legittimare qualche tradimento. I quali appunto, prendendo per democrazia la volgare invidia e il livellamento brutale, vorrebbero, che i superiori ufficiali fossero agl' inferiori parificati. Cioè tutti miseri e abietti, e misera e abietta la virtù; mentre il mercimonio insolentisce e infuria, e superbi e snaturati oligarchi opprimono il popolo e barattano la patria.

CLIV. Incertezza de' pubblici provvisionati.

Oltre per altro, che pei vili stipendi, soffrono gli ufficiali tutti una reale servitù, per la condizione precaria e incerta, in cui son posti; e in conseguenza della quale debbono continuamente stare trepidanti e sospesi. Le nostre leggi riconoscono ai magistrati giudiziali (almeno in dati gradi) e ai professori universitari una tal quale stabilità d'ufficio, che può per altro esser resa illusoria, non foss'altro co' guiderdoni agl'immeritevoli e

coll' inverecondo obbligo de' meritevoli. Gli altri ufficiali non hanno guarentigie di sorte alcuna, e direttamente o indirettamente possono esser licenziati, o per riforme di leggi od anche per quelle tali cause politiche ed elettorali, cui sopra accennai. Or, quando si volle, per non affidarsi alle elezioni, alle condotte o ad altri mezzi più liberi e civili, accogliere le nomine; e creare una professione abituale e speciale de' così detti *impieghi*, non è tale licenza più lecita. Questa professione richiede una spesa non lieve di preparazione, esclude nel fiore della giovinezza ogni compenso, progredisce di stadio in stadio, e assorbe le personali attitudini così, che chi più atto in essa, diviene precisamente nelle altre più inetto. Da che dunque un disgraziato avventura il suo presente e sequestra il suo avvenire in questa forma; il pubblico contrae verso il medesimo il debito di non mancare ad impegni, che, s'anco non espliciti, sono tuttavia impliciti. Tranne il caso, ch' e' si rendesse indegno, e in cui quasi dee perdere sino il diritto alla pietà; la natural giustizia vieta al pubblico (anche se non sapesse più, che farsi di lui), vieta d' abbandonarlo. E, se, accommiatandolo, non lo risarcisce delle somme perdute, degli studi professionali, de' lucri mancati nell' alunnato, delle defraudate aspettative d' avanzamento, e de' danni dell' ozio forzato, a cui sarebbe nel rimanente della sua vita dannato, commette moralmente un furto. In onta a ciò, certa brava gente, che sa far tanto bene i suoi conti, e che, quando le capita fra gli artigiani un prodigo, si rivale fin de' minuti, in cui è rimasto giacente il suo capitale, e colla grossa usura si rassicura fin de' pericoli del diluvio e del finimondo; reputa chimeriche queste liquidazioni. Se lo potesse, caccierebbe all' istante sul lastrico tutte le sue 68,396 vittime più immediate (siccome ha qualche volta minacciato); nè le verrebbe pure il dubbio di non far cosa buona. È universal persuasione, ch' esse non abbiano diritti: tanto che, mentre dopo tutto per tenerle in vita o in agonia non si spende, che la minima parte delle somme stanziare ne' bilanci dello stato, e, s'anco le si cassassero tutte, vi vorrebbe ben altro per riempierne le voragini; fino un Giuseppe Garibaldi propose, che la nuova economia si facesse proprio sulle lor ossa. Ed io cito questo gloriosissimo nome in prova, che della sordida e spietata tiranide, cui vo qui svelando, nemmeno il cuore d' un eroe s' è accorto.

CLV. **Agonia de' pubblici provvisionati.**

Comunque sia, le predette vittime non sono nemmeno certe della presente vita o agonia; e nemmeno dell'osservanza de' patti per la loro invalidità o vecchiaja convenuti. Più volte si è buccinato di toglier loro il diritto alle *pensioni*, e di fare altresì sulle già acquisite una di quelle famose « operazioni di finanza », in cui la finanza borghese è maestra. Non mancano a ciò pretesti: perchè, astrattamente parlando, che di peggio di questi sciami di gente spensierata e incauta, che non sa provvedere a' tardi anni, nè a' cari superstiti? Certamente, poichè si aspra sorte sopporta, credo io, ch'ella dovrebbe colla medesima regolare i suoi appetiti; rinunciando a ogni sorta d'agi, e fin nelle maniche rimboccate pareggiandosi a' più umili artefici, pur di mettere in serbo qualche cosa pel futuro. Ma tale, austerità spartana in tempi di fastosa ostentazione e d' avida bramosia, come i presenti, non è facile; e non varrebbe del resto per chi ha tenue o breve il soldo. Onde, poichè la si è posta in sì fatta sorte, da dover di per di consumare i propri guadagni e da non potere ad altro attendere; bisogna bene reputarla come in un continuo stato di minoratico o d'imbecillità. E quindi nelle distrette soccorrerea, a un di presso come i servi, che infermano e incanutiscono in casa; e soccorrere eziandio per un certo tempo le vedove e gli orfani, che alla morte de' mariti e de' padri rimangono abbandonati alla nazionale misericordia. Per queste cause sorse il diritto alle giubilazioni de' pubblici provvisionati, sacro in tutt' i reggimenti onesti, ove un ceto cancelleresco formossi, ed ove non affoga in tanta miseria e abiezione. Tuttavia, benchè nel reggimento nostro trovi un ulteriore fondamento in certa falcidia degli stipendi appunto per sì fatta ragione, mercè cui assume esso la natura anche d'una bilaterale obbligazione; i giurisperiti della borghesia nol reputano assoluto e irrevocabile. E del resto, qualunque siano i loro responsi, i finanzieri della medesima, si può esser tranquilli, che, prima di mancare agl' impegni del debito consolidato, a questi mancherebbero. Conciossiachè strillano tutti, come ocessi, se alcuno propone ridurre lo interesse a' *pubblici feneratori*. Se in vece si togliessero le pensioni ai giubilati, e fin quelle già fissate e divenute un censo vitalizio e un credito intangibile, niuno ne avrebbe onta. A tale uopo manca loro il potere, non

la voglia: e ad ogni modo già in parte, facendola ogni tanto balenare, raggiungono lo intento. Il quale è, che i *pubblici servi* per sì fatto sgomento restino tramortiti; come i popoli, e lo vedremo appresso, sotto l'incubo del fallimento.

CLVI. Pervertimento de' pubblici uffici sotto la borghesia.

Le angustie e le tribolazioni economiche sono del resto un'inezia in paragone delle altre arti, con cui si tramutò la popolare magistratura in servitù dicasterica. Perchè, sebbene la febbre de' lucri e la sete de' piaceri sembrano generali, pur tale è ancora la stoffa del popolo italiano, che non mancheriano uomini; i quali, in onta a quelle angustie e a quelle tribolazioni, vorriano servir la patria degnamente. E i pubblici ufficiali appunto, pegli studi gentili e per la natura stessa delle loro occupazioni, sono da quella febbre e da quella sete meno arsi. Il peggio è, che, non solamente da' bisogni dell' esistenza materiale martoriati, ma oltraggiati per fino nella loro morale dignità, togliesi loro il più forte stimolo alle azioni belle de' mortali. Io ho già accennato a questo, dicendo di sopra, ch' ei sono considerati agenti e servi delle fazioni, e di coloro, che per le fazioni momentaneamente e mutabilmente dirigono la pubblica cosa: tra' quali e le quali non sanno come contenersi, e nemmeno come rimanersi integri, fedeli e costanti. Questo solo basterebbe a pervertire affatto l' indole del loro ministero: ma, se vi si arroge la convinzione borghese in più modi manifesta, ch' ei sieno altresì agenti e servi di chi gli paga, facile è argomentare, com' ei debbano del loro amaro calice trangugiare fin l' ultimo sorso. E quanto sia irriverente questo linguaggio, che usano particolarmente i diari moderati, e i più sfegatati monarchici; se si considera, che anche il capo dello stato è pagato, non ho d' uopo dire. Veramente, poichè lo stipendio non è altro, tranne il corrispettivo del loro lavoro, parrebbe, che intervenisse tra loro e lo stato un contratto, per lo meno non dissimile da qualsivoglia altra mutua prestazione d' opere e di cose. E, poichè anzi le opere loro sono sì mal retribuite, che, se vi è alcuno, il quale rimanga in debito tra quelli, e debba esser grato, dovesse precisamente esser lo stato. Di guisa che, se (per esempio) vi sono in Italia professori, che godono all' estero qualche fama e potrebbonvi ricevere un onorario di venticinquemila lire, e tuttavia, non

reggendo loro il cuore d'abbandonare la patria adorata, si accontentano qui di cinquemila; parrebbe, ripeto, che, se vi è alcuno qui, che dona, fossero precisamente essi. Il che del resto non è un merito, perchè per la patria si dee fare questo e ben altro. Ad ogni modo, come i lor diritti di essere professori, giudici o cotale altra cosa vengono dalle doti loro, e non da' favori di nessuno; così i loro doveri, non dal prezzo ricevuto, ma da' vincoli santi e indissolubili verso la patria procedono. E, ammesso pur, che dal prezzo, allora saranno al popolo obbligati, colla cui pecunia e fin colla cui farina vengono alimentati; e non già a chi passa nelle lor mani i rimasugli de' contributi del medesimo. Chi dunque usurpa le ragioni di questo, che dopo tutto è il legittimo sovrano, e da cui eglino ripetono i lor titoli, arrogasi di maltrattargli, di vilipendergli ed anche di sbarazzarsene. Eglino nondimeno hanno obbligo di procacciare comechessia il bene di esso in tutt' i modi possibili e fin che, venendo destituiti o dovendo dimettersi, non ne sia schiuso loro ogni adito. Ond' ei debbono per fermo obbedire a' loro superiori in tutte le cose legittime, ed alle leggi sempre: ma tradirebbero il proprio ufficio e per fino carpirebbero la mercede, se si reputassero d' altri, che di questo popolo tutori e difensori.

CLVII. Avvilimento de' pubblici uffici.

Ora io non dico, ch' ei siano violentati affatto a tradire siffattamente l' ufficio e a carpir la mercede: perchè la tirannide borghese è una tirannide floscia e fiacca, e la cascaggine e la frollaggine sono mali comuni ora ai tiranni e agli schiavi. Bensì, ch' ei non si reputano più dalla patria investiti d' una particolare autorità, ed alla patria unicamente vincolati; ma semplici salariati e clienti de' momentanei e mutabili reggitori dello stato o questori dell' erario. I quali, mentre non avrebbero altro diritto, che alla soggezione gerarchica de' medesimi, pretendono in vece di avergli peggio, che vassalli e raccomandati. Talmente che par loro un gran vanto il poter dire: vedete, noi vi potremmo schiacciare, e tuttavia vi lasciamo tirare il fiato. Come se questi magistrati, anche così impropri come sono, non tenessero per altro titolo, che per il beneplacito di quelli il proprio ufficio: e come se il rapirlo loro non fosse una soperchieria fatta a tutta la nazione. Io del resto non mi curo di deplorare i torti effettivi, che

si commettono o si posson commettere: riprovo unicamente questo basso sentire sulla natura e sulle prerogative de' pubblici ufficiali, che non potrebb' essere più erroneo e funesto. È comune opinione ora, che le dignità e i carichi, anzi che aggiungere la più splendida aureola civica a coloro, che ne sono investiti (siccome l'aggiungevano agli avi nostri), gli sottopongano a una condizione molto peggior di quella del più oscuro operajo. La borghesia, reputando, chi gli accetta non miri, che a riscuotere un salario, stupisce, che i ricchi gli possano desiderare; e rimprovera i poveri, che gli osano chiedere. A' quali ultimi dice appunto nelle scuole e su' giornali, che, mentre vi sono tant'altri modi assai migliori d'occuparsi e di lucrare nelle officine e ne' banchi, è una poltroneria, ch'ei vogliano vivere ad ufo. Non pensa ella nemmeno, che vi possano esser taluni, i quali cerchino, anche sotto la sua dominazione e in onta a' suoi maltrattamenti, di servire la patria almeno in quegli uffici, che non si collegano agl'interessi degli oppressori, e fin che questi abbiano il coraggio di cacciarne via. E così chiama ella, dopo liberata la patria, e quando il primo sospiro di tutt'i cuori avrebbe dovuto esser quello di servirla; chiama « parassiti del pubblico bilancio » o più brevemente « mangiapagnotte » coloro, che s'immolano alla medesima. Ora, se il popolo venne diminuito di capo, e se le autorità tutte dal sommo all'imo, come vedemmo sono vane, e le inferiori di giunta angariate e vituperate, e sottomesse affatto a una condizione servile, e i cittadini stessi allevati in codesti sentimenti da servi; io spero, che i miei cento lettori fieno accorti finalmente della ignobile potenza sotterranea, che governa o sgo-
verna lo stato. La quale deve naturalmente avere un qualche intento; e, poichè costitol lo stato stesso per favorire le ricchezze, deve proporsi il conseguimento delle medesime. Ned è anzi da farne meraviglia: perchè, come le antiche caste de' sacerdoti e de' guerrieri si proponevano la ciurmeria e la conquista, così questa moderna de' mercatanti proponesi il lucro. Ma, siccome a ciò non basta la sola finanza, e a questo più diretto obietto de' suoi pensieri bisogna far convergere tutt'i pubblici servigi e contaminare tutta la società civile; così è d'uopo ora constatar ciò ne' particolari rami dell'amministrazione e nelle particolari funzioni della vita pubblica, cominciando dalla giustizia.

GIUSTIZIA BORGHESE

CLVIII. Legislazione del regno d'Italia.

Dappochè un principe, un collegio o un ceto, indebitamente occupando la repubblica e violentemente tenendola, debbono di necessità la *giustizia* misconoscere e concludere, ed ogni dominio tirannico è di necessità ingiusto; non è a stupire, se anche il borghese lo sia. Per altro può darsi, che una tirannide sia pe' titoli del suo dominio e pe' modi del suo impero ingiusta, ossia ne' soli politici riguardi; ma non anche ne' privati. Questo mirabilmente avverossi nell'oligarchia veneziana, signoreggiante il popolo a comune e non a particolar beneficio, ed anzi con suo proprio sacrificio; e la cui giustizia sopra tutto fu sì inflessibile e inesorabile, da doverla temere assai più i signori, che i sudditi. Per contrario l'odierna oligarchia del terzo ceto, che non ha della patria il fiero e geloso culto di quella, nè il sentimento e nè pure il concetto della equanimità e dignità, che ogni signoria legittima o illegittima deve avere; considerò la giustizia come un *affare*, di cui anche il turco ha bisogno, e da trattarsi appunto turchescamente. E, siccome l'ingiustizia ne' reggimenti degli stati in due guise si perpetra, colle leggi e co' giudicati, ossia come precetto e come pratica; d'ambo ora dirò, facendomi dalle *leggi*. A proposito delle quali, basterà mentovare la restrizione de' suffragi a un ceto di persone, che non è il popolo, e l'avvocazione de' giudizi criminali, detti *di fatto*, al medesimo ceto, ch'è precisamente il dominante e soverchiatore del popolo stesso; per conoscere tosto, come la ingiustizia sia proprio stata posta a fondamento dello stato. La cosa anzi è così enorme, che si sente vergogna di confessarla, chiamando popolo a dirittura quel ceto, e suffragi e giudizi popolari i suoi; con una di quelle figure rettoriche, che usa appunto quel ceto per conestare le sue iniquità.

Per ventura io crederei perdere il tempo, se volessi dimostrare, come il popolo sia in sulla terra l'unico signore di sè medesimo. Perocchè fin la chieresia ammette non abbia altro signore, che in cielo (di cui sono i principi quaggiù colla permissione di lei semplici vicari): e la borghesia vanta troppa democrazia, per negarlo con le parole. Dunque, se ciò è vero, ella deve ammettere, che, concedendo le prerogative elettorali solamente a 605,044 italiani e ad un minor numero quelle giudiziali, fece torto a tutt' i rimanenti; i quali non sono quindi cittadini attivi, ed anzi nemmeno *cittadini*. Mentre tutti gl' italiani, redentisi dalla servitù straniera, erano per ciò solo tornati liberi di lor medesimi; con tale esclusione da' comizi e da tribunali, que' soli divennero *signori*, e gli altri *sudditi*. La qual cosa, siccome contraria alla parità civile, è non solo ingiusta, se la si considera secondo la natural ragione: ma anche secondo le romane leggi (il cui gius di postliminio venne così posto in non cale), e per fino secondo i patti, che stabilirono il regno d' Italia. Perocchè, per non dire de' valorosi, che l' ebbero innanzi con meriti e dolori d' ogni sorta preparato; i fondatori esteriori e formali del medesimo, dennosi almeno ritenere que' 3,538,468 italiani, che votarono i plebisciti. Or chi avrebbe potuto immaginare, che nemmeno essi, capaci di fondarlo, non fossero stati dichiarati tutti capaci di conservarlo? La borghesia nostra così e di loro e degli altri si valse, come già la francese dello anelito di libertà e del farnetico di popolarità, a guisa di ponti per assidersi in sul trono. Or, che la vi si è assisa, pensa o dice di aprire un usciolino ad alcuni altri piccioli suoi clienti o alunni: ma fatto è, ch' ella nega tuttavia i diritti veri di cittadinanza, manifestantisi negli squittini e ne' placiti, alla maggior parte degl' italiani. E, benchè ella non ne sia più idonea, accampa la costoro inidoneità in iscusà; come se questa, che può valere in uno stato d' ottimati, si possa in uno stato popolare far buona. Del resto è troppo naturale, che la dovesse essere in questo argomento ingiusta; perocchè, se il suo dominio *reale* dipende dalle tante cagioni, cui vo in questo volume sponeudo; il *legale* in vece da codesto monopolio degli squittini e de' placiti. Non la potendo dunque più rimproverare de' titoli e de' modi, onde legalmente tiranneggia, passerò a considerare le sue opere all' infuori di tal campo: e cioè non nelle leggi statutive, ma nelle leggi statuite.

CLIX. **Infrasioni della costituzione politica.**

Qui prima debbo notare, ch' ella, dopo avere dato tali ordini allo stato, per cui questo come cosa sua stesse in suo arbitrio, avrebbe potuto accontentarsene, e dovuto osservargli. In vece le sue leggi (supponiamo per un istante, che le fossero giuste sempre) infransero quegli ordini appunto, ch' ella avea dato. Se io adducessi gli atti di questa o quella autorità pubblica contrari alla costituzione prammatica, entrerei in un tema irto di difficoltà e di amarezze. Intendendo di condannare le colpe, e non avendo altro sentimento, che di compassione verso i colpevoli; è più spiccio e più misericordioso richiamar l'attenzione de' leggitori sugli stessi provvedimenti legislativi. Prendano adunque in mano il così detto *Statuto del regno*; e veggano, quanti articoli del medesimo furono da questa o quella legge, per dir poco, preteriti. La preterizione comincia sin dall'articolo 1, che sancisce una « sola religione dello stato »; e contro il quale sta non solamente la così detta « politica ecclesiastica »: ma tutta una sequela di prescrizioni, che attuarono precisamente l'opposto. Non è sincerità dire una cosa, e farne un'altra; violando anche a fin di bene un patto, in cui si sono i cittadini commessi e compromessi sotto l'egida della pubblica fede. Ed è pericolosissimo alla libertà, oltre che illegittimo, che i consigli legislativi si arroghino i poteri d'una balia o d'una dittatura, cui niuno ha loro conferita: tanto più che oggi quel patto sarà violato a danno degli uni, e domani degli altri. Se non che, prescindendo da ciò e supponendo un gran bene il trasgredirlo, certo però è intanto, che fu trasgredito. Quanto all'articolo 24, secondo il quale i cittadini « tutti godono ugualmente i diritti civili e politici », non ho bisogno di ripetere, che vi stanno contro i privilegi nella *Legge elettorale* e nella *Legge sull'ordinamento giudiziario* sanciti, e testè ricordati. Segue l'articolo 25, secondo il quale « essi contribuiscono indistintamente, nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato ». E il quale è stato in guisa applicato (come in seguito farò chiaro), ch'ei furono in vece gravati proprio nella proporzione dei loro non averi. Pegli articoli 26 e 27 la « libertà individuale è guarentita » e « il domicilio è inviolabile »: ma che sorta di guarentigia e d'invio- labilità abbiano nel nostro *Codice di procedura penale* e

nella nostra *Legge sulla sicurezza pubblica* trovato, lascio a tutti considerare. Per l'articolo 29 « tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili »: e nondimeno quelle della chiesa ed altre proprietà del popolo e de' poveri, che appresso ricorderò, furono dalla *Legge per la soppressione degli ordini e corporazioni religiose* e da altre tali, io non dico violate, ma solamente ingojate. Quanto alle ragunate e compagnie, pacifiche e inermi, di cui l'articolo 32 afferma i diritti, ben inteso inviolabili; mi sarà forse sfuggito, ma io non saprei addurre un sol caso, che il popolo potesse manifestare i suoi voti, contrari a quelli della fazione dominante o di chi ne tiene il timone, che non ne fosse impedito o turbato. Onde senz'altro, quando è in qualche circostanza da' soliti manipolatori convocato, si può esser certi, ch'è per compiacere alla medesima e per incurarla con un po' di strepito a tirar via. Alcuni di coloro, che, appunto tirando via con tale strepito, benchè senza malizia, fecero alla patria i danni e le onte, ch'io in questo libro novero, sarebbero giusta l'articolo 67 mallevadori. Pure, non che porgli a sindacato mai, dopo tanto promettere e consultare, non si è creduto o saputo ancora fare una legge, che la mallevadoria rendesse effettiva e verace. E quanto meglio stavate voi, o giudici, e quanto più fermi e onorati su' vostri seggi, prima che l'articolo 69 vi dichiarasse « inamovibili »! Se poi l'articolo 72, che prescrive la pubblicità delle udienze vostre sia stato osservato, vedremo tosto: certo non lo fu il 76, che istituiva la « milizia comunale ». Sopprimendosi la così detta *guardia nazionale*, con una disinvoltura portentosa, alla chetichella e senza pure un lamento, si levava una gran seccaggine a' borghesi: a' quali in breve se ne leverà altra, che non vuo' dire. Veramente, benchè quello istituto fosse il palladio d'una inutile libertà, dir non si può, che fosse anche della libertà un palladio inutile. Implicando la ricognizione del popolo, armato custode delle proprie franchigie, e del diritto eventuale alla resistenza contro l'oppressione, era non solamente fastidioso; bensì da' padroni e da' servi alla pari temuto.

CLX. Difetti delle leggi civili.

Discostandoci ora un po' dal campo politico, basta un fuggevole sguardo alla *legislazione borghese*, per vedervi sì nel di-

ritto civile e sì nel penale il vizio radicale dell'ingiustizia. Avvegnachè la borghesia, s'anco volesse esser giusta, non avendo in pregio altri interessi, che gli economici, naturalmente sottopone a' medesimi tutti gli altri. I favori quindi, ch'ella concede alle ricchezze non doveano limitarsi agli onori spontanei, agli omaggi morali e alle prerogative politiche; ma altresì trasfondersi nel suo privato diritto. Il quale si può riassumere nella tutela fiera e gelosa della *proprietà*, dimenticando o conculcando tutti gli altri sociali e umani beni. Di che appunto nessuno s'accorge, perchè più nessuno sa concepire, vi sieno beni, che non sieno materiali, da tutelare. L'istituto della famiglia e quello della religione (per esempio) sono altrettanto essenziali alle umane consociazioni, quanto la proprietà. Pure a nessuno calse, che l'uno in men d'un secolo si logorasse, e l'altro in men di quattro lustri si combattesse come un nemico vile. E, fuori e al di sopra della società, sonovi altri diritti assai più sacri, come (per esempio) la libertà; di cui nessuno ha pur sospettato, potesse fornire argomento a leggi ampie dichiarative. Nella congerie di responsi, di editti e di costituzioni, che prende il nome di *Corpo del diritto romano*, benchè raccozzata in momenti di decadenza e di servitù; nel diritto canonico, nello statutario e nel consuetudinario, non erano del tutto negletti quest'altri interessi, beni e istituti, cui io accenno. Però, quando la borghesia francese raccolse o intese raccogliere nel suo codice civile, che servì poi di modello al nostro e a parecchi altri, lo sparso diritto privato; tranne che alquanto della famiglia, si può dire non si curò d'altro, che della proprietà. Appunto perchè, secondo la borghese giurisprudenza, ch'è poco più d'una giurisprudenza economica, il diritto privato è poco più del diritto di proprietà. E così de' 2147 articoli, in cui è diviso il nostro *Codice civile*, appena 405 promettono trattare de' diritti delle persone. Ma, eccetto che della condizione di esse, sopra tutto pe' rapporti di parentela e sopra tutto per ragioni di materiale interesse, d'altri rapporti e ragioni non si curano. I 1742 rimanenti in vece non versano direttamente o indirettamente, che sulla proprietà: e di quante cautele la cingono, e con quanto zelo! Lo stato, che, secondo le massime borghesi non dee proteggere gl'incauti; protegge ben qui, poichè si tratta di ragioni patrimoniali, i minori, i pazzi e i prodighi secondo l'antica giustizia (articoli 240-349). Nè solamente costoro; sì bene col pegno privilegiato e colla ipoteca legale fino i creditori

non pupilli, non interdetti e non inabilitati, che non pensassero a cautersi da sè medesimi (1952-1969). E, poichè stavagli tanto a cuore lo istituto economico, guardate mo, se ha protetto in simile maniera i lavoratori: o se neppur vennegli in mente, vi potesse essere un diritto del lavoro, come vi è un diritto del capitale! Si avrebbe sperato, che qualche cosa ne dicesse a proposito del contratto di locazione d'opere: non dubitate, se la spiccibò assai corta, e anzi non se ne curò punto, tutelando anche quivi piuttosto le cose, che le opere (1627-1646). Hanno inoltre i mercadanti un codice proprio, ed altro i naviganti: quanto agli operai, la borghesia tolse loro sin quello, che aveano negli antichi statuti delle corporazioni d'arte. Ond'ella, non solamente pose la proprietà al vertice dello stato e del diritto, e la sacrificò ogni altro tesoro: ma nel campo stesso di essa i ricchi assicura, e i poveri abbandona.

CLXI. Difetti delle leggi penali.

A questo punto mi si può obbiettare: che de' diritti trasandati dalle leggi dichiarative o civili, si occupano le leggi interdittive o penali. Le quali, dettando sanzioni contro le offese alla vita, alla salute, al pudore, alla libertà, all'onore eccetera, benchè a un modo obliquo e negativo, ugualmente gli affermano. Mancherebbe altro, che i borghesi, oltre le borse e se non altro per le borse, non avessero comechessia difeso anche i portatori delle medesime! Dico per altro, che anche nel *Codice penale*, e precisamente anche nel nostro (dove la borghesia mantiene ancora l'estremo supplicio, in onta al raccapriccio universale), il medesimo sprezzo si scorge pe' diritti diversi dalla proprietà, dianzi notato; la medesima deferenza a' ricchi e la medesima derelizione de' poveri. Date un'occhiata anche a questo, lettori miei, col lume della ragione; cioè liberandovi da que' pregiudizi, pe' quali sembra sacro tutto ciò, ch'è vieto o dall'uso consentito. E troverete gl'identici delitti scontarsi dal ricco con una breve villeggiatura o con un tenue esborso, e dal povero indeclinabilmente colla perdita della libertà (articoli 29, 30 e 67). Troverete, che il delinquere contro la integrità e la libertà de' popoli e degli stati stranieri non è punito: bensì e fortemente il delinquere contro le loro monete e cedole di banco (153-178, 316-331). I concerti

de' principali per angariare gli operai debbono, per esser puniti, importare un costringimento ingiusto ed abusivo ed anche un principio d'esecuzione: quelli degli angariati basta, che mirino a premere « senza ragionevole causa » (385 e 386). Gli oziosi, i vagabondi e i mendicanti, pognamo, che non potessero trovar lavoro, nè starsi fermi, nè senza questua campare, commettono senz'altro un delitto (435-452). Il duello in vece, ch'è il diritto di prepotenza e di soperchieria, e di vita e di morte nel ceto privilegiato, ha una pena, ch'è a dirittura una celia, e che del resto non viene quasi mai applicata (590). Chè, se per la borghesia la carità è uno scialaquo e la povertà un abominio, facile è immaginare, qual debba esser la sorte del ladro. Potrei co' suoi giudicati dimostrare, ch'essa lo reputa assai peggiore d'un assassino e d'un parricida: ma dalle sue stesse sanzioni appare, ch'essa sente assai più tema de' ladri, che ribrezzo de' più perversi malfattori. Il furto, con certe circostanze arrote, dev'esparsi con vent'anni di galera: per la truffa bastano al più cinque anni di carcere, uno per la violazione di domicilio, mezzo per l'oltraggio al pudore (205, 420, 605-634). Capisco, che i truffatori meritavano tutt' i possibili riguardi, specialmente quando diventano milionari. Non pertanto la pace domestica e la verecondia, benchè le fossero cose da disperati anche queste, parrebbe, che dovessero valere un po' più di cinquecento lire. E com'è dunque avvenuto, che il ladruncolo debba scontare una colpa, che suppone una grande degradazione, ma non la malvagità dell'animo, molto più duramente del vile, che le più sante gioje umane vilipende?

CLXII. Giustizia nel regno d'Italia.

Ciò certamente non fa onore al senso morale del ceto soverchiatore: d'altra parte questo adora Pluto, e le cose mobili (strumenti del suo regno e obietti del furto) doveansi ad ogni costo difendere. I romani, maestri in diritto, e della stessa proprietà eterni e inesorati legislatori, non osarono il furto considerare perfetto delitto; dettandogli contro, più multa, che pena, la sanzione del duplo o del quadruplo. Ma la borghese giurisprudenza, non ismarrendosi di coraggio per così poco, ha da' barbari dottori esumato e disviluppato una famosa serie di casi, cui ella nel suo gergo dimanda « qualifiche », e con cui manda appunto al re-

mo, in causa d'una scala o d'un grimaldello, anche i notturni desolatori d'un pollajo. E, che vale, dopo ciò, la proclamata uguaglianza di tutti innanzi alle leggi, se queste medesime leggi non sono uguali per tutti? Venendo alla pratica attuazione delle quali, io godo ora di constatare, per quanto riguarda il diritto civile, che non vi sono gravi sconci da lamentare. Nelle umili contese del mio e del tuo è assai difficile concepire, che in un modo generale e deliberato si possa pronunciare pel torto. Vi sono involti interessi puramente privati, conviene tra l'una e l'altra parte decidersi, l'ommissione è appena concepibile: e sarebbe uno spettacolo troppo ributtante, che si favorissero i potenti e si oppressassero i deboli. La plutocrazia non è quindi giunta ad imporre a' magistrati di sentenziare secondo i suoi interessi; nè vi giungerà, io spero, mai: tanto più che la miseria ha poche ragioni da far valere presso i tribunali. Un solo sconcio non grave debbo per altro notare, perchè agli occhi di tutti risalta: che la sua *giustizia civile* è molto cara e molesta. Oltre le formalità da osservare e le lungaggini da superare, sopraggiungono tali tasse da pagare e arringhe da rimeritare, che i poveri litiganti non possono co' ricchi competere, o n'escono spesso rovinati. I lombardi e i veneti (per esempio) erano poc' anzi avvezzi a una certa giustizia, che aborrisva le *Pandette*, più che il diavolo l'acqua santa. La quale tuttavia, supplendo col buon senso all'eloquenza e alla dottrina, arava diritto alla carlona. Ora naturalmente di dottrina e d'eloquenza occorre tale sfoggio, che tra esse e le spese, che accagionano, molti sonosi accorti e vie più accorgerannosi, esser meglio alla prima accomodare e risolvere le liti tra loro; se non cedere tal volta e darsi vinti, pur di cansare codesti trionfi di Pirro. Il qual modo del resto di amministrare la giustizia, costringendo i cittadini a star lungi dal foro, è troppo originale, spiccio e parsimonioso, perchè io me ne possa dolere.

CLXIII. Giustizia punitiva male amministrata.

Se non che, passando alla *giustizia penale*, questa zoppica talmente, che bisogna proprio averla confusa con la polizia, per non accorgersene. Se per ventura il delitto non avesse nella natura, nella educazione, nella religione, nella coscienza, nella benevolenza e nella vergogna sanzioni assai più potenti, che nelle

leggi; vedrebbesi, che languida forza avrebbero per impedire qui il soverchiare de' tristi su' buoni. Pur, siccome alla fin fine la società umana in una o in altra maniera sta, e i tribunali sono affaccendati e le prigioni zeppe; pare anche qui, che una giustizia penale ci sia. Non dico, che l'innocente sia pensatamente oppresso: sarebbe anche questo uno spettacolo troppo ributtante, per potersi comechessia tollerare. Corrono però gl'innocenti poveri ugual rischio de' ricchi? sono i giudicabili ugualmente sicuri per quelle imputazioni, che da vicino l'odio o il favore della classe dominante o della fazione prevalente eccitano? sono tutti i delitti veramente e inevitabilmente perseguiti? e quelli contro la proprietà alla pari repressi degli altri, che offendono le persone o lo stato medesimo? Io preferisco interrogare, piuttosto che rispondere: perchè, se ci è dato numerare tutt' i delinquenti processati e condannati, non possiamo con altrettanta esattezza conoscere quelli, che nol furono, o lo furono con dispari misura. Certi famosissimi processi, le cui cause e i cui nomi risuonano nelle bocche di tutti, ebbero sotto una tale amministrazione pubblica un esito precisamente diverso da quello, che avrebbero sotto una tale altra avuto. La impunità assoluta, che godettero i duelli per un lasso ragguardevole di tempo; e quella relativa, che godono i delitti di stampa ed altrettali, cui si dimandan politici..., questi sono fatti, cui niuno può negare. Che il ladro in vece non incontri mai pietà: e che, sommando le pene decretate ed eseguite, veggasi più gravemente castigato chi toglie le robe di chi sparge il sangue; o che assai rade volte costui co' sotterfugi dell'impeto, dello sdegno, del dolore e fin delle passioni più strane e inverosimili non si sottragga alla sanzione propria del suo misfatto..., è pure un fatto, cui niuno può negare. La straordinaria indulgenza anzi de' giurati, non solamente pe' barattieri e pe' falsari, ma pe' parricidi e pegli assassini (che spesso solvono con pochi anni di prigionia gli orridi misfatti, se pure col sotterfugio della coazion morale irresistibile non isfuggano ogni pena), è lamentata dagli stessi magistrati della pubblica accusa. Alle cui orazioni inaugurali delle giuridiche sessioni io rimando coloro, che ne dubitassero. Benchè questi fatti deplorandi e deplorati ingenerino un serio timore, cui fin la coscienza popolare, cotanto ora coartata e contraffatta, sembra dividere; noi dobbiamo in quella « presunzione di verità della cosa giudicata » quietare, ch'è cotanto necessaria al buon vivere civile. Senza dunque porre in

forse la giustizia effettiva delle sentenze, basti proceder ora alla dimostrazione, che la giustizia non è colle istituzioni nostre possibile.

CLXIV. Stato deplorabile della pubblica sicurezza.

I mali, che si commettono nelle forme giuridiche, per quanto sieno da esecrare, non sono così temibili, come quelli, che fuori delle medesime avvengono. Ma pur troppo l'odioso spettacolo de' malfattori minacciosi e quasi invitti, e il difetto di quella serenità di mente e di quella fermezza di cuore, che occorrono per affrontarlo efficacemente, fecero sì, che in Italia fin nella stessa forza calma e solenne della giustizia si perdesse fede. Non darò colpa a' nostri reggitori (veggano, s'io son giusto) del *brigantaggio* e del *malandrinnaggio*, della *camorra* e della *mafia*, cui doveano per altro in ben diversa guisa, che colle repressioni schiantare. Non darò colpa a loro di tali piaghe, di cui fino i nomi sono abominevoli, che funestarono e funestano alcune parti del regno; e tra le quali eglino per altro si smarrirono e si smarri-scono. L'imperversare delle medesime anzi è scemato, e di questo do loro lode: non del modo tenuto per infrenarle, il quale io in altro luogo riprovai, e qui nuovamente riprovo. Con una lunga, ignobile e atroce guerra (che in sostanza fu una guerra servile) aver dovuto por tregua alle scorribande de' masnadieri nel continente: dovere poi con provvedimenti quasi statari e arbitrari avvolgere tutta una gloriosa isola nel sospetto e nell'onta de' suoi propri aguzzini; e non vedervi là altro, che un covo di banditi palesi e di segreti complici, non preoccupandosi d'altro..., tutto ciò spiegasi in chi non sa compenetrarsi delle condizioni morali, sociali e politiche di un popolo. Nè vuol suscitarse quelle intime virtù, di cui solamente i codardi dovrebbero paventare; nè concedergli quella fede, fuor della quale il superiore si cangia immancabilmente in satrapo, e l'inferiore in ribello. Tuttavia supposto, che la necessità dolorosa del colpire il male si dovesse a quella piacevole dell'ovviarne le cause preferire; dico, che, anche nel colpire, si è dell'azione regolare della giustizia diffidato. Dappoi-chè, per non dire, che al postutto colà assai più si contò sulla sciabola, che su' santi riti della pace, come fossimo tra' nemici e non tra' concittadini; è giocoforza confessare, che in tutta la peni-

sola sembra, la magistratura non possa andare innanzi, se non la è dal bargello preceduta.

CLXV. Bassi spedienti di polizia.

Non sono sì alieno da questi studi, nè teorico sì ingenuo, da ignorare, che nelle presenti società civili la persecuzione de' reati non approda, senza lo impulso degli ufficiali di buon governo. E di più godo constatare, che questo pubblico servizio ministrasi in alcune regioni d' Italia ora con uno zelo e spesso anche con un successo decuplo del passato. D' altra parte, oltre essere il suo fiorire un sintomo da basso impero (come quello che risponde allo illanguidire dello spirito civico) ed oltre avventurare la libertà pubblica e privata a' maggiori cimenti: certo non si può approvare in veruna guisa, che l' azione della *polizia* surroggi quella della giustizia. Non dico adunque, che quella occupi il luogo di questa ne' tribunali; chè, per grazia de' numi, non siamo a tanto giunti. Bensì, che quella, troppo temerariamente nella inquisizione giudiziale inframmettendosi, questa quasi d' un soffio impuro rattrista. Che la venale delazione debba in tempo di servitù alla libera accusa supplire; e che per tale intento debba l' autorità pubblica valersi di luridi ed esecrati ministri, è sin troppo vero. Ma scendere in luoghi infami e infetti a favori e a patti; porre finti o compiacenti rei nelle celle stesse de' distenuti per istrapparne i sospiri e i gemiti; promettere impunità o concedere clemenza ai delinquenti, che rivelano i soci; bandire premi per la cattura de' contumaci, vivi o morti..., sono orrori, cui la dignità pubblica non comporta. Indubbiamente alcune italiane regioni, pur da dura servitù oppresse in passato, gli appresero per la prima volta ora: nè basta a scusargli la pubblica impotenza, la quale ad ogni modo così si manifesta e tradisce. Perchè, sebbene la scoperta e il castigo de' colpevoli sieno indispensabili; sovrastano altri maggiori interessi nell' umano convivio, e massime quelli dell' umanità, che sta sovra alla stessa giustizia. E le taglie, pognamo, che facciano la giustizia approdare, l' umanità fanno appunto naufragare; eccitando i più vili e crudeli sentimenti, e abituando gli uomini a considerarsi vicendevolmente fiere. La pubblica impotenza si è inoltre con quelle orride *ammonizioni* manifestata e tradita; le quali sono in sostanza un provvedimento piuttosto di

polizia, che di giustizia; e reso stabile e organico per difetto di giustizia. Chi non le conoscesse a pieno, e voglia anche prescindere dagli abusi, che se ne possono fare; guardi la *Legge de' 28 agosto 1870*, promulgata per aggiungere nuovi misteriosi terrori ai malvagi e nuove misteriose minacce agl'innocenti. In seguito alla quale i miserabili, senza legittima difesa e solenni riti, anzi senza colpa constatata o per colpa già espiata, possono essere e sono vigilati e vessati, staggiti e confinati. In somma della propria libertà e del proprio onore spogliati, e posti a dirittura *fuori legge*, come miserabili, ch'ei sono, per un semplice sospetto d'ignota o di futura colpa (articoli 70, 71, 76, 105 e 106). Ah, chi avrebbe detto, dopo tante giuste onte alle polizie borbonica, pontificia ed estense inflitte, e dopo tante frasi, lustre e farse liberalesche, che si avesse nella seconda metà del secolo decimono, dovuto assoggettare la nazione italiana a tanto obbrobrio? E chi, ch'ella dovesse sì al basso scendere, che, a voler essere sinceri, la tranquillità di molte sue provincie è piuttosto a questi ordini di polizia raccomandata, che agli ordini di giustizia?

CLXVI. Smarrimento del senso giuridico.

Se non che la povera giustizia non solamente è costretta nel dubbio e a caso aggirarsi, poichè sentesi inetta ad agire con certezza e con senno: ma fino il senso di essa, in questa classica culla del diritto, si va perdendo. Noterò appresso, come principii inconfutabili e indiscutibili del diritto fossero dalle nostre leggi finanziarie offesi. Non dipartendomi dalle istituzioni penali, quando (per esempio) non veggo alcuno accorgersi, che quella mallevadoria de' *prestanomi* ne' giornali, statuita dalla *Legge de' 26 marzo 1848* (37-49), è precisamente un assurdo; ho ragione di dire, che fino il concetto del magistero punitivo è perduto. Che alla tirannide borghese occorra artificiare e giuntare l'opinione pubblica, e che a ciò le giovi una stampa anonima e immune, di cui veruno possa smascherarne l'ignoranza e flagellarne la viltà, siamo d'accordo. Ma, che si voglia ad altri addossare il fio del delitto, tranne all'autore del medesimo: e che si debba di continuo assistere alle ridicole, se non fossero vituperose, processure contro prezzolati non rei, per cautare l'audacia e la jattanza de' rei prezzolatori, è troppo. Dite alla prima, che non vi è pena pegli

scrittori ribaldi : dappoichè, vi assicuro io, quella, che infliggete agli assuntori inconsapevoli del loro carico, è inutile. E, poichè questo ho io sostenuto in uno de' miei *Trattati criminali*, contro i precetti ed esempi anglici e gallici, a cui erano i nostri prima della vittoria di Sadowa riverenti ; passo a considerare, che la giustizia non è possibile nemmeno per la forma delle nostre *giudiziali istituzioni*. Imperocchè due sole forme rette sono in tal proposito concepibili : o che i giudizi presso il popolo stiano, siccome nelle antiche repubbliche ; o che, siccome i tempi cangiati richiedono, a un ordine giudiziario si deleghino. Il quale non solamente sia dal deliberativo e dall'esecutivo distinto, ma da medesimi franco e sciolto. Confermano ciò anche i nostri, protestando una di quelle loro famose teoriche, cui chiamano costituzionali : però anche qui, quando ci sian le parole, che importa a loro de' fatti ? Avendo a' giudici assicurato o promesso la stabilità o, come la dicono essi, *inamovibilità*, par loro di avere compiuto ad esuberanza il lor debito. È vero, che soggiungono, essere codesta inamovibilità non di luogo, ma di grado ; che non la concedono a tutt' i giudici, e che, trasferendogli, redarguendogli o preterendogli, hanno egualmente modo di colpirgli, e per fino, se i colpiti hanno cara la propria dignità, di costringergli a congedarsi : però che importa a loro anche di questo ? Quantunque di pressioni esercitate su' magistrati siasi troppe volte buccinato, e alcune per fin veduto, dopo certi giudizi, gli uni onorarsi, insignirsi o promuoversi, e gli altri appunto preterirsi, redarguirsi o trasferirsi ; io vuo' supporre, che tutto ciò non sia vero, o sia stato puramente accidentale. Del resto, prescindendone, com' è possibile una magistratura senz' apprensioni o senza lusinghe, e realmente libera e incolume, se nelle istituzioni stesse vi è di tutto ciò il sospetto, il pericolo, la minaccia ?

CLXVII. Magistratura giudiziale.

Ned io parlerò della insopportabile condizione, a cui le persone depositarie delle *giurisdizioni* sono sottoposte ; sendo quella medesima degli altri ufficiali pubblici, cui sovra ho svelata. Ma qui il danno torna assai più grave : perchè, posto pure, che gli altri uffici dello stato (quelli compresi dell'istruzione nazionale) si possano adempiere da una caterva d'infelici, tenuti nella mi-

seria, nell'incertezza e nell'abiezione; com'è possibile, che gli uffici di giustizia in simil guisa comechessia si adempiano? Se un giovinetto, appena uscito di scuola, può già, avvocando nelle curie, trarre lucri e plausi maggiori non solamente d'un giudice d'infimo grado, ma d'un giudice delle appellazioni; com'è possibile, che chi ha ingegno preferisca all'avvocheria un ufficio giurisdizionale, nel quale, incanutendo, dee vivere di stento e d'oblio? E questi giudici d'infimo grado, cui la borghesia chiama, forse per ischernò, col romano e glorioso nome di *pretori* (mentre serba nomi palatini e barbarici a' superiori magistrati); questi giudici solitari e poveri, e in uno gravati d'immenso carico, e per fin compromessi nella vita per quella facoltà d'ammonire poc' anzi accennata; con qual calma e con qual dignità possono essere della legge ministri e sacerdoti? Già si comincia a non trovar più persone, che vogliano cotale ministero e sacerdozio assumere. E verrà tempo, che gli uomini capaci, come gli altri rami di pubblica amministrazione, questo fuggiranno; sendone ben pentiti coloro, che nell'alba del nostro risorgimento lasciaronsi da menzognere promesse adescare. Se io rammentassi, che le loro paghe sono di molto inferiori a quelle de' mazzieri e de' tavolaccini delle corti britanniche, so, che non varrebbe. Imperocchè è noto, come alcuno di quegli alti magistrati riceva uno stipendio, che merita piuttosto esser detto appannaggio regale; e che supera tutti gli stipendi de' supremi dignitari del nostro stato, sommati assieme. Nondimeno in questa medesima Italia, i giudici delle prime istanze lombardi e veneti erano testè più largamente retribuiti, che ora quelli delle superiori. Oltre che erano nelle cause politiche rispettati; non aveano, che una gerarchica dipendenza tra loro, e fino avanzavan ne' gradi per concorsi e per proposte di lor medesimi. Solo di questa guisa, tracciata o almeno sbazzata da un reggimento despotico, qual era l'austriaco, ma disviluppata e perfezionata in libero reggimento; solo esaltando il corpo de' giudici a podestà cardinale e fondamentale dello stato, terzo tra gli altri ordini, e insieme con essi sovrano, si può veramente concepire un *ordine giudiziario*. Per contrario basta a' dottrinari borghesi la formula feudale, che « la giustizia emana dal re », quasi si avesse potuto dubitare, che spettasse ancora a' baroni il mero e misto impero. Del rimanente, se il re non ci entra punto, se i suoi ministri designano essi stessi e cassano i giudici, e gl'invigilano e sindacano per mezzo

de' propri procuratori, anzi gli sottopongono a' procuratori medesimi; questa è cosa, che non gli riguarda.

CLXVIII. *Avvocharia fiscale.*

So, che alcuno qui mi vorrebbe contraddire: ma pognamo pure, che io non abbia ragione. E che quindi la magistratura giudicante non sia oppressata, nè con premi o castighi tentata, nè dall' istituto emulo e parallelo della magistratura requirente quasi scalzata; siccome quello, che gareggia seco lei negli emolumenti e nel lustro, e su lei informa, e lei stimola, e comunica direttamente con chi la può premiare e castigare. Come non vedere tuttavia in codesto istituto, o cioè nel così detto *pubblico ministero*, un rivale e un sopraffattore di quella? Fin qui erasi in Italia creduto, che la rappresentanza della legge e la tutela del diritto incombessero proprio agli stessi giudici: perchè, se non ne sono essi i custodi e i vindici, oh chi mai altro lo sarà? Si può nondimeno concepire, che, diffidando d'essi stessi, pongasi tra gli ordini supremi dello stato, come a Sparta, Roma e Venezia, una podestà d' efori, tribuni e avvogadori, arbitra e frenatrice di tutti. In tal caso però la dovrebbe essere autonoma affatto ed anzi baliiosa; e rivestire in somma l' eccelso e augusto carattere tribunizio. Ma, che non si voglia a' giudici affidare lo scudo della legge e il vessillo del diritto, per affidarne a coloro, che debbono essere in vece persecutori de' rei, e che insieme dalla podestà esecutiva dipendono, è il colmo della confusione. Ciò non ostante, pur di calpestare i domestici e classici ricordi, nel farnetico d' una servile imitazione si trapiantarono qui que' *procuratori regi*; in origine avvocati delle corone di Francia e d' Inghilterra, che patrocinavano tra le cause camerali anche le penali, pel puro fine di esigerne le multe. Questi poterono, quali mandatari de' principi, scomporre la giusta parità, che tra accusa e difesa ci doveva essere. E così, da patrocinatori del fisco, convertirsi in sostenitori delle azioni penali; ed atteggiarsi quindi a moderatori della società costituita, essi i mandatari d' una delle parti in lite. Del quale, come di tanti altri assurdi, noi non ci accorgiamo più, perchè ci lasciamo non più d' idee, ma di parole: e nemmeno temerne, perchè vediam bene, che ci aggiriamo tra cose morte. Chè, se di mezzo a tali cose morte e a tali assurdi,

e alle infinite sirti, tra cui naviga la magistratura italiana, questa si mantiene tuttavia illuminata e incontaminata, ringraziamone i patrii numi. I quali le dan forza di durare una gran battaglia civile, dimostrando ancora quanto siano forti la sapienza degl'italiani non degenerati, che resiste all'anarchia legislativa, e la coscienza, che alla corruzione trionfante. E queste naturali virtù del popol nostro, di cui i magistrati tengono alta e pura la fama (parte per le vecchie tradizioni, cui seguono, parte per l'ufficio, che gli richiama alle romane cose, e parte per la vita, cui menano severa e dal lezzo delle fazioni scevra), io esulto in attestare. Nondimeno, ripeto, egli è a temer forte, che il loro valoroso drappello si assottigli e stremi; e, se tuttavia per l'onore italiano combattono, è tutto lor merito. Avvegnachè siano le istituzioni tali, che non vi mancano, se non gli uomini adatti, per ritrovare qualunque oppressione i più vili e crudeli strumenti.

CLXIX. Istituzioni giudiziali della borghesia.

È facile capire da quello, che testè dissi, ed era facile dagl'istinti della plutocrazia congetturare, anche se non lo avessi detto, che questa, come sprezza l'esercito, così teme la magistratura. Laonde, non paga di umiliarla e diffidarne nella guisa, cui testè vedemmo, essa a dirittura la scaccia, per quanto riguarda la penale giustizia, dal seggio. E ne la scaccierebbe altresì, per quanto riguarda la civile, se ne' litigi di quattrini non le spiacesse commettersi al giudizio d'ignoranti. Qui ripresentasi il dilemma dianzi posto: o si voleva creare un ordine giudiziario, veramente ordine dello stato, e bisognava diversamente istituirlo; o lasciare al popolo la giustizia, e bisognava gli antichi comizi giudiziali restituirgli. Puossi anche immaginare una giudicatura mista di magistrati e di cittadini: e questo disse appunto ella di fare; ma, che lo facesse, figuratevi! Nè poco, nè molto, nè in foro, nè in curia il popolo deve penetrare: basta, che lo si nomini. Cosa ha ella dunque fatto, per dare una parvenza di giudizio popolare, senza che ve ne fosse la sostanza (stabilendo uno di que'suoi vantati congegni di guarentigia e di contrappeso, come gli dice, costituzionali); e per avvocare inoltre i giudizi a sè medesima. Vi era e vi è una famosa isola nel mondo; i cui abitatori, oltre essere in ogni cosa molto nuovi ed eccentrici, hanno ancora nelle

cose civili un non so quale disorganamento. In onta al quale, avendo potuto essere ugualmente liberi, potenti e gloriosi a lor modo, destano la universale ammirazione. Questa, non sapendo volgersi alle loro virtù, prima delle quali il custodire gelosamente la propria storia e il non voler essere scimie degli altri popoli; e facendo quindi il contrario di ciò, che fare doveva, si volse alle loro istituzioni. Or, come gl' istituti politici, fondati colà sul cozzo d' elementi irrequieti e discordi, non escono da' primi rudimenti della civiltà; così gl' istituti giudiziari rappresentano tuttavia la civile infanzia. Perchè il sublime italogreco concetto d' uno stato, che sovrasta alle gare individuali, che integra la vita, e a cui i cittadini aderiscono, quali membra d' un unico corpo, ripugna alla fiera e indomita indole loro. Ed è inoltre gran mercè, se la penalità come pubblica funzione ravvisino, e la medesima giurisdizione come autorità pubblica. Tal fiata anzi accade colà ancora, come ne' primordi del viver sociale, che, se gli offesi non proveggano di per sè, non curi lo stato di vendicargli. Ad ogni modo offesi e offensori non posano, se prima tra' lor medesimi non rinnovino, almeno in parole e in simboli, l' antico decisorio duello, e non sieno da terzi e da privati giudicati. Onde il germanico istituto del certame tra le parti, della mallevadoria de' vicini e della decision de' pari, cacciato in bando altrove dalla risorta ragion romana, sopravvisse in quell' isola. E, dopo che la falsa democrazia francese volle come palladio di libertà ripiantarcelo nel continente, senza nemmeno comprenderlo, o adulterandolo (come in genere tutte le altre cose inglesi); non parve e non par vero alle altre nazioni, in questo barbarico risveglio, di seguirne le orme. L' Italia, prima quasi degli stessi tedeschi, premendole di mostrar zelo di servitù: chè non paresse alle volte men di loro antiromana, o troppo nello straniarsi lenta. E i suoi legislatori per maggior jattura, copiandolo di seconda mano, non cercarono nemmeno di attingerlo alle *Leggi criminali di Malta* (dal britannico impero promulgate), nelle quali esso serbava una forma quasi originale e nello stesso tempo quasi addomesticata. Ma (perocchè egliino queste cose non sono obbligati a saperle), traducendo in vece il *Codice d'istruzione criminale francese*, ne fecero tale una contraffazione, di cui tutti s' avveggono, tranne loro.

CLXX. Giudizio de' giurati.

Io ho già di questo istituto, che non ha nella lingua italiana un nome, e non lo merita, discorso in uno de' miei *Opuscoli criminali* e in altri luoghi; e preveduto lungo tempo innanzi e in vano quel, che ne doveva seguire. Nè voglio qui ripetermi: tanto più, che basta ripudiare le superstizioni peregrine e le frasi altisonanti, per comprendere, quanto i cardini, su cui aggrasi, vacillino. Cioè, che si possa in criminale il giudizio del fatto da quello del diritto scindere, che la certezza venga dalla coscienza e non dalla critica, che la prova sia intuitiva o istintiva e non riflessa o logica; e che nelle pubbliche e in ogni sorta di professioni si possa dalla idoneità personale prescindere (*Codice di procedura penale italiano*, 486-510). Però, quando udiamo celebrati giureconsulti, e per sino i così detti *guardasigilli*, in parlamento sostenere questo; e che inoltre i *giurati* hanno facoltà di temperare le leggi, e di correggerle e di raddrizzarle; che altro rimane a noi, seguaci del buon senso antico, se non di tacere in faccia a tanto sopraffina scienza moderna? Fatto sta intanto, che di tal guisa il censo venne assunto anche a criterio di capacità giudiziale; e che non solamente per questa *giudicatura di borghesi* il popolo non è, da sè medesimo, nè da un ordine intermedio, tutelato: ma si può dire, tranne la borsa, che altro di tutelato non vi sia. Innanzi a panciuti bottegai le accuse di stato trovano tutta quella olimpica indifferenza, che si può immaginare; mentre la spietata ira verso i ladri, alcun de' quali (per certi amminicoli) vien condannato fino a vent'anni di lavoro forzato, alternasi col pietoso indulto ai facinorosi, e col placido sorriso agli scostumati. Per fino i legislatori cominciano a travedere, che vi sia qui un po' di confusione, e pensano a' rimedi; come se si potesse questo istituto emendare altrimenti, che vulnerandolo. Imperocchè, introducendovisi la elezione o la scelta, avrebbonsi giudici elettivi e gratuiti, assessori o scabini: non più giudici spontanei, estemporanei, casuali ed imperiti; quali i giurati debbono essere, per non rimaner tali, che di nome. Commettendosi alla sorte o alla ventura, d'uopo è naturalmente da' medesimi, come da scapestrati, guardarsi. E quindi spiegasi la *Legge degli 8 giugno 1874*; il cui articolo 49, poscia per grande benignità abro-

gato o derogato, era appunto sostanzialmente difensivo. Con esso due supreme franchigie violavansi, la *libertà della stampa*, alle cui discussioni oneste niun tema vuol esser interdetto; e la *pubblicità de' giudizi*, che assai meglio dal volontario e universale colloquio de' cittadini emerge, che da un muto e ristretto crocchio di curiosi. Dopo la incrollabilità de' giudici, la miglior sicurezza anzi de' giudicabili sta nel sapere, che tutta la nazione assiste per mo' di dire alla terribil tenzone de' tribunali, e ode e pondera le lor ragioni. Onde io reputo una dottrina servile, questa oggi in voga, che, quando e fin che pende sovra alcuno un giudizio, non se ne debba più parlare: mentre allora appunto il popolo, a cui venne tolto il diritto di giudicarlo, deve almeno vigilare. Temendosi per altro, che questi buoni giurati non si lascino da' giornali sobillare, come troppo buoni, che gli erano; dovettesi la relazione de' piati criminali innanzi la sentenza divietare. Il che, se è stato un confessar chiaro, giovare per costoro il silenzio più della parola, e il bujo più della luce; non impediva tuttavia, ch'entro i tribunali fossero dalla luce abbarbagliati e dalla parola sgominati. I pubblici accusatori conoscono tanto codesti lor polli, ch'ei non solamente ingrossano la voce e mostrano i denti, oltre il convenevole e contro la loro giovia mansuetudine, per contrapporsi alla facondia delle contrarie togate sirene; ma debbono ben peggio fare. Conciossiachè, per altre cagioni, l'azione penale a loro commessa procede a rilento; e, mancando il loro impulso, la giustizia spesso rimansi inattiva, e tal volta in famosi processi vedesi alcun de' complici, quasi palesemente additato, pararsi sotto il loro usbergo. Ma ei debbono pure innanzi a' giurati fare di necessità, virtù: e, quando una causa di stampa od altra tale temono non poter definire, accontentarsi di qualche sequestro e arresto, quasi con la certezza di non proseguir oltre (il che del resto è un atto di polizia, larvato sotto specie processuale), pur di tutelare alla men peggio la società. O per fino mutare classe ai reati e ordine alle giurisdizioni, invocando (pognamo) in una causa di fraticidio la competenza de' giudici inferiori; tanto che non venga nelle *assisie* giustificato, e soggiaccia almeno alla pena d'un furterello campestre.

CLXXI. **Patrocinio forense.**

Quando sieno gli altri arringhi della civil vita chiusi, è facile capire, come il fervore di questa, o almeno della rettorica, raccolgasi nelle tribune giudiziarie; e dieno le medesime i lucri e gli onori, negati altrove. Sotto gl'imperiali mostri della casa Giulia in Roma, e lo scorso secolo nel reame di Napoli accadde appunto, che fra il trono e la piazza sollevasse il capo un'avvocatesca oligarchia, le cui glorie meritano di riviver ora. Al quale uopo, non giovando più sostenere la popolare accusa (chè non vi è più la *pubblicazione de' beni*, a cui partecipare, nè il vantaggio di compiacere al principe), giova quel privato patrocinio assumere, cui la *Legge Cincia* non frena. Vieta questa di ricever prezzo per le dicerie forensi, e Gajo Silio, riproponendola in senato, allegava: « gli antichi dicitori aver veduto il vero premio dell'eloquenza essere la fama eterna »; e, « come le molte malattie la borsa empion a' medici, così la peste del piatire agli avvocati » (Tacito, *Annali*, XI, 6). Ma quella generosa austerità antica, fino in tempi sì infami e da sì infame bocca rimpianta, siamo d'accordo, che oggidì fa spuntare sulle labbra il riso. Dacchè l'*avvocheria* è cristianamente divenuta una lucrosa professione da civile ufficio, ch'era presso i nostri antenati pagani; è troppo naturale, che ognuno dell'opera propria riceva mercede. E che di giunta i grassi mercadanti dicessero ai magri causidici: le poche briciole, che avanzano, raccoglietele voi, che avete buoni denti. Io suppongo anzi, che la mercede, oltre esser giusta, non abbia mai mala origine; e che ogni qual volta veggonsi in giro famosi oratori ai servigi di qualche mascalzone, dal debito di sangue lo liberino per pietà o per gloria. Nè mai, mai quella mercede sia parte d'orrido bottino, e grondi ancora il sangue delle vittime; come forse taluno potrebbe temere. Ciò non ostante, il decantato *splendor del foro* è un sinistro sintomo pur esso, di dubbia giustizia e di povertà derelitta. Avvegnachè, sotto retti ordini, non abbia l'innocente bisogno di sì famosi oratori; e assai più prometta quello splendore ai rei, che agl'innocenti. I quali per lo meno, se poveri, non posseggono le dieci e più migliaja di lire, che qualche volta occorrono per procacciarlo: mentre i rei possono trovarle. E questi, con un valente difensore, imbattersi e quasi con certezza contare in giurati misericor-

diosi, che ammetteranno la grave provocazione nel falso, la forza irresistibile nella libidine, e l'impeto vorticoso nella premeditazione. La legge anzi, insospettata di tanto lusso e vampo oratorio (il quale col sacro diritto della difesa e col nobile ministero della medesima non deesi confondere), permise, che il presidente delle assisie, riassumendo i fatti e le ragioni, ne sperdesse un po' l'incanto. Tuttavia, facile è immaginare, quel fulgore e quel tuono de' patrocinatori (tal fiata in drappelli o, come dicono essi, in collegi, strepitanti per dieci e più giorni) scombujano, quando non si tratti dello scrigno, quel po' di comprendonio, che a' dodecemviri rimaneva. I quali, nel dubbio dovendo giustamente propendere alla clemenza, e finir la noja d'udienze tal fiata mensili, e di arringhe eterne, e di quesiti infiniti, dan torto alla società; se non altro perchè gli ha essa medesima seccati. E così sogliono di frequente chiudersi questi forensi spettacoli, in cui gentili e vezzose dame, fissando le pupille in torbe e sinistre faccie, che sconcierebbero fino alle streghe i parti, studiano l'agonia; e cercano le emozioni, di che i loro cuori abbisognano, e che l'arena più non dà. La plebe impoverita, in mancanza d'altri ludi, di queste pugne incruente si compiace, e dal labbro pende degli strenui campioni della parola: i quali intanto accumulano trofei, e passano poi, trionfatori della giustizia, a più alti consessi.

CLXXII. Immunità procacciata a' rei.

Trattandosi non d'altro, che di spettacoli, si capisce, parte per questo, e parte per le susseguenti cassazioni, evasioni e remissioni, potere tra noi con un qualche fondamento i rei ripromettersi la impunità. Quando in fatti una lunghissima e dispendiosissima processura sembra riuscita; ecco sopraggiungere un mancamento ne' riti, prescritti con la sanzione di nullità. E, occorrendo e spesso dovendosi gli errori di sostanza travisare ed emendare sotto errori di forma; ecco un appiglio per mandar tutto in fumo e ricominciare da capo. Chè, se la condanna passa finalmente in giudicato; per la diversità e pel disordine degli stabilimenti penali del regno chi la espia a un modo e chi a un altro: ma i più depravandosi vie più, e parecchi infrangendola affatto. Il nostro *sistema carcerario*, oltre non essere nelle diverse regioni praticamente uguale, e offender quindi la parità de'

cittadini almeno innanzi all' ergastolo; di regola appunto corrompe, infama e abbrutisce i puniti, che non giungano a spiccare il volo. Chè, se l'alipede Mercurio non gli soccorre, possono alla fine, supplici all' ara d' una falsa Minerva, trovare scampo contro le irate sociali Eumenidi. Ed io dico falsa questa dea: perchè la vera, benchè fosse a' colpevoli pietosa, come sapiente e armata, non avrebbe della *grazia* sofferto tale spreco, che i malvagi incuora e lascia la società inulta. La qual grazia è certamente cosa di numi: ma, se non è con quasi divino consiglio dispensata, e se, in vece di correggere gli umani errori, prodiga favori senza merito, senza ragione e senza necessità; logora la forza delle leggi e induce agli arbitrii. Pure, parendo, che fin del punire non importi più niente, i rei non solamente a capi, ma a branchi tal volta si sciolgono dalle catene; o per lo meno condonasi loro il resto del castigo, per economia o perchè non gli cape più la galera. Anzi in una recente solennissima occasione (acciocchè soli i malvagi tripudiassero, mentre i buoni non si soccorrevano e i valorosi non si premiavano), a dirittura dell' intiera pena o di parte si graziarono tutti quanti i delinquenti; molti de' quali poi di soppiatto si dovettero per la comune salvezza rimettere al sicuro. Ora, guai alle punizioni, che non sieno misurate ed umane; ma guai altresì a quelle, che non sieno osservate e inevitabili! Perchè la loro efficacia non viene dall' intensità e dal rigore, quanto dalla loro osservanza e inevitabilità. E, quando adunque per le sopraddette ragioni ingenerano tante lusinghe d' irne immuni, le leggi stesse fomentano i delitti: pel cui imperversare prima incrudeliscono, e poscia, sbigottendo, di sè medesime disperano. Il che spiega, com' elle sieno in Italia inconsulte e impotenti; e in faccia alle catterve de' malfattori ignoti e sbandati, cui non seppero regolarmente rintracciare e colpire, dovessero alla fine a' legittimati arbitrii dar luogo, se volevano la società salva. Cioè a' precetti e divieti di buon governo, alle vessazioni e proscrizioni larvate, e così alla cieca e alla rinfusa profuse, che nel 1876 vi erano nel regno 6,457 confinati o (come si dice in lingua jonadattica) « assegnati a domicilio coatto », e nel solo circondario di Palermo 3,700 ammoniti. Nè per questo la generale incolumità in Sicilia migliorava: ed anzi tale perdurava nel seguente anno, che alcuni inglesi osarono querelarsene al proprio governo; affinchè non mancasse all' Italia anche quest' oltraggio, cui non avrebbe una tribù di selvaggi tollerato. Onde, conchiudendo, io so, che la plebe arric-

chita ha talmente fatto il callo, che di queste, come di tante altre piaghe non si cura. E, come di lasciar la cosa pubblica in mano alle fazioni, così trova ottimo, serbando alla giustizia il nome, d'incestuarla colla polizia, d'umiliarla nella magistratura e di conquassarla coll'eloquenza. Ma chi vorrà con intelletto e con amore considerare le cose sovra discorse, dovrà meco convenire, che, se gli altari della celeste Temi non sono qui del tutto rovesciati, gli è perchè non può verun umano consorzio durare senza un vestigio o un'ombra di tanto nume. Se non che poi, siccome quanto cedesi della giustizia, altrettanto dee chiedersi all'ingiustizia; spesseggiando i delitti appunto, si ricorse alle ammonizioni, ai confini, alle transazioni ignominiose co' malfattori, e alla fine alle taglie anzi dette. A proposito delle quali, come più orridi spedienti, io ho bisogno di ripeter qui una mia protesta, pubblicata nel giornale il *Secolo* di Milano a' dì 12 marzo 1877. e di cui non mi accade pur troppo di cangiar verbo.

CLXXIII. Ristabilimento delle taglie.

— Un recente atto del governo mi costringe a uscire per un istante dall'oscurità, ed a pregarvi di pubblicare queste mie parole in nome di que' supremi interessi civili e morali della nazione, cui nemmeno le fazioni, che se ne contendono il monopolio, possono impunemente conculcare. È già parecchio tempo, che si usa in Italia da' comuni, dalle provincie e anche da altre autorità dello stato promettere un prezzo a chi consegna alla pubblica forza i banditi, ed altrettali ribelli o contumaci alla legge. Ned io ho mancato, sin da quando quest'odioso spediente conturbò l'alba del nostro risorgimento di protestare, che ricacciava indietro la nostra civiltà; e minacciava direttamente la nostra moralità, già per altre cause, che non occorre qui ripetere, avventurata di poi a troppo gravi cimenti. Se non che ora, con la nota circolare del regio ministero dell'interno, data il dì primo del presente mese, divenendo tale spediente un istituto generale, normale e organico, io debbo riparlarne. E, poichè non una voce ho udito, che avverta l'orrore di esso e manifesti il ribrezzo delle coscienze offese; mi accorra non so dir quanto, che a me solo si lasci la troppo facile e infelice gloria di dimostrare ciò, che non dovrebbe aver bisogno d'essere dimostrato. La *taglia* (chè

tale è il nome del predetto istituto) venne da' riformatori dello scorso secolo riprovata, insieme con la tortura e con tutti gli altri detestabili strumenti delle antiche tirannidi: onde fu quasi ovunque proscritta. Alcune provincie italiane non ne serbavano a' giorni nostri, che la memoria; e, benchè altre anche l'uso, questo appunto additavasi all'Europa, come prova della impotenza e della infamia de' loro tiranni. In genere il consenso de' savi e quello delle genti non abbrutite (tranne una schiatta illustre e vigorosa, la cui inflessibilità e singolarità sono del resto note) le si sollevano contro sdegnosi, come ad onta inflitta alla società politica e alla natura umana. Or, volendo espor le ragioni di ciò, s'io dicessi esservi cose utili, cui i popoli, che reputano doversi osservare la eterna giustizia, e reggimenti, che rispettare la propria dignità, non possono fare, pera il mondo; addurrei argomenti, che in certi luoghi e tempi non hanno più valore alcuno. Ponendomi dunque a considerare il tema sotto l'unico aspetto della utilità, dico appunto e tosto paleserò, la mercede patteggiata per la cattura de' rei latitanti essere mille volte più funesta, che profittevole al pubblico bene e alla stessa pubblica sicurezza. Perchè io non nego, che, quando di un popolo si sono tutt' i nobili e generosi istinti soffocati; non sia la cupidigia del lucro l'ultimo stimolo, con cui si possa un barcollante ordine di cose, per alcun tempo ancora, sostenere. Nè, che fra tanti affari e traffici, convertita la patria in un mercato, non si possa convertire in valori di borsa anche la libertà e la vita de' cittadini, e in titoli al portatore le lor persone. Tuttavia probabilmente in questa circostanza il prezzo profferito, per la sua inverecondia o tenuità, non sarà troppo atto o adeguato ad accendere uno zelo, che altrimenti mancasse. E d'altra parte il valor disperato e gl'impenetrabili recessi delle vittime designate, e il pericolo e la pietà degl'istigati persecutori opporranno troppi ostacoli, a che si abbia un'efficacia appena sensibile. Ma, pur supponendo, che l'abbia piena e assoluta (di modo che per l'esca di 100 o anche di 5,000 lire tutti que' 573 lupi della legge, alcuni de' quali hanno già varcato l'Oceano, sieno scovati e presi), ancora, ripeto, il danno soverchia di gran lunga il vantaggio. Al quale uopo, dovendosi tra le persone sguinzagliate a sì fatta caccia distinguere quelle, che per proprio ufficio, da quelle, che per privata passione, delle une e delle altre parlerò partitamente.

CLXXIV. Danno delle taglie.

Non vi ha dubbio, che le prime, anche senza un turpe guiderdone, non debbano il doloroso mandato compiere: e, che lo abbiano sin qui compiuto, tanti nostri soldati e carabinieri, morti in quelle inonorate pugne con mirabile annegazione e invitto coraggio, splendidamente lo attestano. Quello però, ch'ei fecero sin qui per virtù, facendosi ora per l'allettativa di un premio, contro cui freme il cuore, sarebbe senz'altro reso triviale e abominevole. E l'ammirazione, che desta in noi il loro eroismo, e lo stesso loro sublime entusiasmo di sacrificarsi al dovere, verrebbe meno innanzi al solo dubbio, che per quelle vili monete esponessero la propria e insidiassero l'altrui vita. Se ripugna, che gli ufficiali di finanza riscotano su certe tasse e multe una provvisione, quanto più non dee ripugnare, che ricevano gli altri un prezzo, che potrebbe grondar sangue? E, se gli ufficiali tutti dello stato, già abbastanza umiliati ed esautorati, fin nelle supreme aule, si reputano ora cotanto degradati e spregevoli, che abbiano da spingersi innanzi con tali sproni, oh fin dove andrà la loro immeritata abiezione? Certo, per esser logici, bisognerebbe fare altrettanto pei processanti, pei fiscali e pei giudici, affinché raddoppino di zelo. Ma, se un po' di vergogna trattiene ancora il sordido genio dominante sulla soglia de' tribunali, già tutta l'amministrazione pubblica perde, per questa sorta di sconsigliati compensi e d'indiretti oltraggi, il suo prestigio. E nel supposto, che si volessero militi prodi e magistrati integri (siccome ei furono sin qui, in grazia solamente della incrollabile loro costanza), e gli uni e gli altri degni d'un popolo libero e d'un reggimento onesto; comportandosi di tal guisa seco loro, si fa dunque tutto il possibile, sebbene senza volere, perch'ei si tramutino in abietti arnesi d'oppressione. Venendo poi a coloro, che non per obbligo, ma spontaneamente accettassero la impresa, a cui si adescano ora con pubblico bando; la jattura diviene incommensurabilmente più grave. Può darsi, che di tal guisa si conceda ad ognuno una patente di divenir arbitro della persona altrui, di sfogare una privata vendetta, di arrogarsi una podestà sovrana, e di sovvertire a dirittura gli ordini del sociale regolato consorzio. Pure, prescindendo da ciò, già è enorme esulare dall'umanità e pareggiare alle belve quegli sciagurati, che, per esser colpevoli o forsennati,

non cessano di esser uomini; e d'incitare altrui obliquamente alla crudeltà, e forse al tradimento degli amici e degli ospiti. Perchè è certamente necessario, che gli esecutori della legge ne adempiano i sacri precetti; e desiderabile, che i cittadini gli assistano: ma, stimolandosi questi ultimi con motivi per lo meno ignobili ad atti per lo meno ingenerosi, si semina la iniquità, cui si vuol reprimere. Giusto è pure, che la legge colpisca i rei: ma, logorandosi e spegnendosi que' sentimenti di benevolenza e di misericordia, mercè i quali viviamo a modo civile e umano, si pone a repentaglio la comun sicurezza assai più, che non si protegga con sinistri avvedimenti. E, avvezzandosi gli uomini a considerare nel proprio simile e nella sventura del proprio simile, e forse anco nella morte (giacchè una colluttazione può tal esito avere), un oggetto di preda e di guadagno, si sferrano quelle passioni selvaggie e quegl'istinti ferini, cui è suprema necessità di tutti mantener domi.

CLXXV. Sconvenienza delle taglie.

Sommati ora e comparati i mali e i beni del provvedimento, ch'io presi ad esame, e che del resto venne con rette intenzioni dato; chiunque guarda alle conseguenze mediate e remote del medesimo, oltre che alle prossime e immediate, è in grado di vedere, quanto i primi ai secondi prevalgano. Ma a chi mi osservasse: ch'io, ostinato difensore delle cause de' vinti, ho un bel dire, e che, quando si è da tante calamità infestati, bisogna pure in un modo o nell'altro schermirsi, e anche con mezzi perfidi; io risponderò quello, che ai fautori del patibolo. I quali appunto ad ogni atroce misfatto, che accade, dicono: che senza carnefice non si può stare; e dicono eglino questo, mentre veggono, che, in onta al carnefice, gli atroci misfatti si commettono. Vi sono cioè nelle società, come negl'individui, morbi incurabili; ed altri, che si debbono curare altrimenti, ch'estinguendo le fonti della vita, le facoltà dell'anima e le forze della natura. La taglia appunto, l'ammonizione, il domicilio coatto e altri tali orrori, ignoti a molte nostre provincie sotto la servitù straniera, e sostituiti ora all'azione calma e regolare della giustizia e ad una provvida e decorosa tutela, ci dimostrano, a che possano certi rimedi servire. Per ogni malfattore, che si coglie, gettiamo il germe di mille altri malfattori futuri od occulti, e in tutta la

coscienza del popolo l' odio o la contaminazione. Io so (poichè la cosa pubblica è divenuta un'azienda economica, e non ha omai altro destino la nazione, a detta de' suoi celebrati statuali, che di lavorare e vendere, almeno per pagar le imposte e gl'interessi del debito pubblico), io so, che non si deve richiamarla a sensi virtuosi e forti. In tal caso desterebbesi essa dal grave sonno, spezzerebbe il giogo della plutocrazia e il balocco della logomachia; e correrebbe di nuovo dietro a quelle fisime di libertà e di gloria, per cui hanno palpitato i suoi profeti e versato il sangue i suoi martiri. Nondimeno a me sembra, avendosi già al popolo dissipato il suo patrimonio, e diminuita la farina (quasi unico e insufficiente suo sostentamento), e diniegati i suffragi, e conseguentemente interdettagli la cittadinanza effettiva nella stessa sua patria, e dileggiatolo di giunta; a me sembra, che tanto possa bastare. Se, perch'esso stia meglio docile e chino sul solco a servizio d'un'accomandita mondiale innominabile, occorre, che sia anche corrotto; basta a tale uopo lo spettacolo dell'universale mercimonio, della buffoneria decorata e della viltà trionfante. Lo inferocirlo per sopra mercato ritarderebbe, è vero, la sua redenzione: ma può affrettare altresì una certa catastrofe, prima di averne spremuti e tesaurizzati gli ultimi suoi sudori e le ultime sue lagrime. E quindi io concludo: che gli si tolga dagli occhi questo novero di teste umane ora più solennemente messe all'incanto; e ad ogni modo innanzi al medesimo respingo da me, come uomo e come italiano, e con tutte le forze dell'anima mia, la comune complicità del silenzio. —

CLXXVI. Tripudio del male.

Or bene, che la protesta surriferita cadesse vana, e che, tranne cinque o sei giornali, da cui venne ripubblicata, gli altri tutti, e per sin quelli della fazione scavalcata, non ne fiatassero; è quello precisamente, ch'io m'aspettava. Pure uno spettacolo, se fosse stato possibile, ancor più ignobile e spaventoso, e ch'io non avrei preveduto, la seguiva come risposta. Dappoichè prima con evidente compiacenza il governo notificava giorno per giorno i nomi de' latitanti arrestati o uccisi; e le provincie, i comuni e fino i privati a gara gli si univano nel promettere e dare ricompense. Indi, nel successivo mese, un manifesto del regio pre-

fetto di Palermo sviluppava un concetto, ch'io non osava nella circolare precitata sospettare; additando di nuovo i lupi della legge, e bandendo grossi premi per « chiunque arresterà o farà arrestare, od in qualsiasi altro modo libererà la società dagli infranominati malandrini ». E con qual diritto, chieggo io, puossi provocare all'omicidio proditorio i cittadini, chè tanto vuol dire quel *qualsiasi altro modo* di liberare la società; mentre tale provocazione è dallo stesso nostro *Codice penale* (468-473) incriminata? Alla fine, su quel di Termini cadendo il primo del giugno seguente massacrati da ventisette militi tre masnadieri; coloro, che ne aveano comandato ed eseguito la caccia, oltre i guiderdoni in pecunia sopraddetti, ebbero alte lodi, feste e onorificenze. Anzi fuvvi un delirio tale, che il massacro venne incontanente e con gran pompa annunciato ai due rami del parlamento esultanti, come se si fosse espugnata Cartagine. E fu per fino detto (il che io non debbo credere), che le armi del più famoso di que' ladroni, venissero deposte, sinistro trofeo, su' gradini del trono. Sembra, ch'io narri cose avvenute parecchi secoli fa, e fra' selvaggi dell'Oceania: e sono in vece avvenute or è un anno, e in questa mia patria; sì decaduta in brevi lustri, che non n'ebbe nemmeno meraviglia. A tanto si giugne, quando perdesi la fede nella giustizia; e quando la spavalderia sta in luogo di fortezza, l'empirismo di ragione, il praticismo d'intelligenza, la spensierataggine di saviezza e il faccendierismo di provvidenza. Ma, posciachè di queste cose non posso (ahimè) più chiamar giudici i miei contemporanei, chiamo giudici i posteri: i quali vedranno, quali dolorosi frutti lascerà loro questo presente modo d'agire. E comprenderanno, come sia impresa temeraria e folle voler seguire, quantunque a fin di bene, i malvagi nelle vie, per cui costoro si sono messi e di cui sono insuperabili maestri. Giacchè, entrandovi noi colla persuasione, che il fine giustifichi i mezzi, diamo a costoro tutt' i vantaggi possibili, perdiamo tutte le armi, che il senno e l'onestà ci somministrerebbono; e da ultimo cadiamo in quelle imboscate, ove non si merita scusa o compianto. Se non che, degli oltraggi inflitti alla diva figlia d'Urano avendo a sufficienza discorso, vediamo ora, come siano stati trattati tutti gli altri iddii.

RELIGIONE BORGHESE

CLXXVII. Correlazione tra gli stabilimenti civili e religiosi.

I borghesi, presi uno ad uno e nel segreto de' loro cuori, non possono essere scevri da quelle *superstizioni*, che, inevitabili sirene o furie, accompagnano quaggiù chiunque giace nell'errore o soggiace al rimorso. Nondimeno, intenti ai bassi guadagni e cogli occhi fitti a terra, sono talmente dal cielo discostati e del vero sentimento religioso privi, che non possono pur concepire, come il popolo ne lo debba serbare. E, tosto che trovansi uniti, facendosi pel numero coraggio, beffano anche quelle loro e le altrui superstizioni; le quali hanno il ben grave torto di non tradursi in cifre e in contanti. Considerando la vita unicamente come una palestra mercatoria, e lo stato come un ginnasiarca indulgente della medesima; è in fatti naturale, ei reputino la *religione* un fuor d'opera, o se non altro una bagattella, da lasciarsi ai capricci individuali. Il che essi esprimono con quella famosa teorica della « separazione dello stato dalla chiesa », e con quella famosa formula della « chiesa libera in libero stato »; mercè cui sembrò loro aver raggiunto l'apice della politica sapienza. Vedremo appresso, che sorta di libertà sia anche questa, cui hanno in tale materia instaurato: supponendo, ch' e' siano di buona fede, e che le or dette frasi non le abbiano usate per corbellare i gonzi, vediamo adesso, qual valore si abbiano. Io ho già di altre teoriche e formule pseudodemocratiche, contrarie affatto all' antica nostra e unica mondial civiltà, e con le quali e' sottoposero i popoli europei al lor metallico giogo e a tanto brillante barbarie, favellato. Però, s' io dicessi, che lo stato dovendosi curare de' propri membri, sopra tutto in quanto esseri morali, la materia religiosa (senza cui ritornerebbono bruti) non poteva essere preterita con tale disinvoltura, gli farei strabiliare.

Dunque, restringendomi a considerare le loro dottrine in questo argomento unicamente sotto que' punti di veduta, in cui le ponno essi riguardare; non vi ha dubbio, che gli autori o fautori delle medesime non dieno prova d'ignorare o sprezzare le più gravi cose, che qualunque uomo di stato, credulo o incredulo, dovrebbe conoscere e curare. Anzi tutto un intimo nesso congiunge lo istituto religioso agli altri dell' umano regolato convivio in guisa, che questi non potrebbero senza quello durare, e tutti per la ruina d' un solo andrebbero travolti. Onde, che che ne sembri ai filosofi della borghesia, i colpi dati contro a quello vulnerano gli altri, e preparano così il sovvertimento anarchico. Basta avere ogni poco meditato su' fenomeni della natura sociale per comprendere codesto legame, cui io ho del resto nella mia *Questione sociale* chiarito, e su cui non vuo' quindi più insistere. Ma, prescindendo dal medesimo, e cioè concedendo ai detti filosofi, che i buoni costumi e gli ordini civili possano ugualmente senza quello istituto reggere; e' debbonmi concedere, che si presenta come un fatto universale e costante nell' umanità consociata. Chè appena, appena possono addurre esempi di qualche tribù abbruttita, che lo ignori o sembri ignorarlo: mentre, uscendo da tal vita brutale, non vi è esempio di consociazione ogni poco disviluppata, vuoi civile, vuoi barbarica, vuoi selvatica, in ogni tempo e in ogni angolo della terra, che ne faccia senza. Concedendo a loro altresì (veggano quant' io sono arrendevole), che questo fatto universale e costante sino a qui, possa cessare in futuro, quantunque niente dia a dividerlo, e che, cessando, non ne seguiti la ruina di tutta la società costituita; e' debbono pur concedermi, che sino a qui esiste: e per me basta. Chè, se lo negassero, bisognerebbe proprio, non si avvedessero de' templi, delle cerimonie e delle preci, che incontrano, veggono ed odono ad ogni passo. E nemmeno, per non dire del rimanente mondo, de' 26,658,679 italiani, che si professano o bene o male cattolici, de' 58,651 protestanti e de' 35,356 talmudisti, contro i 48,468 italiani d' incerta fede. Ebbene, se tal fatto esiste, ed e' non lo possono negare, chiedo mo io a loro: come possono fingere, che non ci sia, o governarsi, come non ci fosse?

CLXXVIII. Pratiche conseguenze delle religioni.

Evidentemente due conseguenze emergono dalla constatazione del medesimo : che convenga rispettarlo od almeno sopportarlo ; e che regolarlo in guisa, da renderlo propizio od almeno innocuo alla pubblica felicità. Le quali io non so qual uomo pratico, che si guidi col criterio e non già colla passione, possa rigettare. In vero pognamo, che questo istituto fosse abominevole : d' altra parte è così radicato e diffuso, e tocca tali impenetrabili e irresistibili affetti, che niuna forza ne lo potrebbe espugnare. Anche se si volesse usare la più cruda persecuzione per ischiantarnelo dalle coscienze, inviolabile asilo e massimo tesoro umano ; queste si risolleverebbero frementi e vindici. Niun tiranno, di tanti, che ve ne furono, ha fin qui sognato di combattere affatto il sentimento religioso : mentre la sperienza storica per troppi esempi ammaestra, che il sol tentarvi una mutazione in questa o in quella forma è stata sempre opera fatale o inane. Di che sembrano persuasi gli stessi atei borghesi, che almeno in parole (poichè negli atti vedremo poi, che no) acconsentono, che bisogna pel meno peggio accomodarvisi. Quanto alla seconda conseguenza dianzi accennata, e cioè, che si debba anche volgerlo a pubblico bene: e' non la vogliono però accettare in veruna guisa. Laonde professano quella indifferenza politica verso le cose di fede, cui designano e riassumono nel nome sacramentale di *stato ateo*. E concordano seco loro anche que' dottrinari e moderati, che non professano l' ateismo palesemente, e che anzi in privato sono molto devoti. I quali naturalmente, dovendo tanta contraddizione mascherare, invocano all' uopo la loro dottrinale e moderata libertà. In fondo, in fondo hanno tutti la medesima impassibilità innanzi al sentimento religioso, come cosa, che non cape ne' loro animi. Sol tanto che, secondo la diversa superstizione, gli uni lo trascurano, perchè l' odiano : gli altri lo frodano, perchè lo temono. E questi ultimi più numerosi e più maneggianti, hanno appunto quella tal teorica e quella tal formula adottato ; mercè le quali assistesi in Italia allo spettacolo, unico al mondo, d' uno stato ateo. Dico *unico*, perchè non solo ne' passati tempi ; ma ne' presenti basta volgersi intorno ad ogni paese di cristiani, di saraceni e d' idolatri, per vedere, come tal cosa vada altrove ben diversamente. Nella stessa Europa

noi veggiamo i possenti monarchi di Germania e di Russia pontificare e quasi profetizzare. E non solo Francia e Spagna, in tant'abiezione di bizzocheria sprofondate; ma le più libere nazioni, Inghilterra e Svizzera, congiungere a' civili i religiosi riti. Mentre in Italia, banditi dalle scuole i catechismi e dalle milizie i cappellani, e ogni studio teologico dagli atenei scientifici e ogni pompa sacra dalle feste patrie; muoverebbe fino il riso chi farneticasse ora di risuscitar tali ciarpe, già divenute viete e rancide. Pur, facendo codesto i soprannominati dottrinari e moderati, in grazia del caos morale, in cui la nazione nostra precipitarono, e in cui non è più niente impossibile, vantavansi d'aver seguito gli stranieri esempi. Ora, vedendo, che gli hanno contrari troppo, vantansi naturalmente di avergli superati; ed anzi di essere della teorica e formula sopraddette i primi e più strenui applicatori.

CLXXIX. Principio borghese dell'ateismo politico.

A mio vedere, la causa principale di tal contegno loro sta veramente nelle ossequiate inclinazioni del terzo cetto: ossia nella noncuranza di questa, come di tant'altre cose spirituali ed eccelse, e nel sacrificio di tutte ai bassi e materiali interessi. Perchè chi crede ne' numi, non si rassegna a far la parte di formica quaggiù; e viceversa chi sta nel formicajo non alza colassù gli occhi mai. Del resto, poichè egli adducono alcun supposto principio per aonestarlo, veggiamo adesso, se alcun principio vero di ragione gli soccorra. Due soli motivi legittimi potrebbon suffragare il sistema della separazione dello stato dalla chiesa o, per dir più preciso, dell'abbandono di questa per parte di quello. Che le credenze religiose non abbiano efficacia fuor del dominio della *coscienza*; e che, in questa versando, non debbano essere con profana mano tocche. Or certamente la coscienza è un sacro e inviolabile dominio, e le credenze religiose hanno in essa il più adatto e glorioso tempio. Ma è troppo un grossolano errore reputare, che unicamente ne' penetrali dell'animo la religione alberghi, e confondere la coscienza col *culto*; per meritare di confutarlo. Siamo d'accordo, che ognuno in faccia allo stato abbia il diritto di credere o miscredere a proprio talento; e che non possa l'autorità civile prescrivere o proscriber dogmi. Nondimeno nelle religioni positive la fede intima si manifesta coll'adorazione esterna; e il rito e il ministero vi pre-

valgono sì, che in genere si può dire, la parte della coscienza esser nelle medesime la minore. Non parlo de' tempi e de' luoghi lontani, in cui la teocrazia dominava affatto lo stato; nè di quelli vicinissimi, in cui ella per molte cose civili (come matrimoni, giuramenti e sepolture) competeva ancora col medesimo. Suppongo cessato ogni vestigio teocratico, cioè una religione, che sia giunta (e non vi è giunta in alcun luogo e in alcun tempo affatto) a svincolarsi da ogni mescolanza con le cose civili, e per fino dall'educazione, dall'istruzione, dalla beneficenza. Suppongo altresì, che, rinunciando di possedere beni mobili e immobili per proprio uso, e per fino paramenti e altari, non abbia bisogno d'essere riconosciuta come corpo morale dallo stato, e quindi regolata dal medesimo almeno nelle controversie patrimoniali. Tanto e tanto si dovrà ammettere, che questa tal religione aerea, qualche cosa d'esteriore conservi; e, se non più sacerdoti e sacrifici, almeno inni e cantori, o prediche e oratori. Le quali sue manifestazioni esterne, ridotte così a' minimi termini e, pognamo, anche al solo proselitismo, vanno naturalmente oltre il puro regno dello spirito; e per ciò entrano in quello alle leggi soggetto. Onde non è vero, che qui si tratti di mere convinzioni, e che conseguentemente l'azione pubblica non si possa sopra le stesse esercitare.

CLXXX. Confutazione dell'ateismo politico.

Inoltre non è pur vero, che, potendolasi esercitare, si debba per rispetto a tali convinzioni, o perchè le sieno senza effetto temibile o sperabile, tralasciare. Non per la prima ragione: poichè l'azione suddetta non cadrebbe sulla coscienza, ma unicamente sul culto; e quindi ne la lascierebbe inviolata. La libertà del pensiero in fatti è non solo legittima per le materie di religione, ma per ogni altra: tuttavia chi (esempigrazia), non si limitando a pensare, che la proprietà sia un male, involasse le robe altrui, sarebbe di furto tenuto. Medesimamente chi, non si limitando a credere questo o quello, volesse per le sue *credenze* gettar la discordia tra' cittadini e infrangere la pace comune, dovrebbe essere di sedizione tenuto. E costui vanamente invocherebbe il diritto della sua coscienza, come vanamente il ladro quelli della propria. La qual cosa è dagli stessi dottrinari e moderati borghesi riconosciuta: i quali soggiungono, che con mezzi repressivi i traviamenti indivi-

duali si possono infrenare; non già i travimenti universali con mezzi preventivi. Se non che, a voler esser giusti, con qual diritto colpiscono poi di pena que' travimenti religiosi, de' quali proclamarono eglino prima la piena franchigia? Dopo aver detto cioè, che un tale istituto religioso (il quale reputasi superiore allo stato, obbliga i credenti a trasgredire le leggi contrarie ad esso e gli eccita alla fellonia e allo spergiuro, a proprio modo di vedere lecitamente e santamente); dopo aver detto, che questo tale istituto è immune dalla pubblica azione, come ponno eglino punire quelle trasgressioni, che seguono dalla fedele osservanza del medesimo? Doveano eglino in vece considerare, che questo e ogni altro simile stabilimento producono o buoni o tristi effetti, e se innanzi a' medesimi potesse lo stato mantenersi neutro e passivo. Non regge adunque nemmeno la seconda cagione, che secondo loro giustifica la pubblica inazione; vale a dire, che questi effetti manchino: avvegnachè troppo palesi. Com'è possibile in fatti, se la religione di necessità si trasfonde nel mondo esterno, che o in bene o in male non ne modifichi i rapporti? E se non altro, come negare la sua efficacia sulla pubblica moralità; della quale sembra, almeno sin qui, che non si possa fare a meno? Pognamo, non rechi quella, se non funesti effetti (che cosa non concedo io a' miei avversari?) per lo meno converrà, provveda lo stato a schermirsene. Permetterebbon eglino dunque, che la setta de' mormoni varcasse l'Atlantico e venisse qui, ove le cose enormi si raunano, a piantar le sue tende? O, se la costoro poligamia, benchè contraria alle nostre leggi, non desse loro fastidio, lascierebbon l'Italia divenir musulmana; onde potesse alle altre sue sventure aggiungere col fatalismo quella, che il rimediare a tutte divieta? Io vuo' sperare, che no: ma in questo caso egli ammetterebbono, che vi possono essere tai sistemi di credenze, pe' quali un popolo si può ridurre a un branco di schiavi irredimibili; e che si ha diritto di contrapporsi a tanta nefandità. Or bene suppongano, vi sia appunto nella patria nostra quel tale istituto, di cui ho testè parlato. Il quale o i cui falsi depositari osteggiano apertamente il nuovo stato: le cui massime sono in contraddizione coll'indirizzo de' tempi, e la cui poderosa forza è scemata; ma non venuta meno. E di giunta cotanto disteso, che non solamente tutt' i cittadini accoglie nel suo grembo; ma trapassa le frontiere, e si alimenta e corrobora in ogni angolo del globo. Via, poichè sono uomini pratici, od almeno vogliono pa-

rerlo, come trascurare un tale istituto, e dire, che non gli riguarda? Impedire nol possono: e dunque, se un sì forte rivale, e proprio in casa, debbono tollerare, bisognerà bene amcarselo, o se non altro contenerlo in guisa, che non gli schiacci.

CLXXXI. Concetto classico delle religioni.

Entrato così nel campo stesso de' miei avversari, io confido di avergli in quelle loro trincee della chiesa libera e dello stato ateo debellati. Ma come mai ha potuto nelle teste di sì illustri uomini capire cotanto assurdo, che non meriterebbe pur d'essere discusso; se oggidì, atterrati i baluardi dell' umano pensiero, non occorresse provare eziandio, che l' acqua bagna e il fuoco abbrucia? Spiegherò anche questo: ma necessariamente con un po' di storia; e constatando sopra tutto la differenza, che intercede tra il sentire classico e barbarico in punto di religione, e su' relativi stabilimenti. Le inclite stirpi italogreche, ch' erano già elle medesime imparentate co' numi, e nella cui familiarità viveano, non gli considerarono come enti troppo superiori agli uomini, e non sopra tutto come enti crudeli e implacabili. Leggiadri in vece e folleggianti come i sogni della giovinezza doveano essere i numi ai greci, e della patria e della fortezza campioni agl' itali; e agli uni e agli altri indulgenti e sorridenti, fra le inenarrabili traversie umane, cui non aveano saputo impedire. Sublimi creazioni ideali, simboli eterei d'immortali speranze, aspirazioni indomabili dell' anima all' infinito e all' eterno, esprimevansi le forme loro e narravansi le lor vicende con piena libertà da ogni artefice e poeta: però non si definivano *dogmi* incomprensibili a loro riguardo. Sebbene fossero in soverchio numero, « la religion pagana, col suo moltiplicare sterminatamente gli Dei, e col fare del cielo una quasi repubblica, e sottomettere Giove stesso alle leggi del fato, e ad altri usi e privilegi della corte celeste, dovea essere, e fu in fatti, assai favorevole al viver libero. La giudaica, e quindi la cristiana e maomettana, coll' ammettere un solo Dio, assoluto e terribil signor d' ogni cosa, doveano essere, e sono state, e sono tuttavia assai più favorevoli alla tirannide ». Questo scrisse Vittorio Alfieri (*Tirannide*, I, 8): ma è per altro un fatto, che i nostri primi avi non credettero, fossevi niente di male, se i numi erano parecchi. Egli credevano inoltre, che sin quelli delle al-

tre religioni fossero parimente veri e venerabili: e i romani anzi se gli facevan propri; desiderando, anche a' piedi d'una comune ara, la sparsa umanità ricongiungere. Quali e quanti fossero del resto, e quali e quanti attributi avessero, chi lo sa, dicevano eglino, e chi lo può sapere? Come più alto segno d'onoranza indicavano poi gli eroi, gl'imperatori e in certo modo quasi tutt' i morti (*mani*): tanto che gli appellativi di divo e beato, ad uomini, non si abbandonarono nemmeno dopo introdotto il cristianesimo. Imperocchè di poco l'adorazione loro ai vivi differiva da quella a' morti deificati, e agli altri dei e semidei; e sopra tutto importava una riverenza formale, e non implicava mai un giogo della coscienza. La religione inoltre non consideravano cosa individuale, come ora (specialmente presso le sette protestanti); ma, come l'indicavano col suo nome, universale e comune per eccellenza. Ai sacri riti doveva quindi ognuno partecipare, quali *sacre cose della repubblica*, e patti solenni dell'umana alleanza: nè doveva sulla esistenza degl'iddii contendere. Infrangendo il qual precetto Socrate venne condannato: quantunque del rimanente il credere questo o quello, e il non credervi, ed anche l'inventare a carico dell'Olimpo tutte le fole possibili, fosse in balia di ciascheduno. Non solamente le guerre per imporre o per distruggere una religione, prima del loro contatto colle giudaiche superstizioni, erano agli antichi ignote. Ma non concepivano pure, si potesse sul serio prendersela colle credenze altrui: tanto più che quelle loro non erano credenze, se non per un modo di dire. Aveano cioè templi, cerimonie e preci, libri liturgici, augurali e sibillini, feste, oracoli e iniziazioni, e tutto quel, che volete: senza che per ciò una *teologia* propriamente detta possedessero. Non si trattando, se non di quella, che poi si disse *mitologia*; invocavano quindi que' loro numi, come a un di presso poi sempre i poeti. I quali invocano tuttavia e invocheranno ognora Apollo e le nove suore del Parnasso, forme eterne e infinite del bello, come se le fossero, e più, che se le fossero reali. E i quali anzi, fin quasi a memoria nostra, usavano premettere a' lor versi, che non credevano agl'iddii invocati: perchè, s'ei sono poeti degni del nome, danno a sospettar forte, che vi aggiustino fede davvero.

CLXXXII. **Esempio odierno di gentilestima.**

Ora, per darvi una migliore idea, o benigni lettori, di che natura fosse quel culto, mi soccorre un secondo esempio, che non potrebb'esser più acconcio; giacchè appunto non è, che un avanzo indestruttibile di esso. Chi lo crederebbe, che quelli, cui i romani appellavano « dei del campo », e collocavano nelle *principia* (o in luoghi immuni e in appositi tabernacoli, ove i generali rendevan ragione e i soldati riverenza), e seguivano le maggiori azioni di guerra; chi lo crederebbe, che anche negli eserciti cristiani sono tuttodi venerati con una religione, che non cede all'antica e supera la moderna? Abbiamo mutato il labaro, le aquile, le immagini e le altre insegne delle pagane legioni in bandiere: ma queste non sono meno sante oggidì di quegli aviti numi castrensi. Credono forse i nostri soldati, che i lembi di seta, onde sono formate, e le aste lignee, da cui pendono, costituiscono propriamente una deità, e discutono eglino sulla medesima? Non certamente, come appunto gli avi nostri non discutevano su tutti gli altri lor numi di marmo o di bronzo. Ciò non ostante, questi *segua-*coli della patria e della gloria sono tuttavia da loro in tal guisa onorati, che, anche quando spregiano gli altri idoli del volgo; questi gli accendono a virtù e a sacrifici, cui niun altro nume è più in grado di suscitare. Giurano eglino ancora innanzi alle lor bandiere, come si giura innanzi al cielo: sfavillano di gioja, quando il buon alfiere nella mischia le inalbera o sugli spalti le pianta; e, quanto più lacere, tanto più adorabili, le fregiano co' propri lauri e a prezzo del proprio sangue le difendono. Così i cristiani idoli con inutile culto venerati, si stanno nelle lor nicchie inerti; o, sgomentando con pene e allettando con premi oltramondani, nobilitano e santificano l'egoismo. Ma non si può oggi più, se non con queste pagane reliquie, persuader l'uomo a scordarsi di sè medesimo, e a sublimarsi fino al punto, di dare in olocausto la propria vita al pubblico bene con animo lieto e con baldia fronte. Cotale era l'antica religione; e cotanto (lo si sente) vera nella sua falsità e imperitura nella sua caduta, ch'ella sola, almeno sul campo di battaglia, pareggia i fiacchi uomini moderni ai *prisci* eroi.

CLXXXIII. **Contrasto tra gentilesimo e giudaismo.**

Se non che, mentre al romano impero occorreano le più maschie virtù per contrapporsi alle minacciate invasioni dal settentrione, e la maggior concordia per tenere in assetto le vaste membra; l'Asia, che poco prima colle sue sozzure avea spaventosamente corrotto i nostri maggiori, compiva l'opera (come ho sopra accennato), dividendone gli animi e recidendone i nervi con le sue superstizioni. Alcuni fanatici galilei o siri, frantendendo una divina impresa o falsando una divina leggenda, discordi tra loro medesimi, irrequieti, litigiosi, temerari, violenti, giunsero a perturbare la civil quiete e a disfidare lo stesso impero. Confusi da prima co' giudei, benchè causassero uno scisma tra' medesimi, e avviluppati nell'universale aborrimiento verso costoro, benchè poscia si chiamassero *cristiani*; eccitarono tosto lo sdegno e il raccapriccio. Ch'eglino, sin ne' famosi tempi apostolici, non fossero punto adorni di quelle doti, che ora si vantano, ed anzi formassero allora la feccia della popolazione, si scorge abbastanza chiaro dagli *Atti degli apostoli*, dalle *Epistole di Paolo* e dalla stessa *Apocalisse*. Cornelio Tacito, testimone de' primi lor passi, raccogliendo i ricordi e le esperienze dell'antichità, dice de' loro progenitori, che, cacciati dall'Egitto come una « genia odiosa all'idii », persuasi da Mosè, che « da tutti erano abbandonati », e tenuti dagli assiri, persi e medi « i più vili fra tutti i soggetti »; aveano « ordini a tutti altri contrari » e anche « sinistri e laidi », e cerimonie « strane e schife » e « stravaganti costumi ». Onde conclude, come fossero « gente superstiziosa, non religiosa »; e « degli altri, nimici mortali, co' quali nè mangiare usano nè dormire » (*Storie*, V, 1-13). E questo medesimo autore, pur cotanto calmo e imparziale, mentre avventa sì infocati e aculeati dardi contro i giudei; quando Nerone fece de' cristiani il primo scempio, falsamente accusati d'aver incendiato Roma, narra come « gran turba di nominati da quelli, non come colpevoli nell'incendio, ma come nimici al genere umano » fu spenta; e, pur compiangendogli, gli chiama « meritevoli d'ogni novissimo supplizio » (*Annali*, XV, 44). Le orride persecuzioni posteriori, quantunque esagerate di molto da scrittori santi, le cui falsità sono proprio triviali; accomunate a

sette rivali e avverse, e non difficili a concepirsi, quando i più nobili senatori e cavalieri sotto quel mostro e i predecessori e i successori doveano pel *gentilesimo* con pari forza perire; e cui del resto essi medesimi provocavano, atterrandolo delubri, oltraggiando simulacri o per lo meno invocando frenetici il martirio: si spiegano per quella « nemicizia al genere umano » loro attribuita. La quale appunto segna l'abisso tra il sentir religioso italogreco e il giudaico, che poi invalse e permase; comunque affievolito nel *galileismo*, e dalla superstite romanità temperato. La tolleranza religiosa de' romani, ch'è stata del resto una gran causa del primò diffondersi del cristianesimo, è troppo nota, perch'io m'intrattenga a documentarla. E dunque vi vollero ben gravi motivi, perch'ei si determinassero, quantunque in tanta degradazione, ad abbandonarla. Ammirando le sublimi dottrine ne' vangeli raccolte, e adorando il divino maestro, che le bandì dalla croce: per giudicare ora di questi gravi motivi, noi dobbiamo prescindere. Ma guardare in vece a que' suoi detestati connazionali e a que' suoi supposti seguaci, che in Antiochia, Alessandria e Roma, sentine allora d'ogni vizio e gran centri di giudaica infezione, calarono; e porci nel punto di vista della romana polizia. La quale, prima di tutto, gli trovava divisi, più assai di quello sieno presentemente nelle tre confessioni latina, greca e germanica: e sapere chi di essi fosse ortodosso e chi no, priva della mistica luce, non poteva. Se già, vivente Cristo, l'eresia non era incominciata con Giovanni e con Giuda; tosto asceso al cielo, le eresie più disformi e più enormi con Simone, Menandro, Saturnino, Basilide, Cerinto, Ebione e cent'altri pullularono. Fin nel maggior fiore del cristianesimo, per non dire delle minori comunioni, la chiesa era fra *atanasiani* e *ariani* scissa. I quali ultimi anzi in un certo momento prevalsero, e portarono primi la luce evangelica, oltre i limiti dell'impero, ai goti, ai vandali e ai longobardi. Sta bene, che il *concilio niceno* nell'anno 325 di Cristo gli condannasse: ma, se anche allora niuno con umani argomenti poteva fra Ario e Atanasio decidere, come nella confusione anteriore potealo la polizia romana? E, se alcuni di que' primi cristiani, quali i nicolaiti, i gnostici e particolarmente i *carpocraziani* (a detta degli stessi padri della chiesa) commettevano brutture e nefandità tali, da non potersi qui descrivere; se mutuamente si rinfacciavano errori ed orrori, di che ognuno può ne' predetti padri avere un saggio, e si denunciavano, *scomunicavano*

e maledicevano con libelli, scongiuri e imprecazioni sino allora inaudite; qual meraviglia, che i magistrati, confondendogli tra loro e co' giudei puri, gli reputassero del pari esecrabili?

CLXXXIV. Essenza propria del galileismo.

Nè basta: le loro dispute teologiche non erano per ventura questi affatto in grado di capire: ma de' buoni e de' rei, se gli avesser potuto distinguere, vedevano bene all' infuora troppe cose, che sembravano ree. Que' loro riti pieni di mistero e quelle immagini piene di spavento; quelle notturne e sotterranee congreghe e que' segni e motti di equivoca segreta intesa, di che sono zeppe ancora le catacombe; quel loro coabitare co' cadaveri, quel convertire le tombe in altari e quel venerare le umane ossa; quella indifferenza alle gioje comuni, quelle faccie non mai schiuse al sorriso, quelle vite immerse nella ignavia e quelle anime annichilite nelle tetraggini della morte..., davano già a vedere, ch' essi non consentivano col resto de' mortali. Rifiutando inoltre d' adorare le sacre cose dell' impero, divenute sacre cose dell' umanità, predicandone la imminente ruina, proclamando sè soli infallibili e impeccabili, e tutti gli altri erranti e reprobì, ed anzi (frase lor prediletta) « figli del diavolo »; vituperando quelle are e que' riti, ch' esser doveano della concordia civile e umana fondamenti e vincoli, e dislegando gli animi con quella religione, che gli doveva per contrario legare; torcendo dall' autorità pubblica l' ossequio a' loro propri clandestini capi, reputandosi contaminati dal praticare cogli estranei, aborrendo dalla vita civile e quasi anco l' umana abominando, e compiacendosi e quasi gavazzando nella ebbrezza del finimondo..., consumavano il grande divorzio. Cose fino allora inaudite credevano e diffondevano: e sopra tutto, che la coscienza fosse a un giogo indiscutibile e infrangibile sottomessa; che non al presente stato, ma ad uno ulteriore si dovesse unicamente pensare; e che le facoltà, le inclinazioni e i sospiri tutti dell' anima rivolgere alla cura di salvarsi, ognuno per suo conto, al di là de' sepolcri. Quelle forze umane, sui cui fino allora faceasi fondamento per superare le pugne dolorose dell' esistenza e per vincere gli avversi fati, venivano logorate e rintuzzate dalla persuasione in una diretta e continua azione de' cieli, e da una invocazione cotidiana e assidua di miracoli. E

quelle virtù pubbliche, in cui gli antichi faceano quasi ogni virtù consistere, perchè attuose e proficue, e uniche capaci d' infiammare ne' singoli petti lo spirito dell' umanità e di sospingere gli uomini fino a immolarsi per conto altrui; divenivano scellerate e biasimevoli. Bisognava in vece raccogliersi entro sè medesimi, delle cose esteriori non curarsi, rassegnarsi ad ogni calamità e ad ogni prepotenza, e commettersi a una provvidenza imperscrutabile. Tanto più santi, quanto più si sfuggiva di agire, di patire e di amare cogli altri, e in astinenze, digiuni, mortificazioni, penitenze, corrucci e in altre tali pratiche, che agli osservatori procacciano forse il paradiso, ma ad altrui niente, si sprofondava. I più perfetti anzi, ripudiando patria e famiglia, dichiaravano guerra a' due massimi cardini del convivio sociale: e tutti senza eccezione l' osteggiavano con affetti e propositi direttamente contrari. La carne, il corpo e il mondo erano divenute cose empie ed impure: onde, dopo avere lo spirito dalla vita attiva e collettiva bandito, come non ci fosse oltre e sopra l' uomo l' umanità, ed oltre e sotto il cielo la terra, lo bandivano alla fine dalla stessa natura. Via, siamo giusti, con queste nuove virtù si poteva forse alla propria e oltramondana felicità provvedere; ma alla generale e mondana non certamente. O al più si poteva preparare gli uomini a un' esistenza strasociale, privandogli di quelle passioni, che rendono la società costituita necessaria: ma si esulavano, se così lice esprimermi da questa, ed ogni sociale istituto demolivasi.

CLXXXV. *Reluttanza del galileismo agli ordini civili.*

È così poco vero, che il cristianesimo restaurasse la moralità romana, che questa, in onta a quello, ridestossi e cadde; e, prima di cadere nella barbarie, ridestossi con le proprie forze, mandando un ultimo fulgore. Ho già rammentato, che sotto i Flavi e gli Antonini potè l' impero ancora, fuori dell' azione cristiana, rialzarsi, dilatarsi, decorarsi, ed anzi aggiungere il massimo apogeo; mentre appresso, non ostante la medesima, ruinò. I bravi soldati e i chiari giureconsulti, cioè i men degeneri romani, non già colle orientali ascetiche stravaganze; ma solamente colla prisca disciplina e colla stoica sapienza poterono ancora onorare in quella gran catastrofe, il genere umano. E sul trono (cui Co-

stantino, instauratore degno della nuova religione, tramutava e macchiava col sangue della moglie e de' figli e con altre domestiche stragi); de' due più valorosi e immacolati uomini, che splendettero, pugnando e insieme filosofando, l' uno lo precedette, e fu pur esso di quella religione nemico; l' altro lo seguì, e ne fu spregiatore. Io so, che, mentre la fama di Marcaurelio vive ognora gloriosa, quella di Giuliano imperatore giace tuttavia dal dente di san Gregorio nazianzeno (che intitolò santamente *Invettive* le proprie orazioni contro il suo principe) e degli altri santi calunniatori lacerata. Ma chiunque considera le opere e le gesta di Giuliano, e tanta austerità, tanta purezza, tanta fermezza, tanta mansuetudine in lui cesare, soldato, pensatore, offeso; sente per esso tanta ammirazione, quanto pe' suoi avversari (che prima per la sua misericordia insolentirono, e poscia per la sua morte da eroe sul campo, come jene ne addentarono la memoria) inesprimibile ribrezzo. S' egli errò, fu unicamente in confidare, che queste, cui egli reputava, « follie de' galilei », si potessero col l' elleboro, spuntata la scure, curare; e nel non avere disperato della civile virtù e dell' umana ragione. Eccettuatine alcuni savi e alcuni guerrieri, già eransi queste follie, come i baccanali e i misteri della dea Iside innanzi, e come per un contagio incurabile, dal tugurio alla reggia propagate: nè vi erano più altri Giuliani nel mondo. Il ferro e ogn' altro mezzo violento o non violento non potendo più cangiare gli spiriti, il riconoscerle come *religione dell' impero*, quando pur non fosse stata in Costantino astuzia di stato o scusa di tradimento, diveniva omai pe' suoi successori necessità. La persecuzione, come sempre incontra, aveale rese gagliarde, ammirabili, onnipossenti: onde, si disse, che vinsero in grazia del martirio. Questo però non sarebbe seguito e non avrebbe bastato, se una causa giusta, la massima causa del genere umano, a cui son sacre in parte anche queste pagine, non avessero accarezzata. Il cristianesimo trionfò, perchè promise a tutti gli uomini uguaglianza, e chiamò a sè (comunque vanamente) tutti gli afflitti, i derelitti, i vinti, gli oppressi, i miserabili, gli schiavi, i fuggiaschi, i peccatori, i delinquenti, gl' infami: facendo loro intravedere un rivolgimento, mercè cui i felici d' oggi sarieno i dannati del dimani, e gl' infelici i beati; e affraternandogli poi tutti a suo modo, se non più innanzi alla vita, almeno innanzi alla morte. Avvegnachè per un certo lasso si sperò in una rinnovazione del secolo, nel quale i vivi e i risorti avrebbero

quaggiù costituito un regno di semplici e d'ignoranti molto singolare: e se ne attendevano d'ora in ora, e già se ne indicavano i segni e i nunci certissimi. Se non che, espugnata Gerusalemme da Tito e trascorso un lungo periodo di tempo, senza che l'apocalittica aspettazione d'un regno terrestre s'avverasse, si dovè questo in celeste cangiare. Onde si confessò alla fine, che non si trattava più d'un consorzio prodigioso su questo pianeta, e d'uomini in carne ed ossa; sibbene d'un consorzio mistico altrove, e di nude anime. Con la qual trasformazione del primitivo disegno (che, a chi considera la storia della primitiva chiesa e i documenti anche monchi e adulterati, che ne rimangono, evidentissima si manifesta), la promessa potè non apparir vana, e proseguir sempre sino ad oggi senz'apparirlo. Intanto quella « buona novella » o quella divina utopia, ond'era sorto il cristianesimo, veniva così del tutto abbandonata. Rimaneva in vece l'ansiosa preoccupazione della morte sostituita al fervore operoso della vita, il ripiegamento individuale all'espansione collettiva, la scissione religiosa alla concordia civile, la fede alla ragione, il soprannaturale al naturale. E tant'altre cose rimanevano, che, se le fossero credute davvero, come si dice di crederle, e realmente o completamente osservate, non sarebbe stata più possibile alcuna società costituita.

CLXXXVI. Correzione parziale del galileismo.

Per ventura al contatto di Roma, per quanto la trovassero spossata e stremata, e giungessero anche a sopraffarla, trovarono quella poderosa plastica di sociale organismo, che le temperò e corresse alquanto; e preservò e preserva il mondo cristiano ognora. Chè io non nego la virtuale efficacia del cristianesimo nel migliorare l'uomo interiore, e nè sopra tutto quella de' *Vangeli* per inondar gli uomini tutti d'amore ineffabile. Ma, tranne tale misteriosa iniziazione, a cui del resto non sono punto ammessi i profani; se la società nuova sta in piedi, voglia o non vogliasi, è in grazia degli ordini vetusti sopravvissuti. E, se questa civiltà classica corrotta, cui si addimanda cristiana, è ancora la più fiorente, per non dire unica al mondo, e se il mondo allo scettro d'Europa soggetto, non è già per le asiatiche ubbie e i nordici dissidi. Bensì per le reliquie della civiltà italogreca, da Roma

sparse, dal papato romano serbate e dall'Italia romana disseppellite. Oh, non sono forse le lettere e le arti, al di fuori e contro il giudaico e barbarico influsso, per opera nostra risorte? Non sono le leggi ancora, e in buona parte gli ordini della milizia e delle città, e tutti gli elementi e le basi del vivere composto e fermo, romani e pagani? Certo, che il lituo orientale e la settentrional picca scossero e scrollarono la eccelsa mole: ma quel, che torreggia di grande e di glorioso in sulla terra, sono ancora le sue macerie. Io forse non posso trasfondere in altrui questa convinzione: poichè, mentre debbo rifar la storia a rovescio degli altri, il tema di questo libro, che di essa si suffraga, ma non è esclusivamente storico; non mi consente, se non rapidi e concitati cenni. Sono per verità contrari a quella storia, che ci si è fin qui narrata: appunto perchè falsamente; e perchè le calunnie neogiudaiche e neobarbariche accumulate per diciotto secoli, da cui non si poterono gl'incliti estinti difendere, ed ora rese vie più arroganti ed erudite, son divenute articoli di fede e oracoli di sapienza. È naturale del resto, che gli avi nostri da nemici vili e da discepoli ingrati prima dovessero essere vituperati; e poscia da eredi indegni e da posterì bastardi, rinnegati. Dopo tutto parlano ancora i lor libri e monumenti per loro; e non è possibile sentire il divino impeto delle cose belle e forti senz'ammirargli e benedirgli.

CLXXXVII. Gerarchia romana preservatrice della civiltà.

Non appena Roma dovette per necessità accogliere il cristiano culto come pubblico istituto, ne lo mutò e travisò in quella forma, ch'è facile congetturare. Vi rimase certamente buona copia d'indico ascetismo e di rabbinico odio, cui non poté impedire, e a cui si aggiunse l'ideologismo platonico e la pedanteria alessandrina. Ciò non ostante, variandone il contenuto, in buona parte non si fe', che surrogare all'antica la nuova religione, all'antico il nuovo sacerdozio e, fino a un certo punto, all'antica la nuova idolatria. Uniche religioni senza idoli rimasero la mosaica e la maomettana, entrambi di ceppo semitico e circonciso, senza esser per questo delle altre migliori. Ad ogni modo non credevano i gentili avessero quelle loro statue niente maggiore divinità o venerabilità di quella, che poi si credette avessero le

tavole e le tele poste in lor vece. Stringeva bensì il cuore, in vedendo a que' numi del gentilesimo, sfolgoranti di maestà e di grazia, sostituirsi sparute e dolenti figure, estatiche o contrite, e traentisi dietro le funicelle o gli arnesi di supplicio; e a que' riti festevoli di fanciulle e di fiori, lugubri cerimonie: ma bisognava omai acconciarvisi. I beni sacri degli antichi auguri e flomini passavano a' nuovi vescovi e preti; e i cesari rimanevano, anche della cangiata religione, pontefici massimi. Secondo gli usi italogreci e particolarmente romani, ho già detto, che i sacerdotali uffici co' civili alternavansi, i sommi nel principato e gli altri di regola nel patriziato; non formando casta, nè corpo distinto dallo stato. Se non che già la nobiltà era in un col popolo spodestata: e fu men duro sopportare un' autorità, detta allora spirituale, che aveva sì molte velleità sediziose; ma alla fin fine era a' magistrati obbediente, e quasi magistrato ella stessa. Non avrieno parimenti gli antichi concepito una religione, che non fosse stata della patria, e che di giunta avesse avuto un carattere alieno dalla medesima e insieme mondiale. Pur ciò non recava ancora grave sconcio; giacchè nella unità e universalità del romano impero quelle della cristiana chiesa si confondevano. E così, se questo non si fosse sfasciato, poco a poco le cose riducevansi in occidente, come si ridussero in oriente, al punto, che il nuovo istituto religioso non avrebbe avuto maggiore dell' antico possanza, nè molto diversa indole. Ma, sopraggiunti i barbari, sconnessa quella immensa compage, abbattuti i civili stabilimenti, e alla fine soggiogati gl' indigeni e quasi in servitù tratti; di repente esso ripiglia una provvidenzial forza. De' vinti romani, rimasero i sacerdoti unici magistrati, a un di presso come i capi delle comunità cristiane ora nell' impero turchesco, custodi della lor ragione e civiltà, e tutori e tribuni del popolo conculcato. Attingendo da quest' ufficio tutto quel prestigio, ch' è facile concepire, verso i vinti, e dalla coltura verso i vincitori; doventarono prima arbitri tra gli uni e gli altri, e poscia col misterioso terrore più che sovrani. I vescovi di Roma, se non altro per quella lor sede eterna, preeccelevano già sugli altri: ma furono da ulteriori circostanze avvantaggiati sì, che poterono raccogliere i brani dello sfasciato impero. Quella parte d' Italia, non soggetta a' longobardi, e insieme abbandonata da' bisantini imperatori, o infestata da' costoro esarchi, trovava naturalmente in loro i più legittimi e autorevoli difensori. Estendendo eglino quindi il ministero ecclesiastico oltre

la medesima, e colle missioni allargandolo in tutte le oltramontane provincie, e da sezzo i longobardi ariani convertendo alla loro obbedienza; domarono gli stessi invasori.

CLXXXVIII. Gerarohia romana restauratrice dell'impero.

Sebbene per un certo tempo nella dizione greca regnassero quasi come delegati di Costantinopoli, giunto era quello di sciogliere una dipendenza, che non giovava più nè all'Italia, nè a loro. Ne colse il momento opportuno Gregorio II: il quale, con pagano e romano senno rigettando quelle sottigliezze teologiche degl'iconoclasti, e raccogliendo intorno a sè gl'italiani, diniegò in fatto il vincolo della fede al lontano e impotente despoto d'oriente (715-731). Non restando, che di rivendicarsi anche da' vicini oppressori longobardi, Leone III, altro gran papa, salutò imperatore d'occidente Carlo magno (799). La fondazione d'un regno nazionale in Italia veniva così impedita: ma salva la romanità di questa provincia, che dovea poi in nuove e libere forme risplendere ne' comuni; e restaurata gran parte dell'unità e universalità antica, sospiri eterni degli italici petti. I papi, riservandosi di consacrare e d'incoronare in Roma i transalpini imperatori, in nome di quel popolo romano, da cui ancora procedevano i lor diritti, e di esercitare il lor primato giuridico in tutt'i domini de' medesimi; n'erano a lor volta nello *spirituale* confermati e nel *temporale* vassalli. Fu in sostanza, e per quanto si potè, una rivincita del *romanesimo*, e un ritorno parziale a quelle idee civili antiche, che formarono poscia in Italia, per molti secoli ancora, il sogno e il delirio de' più incliti spiriti. Non ostante anzi la traslazione dalla natia contrada ai franchi, e indi ai sassoni, ai franchi e agli svevi; se i carolingi fossero stati meno bigotti e meno imbecilli, e il dissidio nella natura barbarica non fosse organico, l'impero si restaurava del tutto. Nel novecento il papato tra le fazioni locali e le depravazioni palatine era ricaduto, e sceso a tal viltà e inconcludenza, che le cortigiane ne lo distribuivano a' propri congiunti e favoriti. Mentre l'impero, nelle robuste mani degli Ottoni romaneggianti, rialzato cotanto, che le costituzioni romane riviveano; e poco mancò per fino, non ne ridivenisse Roma la sedia. Dopo cinque secoli di barbarica furia e di umano caos, oh potea far di più questa memoria, questo nome? Se non

che i belligeri germani, quand' anche si fossero a tale rivincita rassegnati degl' itali inermi, quasi fossero arrugginite le loro spade; troppo mal comportavano i civili ordini di Roma. Il *particolarismo* e l'*individualismo*, di cui tanto si vantano, e per cui sursero le loro monarchie e i loro feudi; lasciarono senza difesa que' loro imperatori, non bene germanici e non bene italici. I quali di giunta, benchè qui venerati teoricamente come successori de' cesari, erano praticamente, come troppo deboli per barbari, spregiati; e, come troppo feroci per romani, odiati. Perdurando oltre Alpi la *barbarie* tuttavia, e di qua il romanesimo ravvivandosi vie più entro le mura cittadine, il distacco si fe' più forte. E, quanto ingagliardivansi le repubbliche locali, altrettanto priva di vita rimanevasi la general monarchia. Di questo si accorse Gregorio VII, terzo gran papa, e romano spirito; che vedendola sfuggir di mano a' barbari guerrieri, l'avvocò senz' altro a' preti romani (1077). Alessandro III, compiendo un secolo appresso tale impresa, rese l'impero, già a Canossa umiliato, a Venezia illanguidito sì, che, tranne il breve bagliore con Carlo V, e il titolo sopravvissuto fino a Francesco II d' Austria, non fu di poi, che una larva.

CLXXXIX. Tentato ritorno al gentilesimo antico.

D' allora in sino alle germaniche religiose scissure, lo scettro di Roma, non ostante la protesta de' giureconsulti e poeti nostri, passò nella sua vasta e possente gerarchia. E così, se per un lato nascondevasi in questa qualche cosa di romano e di civile, per l' altro con questa si manifestò la cosa più antiromana e incivile: il teocratico dominio. Il quale del resto fu assai maggiormente di là da' monti, che al di qua subito: e, mentre ivi distribuiva e ritoglieva corone, era così lunge dal funestare i liberi nostri comuni (in cui quasi tutta la nazional vita raccoglieasi) e dall' opprimere i nostri liberi intelletti, che gli uni agivano e gli altri pensavano, come fuori del medesimo, secondo le gentilesche ricordanze. Ne' comuni appunto i santi protettori, sostituiti agli antichi palladii e ancili, doveano difender la patria valorosamente, sotto pena di essere destituiti. E il sacro ministero, non che avere l'efficacia nel politico reggimento, che aveva oltre monti, inabilitava quivi a' magistrati. I buoni pensatori poi, secondo il classico

precepto, lasciavano da parte quelle sublimità teologiche, che ripugnavano alla loro indole, e sulle quali è per fino assurdo voler ragionare. Però, salvi i dogmi (come cose poste fuori dell'umano raziocinio), flagellavano i gerarchi sommi ed imi in quella guisa, che ognuno può ancora in Dante, in Petrarca e in Boccaccio vedere. Nè mancavano per le superstizioni del volgo di mostrare un sovrano sprezzo con una celia dolce, perchè non aveva bisogno d'essere amara. Il rifiorire delle lettere e delle arti in Italia, secondo gli antichi eterni esemplari, dava forme pagane fino a' nuovi idoli. Ed iva paganizzando una religione, i cui cardinali chiamava Bembo « padri coscritti », e con le cui giaculatorie Pulci copriva il contrabbando delle proprie capestrerie. Fin nel mille, al tempo degli Ottoni, notavansi in Roma tracce visibili dell'antico paganesimo: superstiti del resto tuttodi in quelle basiliche e nello stesso Vaticano; siccome forse anch'oggi non è del tutto spento colà tra' popolani il culto de' domestici lari. Lo stesso Dante, la cui ortodossia è (a detta de' cattolici) irreprensibile e la cui dogmatica molto profonda, chiama Giove il padre eterno, salva un po' irregolarmente Catone dall'inferno, mette l'aquila romana in cielo; e pare avesse per Marte (patrono della sua città) altrettanta divozione, che pel Battista. Ma, s'egli addimandava i più illustri letterati del trecento *epicurei*, cioè increduli; gli umanisti del cinquecento erano poco meno, che gentili: e Machiavelli stima più i vecchi idoli, che la « setta cristiana ». Mentre del resto la corte d'Alessandro VI ricordava quella di Nerone, la corte di Leone X arieggiava quella d'Augusto. Il papato stava per rendersi col nepotismo, ereditario o gentilizio; e pareva proprio, che il cattolicismo non fosse più, che una solenne corbellatura a que' buoni tedeschi, che vi credevano in sul serio, e tremavano pei fulmini scritti sulle bolle, e pagavano le indulgenze per acquistarsi un cantuccio nelle regioni incognite.

CXC. Sentir religioso degl'italiani a modo classico.

Ciò non vuol dire, che qualche italiano non gli precedesse nel riconoscere, come questa era un'empietà; e che ben più fortemente e nobilmente di loro affermasse i diritti imprescrittibili della dignità umana. Pur, tranne pochi e solitari ingegni, che,

volendo considerare ragionevolmente le credenze religiose, ne le dovettero rinnegare e scontarono col capo il loro capitale errore; i più, sfuggendole, cercarono in vece di temperarne i mondani eccessi. Sebbene Arnaldo da Brescia e Geronimo Savonarola, rei di eresie puramente politiche, e sopraffatti piuttosto dalla tirannide civile, che dalla religiosa, finissero su' medesimi roghi di Giordano Bruno e di Lucilio Vanini; essi e in genere tutti gli altri pensatori d'Italia si guardarono bene d'entrare in un campo, ove la ragione umana non ha, che fare. Bastava loro por mente alle conseguenze pratiche della religione, correggere i costumi del clero, emendare la disciplina della chiesa: del resto, al di là, chi ne può saper niente? È ammesso dagli stessi tedeschi, che questo nostro modo di sentire è pagano: onde Erasmo di Rotterdam malamente ci reputò atei tutti. Ma questo lascia inviolato l'asilo della coscienza individuale; e non impedisce punto alla coscienza italiana di sollevarsi a un' *idealità*, a cui essi non arrivano. Non parlo de' tempi cristiani, ne' quali si potrebbe dire, che l'influsso è venuto d'altronde; e ne' quali del resto il nostro Anselmo d'Aosta e il nostro Tommaso d'Aquino dimostrarono, che si sa fare i teologi anche noi, quando se ne ha voglia. Se non che tutta la nostra storia protesta, che, quanto aborre la natura nostra dal negare o provar quelle cose, che non le posson capire, se non essi tedeschi, e tanto è de' ceppi della materia impaziente. Crede veramente ne' numi chi assorge a tale idealità sovrumana, da cui è ben discosto quel *materialismo* moderno, che, in onta a certe astruserie metafisiche, ha proprio nella Germania le sue più vicine sorgenti. Il presentimento dell'immortalità dell'anima, che poi si disse « dogma platonico », ben diverso e ben superiore alle credenze orientali della trasmigrazione degli spiriti e della risurrezione de' corpi, e mercè cui poscia quest'ultima si corresse e rese alquanto tollerabile; questo dogma della più alta nobiltà e delle più alte speranze umane è proprio delle schiatte italogreche, che lo imposero al mondo. Ed è il testimonio della loro origine celeste, e il segno divino della loro eccellenza su tutto il resto de' mortali. Concedono fino i più ferventi seguaci biblici, che l'ispirato profeta Mosè ed anche il piissimo re Ezechia non si avessero della vita avvenire alcun barlume (Whately, *Introduzione alla storia del culto religioso*, III). Ora, io non saprei addurre scritto, ove vi fosse più impeto d'idealità, e più ardente e inespugnabile aspirazione verso l'eterno e l'infinito di quello, che

un pagano filosofo e romano console dettò: il *Sogno di Scipione*. Vissuto dopo Platone, ma pure avanti Cristo, Cicerone in una guisa possente e ineffabile, cui niun cristiano ha poi superato, non dimostra; mostra quivi le anime immortali, e patria ultima e vera de' virtuosi il cielo. Non aveano del resto ancora gli spiritualisti farisei escogitato contro i materialisti sadducei quel loro dogma della risurrezione: credevano ancora gli ebrei tutti nelle sanzioni puramente terrene del *Decalogo* (paghi al più di morirsi nel seno de' lor bigami e prolifici patriarchi); e già i nostri avi, parecchi secoli innanzi Platone e Cicerone, e prim' ancora che Roma sorgesse, credevano nella vita oltramondana. Vedetelo in quelle stele funeree, che il nostro sacro suolo va quasi ogni giorno mettendo all' aprico; ed ove gli etruschi figuravano i trapassati in biga, sotto la scorta d' alato genio, equitanti verso le infinite ed eterne dimore. Ma, se tale presentimento scorgeagli e ci scorge ognora nel pelago della terrestre vita, come fulgido astro i naviganti, e sublimava e sublima questa pensante e palpitante creta oltre il tempo e lo spazio; non creava e non crea passioni disumane e dottrine assurde. Creda o miscreda chiunque a suo modo, e secondo che prevale in lui il dio o il bruto, quella e le altre cose in tanto mistero avvolte: basta, che que' sacramenti, su cui poggia la concordia, non rivolga al dissidio delle genti.

CXCI. Rivincita de' barbari contro il romanesimo.

Codesto il sentir religioso italogreco: ma ecco di nuovo l' opposto sentire, mediante la gran foga dissolutrice, peculiare delle schiatte germaniche, farsi via. Pesando su queste, come un giogo insopportabile, ogni romano ordine; diedero esse prima all' impero in loro traslato (e ch' era per le lor membra, insofferenti d' assetto organico, una veste di Nesso) colpi mortali. Non paghe di conquassarlo con quelle loro monarchie feudali, fondate sulla *fellonia*; doveano l' altra romana forma superstite spezzare, con quelle loro confessioni ereticali, fondate sull' *apostasia*. « La libertà di coscienza de' singoli uomini e cittadini non venne neppure in mente nelle lotte religiose e nelle trattative di pace de' secoli XVI e XVII. Bensì solamente il diritto de' principi a introdurre la riforma ne' propri stati, e ad emendar la chiesa dall' alto

al basso fra' loro popoli ». Ed io cito un tedesco (Gervinus, *Introduzione alla storia del secolo XIX*, 25), perchè non se ne abbia a dubitare. Del resto basta considerare i primi passi di Lutero, e fin le presenti goffaggini de' così detti *vecchi cattolici* colà, per avvedersi troppo, come dopo tutto que' profeti se la intendano co' principi e co' cancellieri bene; e diano a bere a' popoli quel, che costoro vogliono. La *religiosa riforma*, che meglio si dovrebbe dire civile scisma, fu una serotina efflorescenza boreale delle giudaiche superstizioni, innanzi alquanto domate dalla romanità. Nè per altro trionfò, se non perchè, assecondando il particolarismo e l'individualismo delle nazioni neoteutoniche, emancipavale dall'*unitarismo* e dall'*universalismo* aborrito. E così da un lato mercè di essa poterono que' vassalli dello impero cangiarsi in sovrani, e que' feudi in monarchie: dall'altro il genio germanico, fin là calcato dal romano, potè stendere i tardi vanni e splendere della sua fosforica settentrional luce. La Germania, già mezzo romanizzata da' cesari intorno al Reno, e indi anche altrove da' papi, pensava allora finalmente e per la prima volta colla sua testa. Donde ne seguì uno slancio, i cui frutti non ancora esausti sono degni almeno d'un pensiero, che ha la naturale vigoria d'esser proprio. Gli scrittori veramente germanici incominciano appena col frate agostiniano d' Eisleben: comunque fossero sì lenti i passi loro, che fin nel secolo scorso Federigo II, agendo e guerreggiando come duro prussiano, preferiva come molle parigino scrivere e filosofare. Lo incanto della letteratura francese in questesso secolo traeva nuovamente in cattività lo spirito tedesco: e, se i conati del corso imperatore non ne avessero ridestate le nuovamente assopite forze nate, fin le latine forme civili riviveano. Non è nemmeno oggi tutta la Germania perfettamente tedesca: perchè, oltre non poter avere qualche civiltà, se non in guisa romana; la parte occidentale e meridionale della medesima (ove già furono le romane colonie ed ove la romana chiesa regna tuttavia) è più intimamente disgiunta dal rimanente, di quello che faccia esteriormente apparir congiunta la militare e cattedratica violenza. Prescindendo da ciò, se la predetta riforma produsse un risvegliamento e quasi un rinvenimento, e in somma restituì in buona parte le schiatte neoteutoniche a sè medesime; non si dee credere, che la civiltà mondiale gran che se ne avvantaggiasse.

CXCII. Errori della riforma germanica.

A buoni conti nella potenza politica prevalsero dopo la riforma, e prima d'Inghilterra e Germania protestanti, Spagna e Francia cattoliche: siccome negli ordini del pensiero possono i cattolici Galileo e Vico stare a lato de' protestanti Bacone e Newton. Non si può dunque dire ciò, che generalmente si dice ora, come pel solo influsso di quella, le glorie civili e intellettuali si rendano possibili. Nel campo religioso fu certamente utile altrui liberarsi da quel *provvidenzialismo* e da quel *ritualismo* (scusate questi astratti alla tedesca), che le schiatte neolatine travagliano ora, per colpa non loro, ma orientale; e da cui, seguendo a pieno il proprio genio, se ne sariano liberate. Nondimeno queste credenze, se praticamente osservate, non le potriano esser più funeste dell'improvvido dogma luterano, che l'uomo sia santificato e salvo dalla fede, senza le buone opere; e dell'orrido dogma calviniano, che predestinato al male e incapace di operare il bene colle sue sole virtù. Sono del resto i protestanti altrettanto cattivi filosofi, ammettendo la infallibilità della bibbia e la divinità di Cristo a priori; quanto cattivi teologi, abbandonandole poscia alla critica trascendente e alla interpretazione individuale. Se si può capire, che col vantato loro razionalismo si giunga a rinnegare ogni religione rivelata; come capire, che si debba ammetterla, e in uno si possa discuterla, ognuno a modo proprio? La *fede* e la *ragione* sono due cose, che cozzano insieme: e, per non dir d'altro, quegli stessi umani argomenti, che oppugnano la *tradizione ecclesiastica*, oppugnano la *sacra scrittura*, ossia la letteratura d'un popolo stravagante. I cattolici anzi, credendo infallibile la bibbia e Cristo divino, perchè ne lo afferma la chiesa romana; e credendo questa depositaria e maestra delle verità religiose, si compromettono a un'*autorità* storica e morale molto ragguardevole, e cedono a un vero soggettivo, in cui tutti acconsentono. Pognamo, che non fosse tale oggettivamente: almeno vi è più coerenza e, se il vero è un solo, meno ripugnanza in presumere vero ciò, in cui tutti acconsentono; di quello che in supporre altrettanti veri le molteplici e contrarie fantasie d'ogni umano cervello. Evidentemente adunque questi dottissimi tedeschi, congiungendo le credenze e i raziocini in connubi garruli e in-

compatibili, si aggirano nell'errore. E nondimeno, che importa, soggiungono essi: non abbiamo noi emancipato le coscienze umane?

CXCIII. Giudaismo risuscitato dalla riforma.

Veramente que' loro eresiarchi del cinquecento non furono tra loro meno intolleranti e crudeli, di quel che fosse la sacra romana, ovvero ispanica inquisizione verso le proprie vittime. Il buon fra Martino incitava i magistrati e i grandi a spendere colla spada e colla scure i « profeti di ribellioni e di stragi », ch' erano i propri rivali. E i miseri contadini, sollevatisi in nome dell' evangelica eguaglianza, finirono appunto, com' empi ladroni, evangelicamente trucidati. Per fino adesso noi siamo in grado di capire, che sia quella tedesca dottrinale indulgenza; assistendo in pieno secolo XIX all' odioso spettacolo d' una reale persecuzione religiosa contro i cattolici di colà. La quale, per essere incruenta, non cessa d' essere un infame abuso della forza. Sono, dopo tutto, que' famosi statuali i rigidi e fanatici luterani, che ognuno sa: nè di regola colà, e massime in Inghilterra, gli scrittori usano, come tra noi, non dico nelle teologiche disquisizioni, ma nelle anti-teologiche, esser liberi. La coscienza dunque c' entra certamente nel loro scisma: la libertà della medesima (che « non venne neppure in mente » nelle origini della riforma) non tanto, quanto si crede o si vuol far credere da' loro accoliti di qui. Meglio è tutelata la coscienza nel sistema classico, che ne la lascia immune per fino dall' istituto religioso, considerando questo meramente come istituto pubblico; anzi che nel sistema giudeo-germanico, che l' avviluppa tutta nel medesimo. È stato già da altri avvertito, che la riforma germanica è una riapparizione del farisismo in seno al cristianesimo: e per certi aspetti, e principalmente in certe sette, lo è. Ma più propriamente ella è un ridestamento di quel giudaismo, insito non tanto per la culla, quanto pei primi diffonditori, al cristianesimo; e cui avevano prima l' amministrazione e poscia la chiesa romana attutito. La *secessione umana*, fondamento del giudaismo, e il *soprannaturalismo*, anima del medesimo: trovarono naturalmente nella secessione civile e nel trascendentalismo delle razze germaniche il maturato da' secoli soccorso. La « inimicizia al genere umano » e la ostinata fede

ne' prodigi non poterono in queste razze nobili e forti trasfondersi: pur tanto e tanto parte delle altre fisime e durezza giudaiche sì. La religione non potè più essere unica d'una razza, che si credeva contaminata conversando colle altre, e il cui dio geloso, vendicativo, ed esclusivo di essa, ingiungevale di contraddistinguersi dalle altre per fino con segni visibili e osceni. Nondimeno, mentre, rompendo la unità e universalità della chiesa romana, rinnovando ne' secoli XVI e XVII le guerre religiose e smembrando la Germania stessa, spezzava la comune ara; la detta riforma instaurava un culto puramente solitario e psicologico. Pel quale ripiegamento interiore, a rigor di logica, tante dovrebbero esser colà le religioni, quanti i cervelli. Posto, ciò non ostante, che vi fosse una confessione sola, non trattasi più d'una religione collettiva e pratica; sibbene individuale e metafisica. E questa indubbiamente al genio germanico si confà: ma, raccogliendo i singoli in sè stessi e dalla santa comunione della natura distogliendogli; per lo meno, quanto agli scopi civili e agl'interessi umani, se pur la è una religione, è come non la ci fosse.

CXCIV. Broncio del papato per causa della riforma.

I perniciosi effetti delle scissure nordiche si fecero per contraccolpo, anche nelle parti d'Europa rimaste in fede alla sacerdotale Roma, sentire. Quella podestà temporale, rimasuglio dell'impero affievolito, cui questa serbava in cristianità, ed esercitava negli arbitramenti tra' diversi stati, e in molt'altri obietti, che sariano stati di lor natura laicali, venne naturalmente meno. Riuscita vana la transazione tra Carlo V e Clemente VII, acciò l'impero e il papato, le cui sorti erano del pari mal avventurate, si sorreggessero a vicenda; dovette quella limitarsi al dominio pontificio, che prendeva l'indole d'una monarchia locale, a somiglianza delle esterne. La *pace di Vesfalia* (1648), riconoscendo solennemente le nuove confessioni e le nuove monarchie, poneva fine del pari all'una e all'altra podestà politica internazionale; e inaugurava il nuovo e ancor vigente giure europeo, basato sul dissidio intestino e sull'equilibrio esterno delle forze. Ciò non ostante, poichè nel campo spirituale il papato al cinquecento restava sì vulnerato, ma non ispentato; raccogliendo i suoi

spiriti con un istinto senile di conservazione, nelle nazioni cattoliche rinvivossi tristamente. Il sentimento evangelico, che non avrebbe mai potuto acconciarsi con veruna specie di mondana grandezza, eragli per verità sempre rimasto estraneo; benchè lo scorgesse tuttavia alcun lume dell'antico senno. A un tratto, vistosi minacciato nella vita, e in necessità di patteggiare colla santimonia oltramontana; dovette smettere buona parte della sua serenità e profanità, rannuvolarsi e assumere il cilicio della penitenza. Il *concilio di Trento* (1563), con cui poscia si resse e tuttavia regge la cattolica chiesa, fu veramente una riforma interiore della medesima: dalla quale i costumi del clero e la disciplina si emendarono alquanto; ma sulla quale un cupo despotismo religioso si fondò. La Spagna, che avea regalato al mondo l'ordine domenicano, onde la sacra inquisizione potè tanto sangue spargere; regalavagli ora la gesuitica compagnia, onde l'umanità corre pericolo d'abbruttimento. La *giurisdizione episcopale*, mercè cui la chiesa serbava certa qual costituzione repubblicana, già da più secoli menomata; cedeva finalmente alla *primasia papale* in guisa, che oggi questa anche senza i concili potrebbe definir dogmi. In Spagna e Francia il papato incitava ai massacri, e contro l'incenso trionfale del pensiero umano opponeva quella immobilità, che oggi in oracoli troppo ardui e in anatemi troppo scortesemente manifestasi. Anche nel campo civile non rigettava quelle sue pretese di comando, cui fin al presente secolo ne' concordati con le diverse corone cattoliche (sotto aspetto d'ingerenza nelle materie miste) corroborava; e cui oggi superbamente afferma. Di tale tralignamento e perversimento del papato, per cui causa nelle materie spirituali giudaizzava anch'esso, e nelle temporali ostinavasi in un'ambizione, che non avea più ragione d'essere; se ne accorsero tosto gli uomini di stato italiani. Fin che la religione confondevasi con la patria, o il cosmopolitismo della chiesa con quello dell'impero, il papato non era per noi un'istituzione molto temibile. Cangiata tali condizioni e formatesi le grandi nazioni oltre monti, diveniva per noi funesto perseverare in un sogno e in un sospiro, che ci lasciava soli e divisi; e che ci dovea perdere e ci perdè.

CXCV. Sistema dagl' italiani contrapposto alla tirannide papale.

Niccolò Machiavelli, che nel papato riconosceva la principal causa della divisione d' Italia e delle seconde invasioni, scongiurò in vano i suoi contemporanei d' assoggettarsi a un tiranno domestico, pur d' evitare la sovrastante servitù straniera. « Tre cose, scriveva Francesco Guicciardini, desidero vedere innanzi alla mia morte; ma dubito, ancora ch' io vivessi molto, non se ne vedere alcuna: uno vivere di repubblica bene ordinato nella città nostra, Italia liberata da tutti e Barbari, e liberato il mondo dalla tirannide di questi scellerati preti » (*Ricordi politici e civili*, CCXXXVI). E pur troppo, mentre egli, ministro de' Medici e de' papi, con sì melanconica protesta scendeva nel sepolcro, i barbari rimanevano e, destreggiandosi fra costoro, i Medici e i papi. L' Italia dunque era spacciata: ma que' governi, che in tanto naufragio salvaronsi, contro il nemico intestino almeno si armarono. E, come nella buona fortuna non aveano subito la teocrazia, cui l' Europa pecorilmente riveriva, così non la vollero nella rea subire. In tal modo sorse la « politica ecclesiastica » (per valermi d' una frase moderna) italiana: la quale prese poi da due monarchi della casa di Lorena il nome di *giuseppina* e *leopoldina*; come se non la fosse stata molto innanzi da una gloriosa nostra repubblica iniziata e assodata. Il supremo cardine della quale è quello, ch' io già premisi in questo tema: delle religioni nel viver sociale non si poter fare a meno; onde, se buone, bisogna valersene, e, se ree, difendersene. I due maggiori statuali nostri e del mondo or menzionati, Machiavelli e Guicciardini, pur cotanto increduli nella immensa incredulità del lor tempo, ritennero anzi non vi potesse essere affatto, senza la riverenza a' numi, ottima repubblica. Dunque, se non si poteano più co' nuovi numi le prische virtù risuscitare; che tanta forza almeno non si spregiasse, e non si rendesse vie maggiormente esiziale! Lo stato moderno, per causa de' giudei e de' barbari, non avea più in mano le cose sacre, come l' antico, che le potea volgere a esclusivo profitto della repubblica. La chiesa romana era una tale potenza allora, e lo è ancora, quantunque sì decaduta, che solamente può venire in capo a gente, che non s' intende di queste cose niente, poterla vincere con le buffonerie. Le credenze altrui, le

credenze comuni del popolo meritavano tutto il rispetto, che chi non reputa sè infallibile, è sempre sollecito a prestare. E, quando pure non lo meritassero, lo imponevano a chiunque abbia ogni po' di lume e di speranza per sapere, che le medesime non si sfidano mai impunemente. Bisognava dunque questo vetusto e grande istituto, compresi il papato, ossequiare: ma vi era ancora un modo, che alla penetrazione degl'italiani non isfuggì, per ischermirsene, quando facesse guerra.

CXCVI. Riassunto del sistema di resistenza civile.

Ricorrendo essi all'armamentario delle leggi romane e delle stesse leggi canoniche, con le une rivendicavano i diritti del *civile impero*, e con le altre quelli della *comunione cristiana*, cui dimostravano usurpati o traditi. È principio inconcusso tra gli stessi cattolici, che la chiesa sia costituita non già da' preti, ma da' fedeli tutti sotto i legittimi pastori. E con questo, pregno di vita e di avvenire, possiedesi quanto basta per richiamare la chiesa allo stato e per ricongiungere i fedeli a' cittadini. Poco a poco, trasformandosi il governo della chiesa da democratico in aristocratico, e quindi in monarchico; i fedeli aveano perduto ogni cristiano diritto, ed erano stati veramente ridotti, un po' oltre l'evangelica espressione, greggi. Insorgevano dunque allora i reggitori politici in virtù di questo principio, che non è stato nemmeno ora posto all'indice: e, coi canoni e le decretali in pugno, parlavano a un di presso così. — Noi delle cose di fede non c'ingeriamo punto, tanto più che non le possiamo intendere; e ci commettiamo intieramente e inappellabilmente ai sacrosanti concili e al beatissimo padre. Ma noi serenissima repubblica e magnifici signori, noi dobbiamo del pari provvedere all'esercizio pieno e libero della nostra sovranità, che ci fu per divino decreto demandata. Orneremo quindi i tempj e le immagini da pari nostri, e ci recheremo anche alle processioni col robone rosso e con tutta la compunzione possibile. Tuttavia, non potendo le immunità personali e reali osservare, per causa di quel divino decreto; regoleremo la proprietà ecclesiastica, i monasteri e i beneficii, secondo la pubblica ragione e la savia economia. E impiccheremo per la gola i preti e i frati, che osassero presumere di far niente senza il beneplacito della nostra serenità e delle

nostre magnificenze. Quanto alle provvisioni vostre, degne certamente di sommo ossequio per tutto il mondo; acciò le abbiano effetto entro i nostri confini, vedremo, se non le fossero, così per isbaglio, contrarie alle nostre leggi. E, quanto a' pastori legittimi, che una volta il popolo insieme col clero eleggeva, e che tuttavia debbono per esplicito precetto de' canoni e delle decretali aver l' implicito suffragio del popolo, gli nomineremo noi. Ovveramente gli designeremo alla vostra santità ed alle vostre eccellenze reverendissime; essendo noi succeduti a questo popolo, da qualche tempo in qua intontito e tre volte buono.... — Tale il sistema degli statuali nostri, poscia imitato dagli stranieri, nelle *relazioni tra stato e chiesa*. Il quale, gradualmente svolto, facile è capire, come senza danno della chiesa, cui esaltava alle superne sfere d' una istituzione meramente spirituale (secondo l' evangelico disegno), avrebbe col tempo restituito lo stato nella pristina dignità. Se non che esso fu l' ultimo raggio della civil sapienza degl' italiani; cui prima i rumori gallici soffocarono e indi le sopraggiunte oppressioni spensero. Dalle quali liberatici testè, ma non anco dall' intimo servaggio; non parve vero ripudiare anche questo lascito de' maggiori, e dir chimere le dottrine di Sarpi, di Giannone e di Tannucci a quella esotica confrediglia, che ha ammodernato l' Italia in quella guisa, che vedete. Imperocchè, secondo le patrie tradizioni, i nostri uomini di stato avrebbero con le opere, e non con le parole, dovuto esprimere i seguenti concetti, e non altri.

CXCVII. **Formula del sistema di resistenza civile.**

— Noi reggitori dell' Italia rediviva, ci accorgiamo bene, che la nazione è cattolica, e che la chiesa uno stabilimento assai ragguardevole. E, ben lontani dal desiderare lo scetticismo o lo scisma, chè sarebbe l' ultima rovina; professiamo lealmente alla religione degl' italiani quell' omaggio, che le è debito. Rassicurando gli animi con tal professione, a cui niun atto nostro sarà mai contrario; vogliamo per altro libera la coscienza d' ognuno, ancor che dissenta dalla comun fede. Nè siamo in veruna guisa disposti a comportare, che alcuno ardisca porre in forse la nostra lealtà, o valersi delle armi religiose a pubblico danno. Vediamo per verità annidati entro i santuari molti lupi: i quali,

quando la patria gemeva sotto lo straniero giogo, e mentre se ne redimeva, senza viscere di patria e d'umanità benedissero i nemici vittoriosi e cospirarono co' nemici vinti. Facciamo a costoro sentire tutto il peso dell'alta nostra riprovazione: pur, non dovendo noi alle passioni ispirarci, lasciamo questa vertenza tra essi e le rispettive greggi accomodarsi. Pel passato adunque sappiano codesti lupi, che ci basta per loro pena l'onta loro: ma, pel futuro, non continuo sulla nostra grazia, se non ridestando nel popolo forti e operose virtù; e non sulla nostra giustizia, se non osservando irremissibilmente gli ordini nostri. Il primo di loro, che si cimentasse temerariamente, anche con un sommesso bisbiglio nel confessionale, di contrapporsi a' nuovi destini d'Italia, verrà come sedizioso tratto in carcere, o come ciurmadore posto alla gogna. Abbia del resto la chiesa nelle cose veramente e puramente spirituali assoluta e inviolata *libertà*: nelle miste e civili quella sola, che le leggi consentono a chiunque è soggetto all'autorità dello stato. Per quanto riguarda il suo esterno organizzazione, la sua disciplina, il suo governo e per sino la sua proprietà; noi non riserviamo, se non quella *ingerenza*, che le vigenti costituzioni e consuetudini ammettono. Non faremo quindi getto de' diritti di patronato, placito, esecutoria, appellazione, e di tutte le altre *regalie*, lascio de' nostri maggiori. Bensì, restituendole a chi di ragione, le ricondurremo a tutta la canonica loro perfezione: secondo cui lo imperatore romano, a cui potrebbe darsi qualcuno fosse qui succeduto, o almeno gli oratori degli stati cristiani avrebbero alcuna prerogativa sin negli stessi concili ecumenici. Non ammettendo noi punto il divorzio tra chiesa e stato, e volendo anzi osservare di questa religione il precetto santissimo, che non la possa far niente senza l'implicito suffragio de' fedeli; noi in modi pacifici e lenti cercheremo, che questo ridoni alla medesima un soffio di vita. Se non riuscirà, e la fosse proprio destinata a perire, non sarebbe nostra la colpa; chè dobbiamo tutte le libertà tutelare, quelle comprese de' fedeli rispetto a' propri pastori. Noi dunque passeremo a loro le sopraddette regalie, reliquie dell'antica partecipazione diretta del popolo alle ecclesiastiche cose; avvocate anch'esse al fisco nella passata servitù, quando ogn'altro diritto del medesimo era stato confiscato. Costituiremo cioè i fedeli tutti in *congregazioni* parrocchiali, diocesane, metropolitiche ed anche in una primaziale: a cui cederemo le facoltà d'amministrare i beni ecclesiastici e di eleg-

gere i pastori d'ogni sorta e grado; sempre che questi abbiano i sacri ordini e gli altri requisiti canonici e stieno nell'obbedienza al supremo gerarca. E in tale bisogna procederemo cauti e guardinghi, per non ingenerare discordie e attriti; e senza nè anco la più leggiera velleità di riformar noi la chiesa, la quale anzi vogliamo a lei medesima commettere. —

CXCVIII. Sistema borghese della indifferenza religiosa.

Si può esser certi, che questo sarebbe stato il linguaggio de' nostri antichi savi, se fossero ora vissuti. Esso però presuppone il riconoscimento della necessità politica delle religioni, e l'intento di renderlene buone e profittevoli: ch'è ciò appunto, cui i nostri odierni sofisti non curano. I quali, che che sentano nel labirinto de' loro animi, sono per contrario (come già dissi) persuasi, che quelle sieno estranee alla vita civile affatto; e ad ogni modo piuttosto disposti a tollerarne i mali, che a promuoverne i beni. In nome quindi delle dottrine straniere e di que' paroloni sonori, cui eglino hanno per cose infallibili e reali, pur di rinnegare e calpestare il pensiero civile italiano, fecero precisamente l'opposto di ciò, che fare doveano. Invocando a sproposito la libertà della coscienza e della chiesa (avrebbero dovuto dir *coscienze e chiese*), come se si fossero trovati in un paese protestante e diviso in più sette; neglessero tutte le condizioni del luogo, e oltrepassarono fino i propri maestri, per dimostrar-sene più caldi alunni. Avrebbero per lo meno dovuto considerare, che, in onta a quella strombazzata oltramontana libertà, i monarchi di Russia e Germania e la stessa reina d'Inghilterra pageggiano e dogmatizzano a lor modo. E che, mentre quelle confessioni per la scissione loro dal cosmopolitismo cattolico erano divenute colà quasi patriottiche, e quasi religioni di stato; qui eglino si trovavano innanzi questo tale cosmopolitismo, e un grande e possente organismo, che esteriormente ne lo rappresenta. Prescindendo eziandio dalle ragioni temporali, cui esso vanta sul cuore della penisola; come promettergli una libertà, che non si avrebbe potuto mantenere, se non colla propria morte? Nelle materie puramente e veramente spirituali, siamo d'accordo, che la sua libertà vuol essere assoluta e inviolata: chè prescrivere una regola a' dogmi de' credenti sarebbe come prescrivere un metro ai

versi de' poeti. Ma questo tale organismo pretende inoltre, molte cose dello stato sieno di sua *competenza*, ed altre di sua *partecipanza*: mentre su tutte quante arrogasi la *preeminenza*, e per lo meno il supremo giudizio, se le sieno alla propria od all' altrui autorità soggette. Questo tale organamento è presentemente ostile allo stato, donde non può essere sbandito, e ne ha scomunicato e maledetto gl' istituti, i magistrati e sino il principe. E, mentre è così esteso e saldo, da non potersi schiacciare, reputa in sua balia disciogliere i cittadini da quelle leggi, che sono alle sue leggi contrarie, e per fino in certi casi o in certi luoghi i sudditi dalla fedeltà debita al sovrano. Come dunque parlare, innanzi a questo, di libertà ne' medesimi termini e co' medesimi sensi, con cui in America se ne parlerebbe verso una picciola e oscura setta di quacheri o di metodisti? E, pognamo, che fosse ridotto all' umile condizione d' una di tali sette; se conoscete l' irrefrenabile potenza d' ogni istituto religioso su' costumi, come permettere a una qualunque setta di guastare, dividere o intorpidire il popolo?

CXCIX. Applicazione del sistema della indifferenza nel regno d'Italia.

Sprezzando questa potenza, voi, messeri, le avete lasciato campo franco, in tutto il corso de' diciott' anni passati, d' atteggiarsi a denigratrice e avversaria dell' indipendenza e dell' unione italica, e di seminarvi tutta la zizzania, cui volle. So, che di avere uomini liberi e fieri non vi caleva: ma, se non divennero altresì vili e felloni, non è già pel sistema, cui avete seguito; sibbene per le naturali doti di quest' inclito popolo, che resistono anche alle sacrileghe imposture de' tonsurati traditori. Voi potevate, se lo aveste voluto, impedirle, non con sofismi e rigori alla tedesca; sibbene mostrandovi, quanto riverenti al culto e giusti verso il clero fedele, altrettanto inflessibili contro il clero ribelle: e avreste avuto l' approvazione di tutti. Co' diritti dello stato, e con quello di nomina o presentazione sopra tutto, potevate i buoni preti premiare, e i cattivi allettare. Voi per contrario prima non gli usaste, e poscia a dirittura, con quella tal *Legge sulle garantigie della santa sede*, come inutile fardello gli rigettaste; serbando appena delle altre regalie quella formalità vana, di che ora menate vampo. Il popolo italiano vi potrebbe ora chieder conto di que' diritti, che lo stato esercitava in sua vece, e pel

cui rigetto in esso ricadevano; e che gli furono, insieme con tutte le altre cose divine ed umane, rapiti. Con tali diritti e colla proprietà ecclesiastica in mano voi potevate ravvivar la chiesa, reintroducendovi il principio elettivo e laicale; del quale rimangono ancora qui o là vestigi ne' beneficii di patronato comunale o vicinale, e dovunque nelle fabbricerie. E, sollevando il basso clero, restituire alla chiesa quella democratica forma, che costituisce tuttavia il fondo delle sue istituzioni e tradizioni; con le quali attraversò il feudalismo, e per le quali il più oscuro e tapino fraticello può divenir tuttavia pontefice massimo. In vece voi lasciaste opprimere il basso clero dall'alta gerarchia; quel basso clero, che alla fine è nelle campagne ancora, e malamente, il più immediato e natural magistrato popolano. Paghi d'umiliare il sentimento religioso e di trarne quel lucro, che se ne poteva; lasciaste indifesi i buoni da' cattivi, e faceste del patrimonio della chiesa quell'uso, che poi vedremo. Ecco la libertà, cui voi instauraste: libertà ai malvagi di far tutto quello, che volevano; non agl'innocenti di custodir quello, che possedevano. Perché, d'aver un culto virtuoso, anzi che vizioso, non importava guari innanzi al vostro olimpico disprezzo per questa sorta d'interessi inapprezzabili. Alla combriccola tra ghettajuola e borsajuola, cui inconsci serviste, bastava vituperare le credenze comuni e far larghi sconti: a voi buona gente, la cui buona fede io ammetto volentieri, ostentare il liberalume vostro, esotico e vuoto.

CC. Indifferenza accompagnata dalla religiosa oppressione.

La piena *noncuranza* verso un istituto essenziale alla società costituita, l'abdicazione de' diritti dello stato alla chiesa e del popolo alla gerarchia, l'abbandono totale di quello istituto a' suoi frodatori e perversitori, il maggiore tralignamento e intristimento di esso, e la ribellione apertamente scoppiatane..., sono tra le più magnifiche opere de' dottrinari e moderati borghesi. I quali, poichè legittimavane e decoravane con la teorica e la formula sopra riferite, almeno si fossero dimostrati sinceri o imparziali, secondo che intendevano o promettevano! Oibò: si è già visto sin qui, e vie più in seguito vedrassi, che tutto il loro meccanismo politico poggia su parole e lustre, a cui non occorre punto rispondano le opere e i fatti. La libertà religiosa, al pari

di tutte quelle altre loro false libertà, non è, che un logoro e una pania per uccellare e invescare i gonzi, a pro' del mondial ghettume e della mondial borsa. Libertà ai mosaisti e agli eretici, e sopra tutto libertà ai sensali e ai giuocatori: ma, quanto alla religione degl'italiani, è un altro affare. — Come, non l'hanno ei dunque rispettata; mentre, per que' loro stessi vantati principii di separazione dallo stato e di libertà della chiesa, dovevano pur lasciarle le medesime franchigie d'una sinagoga o d'una cappella, e d'una fiera o d'un'accomandita? — No, nemmeno questo; chè, oltre averla spogliata, mentre non toccarono le altre religioni, fecero anche di peggio. Imperocchè noi, secondo i nostri principii, avremmo creduto, che ognuno potesse seguire quella fede e quel culto, cui vuole, tanto cattolico, come non cattolico; sempre che nelle esterne manifestazioni si conformi a' precetti giuridici e a' buoni costumi, di cui dev'esser giudice e tutore unico lo stato: e questa chiamiamo libertà. Essi in vece, secondo i loro, credono, non faccia mestieri punto tale conformità a' precetti e a' costumi: e chiamano libertà questa *licenza*. La quale però non vieta, che si possa quella fede svergognare e quel culto opprimere, su cui un infantile capriccio si soldisti o un volgar giovamento si tragga; come tosto sono per raccontare.

CCI. Villipendi infitti alla religione del popolo italiano.

Io son lungi dal far risalire a' nostri reggitori e ad un proposito deliberato tutte le umiliazioni e i vituperi, che la religione degl'italiani in questi anni sofferse: ma egli è prima di tutto innegabile, che ne ha sofferti parecchi. Nella stampa e nella cattedra, ove dev'esser libero il censurare e l'ammonire, e non anco il denigrare e il pervertire, troppe volte si ferì un sentimento; che, laudevole o biasimevole, merita per lo meno tutto il rispetto debito a un sentimento universale. Io non dico, ch' e' dovessero far niente; poichè la libertà del pensiero è una tal libertà, e il diritto della verità un tal diritto, che bisogna assai più temerle le pastoje, che i flagelli. Essi nondimeno, o i loro provveditori e procuratori, non l'hanno tutelato con quello stesso zelo, con cui tutelarono gli altri pubblici e privati interessi, il decoro d'una corporazione, l'onore d'una qualunque compagnia di credito e di traffico. Fin ne' maggiori consigli certe celie e piacevolezze

tal volta trascorsero in scede e sarcasmi, da suscitare un penoso disgusto anche ne' più spregiudicati; che ne erano, io non so ben dire, se partecipi o pazienti. I quali pensavano tra sè: se noi dicessimo, esservi nel globo una setta, il cui dogma cardinale è il ripudio della comunione umana, e il cui supremo rito commemora dopo tremila anni ancora e significa un massacro de' figli innocenti d'ospiti truffati; e se senza un rimprovero e senza un lamento soggiungessimo, che per lo meno le superstizioni del povero popolo meritano altrettanto compatimento di quelle d'una razza parassita..., noi saremmo cacciati di qui. E dobbiamo tuttavia ingojarci tante pasquinate contro un istituto religioso, che, fosse pure superstizioso, è alla fin fine della nazione, cui qui supponiamo di rappresentare; e contro la stessa dignità nostra, che non è maggiore (a quel, che pare) di quella consentita agli ebeti e ai folli. — Ma, che che ne pensino questi uomini dabbene, i loro avversari debbono concedere, che tale alto disprezzo verso le credenze comuni esiste; eh' esso non ha esempi in verun paese, e che non è punto conforme alla proclamata *tolleranza*. Imperocchè questa si attua non solamente coll'uguaglianza de' culti innanzi alle leggi (nel che io sono seco loro concorde): ma anche con una equanimità di riguardi in tutte le pubbliche occorrenze. E, quando contro un dato istituto religioso si può scagliare il vitupero impunemente, la *persecuzione* incomincia. Or quali ragioni aveano, per preterire coll'irriverente contegno da quella loro vantata libertà e da que' loro vantati esempi stranieri? S'essi erano indignati dell'empia simonia e della fellonesca ipocrisia di certi tali (cui del resto essi stessi col surriferito sistema agevolarono e incorarono), doveano costoro colpire, e non la fede e il culto degl'italiani. Se in vece voleano questa e questo annientare; eh via, con le facezie non si può far tanto, e men che meno con trafigure; le quali altro non fanno, che suscitare le poderose forze del risentimento! Bastò dunque a loro disfogare o una fanciullesca stizza o una frivola spiritosità, senza pur curarsi di quello, che ne seguisse: dimentichi per fino del machiavellico precetto, che i nemici bisogna accarezzare o spegnere; non mai offendergli e lasciargli vigorosi.

CCH. Ostacoli frapposti alla religione del popolo italiano.

La intolleranza del resto e il diniego della promessa libertà manifestaronsi non solamente con sì fatta irriverenza: ma con atti positivi e coattivi, con provvedimenti e con leggi. Una frotta di biricchini, che protrebb'essere aizzata e pagata, può, quando vuole, co' clamori e colle mariuolerie impedire una congregazione di cattolici e per sino una cerimonia solenne de' medesimi. E l'autorità pubblica, perchè non la trascenda a tumulti e ad eccessi, che potrebbero anch'essere ipotetici e immaginari, tostamente ne la compiace, divietando appunto quella congregazione e quella cerimonia. Perchè certi riti, e le scampanate e le processioni in particolar modo, uniche feste de' nostri campagnoli ed ultime del popolo, dan noja a un centinajo o ad una decina di persone agiate in questo o in quel comune, eccole interdette. Non è dunque libero l'esercizio del culto a' cattolici nelle cose più innocue e compatibili, e neppur di riunirsi sotto l'egida del così detto *Statuto*; ognora che si possa un qualche pretesto addurre di turbamento della pubblica quiete, ovveroamente del popolar sonno e del borghese baccano. Chè per lo meno, se si lasciarono aprire nuove sinagoghe e cappelle, non si doveano chiudere le tante chiese cattoliche, che si chiusero e cangiarono in magazzini. E per lo meno quelle scampanate e processioni, e gli altri riti dovrebbero meritare lo stesso rispetto d'un corso carnescialesco e delle altre baldorie, che godono non solamente piena immunità; ma le più squisite attenzioni della sopraddetta autorità pubblica. La quale in carnevale affida agli arcizanni delle allegre brigate quasi il bastone del comando: e certamente mette sotto i loro ordini la milizia, e le lascia alzar steccati, tirar traini, addensar turbe, ingombrar vie. Una passeggiata d'uomini incappucciati, pognamo, che la fosse uno spettacolo stucchevole, richiede e disturba meno d'una mascherata; e, fin che alle moltitudini non disgrada, non cade il mondo, se la si sopporta. Questo vuole la vera tolleranza civile, la vera urbanità: la quale sopporta ben altri usi e gusti di molti e di pochi, che potrebbon essere ugualmente stucchevoli, e fors'anco deplorabili. Per esempio, io comprendo, che per la necessità dell'alimentazione ci debbano essere al mondo i macellai e gli scortichini; ed anco i pescatori e i cacciatori di mestiere.

Ma non ho mai saputo comprendere, come la caccia sia un nobile e regale esercizio: e, di ferire que' cari augelletti, che volano al dolce nido, ebbri d'armonia e di luce, e di schiacciare loro il petto, quando cadono palpitanti e gementi, e di deporgli nel carnere semivivi e insanguinati, non mi reggerebbe il cuore. Altri reputano questo in vece valore, e diletramento da grandi: e bisogna pure, ch'io abbia torto ed essi ragione, e che tutti ci accomodiamo al settentrional loro uso e gusto. Parimenti, s'io comprendo, i cani essere animali molto affettuosi e molto fedeli, e degni per certi conti d'essere anco dagli uomini ammirati e imitati; d'altra parte, accontentandomi d'amar gli uomini, l'amor de' cani non l'ho. Tuttavia altri l'hanno, e non si limitano di coltivarlo nelle lor case, ove a me pare, si dovesse rimaner chiuso: bensì lo vogliono pubblicamente professare, menando a spasso i lor mastini o tenendo in grembo le loro cuccie, con una serietà e una tenerezza ammirabili. E per costoro noi dobbiamo soffrire d'aver tra' piedi nelle piazze e ne' ritrovi i quadrupedi loro amici, d'udirgli guajolare e di vedergli in atti sconci, correndo di giunta il rischio d'esserne morsi. Se adunque noi tolleriamo codeste noje, per causa di certuni, e se più centinaja d'uomini muojono ogni anno dell'orrenda canina rabbia per questo loro solazzo; noi potremmo meno strane cose, ancor che non le ci piacessero, tollerare.

CCIII. Spoglio della chiesa in Italia.

Del resto, che parlo io di tolleranza, quando quell'assurda libertà, che si era incondizionatamente e inconsultamente promessa, si è non in questa semplice intolleranza; sì in aperta guerra cangiata? Io non reputo atti ostili alla medesima molti provvedimenti, di cui il clero si dolse (come lo affrancamento dell'istruzione dal suo monopolio, e il suo assoggettamento al debito militare); benchè sieno non da quell'assurda libertà; ma dalle ragioni civili, secondo noi le intendiamo, amplamente suffragati. Nondimeno *atti ostili*, gravi e parecchi, e quasi, se lo avessero potuto, mortali, furono contro la medesima diretti; senza nemmeno badare nelle forme a un po' di temperanza o di decenza. Io cito per tutti la così detta *operazione sull'asse ecclesiastico* (poichè i provvedimenti dello stato borghese esprimonsi con que-

sta sorta di locuzioni mercantili); e quegli altri, che la precessero e seguirono, informati al medesimo pensiero. Ne' quali se non si vede palese l'abuso della così detta volontà de' più, cui io sopra ho dimostrato, essere in sostanza la volontà de' meno; vuol dire proprio, che qui non ci si vede più niente. Imperocchè, se quella serie d'atti, che si riassumono nello *spoglio della chiesa nazionale* fosse stata diretta non contro lo istituto religioso comune; ma contro questa o quella setta diversa, si capirebbe tantosto ciò, che la è. Anzi, se gli averi di qualche comunità israelitica od evangelica si fossero incamerati, avrebbesi, e giustamente, gridato all'iniquità. E, ciò non ostante, gli averi de' 26, 658, 679 italiani cattolici furono posti fuori legge, credendosi di far cosa lecita. Io comprendo, ma non comprendono i borghesi (come si manifesterà poi nel loro sistema finanziario), che pe' bisogni della patria debbasi ciò e ben altro fare. Sempre che per altro in modo equanime per tutti; e che la confisca di quegli averi non si reputi, avere maggior titolo della confisca di tutti gli altri. I beni della chiesa quindi non avriano dovuto contribuire alle necessità dello stato in maggior misura di quelli de' privati, o per lo meno delle altre corporazioni. Dappoichè essi costituivano una proprietà del popolo cattolico italiano altrettanto legittima, quanto quella di qualsivoglia persona singola, o per lo meno di qualsivoglia persona morale. Conseguentemente potea lo stato prescrivere norme e limiti al patrimonio generale della chiesa e particolare delle chiese, sottrarlo anche al libito della chieresia, renderlo consentaneo al progresso della civiltà e al bene del popolo: non già a questo rapirlo. La *Legge per la soppressione degli ordini e delle corporazioni religiose*, nel dì 7 luglio 1866 promulgata, non potrebbe al più essere giustificata, se non sotto un punto di vista, come si suol dire, *rivoluzionario*: non già strettamente giuridico. Ecco dunque un esempio, che può essere invocato nelle future vicende a giustificare qualche altro spropiamento pro o contro la borghesia medesima. La quale ad ogni modo, mentre è tanto formale e mansueta nel rimanente, operò questa sua rivoluzione, non già a favore; ma a danno di quel popolo, che paga sempre quel, ch'ella rompe. Perchè, se i beni ecclesiastici non si voleano più a sacro uso addetti, sempre a popolar uso rimaner doveano devoluti: e non era giusto, nè cauto privarne il legittimo padrone, per esonerare i facoltosi da' propri pesi. Vedremo appresso, che sorta di sollievo abbia avuto l'erario da questa

famosa operazione: qui mi basta constatare, che sorta di libertà fosse quella alla chiesa concessa. — Voi, lupi e volpi dal sacriligo ammanto, abbiate piena balia di combattere le pubbliche istituzioni, di bestemmiar la patria appena risorta e di avviluppare ne' lacci della ipocrisia e della codardia questo povero popolo, che ha bisogno de' prodigi della virtù e della fortezza per districarsi dalla sindone del sepolcro. Noi ci riserviamo d'irriderne le credenze, di contrastarne le manifestazioni, e sopra tutto di valerci de' beni suoi per le alte nostre finanze usuratiche e giudeesche. — Fu questa la politica ecclesiastica de' moderati e dottrinari, sino allo sgambetto parlamentare de' 18 marzo 1876, che la fazione bigia e lo squadrone volante diedero alla fazione bianca.

CCIV. Momentaneo ravvedimento della polizia ecclesiastica borghese.

Da questo punto, in quella indicibile mobilità del nostro politico governo, paragonabile al governo d'una nave senza bussola e senza nocchiero, subentra una novella fase; cui appena si può discernere ora, e su cui non si può pronunciare un giudizio certo. L'uomo, che presiedette subito al supremo dicastero de' culti, Pasquale Mancini, era troppo un buon giurista, per non seguire in questa materia gli ammaestramenti della scuola italiana, e troppo un vivace ingegno per non sapergli disviluppare secondo i cangiati tempi. Tuttavia uomini, idee, cose valgono niente in questa tresca di larve, parole, finzioni. Parrebbe, che i funesti effetti del sistema fin qui seguito, si dovessero alla fine scorgere: ma in questa sorta di reggimento è da attendersi tutto, tranne delle patrie tradizioni e de' popolari istinti l'osservanza. Non posso adunque sperarla; giacchè, s'io, che le vo ricordando e gli vo svelando, fui sino a qui un reprobato, ci vorrebbe un miracolo, perchè non mi si desse torto ancora. Si dovrà dunque cangiare od almeno accennar di cangiare, non già per un ritorno a quelle tradizioni e a quegli istinti: ma tanto per fare qualche cosa di diverso dagli altri, o per assecondare la volubil moda. Se la Francia avesse a Sedan vinto e, vincendo, la fosse ugualmente divenuta una repubblica rusticana e sacrestana; si può scommettere, che il bigottismo politico, insieme con qualch'altra cosa, avrebbe attraversato le Alpi sull'ali della vittoria. Essendo in vece questa

volata altrove, è troppo naturale, che noi, non potendo emulare i tedeschi ne' forti studi e ne' forti propositi, e non raccogliere i loro trofei nel campo della gloria, gli assecondassimo con qualche pacifica rodomontata. Ch' eglino abbiano per la chiesa cattolica e romana tutto l' odio, che buoni luterani e prussiani debbono professarle, e cerchino anche di « cavare la castagna dal fuoco colla zampa del gatto », si spiega. Ma, che noi, proprio noi, da stupidissimi clienti e umilissimi servidori, dovessimo per far piacere a loro, ovveroamente a una parte di loro, e per emendare quella loro onta di Canossa, gettarci addosso alle cose nostre!... Dopo tutto questa chiesa, oltre rappresentare la religione degli italiani, ha qui la sua sede e da qui regge oltre dugento milioni d' uomini. È un grande stabilimento storico e morale, la cui poderosità e il cui splendore sono incontrastabili; un primato dell' Italia sul mondo, e un avanzo del dominio di Roma. Via, non la è tanto una cosa spregevole, da gittar via: e accertatevi, se l'avessero i tedeschi, ne la terrebbero in gran pregio. Forse i loro professori scriverebbono grossi volumi, per chiarirla il più singolare e meraviglioso istituto della terra, e prova lampante e viva della superiorità della loro razza e del loro pensiero. Essi non l'hanno, e naturalmente, non avendola, dicono e vogliono il contrario: e questo basta, perchè noi si debba dire e volere il medesimo. Quinci il cangiato indirizzo del così detto *spirito generale* tra noi, a cui accennano i reggitori odierni di rendere il solito omaggio; e secondo cui parrebbe, le tradizioni patrie nelle relazioni tra stato e chiesa dovessero riannodarsi, or che le sembrano straniere. Se non che una diversità profonda, per non dir de' diversi luoghi, passa tra la sapienza civile degli avi nostri e gli oracoli della gran cancelleria di Berlino in tal proposito. Quella supponeva il rispetto alla religione del popolo e il riconoscimento della chiesa, quale una podestà venerabile e formidabile: questa implica l'intento recondito di schiacciare il papato e ogni ordine cattolico. Quella si riassume nella *tutela* legittima dello stato e del civile impero: questa nella *oppressione* del cattolicesimo.

CCV. Funesti effetti della polizia ecclesiastica berghese.

La persecuzione in Germania è già cominciata con leggi dotte e assurde, e con pene erudite e goffe: in Italia sin ora larvata

con que' vilipendii, ostacoli e confiscamenti dianzi accennati. Pognamo, che colà riuscisse (il che io non credo punto); certo non la riuscirebbe qui, dove non sono i cittadini divisi in eresie, dove la unificazione non fu imposta militarmente, dove non trattasi di restringere il giogo d'alcune provincie sull'altre, e dove sopra tutto il comun sentire è molto diverso. Tra tanti vizi, vi è ancora una gran virtù civile e umana superstite in tutti gl'italiani, borghesi e non borghesi. La fredda durezza, la sistematica prepotenza, l'orgoglio della forza, il farnetico della fortuna, l'abuso della vittoria..., sono passioni, che non possono a niun costo ne' lor petti allignare mai. Mentre sembra morto ogni altro sentimento generoso, ve ne ha ancora uno romano qui, cui non si potrebbe impunemente sfidare: l'universal fremito di sdegno, che la brutal violenza susciterebbe; anche usata verso i malvagi, e specialmente verso gl'inermi e i vinti. Una persecuzione manifesta e crudele, non potrà dunque in Italia avverarsi, a meno che proprio non si volesse mandar lo stato sossopra. Non pertanto quella larvata e scortese, che fin ora ebbe luogo, accompagnata alla libertà incondizionata e inconsulta, ebbe già i suoi funesti effetti. Pur di soddisfare passioni, le quali (fossero giuste) non dovrebbero gli uomini di stato seguire, si stuzzicarono que' nemici interni; a cui in uno si rilasciava ampia patente di cospirare, e d'accendere anco, se lo avessero potuto, una guerra civile. Per quanto lieve fosse la costoro efficacia, a fronte del buon senso popolare, sarebbe tuttavia stato meglio, che i costoro sermoni e le costoro pastorali avessero persuaso l'obbedienza alle leggi e l'amore a' nuovi ordini, anzi che il contrario. E ad ogni modo crearsi un inciampo di più, mentre se ne avea già tanti, e di cui non si avea guari bisogno, non la era cosa da uomini pratici; or che basta esser pratici, anche senz'esser savi. Se non che, siccome niuna causa si rimane senza effetto, questa doveva il suo produrre, che non era nè alla civiltà generale, nè al locale interesse giovevole. Molt'italiani cioè si alienarono dal comune affiatamento, e giunsero per sino ad essere disgustati dallè nuove sorti della patria; trovandosi offesi in convinzioni, che, per sembrare altrui superstiziose, non cessano d'essere a lor care quanto la vita. Capisco, ch'egli non si possono dire onesti cittadini, nè veramente virtuosi uomini: perocchè, tra gli errori delle persone, doveano distinguere la eccellenza d'un principio, che sarà sulla terra santo, fin che un ultimo palpito agiti i petti umani. Ma, prima di tutto, si

poterono scusare, vedendo, che alla fin fine la italianità de' borghesi, instauranti qui un cosmopolitismo caorsino e zingaresco, non era gran che superiore alla loro. E poi, considerando, che se aveano comune con costoro il desiderio di cacciar lo straniero e di ricongiungere la nazione; via, che la dovesse mo anco esser empia, non se l'immaginavano. Fatto sta, che, scusabili o inescusabili, eglino, particolarmente gentiluomini e anziani, furono quasi per forza spinti ad un aborrimiento verso le nuove cose; pel quale non arrossirono di stender la mano a' nemici interni della patria, aggregandosi alla *fazion nera*.

CCVI. Orrida procreazione della *fazion nera*.

Questa, oltre che di codest' illusi, fu veramente formata, ispirata e diretta dagli sgherri o cortigiani delle spente signorie, e da tutti coloro, che il ritorno de' tiranni vecchi e la conseguente ruina della patria sospirano. I quali ci sarien stati ugualmente, io lo so; giacchè ogni tirannide lascia, lurida bava dietro a sè, uno strascico di clienti infami. Essi per altro non sarien stati in tanto numero, nè così svergognati, nè così audaci; se non si fossero appajati quegl' illusi, e non avessero potuto, con religiose lustre, decorare la propria infamia. Un drappello d' italiani poc' o molto notevole, non solamente indifferenti al risorgere della comun madre, ma ricacciantila nell'avello; sarebbe stato uno spettacolo troppo turpe, per poterlo ammannire al pubblico senza sutterfugi. I borghesi dunque, con le famose loro arti di governo, si assunsero il compito di togli la verecondia e di accrescergli la baldanza; spingendo verso loro que' tali accoliti di molta fede e di poco senno, e rinfocolando un sentimento, che ha ancora qualche forza tra' mortali. La *fazion nera*, che al di là delle Alpi rappresenta un fanatismo, che non può qui attecchire, ma non almeno l'odio alla patria; non sarebbe qui stata possibile, se non la creavano eglino stessi. I quali del resto non l'avversarono mai; e, rifugiandosi nel loro dogmatismo costituzionale e serafico, ancora non la paventano. Anzi, accarezzandone i campioni e accordando loro tutti que' favori, che tra buoni compari si accostuma, mostrarono bene, come si fidassero assai più di quelli, che delle fiere e sdegnose anime de' patrioti. — Imperocchè, dicono o almeno in passato dicevano: il pericolo unico, cui può lo stato temere, viene

da' fautori di repubblica o di altre novità, i quali hanno qualche senso gagliardo e possono nelle turbe suscitarse: ma a chi fan paura que' baciapile? — Pur la potrebbon fare, non dico ad essi; bensì a chi ama la civiltà e la patria, e conosce quanta la lor forza sia. Prescindiamo pure dalle istituzioni religiose, educative e caritative, che hanno in mano, e dalle diverse congreghe pie, da' sodalizi d'ogni specie e da' giornali loro, che sono i meglio scritti e i meno venali; e da' quattrini, che sanno ei soli racimolare e snocciolare, senz'ajuto d'esattori, in questa esausta Italia e nel non esausto mondo. Supponiamogli inoltre privi d'ogni esterna forza e d'ogni regolare organamento: tuttavia quelli, oltre il sentimento religioso, hanno a lor servizio una gran suppellettile storica e morale, finchè proseguano il loro satellizio al papato, della quale tosto dirò. E, quando pure anche da questa si prescindesse, che cosa non è possibile alle sette ed alle fazioni, dove e quando la coscienza comune e la giustizia eterna non si curano più; e basta tirar fuori una qualunque bandiera e fare un po' di chiasso, che incontanente si raccozza una schiera, e colla schiera si sale in Campidoglio?

CCVII. Probabile trionfo della fazione nera.

In tali condizioni rimangono solitari e abietti, e privi di valore e stima affatto, coloro, che patrocinano il popolo e confessano la verità: mentre chi serve alle fazioni e giura alle sette, è certo di contare subito per qualche cosa. Di guisa che, s'io, pognamo, avessi a favor de' bianchi o de' bigi scritto queste pagine, forse che mi toccava (ahimè) divenire un grand'uomo. Avrei cioè trovato anch'io un editore, e dieci giornalisti avrebbero per fino sostenuto che la mia prosa non è ostica e istecchita. Scrivendo in vece per la verità e pel popolo; per la povera verità, eh'è diventata la versiera, e pel povero popolo, che non sa e non saprà mai quel, che faccio per lui, tutti mi daranno addosso. E fino i miei buoni Pomponii, travedendo le fiamme del rogo, che abbrucia un'anima, mi sfuggiranno, mormorando: poverino, non è cattivo; ma com'è temerario! Dico per tanto, che chiunque non voglia pomponizzare, come fanno i miei dolci amici, o chiunque non voglia pensare di proprio capo e far parte per sè stesso, come faccio io qui, è certo di trovare ascolto e seguito ora, pur che ardisca. Onde maggiormente

la fazione nera può vincere; sol che voglia rendersi tollerabile, accorrere alle urne e partecipare agli altri atti della vita pubblica. La buona stella d' Italia, che tant'altre cose ha voluto, volle eziandio l'ostinazione della corte vaticana, e le imprecazioni sue alle cose più sante, e fino le sue ingiunzioni ai fedeli d'esser contumaci ai suffragi ed alle altre azioni civili. Col qual sistema ha essa perduto, un po' prima del tempo, il temporal dominio e le altre cose, che i dottrinari e moderati gli avrebbon per fermo salvate: mentre si è naturalmente spogliata di quella efficacia politica, che avrebbe altrimenti potuto acquistare. Ma questo sistema non può durare a lungo per lo effetto stesso degli anni, che volano; o cioè per la necessità, la calma e l'accortezza, che prevalgono a non lungo andare alle bizze, ai rancori e ai bronci inutili. Avvegnachè i rimpiagnitori del passato si avvedranno bene alla fine, che que' lor cari tirannelli, già rassegnati al bando, e anzi già fantasmi erranti, non gli possono più richiamare e rievocare. E quindi acconciarannosi a' nuovi ordini, e, acconciandovisi, vorranno trarne alcun pro'. Al quale uopo, benchè non sentano nemmeno gli affetti, che hanno le tigri e le jene pe' loro deserti e per le lor tane; basta, ch'ei non rinneghino più la propria patria, come non la rinnegano i lor sozi altrove, e scendano in lizza, come vi scendon costoro. Anzi è assai probabile, che la plebe censita, minacciata dalle folgori della social burrasca, dia la mano o si getti a di rittura in grembo a cotestoro, come ad unico porto di salute; piuttosto che decidersi a quelle opere di giustizia, a cui io nel seguente volume la invito. Ned è questo un supposto immaginario o un presagio difficile: perchè la medesima cosa fecero già la borghesia belgica e la gallica; nè mancano ragioni all'italiana per imitarne gli esempi. Le cose omai sono giunte al punto, in tutti gli stati borghesi, che non solamente il ceto signoreggiante; sì anche gli altri, per sottrarsi alle sovrastanti procelle, debbano commetter l'ordine a' detestati avversari. Sarà certo un effimero ripiego: ma non ne dorrà molto alla borghesia, a cui basta salvare i quattrini a forza di ripieghi effimeri. Nè quasi più a veruno; dacchè, alla fine de' conti, un' Italia clericale non sarebbe gran che peggiore d'un' Italia borghese.

CCVIII. Sorti presenti del papato.

È egli però vero, che il *clericalismo* abbia tanta efficacia, da potere ancora, almeno per alcun tempo, contrapporsi all'avanzamento della civiltà e al definitivo risorgimento della patria? — Per rispondere a tale inchiesta, io debbo le relazioni di esso con la chiesa cattolica e la curia romana rammentare; e constatare gl'immensi ajuti, che ne trae. Io sono lungi dal confonderlo con le medesime; e men che meno dal mancare al precetto, che mi son posto (seguendo lo esempio de' più valorosi uomini dell' antichità) di rispettare le religiose credenze, e di non avvolgere nella teologia discussioni meramente politiche. Serbandomi anzi uomo libero, non mi vergogno d'appartenere alla religione de' miei connazionali: il che è tutto quello, che di più enorme si possa in questi tempi palesare. Ciò non ostante, è incontrastabile, che il clericalismo si vale della chiesa e della curia predetta; e che, io non dico nelle cose di fede, ma sì nelle cose di quaggiù il papato prese un avviamento, molto favorevole a quello. Perchè, se il papato fosse un' istituzione meramente *spirituale*, e nello stesso tempo onninamente *locale*, il linguaggio del venerando uomo, confinatosi nel Vaticano e testè sceso nel sepolcro, avrebbe potuto esser questo. — Io capisco, che al massimo degli umani sentimenti e alla più grande istituzione della terra, di cui sono io custode indegno, si dà ora una grossa battaglia. Pure io non posso con mondani mezzi vincerla: nè andar contro allo spirito de' tempi, ove è giusto e verace; nè contro a' voti di questo popolo, cui già io medesimo benedissi. Cercherò adunque di emendare tutto il male, che vi potesse essere nelle cose e negli uomini, cui io governo. Ed a quello, che farete voi, miei cari figliuoli, opporrò non più i miei anatemi; bensì i miei paterni consigli, le mie preghiere e le mie lagrime. Non farete torto voi a un povero vecchio, che vi scongiura di esser buoni: ma, quando pure lo faceste, che sorta di vittoria avreste? Dovessi riprender quella croce, che ha trionfato di tante corone, e risalire il calvario, e assoggettarmi anche agli scherni del pretorio, il mio strazio infonderebbe alla virtù nuovi incanti, alla sposa di Cristo nuove grazie. Che che ne segua adunque, io getto via queste insegne di regno e queste vanità del mondo; e una seconda volta esclamo:

« Dio, benedite l'Italia! » — Ma, siamo schietti, per pronunciare tali parole, ci avrebbe voluto un *papa riformatore*: il quale fosse non solamente stato disposto ad abdicare il principato con gioja; sì anche ad incontrare baldamente il nuovo svolgersi della storia ed a segnare pel supremo sacerdozio il principio d'una nuova era. Or non è facile, che tali uomini sorgano, nè che le vecchie cose di per sè si rinnovino: ma, quando pure Pio IX avesse avuto quelle prodigiose doti di mente e d'animo, che a sì fatta impresa occorrevano, che avrebbe egli solo potuto? Nemmeno il sommo Ildebrando sarebbe stato in grado di compiere la sua meravigliosa riforma, se contro le armi dell'impero e la corruzione della maggior parte del clero, non avesse potuto disporre d'ausiliari valenti e tenaci; e sopra tutto d'un gran tesoro di convinzioni e di passioni, da oltre un secolo addensate ne' popoli. Onde, se oltre il sommo pontefice, avessero e il sacro collegio e molti vescovi e preti e credenti voluto riformar ora la chiesa, così d'un subito non vi sarebbero certamente riusciti. Conciossiachè le riforme possono essere da' forti pensatori antivedute, e sto quasi per dire ingiunte alle future generazioni: quanto all'attuare, se non le siano già maturate dal tempo, chi lo può?

CCIX. Apparente agonia del papato.

Giudicando adunque con umani e profani argomenti, come dobbiamo noi qui, mentre la chiesa senza una novella riforma (e ne subì già parecchie) non può risollevarsi; questa non può esser fatta, che in futuro. E quindi, se non già giustificare, è dato spiegare l'opera presente dell'alta gerarchia, ponendosi nel punto di veduta della medesima: ch'è di conservare o bene o male quel, ch'ella possiede, senza che troppo le caglia della patria e del vangelo. Sotto il qual punto di veduta si capisce, che un *papa conservatore* dovesse, e debba per alcun tempo ancora, tenere quel sistema di ritrosia, di resistenza e d'immobilità; ch'è tutto un sistema di cose assiderate, decrepite e ruinoso, e ad un di presso quello dell'agonizzante veneziana repubblica. Nondimeno piace, almeno a chi ama negli avversari la fermezza e non la codardia, vedere alcun raggio dell'antico senno illuminare quei vegliardi, che sono dopo tutto italiani; e che dalle traversie del pontificato e dal pondo degli anni non domi, mantengono la pro-

pria dignità, mentre tutto intorno è buffoneria. I quali del resto e la romana prelatura in generale, di fine tatto dotati e di squisita cortesia, e ben alieni dall'oltramontano fanatismo, non avrebbero diverso modo, nè anche volendo, potuto tenere. Dappoichè sarebbe loro necessitato con fanciulli imbizzariti e insolenti negoziare e transigere, che alle pratiche e ai patti non avrebbero dato maggiore importanza d'un giuoco. E che, non appena si fosse da loro accondisceso, di cosa in cosa ne gli avrebbero costretti a tracannare sino al fondo un calice d'umiliazioni innumerevoli e innominabili: acciocchè restassero nella comune viltà adeguati, e di giunta irrisi. Conseguentemente i diportamenti del papato, non come istituzione evangelica e in uno patriottica, ma come istituzione politica e mondiale, si vede per causa della trivialità imperante, non avrebbero potuto essere, se non quelli, che furono. La qual cosa io constato, perchè non si dia agli avversari maggior colpa di quella, ch'eglino e noi abbiamo: quantunque io sappia troppo, che il ragionare oggi di tali materie in Italia non abbia, se non un valore accademico. Se pur tanto glie ne concedono i nostri gran baccalari, che credono di non doversene curare affatto, e che il papato stesso o in una guisa o nell'altra sia spento. Or, siccome anche in questo punto io dissento da loro (non ostanti i miei tre volumi dannati dalla sacra congregazione dell'indice), dirò il mio parere veracemente, e quindi contrariamente alla così detta *opinione pubblica*. La quale vedremo appresso non esser altro, se non un nugolo d'enigmi e d'arzigogoli, monopolizzato da un centinaio appena di diari e di cerchi, e sostituito alla coscienza del popolo e alla intelligenza de' sapienti.

CCX. Forse della romana curia.

Per certi sintomi si direbbe, il male del papato essere estremo: conciossiacchè, sbattuto da tanti venti, e postosi in lotta decisa colla scienza e colla civiltà odierne (mentre la perdita del temporal dominio rendeagli più necessarie queste poderose milizie), la sua sorte sembri disperata. Anche limitandoci alle sole condizioni interne, le immunità della legge a dì 13 maggio 1871 promulgata, che non ha natura nè d'un trattato internazionale, nè d'un atto sinallagmatico, e cui del resto quello rigetta e disprezza,

gli possono facilmente venir meno. Ed esso, quando un reggimento più largo e più sincero qui s'instaurasse, o qualche peripezia sociale sopravvenisse, potrebbe trovarsi di fronte, in luogo d'un governo scettico e rifinito, la grande onda d'una nazione, che si ridesta piena d'impeto e di sdegno; o addolorate e inasprite turbe, da qualche picciolo Catilina sobillate e inferocite. Le sue condizioni interne sono del resto così miserevoli, ch'esso stesso reputa, non poterle superare, se non col ritorno d'un passato infame. E, poichè niuna forza varrà a tanto, parrebbe, fidando in sì vana speranza, ch'esso stesso si giudicasse perduto. Evidentemente adunque, senza una *radicale trasformazione* non si può salvare: e, se i suoi fati sono immortali, questa è la via, che seguiranno, per avverarsi. Ciò non implica per altro, ch'esso non possa trasformarsi; nè che non abbia tanta vitalità ancora per tale trasformazione, od anche, rigettandola, per sopravvivere molto a lungo a sè medesimo. Perocchè, in onta a' detti sintomi apparentemente mortali, e prescindendo da quelle promesse divine, che, come cose di fede, non debbono in un libro di scienza entrare; si vede per soli umani e profani argomenti, la chiesa serbare tali forze ancora, da esser tutt' altro che morta o moritura. Per quanto sieno gravi le presenti jatture sue, ella ne ha superate ben di più gravi e nelle svergognatezze del novecento e nella cattività d'Avignone e nello scisma d'occidente; tra le quali sembrava peggio, che naufragata. Lo splendore del papato, non ostanti le medesime, è tuttavia tale, che oscura oggi non solamente certe istituzioni del luogo, che non ne hanno alcuno; ma sovrasta a tutte le maestà della terra. Oltre che è tanto imperiosa tuttavia, ed obbedita la sua autorità, che testè potè cimentarla e provarla coll'atto più arrischiato e portentoso, che immaginare si possa. E pur vedemmo, tranne pochi dottori in divinità tedeschi, tutt' i vescovi (benchè molti innanzi ricalcitranti) piegare il capo unanimi alla sentenza, che gli esautora quasi per sempre della loro apostolica podestà ne' concili e fuora. Io non do troppa importanza alle recrudescenze spigolistiche di Francia e Spagna, nè ai pellegrinaggi e all' obolo di san Pietro, che que' buoni oltramontani fanno e versano in Italia; dappoichè tai cose anche col solo *fanatismo* si spiegano. Ma egli è indubitato, che bisogna tornare a' più bei tempi della fede o della credulità, per ritrovare sì generale intesa, sì stretto accordo, sì cieca osservanza. Ond' è assai più probabile, la chiesa riacquisti nuovi figli (e già a que-

sto accennano le frequenti abjure di molti anglicani), di quello che ne perda. E per fino la stizza de' protestanti alemanni e inglesi contro quello, cui chiamano eglino *ultramontanismo*, benchè abiti per contrario presso loro; come si può spiegare, s'ei non si sentissero, dopo più secoli dalla loro ribellione a Roma, ancora nella paurosa condizione d'eretici relassi, o nella più umile di figli scappati via di casa? Certo non la considerano eglino una potenza caduta, come noi; poichè la temono almeno, e se ne guardano. Se non che la stizza loro e l'ossequio de' cattolici e l'universal prestigio della chiesa manifestano le gravi cagioni, da cui procedono: le quali appunto sono i suoi intimi nerbi.

CCXI. Vere cause di possanza della curia romana.

Anzi tutto ella non istà ovunque coi forti: ma innalza pei deboli in Polonia contro la Russia, in Irlanda contro l'Inghilterra e in una parte di Germania contro l'altra, un vessillo, che potrebb' essere quello della giustizia. Ella, presso tre o quattro nazioni, cui il germanesimo sta per sopraffare, rappresenta, benchè a un modo fiacco e squallido, la comune latinità; e presso tutte quelle, su cui già distese l'impero Roma, il ricordo e qualche nodo dell'antico legame. Finalmente su tutta la terra colle sue istituzioni, che pur tuttavia serbano una grande impronta di fraternità e di popolarità, e colla sua unità e universalità risponde a un anelito, che non è tanto del passato, come si crede, quanto dell'avvenire. Prescindendo da tali considerazioni politiche, le quali non sono senza valore, a quel che sembra; tra le molte cose, che a noi non piacciono, ella tuttavia ne custodisce alcune di buone, belle e vere: e con queste non si perisce mai. Foss' ella del sentimento religioso una depositaria mal fida o mal cauta; dappoichè questo, ripeto, è generale e costante nell'umanità, ed è nello stesso tempo dalla società borghese ripudiato e contristato, questo naturalmente si ravviva. E converge in lei tutte le sue leve; le quali hanno tante volte rivoltato il mondo, che non farebbe meraviglia, se lo rivoltassero ancora. Dovemmo già per codesto sentimento in Italia rintuzzato, ma altrove acuito, concederle più di quello, avremmo voluto. E più le avremmo concesso, se non ci avesse a un tratto la vittoria di Sedan non nostra imbaldanziti nell'opprimere, e sollecitati a una nuova for-

ma di servire. Con questo solo adunque, e co' dugento e più milioni di soggetti, che possono averlo traviato, ma non l'hanno perduto; avvalendosene ed anche abusandone (se lice fare tale ipotesi), ella è in grado di vincere molte caduche podestà del secolo. Ma, oltre al medesimo, ella ha in suo appoggio tutt' i sentimenti d' ordine, tutti gli elementi di pace, tutte le inveterate abitudini, tutte le forze conservative d' Europa, che all' urto immediato e mediato del grande rivolgimento sociale di Francia poterono comechessia resistere. Sta qui principalmente la sua *indicibile possanza*, cui possono solamente misconoscere coloro, che giurano sugli oracoli della francese enciclopedia e credono insieme, tutti gli altri professare la lor medesima idolatria. Per lo meno e' mi dovrebbero concedere, che, se non è infallibile il papa, non lo sarà nemmeno quella; e che in que' famosi *principii dell' ottantanove*, tanto ci può esser di vero, quanto di falso. Io appunto di sopra dimostrato, come sieno verità o parziali o malamente formulate. E con tanto danno, che poterono sì al do una forte scossa dare; ma, dopo tutto, non ebbero altro sin qui, che d' instaurare una supposta e menzognera monarchia, e la tirannide d' un unico e ristretto ceto. Nè poterono fatti altro esito avere il diritto sostituito al dovere, il diritto particolare all' universale e la volontà dell' uomo al precetto natura, se non di santificare il piacere, l' egoismo e l' ambizione. Imperocchè il diritto, il diritto particolare e il dovere, l' uomo sono certamente cose buone: ma, sovrapposte a queste altre cose buone, e assunti come uniche norme della vita civile, estinguono la virtù, l' amore e la concordia. Fin qui il famoso *sillabo della romana curia*, che sembra a prima vista tanto sfacciata e pueril disfida alla scienza e alla civiltà, non è, quindi del tutto erroneo, in quanto lo si consideri rispetto alle esagerazioni e a' travisamenti de' detti precetti, che sta nel contrapporre altre esagerazioni e altri precetti a quelli, nel ratificare sol quanto havvi di fallace e di falso nella scienza e civiltà antiche, e nel respingere quel moto, che è di calore e condizion di vita; tra' cento anatemi e maledizioni inserendo, che inciti a nobili e generosi sensi. Non solo in questi punti, in cui que' principii rasentano il falso, questo sillabo rasenta il vero; così come in genere la reazione clericale, che si riva dalla rivoluzion demagogica inevitabile.

CCXII. **Gesuitismo competitore del giudaismo borghese.**

Due forze in fatti sono del pari alla società umana necessaria: le *progressive* e le *conservative*. Le quali ultime, dalla rivoluzione rigettate, anzi combattute, ora naturalmente le si elevano contro: poichè la società stessa non si rassegna a esser distrutta; ed ha altrettanto bisogno d'incedere, quanto di star salda. La papal corte vuole per opposito, che rimanga ferma: e, perseverando in questo conato, che può per altro molto a lungo durare, ella segue (come ho detto) un sistema politico da potentato agli estremi. Ciò non ostante, oltre ch'ella possa novella fenice sorgere dalle sue ceneri e fissar nuovamente il sole; anche in quest'agonia ha tanto vigore ancora, da non lasciarsi ardere sì in breve. Foss'anche stata la predetta rivoluzione onninamente giusta, e non violenti e non esecrabili i suoi mezzi; i suoi fautori debbono meco convenire, ch'ella lasciò molt'interessi lesi, molte coscienze turbate, molti risentimenti e molti rammarichi. I ceti antichi privilegiati giacciono offesi, le plebi sprofondano in una economica servitù: da un lato la plutocrazia ci sfrutta, e dall'altro l'anarchia ci minaccia. Tutti adunque gli usi vetusti, i diritti storici, le credenze vilipese e i palpiti compressi cospirano per tutta Europa; e si rannodano nella sacerdotale Roma, come ad ultima ancora di salute. E quindi, ripeto, procede la sua indicibile possanza; di cui la fazion nera approfitta qui e altrove, a danno d'Italia e del progresso umano. Ora, riassumendo, siccome io non amo la morte d'alcuno, e desidero, che gli stessi circoncesi s'emendino; non so perchè io non debba desiderare, che anco gl'incirconcesi s'emendino, e debba amar la loro morte. Questi uomini pratici in vece, pensandola diversamente, in tal guisa si diportarono, da gettar tutti que' tesori in grembo al papato, e insieme da indurlo a pervertirsi; e, così arricchito e incattivito, da renderlo una rocca de' gesuiti. Il *gesuitismo* è appunto il grande antagonista della borghesia giudaica e giudaizzante ora: singolare e mirabile atleta in tanta cascaggine e frolaggine; ed uno de' due terribili mostri, che aspettano ne' prossimi tempi l'umanità al varco. L'altro è il *socialismo*, di cui riparlerò in fine: l'uno e l'altro ibride e deformi creature della tirannide borghese. La quale, dandosi, come Tamar, in braccio a Giuda

sulla pubblica via (*Genesi*, XXXVIII, 13-30), concepì d'incesto quello ne' suoi capricci irreligiosi, e questo nella sua insaziabile ingordigia de' lucri. Essa, quando vedrà il caso disperato, pur di salvare i suoi quattrini, si commetterà al più freddo e accorto di tali suoi bastardi, che solo è in grado di rattenere alquanto il più veemente e sconsigliato. Se non che per le ragioni, che in seguito appariran manifeste, la naturale risoluzione della società borghese è la liquidazione generale, cui quest' ultimo si propone; ed ha per tentarla stimoli ed impeti a sufficienza. Prevarrà dunque questo per quel po' di tempo, in cui la frenesia può durare nel mondo; se non si ha il coraggio d' opporvi que' mezzi, che nella seconda parte della presente opera si raccomandano.

MORALITÀ BORGHESE

CCXIII. Corrottela della borghesia.

È tal fiata accaduto, che fino i tiranni fossero alla lor maniera buoni, o perchè domarono i grandi e formarono la possanza delle nazioni, come Luigi XI e Arrigo VIII; o favorirono le lettere e le arti, come i Medici e gli Estensi. Onde si avrebbe potuto forse sperare, che i nostri, paghi di ritenersi l'ingiusto dominio, fossero stati nell'esercitarlo giusti. Ciò non ostante, farò ora meglio palese, come la costoro tirannide sia non meno effettiva, che virtuale; e negli atti non meno, che ne' titoli punto alle più famigerate inferiore. Chè, s'ella non cementa col sangue il proprio trono (quantunque per verità del diritto di spargerlo non siasi ancor privata), la causa è, che non ne ha bisogno e profitto: bastando a ciò e meglio giovandole i sudori e le lagrime, nè comportando la docilità de' suoi sudditi altro. Mentre accingomi a sparare sì orrendo mostro, del quale appena sin qui videsi la epidermide, ed a strappare la benda a coloro, che noi vogliono vedere; so però quello, che mi si può rimbrottare. — A quale scopo vuoi tu funestarci, gridando sempre più contro all'iniquità, e turbandoci il dolce sonno, che le nostre piaghe asconde e i nostri spasimi acqueta? — Ah, pur troppo vi sono malati, intorno a' cui letti vegliano le pie e trepide madri indarno; e così lassi e assopiti, che non ne possono più impetrare un detto, nè un sospiro, per sottrargli all'eterno silenzio e all'eterna calma della morte! Pure chi dorme non di sonno mortale, ama ne' soprastanti pericoli esser desto; e chi giace malato non d'un morbo incurabile, trovare chi gli apprenda il vero e tosto un rimedio gli appresti. Non credete adunque, miei cari concittadini, a que' dissimulatori del male, i quali dicono a' popoli sofferenti, che stanno benissimo: e così se gl'ingraziano. Precisamente come

que' medici compiacenti, che agl' infermi gravi dicono: è un maluccio, da guarirsi con qualche confettino; ingraziandosi egli tanto, che gli spacciano all' altro mondo soddisfatti. Non vi sarò a grado io: ma potrei altrimenti essere a grado della verità, e non tradire la patria; se senza una forte scossa negli spiriti, senza penetrarvi col coltello sino alle più intime fibre, non è più possibile salvare questa società dalla cancrena? Facendosi per altro il tema sempre più arcigno, assecuro di nuovo certuni, che dalle mie rivelazioni temessero danno, com' io senta troppa commiserazione pe' colpevoli, e troppa dignità di me medesimo, per avventurargli comechessia all' odio o al disprezzo. Le invettive, le villanie e le calunnie, costoro lo san bene, contro gli uomini e le fazioni avverse si comperano e si vendono da quelle persone, ch' ei conoscono: non da' pari miei. Sebbene io abbia dinanzi una farraggine di aneddoti e di nomi, allestita a mie spese per fare cotanto processo a pro' della mia nazione; stieno pertanto tranquilli, non ne racconterò e non ne profferirò alcuno. Fatti e circostanze ne dovetti e ne dovrò addurre, perchè altrimenti mi aggirerei tra le nuvole, o sarei tacciato d' aggirarmivi. Ma primieramente si limitano alle cose notorie e innegabili; e di già anzi entrate nel dominio d' un' obbrobriosa storia. Poscia io procuro, che le persone non sieno additate mai, nè accennate: tranne che pegli atti pubblici, di cui sia non solamente indispensabile il ricordo; bensì anche tali, ch' elle medesime ammettono, e di giunta se ne gloriano. Così che io, non facendo altro, tranne aprire ad altrui gli occhi, se questi vedranno tante meraviglie, che prima non vedevano; e se le sieno gloriose o vituperevoli, non sarà mia la colpa. Quant' io del resto ho di sopra raccontato constata già, contro il comune opinare, che la *moralità* teutocristiana debba esser di molto inferiore all' italogreca. Perchè, se tutta l' eccellenza del bene, a cui si poteva nel medio evò pervenire stava nell' egoismo ascetico, l' eccellenza del bene nel presente secolo non può sollevarsi sopra l' egoismo previdente, o sopra la *Scienza del dabbene Riccardo* di Beniamino Franklin. Onde si crede generalmente ora da tutti, che si possa essere uomini virtuosi, quando non si faccia male altrui, non si commettano sregolatezze, e al più si sia genitori e figli irreprensibili. Mentre per verità occorre anzi tutto questo: ma, se non si fa anche qualche cosa pel prossimo, se non si serve la patria e se non si combatte per la causa della giustizia, non si è nemmeno uomini

onesti. Oltre non avere adunque noi più quella idealità de' maggiori nostri, che, come nelle opere dell'ingegno, così in quelle del cuore stampava sì divine orme; l'individualismo stesso, oggi sostituito all'universalismo loro, impedisce ogni moralità affatto. Il quale individualismo, in onta a cotanti elogi, che sia un sentimento immorale, basta a provarlo, ch'è appunto il primo istinto animalesco, che spunta nell'uomo; prima che alcun senso morale gl'infonda la vera umanità. Imperocchè il fanciullo crede il mondo suo, e vorrebbe tutto per sè; e, senz'essere cattivo (poichè non ha ancora inteso il comun dolore degli esseri), sembra per fino tal volta ne' suoi trastulli crudele. Quando poi il dolce materno eloquio e il santo materno pianto gli apprendono di dover amare e patire cogli altri; eccolo divenuto un esser morale. Avendo io tuttavia di queste cose abbastanza discorso, piuttosto che di raffronti colla moralità antica, parlerò ora di certi aspetti della *immoralità* moderna.

CCXIV. Insolenza ne' modi.

Dico adunque, che i tiranni, dovendo o per godere della loro tirannide i propri vizi soddisfare e accrescere, o, per mantenerla, gli altrui produrre e alimentare; così l'una e l'altra cosa fecero prima di tutto i nostri. Ond'è accaduto, che i pubblici costumi, cui trovarono nella sostanza del popolo buoni e in qualche ceto men buoni, co' mali esempi e colle male opere, non solamente invilirono e rattristarono; ma, per quanto han potuto, guastarono e corrupero. Facendomi dagli *esempi*, o cioè da' vizi lor propri, senza naturalmente entrare nelle domestiche pareti; scorgesi anzi tutto, che, s'ei non hanno degli anteriori la violenza e la rabbia (non avendo dalla prima profitto e della seconda stimolo), serbano di costoro molti vizi. Poi ve ne aggiunsero altri nuovi in guisa, da non disgradare punto la tirannasca celebrità antica: e tra questi principalmente la *insolenza* e la *cupidità*. Delle quali aumentarono sì le usate proporzioni, che non si sa bene, se le sieno quelle degli anteriori tiranni esaltate al massimo grado; oppure affatto peculiari di loro. Avea già il massimo poeta, a proposito de' borghesi del suo tempo, ch'erano mille volte migliori, detto:

« La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generato ».

E il fiero tragico astigiano, proprio de' presenti profetizzato, che « questi nobili recenti, di tanto più feroci saranno, quanto l' uomo che è nato più vile, che è stato più oppresso, e che ha conosciuto più eguali, diviene assai più superbo e feroce ogni qualvolta egli, per altra via, che quella della virtù, perviene ad innalzarsi sovr' essi » (*Tirannide*, I, 12). La profezia è stata talmente avverata, che gli era assai più facile a un mendico accostarsi altre volte a un monarca, reputantesi un vicedio, di quello che presentemente ad un onest' uomo accostarsi ad uno di costoro. Quanto poi alla disgraziata plebe, col cui braccio e sul cui collo s'innalzarono, ne parlano con assai maggior dispregio de' vecchi gentiluomini; nè hanno anzi per lei misericordia alcuna. Chè, discacciata come sozza canaglia, sono chimere i suoi diritti, e atti di sedizione per fino i suoi lamenti. Il sentimento per altro dell' uguaglianza civile è ne' ceti italiani sì profondo e incancellabile, che sotto le più infamf oppressioni non potè del tutto conquistarsi o domarsi. Fin di recente, nelle corti avventuratamente distrutte, il più umil popolano poteva avere accesso: mentre quel Pulcinella incoronato, cui tutti conoscono, ministrava ai lazzeroni di Napoli i maccheroni. Nello scorso secolo, quando più era l' aristocrazia impettita e vana, per la spagnolesca aria e la ignominiosa nullità; niente impediva, che anche i figli de' bifolchi, sotto i panni d' abbatini eleganti o di pastorelli arcadici si frammischiassero a' cavalieri nelle sale dorate. E quivi punzecchiassero cogli epigrammi gli antichi padroni, e dalle incipriate dame con qualche tenero madrigaletto un lampo delle pupille impetrassero, che significava tante cose, cui gl' indulgenti mariti sotto il mobile ventaglietto intravedevano, e i platonici cicisbei sospiravano indarno. Oggi la cosa è ben diversa: perchè, se fino al principe la propria modestia e il genio del popolo interdicono ogni sorta di regali pompe; non teme questa gente rifatta d' arrogarsi tutto quel po' di vanto e di lustro, che in tanta sordidezza e oscurità rimane. Avendo ella, sin da quando i gentiluomini smisero i galloni, le trine e le code, imposto a' ceti superiori, e poscia colle francesi mode anche qui mantenuto, quel suo nero e sinistro « abito del terzo stato », che sembra una divisa non si sa bene, se da strozzino o da beccamorto; ha per tal modo resa uniforme e sovrana la sua squallidezza. Il che, confondendo nel ridicolo le persone serio e le buffe, e le figure gravi e le grottesche, altamente le giova. Senza per questo impedirle di scialare e ostentare il suo fasto,

fin dove potè e fin dove volle; cioè con tutta quella parsimonia e spilorceria, che le erano connaturate e indelebili. Quindi ella non ha certamente eretto magioni e aperto musei, come l'antica nobiltà usava; nè commesso quadri e statue, nè accolto alle sue mense poeti e predicatori. In vece, con tapino animo, entro i palagi altrui, prima colle ipoteche e poscia alle aste fatti suoi, e chiusi per bene con tre chiavistelli, acciò l'assassinato volgo non vegga niente; ha fornito alcune stanzucce di minuterie e di cianfrusaglie parigine, e là entro annidata non si crede da meno de' re di corona. E non le par vero, se un qualche gentiluomo impoverito picchia all'uscio, di fargli trangugiare sorso a sorso, prima col tedio dell'anticamera, e poscia colla durezza dell'udienza, il calice della vergogna. Nè di sogguardare per via, tra l'attonito e lo sprezzante anche i più valorosi uomini, i cui nomi non sieno nel castelletto del maggior banco notati.

CCXV. Cupidigia de' lucri.

Poichè naturalmente la sua arroganza non ha altro freno, che la sua taccagneria, la quale viene da avarizia e da rozzezza; dirò ora della sua cupidigia alquanto: serbandomi a dire della sua brutalità, quando di quel, ch'ella fece contro alla pubblica cultura, cadrà discorso. Non ve ne sarebbe in verità bisogno, considerando, che, se l'antico patriziato putiva di sangue, e gli averi suoi di bottino; dev'ella di sudori e di lagrime putire, e gli averi suoi d'usura e di peculato. Tuttavia io ne devo parlare; dacchè quella ignobilissima passione è per lei, più che un vizio, lo spirito suo intiero, che non sente, non crede e non adora, che quella. Di maniera ch'ella sarebbe a dirittura morta quel giorno, in che avesse altr'anima, altro simbolo, altro iddio. In fatti non sarebbe meraviglia, che la nobiltà delle violenze e il clero delle fraudi, onde salirono a potenza, serbassero alcune vestigia; nè che la plebe, salendo, portasse in alto delle patite onte il rancore e delle servili cure l'abiezione. Così non è meraviglia, che la borghesia moderna mantengasi con quelle medesime arti, a cui fece tanto benigno viso la fortuna. Sorta in que' modi, che vedemmo, e cioè da quegli arrendatori, provveditori, pubblicani, acquisitori di beni pubblici e improntatori di pecunia al pubblico, in buona parte della razza de' « dispersi », che in Francia si presero lo stato per le

dilapidazioni monarchiche e le pazzie democratiche scombujato e fallito; ella naturalmente riconosce in costoro i suoi primi parenti. Onde, sebbene non formi ordine chiuso, deve naturalmente rinnovellarsi con arti identiche; dispogliando cioè degli ultimi cenci le nazioni oberate, e de' gioielli lasciati dagli avi gli eredi dissipatori. Ottiene ella codesto colle raffinatezze del cambio, o coll' *aggiotaggio* e coll' *anatocismo*; mercè cui, disviluppatisi per bene, si può divorare tutto un territorio ed anche assorbire tutto un popolo; condensandone e racchiudendone gli averi, le opere, i servigi, i palpiti entro uno scrigno o un taccuino, senza che se n'avvegga. Imperocchè io non riprovo punto la *libertà delle usure*; ma, quando non sia dalle altre libertà raffrenata, codesto è (come in Roma si vide) il suo ineluttabile effetto. Il quale non si avvera a un modo assoluto; perchè, oltre esser la vita de' singoli uomini breve e la posterità loro spesso degenerare, incontra nel cozzo delle cupidigie, o negli sforzi individuali del lavoro onesto e della proprietà stabile resistenza. E dico *negli sforzi individuali*; giacchè, quanto a collettivi, non ve ne ha più nemmeno l'apparenza: caduti come sono i popoli nelle ugne della borghesia medesima, e quindi amministrati come greggi da tosare e da mungere, se non anche « quotati come valori di borsa ». Tuttavia, a un modo relativo avverandosi, accade necessariamente, che, s'ella non trasmigra negli altri ceti o non si vuole cogli altri mescolare, e reggersi com'essi o con l'armi o cogli studi o con altri mezzi; debba nelle dovizie porre gli strumenti del proprio regno, e non pensare, che ad accumularle in tutte le guise lecite e illecite. A suo parere anzi non ha altro fine la vita, tranne questo: nè comprende, come un ricco possa perdere il suo tempo ne' magistrati, o uno scrittore esercitare il suo ufficio senza l'intento d'arricchire o almeno d'acquistarsi il pane. In ogni professione, in ogni ufficio, in ogni fortuna, non vi può esser per lei altra mira, che il *lucro*; e lo sospetta fin dove non ci è, tanto le sembra naturale. Nata insomma da mercatanti, e non avvezza a veder che merci; guardasse anche un cataletto, tosto le viene in mente, che possa essere oggetto di mercatanzia.

CCXVI. Culto di Mammona.

Dirò appresso, com'ella siasi tra noi il patrimonio della nazione usurpato, e fatto suo l'erario: ma non posso qui astenermi

dal chiarir meglio, come l'avidità dell'oro divenisse per lei un sistema, una dottrina, una virtù; e come ciò avvenisse. I materiali bisogni dell'esistenza sempre costrinsero la più parte degli uomini a non vivere, si può dir per altro, che per nutrirsi. In certe più felici contrade, ciò non ostante, poterono numerose accolte di cittadini attendere al governo della pubblica cosa, e assaporar tutti delle lettere e delle arti gl'ineffabili dilette. Ed, anche nelle più infelici, dovettero i maggiori o col valore o colla sapienza o con altre virtù regnare. Sebbene quindi in Atene, in Firenze e altrove quelle classiche borghesie col lavoro si rivendicassero, e col guadagno si rendessero potenti; consacravano alla patria, allestendo navi e sostenendo ambascierie a proprie spese, e decorandola di monumenti meravigliosi, le ricchezze loro. Nè sopra tutto con queste la reggevano: ma o col valore o colla sapienza o con altre virtù. Ed, anche ove il popolo non fu, che un branco di servi; i padroni, benchè colla rapina divenuti ricchi, ben con altro signoreggiavano, e per lo meno commettendo la salute di se stessi alle proprie gloriose spade. In vece la moderna borghesia, mentre tiene per sè avidamente le carpite ricchezze, nè s'occupava d'altro, che di moltiplicarle, anche dissanguando, insaziabil vampiro, la patria; conta di godersela con le medesime solamente. Così che non si cura nemmeno di quegli esercizi, che sono a chi governa necessari; facendo, come ho detto, consistere tutto il pubblico governo in un'economica azienda. Quindi è accaduto, che e questa annientasse la morale non meno, che la civil vita; e sopra tutto, che le facoltà, da mezzi per campar bene in privato e per contribuire alle pubbliche bisogne, si cangiassero in mezzi e in fini d'impero. Onde e nella privata e nella pubblica cosa non vi sono altre teoriche e altre pratiche, che l'*economismo* e il *mercantilismo* (se posso queste voci barbare usare); siccome ognuno chiaramente vede. Nè vi è più altra brama, altra rabbia in fondo agli animi, se non di barattare e di tesaurizzare ne' fortunati, e ne' disfortunati (poichè altro non possono) d'appetire e d'invidiare; siccome quelli, che nel pregiare e nel contendersi le facoltà, quale unico bene, sono tutti concordi. La quale stima delle ricchezze, o il qual culto di Mammona è giunto al punto, che i reggitori dello stato danno alle medesime i premi negati alla virtù; aprono mostre e gare mondiali, dispensano corone e lauri agli arricchiti, e gli armano cavalieri, e gli pongono fin sulle sedie curuli. Mentre ha poi sì guasto la pubblica coscienza,

che quest' essa non prezza gli uomini altrimenti, se non pe' contanti. Anche ne' tempi della greca borghesia, il figliuolo di Sofocle cercò mettere ne' pupilli il padre, che trascurava gli averi e scriveva tragedie: nondimeno, leggendo questi a' giudici l'*Edipo Coloneo*, potè provare, ch'era ancora in cervello. E Cleante, Menedemo e Asclepiade, chiamati a render conto, come potessero, nulla possedendo, attendere tutto il dì a filosofia, poterono essere dall' areopago prosciolti, sulla testimonianza d'un mugnajo e d'un ortolano. I quali dissero, come ogni notte a voltar la ruota e ad attinger l'acqua si guadagnassero due dramme d'argento. Questa nostra, se non interdire o punire i valorosi, che impoverirono per servir la patria o perdettero, militando, il braccio; per lo meno può col *Codice penale* in mano ammonirgli, come oziosi e vagabondi. Chè, s'anco da questo si astiene, non certo dal reputargli gente molto fantastica e strana, che si avvia così spensierata e lieta allo spedale per le proprie patriottiche chimere.

CCXVII. Conseguenze del culto di Mammona.

I nostri maggiori hanno sempre ritenuto, che l'oro, abbassando e ammollendo gli animi, fosse al comun bene di grave pericolo. « E potrebbesi, notava Machiavelli, con un lungo parlare mostrare quanto migliori frutti produca la povertà che la ricchezza, e come l'una ha onorato le città, le provincie, le sette, e l'altra le ha rovinate, se questa materia non fosse stata molte volte da altri uomini celebrata » (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 25). Perchè la fine delle antiche repubbliche, senza parlar di Ninive e Babilonia, si vede quasi costantemente essere accaduta, quando da' bellici e civili esercizi passarono all'amor del danaro. E, per via del lusso, alla disuguaglianza e alla depravazione; con le quali non puossi alcuna libertà ferma e onesta sostenere. È vero, che nelle moderne associazioni di tale libertà non si tiene più conto: ma possibile, che abbiano sì cangiato i tempi, che siasi fuso in ancora di salvezza quello, che fu altre volte collare di servitù? « Il primo e il più mortifero effetto del privato lusso, scrisse nella *Tirannide* Alfieri (I, 13), si è, che quella pubblica stima, che nella semplicità del modesto vivere si suole accordare al più eccellente in virtù, nello splendido vivere vien trasferita al più ricco. Nè altronde si ricer-

chi la cagione della servitù, in que' popoli, fra cui le ricchezze danno ogni cosa.... Sarebbe dunque mestieri a voler riacquistare durevole libertà nelle nostre tirannidi, non solamente il tiranno distruggere, ma pur troppo anche i ricchissimi, quali che siano; perchè costoro, col lusso non estirpabile, sempre anderan corrompendo sè stessi ed altrui ». Rispondono in vece i nostri economisti, che questo è un massimo bene, e che la felicità e la grandezza de' popoli stanno precisamente in quelle dovizie, cui gli antichi savi di stato e maestri di guerra cotanto temevano. Ned io voglio in ciò contrastare al genio del secol nostro; sapendomi bene, che fino i pezzenti ghignerebbero, s' io additassi loro in esempio quegli uomini burberi e induriti, che resero Sparta e Roma immortali. Do anzi alla prosperità economica de' popoli tutto quel pregio, che si merita; e per sino suppongo una cosa, a cui veramente non credo. Cioè che si possa oggidì mantenere uno stato con que' mezzi appunto, per cui Sibari, Capua, Taranto e troppe altre città, consigliate (già s'intende) da quegli economisti d'allora, fecero la mala fine, che tutti sanno. Come impedir tuttavia le conseguenze dell'avidità e del fasto ne' costumi; e che le monete, poichè le corrono e a qualche obietto mirano, non si volgano a' piaceri e a' vizi? Possono in qualche casa ammucchiarsi, e in grazia di qualche tradizione giudaica di famiglia serbarsi per alcuna generazione: ma da ultimo vien quella, che le dissipa in bagordi e in stravizzi.

CCXVIII. Depravazione de' costumi.

E questo è in fatti accaduto, e vie peggio accadrà: poichè anzi tutto la borghesia non ama guari i possessi immobili; nè può (almeno in modo legale) fissargli co' fedecommissi. Ond' è soggetta a sì rapide e varie fortune, che noi veggiamo, di molte case di nostra conoscenza, essere stato l'avo droghiere, il padre barone e il figlio fallito. Di poi in questo vorticoso giro la ruota striscia e alla fine sommerge si nel fango, assai più presto e assai più profondo, che in altri tempi usasse. Chè, senza inveterate abitudini di cortesia e di gentilezza, senz'amore di studi e d'armi, e senza il domestico culto della patria e della gloria; i piaceri doventano triviali, i vizi vili, e la caduta più celere e più ignominiosa. Io del resto non faccio consistere tutta quanta la sco-

stumatezza degli uomini nella sola *incontinensa*. Sendo tuttavia questa il lato, onde quella si discopre meglio a' profani, e per cui piega più facilmente a rovina, debbo anche della medesima toccare. Or, se con un paragone tra l'odierna corruzione e quella di Roma o di Venezia tralignate, si volesse constatare, che noi siamo migliori, farebbesi opera vana. Pongasi pure, che lo fossimo: ma sovvenngaci anche di quelle, quando furono con tanto lor beneficio morigerate; e qual supplicio, cessando d'esserlo, espiarono. E badisi, che, se migliori, non lo siamo poi di molto; nè che si sa ancora, fin dove possiamo andare. Perchè naturalmente, sendoci più Tiberi e più Messaline ora da soddisfare; come può ciascuno d'essi, che sono centinaja di mille, avere le voluttà dell'Asia e i tributi di tutto il mondo a' suoi piedi? Pure questi Tiberiolini odierni possono, con quella prodigiosa forza dell'associazione vantata da' loro economisti meritamente, procacciarsi in comune delle voluttà asiatiche e de' tributi mondiali un buon dato. Così che non poté forse il vecchio Tiberio raunare per sè in Capri tante beltà e tante delizie; com'essi colle loro accomandite ne raunano per le lor brigate in que' famosi tempj di Citera, che oltre monti eressero, e vanno anche qui erigendo. Nè hanno essi per le infiorate ostie maggior pietà, che quegli si avesse; poichè traggonle a sacrificarsi con tali trame, e le rattengono con tali soprusi, che i pingui buoi sembrano al macello più avventurati. La lussuria avea pur troppo anche qui, prima della nuova tirannide, i suoi turpi ostelli; ma generalmente con miseri arredi e in luridi chiassi. Questa in vece ne aperse parecchi in città e in vie, dove non c'erano; gli rese molto più accessibili e frequentati, e gli ornò e decorò, colla sua stretta masserizia, pomposamente. E sopra tutto rese coatta l'*ignominia*, ed anzi lo stesso mestiere delle 8,998 reclusevi, con una durezza e un'impudenza, di cui dianzi non si avea qui alcun saggio. Or, poichè se ne potrebbe forse dubitare, eccomi a spiegare e a documentare anche ciò.

CCXIX. *Servitù legale istituita pel pubblico vizio.*

Dico pertanto, che, mentre in questo secolo gli stati (fedeli allo spirito indifferente e scettico, che gl'informa) credono, non doversi punto della probità e della letizia de' popoli curare; impie-

gano uno zelo, che giugne sino all'oscenità e alla crudeltà, per tutelarne contro un sol morbo la fisica salute. Quindi, per preservare i viziosi dal medesimo, per verità a tutta l'umana specie funesto, hanno io non dico per la prima volta istituito; sibbene raffermao, allargato e aggravato una servitù, di cui io non conosco altra più nefanda, spietata e feroce, contro quelle infelici, che sono della pubblica scostumatezza assai più vittime, che ministre. Questa per verità è assai vecchia in sulla terra, e, fin che l'umanità lasci del tutto la via degli errori, irremediabile. Ma, nella presente società borghese e nel presente ordinamento economico, essa aumenta ciascun dì con una spaventosa furia. Conciossiachè da un lato i ricchi, incapaci d'ideali piaceri, avvezzi a venali trionfi, insensibili alla sventura e schernitori della virtù; dall'altro le turbe miserabili, agglomerate negli alveari delle industrie, a cui sono le gioje della famiglia contese, dall'inopia istigate ed esposte alla corruttela senza difesa, non possono non darvi causa. Alla quale non manca naturalmente effetto in un secolo, che pel lusso, precipuo autore della muliebre degradazione, si rovella; e in cui, trafficandosi d'ogni cosa buona o rea, non è meraviglia, se fin colla dissolutezza il traffico si accompagni. I reggitori antichi, trovandosi incontro tanto male, avrebbero rinnovato i censori, e que' lor bandi contro le pompe e il guasto costume inutili: avrebbero se non altro mostrato di stimare la verecondia de' cittadini e della repubblica alquanto. In vece, di tal verecondia non calendo a' reggitori odierni punto, lasciano la torbida e limacciata fiumana ingrossare. Rompono anzi ogni diga affatto, che la potesse contenere, e procacciano di giunta, ch'ella corra cauta e sicura al mare. Ebbene, se non co' censori e co' bandi predetti, potrebbero per fermo migliorar di molto i popoli; facendo sì almeno, che la virtù trovi ugual protezione del vizio. Pur, se non vogliono far niente per quella, che almeno le sicurtà e cautele, di cui cinsero questo; com'empie e inumane, e nello stesso tempo inutili e perniciose, tralascino. O in altri termini, che que' provvedimenti, che hanno reso legale il *traffico della dissolutezza*, creato ricettacoli per esercitarla ed ufficiali per governarla, abroghino. E, come che altri abbia il medesimo assunto valorosamente sostenuto, non mi asterrò io qui di sostenerlo. Poichè quell'austero genio, che me giovanetto incitava a salvar dal capestro i delinquenti, nè mi permise mai d'abbandonare la causa de' vinti; vuole ora, che in matura età propugni della lacera e

rejetta plebe le ragioni; e fin per le sciagurate, contro cui sembra lecito ogni obbrobrio, chiegga giustizia.

CCXX. Ordinamento della servitù infame in Italia.

Se tutti coloro, che sono padri e fratelli, sapessero, contro le proprie figlie e sorelle esservi un così fatto istituto pubblico, che perseguita la loro castità sistematicamente, le sorprende ne' primi falli, le avviluppa con nodi inestricabili, le dannava a perpetua indelebile onta, le separa dal resto dell'umanità, le priva d'ogni umano diritto; e non le abbandona più, nemmeno sul capezzale clinico, nemmeno sulla tavola necroscopica..., ne rimarrebbero inorriditi e atterriti. Pochi lo sanno, pochi vi pensano: e questi sanno e pensano altresì, che tanta sciagura non possa alle dilette persone incogliere; e chiudono gli occhi. Benchè non di rado la ruota della volubil dea getti nel fango anche le donne agiate; queste (restandosi onorate anche dopo perduta l'onestà, e bastando alle disoneste il plauso anche senza il lucro), possono impunemente errare. Le figlie e le sorelle de' poveri intanto, mentre il bisogno le sollecita assiduo e implacabile, e la seduzione con raffinate e irresistibili arti le insidia; trovano tosto un'occulta mano, che le sospinge al luogo scellerato, e un braccio forte, che alla *servitù infame* le avvinghia per sempre. I poveri conseguentemente, poichè altro non hanno, dopo aver dato alla società costituita parte de' loro alimenti e, se fia d'uopo, il lor sangue, debbonle ancora in tributo il pudore! Che cosa puossi contro questa conclusione rispondere, tranne che non la sia vera, o, se vera, che la sia giustificata? Ebbene, per dimostrare e provare, quanto la sia vera, io rinuncio agli argomenti, che i fatti quotidiani potrebbero offrire e che certamente sarebbero i più eloquenti. Non intendo sindacare in questo punto la pubblica amministrazione o biasimare alcuno; e nè voglio pur dire: *volgete gli sguardi attorno, e vedete*. Perchè, se ciò mi priva di quelle forze ausiliari, cui l'osservazione e l'esperienza prestano; d'altro canto nella serena regione de' principii l'argomentare è più spassionato e più solenne. Non addurrò quindi tristi tragedie e dolorosi episodi, non gli abusi e non le trasgressioni de' precetti: ma i precetti medesimi, ch'esser dovrebbero una manifestazione della pubblica coscienza. Ecco pertanto un sunto esatto del *Regola-*

mento de' 15 febbrajo 1860, che governa questa materia tra noi, dato dal segretario di stato per le cose interne. Quelle donne, che « esercitano notoriamente » l'ignominioso mestiere, si considerino addette al pubblico vizio: e, come tali, presso un magistrato speciale sieno matricolate, cui si chiama *ufficio sanitario* (articolo 17). Ciò, s'anco renitenti, « quando sia notorio o resti comprovato » il detto mestiere; ed anzi, se contumaci, trasportandovele per forza (19 e 20). Quivi il passaporto e le carte relative al loro stato di famiglia consegnino, ricevendo in cambio un libretto, in cui scrivansi le loro generalità e le future vicende (24 e 26). Tranne poche, cui per grazia consentesi di stare da sole, alberghino in comune: non mutino casa, nè dimora, e non si assentino senza licenza punto (28 e 29). Intendendo desistere, ne facciano istanza, ognor che diano indicazioni e cauzioni e si diportino morigeratamente: ma restino tuttavia per tre mesi soggette al vincolo della matricola ed alle ispezioni de' medici (34 e 36). Chè, se innanzi depositeranno danaro in alcuna cassa di risparmio, s'abbiano dallo stato « un premio corrispondente ad un vigesimo della somma totale versata » (39). Non aprano i loro impresari alberghi, senz'autorizzazione pubblica; e sottomettendosi per altro a queste regole e agli altri provvedimenti, che seguissero (42). Responsali giusta il codice penale, s'eccitano o agevolano la corruzione, tengano delle albergate registro; e non le accettino e accomiatino senza darne denuncia (47 e 50-52). Le alimentino e vestano essi medesimi, custodendo sino all'uscita loro quel, ch'elle avessero di proprio o in roba o in monete recato o acquistato (54 e 56). Per prezzo ricevano tre quarti delle lor mercedi, e, se in isconto di debiti, anche dell'altro quarto la metà: non ne accogliendo minori di sedici anni, e pagando una tassa speciale per la propria impresa (57, 59 e 61). E le sventurate tutte, oggetto della medesima e soggette a due ispezioni per settimana, se senza scusa le evitano, si arrestino (71 e 78). Quando infette, passino all'infermeria pubblica o in altro tal « luogo di sicurezza »: e paghino del resto esse pure per le ispezioni e fin pe' libretti tasse speciali (83, 92 e 94).

CCXXI. Orrore della servitù infame.

Questo compendio d' un monumento legislativo degno de' tempi, benchè io abbia a mala pena cercato spogliarlo delle ciniche

e ributtanti forme, a chi lo sappia intendere rivela quella servitù d'infamia sopr'accennata: alla quale si sono creature umane, le più gentili e le più deboli, senza verecondia e senza misericordia sottoposte. Avvegnachè è troppo facile capire, nella pratica effettiva delle cose, come possano le sue disposizioni, come debbano di necessità venire applicate; fossero coloro, che le applicano i più giusti e santi uomini, e altresì verso quelle sventurate animati da tutta la fiera di un fratello e la tenerezza d'un padre. In pratica esse significano: che appena una fanciulla o leggiera o tradita abbia dato motivo alle male lingue di sparlare, tal volta il suo stesso seduttore; ma sempre chi fa tratta di tali schiave (e che o da sè o per interposte persone ha d'uopo di comperarne o di rapirne, quante più può, quali merci della sua innominabile industria), se ne fa di repente delatore. Chiamata e anche menata da' bargelli innanzi al magistrato, ella non potrà contro la così detta *fama*, che l'accusa, o cioè contro la testimonianza di persone naturalmente abiette, addurre discolpe. E, potendolo, abbandonata per questo solo da' congiunti o cacciata da' padroni sul lastrico, non potrà provare d'aver mezzi per vivere onestamente. Verrà quindi iscritta nel libro dell'infamia, provveduta della tessera relativa e privata de' suoi propri e domestici documenti: posciachè ella non appartiene più a' suoi, nè a sè medesima; ma a tutt' i viziosi del mondo, di cui vien dichiarata *preda legittima*. Condotta nel dorato ergastolo della sua servitù, ella dee spogliar le vesti, cui forse le materne mani cucirono, le vesti dell'innocente povertà, e quelle indossare del colpevole sfarzo. Quivi non ha più niente di suo, nè può manco coprirsi o nutrirsi come crede: mentre quasi tutto il danaro guadagnato a prezzo del suo onore, della sua salute e della sua vita, pagata innanzi la gabella allo stato, va a' suoi aguzzini; a cui di giunta rimane debitrice e oppignorata. E appunto il farle credenza, compiacendo alla sua spensieratezza, è il modo solito, che costoro tengono, perchè non la possa più partirsi, e l'autorità stessa ne' ceppi ve la riconduca. Costoro adunque, i più vili rifiuti del genere umano, ne sono gl' impresari, i monopolizzatori, gli usufruttuari, i mantenitori, i provveditori, i venditori, i cambiatori, i creditori, i pignoratari, i custodi, i carcerieri e per sino gli ufficiali di polizia. Ai quali, per ischernò alla legge comune, è rammentato di non farsi complici della sua colpa; come s'ei potessero dare luogo e agio, ricetto e favore alla medesima, senz'esserne per forza, di continuo e

abituamente gl' istigatori e gli ausiliatori. Volesse ella fuggire, nol può: le darebbon tosto la caccia e, come priva di recapiti, la sosterrebbero; e, poichè appena gli abiti, che ha in dosso, son suoi, potrebbero anzi, come ladra, chiudernela in prigione. Le venisse dal cielo un pensiero di pentimento e di redenzione, le scendesse una stilla in petto del materno pianto; mentre di tanta aita avrebb' ella bisogno in tanta caduta, n'è freddamente e beffardamente respinta. Duri ancor tre mesi col marchio della servitù, patisca ancor tre mesi d'onte: e badi, che, se la persiste a rimaner pura nel lezzo, dee presentare mallevadori e guarentigie del suo futuro impossibile candore. Non le ha forse la borghese carità promesso un aggio a que' suoi guadagni senza nome? potea far di più per lei? non le basta?... Così ella è perduta, perduta per sempre; e a trent'anni, nella media de' casi, anche morta, e stesa e tagliuzzata sul marmo del teatro anatomico.

CCXXII. Ingiustizia della servitù infame.

Ora io chieggo: con quali diritti si possano umane creature trattare in tal guisa; e s'ei sia lecito non avere più verso le medesime nè vergogna, nè pietà. Certamente non per le lor colpe: poichè, fossero pur esse più colpevoli degl'immolatori, sono assai più infelici, che malvagie. Ad ogni modo queste colpe in altri non si vendicano, nè si debbono vendicare: e, pur vendicandolesi, le pene colpirono fin qui gli averi, l'onore, la libertà e anche la vita; ma niuno ha mai pensato d'infliggere per pena la *depravazione perpetua*. Evidentemente dunque non si potrebbe la servitù legale, che le grava, giustificare o scusare, se non come una pubblica necessità; la quale non consentisse di aver per loro rispetto. E notisi, ch'io dico *servitù legale*: non trattandosi qui di vedere, se il *turpe mercimonio* si possa togliere o se la società civile debba soffrirlo; sì solamente, s'ella abbia a prenderlo o non sotto la propria tutela. Suppongo anzi, non possa venir meno mai, e per fino giovì alla preservazione de' connubi sì, che convenga come irreparabile o minor male comportarlo. Altro però è comportarlo ed altro proteggerlo, e dargli un nazionale organamento; mercè il quale la società civile stessa cuopra con la sua egida la scostumatezza. Onde io non indagherò, se si possa la *prezzolata abiezione* delle donne abolire;

si se si debba l'*abiezione patentata* proscrivere. Ora, fossevi pur necessità di fare cotanto ludibrio e strazio d' un sesso inerme e d' un' età fragile (ai savi e ai forti cose le più venerande), io per me non credo, per questa necessità puramente sociale sia lecito conculcare i diritti della natura. Chè, se un misterioso tiranno, cinto di nubi e di nemi, avesse decretato, non poter gli uomini, se non colla iniquità esser salvi; cadesse il mondo in ruina, e ancora io griderei: si salvi prima di tutto la giustizia. Se non che io non concedo punto, siavi questa necessità del male; la quale, avendo già tante scelleratezze legittimato, vorrebbe anche questa legittimare. Conciossiachè non sono concepibili, se non due ragioni, per cui lo stato sia costretto a farsi mediatore e assicuratore del vizio: o per diminuirlo, o per alleviarne le funeste conseguenze. Ebbene, quanto alla prima, non vi ha dubbio, che que' suoi provvedimenti, di che avemmo un saggio, non facciano, ch' eccitarlo e agevolarlo. Esso, come i padrini ne' duelli, accosta le parti, ne offre campo franco, le assiste e le vigila; e alla fine, per quanto può, regola i patti, porge i farmachi e le cure. Violando le sue stesse comminatorie, permette ad alcuni, perpetra esso stesso, anzi dirige la contaminazione de' minori e il lenocinio, che hanno pure nel *Codice penale* esplicite sanzioni (articoli 420-424). Per fermo, senza tale suo salvacondotto, nuno potrebbe fare incetta di giovinette, prestare stanze di convegno, e via via, impunemente. Chè, se vi sarebbero le vittime e gl' immolatori predetti ugualmente, questi sarieno solitari e meno adescati, meno assidui, più disagiati, più verecondi: e basti, per non imbrattarci in troppo fango.

CCXXIII. Insufficienza della servità infame.

Così non resta, che la seconda ragione: ossia il provvedere alla general salute, o il porre argini contro le invasioni d' una lue, non solamente ai singoli; ma a tutti esiziale. E questa certamente è di gran peso: perchè, considerando, com' essa si distenda per larghi meati e si tramandi per generazione, e strema i viventi e scavi la tomba ai posterì; sembra, non esservi contro rimedio efficace, che non sia altresì giusto. Non vi sono però altre armi per arrestare le sue stragi? le si usarono? e queste, che adoperiamo, quanto valgono? Se quella somma di spese, di

durezze, di dolori, cui costa l'attraversarla nella presente maniera, si fosse devoluta ad attraversarla in migliore, e più consona alla prudenza, alla dignità, alla rettitudine, che cosa non si sarebbe ottenuto? E non potrebb'essere, che lo stato con la sua prevenzione malaccorta, come in troppe altre bisogne, anche in questa aumenti e aggravi il pericolo, lungi di scemarlo e attenuarlo? Fatto sta, prima di tutto, che i provvedimenti, ond'è resa legale l'infamia, mancano presso molte nazioni civili, e mancavano in alcuna regione anche qui; senza che per ciò le popolazioni abbiano o avessero traccie d'una maggiore insania o degenerazione. Quale più orrenda e terribile officina di contagio si può immaginare di Londra; dove 80,000 donne perdute vagano senza ordine e freno in schifosi rioni e in notturne caterve, e delle quali una decima parte ciascun anno ne ingoja il sepolcro? Pure colà e dovunque faccia difetto la *pubblica tutela* del vizio, non n'è tuttavia minacciata la igiene in molto maggior guisa, che altrove. E, concedasi pure, che con la detta tutela si trattenga o si contrasti in certi punti di maggior contatto il diffondersi dell'infezione; vi sono del resto troppe altre vie, per le quali corre alla dirotta, e le quali non possono esser chiuse. Imperocchè la diffusione non viene solamente per mezzo delle persone, che si vendono, ed anzi, se la tutela approdasse, dovrebbe solamente venire da quelle, che comprano: sì anche fuori del triste commercio sorge e procede. Mentre, entro i limiti di questo, è così lunge la podestà pubblica di colpirlo del tutto, che delle campagne non si cura punto; e nelle città il maggior numero delle mercatrici è appunto quello, che le sfugge. Or, s'ella era nel 1870 giunta tra noi a iscriverne 8,020, e nel 1875 appena 8,998 ne' suoi registri; è chiaro, che le rimanenti (le quali sono probabilmente oltre il decuplo) possono liberamente guastare e incancrenire la popolazione. Se volesse iscriverle, io non dico tutte (chè sarebbe un sogno), ma quasi tutte; dovrebbe aumentare quelle sevizie e quelle nefandità, che vedemmo, e cui non le è dato evitare. Dacchè, propostasi di rintracciare, invigilare e ritenere le pericolose femmine, deve di necessità coglierle, sequestrarle e incatenarle ne' suoi lazzaretti, e in somma trattarle come carcami vili e anime di bruti. Le sarebbe dunque necessario, senza più ritegno o misura, infuriare; e fino i penetrati sacri delle famiglie violare, e fin le figlie dal grembo delle madri strappare: nè per questo vincerebbe. Ond'ella, dopo tutto e instaurando una sì im-

mane e disumana oppressione, non può, che frapporre alcuni pochi ed esili schermi; fuor de' quali il guasto e la cancrena tuttavia imperversano.

CCXXIV. Superfluità della servitù infame.

Egli è assai strano per altro, che una *polisia borghese* si sia messa per questo falso cammino; mentre quella stessa economia pubblica, in cui compendiasi tutta la sua dottrina civile, faceva accorta, che i così detti mezzi preventivi spesso non sono, che nocivi. Ella ben sa (per addurle uno de' suoi esempi), come nelle imprese e compagnie di traffici, la sua approvazione, la sua interposizione e il suo sindacato non servano, che ad incoraggiare gl' incauti e ad assicurare i furfanti, favorendo gl' inganni e procacciando le delusioni. Posso io chiederle cosa più accetta, se non ch' ella attui anche qui quel suo sovrano assioma della *libertà economica*, e che si risparmi l' odio e la spesa? Non le chieggo già di proteggere la pudicizia: questa fin ne' teatri è posta cotidianamente in sulla gogna. Protegga e premi anzi il vizio, se vuole; ma lo lasci libero, chè, tanto e tanto, non violato da lei, sarà meno infesto. Non ha ella chiuso, o non istà per chiudere le ruote de' trovatelli, fidando sul dovere e sull' affetto de' parenti; acciocchè, posti nella necessità o di allevare la prole o di sperderla, e benchè tuffati vie più nella miseria e nella degradazione, sentano più forte il comando della natura? Molt' infanti morranno o saranno abbandonati: ma, ciò non ostante, ella la cristiana carità avita disprezza. La quale, avendo aperto questi e cotali asili alla sventura, e fin case di rifugio ai discioli e alle donne traviate e penitenti, e non diniegato il soccorso e il perdono a' malfattori in conforteria e sul patibolo, faceasi allettatrice e indulgente verso la spensieratezza e la colpa. Pur, se la giudaica carità odierna, aborrendo da tale complicità, tiene per sè i suoi quattrini e dissipa quelli largiti da' maggiori; non vi ha dubbio, ch' ella intanto lascia i pargoli incolpevoli e innocenti, che non si ponno difendere, senz' aita. Perchè dunque non vorrà lasciare altresì gli adulti, che si ponno difendere, schermirsi per sè medesimi dalle conseguenze degli atti propri; che (non fossero rei) sono per lo meno spontanei ed evitabili. Gli uomini, quali esseri poc' o molto liberi, trovano alla fine nella

propria responsalità assai più acconcio e condegno freno, che nell' *altrui malleবাদoria*. E, richiamati seriamente a quella, trovano istinti e avvedimenti, cautele e forze, che altrimenti non avrebbero. Chi ha mai pensato a premunirgli dagli altri mille mali, che gli assediano; dalle conseguenze immancabili degli altri falli, dagli effetti ugualmente perniciosi della crapula e della gozzoviglia? Ammoniti, che non vi è più chi cerchi o bene o male di preservargli dagli effetti dell' imprudente loro libertinaggio; ma insieme angustiati ne' modi di soddisfarlo (perchè le sanzioni riposte in vigore impedirebbero o diminuirebbero i comuni ritrovi, le abituali profferte e gli altri mezzi d' accostamento), diverrebbero più temperanti e più guardinghi. Chè, se ne patissero tuttavia la pena, dovrebbero ad ogni modo confessare, non esservi altro rimedio infallibile contro il vizio, tranne la virtù.

CCXXV. Spettacoli turpi.

Nè paga la borghesia d' avere con sì perfidi spediendi convertito in istituto pubblico ciò, ch' era innanzi una nascosa piaga, convertì i *pubblici sollazzi* a dirittura in lascivi saturnali. Dove, se non altro senso, il guardo e l' udito, che non possono per dilettevoli più nobili, d' una laida lubricità si dilettono: la quale tal fiata scoppia in un sordo concitato fremito, che par quello d' una mal repressa bestial foja. Così di leggiadre danzatrici ponno i moderni tiranni e con tenue moneta averne ogni sera, assai più degli antichi, numerose e procaci squadre. Anzi in parecchie città le allevano i loro stessi edili colla pecunia pubblica, e fin col ritratto de' dazi su' poverelli; e le educano gravemente a piacere e a compiacer loro negli altissimi magisteri. Se non che, troppo goffi e rozzi, per sentire lo incanto delle vaghe muliebri forme (cosa in vero divina); assai più che delle seminude membra, prendono degli atti sconci, e quanto più sconci, diletto. Onde non par vero loro, quando della parigina plebea ridda veggano qui sulla scena gli ardui calci, e delle parigine satiriche operette odano i lazzi gagliardi. Delle quali e delle altre teatrali scede, che di colà vengono, e cui fin le discinte camene, già ispiratrici de' carmi saturnini, de' canti fescennini e delle favole atellane, a mala pena comporterebbero; se il segreto dell' arguzia non istà nel vituperare le cose più sacre de' mortali e degli immortali, oh dove

sta? Le *Commedie* di Goldoni e le *Fiabe* di Gozzi, che pur tanto esilaravano i veneziani guasti del secolo scorso, sembrano spassi da infanti in paragone alle forti facezie, che debbono muovere ora il riso borghese. Vuole ben altro questo, che vecchi burberi e giovani scempi, e matrone spasimanti e zitelle pettegole, e fate e zanni, per ispuntare sulle tumide e rotonde labbra! Bisogna, che gli dei scendano sulla scena in veste di farabutti, i re da mariuoli, gli eroi da gradassi e i mariti da eheti, e tutti co' sonagli de' buffoni. Non ride più d'altro l'arricchita plebe, che della gloria umiliata, dell'onestà vilipesa, della fedeltà insidiata, della castità sedotta e della virtù vinta.

CCXXVI. Turpi letture.

Per ventura i borghesi leggono assai poco: ma, facile è immaginare, con tali passioni, quali debbano essere le letture favorite. I giornali prima di tutto, e sopra tutto i listini di borsa: poi qualche libercolo, ove i loro Plutarchi celebrano e idoleggiano gli arfasatti dall'oscuro trespolo saliti, non al glorioso servizio della patria; ma all'apoteosi del banco. Indi qualche catechismo economico e cambiario, qualche almanacco igienico, gastronomico, metereologico e sessuale; e alla fine, per chi vuol passar mattana, qualche romanzo. Il *romanzo* naturalmente è la composizione letteraria, che più va loro a genio; poichè la lirica non la ponno sentire, e l'epica amare: le storie sarebbero un rimprovero, e i trattati una seccatura. Ben inteso, il romanzo casereccio, e non già il cavalleresco; chè alle volte i bimbi scrofolosi non prendessero vaghezza d'imitare i paladini del re Artù. Il qual romanzo per altro, s'è troppo casto e tenero, farebbe morir di noja o di sdilinquinamento: onde nel più de' casi vuol essere erotico e criminale, e che abbia delle antiche italiane novelle, non l'arguzia (che non si capirebbe); ma la disonestà. Siccome i tempi, nel rinnovarsi le circostanze analoghe, si rassomigliano; i grassi cittadini d'Italia nel trecento predilessero il gajo novellare appunto; cacciando entro le castella le leggende de' cavalieri e i serventesi de' trovatori, come cose troppo aristocratiche o platoniche. Così Giovanni Boccaccio, per compiacergli, pose in mezzo tra il poema sacro e il soave canzoniere, il suo *Decamerone*, ch'è la maggior gloria borghese in letteratura; e che illeggiadri

del resto il borghese cinismo al cospetto de' più sublimi affetti umani. E, bench'ei fosse di Dante e Petrarca ammiratore, e grand'estimator degli antichi, e capace pur esso di cantar gli eroi e gli amori, quanto non ha costato alle lettere italiane quel suo libro? Vi vollero, nota uno straniero, due secoli, prima che l'Italia riudisse dal labbro di Niccolò Machiavelli un virile accento (Quinet, *Rivoluzioni d'Italia*, IX). Se non che il novelliere di Certaldo, e, sto anche per dire, il Berni e l'Aretino, e il Casti e il Batacchi sono troppo vecchi o troppo classici per costoro. La materna lingua, in cui scrissero è troppo togata, per accanziarsi alla buffoneria; troppo scultoria, per dissimulare la leggerezza; troppo pura, per esprimere l'oscenità, e troppo limpida, per nasconder la sozzura. Bisogna trovarne o contraffarne una, che tolga al vizio le forme ripugnanti e odiose, e che nella sua civetteria e peritanza lo accenni e travisi sì, che non ne siano gl'ingenui scandolezzati. E quindi anche spiegasi per novella ragione, come la borghesia ami più il francese del patrio idioma, o un gergo almeno, che gli rassomigli. Ciò non bastando, bisogna anche aonestarlo e canonizzarlo, concedere ai viziosi la stima ai virtuosi negata, palpitare pe' rischi d'un'adultera e piangere per le disgrazie d'una cortigiana. Il che, se non è l'intento di molti celebrati romanzi e drammi odierni, quando a dirittura non s'occupino di massacri e di processi, non so, quale altro si sia. Ma, siccome, mescolando e rimescolando, qualche schifezza delle lordure si manifesta, qualche fetore; meglio è alla prima sostenere, che non ci sia altra beltà, nè altro profumo. Vi è anzi una scuola letteraria, che chiama *realismo* o *verismo* codesto: probabilmente perch'ella non vede di reale o di vero nel mondo, come il verme, se non quel putridume, in cui si ravvoltola. Come dunque non bastasse il lezzo, in che ci dovemmo poc' anzi aggirare, una poesia da bordello o da cesso, senza più alcuna vergogna o ritrosia, non solamente osa sfidare la pubblicità; ma gode accoglienza e protezione senza paragone maggiori della onesta. E, se non mi fossi proposto di stendere un velo sui colpevoli, pur disvelando le colpe, potrei nominare qualche libercolo, indegno per tutti i conti di veder mai la luce del sole; e nondimeno nelle più eleganti edizioni stampato e ristampato, e ricercato con ansietà, e posto come idolo del giorno tra gli alberelli e gli unguenti sulle muliebri tavolette. Così i costumi pubblici sono sino al fondo minacciati, senza naturalmente, che ciò importi ai

procuratori fiscali della borghesia punto. Perchè, se si trattasse delle minacce ostili al diritto di proprietà, sarebbe un' altro affare: ma non si tratta, che del pudore!...

CCXXVII. Mancanza d'idealità.

Sempre è spiacevole cosa svelare le colpe del proprio tempo; e vie più stucchevole, quando, anzi che co' versi di Giovenale e di Marziale, od almeno colla rimata celia, in un' arruffata prosa debbansi castigare. Salvo ciò, a torto mi si opporrebbe, ch' io le dipingo con troppo fosche tinte; e che vi sono uomini e famiglie e moltitudini, immuni da quelle. So anch' io, che i volghi e massime i rustici, non solamente le aborriscono; ma sì le ignorano, che rimarrebbero stupiti e trasecolati, se sapessero, che i babbi borghesi ammanniscono alle proprie spose e figliuole, alle lor padrone e padroncine, questa sorta di divertimenti e di ricreamenti. E so inoltre, che non tutti costoro sono diventati altrettanti Sardanapali; e che anzi, individualmente presi, possono essere alla lor maniera buoni. Io parlo della borghesia in massa; e press' a poco di quella vita, che in tutte le principali città (sua ordinaria stanza) conduce: onde o debbo chiuder gli occhi, o dire, che la è tale..., quale si vede. Ma naturalmente, vengono dopo i vizi propri gli altrui, e dagli esempi le opere, e dalle cause gli effetti: e non è quindi meraviglia, che la contagione vie più si dilati. Quando coloro, che formano oggi il corpo sovrano, e i maggior mezzi posseggono per esser gentili, cortesi e vercondi, stanno in tanta bassezza; le virtù del popolo non possono essere, che osteggiate, depresse e derise. Dietro la insolenza, la cupidigia e l' incontinenza, dietro la durezza, la sordidezza e la depravazione, seguirà naturalmente uno strascico sempre più lungo di colpe. E per lo meno, i sentimenti più puri e più nobili venendo meno, non rimarrà in seggio, che una promiscua vita. Anzi, la metafisica borghese stando nel *materialismo* e l'etica nell' *epicureismo* (e non già in quello del greco filosofo); recisi all' idealità e alla moralità i nervi, è inevitabile cadere praticamente in quello *scetticismo* e in quell' *egoismo*, da cui procedono gli altri presenti mali. I quali tutti s' io volessi *noverare*, non finirei più: ma, di quelli toccando, che maggior nesso hanno con la pubblica felicità, mostrerò ora, come i censiti oligarchi sieno anche intimamente atei. E quindi irrazionali, indifferenti, incivili e

spietati; riservandomi di mostrare altrove, come questi lor vizi divenissero strumenti e provvedimenti di stato. Siccome nel profondo delle coscienze colpevoli vi è un misto di sprezzo e di spavento de' numi; ho già detto, che, la borghesia secondo il diverso punto, da cui si riguarda, agli uni sembra incredula e agli altri credula: appunto perchè queste due qualità sono inseparabili. Teme ella de' numi, non le chieggano per ventura conto de' tempj cangiati in magazzini, e de' cimiteri in pascoli; e prova già nel cuore inaridito le lor vendette. D' altro canto plaude a coloro, che la sbarazzano da questi spettri e da questi rimbrotti, o ne vanno creando di tali, cui ella possa senza proprio spendio e affanno scongiurare e placare. Non nega pertanto i numi, e lasciagli negare: consecrando così innanzi al' volgo i ma' guadagni; e insieme cescrando quelle are, presso cui, supplice, trovava sotto le passate tirannidi rifugio. Messasi adunque per tal via, come a decretare lo stato ateo, così è giunta già a collaudare la scienza atea; e assai poco le manca per confessar atea inoltre la propria coscienza. Perchè, se pur non fosse da' sentimenti ignobili ossessa; non essendo i numi, che splendori di cielo intraveduti, forme eterree di fantasie innamorate, aneliti d' anime impazienti del volo, rimembranze indelebili e speranze immortali, e simboli e tipi di cose eterne e perfette..., tutto ciò nella mente sua non cape. Ella può gl' idoli temere o riverire, atterrare o adornare, vendere o barattare, secondo le torna più acconcio: ma, immersa ne' suoi affari e inetta a sentire entro a sè della divinità alcun raggio, non può sino agl' iddii accostarsi. E, smarrite queste supreme e ineffabili mete del pensiero, naturalmente viene, ch' ella quasi non si guidi più co' principj; ma, poco al di sopra de' bruti, cogl' istinti. In fatti (e me ne appello a' miei stessi leggitori), quante volte non la udiamo noi riprovare le teorie? quante detestare le idee? e quante risolvere le questioni più gravi co' soli e soliti pretesti della pratica e della opportunità? Certo, che senza queste due ultime norme non puossi, che in un mondo di sogni e di visioni ire a tentone. Mentre per altro il compito loro è di suffragar le idee e di raffermar le teorie, e non già di bandirle e di supplirle; per la borghesia il *praticismo* e l' *opportunismo* divennero criteri di governo e canoni di fede. Talmente che, non avendo altre regole, che i fatti, e non altri mezzi, che gli spediti, non la può in altro modo reggersi, se non dando torto alla virtù vinta e ragione al vizio vittorioso.

CCXXVIII. **Mancanza d'amor patrio.**

Seguono quindi dal suo *ateismo* e dalla sua *irrazionalità* la indifferenza pel bene e pel male, e da questa la sua inciviltà e la sua spietatezza. Perchè, non avendo ella principii di sorta, nè aspirazioni sovra il fango; non può, che star china e bassa: e allora oh come può avere carità della patria e del prossimo? Vedremo appresso, com'ella, sollevando i pravi e conculcando i probi, accarezzando i codardi e domando i forti, premiando i nemici della patria e punendo i troppo fervidi amici, abbia in ogni guisa tentato di confondere il senso morale del popolo e d'estinguerne tutt' i palpiti generosi. L'eroismo in fatti, mercè cui il povero può sovra il ricco innalzarsi, e il popolo rivendicare la propria dignità, le mette un grande spavento. E, prescindendo dalla sua azione, facile è capire, com'ella per interesse e per abito non possa niente amare, tranne la *ignobiltà*; e come il desio della gloria e il culto della virtù non sembrino a lei altra, se non fisime da teste sventate. La ignobiltà, che si manifesta in tutte le cose e in tutte le guise, dovunque volgasi lo sguardo; ecco ciò, ch'ella sospira e vuole. Le repubbliche si governano colla virtù, le monarchie coll'onore e i despotismi colla duplice paura de' tiranni e degli schiavi: ella si governa colla propria e coll'altrui ignobiltà. Una tacita cospirazione universale, negando alla virtù l'ammirazione e al vizio l'obbrobrio, e nascondendo quella e coprendo questo, ci rende fino insensibili al bene e al male, e ci adegua tutti nel suo cinismo. Al cui cospetto è altresì facile capire, come l'amor di patria, primo e più possente impulso di benevolenza e di sacrificio, se non è da lei rinnegato del tutto, pure è rilegato ne' musei piuttosto come storica curiosità, che come effettiva forza. Conciossiachè dicono i suoi sofisti, che non ce ne ha più bisogno, or che l'Italia è fatta; e che anzi è un vanto postumo e un tema accademico, e per fino un insulto alla valorosa nazione germanica. I quali, prim'ancora che la fosse fatta, e mentre questa nazione per quello amore armavasi e a tanta potenza esaltavasi; dicevano pure a noi, non ci esser più differenza tra italiani e stranieri, e che i popoli si sono affratellati e che non occorre più esser prodi. Ma badassimo ai traffici, e stessimo cheti: e così ebbimo quelle belle glorie,

che ognuno sa. Perchè appunto la borghesia non volle, che noi fossimo vittoriosi con le nostre armi; nel qual caso non avremmo pianamente e pienamente subito il suo dominio. Volle piuttosto, che dovessimo essere alle sue cabale grati, che delle nostre prodezze orgogliosi; a fin di patirle per sino senza doglia e senza risentimento.

CCXXIX. **Mancanza di carità.**

Il difetto poi di spiriti civili in lei non solamente appalesasi nel non desiderare la patria grandezza e nel non sentire la patria carità: sì anco nel non desiderare e non sentire alcuna sorta d'affetti collettivi e comuni. Il barbarico istinto di *secessione*, che ripiega e concentra gli uomini in sè stessi, contrario a quello classico di *compenetrazione*, che gl'immedesima e distende nella città e nell'umanità, fu per ciò tosto da lei convertito in un dogma politico e giuridico. Troppo le dava uggia quella credenza de' nostri padri, che si fosse prima cittadini e poscia privati uomini; perchè, sotto il nome di servitù patriottica o di *statolatria*, non l'avesse a vilipendere. Troppo piacevole un sistema, in cui la patria non serve, che all'utile de' singoli, perchè, sotto il nome di diritti individuali o di personali libertà, non ne lo facesse suo proprio. Non soggiungono anzi i suoi statuali e i suoi legisti, che qui sta il progresso, qui la fisionomia, e qui la gloria del secol nostro? Fatto sta per altro, che l'*individualismo*, sublimato a teorica di stato e a precetto di legge, e a simbolo supremo della società borghese, dà i frutti amari, cui unicamente può dare. Se la patria non rimane più in piedi, che per assicurare i nostri vantaggi, e se non vi sono più nodi di cuore tra essa e noi; quali legami avremo mai verso il resto de' mortali? La vita in comune, che nelle antiche società civili non potea spegnersi, nemmeno tra' sospetti e terrori delle tirannidi, e che ne' fori e ne' teatri fervea fin sotto i romani despoti, è così quasi del tutto spenta. Fin le chiese, ove una reliquia di quella perdura, ove ricco e povero, felice e infelice, signore e suddito possono almeno nelle preci considerarsi uguali, si hanno in dispetto. La vita si è tutta barbaricamente nelle domestiche pareti raccolta, come in sepolcro: ove de' pianti, che sono al di fuori, non si sente pietà; nè delle risa giubilo. Per quanto fossero colpevoli i nostri padri, per quanto

ladri que' baroni, per quanto bigotte quelle dame, pur quali portenti di carità! Pognamo, ch' erigessero tanti rifugi agli sventurati per orgoglio o per rimorso: ma, che fanno delle loro dovizie in vita e in morte i nostri borghesi? Io per me, se volessi significare il contrapposto della compassione umana, direi *carità borghese*. Perchè certo vi sono lodevoli eccezioni: e sieno benedetti coloro, che molt' o poco si sovengono, come l' unica pura dolcezza, cui le dovizie possano dare, stia nel lenir dolori e nel rasciugar lagrime. Ma guardate in generale, quant' è tapina questa beneficenza de' così detti odierni *filantropi*, quanto lesina sulle somme da spendere, quanto contende su' titoli e sulle condizioni, e quanto teme di soccorrere oltre il dimani! Un tenue contributo, mese per mese, e non più; e, se possibile, con tutta l' ostentazione d' un consorzio, d' uno spettacolo, d' una festa. Sopra tutto d' una festa, per pigliare due piccioni a una fava, o in lotterie e in danze e in filantropiche carnescialate. Quanto poi al patrimonio de' poveri, lasciato da' nostri maggiori, e che fu altre volte in ogni città d' Italia il patrimonio più cospicuo, dirò appresso, come l' abbiano dilapidato.

CCXXX. Uggia de' popoli moderni.

Macchiandosi il ceto mezzano di tante brutture per raggiungere quello, cui reputa *bene*, avesselo almeno raggiunto; e potesse dire, che o col consenso o a dispetto degli dei, la comune aspirazione de' cuori appagò! In vece, se l' umana felicità sta nello adempimento de' propri doveri, nella esplicazione delle più nobili facoltà dello spirito e nel gaudio intimo e ineffabile, che ne deriva; questa non ha certamente ottenuta, nè voluta, nè compresa. Al più, al più potrebbe aver goduto il *piacere*, o conseguito la *contentezza*; sebbene io temo forte, che ne abbia privato altrui, e diminuito sè medesimo. Venendo ora a discorrere anche di questo, non posso prima di tutto tacere, ch' io reputo, essere noi moderni assai meno ilari e giocondi, che fossero i nostri antichi. So, ch' è arduo far paragone tra una storia, che si legge su' libri, ed altra, che si vede cogli occhi; e so anche, che il rimpianto delle passate cose e il rammarico delle presenti è, insieme colla speranza delle avvenire, il tormento degli umani. Ciò non ostante, di quella conosciamo credenze e abitudini tali, e abbiamo tali testimonianze ne' monumenti dell' arte e nelle opere degli scrit-

tori, che ci svelano, essere stati i greci e gl'itali d'un indole assai più limpida e serena, che noi. Anche quando figuravano il dolore, si direbbe, non lo sentissero, come dopo la giudaica infezione e le irruzioni barbariche fu sentito. E che rassomigliassero fino i morenti alquanto a quegli eroi dell'*Iliade*, che muojono in guise tanto varie e ammirabili, e pur quasi senza le convulsioni e i rantoli dell'agonia. Que' giuochi, quelle feste, que' circhi, a cui accorrevano tutti, come torme di fanciulli spensierati e folleggianti; que' triclinii rallegrati dalle cetre, dalle carole e dalle ghirlande de' fiori; que' riti religiosi di tanta grazia, e sin que' roghi funerei, intorno a cui banchettavano e giostravano..., attestano tra essi e noi un sentir diverso. Il quale facilmente si spiega, considerando, come dovesse l'antica gioja venir meno; non appena dal settentrione discesero qui gl'iracondi e paurosi fantasmi, e da un angolo d'Asia le tetre e odiose ubbie. Sopra tutto furono queste al tranquillo e lieto vivere funeste, riempiendo gli animi di scrupoli e di rimorsi, maledicendo il riso e benedicendo il pianto; e cangiando, se avessero potuto, il creato in un mortorio. E talmente previdesi ciò nel romano senato (a cui era la religiosa insofferenza ignota), che, vivente Cristo, i padri decretarono: le superstizioni de' giudei e degli egizi si bandissero; quattromila liberti infetti si portassero in Sardegna a spegner ladri e ad esser spenti dalla mal aria; gli altri o rinnegassero o sgomberassero (*Annali* di Cornelio Tacito, II, 85). Se non che ho già raccontato, come queste superstizioni, appropriandosi e adulterando una divina eresia, che prometteva agli umani pace e beatitudine in sempiterno, sopraffacessero la polizia di Roma. E come, spuntando le seguenti persecuzioni, ben altro estinguessero, oltre l'antica gioja del mondo.

CCXXXI. Paturnia de' signori e de' sudditi borghesi.

Non darò io dunque la colpa del tutto alla borghesia (sebbene di codeste cose barbariche e giudaiche s'intenda ella molto), della *malinconia* già da troppo tempo scesa su noi. Nè della morbosa sensibilità inane, che caratterizza, si può dire, la vivente fiacca generazione. La origine della quale sensibilità risale a molte cause, di cui non si può qui in brevi parole, com'io devo, parlare. Ma certo non le dev'essere estraneo quel malessere, quella sofferenza, quella irritabilità de' nervi tra etica e isterica,

che tanto può da una civiltà raffinata venire, come da una salute guasta. Conciossiachè, sebbene impassibile a tanti umani dolori non possa essere, che l'egoista; pur tuttavia nel patire e nel compatire vi vuol modo e misura, e assai difficilmente l'uom sano vorrà esser piagnoloso. — Siamo forse noi anche più deboli e più infermicci degli avi nostri? — Lascio ai medici tale ricerca; notando per altro, che, s'eglino argomentassero dalla mancanza odierna delle pesti e de' contagi, dalla longevità maggiore, dalla mortalità minore o da altri elementi piuttosto igienici, che salutarî, oggidi più propizi, non istarebbero nel campo suo vero. Trattandosi unicamente di vedere, se la generazione presente è più robusta o più gracile delle passate: anche senza vantare le ferree armature, cui queste indossavano, e i fieri cimenti, cui sopportavano; la misteriosa *tabe*, che miete quella con tanta inesorabilità, par quasi metta in pericolo l'intiera specie. La qual *tabe*, che dissolve l'organo stesso della respirazione, ed è come un male endemico dell'era borghese, o gentilizio de' ceti privilegiati, guai, se nelle stesse proporzioni ai volghi rustici si estendesse! Intanto, ad occhi veggenti, assume sempre più spaventose e precipitose forme, e costituisce del pari la più grave accusa contro le ultime generazioni, e contro le future la più grave minaccia. Dappoichè attinge sovra tutto nella depravazione la sua impura sorgente: e, oltre i malati, oltre i morenti, prosegue indefessa, implacabile, il suo corso ne' congiunti e ne' superstiti, cui assottiglia e strema, a cui incava il petto e scava la tomba. Com'è possente, com'è ineluttabile questa *sanzione della natura*, che ci addita il fio delle colpe scontato dagl'innocenti; per richiamarci coll'ultimo lor fioco rimprovero ai buoni costumi, ai virili esercizi, alle eroiche imprese! Non procedessero però gli odierni affanni da condizioni morbose, quante altre cause non restano per rendere i borghesi e i lor sudditi, e sovra tutto i primi, affannati? Scemate le domestiche gioje in tanto arrovellarsi e in tanto trafficare, spregiate quelle delle lettere e delle arti; e venute meno le pubbliche gioje, per cui fino il meschino può della fortuna della patria rallegrarsi, e il decrepito del trionfo della giustizia, che altro vi può esser di buono? Basta omai la gioja dell'arrichire, lo so: ma quanti pensieri, quante trepidazioni, quante angoscie per chi la coglie! Riguardo ai delusi, che sono i più; riguardo ai tapini, che non sognano pur di coglierla, e vivono a milioni e a milioni dimenticati e respinti, bella gioja davvero!...

CCXXXII. Intardetto del carnevale.

Fatto sta, che la *tristezza borghese* va anche ne' volghi aumentando sì, che quelle dolci canzoni e quegli allegri clamori, conforto della lor vita, sembrano sulle lor labbra morti. E certi convegni e certi tripudi popolari son divenuti, in pochi anni, un' archeologica reminiscenza degli ospiti inglesi. Nè parlo della così detta *fiesta nazionale*, che celebrar dovrebbe il sospiro de' secoli: dico il nostro riscatto. Chi non vede, che la è già divenuta una cerimonia legale, una fredda rassegna d' armi, una vana mostra di ciondoli, e nient' altro; e che non un grido d' esultanza e non un guardo di simpatia l' accompagna? Per fino il *carnevale italiano*, cui gli stranieri vituperano (poichè non serbano dell' antica libertà di Saturno il dolce ricordo; non sanno, cosa voglia dire, almen sotto l' amabile regno della follia, riconoscersi uguali padroni e servi, e non sentono, cosa sia l' espansione e la cordialità di tutto un popolo), per fino esso, ultimo rito de' patrii misteri, è stato dalla borghesia soffocato. Eppure, contraffacendo e prezzolando la gioja pubblica, quanto non fa ella per sostituirvene un simulacro? quante compagnie non crea a tal uopo? e quanti statuti non detta? Si fossero i suoi edili limitati a dar premi alle maschere più benemerite ed onorificenze a' buontemponi più celebri, meno male. Chè siamo avvezzi a veder profuse e avvilitte fin le insegne equestri in peggior guisa, e non vi è più a meravigliar di niente. Per tramutare nondimeno una baldoria spontanea in un pubblico istituto, e perchè Rogantino e Meneghino rappresentino a dirittura Roma e Milano, e i decurioni delle città gli accolgano quali sacri legati orrevolmente (siccome testè si è veduto); bisogna affatto avere smarrito il pudor civile. E che dovrei io dunque dire de' cavalli e de' carri delle salmerie adoperati ne' corsi carnescialeschi? Che de' soldati nostri, i nostri soldati ripeto, costretti in veste di pagliacci a suonare i pifferi e a guidare i traini carnescialeschi? Se, dovunque mi volga, non un lamento ascolto per tanta umiliazione, non un viso veggo arrossire per tanta onta all' esercito, cui gli antichi romani auspicii appellano alla vittoria; che posso fare altro io, oscuro togato, tranne appellarmi al giudizio de' posteri? Badate però bene, cari lettori, come io detesti questa buffoneria, che non ha più ritegno, più vergogna: non già la gaja effervescenza del popolo festante.

Chè non vi ha per contrario alla repubblica accusa, e minaccia maggiore, ch'ei si renda cupo e corrucciato; nè cosa, che più agli animi benigni e gentili increasca del suo cordoglio. In vano si obbietta, che la cangiata sorte dee renderlo serio e pensoso: perchè certo la libertà ci richiama a doveri, agli schiavi ignoti; ma anche a dolcezze nuove. Nè la è mica quella torva megera, o quell'anguicrinita Erinni, che costoro vorriano far credere, per insinuare in altri il proprio sgomento. E qui appunto sta l'arcano di costoro, che, mentre d'una falsa libertà non gli fanno udire, che le ciarle e balenar gli spauracchi, e tuttavia con que' lazzi della buffoneria trionfante e solenne lo tengono tra attonito ed esterrefatto; non provvedono pure a ciò, cui le più nefande tirannidi ebbero in mente. Perchè uno de' vecchi nostri tiranni suoleva dire, com'è a tutti noto, che con tre sole *effe* strigneva egli il freno al destriero partenopeo. Ora di queste, ognuno il vede, la *farina* è scemata, le *festie* si son dileguate; e non ci è rimasta che la *forca*.

CCXXXIII. Frequenza de' suicidii.

Dirò in altro luogo, come niuno si curi della povera plebe, se non per molestarla e angariarla; e come parecchi infelici, a cui la materna terra è divenuta matrigna, fanno ora quello, cui in tanti secoli di cattività non fecero: fuggonla, e seminano le incompiante ossa altrove. Non ne sono per questo i borghesi, che a tal cosa gli esortano, od a frustrare laidamente il comando della natura, più felici. E, poichè a scuoter gli animi induriti, vi vogliono omai crude cifre, e nient'altro; eccovele. Coloro, che si toglievano violentemente l'esistenza, da' tempi molto remoti sino a quelli ultimi, che precressero l'attuale stato politico, erano qui in così tenue numero, che non meritava quasi di prenderne nota. Dal cominciare del medesimo in poi crebbero tosto e tanto, che già nel 1870 salirono a 789, nel 1874 a 1015, e poscia all'avvenante: nè si sa, dove si andrà a finire. Avvertite, che de' semplici tentativi di suicidio non si tien conto; e che l'ufficio di statistica non può prender nota delle vite semispente, abbreviate, logorate, rattristate e sconsolate: le quali, se si ponessero in conto, giugnerebbero alle centinaja di migliaja. Nondimeno questo migliajo d'annue vittime volontarie nella sola Italia, che non n'è il paese più funestato, è un sintomo morale d'una terribile gravez-

za. Nè vi vuol altro, se non quello spirito borghese, che si preoccuperebbe assai più d' un migliajo di giovenche colte dal carbonchio, e per cui manderebbe un nugolo d' ufficiali e di veterinari in giro; per non sentirne l' accusa e la minaccia. Consento (poichè piacemi contemplar sempre le cose d' ambo i lati, e valutare spesso le ragioni degli avversari meglio e prima, ch' ei le sappiano esporre); consento, che tanto guajo non venga tutto dal male e da loro. E voglio eziandio ritenere, che in questo triste fenomeno de' transfugi dalla vita, come in quello de' fuggiaschi dalla patria, occorra in parte la medesima causa, che aumenta ciascun giorno enormemente la *passia* (altro morbo per eccellenza borghese). Cioè, che vi possano molto l' emancipazioni intellettuale e politica; le quali, dimezzate, fanno più forte sentire il pungolo della sofferenza e della responsalità umana. Tuttavia non vi ha dubbio, che in quest' agonia di lusinghe e di seduzioni, e in questa danza di fortune e d' infortunii fantastica e frenetica, non si sia il ceto venale nelle proprie borse messo a pari de' giuocatori intorno al tavoliere; i quali qualche volta con un colpo di pistola emendano l' ultima perdita. Chè, se a ciò si arrobe lo affievolirsi di que' sentimenti, che servono almeno come puntelli a trattenere le nature crollanti, o il naturale influsso del materialismo; comprendesi di leggieri, come la vita non sia più pegl' infelici un bene, nè più per alcuno un dovere. Pure il *suicidio* era tale un' enormità e un' aberrazione per le indoli e le menti ben temprate de' nostri maggiori, che non ce ne lasciarono nemmeno ne' vocabolari il ricordo. Perchè, sebbene i romani ed anco i più vetusti abitatori d' Italia, usassero e credessero sempre lecita e laudabile la morte, quando non ci fosse altro modo a sfuggire la sovrastante servitù od a salvare la propria dignità; queste codarde violenze contro sè stessi per tedio o per diserzione avevano in abominio. Così Catone e Bruto, e molt' altri eroi, passando anzi tempo agl' iddii, ma ammonendo di colassù i posterì e invocando vendicatori ognora; giovani spenti a quella divina causa, per cui vivi combatterono fino all' estremo. Mentre era serbato alla moderna borghesia, che tali cose stima un plutarchesco delirio, di porre in luogo del *sacrificio della vita*, per nobile disdegno e per fiera protesta, il *suicidio per virtù*.

COLTURA BORGHESE

CCXXXIV. Superiorità della coltura intellettuale antica.

Sebbene l'umanità sia unicamente onorata e avvantaggiata da quegli uomini e da quegli avvenimenti, che le impediscono di riscendere all'uguaglianza e alla quiete de' bruti; i cronisti d'oggi sono concordi nel disprezzare le grandi geste e le grandi figure storiche. Raffazzonando così, non so che storia sui pigri dolori o sui muti travagli della specie umana, ei rivelano chiaro, come il regno della borghesia sia il *regno della mediocrità*. Se non erro, lo confessa ella medesima: e non sarebbe quindi a stupire, che si appagasse d'una media levatura e d'una media *coltura* degl'intelletti. La borghesia presente però, e la italiana principalmente, si appaga anche di meno, e vuole anche di peggio; siccome io sono tosto per esporre. Avvegnachè, dopo aver guasto i costumi e amareggiato le gioje nella guisa, che testè vedemmo; ella, e per causa di ciò e per abborrimento di gentilezza e per arte di stato, ha gli studi non curato, le scienze, le lettere e le arti deriso, ottuso le menti e oppresso gl'ingegni nella guisa, che or vedremo. Entrando adesso in tale argomento, io sento le due difficoltà, che mi si parano innanzi: la inettezza mia a giudicarne, e il vanto della contraria fama. A dire il vero, non mi par grave, se non la prima: giacchè assai prima e assai meglio de' miei critici conosco, essermi io tutt'altro, che dotto. Anzi ho per prova, che la dottrina d'oggi sia proprio agli sgoccioli, se a qualcuno potei, per sino io, sembrar tale. Tranne un'angustissima e specialissima parte delle discipline giuridiche, di cui posso avere qualche rudimento, e cui mi guardo bene dallo sciorinare in questo volume; pongomi anch'io nella classe più compassionevole degli alunni di Sofia. La fortuna, per uno de' suoi soliti capricci di donna, scandosi compiaciuta di pormi in dosso un batolo d'ermellino, fece

due mali in uno, come spesso incontra. Che nè ella si avesse un dottore di più, nè sotto alla dottorale insegna impedisse a un cuore umano di palpitare e di sanguinare. Ma quel, ch'è stato è stato, e non se ne parli altro: tanto più, che per altre cose non mi posso con essa dolere. Adunque rimanga inteso ed ammesso, ch'io per decidere di tali argomenti ho tutta quella incompetenza, che mi si opporrà, e fin quella, che non mi si opporrà punto. Tuttavia credo, che per questo non mi possa esser divietato di pronunciarmi: perchè guai a' poeti ed agli artefici, se solamente Omero e Raffaello potessero l'*Iliade* e la *Transfigurazione* ammirare! Anche a noi profani il vero e il bello piacciono, e il falso e il brutto dispiacciono. Ed anche il rustico censor di Roma, benchè non in grado di capire Carneade e gli altri sozi, aveva capito o non capito a sufficienza, di che sorta si fosse quella filosofia, e che beneficio ne avesse la repubblica a ritrarre. Dico pertanto, parlandone così alla buona e col debito rispetto, che i moderni errano di molto, credendo di avere superato gli antichi, per non ridire delle belliche e civili virtù, nemmeno nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Venuti tanto tempo appresso, non è meraviglia, ch'egli abbiano più cognizioni, più libri e più monumenti: siccome non è meraviglia, che oggi uno scolaretto di matematica ne sappia più di Pittagora e d'Euclide, od uno di fisica più d'Aristotile e di Plinio. Intanto, vogliasi o non vogliasi, le leggi romane e alcuni de' capolavori delle lettere e delle arti greche, niuno gli ha superati ancora. Ed, a volere esser giusti, da più d'una ventina di secoli, se non in quest'Italia e se non ritornando a quegli esemplari, niuno gli ha potuti seguir da presso.

CCXXXV. Inferiorità della cultura intellettuale moderna.

Però si risponde (e qui viene la seconda difficoltà), che certamente i greci furono nella fulgida venustà della forma eccellenti e quasi divini; e un tantolino, rubacchiando, anche que' plagiari romani. Se non che nuove vie ha oggi dischiuso l'umano progresso, nuove ricerche, e nuovi lumi all'antichità ignoti. — Come non ti meravigli delle prodigiose scoperte del secol nostro, che mutano faccia alla terra? non vedi i larghi orizzonti, cui fissa omai intrepido l'umano sguardo? e i segreti della favella, della natura e dell'essere già quasi strappati? — Messeri, non dissi io già,

che abbiano l'asiatico pastorale e la barbarica picca potuto arrestare il corso al pianeta? Veggiamo, anche noi profani, che in certe parti del sapere (siccome nell'astronomia, nella geologia, nella chimica, nella meccanica, nell'etnologia, nella filologia, nella critica e nell'erudizione) siete iti molto innanzi. Badate, ciò non ostante, che non si sa, cosa avrebbero quegli antichi fatto, se niuna forza esterna fosse sopraggiunta a interrompere la loro civiltà, ed anzi a spegnergli. Badate, che per entrare in questa nostra dovemmo ripigliar quella: badate a tutto ciò, ch'ei fecero, e che noi non abbiamo guari seguitato. Nè vi lasciate da codesto rifiorimento dell'erudizione e della critica, dell'osservazione e dell'analisi, della nomenclatura e della classificazione, e da cotali altri studi utili, ma da bassi tempi e da liberti, adescare. Perché furono i greci anche in questo campo industriosi: ma sapete quando e dove. Assai tardi da' momenti di gloria e di libertà e dalle vittorie di Maratona e di Salamina; e assai lunge dall'agora e dal liceo, da' teatri e dagli orti d'Atene. Dico a' tempi de' macedoni, ed anzi de' Lagidi; e precisamente nella servile *scuola alessandrina*, di cui voi siete i tardi discepoli. Qui appunto sta il grave difetto de' giorni nostri: che, mentre non ha tutta Europa lettere ed arti così fiorenti, quali ben due volte ebbe la sola Firenze (imitando quegli antichi greci e romani, da cui vorreste liberare il mondo), tanto sono oggi le scienze esatte e sperimentali in fiore, quanto molte altre discipline umane, e forse le migliori, poste in non cale. La qual sentenza non può naturalmente essere approvata da chi paragona Hegel con Platone e Goëthe con Dante, Macaulay con Tucidide e Brougham con Machiavelli, e va dicendo. Ma, lasciando gli antichi ne' loro Elisi, sol che si raffronti quella falange di scrittori francesi del secolo scorso cogli scrittori tedeschi, certamente i più celebri del secolo presente; non pare, che un paragone nemmen tra costoro regga. Senza osservare, che quelli (nelle morali e politiche discipline in tanta enfasi pur tanto valenti) hanno o bene o male agitata l'umanità fin nelle più intime fibre; e questi fin ora non l'hanno, che spaventata.

CCXXXVI. Decadenza degli studi in Italia.

Alla decadenza delle discipline morali e politiche nel secolo presente, e a un tal quale *indirizzo cinese* dato all'ingegno.

non è certamente estranea la borghesia universale; siccome è troppo facile congetturare. Di essa però non cadendo qui discorso, se non per relazione di materia; debbo alla nostra restringermi, e solamente a' più recenti suoi influssi sul pensiero italiano. Premetto le solite riserve e le debite eccezioni per coloro, che fra tante avversità coltivano i buoni studi, e cercano in tutt' i modi d' onorar la patria. I quali per verità sono piuttosto vecchi, che giovani; e tutti in così tenue drappello, e così derelitti, che, se non si va a scoprirne i nomi negli annali di qualche accademia oltramontana, appena qui si conoscono. E assai più godono fama coloro, che per tale raccomandazione, o per quella delle effemeridi non scientifiche e non letterarie, poterono rendersi noti, che per le proprie virtù. Ma al di fuori di essi qual bujo, qual vuoto e quale desolazione! Parrebbe, che ciò dovesse essere ammesso anche dagli avversari: dappoichè, proponendoci gli esempi stranieri, e' non rifiutano mai dall' inculcarci, che i nostri *studi* sono una derisione. È vero per altro, che quando noi si grida: facciamo come loro, rialziamoci; — oh, non v'è bisogno, soggiungono: non vedete? che fino i professori tedeschi ci lodano? — Di guisa che pare, sia una calunnia il dire, che la gentilezza e la coltura italiana sieno decadute a segno, da non esserci più tra noi nè scienze, nè lettere, nè arti. Pure, s'io trascorro col pensiero le età più infelici della patria storia, temerei di dover risalire fino alle invasioni de' goti e de' longobardi (sotto a' quali non tacquero le lettere affatto, e vennero onorati Cassiodoro e Boezio, Gregorio magno e Paolo diacono), per trovare un riscontro alla presente decadenza. Imperocchè nelle età seguenti non vi ha dubbio, che il secento e il settecento non fossero della servitù morale e civile d' Italia i più lugubri periodi. Nondimeno, s'io volessi solamente i nomi addurre di coloro, che allora e in una sol parte d' Italia, da Vico e Giannone a Filangieri e Pagano, si distinsero nelle giuridiche e storiche discipline, mi troverei molto impacciato. Segui il napoleonico impero, nuova e meno abietta servitù: sotto la quale per altro colsero allori Lagrangia e Volta, Romagnosi e Gioja, Monti e Foscolo; e poté nella scultura Canova quasi emular Fidia. Nè può dirsi, che anche ne' primi due quarti di questesso secolo la face del patrio genio si estinguesse affatto; se solamente nell' arte de' suoni poterono i nostri maestri raggiungere un' eccellenza, che unica c' invidierebbero i greci. E se in buona prosa e in buona poesia pur

poterono scrivere Botta, Giordani, Leopardi, Colletta, Gioberti, Mazzini, Cattaneo, Guerrazzi, Niccolini, Giusti, Manzoni....

CCXXXVII. Letteratura borghese.

So, che a qualcuno non tutti questi ultimi nomi, posti così alla rinfusa, nè altri di cultori delle scienze fisiche e matematiche, cui potrei aggiungere, piacciono. Suvvia, quali nomi possiamo noi loro contrapporre d'uomini, resisi nel terzo quarto di secolo testè spirato, parimente illustri? Il periodo è troppo breve, dicono, e lo so anch'io: ma rispondo, che gli uomini in questo illustri spettano i più alla vecchia generazione, e sono quasi coetanei a quegli altri prementovati; mentre della nuova, che altri occupi il lor luogo, non v'è pur indizio. I giovani mancano, i giovani, ripeto: e verranno anche questi certamente; ma quando l'Italia sarà uscita dalle vostre mani, o sarà per uscire. « Risorse, soggiungono essi di poi, non istà qui »: accennando a' libri, come se i libri fossero una sepoltura. Ned io nego, che l'Italia non sia dalla vita del pensiero tratta alla vita dell'azione: ma dev' esservi campo per questa e per quella; e bell' azione davvero, che le avete dischiuso voi! Potessero i valorosi, anzi che su fredde carte, versar l'anima altrove! Intanto que' pochi, che smisero i libri per le cure di stato, patteggiando colla borghesia; se abbiano perduto l'ingegno, e qualch' altra cosa più pregevole dell'ingegno (e saprete voi quale), lo vedremo appresso. — Oh dunque è proprio vero, che in Italia non si scriva e non si stampi più? — Si scrive e si stampa anzi più, che in passato; perchè un po' di mercatanzia, e se non altro di giornali, s'è fatta anche qui, per quanto meschina: però guardate, che merci! Da' grossi volumi in foglio, cui pubblica il così detto ministero d'agricoltura, industria e commercio, con una pazienza benedettina e con una squallidezza francescana, ai testi di scuola, cui raccomandano il così detto ministero dell'istruzione pubblica, con altre cenobitiche virtù; si va d'orrore in orrore. Nè parlo degli atti accademici, che sono per le *accademie* e non per noi, profano volgo; nè di altre somiglianti *pubblicazioni* (compresse le mie), e che non si pubblicano altrimenti, che per un modo di dire. La vera pubblicità non ispetta, siccome possono i miei lettori verificare ne' cataloghi librari, che a un diluvio di roman-

zacci mal tradotti o mal imitati dal francese, di libricciattoli osceni (de' quali ho qualche cosa toccato); e di giaculatorie, che, per intitolarsi cattoliche, non cessano d'esser stupide ed empie. Fatto grave e deplorabile anche codesto, sebbene i critici borghesi non se ne diano pensiero! Perchè il diluviare sovra il povero popolo d'istigazioni, invettive, pasquinate, oroscopi e ciurmerie in modo gratuito o semigratuito, e sotto forma di una pietà ipocrita e d'una sedizione sfacciata; è tale, che, s'esso non perde il senno e la coscienza, è proprio un miracolo. Vengono poscia le opere di dottrina e di letteratura, che godono una semipubblicità, e che non la possono impetrare, se non compiacendo la borghesia ne' suoi gusti. Scelgono preferibilmente le prime per tema l'economia, la statistica, la tecnica e la ragioneria; sebbene alcune anche le cose naturali e in genere quelle, cui chiama il positivo secolo, *scienze positive*. Le seconde, per non ridir de' *romansi* e degli *almanacchi*, si sdilinquono e si struggono in *profili*, in *bossetti* ed in altri letterari sospiri.

CCXXXVIII. Arte perduta di fare i libri.

Alcune opere più solenni e più commendevoli s'intramettono furtive in tanta farraggine: però notate bene, si direbbe, che ancor queste l'alto graveolente del secolo conturbi. Se trattano di cose naturali, sembrano poco più di descrizioni, collettanee, rapsodie, elenchi e repertorii. I quali sono certamente utili agli studiosi; ma ne' quali non si può dire, che la scienza (ordine sistematico di cognizioni) stia. Se di scienze ideali e sociali, spesso o in un solo e picciolo paradosso si risolvono, voltato e rivoltato in tutte le guise, che manifesta una *povertà di pensiero* spaventosa; o in un'assoluta vanità, che unicamente per le parole strane e le frasi contorte par persona. Accettano una veste, come si dice ora, *popolare*: e fanno la popolarità consistere in una volgarità e trivialità di dettato, che rende più periglioso l'errore e più oltracotante la saccenteria. La respingono: e allora lo stile, che adoperano, è talmente rozzo e incerto, che non si sa, se lo si possa chiamar *stile*; avvegnachè nè di magistero alcuno siavi traccia, nè sopra tutto di personale impronta. L'uso o l'abuso delle astrazioni, delle formule e de' così detti vocaboli tecnici risale alla filosofia scolastica ed anzi a' bassi tempi. Oggidì però è giun-

to, per l'imitazione tedesca, a un tale eccesso di prosopopea e di goffaggine, che non si sa più la più picciola inezia esprimere, senza qualche categoria, senza qualche epifonema e senza qualche neologismo. Sapevano gli antichi, con meno sicumera, assai meglio i concetti più profondi esprimere; e sopra tutto con una brevità, una semplicità e una lucidezza, che incantano. Oggi non solamente non debbono aver più veneri i trattati scientifici: debbono anzi aver furie, per mettere ne' miseri lettori il raccapriccio. E così, mentre la mente degli scrittori sembra spossata od ottenebrata d'assai, per fino l'arte di fare i libri è perduta. Conciossiachè non puossi, che per un modo di dire, chiamar libri certi zibaldoni, o certi mostri, in cui non havvi nè capo, nè coda, ed ove non si seppe dare a' pensieri non solamente grazia ed efficacia; ma nè anco un naturale e logico svolgimento. In fatti, se avessero gli scrittori nostri imitato i maestri loro famosi col rendere i libri irti di locuzioni barbariche, di citazioni non necessarie e non sempre opportune, e fin di nomi propri stampati in testino o in majuscolo; potrebbesi dire, che di questa guisa vollero apparire studiosi e richiamar su' propri studi un'attenzione stanca. Col sussidio d'un dizionario enciclopedico e bibliografico potrebbe per caso anche qualche ignorante rubar loro il mestiere: ma almeno egli avrebbero raggiunto l'intento. Il peggio è, che tutto il loro discorso procede anfanato e spasmodico; e che troppo di frequente, perdendo il filo, pongono in un guazzabuglio di *note* e d'*appendici*, che tal volta superano in mole il testo, quello precisamente, cui doveano nel testo includere. Quanto poi alla lingua, che usano, se non la è sempre uno sgraziato *gergo internazionale*, di cui hanno ei soli la chiave; che la sia sempre italiana è a dubitar forte. Sono omai più di tre secoli, che pel farnetico prima spagnolesco e poscia francesco, le buone lettere e la buona favella scaddero insieme colla nostra civiltà e col nostro decoro. Ma, per non ridire de' molti, che pur le rialzarono in certi momenti alquanto; siamo ora a tal disordine, che quasi si direbbe l'italico pensare e parlare in dissoluzione. E dico anche *il pensare*: dappoichè, acconciando le idee nostre alle voci e frasi straniere, non può altrimenti accadere (per quell'intimo nesso tra pensiero e parola, cui vanamente si nega), che grado a grado anche colle teste straniere si pensi. In fatti lo smarrimento del pensiero italiano nelle cose civili così irrepugnabilmente si manifesta, che (come in questo libro già si sente) il ricor-

giungervi ci costa estrema pena. Tralasciando però questo ora, che sorta di *letteratura* può mai esser la nostra, che si dee valere d'una lingua morta, quando non la si vale d'una lingua bastarda? Scrivo tra rancido e barbaro anch'io, lo so pur troppo; ma almeno avrei altrimenti bramato. E avrei forse scritto meno rancido, se il colloquio de' cittadini avesse avvivato il mio eloquio da solitudine; e meno barbaro, se avessi tuttavia potuto essere inteso. Perchè pur troppo, pel predominio delle letterature straniere, e sopra tutto de' giornali (che a dirittura copiano la sintassi e non fanno altro, che mutar desinenza, ai vocaboli di fuori); noi ci siamo disusati dal *linguaggio* de' nostri maggiori al punto, che uno scrittore castigato e puro parrebbe oggi un gaglioffo e un pedante. Ciò, che non toglie, se veramente avessimo degni scrittori, che questi non dovessero scrivere a modo natio; e, così diventando potenti, vincere col genio affascinante la nemica fortuna.

CCXXXIX. Difetti degli odierni autori.

Se non che sono veramente *scrittori* i moderni, o non piuttosto semplici *compilatori*; e sono *opere* le loro, o non piuttosto semplici *volumi*? Tre virtù, a mio parere, costituiscono le doti degli antichi scrittori; e per tre qualità si dimandavano opere le loro scritture. Che in quelli il dotto non si separava dal letterato, il letterato dal cittadino e il cittadino dall'uomo; e in queste il sapere dall'arte, l'arte dalla patria e la patria dall'azione non si separava. Nel divorzio in vece, per la barbarica predominanza e la borghese tirannide seguito, rimasero, com'era d'attendersi, gli scrittori monchi e le opere vuote. Fin testè, sotto la penultima servitù italiana, nel solo ateneo pisano poterono (esempi-grazia) Puccinotti e Bufalini professare valentemente medicina, e Forti e Carmignani giurisprudenza, dettando tutti in forbito sermone. Oggi, spregiate le patrie tradizioni, potrebbonsi addurre esempi di celebrati fisici e matematici, che non sanno connettere due righe assieme correttamente; per non dire degli stessi letterati, che fanno d'itali libri la critica in ostrogoto. Nè solamente fanno difetto gli studi estetici agli scienziati; onde non sono in grado nè di suscitare un palpito generoso, nè di dare al vero quell'unica veste, che gli si addice, il bello. Bensì anco gli studi filosofici e storici (quando non sieno oggetto della loro professione),

e per fino quelli scientifici, che colla disciplina professata non abbiano strettissima attinenza. Pure, senza quel patrimonio di studi larghi e copiosi, che danno i fondamentali e generali elementi d'ogni conoscenza; non è possibile nemmeno in que' frastagli, a cui si vuol rivolgere le proprie ricerche e mercè cui hanno tanta fama oggi gli *specialisti*, far molto di buono. Imperocchè, anche fissando minutissimi obietti attentamente e accuratamente, se il guardo non si distende altresì a più larghi orizzonti e non afferra il legame delle parti col tutto, non può nemmeno d'essi soli avere una cognizione adeguata e perfetta. E del resto, quando pur fosse il servizio di codesti specialisti buono, il merito è tal volta così controvertibile, ch'io per me credo, a riuscire eccellenti in certi minuzzoli dello scibile, vi voglia assai meno ingegno, che ad apprendere le più minute arti, cui niuno apprezza. Non basta per altro allo scrittore esser culto e gentile, s'egli non è compenetrato d'amore per la sua patria, ed intento a servirla con tutte le sue forze. Certo, egli è sacerdote del vero e del bello, universali ed eterni, cui deve dovunque ricercare e adorare, e in cui ricongiungere gl'interessi del suo popolo a quelli dell'umanità. Ma, s'egli non parla come il suo popolo, non pensa con esso, non palpita d'esso..., non sogna d'acquistare la eccellenza degli antichi. I quali furono grandi, perchè non divisero le sorti proprie da quelle delle proprie nazioni, di cui furono profeti e campioni; e per cui si può dire, supplichino e militino tuttavia dagli astri. Per converso costoro, rinnegando il genio del luogo, cui non si dovrebbe rinnegar mai, s'anco non fosse il genio d'Italia; e con altezzosa burbanza dispregiando, sotto nome di pregiudizi locali e di vanità gentilizie, le passioni di quel popolo, di cui pur son figliuoli, calcano in vano la materna terra, che non rinnovella le forze ai falsi Antei.

CCXL. Abdicazione dell'ufficio letterario.

Se non che vanno più oltre: poichè rinnegano e dispregiano fino il proprio ufficio, esercitandolo, non più come un liberale tribunato, ma come una *professione lucrosa*. Di fatti (e me ne appello a lor medesimi) da pochi anni in qua è accaduto un grave cangiamento nella condizione de' letterati italiani. Chè, mentre questi prima nè di solito ricevevano, nè generalmente si

curavano di ricevere guiderdone alcuno, e sfidavano di giunta le censure e le polizie, le carceri e i patiboli per adempiere l'ecceleso ministero; oggidì quasi non iscrivono più, se non sieno pagati. Non dico io già, poichè le circostanze si sono cangiate, ch'ei debbano sospirare il martirio: bensì, che passar sopra a ciò, ch'è a' nobili spiriti più grave, all'insulto o all'oblio d'una schiavesca masnada, non sanno. Nè dico pure, ch'ei debbano rifiutare la mercede delle lor fatiche (poichè non vi è anzi umano lavoro, che più la meriti): bensì, che non lavorare soltanto pel prezzo, e per quel po' di gloriola casereccia e fatua, che lo potesse accompagnare. Oltre monti si usa anche di peggio: onde vantansi le dovizie colà dagli scrittori accumulate e (intendendosi per professione una fonte di lucri) anche la letteratura divenuta professione. Qui le tradizioni erano, per la indomabile idealità della nostra stirpe, contrarie: e qui tanto e tanto, non ci essendo spaccio per questa sorta di merci, rimarranno i più favoriti non meno tapini di prima. Ad ogni modo, se i libri si compilano, perchè gli editori gli commettono, e questi non gli posson commettere, se non vi è speme di lucro; è a temer forte, che tale professione si cangi in mestiere. Imperocchè gli autori inchineranno anzi tutto a compiacere la plebe legicchiante e grassa, e poc' o troppo ne accarezzaranno e ne assumeranno gl'istinti: e, assorti in siffatto traffico peregrino, giudicheranno il sopraddetto tribunato una classica corbelleria. E così il popolo avrà perduto i suoi ultimi precettori e difensori, che non gli mancarono in tempi di maggiori nequizie; quando i suoi savi e veggenti ne rasciugavano le lagrime, e invocavano dagli uomini e dagli dei vendetta. Nè per tanta perdita i *letterati borghesi* se ne avvantaggeranno: poichè, divenuti al più al più grammatici o giullari de' nuovi tiranni, sentiranno essi tutto il peso della propria abiezione, mentre insieme si avranno di costoro le beffe. Chè, se pur vorranno tuttavia restare gravi e serii, per la separazione in loro avvenuta tra scrittore ed uomo, saranno così melensi e noiosi, da parer fantocci di carta pecora rosi dalla tignuola. Svetonio mostrò sino all'evidenza in Claudio, imperatore e filologo, come si possa essere un grande erudito e un grande uomo dabbene, essendo in pari tempo uno sciocco e un crudele (*Vite de' dodici cesari*, V). E così pure è seguito, s'abbia oggidì un genere nuovo e buffo di scienziati, che, sapendo tante rare cose, quelle più comuni del vivere ignorano; e di cui niuno saprebbe, che

farsene. Il qual genere è appunto quello, di cui la borghesia si figura, sieno tutti gli scrittori: cioè un misto tra il bimbo e il decrepito, l'allampanato e il cogitabondo, l'inetto e l'insulso, lo scempio e il permaloso, il tisico e il deforme. Ond' ella, nel profondo del cuore dà la berta a tutti, come che alcuno per compassione ne sopporti, o per jattanza ne onori. Nè pensa, esservi eziandio o potervi essere scrittori non borghesi, che, addensando nel petto tutt' i latenti popolari sdegni, faranno un dì crollare il suo trono di metallo e di fango.

CCXLI. Altre colpe degli autori odierni.

Dal difetto delle tre sopraddette doti, e massime dell' ultima, è naturalmente proceduto, che i moderni scrittori (ben diversi dagli antichi, ch' erano spesso guerrieri e magistrati, e dettavano così come operavano, e non disgiungevano in somma la vita contemplativa dall' attiva), perdessero ogni prestigio ed ogni autorità. Questo difetto per altro a molte cause esterne si deve, non del tutto a loro imputabili, attribuire: ma eziandio a vizi, di cui sono ei medesimi responsali. Perciocchè non varrebbe loro addurre in discolpa la tristizia de' tempi, s' ei debbono appunto esserne i moderatori, e se anzi l' avverso destino incita i forti alle magnanime imprese. Come per altro si può esser forti, se manca quella fermezza di convinzioni e imperturbabilità di sentimenti, a cui ora, perduta la cosa, si è trovato il vocabolo; voglio dire il *carattere*? Quando il perpetuo oscillare e tentennare, il parlare senza concludere, il fare diverso dal dire, e il mutar pareri e costumi a ogni buffo di vento, costituiscono una prerogativa de' così detti uomini politici e pratici; è facile capire, come l' uomo integro e saldo sia divenuto un essere piuttosto unico, che raro. Sono del resto gli uomini di lettere quelli, che più a lungo serbino codesta integrità e saldezza di tempra, ancor che della sete di sacrificio non sieno più arsi. Tuttavia, per non dire de' vizi d' animo, non si sarieno essi tanto degradati, se alcuni vizi d' intelletto avessero almeno saputo schivare; e cioè non si fossero resi vassalli della così detta opinione e della così detta moda, e conseguentemente settari ed esotici. È un giusto vanto del secolo quel possente accordo di voci intime e comuni, cui si denomina popolare opinione; e che, sollevandosi accusatore e vindice de'

torti, infrange ceppi e spade, come suono d'angelica tromba. Ma in ogni cosa vuolsi modo e misura: e, se gli scrittori, anzi ch'esserne i primi motori ed attori, si lasciano da quella rimorchiare, accadrà spesso, che piloti e passeggeri naufraghino; siccome nella Francia già più volte in questo solo secolo si vide. So, ch'è mestieri di tutta quella *originalità*, cui i lettori miei conoscono omai per prova, a voler pensare o bene o male colla propria testa. Ed a voler dire o bene o male quel, che si pensa; contrastando al fiotto contrario nel fitto della notte e nel furore della procella, senza che dal lito nemmeno un guardo d'ansia o di pietà c'incuori. Pur, se gli scrittori non debbono esser altro, che interpreti (come si suol loro raccomandare) o araldi de' generali giudizi, avranno alla propria sovranità e maestà abdicato; e correranno pericolo di non esserne alla fine, che i piaggiatori e gli adulatori. Per non dire, che se ne potrebbero convertire in corruttori e in contraffattori; siccome chiarirò io in breve, mostrando, qualmente la predetta opinione popolare non sia soventi, che opinione volgare o borghese. Intanto, benchè non fossero tutti in questa vergogna, molti in quella già sono incorsi, di seguire piuttosto i catechismi di setta, che i dettami di verità: la qual cosa pure in seguito si farà palese.

CCXLII. Vizi speciali degli scrittori italiani.

Del resto la smania di seguire in ogni cosa l'andazzo del tempo fa sì di necessità, sendo questo mutabile, che non si badi più, se non agli ultimi capricci e clamori. Bastò (per esempio), che Carlo Darwin pubblicasse in Inghilterra lo stupendo saggio sull'*Origine delle specie*; perchè tosto qui in ogni lavoro e di qualunque materia, magari anche di numismatica o di gastronomia, non si parlasse più, che di scimie e di « naturale elezione ». Gl'insuperati esemplari dell'antichità giacciono nell'oblivione; e gli stessi dotti i magistrali volumi, scritti prima della presente generazione, degnano appena di menzionare. Rejetto tutto ciò, ch'è degli avi, diventano del resto stantie anche le cose più recenti in guisa, che in breve volger d'anni, mutando pareri e voglie, solamente le *novità* godono un effimero regno. In un solo decennio, e nella sola poesia tennero tra noi la palma, e si trascinaron dalle trionfali alle gemonie Prati, Aleardi, Zanella, con

una volubilità, che mette il capogiro, e con una noncuranza, che mette lo spavento. Jeri piaceva la filosofia tale, oggi la tal altra; jeri si predicava buona l'economica scuola di Manchester, oggi quella d'Eisenach; jeri divina la melodia italiana, oggi l'armonia tedesca, e via via. Domani oh chi mi sa dire, cosa si crederà, e su che si giurerà? De' quali erramenti della *moda* non sono gli scrittori, che pur ne soffrono scorno, incolpevoli; perchè eterne non ponno essere, se non le cose vere e belle: mentre si direbbe, che a loro, come alle semplici femminette, non piacciono, se non le nuove e forestiere. Diasi un'occhiata ai libri di scienza: e, quantunque si zeppi di citazioni, veggasi come, oltre l'autorità, sin la fatica de' vecchi sia posta in non cale. Capisco, che in certe discipline l'avanzamento odierno gli abbia lasciati in dietro assai. D'altra parte, che i cultori delle medesime ignorino per sino i loro predecessori, e non curino que' primi passi nella via del sapere, che racchiudono spesso la divinazione de' futuri, è un po' troppo. Pure è così: tanto costoro non badano, che all'ultimo verbo della stampa o della cattedra, non ostante che possa essere fallace anch'esso; siccome chiaramente si vede dalle facilità odierna d'escogitare od evocare teorie e sistemi, che poi vanno giù rotolando pel precipizio dell'oscurità. E, poichè naturalmente, parte per la decadenza de' nostri studi e per la nostra bassezza, e parte pel prestigio delle altrui armi e per l'altrui superbia, il verbo non dev'esser solamente ultimo, ma peregrino: altro omai non ci resta, se non d'interrogare gli oracoli e festeggiare i reduci del boreal Delfo. Con che io non intendo, che non si debba dagli stranieri apprendere tutto quello, cui sanno: anzi vorrei, che veramente s'imitassero ed emulassero. Da questo però al dispensarci di studiar noi, perchè studiano essi, al riprovare tutte le cose nostre, per esaltar le loro; e, per sapere un po' di tedesco, al credersi doventati issosatto altrettanti baccalari, ci corre. E nondimeno mi sarebbe troppo facile provare, come unicamente per quest'ultima suppellettile, cui io del resto debbo invidiare fino ai valletti d'osteria, ai ciceroni di piazza e alle donne... cattoliche; poterono molti, e senza che neppur sapessero valersene a compiere traduzioni corrette o compendi felici, acquistare grande nomea e maggiore arroganza.

CCXLIII. Scuola borghese.

Dopo ciò, chi non si lascia dagli orpelli abbarbagliare, dovrà mmettere la *decadensa* della coltura, dell'ingegno e del pensiero italiano, non soltanto in paragone delle pristine glorie; ma anche delle postreme ignominie. E, se in ciò non si ravvisa inontanente il mortifero effetto della borghese industria od almeno della borghese accidia, potrei dispensarmi d'ire innanzi. Imperochè dovrebbesi già a quest'ora aver compreso, come l'annientamento dell'idealità e l'abbassamento dell'intelligenza, il predominio dell'ignobiltà e l'orgoglio della rozzezza, l'*ammodernamento* e lo *straniamento* (se lice così esprimermi) e tutt' i guai opra notati, sieno le sorgenti e le forze del suo impero anonimo: zingaresco. La qual cosa, se non lo è già, sarà in seguito vie più manifesta; quando meglio chiariremo, come l'usurpazione del terzo cetto si consumasse tra noi, dopo snaturato il pubblico reggimento, travolgendo la nazionale civiltà. Ora, poichè giova conoscere i suoi propri comportamenti verso la intellettuale coltura; , per conoscerli, sapere, com'esso o i suoi pedagoghi e diletanti l'abbiano diffusa e protetta, parlerò delle *scuole* e de' *mecenati* borghesi. Se per tanto il grado e il favore alle scuole comuni si desumessero dal novero degl'istituti e degl'istitutori, potrebbe dargli il vanto di provvido: non certamente, se il criterio e l'indirizzo seguiti. Avrebbevi voluto, per sopprimere affatto *pubblica istruzione*, molto coraggio e molta sincerità: ch'è precisamente ciò, che gli manca. Onde non gli restava, che umiliarla, confonderla, barattarla, e farne in somma tutto quel di più, cui si possa immaginare: acciò non la ci fosse, e paresse superflua. Nè voglio dire delle condizioni economiche de' maestri, perchè, se le raffronto a quelle de' magistrati, le mi sembrano, stavo per dir, papali. E perchè ad ogni modo que' tali, che la povertà schifano come una maledizione, hanno agio d'attendersi ad altri lucri; e ne ricevono lode. Nè delle condizioni morali: perchè basta, che non facciano lezioni, e sono certi di ricevere una commenda; e, se le vogliono fare e valentamente, sono certi di non ricevere un biasimo. Possono per fino essere berli coloro, che fermamente lo vogliono; dappoichè, non al pubblico, sono da' loro aristarchi, che non ne capiscono

un jota, rispettati. Quando un professore di matematiche ha in cert'aulico dicastero per superiore un calligrafo, e un professore di leggi un flebotomo, sanno naturalmente di non esservi noti, che in grazia del *Calendario del regno*. Migliore felicità a questi tempi non potrebbero raggiungere, e non hanno diritto di lamentarsene. Quanto a' supremi proposti di quel dicastero, hanno ben altri pensieri in capo, che di por mente a loro, all'istruzione, alla scienza e ad altre simili frottole istruttive e scientifiche. Lasciando adunque il dire de' *maestri* ed anche della direzione scolastica (ne' quali e nella quale si nota il medesimo sistema, che con tutt'i pubblici ministri e la pubblica amministrazione, già innanzi esposto); dirò degli *ordinamenti* soltanto.

CCXLIV. Guai dell'istruzione superiore.

Vi erano in Italia pegli studi più insigni alcuni stabilimenti, che, nati insieme co' nostri comuni, possedevano nell'ordine contemplativo le medesime franchigie di questi nell'ordine attivo. E così vigorosi, che poterono a questi sopravvivere, e serbare dell'antica libertà qualche vestigio ne' più calamitosi tempi, e preannunciare altresì l'alba dell'attuale risorgimento. Se non che vi era altresì nella borghesia moderna un odio profondo contro di essi: e fu più volte manifestato da' sindacatori de' suoi bilanci e da altri ragionieri, che sogliono ora di queste cose giudicare. I quali, per ischiacciarnegli, addussero più volte, che po' poi dell'istruzione superiore non caleva tanto; quanto dell'inferiore, che vedremo tosto qual è, e poteva senza di quella essere. Naturalmente l'istinto di mediocrità, proprio della borghesia, spiega cotale odio contro l'alto sapere, cardine dell'umana intelligenza e propugnacolo della civil dignità. L'altra ragione però è, che codeste letterarie repubbliche ordinate, voglio dire le *università* propriamente, le davano gran noja. Non le sapendo comprendere, o, compresele, avendone paura, pensò in pochi anni, secondo il flusso e il riflusso delle ondivaghe opinioni, a disfarle o rifarle, a sconnetterle o rannetterle, a svecchiarle o invecchiarle, pur di ridurle in qualche maniera al lumicino. Prima le riteneva troppe, e poi ne contrafaceva altre; prima, per imitar la Francia, intendeva fonderle in una; e poi, per imitar la Germania, scinderle in più. Fuvvi un momento, che le voleva, com'ella dicea, con-

vertire in *scuole professionali*; perchè a sua detta gli studi più sublimi richiedeano altri stabilimenti. Cliniche cioè, musei, gabinetti, dove la suppellettile stesse in luogo degl' insegnanti; e luoghi centrali, dove non vi fossero tradizioni di sorta, e dove gl' insegnanti potessero ad altri affarucci attendere. Oggi le vorrebbe convertire in *scuole speciali*, dove possa qualche suo favorito regnare come un satrapo accademico o un despoto pedagogico: domani non so in che cosa. Si additano ancora ad esempio (dacchè il fascino delle vittorie di Sadowa e di Sedan non s' è dileguato) le università germaniche, le quali ebbero gli ordini liberi dalle nostre antiche. Ma in effetto nè d' ordini italiani, nè di libertà, quantunque tedesca, si vuol punto saperne. E così grado a grado delle università italiane rimangono ancora i nomi, le stanze, le cattedre, le matricole, le lauree, i diplomi, le tasse, e sopra tutto le tasse: la sostanza, non occorre dirlo, se n' è ita (*Legge de' 13 novembre 1859*, 47-187).

CCXLV. Guai dell' istruzione romana.

Quando la superiore istruzione manca, e mentre non ci sono altri mezzi per dispensarla e favorirla, che gl' insegnamenti universitari; naturalmente avviene, che certi studi debbano essere abbandonati o negletti, e che il popolo di que' lumi e di quelle glorie si privi, che potrebbero la sua grandezza fondare o decorare. Rinunciando per altro alla medesima, gli si avrebbero potuti lasciare almeno quegli adornamenti, che formano o salvano la sua gentilezza. Se non che, avendosi anche codesti in detestazione, non si risparmiarono accorgimenti, perchè la venisse anch' essa meno. Erano per fermo i nostri *licei* e *ginnasi* cose antiquate; sebbene da' medesimi e dagli stessi seminari e convitti uscissero alunni ignoti, che ora, quantunque invecchiati, sanno di greco e di latino, d' eloquenza e di logica qualche cosuccia più de' nuovi celeberrimi professori. Poterono anzi in grazia di quelle anticaglie qualche gentilezza di modi e di detti, di gusti e di pensieri apprendere e mantenere; e sopra tutto il culto della patria custodire ed alimentare. Ora in vece la scienza peregrina e l' economica signoria consigliarono e prescrissero ben altro. Prima di tutto dimezzarono l' istruzione media per la così detta istruzione *tecnica*; parendo loro questa naturalmente la cosa di

maggior momento. Nè che vi fosse mestieri per averla di quelle belle lettere e di quelle umane discipline, cui gli antichi nostri mercatanti, da Boccaccio a Davanzati, furono così semplici da pregiare. E vi riuscirono del resto talmente, che per imparare un po' di lingue vive, di meccanica, d'ingegneria e di mercatura, debbono tuttavia i nostri borghesi mandare i figliuoli ne' collegi di Svizzera e d'Inghilterra. Poscia nell'istruzione non tecnica, e cui chiamano, non so bene se per misericordia o per beffa, *classica*, ridussero le cose a tal punto, che, se non la è data per togliere la mente a' giovani e per agghiacciarne il cuore, non so, per quale altro scopo si dia. Ammetto la buona fede: ma è facile capire, come tanta congerie enciclopedica entri in un orecchio ed esca dall'altro senza lasciar nel capo altra traccia, se non uno spossamento e uno scombuojamento inesprimibile. E come non v'abbia altro risultato, nè altro possa avervene, se non una specie nuova di tortura, crudelmente inflitta all'età de' più fervidi affetti e delle più dolci speranze. Pretendendosi, che con disparate attitudini e vocazioni, la gioventù abbia ad ingojare e smaltire tante scienze o scientifiche nomenclature, non si ottiene, ripeto, niente: fuor che dissiparne le forze intellettuali, fiaccarne il carattere e inaridirne l'anima. Onde avviene, che i meno o i più rovinati giovani, che da' licei e ginnasi escono, possessori di qualche tintura da scioi o belletto da saccentuzzi, le ingenite forze dell'ingegno e del cuore perdino, e sieno a tre lustri già da senil gelo assiderati. Uomini veramente e cittadini eletti non avrebbero potuto uscirne, se non cogli studi storici, filosofici e letterari. Se non che questi, già il dissi, sono lasciati in tutto quell'abbandono o subiscono tutto quel tradimento, che a questi tempi si meritano. Studino i giovani piuttosto la teoria arcana de' linguaggi, che saper parlare e scrivere correttamente; e facciano piuttosto certe notomie archeologiche e filologiche sugli antichi scrittori, che trattargli com'esseri vivi e affiatarsi seco loro. Badino sopra tutto di rigettarne i sentimenti: perchè questi antichi sono ognora molto pericolosi al mondo, e non si potrebbe mai dire a pieno tutto il male, che commisero. Con quelle loro fisime patriottiche e liberalesche, con que' loro decantati *Dion* e *Timoleonti* sendo i naturali nemici della mercantile baronia, ah, se si potessero distruggere!...

CCXLVI. **Guai dell'istruzione inferiore.**

Bisogna esser giusti: non ha dessa più implacabili avversari de' classici scrittori; nè accusatori, nè punitori, cui più debba temere. Non giungerà, è vero, a impedire, che, ravvivandosi il lor culto, ricordi il popolo i suoi maggiori e ricovri le sue virtù: intanto, per tirare innanzi alla giornata, ha mille ragioni di fargli abominare e vituperare. E in ciò è servita da' propri grammatici e pedanti meglio, che non lo fosse Tiberio dalle spie di Seiano, quando gli levarono d'innanzi quel Cremuzio Cordo, cotanto importuno lodatore di Cassio e di Bruto. Per altro il classicismo non istà solo negli scrittori, ma serpeggia in tutte le vene del popolo italiano: ed è qui principalmente, che bisognava schiantarlo. Mentre dev'esser contento di servirla, e di lasciarsi spremere docilmente, che non gli frullasse alle volte il ticchio di ridivenire un popolo d'eroi! Si capisce di leggieri, come lo spirito eroico e lo spirito borghese sieno i due poli opposti del mondo morale umano; e quindi spiegasi tutto quello, che la regnante borghesia ha ordito per la *popolare educazione*. Siccome la giustizia è un debito anche pegli avversari, non nego, ch'ella abbia cercato o tentato o promesso di diffondere l'*istruzione inferiore*. Vi sono ora in fatti più insegnanti e meno illetterati, che in passato; sebbene, dopo tanto vociare d'insegnamento obbligatorio e gratuito, la provvidenza stia assai lungi ancora dal bisogno. D'altra parte ella teme gli alti, non i bassi studi: un mezzo qualunque di modellare le menti a modo proprio ne francava la spesa; e, quando si dissero le prementovate battaglie di Sadowa e di Sedan vinte da' maestri di scuola, giovavale assecondarne il grido. Per verità, ella avrebbe potuto co' preti delle campagne estendere issofatto le sue scuole dovunque, con minori dispendi; e procacciando altresì un sollievo a quella povera plebe sacerdotale, cui lasciò dall'aristocrazia episcopale e dall'autocrazia papale opprimere. Non avendo in vece avuto nè la forza di fare arar diritto la chieresia, nè la voglia, naturalmente paventò, non che il popolo rusticano si corrompesse col falso cristianesimo; ma che dal suo giudaismo si affrancasse. Intanto però non ha potuto, nè bramato impedire, che i parroci restino di esso i più vicini magistrati e i più intimi maestri; e che, vie più ingolfati nell'ignoranza

e nell' abiezione gli ammanniscono quella sorta d' educazione, cui si può di leggieri immaginare.

CCXLVII. Triste educazione impartita al popolo italiano.

Tre quarti della nazione, a dir poco, non ne ricevono altra: il che vuol dire, che non solamente di virtù civili, ma nè di veruna specie odano consiglio, veggano esempio. Sì bene di pratiche e di cerimonie, colle quali si può fare a meno d' amore e di probità; confessando i peccati veniali, osservando le feste comandate, ed empinando devotamente il ventre a pasqua e a natale. Restano gli elementi del leggere, dello scrivere e del conteggiare, co' quali l' uomo resta quel di prima, e il cittadino non comincia a divenire; e ne' quali si fa ora la popolare educazione consistere. — Ma dunque dovremmo insegnare anche a' contadini un po' di Tito Livio e di Plutarco? — Tutt' altro: anzi, se credete, fate a meno anche di quegli elementi; i quali offrono meri strumenti al conoscere, senz' aggiungere, ripeto, niente alla mente, niente al cuore. Insegnate piuttosto loro i buoni e forti costumi: e più co' monumenti e cogli spettacoli, che co' libri e colle lezioni; e più co' fatti, che colle parole apprendete loro una sola di quelle idee generose, che possono esser germi di generose opere. Che avete voi fatto in vece pel povero popolo delle campagne e delle città; ossia che non avete fatto per estinguerne tutt' i nobili sentimenti, per accasciarlo e istupidirlo, e (se aveste potuto) per inferocirlo e abbrutirlo? Gli avete, è vero, spalancato i tribunali per sollazzo: ma, intercluse le altre palestre della pubblica vita e interdettigli i negozi civili, altri ammaestramenti colà non gli offerite, se non che la colpa non è sempre deforme, nè la giustizia sempre vittoriosa. Ne' teatri e fuori gli date quella sorta di spettacoli, cui vedemmo: ma gli avete chiuso i monumenti eretti col genio e col braccio de' suoi avi, i monumenti suoi; e, tranne qualche ora ne' dì festivi, gli fate pagar la gabella sin per vederli. Nelle scuole gli strappate il *catechismo della dottrina cristiana*, che (non v' ha dubbio) potrebb' esser migliore: ma gli donate in cambio... il *libretto della cassa di risparmio*. Sono anime tenerelle que' cari fanciullini: si schiudono alla vita piene d' impeto e di fede; un lieve urto basta per ischiacciarle, un lieve soffio per ispegnerle. Non importa: si avvezzino nel guscio a pregiare,

prima di tutto e anzi in luogo di tutto, il danaro; e penetri in loro sin dall'infanzia non l'anelito del dovere e del sacrificio, sì il demone della cupidigia e del guadagno. Qual meraviglia ora, se i volghi sprofondati nella miseria, e insieme spogliati della rassegnazione e stimolati all'avidità, ci si rizzino contro colle pupille accese e co' pugni tesi? In diciott'anni (chè tanti corrono dalla costituzione del regno), educandola co' sentimenti, che sono entro questo volume e nel seguente sparsi, si avrebbe ora una generazione d'uomini onesti e sobri, schietti e prodi, fieri e liberi, da rifar l'Italia. Questo non si voleva: e pertanto era troppo poco lasciarla nell'ignominia dell'antica servitù. Occorreva di giunta scuoterne satanicamente le credenze, senza surrogarvi principio alcuno robusto e fecondo; portarvi anche negl'intelletti l'anarchia e il caos, e tuffarla sistematicamente nelle più basse e vili passioni. Doveva in altri termini la novella generazione essere assassinata: e lo fu.

CCXLVIII. Fanatismo pegli attori di teatro.

Se tali gl'insegnamenti impartiti al popolo, facile è indovinare quali i favori concessi alle scienze, alle lettere ed alle arti. Dalle quali ultime facendomi, ben si vede nelle *arti del disegno* essere la nostra decadenza grave; e appena appena la scultura (come arte classica per eccellenza e per necessità, che ha di pochi mezzi materiali e tanto più d'una squisita idealità mestieri) non poter perdere affatto nell'itala terra il seggio. Essa però e l'architettura e la pittura come possono fiorire, se non vi sono più nè chiese, nè monisteri, nè comuni, nè cittadinanze, nè signori, nè prelati, nè magnati, che ne commettano i relativi lavori? Vorrebbero per fino sopprimere le *accademie*, ov' elle hanno modo di campare come piante tropicali in serre riscaldate; allegando, che le *officine* sariano più acconcia sede. Il che in massima non nego io: ma in qual modo possono le officine risorgere, se mecenati di nessuna sorte non ce ne ha più; e se alle plebi arricchite bastano la fotografia e certe minuterie chinesi e giapponesi, nè sanno di statue, di monumenti e di quadri, che farsi? Gli artisti sono assai più scusabili degli scrittori, se la contrarietà del secolo grossolano e spilorcio avvilisce e doma. Perchè anche i poveri, con qualche stento, possono pubblicare un libro: le arti

belle in vece, senza mezzi materiali e tal fiata costosissimi, non si possono coltivare. Sarebbe certamente meglio, che i popoli e non i principi fossero mecenati: ma pur pure alcuno di qualche sorta ce ne vuole. E la è bene una crudel facezia de' nostri economisti il raccomandare le predette arti alla libertà de' cambi ed alle leggi dell'offerta e della richiesta; se, per quanto le s'ofrano, niuno le richiede, e niuno anzi le stima. Non dico, che alcun borghese, tanto per atteggiarsi a successore degli antichi gentiluomini, non metta insieme alla peggio qualche suppellettile artistica od antiquaria. Oltre però tenerla bene rinchiusa per tema, ch' altri non glie la rubi col guardo, grandi atti del resto di munificenza si possono contare! Guardate, in tanto vantata opulenza ed eleganza, le spese larghe, che si fanno, e che sorta di splendore ci sfolgora negli occhi! Entro le case alcuni ninnoli leggiadri, ne' quali vi è certa raffinatezza altre volte ignota; e ne' quali l'arte vera non istà. Fuori, non si dice già d'alcuni, che l'arte moderna s'è ricoverata negli opificii, nelle macchine, ne' cantieri e nelle strade ferrate? Vi è per altro un'eccezione a fare per le *arti del teatro*, e particolarmente per la musica: la quale, accessibile a maggior copia di gente e acquisibile in tante minute quote di prezzo, fu l'unica sotto la borghesia fiorenta, e per ciò merita esser detta *arte borghese*. Ma la quale io ho un gran dubbio, abbia la medesima eccellenza civile delle altre sorelle; considerando, che attese gli ultimi e iniqui tempi per prosperare, cullò la recente servitù nostra, non seppe ancora intonar l'inno dell'italica redenzione degno, fu dalla borghesia esaltata (con tale un'esagerazione, di cui non possono, se non i posterì recar giudizio), e finalmente mostra d'avere in sè qualche cosa d'effimero e di fugace. In fatti oh com'è, che, mentre il gusto e il piacere delle altre è perenne, invecchia ella sì presto, che già di Rossini non si rappresentano più sulla scena, se non il *Barbiere di Siviglia*, il *Guglielmo Tell* e il *Mosè*, e appena di Bellini la *Norma* e di Donizzetti la *Lucia di Lammermoor*? Pognamo, che mi faccia velo non so quale odio catoniano, istillato da que' tempi, in cui si farneticava dietro alle canore deità, e da questi, in cui le rubano a tutte le altre arti e virtù. Pur non mi par d'essere ingiusto: poichè, mentre per ogn'altra forma del bello non v'è più, che incuria e sprezzo, e una battaglia vinta non darebbe onore e mercede pari a un melodramma applaudito; nè altro fervore veggo di vita pubblica, nè altro entusiasmo, che

ne' teatri, ove tocca i confini del delirio e del parossismo; io ho ragione di temere, che si sia perduto e si abbia voluto perdere a bella posta modo e misura. Certo, la odierna *fortuna degli attori* teatrali, e sopra tutto delle « acclamate dive » (grande insulto alle misere plebi, e gran sintomo di decadenza), assomiglia un po' troppo a quella de' mimi e degl' istrioni nella decaduta Roma. Dove Esopo e Roscio, Batillo e Pilade, che sarebbero stati sotto la libertà infami, colsero nella licenza e nella comune ignominia i lauri e i premi de' capitani e de' trionfatori posti a morte.

CCXLIX. Brutalità verso le lettere e le arti.

Se si rammentano, io non dico i tempi de' nostri magnifici signori; ma anche solamente quelli, che precessero la invasion gallica e borghese (quando in ogni città e in ogni palagio vi erano gallerie e musei, parecchi de' quali ora, alienati e trasmigrati, formano il vanto delle straniere corti), credo, che poco vi voglia a constatare de' presenti la sordidezza e la goffaggine. Non ostanti le provvisioni o le inibizioni daziarie, da vari anni in qua un infinito tesoro di cimeli estetici e storici, l'oro britannico e moscovita trae fuora da questa sventurata patria del genio. Quelli delle corporazioni religiose si dileguarono prim' ancora, che il fisco vi mettesse gli artigli; e da molte case esularono fin le armi e le immagini degli antenati, per servire di prove araldiche e genealogiche a qualche rigattiere parigino. E, se Napoleone III, appena vinto, non ci avesse con sollecito accorgimento e filiale trepidazione ceduto tosto il Palatino, sarebbero fin que' ruderi in mano di qualche società anonima passati, che avrebbe messe all'incanto la sede de' cesari e la culla di Roma. Ma, che dich' io, se già ne' pochi anni, da che Roma è nostra, s'è lasciato alla Germania comperare alla sordina quasi tre quarti del Capitolino? Poichè fino quel sacro colle, rocca e tempio di tutta l'umanità (dico il *Campidoglio*), è divenuto in buona parte un podere tedesco, che vi manca dunque, o bastardi, per vendere anche le ossa de' vostri avi? Se ne potrebbe, lo sapete, fare gettoni, spilloni, bottoni; e trar vantaggio nelle raffinerie di zucchero e in altre vostre premiate e privilegiate concie. Nè mancò tra voi chi le adocchiasse con cupido sguardo, lamentando il vecchio romano pregiudizio, che ne divieta il commercio ai mortali. Or, dacchè non si tratta più, che di com-

mercio, e nelle arti è così misero; s'immagini quello, cui si può nelle scienze e nelle lettere fare, o cioè in prodotti immateriali e impalpabili! Qui la incuria e lo sprezzo giungono a tale, che fin coloro, che aver dovrebbero per pubblico ufficio o per pubblica dignità obbligo o interesse di provvedervi non se ne hanno nemmeno per intesi. Qualche spesuccia solamente per tenere in sembianze di vita alcun corpo accademico, che sia bene incadaverito e mummificato. E sopra tutto per allestire spedizioni e mostre, saggi e concilii d'ogni quisquiglia, che vengano in capo a certi mattaccini scientifici e cattedratici, incettatori assidui e instancabili di nastri e di pranzi. Omai si può scommettere, che, a cui venisse il ticchio d'aprire un' *esposizione* di fibbie da scarpe, di cuffie da notte, di trappole da sorci e di qualunque altra escogitabile bagattella, e d'indire un *congresso* de' rispettivi bagattellieri, presieduto da qualche alto personaggio, gli riuscirebbe pomposamente. In altri tempi lo si sarebbe chiamato con poco garbo un ciarlatano: oggi non gli mancherebbe il grido di « celebrità europea », nè un lauto festeggiamento, nè un diploma civico, nè un' insegna cavalleresca, nè in seguito la sedia curule. Se in vece osasse presentarsi tra codeste larve mascherate un uomo smascherato; pognamo, che fosse il divino poeta, lo scaccierebbero come un profano e un importuno. Nè i bilanci dello stato (e invoco il giudizio degli stessi consiglieri della corte de' conti, ch'è il supremo tribunale della borghesia); nè i bilanci dello stato consentirebbero, gli si pagassero cinquemila lire quelle sac cantiche atrabiliari, che non lasciarono morir l'Italia. — Per altro non hanno finalmente i nostri finanziari dischiuso una grande palestra agl'ingegni di questa e fin delle strane contrade, cui sessanta secoli attesero sin qui in vano? — Sì, io mi dimenticavo di ricordare, ch'eglino con inaudita liberalità bandirono un concorso e proffersero un emolumento non di cinque, ma di cinquantamila lire a chi avesse per la gabella del macinato trovato il *contatore* o il *pesatore* meno scorrevole. Registro adunque qui, per debito di giustizia, una data memoranda ne' fasti della *magnificenza borghese*, il 31 luglio 1876: quando il termine di tale olimpiade degna de' tempi avverossi, e ben centoquaranta prodi si erano presentati in lizza.

CCL. *Stampa prezzolata.*

Non s'aspetti lo scienziato italiano altri premi, che questi sulla farina degl' indigenti e per questa sorta di molende; nè altri il letterato, che orrendamente, se possibile, peggiori. Impeccchè, che vi siano o fossero scrittori prezzolati, lo hanno detto tanti, e delle opposte fazioni, che bisognerebb' essere stati sordi, per non averlo udito. Vi sono tuttavia più modi per indettare i discorsi e comprar le penne, che appena si possono tutti avvertire. Patti e capitoli co' giornalisti, a cui si concede l' inserzione lucrosa de' pubblici annunci sotto certe condizioni; onori e ricompense lasciate intravedere a' più facili e discreti; comunicazioni e cenni di notizie preziose e rare, che non si attingono, se non da certi luoghi, e che agevolano lo spaccio; e in fine pensioni e mancie a dirittura. Chi è in grado di negare, che od uno od altro o tutti questi mezzi non si adoperassero; e che altri scopi non si avessero, se non di surrogare lo stimolo della cupidigia allo stimolo della verità in coloro, che dovrebbero della verità esser sacerdoti? — Ma di dare un tal quale impulso e avviamento alla stampa periodica e alla opinion pubblica, specialmente co' nostri ordini politici, vi è assoluto bisogno. — Ebbene, vedremo appresso, quali servigi la stampa venale e l' opinione artificiosa rendano allo stato: intanto mi si deve accordare, che ciò non certo per favorire le scienze e le lettere ha luogo; sì per la così detta *politica*. E, poichè lo stato è legittimamente (secondo i predetti ordini) in mano d' una o d' altra fazione, ed anzi del maggior drappello d' una; che questo altresì si proponga ed abbia i mezzi e i poteri di travolgere la popolare coscienza, siccome anco d' esserne da sezzo travolto. Dovendo però di tale argomento in altro luogo trattare, e supponendo qui, che i compratori e i venditori della produzione letteraria sieno onesti; converrà pure ammettere, che tale mercimonio non si concilia colla dignità di veruno. Da cui naturalmente io scevero gli *scrittori sovvenuti* dal pubblico per opere di scienza; perchè anzi credo, omai in Italia queste non si possano più stampare senza una pubblica sovvenzione, che naturalmente non si dà. Fuori delle medesime adunque, non pagano i reggitori, che per essere serviti; nè gli scrittori, se pur meritano tal nome, servono, che per essere pagati: e una convinzione mercan-

teggiata, benchè possa essere veritiera, non è più disinteressata. Or (vedete quant'io rifugga dal razzolare nelle immondezze) di tanti *scrittori salariati* in una o in altra guisa, cui si menzionarono, e del cui salario si allegarono documenti, non uno ne vuo' nominare; e non uno supporre, che non sia stato con la sua ragione convinto di ciò, per cui ricevette mercede. Perchè, se le mie ossa dovessero un giorno esser confuse nella comune fossa con quelle dell'assassino e del parricida, così non mi dorrei; come d'avere a fianco uno di codesti sicari della verità e traditori della giustizia, se mai ve ne furono. Non conoscendo in sulla terra esseri più detestabili, nè mostri più schifosi de' ciarlioni, che sostengano per prezzo il torto e combattano il giusto; mi ripugna il credere, che un solo ve ne sia in Italia. Se fosse altrimenti, com'è stato detto, e che, facendo froda ai bilanci, dalle tasse sulla prostituzione si traessero i danari per rimeritare quest'altra infamia; in tal caso, dico, che nemmeno Radamanto avrebbe potuto essere più arguto giustiziere. Laonde, poichè non possiamo que' bilanci di verun'altra giustizia lodare, di questa converrebbe affrettarsi a lodargli. Chè, facendo passare i frutti del traffico del pudore al traffico della coscienza, avriano essi almeno con le loro inflessibili cifre mostrato, come una sola mercede potesse in ignominia superar la mercede delle femmine svergognate: quella degli *scrittori venduti*.

CCLI. Infelice condizione del commercio libraria.

Se lo stato provvede di questa guisa alla intellettual coltura della nazione e alle più pure e imperiture glorie, cui potrebbe godere; pronta è la scusa de' nostri economisti. — I principi mecenati occorrevano, quando il popolo non ci era: ora anche i libri son divenuti merci, e, piacendo, troveranno acquirenti a josa, che ne daranno il valsente. — Se co' mucchi d'oro, rispondo io, credete di suscitare gli scrittori grandi, v'ingannate da vantaggio; giacchè solo le passioni grandi gli possono ispirare. Le quali non sorgono ne' loro petti, tranne che sapendo eglino non disutili i loro studi, nè vane le opere loro. Voi in vece (e lo vedremo) gli repute teste cervelotiche, gli rilegate nel regno de' sogni; e gli opprimete come vostri nemici o, ch'è peggio, gli accarezate come vostri buffoni. Ciò non ostante, entrando nella stessa

vostra mercatanzia, come volete, ch'ei possano contar sul popolo, cui lasciate assopito e rendeste più incolto e povero, e che sul volgo dorato, che ama ben altra sorta di letture o non ne ama alcuna? Odo generale un lamento contro gli *editori italiani*, come di gente inetta al mestiere e avida di sordidi guadagni. Pure, bisogna esser giusti, possono essi preterire da' gusti della borghese clientela, o in altri termini far buoni affari co' libri buoni? In Germania vi è la famosa fiera libraria di Lipsia; ogni librajo terrebbesi disonorato, se non accettasse d'ogni nuovo volume almen tre copie; e arrossirebbero sin gli scaffali delle pubbliche biblioteche, di non possederne appena uscito. Tuttavia il paragone co' tedeschi vale ora sì per dimostrare l'abbassamento de' nostri studi; non anco la dura sorte, ch'è qui loro serbata. Qui un libro italiano neppure possono i pubblici bibliotecari provvederlo; perchè i fondi stanziati dalla plutocrazia bastano appena pe' libri stranieri, per rilegarne o rassettarne i logorati, e per ispolverargli o salvarli da' topi. E un'opera grave è molto, se ha cento compratori, co' quali si può francare appena un quinto della spesa di carta e di stampa. Ond'io (per esempio) non potei mai trovare alcun editore, tranne una volta, in cui l'ho rovinato; sicchè dopo non mi resse più il cuore di ritentar la prova. Sono per altro sincero, e non ne do colpa ad altri, che a me medesimo: perchè sta a vedere, che i librai dovessero fallire, per favorir essi gli studi! No, essi hanno certamente d'uopo d'amore e d'intendimento della propria arte: ma non la possono esercitar bene, se non con abilità da negozianti e se non in grazia degli avventori. Se questi appunto mancano, o non possono trovarne, che radi e sottili, torturandogli e cacciando quasi per forza nelle case la dispettata suppellettile, oh come si accagioneranno della miseranda condizione degli autori? Sul finire dello scorso secolo vi era tra noi quasi in ogni patrizia magione *librerie* e *archivi* stupendi: ma sapete già, come la maggior parte finirono. Molti su' muriccioli e (non dico cose, cui non possa ognuno e tostamente verificare) i più, venduti a peso e lacerati come carta straccia, servono ora ai tabaccai e ai salumai. Tirando il qual vento, è facile immaginare qual esito sia alle produzioni nuove serbato. Sorgesse qui un uomo d'ingegno, s'egli è povero, non ha modo alcuno di scrivere a stampa: tranne se dotato, per adempiere la vocazione sua divina, di tal tempra eroica, da guadagnarsi tanto per pagare il tipografo, facendo dieci anni il fattorino in qualche bottega o lo scrivano in qualche segreteria; e

da campare intanto d'aria. Se alquanto agiato, potrà contrastare l'avversità, facendo egli medesimo da editore, correttore, spacciatore, commesso e procaccio, e scapitandone di giunta, siccome un tale, che mi so io: ma avrebb'egli per questo vinto?

CCLII. Destino degli scrittori liberi e forti in Italia.

Anzi tutto, niuno più sapendo comprendere, ch'egli abbia a stampare senza mira di lucro, si dirà, ch'è folle: nè varrebbe gli opporre, che in rendere omaggio alla verità e servizio alla patria, prova altrettanta e maggior soddisfazione, che altri in lucrare. Allora si soggiungerà, ch'è ambizioso: nè varrebbe gli rispondere, che sa di non ottenere plauso alcuno, non una parola di conforto, non un segno d'attenzione; nemmeno da quel popolo, a cui resta ignoto, e per cui pugna e perde gli amici e quella fortuna e quella fama, cui si fosse altrimenti procacciate. Oh quale strana specie di scrittore è mai codesto, mormoreranno sommessamente tra loro i Pomponii sopra encomiati? Via, via, lasciamolo solo, questo Decio letterario, velatosi il capo di negre bende e votatosi agli dei inferni.... Dico, ripigliando, che, se lo scrittore libero e forte, non avesse a superare, che la povertà e la calunnia e la persecuzione, sarebbe ancora il suo destino felice. E che, s'anco si frugasse nella sua pubblica e privata vita per addentarlo con qualche morso avvelenato (e quanto se ne sarebbe lieti!) o in altra guisa gli si propinasse quella cicuta di vituperi, che usa il secolo umano, non importerebbe punto. È troppo naturale, che certa gente non supponga in altri i sentimenti nobili, cui ignora, e sospetti in vece i sentimenti ignobili, cui possiede. Importa bensì, ch'ei possa come che sia, e seguane che può, adempire il proprio ministero; il quale appunto gli s'impedisce. Dappoichè è necessaria condizione all'oratore essere udito, e all'autore letto; e non val parlare, non stampare, per quanto se n'abbiano i mezzi o per avergli si faccia forza alla rea fortuna, ognora che al deserto si gridi. Immaginate, qual è la sorte dell'oratore, che abbia le sole panche ad ascoltarlo: conoscerete quella dell'autore, che solamente nell'immaginazione può affollare un uditorio di fantasmi. Questo scusi anche il tuono della presente opera: perchè so io prima e meglio degli altri, esserci una grande violenza entro di voci e d'idee, la quale in tempi migliori non avrei usata. Se non che non si tratta ora più di parlare ad uomini de-

sti; sibbene di strepitare a dormienti. E il sonno n'è così denso, e così vigili eunuchi gli alloppiano, ventilano e dondolano; che assai poco, anche di tal guisa, si può sperare di scuotergli. Al qual proposito si ha un bel porre in derisione que' gentiluomini e quelle gentildonne del passato secolo, fattisi della poetica Arcadia pastorelli. Tanto e tanto non ve n'era quasi alcuno, che non onorasse le umane discipline, e non sapesse comporre un sonettino e un madrigaletto per bene. Guardate adesso chi sa fare altrettanto, e che sorta di grazia e di leggiadria abbiano questi nostri borghesi. I più culti e i più prodighi de' quali (benchè uomini del resto stimabili e laudevoli) ampliano porti e fondano scuole fabbrili, come se mancassero stimoli o incentivi al guadagno: ma quelle cure sprezzano, come trastulli da oziosi. Pognamo, che si avesse ora uno stuolo ragguardevole di lettori o di leggiticchianti come allora, e che le pubblicazioni serie potessero piacere: state certi, che non giungeranno sino a loro, e che mille mani invisibili glie le scosterranno con implacabile assiduità.

CCLIII. Congiura de' muti.

Io alludo alla vile *conspirazione del silenzio*, con cui si schiacciano ora tra noi i valorosi d'ogni specie, sì nell'azione e sì nel pensiero; e di cui potrei troppe prove addurre, se non mi fossi prefisso di non recar nomi. Siccome ne' corpi malati gli stessi succhi vitali colano nella sede del morbo a detrimento dell'intero organismo, e il morbo odierno d'Italia sta principalmente nella *faziosità* complicata di *settarietà* (parole addatte alle cose); così qui non si può più fondare compagnia di studi o brigata di piaceri, nè accademia, nè giornale, che tosto non assumano le morbose forme d'una cricca o d'un conciliabolo. Le accademie rigorosamente interdette a quelli, che pensano di proprio capo, o si sollevano sopra i lor sillabi scientifici; e da' giornali giù a dirotta pietre e tegole contro chi non è della propria fazione e setta. Siccome poi questa ostilità è più difficile e pericolosa, ed è assai più commoda e cauto non impegnarsi in discussioni, che vorrebbero tempo e perizia, e in cui si può esser perdenti e fracassati; così è meglio non ne parlare affatto. Di guisa che fin certe effemeridi, il cui primo compito è od esser dovrebbe la critica letteraria, preferiscono questa via dell'oblivione più spiccia e più trionfale. E ne potrei più d'una mentovare, e assai celebrate, a cui trasmettonsi gli odiati volumi

in vano ; non si curando neppure d'annunciarne i titoli nel bollettino bibliografico tra le cattoliche giaculatorie e gli esumati testi cruscchevoli. De' politici diari, poichè naturalmente dalle fila d'una o d'altra delle rivali fazioni guidati, non ho d'uopo dire, che non sono sì ingenui, da prestarsi a favorire la pubblicità di pensieri contrari al loro così detto programma. Laonde, sendo questi non solamente dispensieri di fama, ma ora quasi unici autori del pubblico giudizio ; ne viene, che irremissibilmente il lor silenzio condanni all'oscurità e all'impotenza gli scrittori. Cosicchè ho dimostrato più di quello, che mi era proposto: qualmente la tirannide borghese ben peggio, che non proteggere gli scrittori, sia giunta, colla libertà di stampa appunto, a imbavagliarli. In fatti ella ha mestieri d'un gran gridio, perchè la voce della giustizia non si faccia udire, o perchè almeno non s'oda il grido di dolore del popolo. E, benchè qui sia più incolta e più insulsa, pur, perchè veggasi, com'ella si comporti altrove, chiudo il tema della sua brutalità, con questo squarcio delle *Rivoluzioni d'Italia* (XI) d'Edgaro Quinet. « Tutto il mondo vede oggidì la francese rivoluzione metter capo al regno de' *popolani grassi*, la cui rassomiglianza cogli antichi sbalordisce. La natura dell'uomo in breve tempo arricchito sendo la medesima sempre, ricorre adesso l'identica avversione. L'identico sprezzo de' sentimenti popolari e l'identico cieco ripudio d'ogni istinto di patria. La facoltosa borghesia, trascinata da' suoi caporali, passa oggidì nel campo de' trattati del quindici, come i grassi popolani di Toscana passarono nel secolo XIV sotto lo stendardo del nemico ghibellino. Due cose per altro fortificarono la oligarchia de' ricchi in Italia lungamente. Ch'egli, stringendo nozze co' grandi d'antica schiatta, in parte n'ereditassero il sangue e il genio. E che, avendo in lor favore la fede religiosa, e il generoso entusiasmo del bello nell'arte, nella letteratura e nella civiltà ; si fatto culto d'un ideale eterno prestasse loro alcun che della sua durata. I grassi popolani in vece del nostro tempo, non avendo altra forza, che l'oro ; imprendono cosa non pure inaudita nel mondo, ma temeraria. Conciossiachè, abbandonando a' propri avversari Dio, la patria, l'umanità, l'eroismo, la scienza e l'arte, costoro in verità vogliono spogliarsi oltre misura, e concedere una parte troppo bella all'impaziente fortuna de' *popolani magri* ».

PROSPERITÀ BORGHESE

CCLIV. Problematica opulenza de' popoli moderni.

Qui viene finalmente il *capolavoro* delle industri api o degli anfanati calabroni, cui ognuno de' miei buoni lettori si sarà con impazienza atteso, e che del resto è l'unico tema, come si dice ora, palpitante. Dopo avere sacrificato ogni cosa divina e umana alla cura de' materiali interessi; noi, almeno di quattrini, non si dovrebbe aver più penuria. È vero, che lo stato addossa ai comuni e alle provincie i suoi carichi, o ne fa getto a dirittura, dicendo di non averne più i mezzi. E che, quando si chiede al medesimo od ai privati di far qualche poco pel pubblico decoro o per la pubblica pietà, anzi che viverli così tapini e sordidi, gridano in coro, che hanno le borse vuote. Cosa veramente strana, se si pensa al passato, in cui non ci era tutta questa portentosa *prosperità* odierna, e in cui si largheggiava nelle opere decorose e pie cotanto; nè sopra tutto l'erario strillava e urlava dalla fame! Chi sa per altro, che queste non sieno le solite malinconie degli avari, che piagnucolano sempre e guaiscono d'inedia; mentre hanno i forzieri zeppi di doppioni e di zecchini!... Certo, poichè lo stato borghese non è, come vedemmo, che un'azienda economica, e nel reggerlo non havvi altro intento, che di procacciare a ognuno i più grassi affari possibili; parrebbe, che almeno in questo campo si dovesse la maggior floridezza godere. Non essendo per altro l'azienda a comun vantaggio, e gli affari non si potendo dagli uni far grassi, se non a discapito di coloro, che fannogli magri; è bensì accaduto, che sozze arpie si divorassero la mensa: ma insieme, che il popolo convinto si rimanesse alla porta. Entrando ora nel quale argomento, io non vuo' negare, siavi ora in quella parte del mondo, cui la borghesia usurpò (cioè sopra tutto in Europa e in America), un

cumulo di dovizie sterminato; nè che ciò possa esser utile ad alcun bene. Biasimo le dovizie mal acquistate e mal usate, e preferisco la inopia onesta alla disonesta abbondanza: pur non sono sì rude e zotico dal desiderare, per vezzo d'eroico arcaismo, che proprio altra suppellettile non s'abbia ad avere, che di lance e spade. Dico per altro, che anco in punto di *ricchezza* l'era de' nostri classici comuni soprasta certamente a questa; e che in questa medesima è a dubitar forte, siavi tutta quella, cui si strombazzava. Voglia o non vogliasi, il grado d'agiatezza de' popoli deesi desumere, secondo il voto di quel buon monarca francese, dal vedere in quante pentole bolla un pollo: e cotal voto non sembra oggi più pago, che in passato. Le facoltà mobili hanno per fermo raggiunto quell'apogeo, mercè cui può qualche nazione sovra scogli marini o lande sterili godere il frutto d'ubertose campagne: ma in generale a quella stabilità ed equanimità della fortuna, data da' possessi immobili, non pervengono. Senz'esser punto dotti in economia si capisce, come la lavorazione e il trasporto aggiungano *valore* a' prodotti della terra, e come nella permutazion de' medesimi il popolo agricoltore possa, non meno del popolo mercadante, avvantaggiarsi. In pratica accade altresì spesso, che questo dispogli quello; e che (per esempio) l'India, resa tributaria al commercio britannico, non ne riceva maggior felicità, che prima s'avesse. Oltracciò il balenare di tant'oro nel secolo presente (sebbene non sia tutt'oro quel, che luce) abbarbaglia un po' troppo gli occhi. Perchè, quantunque si sappia, come alla fin fine cali, pel suo aumento, il suo *pregio*; pur, facendosi ora con tanta facilità conti di milioni e di bilioni, si si crede ricconi sfondolati, quando appunto si corre il rischio del re Mida. Il qual re, per chi nol ricordasse, avendo impetrato da un ospite dio, di poter cangiare in oro tutto ciò, cui toccasse, vide cangiate in questo metallo sin le vivande, con cui dovea sfamarsi. Il suo pregio del resto, già ridotto or son più di tre secoli a un terzo dalle miniere peruviane e da' galeoni ispanici, e poscia vie più; ci fa parere ora inezie i mucchi di fiorini de' Bardi e de' Peruzzi, de' Medici e degli Strozzi, che non lo erano punto relativamente a' lor tempi. Onde in molte città si dice la fortuna cresciuta, unicamente perchè cresciuta la pecunia; senza nemmeno badare, come la sia distribuita e diffusa. Chè, se a quest'ultima circostanza, ch'è la più essenziale, si bada; scopresi tosto, quale i colossali patrimoni facciano deserto intorno di squallida povertà.

CCLV. **Mali economici d'Inghilterra.**

E, poichè in questo tema delle dovizie odierne esempi non si potrebbero addurre più eloquenti o più gagliardi degl'inglesi; così voglio anche qui a' nostri borghesi compiacere, che gli usano sempre e per gravi ragioni, in luogo di quelli di casa propria. Sebbene in Inghilterra l'opulenza sia maggiore, che in verun altro angolo del globo; e d'altra parte la proprietà prediale gagreggi colà d'importanza con la mercatura, siccome l'aristocrazia di possanza colla borghesia (tutto il contrario di qui); è noto, quanto dispari e disformi sieno le condizioni de' ceti, e quanto la poveraglia lurida e disperata. Londra sola novera 107,280 mendici, che fanno alle 80,000 meretrici degna compagnia: e al di fuori, sì negli opificii e sì ne' casolari, un'enorme famiglia de' medesimi. A sfamare i quali occorre una speciale e pubblica imposizione; rimanendo, in onta alla stessa, il dubbio, che più d'uno muojavi di fame. La disperazione in conseguenza prese colà due diverse forme, secondo il sangue e la fede, ne' *cartisti* e ne' *fenniani*; schiacciati, ma non distrutti. Avvegnachè, non ostante il fastigio, a cui era quella nazione dopo la caduta di Napoleone salita, necessità pegl'ingenti dispendi e accatti pubblici aggravare i tributi in modo sì duro, da divenire alla sventurata plebe flaggelli. Mentre i grandi possessori e fabbricatori, co' monopoli daziari de' grani e delle merci, accumulavano tesori; i cittadini semiagiati scemavano, i piccioli coltivatori e mercatanti sparivano, e i proletari cadevano in sì estrema miseria, che il *balzello de' poveri* non bastava ad alleviarla. Nel 1819, dal digiuno stimolati, prima si sollevarono; e vennero, a Manchester e altrove, fatti col piombo tacere. Poscia invocarono i suffragi generali, il parlamento annuo e lo squittinio segreto; ed ebbero dalle petizioni inesaudite il nome. Questa è una storia vecchia, dirassi: eppur può darsi, rispondo io, che la si ripeta, tanto più che le circostanze ve la preparano. Ad ogni modo, lasciando il passato e venendo al presente, eccovi là lo spasimo dell'infelice Irlanda. La quale, nel centro della grandezza europea e nell'apice della civiltà moderna, rappresenta un ceto, anzi un popolo intiero, non solo politicamente, ma socialmente conculcato; e dallo stesso possente impero, di cui è partecipe. Ben più della diversità di schiatta e

di religione, il retaggio d'un' odiosa storia e d'un' antica ingiustizia, consumata nel cristiano nome, perpetua ivi ancora l'odio d'Albione. Il possesso vuol dire della verde isola in mano de' gentiluomini inglesi e de' preti anglicani; a cui i suoi figli, originari abitatori e legittimi padroni del suolo, non debbono essere, che coloni e giornalieri, e di stento e di spregio pasciuti. Or, che valse a sollevargli l'*atto d'emancipazione*, mercè cui s'accosero nell'aula di Westminster i lor propri oratori, e che il tribunato di Daniele O' Connel e i successivi conati e provvedimenti! Non bastano per questo le servili patate a nudrirgli, e debbono a stormi, valicando i mari, abbandonare le care patrie zolle e i lagrimati sepolcri degli avi.

CCLVI. *Economia borghese in Italia.*

Benchè questa sorta di floridezza sia l'ideale de' nostri economisti; confesso, quanto a me, che per la mia patria preferirei qualche cosa di meno splendido e di più umano. Poichè eglino ad ogni modo hanno inteso di trasportarla qui, veggiamo adunque, come vi siano riusciti. Il tema vuol essere sotto due punti considerato, l'*economia* della nazione e la *finanza* dello stato: ed io, per quanto poco mi senta adatto a questa sorta di negozi, in cui sono eglino sì valenti, ho debito di non preterirne alcuno. Dal primo de' quali cominciando, ho pur debito di confessare, che un qualche passo innanzi in alcun ramo d'*industria* s'è fatto, e maggiori agevolezze allo incedere procacciato. L'*agricoltura* per verità dorme dell' anterior letargo, i fallimenti si contano a migliaia in ogni anno; e quelle nazionali manifatture, che s'erano trascinate sino al cinquantanove, languendo, ebbero tosto dal libero scambio, da' dazi e dalla concorrenza straniera l'ultimo colpo mortale. Tuttavia le navi, le fabbriche, i banchi, le compagnie, le imprese, le strade, e principalmente le strade ferrate, ebbero altresì un certo sviluppo. Non così notevole, come si sarebbe dovuto da gente aspettare, che non parlava, se non di questo, e si sarebbe votata anche al diavolo per questo: ma pognamo pure, che notevole. Pognamo eziandio, che lo avere atteso unicamente a' propri interessi sia un merito; goduto i vantaggi, cui l'unificazione della penisola e il conseguente allargamento del mercato prestavano spontaneamente un merito; profittato delle forze pub-

bliche per tale intento un merito; vuotato l'erario per opere pubbliche, la cui spesa fu spesso spensierata ed eccessiva e il cui frutto fu ed è ancora inadeguato, un merito; e che in fine il poco ottenuto in tant'anni, ne' quali anche i turchi avrebbero qualche cosa ottenuto, sia pure un merito. In questo argomento sono disposto a dar loro ogni merito, fin quelli della pioggia e del sereno; perchè, se non gli sanno far eglino i buoni affari, oh chi dunque gli saprà fare? Tanto più, ch' eglino in que' loro lunari astrologici, ossia annuari statistici, provano, come due e due fan quattro, che l'Italia è divenuta il paese di Bengodi, dove fin le montagne erano tutte di cacio parmigiano. Tuttavia io dubito molto, non ostanti que' lunari, e ammesso pure il predetto sviluppo in alcun ramo d'industria, che la prosperità generale siasene avvantaggiata. Anzi ho un grave timore, dopo averci fatto balenar tanti gioielli da fate, ch' e' ci abbiano più impoveriti di prima; e codesto grave timore è dalle seguenti considerazioni sulle sorti economiche de' vari ordini della nostra popolazione abbastanza giustificato. Imperocchè, ripeto, non varrebbe il dire, noi abbiamo tanti bilioni di proprietà stabile e tanti d'instabile, e tanti milioni d'importazione e tanti d'esportazione; e per ciò lascio a' prelodati economisti questa sorta di criteri numerici. Co' quali si saprebbe, qual è il valore di stima della nostra fortuna: quel che più preme, il giovamento effettivo, che ne ridonda all'universale, non si saprebbe. Ora, di contro alle poche tasche piene, ve ne han troppe di vuote, e ai pochi ventri satolli troppi di digiuni; per poter dire, che il soperchio degli uni colmi l'abisso degli altri. Primieramente è un fatto innegabile, che le famiglie d'ogni ordine e sin le più agiate, da quando la borghesia prevalse e sopra tutto in quest'ultimi diciott'anni, dovettero restringersi assai nelle spese, se non volevano rovinare: e questo non è sintomo di prosperità. Dando poi uno sguardo anche fuggevole a' diversi ordini, appar manifesto, che una frazione dell'ordine supposto mezzano, e principalmente della medesima un sinedrio, potè arricchirsi non altrimenti, che sulla rovina degli altri. Il quale flagello cominciò, è vero, sin dal finire dello scorso secolo: ma non si può negare, che in questi ultimi lustri vie più si accelerasse, e stia per giungere ora agli stremi. Del clero non parlo; siccome ordine, che già da Napoleone taglieggiato e (tranne alcuni alti gerarchi) da noi alla fine dispogliato, affoga in quella evangelica povertà, nella quale può darsi, che ridivenga

suo mal grado cristiano. Quanto alla nobiltà, vi vuol poco ad accorgersi, com' ella siasi lasciata in men d' un secolo trar di mano quasi tutte quelle facoltà, che aveano i suoi antenati o bene o male ammassate; e che insieme con quelle della chiesa, del pubblico e de' poveri occupavano quasi tutto il territorio della nazione. Eccetto alcune famiglie, che, se non le si possono più dir potenti, meritano almen pel censo esser dette ancora cospicue; le più ebbero da' gastaldi e dagli usurai (di buona parte della odierna borghesia fondatori) carpite le sostanze. Private delle dignità e degli uffici, de' feudi e de' fedecommissi, costrette a dividere l' eredità più equamente dal nuovo diritto civile, impedito di spacciare orrevolmente le figlie ne' monasteri e i cadetti ne' battaglioni, non poterono all' urto d' un giusto rivolgimento della fortuna resistere. Reputando le armi e gli studi ciarpe degli avi rancide, il titolo un possesso, il nome una cosa, l' ozio un diritto, l' ignoranza un decoro, l' ignavia un vanto, caddero e cadono inonorate. Avvegnachè, se la vera nobiltà non s' acquista e conserva altrimenti, che nel servizio della patria; senza diligenza e masserizia non lice nemmeno gli aviti retaggi tener fermi. Di che, chi ne avesse vaghezza, può incontanente accertarsi, consultando i catasti o (ch' è più facile) percorrendo le vie di qualsivoglia nostra città, e chiedendo in quai mani sieno pervenute le belle magioni crollanti, che ad ogni passo incontra.

CCLVII. Catastrofe degli alti ceti.

Così le terre e gli edifici d' Italia, che si valutano in 38 bilioni di lire, sono per gran ventura ora fra 2 milioni di proprietari sminuzzati. Ma, senza dire de' debiti chirografari o infruttiferi, pe' soli mutui iscritti hanno addosso 6 bilioni e 500 milioni d' ipoteche, che ne divorano, al sette per cento, buona parte dell' entrate. La qual sorte della proprietà prediale, mostra chiaro, com' ella sia in chi la possiede apparente, e ridotta in sostanza a un' *antichresi* de' cambiatori. Se del resto non vi fosse, che un trapasso delle ricchezze da una in altra mano, se ne potrebbe a certe condizioni la legittimità e proficuità sostenere; come appunto coloro sostengono, che quelle dell' antico patriziato pretendono tra gli altri ceti sparpagliate. Ora io non nego, che in qualcuno le sieno finite: ma, che le siano altresì equabilmente divise e sopra tutto

come rugiada benefica su tutta la popolazione scese, lo nego; benchè sappia, che non si potrebbe agli economisti più atroce smentita dare. Evidentemente, se non le posseggono più i due primi ordini, le dovriano o dal terzo o dal quarto essere possedute. Pur, dal terzo facendomi, eccettuatine quella frazione e quel sinedrio poco fa mentovati; non pare, ch'esso stia gran che meglio, che in passato. La *possidensa fondiaria*, prima ricchezza d'ogni popolo accostumato e solerte, benchè avvivata alquanto pel cessare degli antichi vincoli; pure, avviluppata dal cambio, disossata dal pegno e scaraventata dalla voltura, essa il sospiro già d'ogni prudente lucrate e d'ogni provvido padre, è caduta al segno, che ognuno se ne libera, quanto più può. Se il marchio ipotecario, ond'è quasi universalmente bollata, non avesse altra causa, come pur si pretende, tranne i miglioramenti operati, meno male; quantunque sia un po' difficile veramente col frutto del tre far fronte all'usura del sette! Non temete del resto: la borghesia presta a' prodighi e investe ben meglio il suo danaro, che nell'agricoltura; arte troppo vecchia e troppo onesta, per poter dare pro' solleciti e larghi. Rimangono adunque i mestieri e i traffici: ma, anche qui, tranne l'eccezione dianzi fatta, vedete sfarzose botteghe e scrigni desolati. I nostri artigiani e mercadanti de' tempi andati, da que' loro bugigattoli ed entro quelle ribalte tirate su colle carrucole improntavano milioni di fiorini ai monarchi, o lavoravano orerie, majoliche, bronzi, broccati, arazzi, che fornivan le corti e i manieri d'Europa. So, ch'erano un po' troppo ruvidi e brontoloni, e che aveano anche quella fantasticheria di cominciare ogni salmo coll' antifona della masserizia (come il buon Agnolo Pandolfini), mentre ergevano per la patria quelle moli a modo romano. Nondimeno ora la eleganza è cresciuta: il polso, come dicono i borghesi, il polso, no; e, a ben guardare, in tanto lusso, le minute arti e i minuti commerci sono senz'altro ruinati. Lascio stare i così detti bazzarri e le aste e le lotterie private, che surrogano un'industria vaga e zarosa alla ferma e costante. Lascio i giuochi di borsa, le speculazioni aleatorie, i banchi usuratici, le società anonime per prosciugare gli umidi tenimenti dell'Oceano o per iscavare le miniere argentifere della Luna; e le liquidazioni e gli stralci e i fallimenti, che ne conseguitano. Tutto ciò per noi profani è una fantasmagoria, di cui non si capisce nulla: e in cui per altro, se vi rimangono molti pesciolini presi, qualche pescatore tende l'amo

utilmente. Dico soltanto, che in tal guisa un ceto di mezza fortuna vero, e cioè numeroso e agiato, non c'è; e che anzi, mentre si dice, che con la borghesia nacque, precisamente per causa di essa spirò.

CCLVIII. Disparizione delle antiche cittadinanze.

Io ho in altro luogo presentato l'inventario della nostra così detta *ricchezza mobile*, il quale certamente è inferiore alla realtà; ma pur mostra, che non si nuota nell'abbondanza. Lo scorso anno importammo di merci per 1154 milioni di lire, mentre n'esportammo per 966: e sopra tutto esportammo le stille del nostro stesso sangue nelle caterve di buoi e nelle cataste d'uova, di cui assottigliammo il nostro già sì parco alimento. Nè vuol fare tra tanta miseria un confronto e l'opulenza degli avi nostri dal XIII al XIV secolo, che naturalmente sarebbe troppo sconsigliato. Prendendo il tempo peggiore (cioè lo scorcio del secolo passato, quando appunto fe' capolino la plutocrazia), si vedrà, che il peggio è succeduto di poi. Chè a sentir certa gente il ceto di mezza fortuna sorse allora, e ci fu portato di Francia, ed è da questa borghesia costituito: io in vece, ripeto, che precisamente in quel torno finì. La causa della discrepanza sta nel confondere la borghesia presente colla cittadinanza precedente, e nello affibbiare la giurisdizione di borghesi a una minutaglia, che non ne è, che il mal trattato codazzo. Nel senso letterale siamo tutti borghesi, poichè questa voce non vuol dire in italiano, che cittadini: ciò non ostante la borghesia (chiamiamola pur alta, se vi piace), come ordine, come potenza, come tirannide, non è, che di alcuni pochi. Essa è dunque un baronaggio alzatosi principalmente dal ceto mezzano: il quale per altro le sottostà non meno degli altri; e venne vie più ora assottigliato e stremato, che nel sopraddetto scorcio non fosse. Di fatti allora questo ceto, cui si dicea *cittadinesco*, componevasi di tutti coloro, che, non essendo nobili e insieme non rustici e non avventizi, godevano in ogni comune la civiltà, ossia le prerogative d'oriundi. E formavano veramente ne' medesimi un terzo ordine (tra noi secondo), ch'era ne' centri urbani il più rilevante. Di regola attendevano a' mestieri ed a' traffici, benchè eziandio alle professioni liberali ed anco alle fattorie campestri. Mentre, oltre la bottega, avendo quasi tutti casa e pote-

retto, trovavano in tal grado appunto una *sorte media*, della quale erano paghi. Perchè, quantunque non potessero portare lo spadino e gli altri ninnoli de' cavalieri, e fossero in quella spirante oligarchia da' sommi magistrati del comune ammoniti; si pavoneggiavano delle lor corporazioni d'arti, e de' propri statuti, massai e gonfaloni. E, sebbene non potessero così agevolmente, come i borghesi ora, infrangere le dure chiostre sociali, tanto e tanto ivano di quelle prerogative superbi. Anzi un po' di targa e d'arbore genealogico se lo dipingevano anch'essi a lor modo; e i più astuti agli aulici ministeri salivano, e i più avventurati nel libro d'oro de' consigli comunali e per sino della veneta aristocrazia giungeano a scriversi. Il qual ceto cittadinoesco (ch'è forse il più nobile e il più antico d'Italia e del mondo, perchè in massima parte disceso dagl'indigeni, vendicatisi a libertà da' barbari invasori) io non dico, che così dimezzato e chiuso si dovesse conservare. Certo fu, al par degli altri, dalle democratiche fanfaronate dell'ottantanove illuso e deluso, e dalla borghesia sovrappiù scavalcata e annichilito.

CCLIX. Peggioramento del basso ceto urbano.

Rimane il quarto ceto, al quale fu nelle città la cessazione delle corporazioni d'arte funesta assai più, che propizia. Imperocchè non vi ha dubbio, che il privilegio su cui le fondavansi, non fosse alla libertà privata non meno, che alla prosperità pubblica contrario. Pur, non avendosi sostituito niente di meglio, ne venne, che gli esclusi dalle medesime non meno, che i partecipi, divenissero vassalli o servi della novella signoria. Chè tanto e tanto valevano quelle a dare certa stabilità alla volubile fortuna, a raffrenarne gl'impeti e i capricci, a contenere maestri e lavoranti in alcuna forma d'assetto fraterno, a regolare l'esorbitanze e l'ingiurie della concorrenza economica, e a non lasciar prive di diritti affatto le *urbane plebi*. Onde ricorrono oggi press'a poco le due medesime calamità, che travagliarono e spensero la romana repubblica, e che diedero alle secolari tenzoni per le leggi de' debitori e per le leggi agrarie luogo. Poichè in sostanza anch'oggi l'*usura* va ingojando il possesso territoriale, e l'*industrialismo* cangiando in servile la libera popolazione. E come i latifondi aveano sostituito ai liberi coltivatori, fondamento di quella repubblica,

branchi di barbari schiavi; così questi opificii mostruosi mutano in macchine semoventi i liberi artefici, gloria de' nostri comuni. La servitù de' quali e de' proletari in generale, forma odierna della questione sociale, non si avverte, se non perchè da giuridica è divenuta (che in pratica fa lo stesso) economica. Cessando adunque quelle corporazioni ed altrettali cose, dovettero i più dell'ordine cittadino, cioè i maestri d' arte, farsi clienti della borghesia; o senz' altro patire una diminuzion di capo, passando nel quarto ceto. Quelli del quarto, cioè i lavoranti, sprofondare nelle inaudite sofferenze degli attuali *operai*; la cui sorte, benchè giuridicamente più libera, economicamente più servile, non si può a quella degli antichi lavoranti comparare. I quali alla fin fine, allogati in private officine, provveduti di arbitri nelle contenzioni del lavoro col capitale, sicuri di non perdere i mezzi di sostentamento e lusingati di superare i gradi del tirocinio magistrale, erano dalla matricola dell' arte protetti. Onde si noti bene, che in Inghilterra, in Austria e in altri luoghi, dove i diritti storici d' ogni specie non furono affatto dalla borghesia, come qui, cancellati; qualche vestigio di tali istituti si mantenne o si riprese. Qui, mentre ella provvede agl' interessi del *capitale* co' suoi tribunali e colle sue camere di commercio, e con tutti inoltre gli ordini dello stato, cui avventura ne' suoi rischi; di creare giudici e tutori al lavoro non si curò punto. Questo, unica fonte legittima del capitale, e supremo capitale esso stesso, è considerato un travaglio da ergastolo a segno, che, se gl' indifesi e traditi artigiani si radunano per moderar l' oppressione de' fabbricatori o per provvedere altrimenti all' abbandono delle leggi, incontrano di scioperati e di sediziosi la pena. Chè, se non è sì grave qui la loro sorte, come altrove, non è per pietà maggiore, che si senta di loro; non ne avendo mai alcuna, nè in alcun luogo la rabbiosa fame dell' oro. Sì unicamente perchè qui la danarosa oligarchia, inetta anch' essa e infingarda, non seppe ancora sopra la facile e comoda usura estollersi. Tuttavia anche qui, ne' radi siti, dove accenna ad imitare l' oltramontano industrialismo, ergendo opificii mostruosi, issofatto pari frutti produce. Che una moltitudine cioè d' infelici, incitativi dalla speranza e astrettivi dal bisogno, si accalchi intorno pallida e consunta, incerta del dimani, priva delle domestiche gioje, e fin tal volta d' aria e di luce.

CCLX. Peggioramento del basso ceto rustico.

Per altro, sebbene gl'italiani vivano meglio inurbati degli stranieri, si potrebb'anco prescindere dal quarto ceto cittadino; per considerar quello delle campagne, dove ha stanza la massima parte della popolazione. Il quale ultimo, a sentir certuni, la rivoluzione francese e il napoleonico impero avrebbero redento; non avendo naturalmente obbligo costoro di studiar le cose nostre. Nè di sapere, che il servaggio rustico era fra noi sin dal XIII secolo estinto, che il feudalismo non potè, se non in alcuni punti della penisola attecchire; e che anche le angherie baronali erano qui ben prima, che oltre monti, in generale dimenticate. Ad ogni modo la condizione de' *contadini*, pur durando le decime e i censi e le prestazioni personali, e tutte le altre reliquie semiser-vili o semifeudali, non era in Italia effettivamente più aspra d'oggi. Perocchè, vivendo in numerose famiglie patriarcali, e fisse ereditariamente al suolo, stavano bene attenti di fare profondissimi inchini agl'illustrissimi padroni. Ciò non ostante, aveano una sorte più ferma; e, pagando di derrate o di giornate que' canoni, del resto tenuissimi, si erano in sostanza della metà de' fondi quasi impossessati. Ed io ho un forte dubbio, che nel sopraddetto scorcio molti di questi contadini, non possedendo rogitati per documentare le proprie ragioni, nè polli a sufficienza per satollare quegli avvocati storcileggi e azzecagarbugli d'allora, fossero colla infinta e col cavillo democraticamente ingannati e spogliati. Giacchè in quelle immense terre novali della chiesa e della nobiltà, l'antico vincolo della gleba erasi grado a grado col dissodamento, se non di diritto, di fatto in una specie d'enfiteusi o di locazione ereditaria cangiato. Dalla qual condizione, cui un'immemorabile e veneranda consuetudine suffragava, vidersi a un tratto tramutati a quella di mezzadri o terzajuoli (non più livellari, ma semplici conduttori), quasi senz'accorgersi. Se per codesto legale assassinio (di cui naturalmente nessuno fra tanti avvocati ora si cura) il medio ceto rurale dovette sotto le forche caudine della moderna borghesia passare; almeno che avesse potuto nel *rustico proletariato* trovare alcun sollievo! In vece, tranne in certe zone del territorio nostro (come Piemonte, Romagna e Toscana), ove la colonia parziaria e meglio l'affittanza consentono un po' di re-

frigerio, sopra tutto perchè o la terra non ammette vasta coltura o l'opera vi aggiunge gran pregio; anche il quarto ceto rurale, ch'è dire la porzione maggiore del popolo, vive nella più squalida miseria. Dirò appresso, discorrendo delle regalie, come il fisco borghese ne lo abbia, insieme a tutto il rimanente de' cittadini, flagellato e affamato. Non considerando qui, che il movimento spontaneo della nazionale economia, certo di niente la sua fortuna s'è avvantaggiata. Nè in tante ciarle filantropiche e liberalistiche, niuno ha pur pensato a sollevarlo, niuno a soccorrerlo, niuno (per non disturbarsi troppo) a compiangerlo. Nelle risaje lombarde s'impazza e si nuore, come prima, di *pellagra*; e nell'agro romano e nelle maremme, come prima di *febbre*. Mentre in quell'appennina chiostra, ove fu già il Sannio, ed ove una robusta stirpe non si sfiniva mai d'armar legioni contro a Roma, e in altre terre altrici già di liberi agricoltori e di liberi guerrieri, vagano ora solinghi falciatori e semiselvaggi caprai, di cui fin quasi l'aspetto non è più umano.

CCLXI. Sorte miserrima de' contadini.

Ma posso io in alcun modo esprimere la condizione ferma de' bifolchi, de' pastori e de' giornalieri in quel giardino d'Italia, che dal Garigliano al capo Spartivento distendesi? Credete, o pietosi lettori, non vi voglia un'oppressione spietata, un dolore straziante, un odio immane, per costringere in tanta fertilità di suolo e in tanto sorriso di cielo uomini di natura tenera e di svegiato ingegno, sobri e docili sino al prodigio, a divenir jene? Pure, mentre a niuno de' nostri danarosi oligarchi o de' loro verbosi mandatori venne in mente di proporre un *temperamento equo*, che correggesse quella *iniquità legale*; non si pensò, che a dar caccie e a metter taglie, appunto come si usa contro le belve feroci. Se i reggitori dello stato avessero assunto essi la protezione di quegl'infelici, e si fossero affrettati a dir loro con umani accenti, che la repubblica è madre di tutti, ricchi e poveri, avventurati e oppressi; ma inoltre de' poveri e degli oppressi tutrice e rivendicatrice. Se, agli umani accenti i romani atti congiungendo, avessero a tante terre incolte d'Italia badato, e di tanti beni incamerati e dilapidati profitato; e gli avessero in enfatici o altrimenti fra tutti, che chiedean pane, compartiti. Se dato a

costoro avessero per padri e per duci i veterani delle patrie guerre (a pagare i cui bracci monchi vi è per lo meno altrettanto debito, che a pagare la rendita pubblica consolidata), si sarebbe meno sangue e meno moneta versato, che nell'orrida *guerra servile del mezzogiorno*; la quale potrebb'esser prodromo d'altra maggiore e peggiore. E si possederebbe ora, in maggesi deserti e in paludi insalubri, qualche nuovo distretto coltivato e abitato; e sopra tutto una gran famiglia di figli della repubblica, che avrebberla benedetta e adorata, e sarebbero stati del riscatto nazionale testimoni perpetui e campioni giurati. Cotali romane anticaglie non possono alla borghesia moderna piacere: la quale, piuttosto di richiamare nello stesso agro romano una moltitudine da tutta Italia, che cinga la capitale e attesti fin coi commisti idiomi l'indissolubilità de' mutui legami e il battito de' cuori concordi, ne farebbe una fattoria inglese o una soccida mondiale. Tuttavia, mentre colà e altrove non fece ella niente, nè volle in veruna guisa esser gravata a prò delle plebi rusticane; impose bene per proprio discarico a tutto il popolo gravezze, che prima non conosceva. E, mentre non avrebbe osato dividere e livellare i latifondi de' privati per pubblica necessità e con pubblica indennità, non si peritò d'usurpare al popolo stesso i comuni averi e di dissipargli nel modo, che fra breve racconterò.

CCLXII. **Migrazione de' contadini all'esterno.**

Così accadde, che, non essendo stato porto a' *poveri* delle città e de' contadi sollievo da' vecchi mali, ma la jattura loro essendo accresciuta per le imposizioni, usurpazioni e dissipazioni sopraggiunte; non possono più sopportare o sfuggire il crudo destino, che abbrutendosi o esulando. Imperocchè, se fin la questua è divietata con pene e la mendicizia sospettata con bandi, non sopravanza ai più altro scampo, che di contaminarsi fra le strette del bargello o di perdere la cara libertà ne' pubblici ricoveri; i quali del resto non bastano più a tanto bisogno. Quelli poi tra loro, e sopra tutto i miseri coloni, che queste mura erette da un' improvvida, quanto arcigna carità paventano come una prigione; debbono senz'altro sbarbicarsi dalla materna terra con uno schianto, che non si può dire quanto agl'italiani costi. Mentre

essa potrebbe assai più abitatori contenere e nudrire, ned anzi in alcun luogo bastano le braccia alle agrarie cure, non è certamente per ragioni naturali, ch'è partano. Se a ciò arrogesi, la stirpe nostra essere così al suolo avvinta, che la scoperta d'America passò per noi vana, e che tutt'ora i nostri oltre monte e oltre mare migrano quasi tutti col fermo pensiero o col segreto desio di rimpatriare dopo pochi anni; di leggieri si capisce, come solo un grande flagello ve gli spinga. Ned io biasimo del resto la partita dolorosa di questi fratelli; nè vincolo alcuno approverei, con cui si volesse di giunta vessargli. Cerchino anzi la cara libertà altrove, e altre terre; poichè queste son divenute agli sventurati sì crudeli, e ai generosi sì funeste. Ma potessero almeno partire co' sacri riti degli avi e co' patrii penati, e piantare su quelle lontane spiagge il vessillo della patria; acciocchè fossero sempre alla medesima congiunti, e della medesima vigili scotte! Per opposito, noi avevamo già nel 1871 in contrade straniere 476, 403 connazionali, e poi questo numero crebbe e cresce (giacchè nel 1876 ne migrarono 108,807), senza che ancor sapessimo dedurre una sola colonia civile. Nè parlo degli scali di Levante, ove i sudditi del regno d'Italia hanno ora assai meno reputazione, di quella si avessero dianzi i sudditi divisi delle picciole dominazioni anteriori; e la vanno vie più perdendo. Quel quarto di milione d'italiani, che migrò quasi tutto dopo gli ultimi eventi al di là dell'Atlantico, vive colà confuso cogli indigeni o cogli avventurieri senza cittadinanza e incolato, e insieme senza propri statuti e magistrati, come turba anopima di servi fuggitivi. E non basta: chè spesso in durissime condizioni; se pur possono i nostri fuorusciti, accalappiati in una *tratta di bianchi*, di cui cominciano fino i reggitori nostri ad accorgersi, salpare o approdarvi, senza restar morti nelle sentine o sui lidi.

CCLXIII. Arricchimento particolare a danno universale.

Fatto è, che, mentre il Belgio produce 20 ettolitri di frumento per ettaro, la Germania 26 e l'Inghilterra 32; l'Italia, contrada eminentemente agricola, ne produce solamente da 10 ad 11. Mentre la vita media in Francia è di 39 anni, in Inghilterra di 40 e in Norvegia di 48; in Italia, contrada saluberrima per natura, è di 31. E qui l'alimentazione già da lunga pezza insaf-

ficiente a una vigorosa e fervida salute, è cotanto scarsa ora, da minacciare un deperimento della specie; siccome i 400,000 pelagrosi, o affetti di fame cronica, attestano. Le quali cifre, se non indicano una grande infelicità di condizioni materiali tra noi, io non so quali altre occorranno a coloro, che non credono, se non alle cifre. Poichè adunque non i ceti alti, non i bassi, e nemmeno la porzione maggiore del mezzano; cioè non preti, non gentiluomini, non operai, non agricoltori, non proletari, e nemmeno i possessori, mercadanti e artefici modesti hanno guadagnato niente, oh dov'è dunque ita l'economica prosperità, che si strombizza a' quattro venti? E, dopo avere soffocato tutt' i sentimenti nobili sotto l'ignobile appetito del guadagno, abbandonati tutt' i numi pel dio Zecchino, sacrificato alla proprietà tutti gli altri istituti sociali, converso tutt' i servigi civili alla ricchezza, degradato, falsificato, snaturato lo stato al punto, di non essere divenuto, che una gran borsa di commercio, della quale i magistrati sono i sindaci, i legisti i sensali, i soldati i guardiani, oh qual frutto dunque si è ottenuto?... Vi vuol poco omai a comprendere, che da un secolo in qua un' *avida e astuta confrediglià*, valendosi di democratiche e liberalesche lustre, distrutti prima i superiori ceti coll'ajuto degl' inferiori, si è poscia agli uni e agli altri sovrapposta. Promulgando quindi leggi ispirate all' utilitarismo, all' individualismo e a quegli altri concetti, ch' io sopra esposi nella descrizione dello stato borghese, dissolvete gli antichi patrimoni e agevolò il procacciamento de' nuovi. Pretermettendo alla fine l'equa distribuzione de' doni della fortuna, e lasciando senza freno il rovinio della speculazione economica, s'è insignorita di tutto: e fruisce ella sola una prosperità; la quale, dato che sia sua, non si può dire più, che sia pubblica. Così gli averi cangiarono i padroni solamente: e, siccome gli anteriori erano liberali e cortesi, e i presenti... quel, che si è visto; nel cambio, tranne che questi ultimi fossero o più legittimi o più numerosi, non pare, si sia guadagnato niente. Se non che, quanto alla legittimità, se questa sembra da un lato assistergli, poichè non formano ordine chiuso (e cioè può in certe circostanze ognuno seco loro imbrancarsi); dall'altro, se si considera, che sorta di mezzi vi vogliano e che istinti e che avvedimenti per penetrarvi, quella diviene assai contestabile. Io per me, appena ebbi il lume di ragione e m'accorsi, che per essere in questo tempo avventurati, per vivere nella così detta realtà e per vantarsi uo-

mini pratici, bisognava rinunciare a certe facoltà dell'anima, avvoltolarsi nel fango e stimar la frode una quintessenza della saggezza; non istetti un momento in forse. Mi decisi tosto di passare per uno smemorato, per uno stravagante, per un sognatore, per un ipocondriaco e per un misantropo; e mi dorrebbe, fra tanti furbi, di non essere reputato un balordo. Così almeno,

« Me non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero
Il regno della morte ».

Alcuni altri in vece, seguendo la detta ventura, realtà e pratica, o montando sulla ruota della fortuna o rimanendone stritolati, mettono fin la coscienza per ultima posta; e il più delle volte perdonla a brandelli. Perchè certo il lavoro e il risparmio (cose virtuose) possono sino a un certo punto arricchire, e la sorte vie più o il beneficio altrui: ma in tutto ciò vi è un limite naturale. Le improvvise e mostruose dovizie in genere non si spiegano senz' almeno un po' di sistematica durezza verso i soggetti, di facile acccondiscendenza verso gli spensierati, d'intensa occupazione, d'inedefessa locupletazione, di spirituale angustia, d'insaziabile ingordgia, di gretta cordialità o di relativa sordidezza. Ciò anche nel supposto, che la frode non ci entri punto; nè che si faccia colle arrende o co' monopolii un mercato della patria o della miseria. Ma dite voi, se non sia alto irrevocabile decreto, che i servi fedeli muojano poveri; e se non sieno più cauti que' commessi di banco o garzoni di bottega, che sogguardano ogni tanto e alleggeriscono le ciotole del soverchio peso!

CCLXIV. Nuova e ibrida specie di baronaggio.

Io vo pensando, che storia misteriosa sarebbe quella di certe grandi ditte, se la si facesse, come si fece quella di certe grandi prosapie: ma, oltre che non lice e non merita occuparsene, noi possiamo prescindere; presupponendo legittima tutta la lor fortuna. Sempre per altro che si noti, non essersi con ciò avuto altro, tranne una successione del baronaggio avventizio al gentilizio, e delle baronate pacifiche alle violente. Taluni anzi degli odierni baroni, cui tutti conoscono e troppi invidiano, sono talmente potenti, che, a dirla schietta, possono piu de' re. Quanto alla rima-

nente baronia, ella in sostanza non è più dell' antica numerosa; ed anzi lo è meno: onde non s'è, nè anche per una maggior diffusione, verun avvantaggiamento ottenuto. Conciossiachè ella si addimanda ordine terzo tanto per dire, e medio tanto per addormentar la gente: ma in che senso intende d'esser terzo e medio? O si riferisce alla dignità intima: e può darsi, che sia inferiore al quarto, e a tutti gli altri ordini della popolazione. O (com'è più probabile) alla ricchezza e alla possanza: e allora, avendo de' privilegi politici spogliato gli ordini già superiori, e prevalendo ella nelle facoltà patrimoniali a' medesimi; è realmente divenuta ordine primo, per non dire unico, dello stato. Anzi, come s'è visto, in causa di tale prevalenza sendo ella giunta a dominare lo stato; non si può a rigore più parlar d'ordini: si unicamente d'una certa accolta d'uomini, occupatrice della repubblica. E, poichè il dominio ora o direttamente o indirettamente non ispetta, che ai facoltosi (e mi parrebbe, non occorresse dimostrarlo di nuovo); così, non dico nel vocabolario, si nel fatto la borghesia vera e reale è di poche persone costituita, il cui numero si assottiglia, e si andrà vie più assottigliando. Come dunque l'antica aristocrazia di sangue finì a Venezia, Genova e Lucca nell'oligarchia famigliare; così questa moderna di moneta, divorando i suoi medesimi rampolli con saturnino pasto, finisce nel *feudalismo industriale* e nel *despotismo bancario* irremissibilmente. Imperocchè (per quello almeno, che si osserva sin qui, e non ostante quel, che si dice) la meta del movimento economico, abbandonato a sè medesimo, non contenuto da ostacoli giuridici e da freni morali, e anzi da tutte le civili forze assecondato, è appunto l'assorbimento delle ricchezze in sempre più pochi ventricoli. La « grande industria » non può fondarsi e la gara esterna vincere, che annientando la minuta e libera; come appunto la grande agricoltura non potè nel romano impero contrapporsi alla concorrenza egizia, che surrogando schiavi barbari agl'italici coloni. Nè la « grande banca » operare i cotanto celebrati prodigi, che facendo stillare nelle sue arche i sudori delle nazioni, o (per valerme d'una sua espressione) « mobilizzandone » ne' portafogli fino i territori; come appunto in Roma i feneratori avevano i piccioli predi ingojato. La quale alchimia, ch'è il risultato ultimo a cui giunse o sta per giungere l'*economia borghese*, riducendo i cittadini in servi, lascio considerare altrui, se sia popolare abbondanza.

CCLXV. **Finanza borghese in Italia.**

Tutto quello per altro, che la plutocrazia fece nel suo movimento spontaneo e privato, è un'inezia in paragone a quello, che con l'azione pubblica e coattiva. L'opera sua del resto sotto il primo aspetto si svolse nel corso d'oltre tre quarti di secolo, ed è generale: mentre che sotto il secondo è puramente locale e recente. E pertanto, dovendo io adesso della *finanza borghese*, e quindi d'argomenti parlare, ne quali si si appressa quasi a persone determinate, e onde ne potrebbe la lor fama soffrire; adempio anche qui il dovere d'allontanarne ogni sospetto, ed anzi d'affermarne ampiamente l'onestà. Lascio ai vermi e ai rettili supporre negli altri esseri la medesima loro anima vile e schifosa: a me non par vero, in tanta sfiducia, di ritrovar la virtù e di renderle omaggio. I reggitori del nostro stato o, per dir meglio, della nostra borghesia, ebbero troppe colpe intellettuali e vere per aver fatto dell'Italia... quel, che fecero, senza che se n'apponga loro di morali e di false. Ammisi la buona fede loro fin nel rigettare i valorosi, nel postergare i benemeriti, nel ripudiare i sentimenti fieri e liberi, nell'adottare spediti e astuzie ignobili, nel guastare la gioventù, nell'assonnare il popolo e nel consumare il massimo eccidio della civiltà italiana premeditatamente: e la ammetto anche in questo tema. Colà amo credere, fossero travolti nello errore da' falsi sistemi e dalle false scuole, cui seguirono; e sopra tutto dall' avere rinnegato il genio di quella patria, cui pure dilessero e intesero di servire: ma cui non si rinnega impunemente mai. Qui da due vizi d'intelletto ancor più grossolani: d'essersi resi strumenti inconsapevoli d'una geldra spatriata, che si valse di loro come di propri zimbelli; e di non avere avuto quell'indomita fede nel trionfo immancabile delle giuste cause, che respinge de' malvagi la mano anche soccorritrice nel pericolo. Chi si sarebbe astenuto in una requisitoria, qual è la presente, di rinfacciar loro le concussioni, le malversazioni, le corruzioni, le baratterie e i peculati, il cui numero cresce così, da impensierir tutti gravemente? Chi si asterrebbe in questo luogo di parlare della famosa regia de' tabacchi e d'altri tali obietti di misteriose inquisizioni, che dalle aule stesse del parlamento suscitarono un'eco dolorosa? Pure io non mi valgo

di questa sorta d'argomenti: perchè certo non sarieno questi mali giunti a tale eccesso, nè si sarieno sprecati tanti tesori, s' e' non si fossero lasciati aggirar da' tristanzuoli, cui stimarono parecchio. E se ai depositari o gestori di danaro dello stato non avessero imprudentemente nella penuria offerto troppi stimoli a prevaricare, e nella infedeltà troppe allettative. Tuttavia questi sono mancamenti di singoli prevaricatori, in cui non ebbero eglino connivenza dolosa; e la cui onta non si può far risalire a loro, che con manifesta ingiustizia e cosciente mendacio. Fra tutti quelli, che tennero in mano la somma delle cose, e che in tanto mutar di vicende e di ordini avrebbon potuto cautamente mancare; non puossi d' un solo addurre esempio, che si fosse del pubblico erario, nè della pubblica azione avvantaggiato. I più ebbero anzi dalle mutate vicende e da' mutati ordini a soffrir danno maggiore di qualsivoglia privato: e, reggendo lo stato, ne uscirono poveri come vi entrarono, o impoveriti; sempre incontaminati. Chè, sebbene tale incontaminatezza sia un debito, e non un merito; guardando quel, che accade ne' rivolgimenti civili altrove, e quel, che quivi intorno a lor medesimi, è tanto bella e santa, ch' io in testimoniarla e in glorificarla mi sento allargare il petto.

CCLXVI. Iniquità del sistema tributario.

Queste premesse davvero occorreano: poichè, propostomi di far passare i lettori di sorpresa in sorpresa, debbo ora « coronar l' opera », dimostrando e provando, qualmente l' *amministrazione finanziaria* del regno non sia stata in questi diciott'anni altro, se non un esoso coacervamento di gravetze, un crudele riversamento delle spese de' ricchi su' poveri, un enorme sperpero de' pubblici tributi, una deliberata oberazione dello stato, e una sistematica dilapidazione del patrimonio erariale e popolare. Il primo de' quali rimproveri non parrebbe difficile a suffragare coll' unanime lamento, che non se ne possa più: d' altra parte, siccome il pagare a ognuno cuoce, bisogna vedere, se quello sia giusto. Tralascierò per brevità di parlare delle finanze de' comuni e delle provincie, notando, ch' esse navigano nel medesimo mare di quelle dello stato, i cui nocchieri cercano d' emularsi in tutt' i più acrobatici ardimenti. Prescindendo adunque dalle *esazioni* comunali e provinciali, quelle regie (costituite quasi esclu-

sivamente dalle pubbliche imposizioni) nell'anno 1874 raggiunsero la cifra di lire 1,294,205,335; e si supponeva, che nel 1876 raggiungessero quella di 1,321,142,386. La quale, se si raffronta alla somma de' tributi, che pagavano dianzi gl'italiani divisi e signoreggiati, e con cui pur mantenevano sette corti, governi, eserciti, legazioni, e meno grettamente; viene ad essere in poco più di tre lustri circa raddoppiata. È vero, che in grazia della eccellentissima economia borghese, anche gli stranieri dovettero sopportare sempre più gravi pesi: d'altra parte a lor confronto stanno gl'italiani peggio. Giacchè, se i francesi contribuiscono allo stato per capo lire 61 e gl'inglesi 52, mentre gl'italiani solamente 31; i tedeschi ne contribuiscono 20, e molt'altri popoli anche meno. E, basta comparare l'opulenza di Francia e Inghilterra coll'inopia d'Italia, per comprender subito, che colà, dandosi in apparenza di più, si viene in realtà a dar molto di meno. Fatto sta, che il limite naturale, a cui possono le imposizioni pervenire, sembra qui superato al punto, che certe industrie non poterono vincere la gara straniera, da' balzelli nostri uccise, e gli armatori di navi minacciarono cangiar paviglione; mentre la proprietà stessa è stata vulnerata. Chè basta considerare, come in molte città nostre la imposizione regia, provinciale e comunale sull'estimo urbano tocca o eccede il quaranta per cento della rendita netta; per accorgersi tosto, come il proprietario, per quasi una metà de' beni, siasi caugiato in un semplice e gratuito fattore dell'erario. Se poi si arroge la molteplicità delle *gracce* (se ne conta una quarantina), di guisa che il più oculato padre di famiglia non è mai sicuro di dover scontare con molte le proprie involontarie omissioni; e se sopra tutto le molestie e vessazioni, che le accompagnano, la sorte de' gravati diviene ancor più dura. A' quali si può dire, dia senz'altro una spietata e mortal caccia il fisco: i cui questori, superbi appunto di « colpire sino all'osso », escogitano ciascun di nuovi ferri, e i cui procuratori nuovi empiastri, per scarnificarli. Imperocchè, trattandosi non d'altro ora, che di « pareggiare i bilanci », com'ei dicono: da un lato l'abilità loro sopralfina consiste nel lasciare sprovveduti i bisogni più essenziali dello stato e manchevoli i servigi più elementari e necessari; e dall'altro nel succhiare e dissanguare senza misericordia i governati. Nè bastando i sublimi avvedimenti finanziari per tale intento; occorre, che le leggi vengano in lor soccorso, abbandonando quella equità, ch'è il supremo santuario della vita civile.

CCLXVII. *Gravame disuguali.*

Nè io faccio vane declamazioni; perchè ognuno può prender in mano la collezione delle predette leggi, e vedervi co' occhi i principii della eterna giustizia, che loro sovrasta, e certamente esse trovano celeberrimi giureconsulti, che (per mio) sostengono lecito obbligare i privati a ricever carta in di metallo, non ostante il patto contrario e la stipulazione ore; lecito colpire con la esecuzione giudiziale le cose altrui; il tributario moroso; lecito render responsali i principali; lecito onerato tributo de' propri salariati; lecito addossare ai primum il carico d' esattori pubblici; lecito trattenersi sulle esse somme e fin ne' dovuti pagamenti un aggio camerale, e tutte le altre loro enormezze. Poco anzi mancò, si sta- per legge, non avere alcuna validità i contratti scritti e gli atti civili, i cui autori non avessero alla registrazione e a oltre prescrizioni fiscali ottemperato; e celeberrimi giureconsul- sostennero, come ciò fosse giusto. Quanto a me, che sono ungi da siffatta celebrità (e se ne saranno i miei cento let- ccorti); codeste enormezze, ancor che le si possano col *Di-* e collo stesso *Codice civile* legittimare, le mi sembrano la non poterle, pel rispetto sempre debito alle leggi, qua- e. In alcune regioni del regno, giunsero per fermo nuove e ite, ed alla stessa magistratura ostiche e incomportabili: e ranno presso i posteri documento del punto, a cui osò il *ismo borghese* in Italia pervenire. E ancora non ho detto ggio nella materia de' vettigali: poichè, oltre eccessivi e ini- nè anche furono secondo la diversa fortuna de' cittadini, mente partiti. Mentre si vede palese, nel secolo presente le ezze mobili prevalere alle proprietà immobili (le quali si lire, non servano, che d' ipoteca a quelle, appannaggio del- rna tirannide); si avesse almeno cercato di sollevar queste disavventura, che le opprime, benchè dieno più sicurtà di onorati e d' ottimi cittadini! In vece di diritto si adeguano a noi, sotto le *imposte dirette*, queste e quelle: nel fatto, ne i feneratori riversano su' possidenti anche le loro, ne , che questi sieno molto più gravati, e che di giunta i ti- non paghino quasi niente. Del resto, se la imposta prediale

diede nel 1874 un frutto di 189,412,923 lire, e l'altra di 188,197,875; non seguita, che questa seconda graviti del tutto sulle predette ricchezze mobili. Perchè anzi questa percuote nella maggior somma coloro, che o non ne hanno punto, o così esigue, da doversi piuttosto chiamare miserie stabili. Sono in fatti dalla medesima principalmente percossi coloro, che traggono o dal solo lavoro o dal lavoro arrotto al capitale i mezzi di sostentamento; e sopra tutto que' pubblici proletari, che hanno il nome ora di pubblici impiegati. Verso cui lo stato non si comporta altramente di quel padrone, che dicesse al proprio servo: io veramente ti debbo tanto di salario; ma te ne diffalco tanto. Nè te ne dolere, o ignorantello, chè non è mica un mancamento di parola; ma è una « ritenuta ».... I quali proletari, e del pari i mutuatari ipotecari (ovveramente i mutuatari per loro), e le opere pie e i pupilli, per forza creditori del monte pubblico e con designazione de' nomi nelle cedole relative, non avendo scampo alcuno, debbono di necessità il proprio aggravio soddisfare; ed anche pegli altri, che lo evitano. Gli altri, cioè i grandi trafficanti o i grassi cittadini, precisamente possessori di quella tal dovizia, che dà il titolo alla gravezza, e che sta ne' loro libri mastri occulta, con ingenue dimenticagioni alle ugne del fisco s' involano. E potè dir questo uno de' più illustri fiscali del mondo, con quella grazia, ch' è nota a tutto il mondo, senza che niuno de' suoi ammiratori degni raccogliesse il guanto. Ma chi avesse vaghezza di cerziorarsene cogli occhi propri, non ha, che a riscontrare nell' albo, ch' io già mentovai, de' tributari per causa di mercatanzia e di cambio, le candide denuncie di que' tali Cresi, cui egli per ventura conosce, e di cui sa gli annui guadagni.

CCLXVIII. Gravezze riverente sa' miserabili.

Di tal guisa la borghesia, a cui profitto è lo stato, per la cui tutela questo incontra le maggiori spese, e ne' cui forzieri la contribuzione di tutti alla fine perviene, concorre appena per un decimo alla medesima. Siccome però non bastava a tale uopo colle due predette imposte dirette angariare il possesso fondiario e colpire le professioni e le arti (cioè il semplice lavoro), e d'altra parte era ella stessa in queste coinvolta, e bisognava pure in qualche modo mantenere lo stato suo e fruirlo; naturalmente

occorsero nuovi e più portentosi accorgimenti. Mentre l'antica aristocrazia s'accontentava, che a' bisogni pubblici provvedessero di regola i soli possessori di fondi; era già molto, che questa così detta democrazia, proprio essa, giugnesse a colpire il semplice lavoro. Ma, siccome il lavoro non è per lei punto un patrimonio, quando si tratta di rispettarlo, e, se di gravarlo, lo diviene tantosto; ecco, che sotto cotesto aspetto sta in riga. Se non che, esaurite già le « risorse » de' patrimoni meramente costituiti dalla mente e dal braccio; oh che altro dunque restava da ingabellare? Io e voi, lettori, a questo punto, ci saremmo perduti d'animo: i finanzieri borghesi non si smarriscono per così poco. Essi hanno detto: fin qui si tassarono gli averi, e noi tassammo i non averi. Fin qui si tassava la ricchezza: noi siamo più sopraffini, noi tassiamo la miseria. Or come si fa a strappare monete da tasche vuote? come eseguitar gente, che non possiede altro, tranne la vanga e il pajolo? e come quindi farle pagar la tassa sugli utensili, prima che gli comperi; sulle vesti, prima che le indossi, e sui cibi, prima che gl'imbocchi? Risolvono questi ardui quesiti le *imposte indirette* appunto, da accessorie divenute principali; e che sono, a detta degli economisti borghesi, la più stupenda cosa, che abbia il genio umano indovinato. Le quali sono per verità moleste e vessatrici anch'esse, e calpestano la dignità umana a segno, che il cittadino deve per talune lasciarsi frugare da' gabellieri in dosso, come fosse un malfattore a priori. Nondimeno di cotali frottole non si tiene più conto oggi; tanto più ch'esse, oltre i suddetti pregi, ne hanno uno incommensurabile. Vuò dire, che i gravati non se n'accorgano; e così si lascino dolcemente dagli umanissimi camerlinghi dispogliare, senza nemmeno un grido di dolore. Perocchè, se il solo balzello del pesce potè già tanto in Napoli, da suscitare la rivolta di Masaniello; immaginate ora, che accadrebbe in tutta Italia, se le più povere famiglie sapessero di pagare ogn'anno alla camera pubblica quasi un centinaio di lire per ciascuna; cioè una somma, che non giunsero mai a mettere insieme e nemmeno a contare? Non lo sapendo, pagano giorno per giorno, ora per ora, quella somma dolcemente: nè corrono gli umanissimi camerlinghi il rischio di finir come Prina. Vi era per caso un certo articolo del così detto *Statuto* (il venticinquesimo), in cui esplicitamente si stabiliva come pubblico patto, che i cittadini o, com'esso gli chiama, i « regnicoli » avrebbero contribuito ai bisogni dello stato « nella proporzione

dei loro averi ». Non ignorate però, che alla borghesia preme assai « proclamare » i diritti degli uomini e le franchigie delle nazioni nelle sue « carte ». E, avendogli quivi proclamati, vorreste mo anco, che gli dovesse di giunta osservare? Contribuiscono anzi questi degni regnicoli nella proporzione de' loro non averi; pur che si possa senza pericolo e con certezza (o cioè colle imposte indirette e co' monopoli governativi) mungere. In seguito a' quali meravigliosissimi trovati, le tasse, i dazi, le gabelle e le regie cadendo sulla massa del popolo alla rinfusa, e specialmente su quegli alimenti, cui smaltiscono i plebei stomachi; hanno per naturale effetto di colpire i poveri appunto. Anzi talune di esse, come quelle sul macinato, che fruttò nel predetto anno 1874 lire 68,879,080, sul consumo 58,343,468, sul sale 77,933,641, sul lotto 72,958,730, e poscia all'avvenante; sono a dirittura unico de' poveri flagello. Perchè certo alla meschina bisca e alla volgare riffa, cui lo stato rese pubblico istituto, i ricchi non giocano: quanto agli altri monopoli e diritti su' commestibili d' assoluta necessità, si capisce bene, come le sieno inezie pegli stomachi borghesi.

CCLXIX. Gabella del macinato.

Pensando, che que' milioni del *lotto*, i quali si riteneva nel 1876 dovessero salire a settantacinque, si formano di tanti soldi e centesimi, carpiri uno ad uno alla miseria, all'ignoranza e alla superstizione, nell'atto stesso che le lusingano, accarezzano e fomentano; pare impossibile, che in sì vantata civiltà si persista in sì pernicioso, ignobile e sozza frode del vecchio despotismo. Pur, dopo tutto, non si può pretender troppo da cotestoro, che dicono: come vorreste respingere questi quattrinelli, cui i tapini corrono in frotta a versar lietamente, e su cui almanaccano tante rosee speranze, e con cui rallegrano fino i fatidici sogni e mortorii? — Per altro, come aonestare la riscossione di que' milioni del *macinato*, i quali si riteneva nel 1876 dovessero salire a settantanove, ed anzi nel 1878 a ottantuno; giacchè ogn'anno le regalie si disviluppano o (per dirla in stile fiscale) danno senz' aumento maggior prodotto? « Quanta umanità fosse nei romani... si vede in ciò che facevano in tutto esenti dalle gravezze li poveri: e noi altri gli quali pur siamo cristiani, più gli graviamo

con le gabelle sul vitto ugualmente da loro pagate, come dai ricchi; nè è alcuno, che mosso da carità, o da umano rispetto dica la ragione della misera gente ». Questo scriveva un onesto borghese del XVI secolo, Uberto Foglietta, nel secondo libro della *Repubblica di Genova*: ma che direbbe egli adesso, in cui i poveri pagano più dei ricchi, ed anco pei ricchi? Certo io credo, che sarebbe a' nostri medesimi consigli maggiori mancato il coraggio, pur pascendo il popolo di vento, di portargli via parte di quella farina, che gli rimaneva. Tant'è, che uno de' medesimi poco fa promise, in capo a qualche anno di non voler più... commettere di tali azioni. Tuttavia, stretti e soffocati entro le spire dell'illogico congegno politico e del logico cataclisma finanziario; tra le minacciate questioni di gabinetto (com'ei le chiamano in lingua jonadattica) e il minacciato fallimento dello stato, dovettero anche su quella farina metter mano. E fu lor detto con metafore feroci (se io cito bene a memoria), che questa è una delle famose imposte « a larga base e d'ampia capacità, destinate come il riccio a intrudersi piccin piccino, e poi a rigonfiarsi e a pungere »: nè si sgomentarono, se nel solo anno 1876 vedessero chiusi 7,568 mulini. Intanto allo sciagurato popolo non tolsero solamente il cibo; bensì, sto quasi per dire e per dimostrare, il sangue e le ossa. Chè è quasi provato, l'italiano nutrirsi di mezza vivanda d'un inglese o d'un tedesco: e, comunque ei possa per la buona schiatta e il dolce clima campare con meno; via, d'aria non può campare. Se, a detta de' maestri d'igiene, il nutrimento suo, anche innanzi a questa fiscal molitura, non era adeguato a' bisogni, per essere così robusto e gagliardo come potrebbe; si può facilmente immaginare, cosa sia oggi divenuto. La massima parte de' nostri rustici, cioè la maggior parte della nazione non vede nè carne, nè vino, e in molte regioni nemmeno frumento. Ed ho già detto, che a migliaia di capi varcano i nostri stessi buoi le frontiere e a milioni di serque le uova, per sattollare altre genti, che ne possiedono di più. Diminuendo il pasto, già privo di cibi animali, anche dell'ultimo cibo vegetale, che rimaneva; la sorte degli uomini viene qui dunque ad esser peggiore di quella de' cavalli del regio esercito. I quali sono ora pasciuti, come ognuno sa, di granone anch'essi; ma, triturandoli essi medesimi, vanno almeno esenti dal macinato. E così questa nobile razza umana (dico l'italiana), sottoposta a tributo tin nelle proprie cellule ossee e ne' propri globuli sanguigni,

se più a lungo tardano i rimedi, è lentamente destinata a degenerare e a deperire: ma che importa?

CCLXX. Sperpero dell' entrate pubbliche.

Or bene, eravi dunque necessità, e come si adoperarono tutt' i frutti di queste imposizioni oppressive e quasi mortifere, ch' io venni accennando? Si sta poco a dire, che per « fare l' Italia » occorrevano, e che non le furono mai troppe per sì alta impresa. Anzi tutto, l' Italia forte e gloriosa, onesta e felice, vera e legittima si sarebbe fatta con la virtù sui campi bellici, e non con l' oro ne' banchi. E, supposto che con l' oro, questo si doveva dagli abbienti fornire, ed equamente; non da' non abbienti, e iniquamente con le *gabelle sulla miseria*. Tanto più, che per costoro, privati sin de' suffragi e sbanditi dalla vita civile, sin ora quella è come se non la ci fosse. Ma, pognamo pure, che buona o rea, la si dovesse di tal guisa e sulle ossa e sul sangue di costoro fare; se tutto l' oro fosse ito per farla, ancora non moverei lamento. Chè l' essere l' Italia unita e dagli stranieri franca è tal bene, che si potrebbe dire appunto, tutt' i tesori del mondo non bastare a pagarlo. Se non che qui appunto sta la maggior condanna: che, di quest' oro in diciott' anni versato all' erario, la minor parte è quella, che pèl bene del popolo italiano fu spesa. Ne' primi anni quante *dissipazioni* non vi furono, dagli stessi preposti alle finanze, mano a mano che si succedettero, confessate? Si è giunti, dopo tanto spendere, ad avere un esercito veramente agguerrito, od un' armata qualsiasi, agguerrita o disaguerrita? Non ci trovammo in una certa fortuna di mare e d' onore (ahimè, non si può rammentarla senz' arrossire) così bene allestiti, che non si sapeva, donde e come principiare? Non dovemmo testè vendere per disusate carcasse e per ferravecchi certe navi, il cui battesimo datava da un lustro appena, e il cui solo nome dovea spaventar l' universo? Quante somme ingenti non si sciupano anche attualmente a disfare e rifar fortilizi, armi, divise; e avendo ancora le fanterie in que' begli arnesi da inverno perpetuo, cui tutti veggono? Non si aggravò i carichi della camera pubblica in misura enorme col giubilare un' infinità di pubblici ufficiali, unicamente per sostituirvene altri a capriceio? Nelle opere e provvedigioni pubbliche, quanto denaro non si profuse con una leggerezza spensie-

rata, favorendo le industrie straniere a danno delle nazionali, e le imprese a danno de' cottimi? Quanto non se ne spreco, e gittò via a dirittura ne' premi, aggi e sconti di più concessioni, cessioni e successioni d'appalti per un medesimo oggetto? Non è egli noto, che qualche volta per tali lavori e somministramenti, prim' ancora d'iniziargli e di fornirgli, si lucrano dagli appaltatori di prima, seconda e terza mano più milioni di lire, senza esporne veruno? Non sono noti i privilegi concessi a certe compagnie di credenza e i favori a cert' altre; e i modi, con cui s'ottennero, se leciti, non sempre verecondi o decenti? Per accattar pecunia, per dissimulare le vendite e le passività, e per consumare le rendite camerale in anticipazione, non si usarono artifici da fanciulli discoli o da negozianti rovinati? Non si costrussero a spese dello stato strade ferrate, e poi, perdendovi molto, non le si vendettero a' privati; dicendo, che giovava lo sbarazzarsene? E non le si ricomprarono quindi, a maggior prezzo; dicendo, che giovava precisamente l'opposto?

CCLXXI. Infruttuosità delle pubbliche spese.

Da' dubbi sollevati, che in taluna di queste faccende innominabili, persone cointeresate al loro esito, e per sino guiderdonate innanzi o resene gratuitamente partecipi, dessero un voto efficace, consultivo o deliberativo; di questi dubbi io non mi curo. Perché, sebbene il mero sospetto in chi attende a' pubblici affari sia una calamità grave, e chi vuole attendere agli affari propri debba almeno per cortesia da quelli astenersi; la santa presunzione delle leggi, che reputa innocenti gli uomini sino a contraria prova, deve anche per costoro valere. Anzi non solamente prava intenzione; ma vuo' supporre, che nè temerità, nè avventatezza, nè negligenza intervenisse: potendosi concepire anche qui un errore affatto involontario d'inesperienza. D'altra parte quel, ch'è fatto, è fatto: e non si tratta qui tanto di vedere, come per difetto degli uomini transitorio e rimediabile sia proceduta, quanto per difetto de' sistemi organico e stabile la rovina proceda. Al quale uopo niente di meglio, che considerare i bilanci stessi del regno, secondo cui nel 1874 le *erogazioni* furono di lire 1,396,724,209, e nel 1876 di 1,318,612,252 dovevano essere: ed in cui è gran ventura, se un terzo delle medesime vada a profitto della na-

zione. Conciossiachè (per non confonder la testa con soverchi numeri) negli stanziamenti pel secondo di detti anni, alla sola amministrazione delle finanze si addissero lire 871,108,028; e per ciò non ne rimanevano, che 447,504,224 per tutti gli altri *servigi*. E, siccome alle armi di terra e di mare erano 227,635,720 lire assegnate; così ai servigi puramente e propriamente civili (giustizia, diplomazia, istruzione, cose interne, lavori pubblici, economia nazionale) non si potea devolvere nè anche un sesto della spesa totale. Quindi, supponendo, che questo sesto si adoperi ottimamente, e dimenticando (per esempio), che le prigioni costano più delle scuole; e supponendo e dimenticando tutte le cose possibili ed impossibili, il principale è divenuto accessorio al punto, che, se non si mantiene l'Italia per provvedere alle finanze sue od alle altrui, io non so davvero, per quale altro scopo la si mantenga al mondo. E così è certamente facile ottenere il famigerato *pareggio de' bilanci*: e può darsi altresì, che si potesse ottenere un avanzo, se d'altra parte non occorresse serbarla in vita. Perocchè sapete già la storia di quel brav' uomo, che voleva avvezzare all' assoluto digiuno il proprio giumento; e che ci sarebbe per fermo riuscito, se il buon animale non fosse nel terzo giorno scoppiato. E così ci riuscirebbono gl' implacabili europei vampiri ad avvezzar quest' Italia; se, per suggerla, non la dovessero come che sia tener viva. In fatti, dopo averla indebitata sino agli occhi, gridaronle con urli da jene, cui sento ancora rintronare entro il petto come i colpi di martello battuti sul feretro d' un caro estinto; gridaronle, che or non pensi più, se non a vivere per lavorare, ed a lavorare per pagare. E, facendole insieme balenar sempre la lusinga di quel famigerato pareggio, perchè la non si disperì; hannola appunto al destino di vittima del cambio cosmopolitico rassegnata.

CCLXXII. Corso forzato delle cedole di banca.

Or, com' è accaduto a lei, e come eziandio ad altre nazioni, che sofferissero sì disumano destino? Basta dare uno sguardo ai predetti stanziamenti in servizio delle finanze italiane; per comprendere tosto la via, che a tale uopo si tiene. Esempio a' popoli futuri, se mai i così detti economisti si presentassero anche tra loro per regolare la loro economia, e per rovinarla economicamente! Prima in fatti, che ci fosse la scienza economica nel mondo, alcuni gentiluomini e spesso emeriti guerrieri ministravano

così rozzamente la pecunia dello stato o, com'ei la chiamavano, il « sacro erario », che ce n'era di soverchio e in serbo ne' tempii. Ma queste le sono anticaglie classiche, cui la predetta scienza condanna: secondo la quale è meglio spendere di più per riscuoter di meno, e in vece d'accumular risparmi, accumular debiti. E così appunto noi eroghiamo, per la semplice gestione e fruizione delle entrate pubbliche, lire 122,140,583 (cioè quasi un decimo); e, per le rate e i censi dei pubblici impronti 567,439,881 (quasi la metà della spesa totale). Tutte adunque quelle esose e crudeli gravanze, che vedemmo, non hanno altro oggetto, che di soddisfare l'usura de' debiti; e dico l'*usura*, giacchè del capitale non se ne parla più. Nè basta: che, oltre l'usura pagata dal popolo con le suddette gravanze palesemente; altra ve n'ha, senza pagar niente, che tuttavia esala, se così lice esprimermi, dalle sue tasche invisibilmente. Perocchè, oltre favorire i banchi e agevolare i cambi della borghesia, assicurandone la fede e aumentandone la moneta; bisognava trovar modo anche qui, che si potesse addebitar lo stato in guisa, che i poveri, quanto e più degli abbienti, ne portassero i relativi pesi. Per ciò s'introdusse la moneta di carta e il *corso forzoso* della medesima: il che appunto (per non dire de' privilegi concessi a certi stabilimenti venali di emetterla) non fu altro, che fare un debito a pro' dei borghesi e a carico de' cittadini tutti. Avvegnachè i borghesi o gli agiati, del danaro prestato allo stato, ricevono frutto: ma i cittadini tutti ed anco i disagiati, accordandogli con la moneta di carta ugualmente credenza, mentre pur concorrono a pagare altrimenti quel frutto, patiscono inoltre senza compenso una diminuzione d'aver. Pel solo fatto cioè dell'introduzione predetta, tutti coloro, che aveano mutui, interessi, rendite, fitti, pigioni, stipendi, salari anteriormente convenuti o fissi, si videro di repente diminuire d'un quindicesimo le somme relative. Tuttavia anche appresso, fin che si conguagliano i prezzi e le mercedi secondo la medesima (e pegli stipendiati e salariati principalmente, ossia pegli alti e bassi proletari non le si conguagliarono ancora), se le videro e veggono ciascun anno diminuite dall'aggio di circa un ottavo. Per non dire, che non possono mai sapere con precisione, qual valore si abbiano in sacco, soggetto com'è ogni giorno alle oscillazioni del mercato. E, che, se mai in momenti di distretta e di pericolo sorgesse il mero sospetto, che, perduta la testa, si girasse nell'« officina de' valori » il torchio, sopraggiungerebbe il caos.

CCLXXIII. Affogamento ne' debiti.

Intanto, che che ne avvenga, e non tenuto conto delle provincie e de' comuni, lo stato si è già aggravato (comprese queste cedole monetali per 880,000,000) d'una *passività* nominale di lire 9,883,589,226. Contro cui, poichè esso non ha quasi più niente di proprio, non havvi altra *attività* nominale o reale, che faccia fronte; tranne i privati averi de' cittadini. I quali nel proseguimento della tirannide borghese sono destinati appunto a una lenta e metodica spropriazione in cotal guisa. Giacchè alla fin fine il debito di quello, è un indebitamento di lor medesimi, e una conseguente diminuzione delle loro facoltà. Ma qui mi si può chiedere: oh, che c'entra mo in tutto questo la borghesia. — La ci entra sì, rispondo io, che, appena ella e dovunque spunta, gli accatti camerati incominciano; e, appena e dovunque fiorisce, desolano e imperversano. Perchè generalmente si ripone la origine di questi nel *monte*, che la borghesia fiorentina aperse l'anno 1345 per proseguir lotte, a cui più non sovveniva lo spirito d'eroismo e di sacrificio antico. E in quel torno o poco appresso i monti si diffusero in altri comuni d'Italia, mano a mano che tale spirito veniva meno. Erano tuttavia inezie in paragone degli enormi *presti pubblici*, che da men d'un secolo s'accumularono, e opprimono presentemente i popoli europei. I quali si calcola, che, solo per soddisfarne gl'interessi, debbano ogn'anno pagare 3,895,000,000 di lire; e sempre a merito de' prefati sublimi economisti. So bene, che in gran parte se n'attribuisce la causa agli enormi eserciti stanziati da Napoleone, ed anzi un secolo prima imposti. Ho per altro già notato, che questi medesimi hanno con la borghese tirannide una strettissima attinenza: oltre a che, ho più altre ragioni in pronto per dimostrare, che non una semplice coincidenza storica mette assieme questa tirannide e i debiti delle nazioni. Di fatti (prima ragione), siccom'ella non può durare senza que' 5,837,000 armati, che tengono oggi la pacifica Europa in freno; così non può esser servita senza quelle caterve di ministeriali, di cui pure ho parlato, tra la lusinga e il timore, il trastullo e il supplizio, come i sorci da' gatti tenute a bada. Se i pubblici ufficiali fossero gratuiti od elettivi, o comunque sia elevati alla dignità di magistrati della repubblica, non sariano più

d'alcuna fazione borghese servi. Volendogli aver servi, e questi non dando naturalmente, che un servil lavoro, ne occorre uno stuolo infinito; cui, per quanto si maltratti, bisogna pur mantenere. Deve adunque di necessità una dominazione del terzo ceto od una plutocrazia costar molto; tanto più che non la può pretendere servizio alcuno, che non sia compro. Ma (seconda ragione), anche pel soddisfacimento delle paghe e degli altri oneri pubblici, facendo difetto ogni carità e zelo di patria, essa deve stimolare l'interesse privato. E quindi, esaurito quel tanto, fino a cui i sudditi ponno esser costretti a contribuire; prendere a cambio da' medesimi, allettandogli col più largo scrocchio. È vero, che di questa guisa non si muta, quanto ai frutti, che la forma del peso (giacchè il contribuente alla fine passa al prestatore il pro'); e che, quanto al capitale, il peso predetto sulla posterità trapassa. D'altra parte, sendosi la borghesia proposto di pagare ella stessa e la generazione vivente della medesima meno, che potevano; per ciò appunto diede a' pubblici impronti di danaro cotale sviluppo. Mercè il quale (terza ragione) ella su' poveri nuovamente, e su' futuri, per cui non ha viscere, riversa i suoi medesimi e presenti pesi: e i suoi economisti, ben inteso, ne la encomiano; allegando, che i posteri ne godranno anche il beneficio. Perchè, quantunque il beneficio sia pe' nostri molto problematico, è dogma della previdenza borghese, che i posteri non debbano essere gratuitamente beneficiati; e che non debbano, se non d'assi oberati, istituirsi eredi. In fine, s'anche non vi fossero state le predette cause, che inducevano a far debiti, ve n'era una possentissima: per la quale anche senza bisogno si doveano fare, e si fecero. Che cioè (quarta ragione) i debiti pubblici sono le ritorte, con cui la borghesia tiene le nazioni avvinte a sè medesima; e mercè cui gradualmente s'intasca i loro averi, precisamente come l'usurajo usa col prodigo. Di fatti immaginate il miglior congegno economico, pel quale il telonio e il ghetto prima s'impadroniscano delle regalie ed avvochino a sè i tributi; ed indi condensino e mobilizzino le ricchezze tutte de' popoli ne' lor forzieri; e voi avrete senz'altro trovato il catasto usurario, o il *gran libro della rendita consolidata*.

CCLXXIV. Dilapidazione de' beni demaniali.

Così non è bastato alla borghesia, nel movimento spontaneo della economia nazionale, lucrare d'ogni cosa e a danno di tutt' i ceti; e, impossessatasi dello stato, volgerlo a proprio profitto, coacervare balzelli sovra balzelli, gravarne i poveri per esonerar sè medesima, e lasciando sprovveduti i pubblici bisogni. Non le è bastato, mentre diffida tanto delle locali franchigie, riversar parte de' pesi dello stato sulle provincie e su' comuni; i quali a lor volta decretano *sovrimposte* e s' indebitano. Non le è bastato, che qui in Italia si debba all' umiliante spettacolo assistere di *consorsi* fra stato, provincie e comuni, per mantenere assieme istituti, a cui quello non vuol più o non può da solo provvedere. Nè le è bastato, che colle entrate de' municipii, e quindi anco e sopra tutto co' dazi pagati da' poveri, si dotino i grandi teatri pe' divertimenti suoi. Chè, dopo tutto, con ciò non si erano, che duplicate le gravezze dal cinquantanove in poi; e questo era un nonnulla per lei. Ma, poichè il debito totale dell' Italia, allora divisa e signoreggiata, non era, che di lire 1,482,760, bisognava per lo meno sestuplicarlo; acciò l' opera fosse perfetta. E la vi è giunta in guisa, che, se del regno, già di quasi dieci bilioni oberato, non si pronuncia ora l' insolvenza e non si decreta la cessione de' beni, la ragione è una sola: che non tornerebbe conto. Pur, non bastando nemmeno farlo giungere all' orlo del fallimento, bisognò anche dispogliarlo quasi affatto di quelle attività patrimoniali, che avea di proprio, acciò non gli rimanesse per ventura niente. E anche qui i prefati sublimi economisti tirano fuori le loro teorie sublimissime; una delle quali è appunto che lo stato, come pessimo amministratore, si deve da cotali impicci, quanto più può, liberare. Così i beni demaniali, *avanzi attivi* (per valermi di questo gergo da ragionieri, che con altre frasi levantine costituisce la lingua borghese), *avanzi attivi* de' secoli precorsi, sfumarono in brevi lustri come per incanto. È vero, che lo stato, già possessore di magnifici e monumentali edifici, deve oggi prendere a pigione fin le squallide e luride stanze pe' suoi uffici o per le sue cancellerie. È vero altresì, che il popolo non se ne avvantaggiò dalla vendita punto: ma che importa, quando se ne poté avvantaggiar qualcheduno?

CCLXXV. Privata usurpazione della proprietà comune.

Del resto, se soltanto il patrimonio dello stato, ossia l'antico *demanio*, si rapidamente e infruttuosamente e in quella guisa, che ognuno vede, si fosse dilapidato, il sacrificio della nazione in sull'ara di Pluto non sarebbe stato compito. Già con dilapidar quello, ch'era proprietà di tutto il popolo, e quindi tanto de' poveri come de' ricchi, si veniva, per mitigar gli oneri ai ricchi, a privare i poveri d'una quota de' comuni averi. Pure la proprietà non n'era in costoro, che parziale e indiretta: e, privatigli di questa, si voleva anche di quella diretta e integrale privargli; acciocchè si rimanessero, da quelle vili canaglie, ch'erano, nudi. Alienata cioè la proprietà in istretto senso pubblica, e alle private naturalmente i borghesi, cotanto strenui sostenitori de' diritti individuali, non volendo metter mano; che cosa han detto essi? — Spogliamo i cari nostri concittadini della proprietà popolare: e, poichè non vi sono altri diritti sacri, che gl'individuali, e i poveri non ne hanno veruno, e ad ogni modo non vi sarà pur un avvocato in Italia, che gli difenda, spogliamo costoro a dirittura della loro particolar proprietà. — Se i miei buoni lettori non mi hanno ancora compreso (giacchè veramente io debbo in tanta fretta dir troppe cose per cenni, lasciando a loro stessi disvilupparle); son qui pronto a chiarire, come andò la faccenda. Debbono anzi tutto sapere, che, non ostante lo istituto legale della proprietà, vi sono nell'universo cose, cui i giureconsulti chiamano *inesauribili*, e che per ciò non sariano appropriabili; ed altre non occupate ancora, che le diventan proprie di chi primo se le piglia. Anche di queste si va assottigliando vie più il numero o la copia: perchè è facile immaginare nell'eccessivo sviluppo odierno di quello istituto sotto la scorta dell'individualismo, ch'esso va assorbendo quanto più può; e che, se potesse esaurir l'acqua e l'aria, le sequestrerebbe anch'esse. L'acqua stessa, come forza motrice o irrigua, e per fin l'acqua potabile, è tal volta sottratta alla comunione umana: e potrà esserlo anche l'aria in futuro, con qualche investitura nuova, se non altro per muovere qualche mulino a vento. La pesca e la caccia del resto, che particolarmente in Italia erano di regola libere e promiscue, son già divenute oggetto di dominio al punto, ch'è a

me medesimo accaduto di vedere in un picciolo comune ognuno di que' borghesucci cingere a mo' di parco il proprio campicello, e scrivervi sul primo tronco: *bandita*. E d' ora innanzi i pescatori e i cacciatori, se non tendono l'amo nella cisterna e se non sparano l'archibugio dall'abbaino, possono al mestier loro rinunciare. Poi vi erano molti usi patriarcali in passato, cui quell'aristocrazia indolente antica tollerava, quali il rastrellare, il racimolare, lo spigolare; e cui naturalmente la democrazia alacre moderna esecra, come furti da villani o improvvidi scialacqui. Queste superstiti reliquie adunque della prisca comunanza della natura si dileguano: e la vita è così stretta ora, ch'è quasi a dubitare, se in avvenire potranno gl' indigenti trovare più un lembo di terra, che gli sopporti, o una zolla che ne ricopra i cadaveri. E certo, se quest'ultima loro non manca ancora, non è per diritto, ch'ei n'abbiano, o per pietà: ma pel vetusto rito, e perchè pure di quei cadaveri o di quelle carogne necessita in qualche modo sbarazzarsi. Per tutto questo le leggi errano mortalmente, lasciando la proprietà invadere la vita e l'economia soverchiar la giustizia, come se non vi fossero anche altri beni da tutelare nel consorzio civile. Non si potendo tuttavia cotali loro mortali errori alle finanziarie funzioni imputare, passiamo agli altri.

CCLXXVI. Dilapidazione de' beni comunali.

Oltre le sopraddette cose di diritto o di fatto *comuni*, ve ne sono altre, proprie dello stato o de' minori corpi politici, ma devolute di lor natura a comune vantaggio: e ancor queste vanno diminuendo. Le strade ferrate, pel cui sviluppo tanto si spende, rendono certamente alla circolazione delle persone, delle derrate e delle merci prodigiosi servigi. Se non che bisogna notare, che non le sono e non le possono essere gratuitamente godute, siccome godevansi e godonsi le altre maniere di comunicazione. Oltre a ciò, l'uso di molte cose pubbliche, ch'era presso i rapaci pagani gratuito (e, per esempio, in Roma, fino de' circhi, degli anfiteatri e delle terme), in questa liberalità cristiana non si vuol più concedere, senza retribuzione. Costruendosi quindi oggi un ponte, un acquedotto o altra tale opera di generale utilità, alloggi in qualche città ad una delle solite compagnie di guadagno: e non par vero di scaricarsi così del dispendio. Intanto non si

pensa, che di tal guisa, dovendo gli utenti con certi canoni soddisfare a quel guadagno, coloro che non gli possono pagare, non ne debbono godere. E non ci si pensa, perchè la è una segreta ed indiscutibile intesa dello stato borghese, che pel popolo non si debba gratuitamente far niente; ma tutto a profitto unico ed esclusivo di coloro, che possono pagare. Di modo che, se le piazze e le vie non ce le avessero lasciate franche di spesa i nostri maggiori; si può esser certi, che si porrebbe anche per passarvi un pedaggio, siccome già si è posto per fermarvi uno stazzo. Tralasciando anche codeste cose; vegnamo a quelle, che più immediatamente al popolo spettavano, e a' poveri in principal modo: cioè i beni comunali, gli ecclesiastici e quelli delle opere pie. L' *agro de' municipii*, a' tempi di Roma antica rilevantissimo, si mantenne anche di poi ragguardevole, sino al finire dello scorso secolo e all'apparire della moderna tirannide. Distribuendosene una parte in piccioli lotti e con periodica vicenda alle famiglie tutte del comune; l'altra parte (costituita di grandi selve e praterie, che pur sono alla nazionale economia necessarie) provvedeva a' bisogni del comunil reggimento. E su questa medesima e sugli altri latifondi i diritti, cui si dicono ora abusi, di legnatico e pascolo, e altre tali immemoriali consuetudini, serbate da' vicini, sollevavano le misere plebi. Rimane ancora qualche comune, che o serba nelle *partecipanze* un vestigio di quell' antica distribuzione agraria; o che può, in grazia del patrimonio proprio gelosamente e tenacemente custodito, dispensar gli abitanti da' pubblici pesi. Sono per altro comuni rurali e montani, radi e oscuri; e i rimanenti in men d' un secolo, e sopra tutto dall' avvenuta redenzione dallo straniero in poi, hanno dilapidato ogni cosa. So di certi comuni, ove i borghesi raccolti in consiglio hanno trovato un modo assai commodo di esonerarsi per alcuni anni dalle proprie gravezze, ponendo all' incanto codeste sostanze del popolo; le quali si può già immaginare, che sono finite..., ove doveano finire. Quanto al pascolo e al legnatico, insieme con tutte le altre *servitù attive* de' poveri su' fondi pubblici e privati, mercè cui i cari focolari e le care greggi alimentavano; se n' andarono e se ne vanno in dileguo anch' essi, come detestabili vilanie. Un valore inestimabile, una sacra proprietà è stata così ai poveri tutti rapita, senza indennità e fin senza titoli e documenti. E, mentre se d' un solo centesimo si toccasse la borsa de' borghesi, strillerebbero tutti come ossessi, niuno per sì iniqua

rapina mormorò un lamento. I detestati villani, se perseverano nell'esercizio delle loro antiche ragioni, sono come ladri campestri e danneggiatori maliziosi puniti. E, se (visto e considerato, che nella mancata provvidenza delle leggi e de' tribunali ricorrono la incolpata tutela della natura) ricorrono alla privata forza per farla valere; sono come invasori e usurpatori di fondi, anzi come abbotinati e ribelli alla pubblica forza, puniti. Tranne qualche lieve e solitario tumulto, facilmente e con poche stille di sangue soffocato, cessero per ventura tutti all'organizzata prepotenza, con una mesta mansuetudine, che avrebbe strappato le lagrime fino alle fiere. Conciossiacchè il popolo italiano (e di giorni mi s'innonda il cuore in attestarlo, perchè è gran presagio di futura gloria); il popolo italiano, come già il santissimo romano popolo, è tanto paziente e longanime, tanto calmo e forte nel suo soffrire, che sa attender dai secoli e dagl'idii la regolata e giusta vendetta.

CCLXXVII. Dilapidazione de' beni ecclesiastici.

Usurpata così e dissipata la prima porzione del *patrimonio popolare* immediato, si venne alla seconda, costituita da' beni della chiesa. Com'è noto, quelli delle corporazioni monastiche furono incamerati: ridotti e « convertiti » (che nel predetto gergo significa parzialmente confiscati) quelli d'altri istituti religiosi e de' benefici maggiori o semplici. Trattandosi al presente di por mano anche alle dotazioni delle fabbricere ed alle prebende de' parroci (i quali sono, ripeto, i più intimi e vicini educatori e tutori del popolo, benchè indegni); così lo spoglio finale della chiesa o, come lo dicono essi, l'*incameramento dell'asse ecclesiastico*, accumulato in tutta l'era cristiana, verrà consumato del tutto. Non parlo del *modo*, cui non posso qualificare, tenutosi in procedere a tale spoglio: cioè senza udir difese e senza osservar forme legittime, che pur pure fino nella brutal condanna e confisca de' templari già si udirono e si osservarono; e il cui adempimento è un generale interesse degli oppressi in uno e degli oppressori. Non del *titolo*, che se ne addusse, la volontà nazionale: mentre si può giurare, che contro due o trecento mille persone, che lo volevano, ve n'erano almeno ventisette milioni, che non lo volevano; e quasi bastasse a un atto di prepotenza

l'esser voluto da' più, per divenir giusto. Non della *causa*, che non si addusse, ma che si sottintendeva, l'appetito del fisco: mentre quell'immenso valore, cui si stimava di qualche migliajo di milioni, sfumò anch'esso per incanto, diede un ritratto meschinissimo e finì nelle solite mani. Ed alla fine accrebbe gl' impegni anteriori e gli oneri attuali dello stato, che deve adesso provvedere a tante pensioni e a tante altre bisogne di culto e di beneficenza, senz'aver più i mezzi di farvi fronte. Per me, credo, o benigni lettori, vi siate già accorti, che di questa società decrepita e malvagia non so più, che farmi. Ma la desidero ringiovanita ed emendata co' riti giuridici, alla romana: non con questi baccanali barbarici, che si ritorcerebbero del resto troppo agevolmente contro coloro, che gli usano; se le plebi fossero cotanto degradate, com'ei credono, da poter concludere un giorno: or tocca a noi. Tutte queste cose le dissi io già, quando si trattava di commettere quello spoglio della chiesa (siccome puossi ne' miei *Scritti politici* vedere): or, ch'è commesso, non mi vanto d'aver predetto, che i frati e le suore ci sarebbero ugualmente rimasti, e che l'erario non ne avrebbe avuto sollievo. Perchè questa e tutte le altre mie predizioni, quando le faccio, i nostri uomini politici le spregiano; e, quando le si avverano, con la medesima disinvoltura le scordano. D'altra parte le sono troppo naturali e facili, perch'io me ne possa vantare; ed e' non le debbano, da que' valenti uomini, che sono, spregiare e dimenticare. Dico adunque, che, pur supposti leciti, validi e giusti il modo, il titolo e la causa di quello spoglio, e fruttuosissimo alla finanza; non ci era ragione, che quello, che doveva essere a carico di tutti i singoli, si dovesse a carico del popolo porre, e principalmente de' poveri. Il quale e i quali per codesta rapina soffersero una novella diminuzione de' comuni averi, siccome tosto sono per chiarire.

CCLXXVIII. Indiretta spropriazione del popolo.

Anzi tutto, la chiesa essendo composta da' fedeli, e gl'italiani cattolici (secondo il censo del settantuno) essendo 26,658,679, mentre soli 142,475 d'altre confessioni o religioni; è evidente, che i beni tolti a quella, si tolsero a lor medesimi. Si obietta: che, destinati al culto de' loro idoli ed al mantenimento delle rispettive

pagode e de' rispettivi bonzi, non servivano a loro niente. Piano, rispondo io, servivano alla manifestazione d' un sentimento, che, lolevole o biasimevole, è un bisogno de' loro cuori e d' un conforto della lor vita; e cui essi, non intendendo vivere di solo pane, reputano altrettanto necessario e prezioso del pane. Io per esempio, la penso press' a poco come loro, perchè non ho tanta scienza sopraffina. Pur, s' anco la pensassi diversamente, poichè non seguono la vostra sopraffina democrazia, o messeri, come mi sono inclinato alla sovranità del popolo, rispettando la forma politica da esso scelta; così mi terrei obbligato a rispettarne anche tutte le altre sue superstizioni, che non mi piacessero. Pensate del resto, che dolore sia per loro veder cessare languidamente quelle cerimonie, che sono le lor feste e le loro speranze; e chiudersi alcuni di que' tempii, unici e venerati loro ostelli! Taluni di questi erano monumenti architettonici di qualche pregio; e in qualche città, nell' imminenza d' una certa guerra, se gli videro cangiati senza necessità in arsenali militari, o scousacrati per peggiori usi; pensate con quanta offesa perenne delle loro coscienze! So, che i più pregiati gli avete salvi o inteso di salvargli: ma certo, poichè l' arte non aveva più altri rifugi, che quelli; privandogli delle rendite, con cui pur qualche statua e qualche quadro si comperava, anche l' arte, dalla borghesia abbandonata, veniva insieme con quelli ad essere dispogliata. So pure, che il sentimento religioso ed estetico è una cosa per voi, che non val più niente: ma supponete, che il relativo culto non sia, che un balocco; con qual diritto poteste diseredare il popolo di questo mezzo innocente di baloccarsi? Certo a voi non costava niente; dacchè un lascito munificentissimo d' almen sedici secoli glie lo aveva assicurato. E ad ogni modo, se quel mezzo era pericoloso, e dovevate proscriverlo; bisognava lasciarne arbitro esso di disporne altrimenti, come meglio gli aggradiva. Ne disponeste per la patria; sia pure, soggiungo io: però dovevate allora dispogliarvi anche delle robe vostre per la patria, e non solamente dispogliarne il popolo e i poveri. Precisamente, come certi ammirati eroi vostri, che per le pubbliche distrette create da loro, e per « pareggiare i bilanci » (o per cautare l' usura ai ricchi), fin l' ultimo alimento agognarono de' poveri. E se ne vantarono: e fanno ora il broncio agli amici, che cominciano a sentirne rimorso o a barcollare. Ma non cedettero già eglino alle fauci del novello Moloch le loro ville e le loro carrozze, e fino le loro suppellet-

tili e le loro vesti, prima di rivolgere tanto zelo e tanto coraggio contro i deboli e contro gli sventurati!

CCLXXIX. Diretta spropriazione de' poveri.

Se non che è un gravissimo errore il credere, che i beni ecclesiastici d'ogni specie sieno solamente al culto sacro addetti: mentre lo sono in vece tutti a quella *pietà pubblica*, che si manifesta tanto coll'adorazione, quanto colla beneficenza. Il divino autore della cristiana chiesa intendeva ben altro, che fondare nuove liturgie e nuovi sacerdoti; e, secondo il suo pensiero e i primi istituti di quella, gli averi de' credenti poneansi in comune unicamente pel convivio loro fraterno. Però anche nella cattolica chiesa, e secondo i canoni, tranne il modesto mantenimento degli altari e de' ministri, non potrebbero aver quelli altro uso, che il soccorso de' poveri. A' quali di giunta n'è esplicitamente una quota assegnata, e per la quale si dovrebbe il culto medesimo abbandonare. I poveri quindi per istituzione canonica sono del patrimonio religioso partecipi; e per fino dovrebbero del patrimonio privato, formatosi da' leviti nel sacro ministero, essere naturali eredi. Chè, se tuttavia vedesi prelati, vescovi e cardinali, ammassare in cotal ministero ricchezze e lasciarle a' congiunti; ciò non toglie, ch' e' siano, secondo la sacra dottrina, nepotisti, simoniaci e usurpatori. Pur tant' e tanto qualche briciola de' piatti e delle mense prelatizie a' poveri ne veniva, e qualche po' di grammatica da' seminari e qualche po' di minestra da' conventi si dispensava. Anzi l'*assistenza pubblica* alla poveraglia era, se non in modo condegno, certo in modo costante, di tal maniera e senza tasse tra noi assicurata; poichè non si picchiava a verun uscio di san Francesco, che una democratica zuppa non si ricevesse. Quindi col sopraddetto spoglio, rimase d' un soccorso morale e materiale privata, su cui poteva fermamente contare; e la cui privazione già in qualche luogo si fa, e più si farà in seguito, dolorosamente sentire. Ad ogni modo, ammesso, che si potesse con la soppressione delle corporazioni religiose, e di altri tali istituti disertare il culto affatto, que' beni dovevansi ad altri usi popolari devolvere; giacchè o per un fine o per altro erano del popolo. E, se giudicavasi funesto, che si sciupassero in arredi inutili e in mantener frati oziosi, o in simili scopi ascetici e mistici; poteasi

prescrivere, che all'istruzione e all'assistenza pubblica si devotessero: le quali almeno non sembrano funeste. Anzi per ciò solo, che a quell'uso si sottraevano, naturalmente agli altri usi passavano; e per ciò solo, che i detti istituti si sopprimevano, i beni nel popolo e ne' poveri di diritto ricadevano: i quali conseguentemente furono d'un comune avere spogliati.

CCLXXX. Progettata incamerazione del patrimonio delle opere pie.

Or non rimane, che la terza porzione del patrimonio popolare, esclusiva de' poveri: vuo' dire la special dotazione delle *opere pie*, il cui valente si considerava in passato fosse di circa due bilioni di lire, ed ora si considera di circa milledugento milioni. Mercè un sì splendido retaggio, lasciato da generazioni non borghesi, si poteva dire, che gli stessi proletari italiani fossero in qualche modo comproprietari. Chè, se la giustizia era per costoro un nome vano; almeno la comune utilità, e n' avrebbe avuto ben donde, dovea difenderlo. Mentre cioè il *pauperismo* (parola e cosa borghese) cresce a dismisura, le altre fonti di carità nazionale sono esauste, quelle della privata misericordia inaridite, l'accattonaggio punito; parrebbe almeno, che ogni po' di previdenza consigliasse a serbar quello inviolato. Se non che lo spirito ingordo del secolo, abbandonando per fino ogni ritegno, ogni pudore, ogni prudenza; spensierato e cieco corre alla dirotta verso il precipizio. Non si hanno dati precisi per conoscere quale diminuzione abbia quello sofferto: ma, argomentando così a vanvera da taluni istituti, si può ritenere, che già in pochi anni sia spaventosa. Parte de' beni stabili, con le « conversioni in rendita pubblica », si resero valori incauti, incerti ed effimeri; avvegnachè compromessi nella ruina dello stato, soggetti alle « variazioni della borsa » e troppo agevolmente allo sperpero avventurati. Parte degli altri, come ognuno apprende da' bandi, si mettono all'incanto per costruir sedi cospicue a' ricoveri e sopra tutto agli uffici relativi, o per supplire al difetto delle entrate col consumo del capitale. De' cento milioni, in che si valutano gli annui lor frutti, trenta soli vanno a sollievo della mendicizia; gli altri settanta assorbiti dalla parassitaggine amministrativa. Di guisa che, se fossero a dirittura abbandonati agli stessi mendici, anzi anche alla feccia degli ergastoli, sarebbero con più prudenza o pudore amministrati,

che dall'ordine spettabile de' gaudenti e dalla rispettiva clientela. E tutto ciò si spiega, senza pur supporre veruna infedeltà o negligenza degli amministratori, solamente considerando anche in tal materia le regole e le pratiche dell'amministrazione borghese. Secondo cui le tavole di fondazione, le consuetudini inveterate, le tradizioni de' maggiori non debbono aver valore alcuno; gli stessi stabilimenti caritativi si devono rimutare e concentrare, le aziende agrarie de' medesimi cangiarsi in banchi di cambio, e via via. Di maniera che la dev'esser necessariamente costosa, zarosa, e dissipatrice al punto, ch'ella di per sè sola, proseguendo, darà fondo a tutto. Siccome tuttavia si ha troppa fretta di vederlone, giacchè i gaudenti suddetti vivono di per di, e del dimani lasciano pensare a chi resta o a chi viene, nè a' pressantissimi bisogni dello stato vi è rispetto; così si pensa adesso ad una « grande operazione di finanza » anche su quest'ultimi avanzi della sostanza de' miserabili. La quale (eccovi un'altra facile profezia), la quale, se mai venisse attuata, darà fine al *sistematico spoglio* de' beni tutti dello stato, del popolo e della povertà: e sarà, come già in altro luogo dissi, « il principio della fine » di molte altre cose. Or, s'io invocassi quel sentimento di compassione e di commiserazione, che fin nelle belve si nota; s'io dicessi, che sovra gli stessi interessi della patria, pur cotanto adorabile, vi sono gl'interessi dell'umanità..., so, che a questi lumi di luna le parrebbon freddure. Lasciamo pertanto da banda i doveri e i diritti umani e ferini, e per fino l'articolo ventinovesimo del così detto *Statuto*, secondo il quale « tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili ». Benchè non consenta alcuna eccezione, nè faccia differenza tra individuali e collettive; sta a vedere, quando sono garantite le proprietà de' borghesi, che anche quelle del popolo e de' poveri lo debbano essere!... Invocho adunque i consigli della paura e della cupidigia, unici adatti, e dimando: quando avrete privato questi miserabili dell'ultimo tozzo di pane, che rimaneva loro, dell'ultimo giaciglio, che ne accoglieva l'egre membra, e mentre in fameliche e inferme turbe vie più si addensano, che farete di loro? Massacrarle a dirittura non sarebbe una cosa molto spiccia e molto agevole: ma dunque, ripeto, che ne farete?

CCLXXXI. Fallimento latente dello stato borghese.

Dopo ciò credo, non mi resti aggiunger altro e per chiarire quel, che dissi intorno all' usurpazione del più sacro de' patrimoni umani (finchè almeno le umane pupille avranno una lagrima per la sventura); e per dimostrare e provare quel, che mi ero proposto, sulla economia e sulla finanza del terzo cetò. Il *costrutto* finale del sublimissimo sistema non è altro, ripeto, che il ridurre le ricchezze della nazione al banco e dello stato al ghetto; al quale si può dir già, ch'è stato venduto o dato in pegno. Giuseppe, figlio di Giacobbe, grande interprete di sogni e supremo finanziere d' Egitto, tipo d' una tribù, e simbolo del sistema seguito da' suoi neofiti odierni d' altra razza, fu quegli appunto, che primo insegnò l' arte di rapire a' popoli, benchè in diversa forma, tutto l' aver loro pacificamente. Tremila secento anni or sono (se pur puoi precisare in sì fitta notte il tempo), egli, approfittando della fame, sproprìò, com'è noto, gli egizi a profitto de' re pastori, o degli angariatori semiti; e mostrò sin d' allora l' alta vocazione finanziaria della sua razza. Se non che, quando i nativi se ne rivendicarono, ella non potè involare e trar seco nella fuga altro, che i vasellamenti d' oro e d' argento degli ospiti (*Esodo*, XII, 36). La quale era una finanza troppo primitiva e troppo pericolosa, perchè i discendenti di quella tribù e i proseliti battezzati di quel sistema potessero perseverare in essa. Quindi, lasciando le terre a' possessori ed anche gli arredi agli ospiti, fia che credono; dovettero trovare quel gran secreto, mercè cui, senza parere, sieno d' ogni cosa i padroni. Il gran secreto, l' ho già detto, nell' economia è il *cambio*, e nella finanza il *consolidato*, sublimati alla più alta potenza. Quale ne fia il risultato postremo per ciò, che riguarda i popoli, lo vedremo tantosto: per ciò, che i governi, non è difficile di argomentarlo sin d' ora, e quasi già di toccarlo con mano. Se una guerra o qualche altra grave calamità sopraggiunge, il pareggio de' bilanci ottenuto o supposto ne' modi, che vedemmo (esaurendo cioè tutte le possibili fonti di prosperità, mancando a' civili uffici, sacrificando ogni cosa materiale e morale); se ne va in fumo. Prescindendo da ciò, la servitù del governo agl' imprenditori e ai creditori di tutte le contrade, e il suo dissesto perpetuo e organico, palliato e tol-

lerato a forza di tergiversazioni e di proroghe..., eccone il risultato. Uno stato cioè di *fallimento latente* di fatto, quantunque non decretato di diritto; e cui si dissimula e si maschera quanto più si può, lasciandone a' posteri il pensiero, con una serie indefinita di cambiali a babbo morto. Anzi con una serie indefinita d'ingrugiamenti d'attività e d'occultamenti di passività, di rinnovazioni di scadenze e d'alienazioni di sostanze, d'anatocismi e d'anticresi, di ritrangoli e di leccofermi, di civanzi e di fittifranchi, di barocchii e di scrocchii; e con tutta in somma la *suppellettile usuratica* d'una perversa genia, cui auguro a' miei lettori di non conoscer mai.

CCLXXXII. Esito naturale del sistema finanziario borghese.

Sarebbe per verità tempo, che certi stati facessero quell'ultima istanza a' tribunali consolari, cui usano e debbono per legge fare i privati, che si trovano in certe condizioni (*Codice di commercio italiano*, 546 e 698). E, poichè la più nobile città dell'universo dopo Roma, sta non solo per sospendere, ma ha già senza sua colpa sospeso i pagamenti (nè io so quindi, cosa mi vieti il dirla....., tranne il rossore, che mi sale sino a' capegli), ed uno o due altri municipii illustri e parimenti incolpevoli già sono in sulla medesima via; ci si troverebbe uomini ora, da sapersi acconciare anche a queste vergogne. Pure gli stati moderni sono troppo buoni congegni, per avere in sicurezza sino le proprietà private e in tributo sino il sangue de' cittadini, per potergli abbandonare del tutto. Come si tiene in vita il mercadante fallito o prossimo a fallire, e si fa un *concordato seco* lui, e gli si abbona anche il nonanta per cento, per non perdere il rimanente; così giova gli stati decotti e morosi tenere in vita. Vuol dire, che, se non faranno le cose per benino, s'interdiranno ancor essi, e si porranno « sotto amministrazione ». Conciossiachè ei debbono finalmente capacitarsi, che non ispettano più a sè medesimi; ma alla borghesia circoncesa e incirconcesa di tutto il mondo. E già s'è cominciato alcun saggio di tal procedura finanziaria qui e là; e si vedrà, od anzi s'è visto già, intraprendere esecuzioni militari per codest'unico intento. Qual fu di fatti la prim'origine della *guerra messicana*, iniziata collo sbarco delle flotte britannica, spagnuola e francese a Veracruz, prose-

guita da' francesi coll' espugnazione di Puebla, ed espiata a Queretaro dall' ottimo principe Massimiliano d' Austria, ch' ebbe tanto ingiusta e crudele la fortuna, quanto l' animo gentile e grande? Unicamente, che il consiglio maggiore di quella repubblica avea nel 1860, fra gli orrori d' incessanti scismi civili, promulgata legge, che fossero per un biennio sospesi i pagamenti (e quindi anche gl' interessi del debito contratto con improntatori inglesi) e i dazi di transito sulle merci esterne raddoppiati. Perchè la semi-viva tirannide turchesca si sostiene da quasi tutte le nazioni europee; mentre quel solo diritto, già cotanto formidato, che in passato avea, la scimitarra, è ora spezzato, e con un sol soffio la si potrebbe disperdere? Certo anche una briga da masnadieri, che non sanno come dividersi la preda, tiene esitanti i potentati su lei. Ma sopra tutto l' interesse degli europei borghesi, che vogliono paci armate e armi pacifiche come arcano d' impero, e de' rispettivi cambiatori, che vogliono essere della turchesca rendita cauti. E, se ancora non se ne ingeriscono, non è già per ridonare a quelle genti della penisola greco illirica la prisca libertà, e per restituirle alla civiltà d' occidente: sibbene per regolar bene prima i conti e i pegni. Quanto all' Egitto e a Tunisi, eccovi di già due stati morosi e decotti, dall' Inghilterra e dalla Francia interdetti e posti sotto amministrazione, per tutelare e assicurare appunto la cosmopolitica usura. E questa è la *sorte definitiva*: nè altra ce ne ha di possibile, perdurando logicamente la tirannide borghese nel mondo, se non questa, ch' ella serba nel suo segreto ai popoli vili.

ARCANI DELLA BORGHESIA

CCLXXXIII. Strumenti di regno della borghesia italiana.

Il vero intento dello stabilimento politico sin qui descritto è, e una cricca mondiale, potente nel cambio, sia agevolata a lui; in privato liberamente, e nello stesso tempo lucri in pubblico coattivamente, valendosi di quello e della sua forza per aspirare tutte le ricchezze della nazione. E chiamo *cricca mondiale* codesta, che non la è punto da confondersi col ceto rispettabile de' mercadanti, e men che meno co' reggitori nostri (i quali sono inconsapevoli, e puri altresì d'ogni sua bruttura): perchè sta piuttosto fuori d'Italia, che entro; e sopra tutto è così guisa entro, che a poche migliaja di persone riducesi, non tutte liane, che si potrebbon numerare e nominare. Le quali tutte sono le vere sovrane, le vere depositarie della tirannide odierna; e alle cui arche indubbiamente da alcun tempo in qua, previa una certa alchimia, anche i sudori e le lagrime della nazione prestante colarono. Questa potrebb'esser la conclusione del mio presente lavoro; se, descritte così le qualità e narrate le gesta del terribile portento sociale, che gli dà il titolo, non convenisse prima di porvi termine, scrutarne gli *arcani* e antivederne i *desiderii*. Considerammo innanzi lo stato, cui ha fondato e in cui impunemente infestare, la forma politica, cui a ragione prestante, la natura del reggimento, che ne seguita, i modi e gli atti di governo acconci; e que' due grandi strumenti, di cui si vale, che sono le falangi d'assoldati e di pensionati, servilmente tenute adoperate. Di tal guisa la plutocrazia ha per fermo adeguati i mezzi: ma pur questi non basteriano, se altre e più malaugurate forze, di cui appena un cenno diedi, non la sostentassero. Erocchè, anche nel supposto, che possedesse le virtù del popolo e le altre doti de' maggiori ceti; come potrebb'ella, che dopo

tutto appartiene nel territorio nazionale a una ristrettissima coorte, tener contro a tutti lo scettro? Il danaro fu anche ne' tempi andati un gran mezzo di possanza e un gran nerbo di guerra: ma esso stesso conquistavasi ed acquistavasi da' valorosi e da' savi; nè poi il difetto di valore e di saviezza scusava. Allora cioè i forti e gl'ingegnosi, per preda o per guiderdone arricchivansi: ora i doviziosi, venuti su co' sordidi o almeno co' bassi esercizi (i quali ponno dar titolo a' lucri e agli agi, non anche agli onori e alle dignità), per ciò solo, che hanno nella bottega tesaurizzato, despoteggiano nella città. Si capisce, è vero, che, adulterata l'indole del consorzio civile, col convertirlo in un'azienda economica, i pregi e i servizi della ricchezza si facciano cotanto sentire, da non esser mestieri di curarsi d'altro. Non essendo, come ho detto, gli stabilimenti politici del terzo ceto altro, che società anonime mercantili in vaste proporzioni, di cui i borghesi sono gli azionisti, e che hanno per ragione sociale il nome d'una data contrada, oggetto appunto dell'impresa; sarebbe puerile pretendere, ch'ei tenessero in alcun conto i meriti delle persone e i popolari diritti. Gli uffici e i profitti di queste tali società, debbono naturalmente essere ripartiti secondo le azioni o le carature rispettive: e ciò è, anche secondo il *Codice di commercio italiano*, in tutta regola. Ma, come hanno potuto i popoli rassegnarsi a divenire un possesso da fruire, i magistrati ad esserne i fattori, i militi i trabanti, e via via; mentre dopo tutto stava in poter loro il non ridursi mancipii d'alcuno, e col loro numero e colla loro virtù potevano ad ogni modo emanciparsi. Certo vi vollero *ragioni storiche*, e aggiungo anche providenziali, perchè la tirannide odierna dovesse alle teocratiche ed eroiche de' secoli trascorsi succedere; ed io ho già raccontato, come vi succedesse. Per certi conti anzi il tema di questo libro è un ciclo della filosofia della storia, o un episodio del gran viaggio dell'umanità; colto in flagranti, e narrato un po' diversamente dagli autori approvati. Pur vi vogliono altresì *ragioni morali*, perchè vi si mantenga: le quali ora vuo' esporre, quantunque m'avvegga, come le sieno press' a poco conformi a quelle che sorreggono qualsivoglia altra tirannide. In fatti ogni tirannide risulta dal sovrapporsi di qualcuno al comune: e, poichè le forze di costoro sarebbon sempre minori delle universali (almen per copia), bisogna, ch'è' trovino modo, di tener queste forze, come sotto un *malefico incanto*. La perizia militare cioè non avrebbe

valso a reggere il dominio de' guerrieri, nè il terror religioso quello de' sacerdoti, se non si fossero esercitati tra popoli inermi e divisi, sgomenti e istupiditi. E così non varrebbe l'abilità, la cupidigia e il traffico a reggere il dominio de' mercadanti, se non si esercitassero sopra una massa d'uomini illusi, corrotti e fiacchi. Io e voi, lettori, trovandoci di contro un rivale, lo vorremmo istruito, onorato e forte: e, per batterci da pro' cavalieri, gli daremmo le armi uguali; e per fino, se lo potessimo, i sensi generosi e i polsi gagliardi. La borghesia, che non ha queste nostre fisime cavalleresche, doma quel grande avversario, ch'è il popolo, ingannandolo, pervertendolo e affievolendolo colle sue malie; siccome son io ora per dimostrare e per provare.

CCLXXXIV. Ingannamento della nazione.

Poichè la *frode* è un mezzo cotanto valido, che di regola si osserva nella storia delle nazioni aver prevaluto alla violenza, e i robusti aver da sezzo soggiacciuto agli astuti; non è meraviglia, s'anco dalla borghesia venisse adoperata. Sono queste anzi le due grandi emule, che si contendono l'impero del mondo morale, sin che l'umana famiglia quieti sotto lo scettro dell'amore e della verità: nè la borghesia poteva, priva d'una, gittar via l'altra. Quanto più era debole e insieme odioso il suo dominio, e tanto ella doveva cercare, che le nazioni, ridotte a greggi, non se n'avvedessero; e lambissero quelle medesime mani, che le mungevano, tosavano e scarnificavano. Al che vi è prima di tutto riuscita con quelle tali dottrine e forme di stato, che andò spargendo e instaurando; e per le quali sembra, che i popoli abbiano in mano il governo della pubblica cosa, e godano le più ampie libertà: mentre, poveretti, non sanno nemmeno, cosa le siano, o non sanno, che farsene. Le antiche tirannidi italiane (non è così delle straniere) hanno sempre usato di conservare alcuna apparenza di viver cittadino e di ordini popolari: e la imperiale di Roma in particolare conservò il nome di repubblica, i consoli, il senato e i magistrati relativi. Posciachè (come ho più volte notato di sopra) secondo il concetto classico non vi fosse altra forma legittima di stato, tranne la repubblicana; e benchè si sapesse omai, che la podestà effettiva stava nel principe. Ma, su questo punto, la presente tirannide va più oltre ancora, ch'ella sembra

al popolo non solamente il nome dell' autorità, sì l' autorità stessa concedere; rendendola per altro falsa e illusoria. — Il governo, dicono i suoi melliflui cortigiani, emana dal vostro suffragio; il re regna e non governa; voi deputate al parlamento i vostri oratori; voi avete libertà di concione, di riunione, di petizione eccetera: che volete di più? — Se in pratica il governo sta in una fazione, il suffragio in una casta e il reggimento in una rettorica; e quelle libertà si risolvono in libertà di ciANCIE e d' affari pe' furbi, e pe' semplici di pagare e di ridursi in camicia, è un altro affare. Intanto con queste lustre e con questi paroloni si prende al laccio tanta buona gente, ch' è generale credenza ora, essere la borghese dominazione una democrazia ordinata e la costituzionale monarchia una repubblica sostanziale. Però, quantunque un *inganno dalle istituzioni ingenerato* abbia certamente una veste autorevole e un alto prestigio, è mestieri anche co' consigli e colle persuasioni avvalorarlo; poichè altrimenti, dopo un certo seguito d' anni, se n' accorgerebbero fino i bimbi. Bisogna dunque dare a' cittadini, se pur questo nome meritano i sudditi della plutocrazia, una mente e una coscienza d' accatto: in grazia delle quali e' non ragionino più colla propria testa, nè più sentano col proprio cuore. Si limitavano le passate tirannidi a soffocare colle censure, co' processi di maestà e d' eresia, e co' relativi supplicii la voce della verità; cogli spettacoli e colle feste i risentimenti e le lamentanze del popolo. Questa, come sopraffina, le grida del gran leone e le parole de' savi assorda con uno stridulo perenne cicalio, e con cotali altre fattucchiere e frasi cabalistiche, che rendono il pensiero inutile e il dolore muto.

CCLXXXV. Creazione d' un' opinione pubblica fittizia.

Il modo, onde si manifesta l' inganno nella sua seconda forma, sta quindi nel *monopolio dell' opinione pubblica*, ch' è il grande arcano e il primo sostentacolo della tirannide predetta, e su cui giova ora intrattenerci alquanto. È indubitato, che si fatta opinione, non ebbe mai come nel presente secolo tanta efficacia: nè io, riprovandone gli errori e gli artifici, intendo negare i servigi, cui rende e va all' umano progresso rendendo. Sono mercè di essa cadute molte vecchie signorie, e molte nuove esaltate; e la sua forza è tale omai, che nemmeno un onesto e saldo reggi-

mento, disprezzandola, potrebbe durare. Tuttavia, s'essa è come un presagio e un preludio del futuro regno delle convinzioni sugli arbitrii e delle idee su' fenomeni; non la è in sè medesima altro, tranne una nuova frode alle antiche sostituita. S'essa cioè risultasse propriamente da un *generale consenso*, benchè questo potesse essere alla verità contrario, sarebbe molto autorevole: non risultando, che da una *parziale intesa*, non ha maggior valore di un qualunque tirannesco accordo. Badate in fatti, a cui serve questa tale opinione, e come sorge, e chi le dà origine! Essa ajutò la nazione nostra a liberarsi dallo straniero, quando questo nostro bene potè coll'interesse della borghesia nostrana e straniera accomodarsi. Ma non rimprovera già il ceto sopraffattore; nè difende essa i ceti sopraffatti, e il popolo vilipeso: non è già ispirata dalla dottrina e dalla speranza de' savi, che sono da essa derisi; nè sopra tutto manifesta il sentimento intimo e reale della nazione, che ne subisce il fascino senza parteciparvi. Egli è vero, che assai pochi sono gli uomini ragionanti, e che le umane mandre usano troppo spesso seguire col muso chino la verga o la zampogna de' mandriani. Se non che queste in passato avevano almeno istinti e abitudini, cui dopo un secolo d'anarchia sociale e filosofica smarrirono; e inoltre, prima del moderno frastuono, giungevano tal volta ad ascoltare i valorosi e gli assennati. Ora, private dell'uno e dell'altro adiutorio, rimangono in preda ad una caterva di ciarlioni, che si arrogano di parlare non solo, ma di pensare e di sentir per loro. E costoro appunto sono gli autori dell'opinione pubblica; la cui genesi, se si volesse rintracciare, non è altro, che un bisbiglio de' crocchi borghesi. I quali, alla lor volta ricevono l'imbeccata da qualche combriccola d'arruffoni, che in qualche luogo prende anche le forme d'una parte politica e d'una suprema podestà.

CCLXXXVI. Monopolio della stampa.

Siccome non già l'omaggio al generale consenso, ma l'incetta dell'opinione pubblica è una condizione essenziale di vita delle dominazioni borghesi e delle monarchie costituzionali; si spiega, come tutte queste debbano assumere la *direzione del pensiero nazionale*. Non so anzi comprendere, come uomini pratici possano oggidi di codesta direzione e delle relative con-

seguenze lamentarsi: mentre vi vuol poco a comprendere, che in mancanza di forza e di giustizia, bisogna commettersi all'astuzia e al sofisma; e che senza di ciò certe dominazioni e certe monarchie cadrebbero incontanente nel vuoto. La miglior forma per dirigere il pensiero nazionale a un dato verso sarebbe la pubblica istruzione; con cui, volendo, si può una generazione d'idioti e di codardi allevare abbastanza saccenti e abbastanza prosuntuosi. Questa per altro richiede troppi dispendi e troppi accorgimenti, cui la borghesia non vuol fare e non può avere: e quindi la si limitò per le scuole a fare o a non fare quello, che in altro luogo vedemmo. Ma le rimaneva un'altra stupenda forma, più adeguata alla sua levatura e più conciliabile colla sua masserizia, e di cui stupendamente si valse: la stampa. Questa veramente, bench'ella non l'abbia in maggior pregio del liuto de' trovatori od anzi del colascione de' giullari nelle antiche corti baronali, è il vero tramite od anzi la vera officina della pubblica opinione. La quale appunto, se potè salire a tanto apogeo, non è già in grazia della plutocrazia; ma in grazia del meccanico trovato, che, riproducendo in indefiniti esemplari le opere degli scrittori, le rende maggiormente accessibili. La plutocrazia per altro, a differenza delle testè spente tirannidi, che furono cotanto cieche da sprezzarlo, impossessatasi d'un tal trovato; ha in mano quanto basta per far credere al mondo tutto ciò, ch'ella crede o finge di credere. Verrà certo il giorno, che le sfuggirà di mano: ma fin ora la stampa, od almeno la stampa efficace, è una cosa sua; e questa è tal mezzo d'impero, ch'io per me ritengo, cesserebbe la presente tirannide tosto, se la stampa cessasse d'esser tale. Considerando adesso le ragioni, per cui la vittoria è rimasta alla *stampa borghese*; anzi tutto comprendesi, che dove la borghesia giugne a impossessarsi del governo, ella può co' pubblici favori crearla, nudrirla, fortificarla e proteggerla. Prescindendo da ciò, la causa principale, per cui la stampa serve al terzo ceto e, servendo, prevale alla popolare; deesi riporre nell'indole stessa dell'odierna letteratura, della quale ho altrove parlato. Da quasi un secolo gran parte degli scrittori italiani è invaghita di que' sofismi pseudodemocratici e adorna di quelle frasche, dalla Francia accattate, che, illudendo gli altri, fecero la fortuna di quel ceto. La loro inferiorità morale e intellettuale, lo appartener essi di regola al ceto medesimo, lo aver mutato l'ufficio in mestiere o almeno il sacerdozio in professione, e il conseguente compiacere a chi gli retribuisce o al-

men gli legge..., ebbero per natural risultato di rendergli della novella signoria vassalli. Si presentarono in questo mezzo Alfieri, Foscolo, Giordani, Leopardi, Niccolini, Guerrazzi, Mazzini: i quali, di dantesco lignaggio, non poterono a meno d'essere antiborghesi. Perchè niuno può essere grande scrittore, nè grande artefice, senza genio aristocratico e senza cuor democratico, o cioè senza conversar co' numi e palpar col popolo. Nondimeno la efficacia loro venne da quella degli scrittori borghesi superata: i quali, oltre essere più facilmente intesi per la natura delle cose amene, che dicono; sanno altresì acconciarsi a quelle forme basse di dettatura e di stile, rese or quasi dalla comun bassezza necessarie, e a cui non sanno i terribili ingegni acconciarsi. Fuor delle quali forme rendonsi tutti ora, e valorosi e fiacchi, impotenti: i fiacchi di giunta, disutili affatto e stucchevoli; e degni veramente della vita noiosa e assiderata, da pedanti e da accademici, di cui tanto fra loro si onorano. Ma, che vo io parlando di scrittori, se non si tratta più d'altro, che di compilatori, d'epitomisti, di vocabolaristi, d'almanacchisti e di giornalisti, che sono i propri autori della letteratura borghese? Contro costoro potrebbon levarsi il poeta, lo storico, il filosofo, il giureconsulto, lo scienziato, meritevoli di tali nomi; e si leveranno un giorno: pur la vittoria non può esser, che tarda. Siamo in tempi, in cui non solamente un pensiero forte non può prevalere a un debole, e un libero a un compro; ma nè un'opera a un componimento, e nè un volume a un articolo. E il pensiero collettivo, intimamente ora anarchico, si è esternamente organizzato in una tal guisa, che il pensiero solitario, fosse d'un Machiavelli, non ha più valore alcuno.

CCLXXXVII. *Natura borghese del giornalismo presente.*

Ciò è principalmente proceduto dal *giornalismo*, che, sviluppando gli eminenti servigi resi dalla stampa alla pubblica opinione, è alla fin fine il mezzo precipuo, con cui il monopolio della medesima si esercita. I libri stampati poterono raggiungere una diffusione almen mille volte superiore a quella de' codici manoscritti: ma i giornali, se non possono valicare altrettanto il tempo, indefinitamente più valicano lo spazio. Per la specie e attualità degli argomenti, l'arguzia e spigliatezza de' modi, la bre-

vità e continuità delle rispettive pubblicazioni..., allettano, circolano e propagansi in una rapida guisa, che non può esser da' volumi raggiunta mai. Da questo punto l'autore più chiaro poté presso i suoi contemporanei meno del più oscuro diurnista; e il libro, serbando la sua autorità sovrana sul futuro, dovette alla stampa periodica, e particolarmente alla quotidiana, cedere il regno del presente. Così la borghesia, a cui del futuro non cale niente, ha in questa effimera letteratura quanto basta per campare di dì in dì; certa, che niuno nelle cose del momento può attraversarla. Qui mi si vorrebbe obbiettare: non potrebbero mo' gli scrittori contrari seguirla su questo terreno con le medesime armi; e che necessità è, che la stampa periodica sia altresì borghese? — Rispondo primieramente, ch'è assai difficile, i forti e liberi pensatori (quando pur ve ne fossero) si pongano a scrivere ne' diari. Non perchè questa sia una palestra ignobile, nè perchè anche nella medesima non si possa coll'ingegno risplendere: sì per altre gravi cagioni. I diari sono compilazioni anonime e impersonali; le quali debbono non soltanto da un'elaborazione collettiva emergere, ma anche un collettivo sentimento esprimere. Quando pure alcuni valenti scrittori, per redigere i medesimi, rinunciassero alle proprie convinzioni, e per fino alle individuali impronte del genio e del cuore (nel qual caso cesserebbero d'esser valenti); e' debbono dir cose, che sieno de' rispettivi patroni o almeno de' rispettivi clienti a grado. Donde è necessità per loro, che i relativi prodotti sieno, come si suol dire, *organi di pubblicità* della nazione od almeno d'una data parte, che tal volta può essere fazione, consorteria o combriccola; non già manifestazioni de' propri intendimenti. Certo il giorno verrà, che la stampa periodica sia antiborghese: ma quando per lo influsso lento de' libri e per altre cause, cangino quelle *opinioni del momento*, a cui per forza ella dee servire, se non in tutto il popolo, almeno in una frazione predominante del medesimo. Per ora, dovendo essere i giornalisti a differenza degli scrittori, non già ispiratori e precursori, ma interpreti e seguaci di quelle; è naturale, che, se le son borghesi, debbano eglino stessi esserlo. Diasi uno sguardo a tutt' i diari italiani, e vedrassi, la porzione maggiore de' medesimi esprimere il pensiero d'una o d'altra delle fazioni borghesi, e la minore quello della fazione nera, che ha molta probabilità di succedere alle medesime: alcuno i voti d'un consorzio più stimabile e meno notevole, e veruno l'ispirazione astratta e inco-

dizionale della verità. Inoltre vi ha una seconda ragione grave, per cui la stampa periodica persevera nel patronato o nella clientela del ceto industriale. E questa risiede nell' indole economica de' giornali, che quasi quasi ne' medesimi prevale alla letteraria, e che così gli rende un patrimonio de' facoltosi. I giornali, che abbiano un formato, una collaborazione e uno spaccio non ispregevoli, costano molto; e conseguentemente doventano anch' essi oggetto di qualche accomandita. Se i principali giornali italiani non raggiungono un valore di milioni, come gl' inglesi e i francesi, già si mercanteggiano a cento e più mila lire per ciascheduno: somma, che può esser messa assieme anche da gentiluomini, ma che comincia a costituire un censo borghese. Di regola quindi essi spettano all' uno o all' altro de' diversi *gruppi* di moderati confessi o protestanti, che si palleggiano il potere pubblico. I quali hanno modo di sussidiargli e incoraggiargli, oltre che con le contribuzioni de' così detti israeliti (che hanno parecchie azioni o carature nelle accomandite giornalistiche d' Europa), co' favori dello stato presenti e futuri, posticipati e anticipati. E dico anche i *futuri* e *anticipati*; perchè i giornali abbandonerebbero i sopradetti gruppi tosto, se non contassero sul loro eventuale e probabile trionfo. Dal quale si ripromettono, io non dico elargizioni, gratificazioni e onoranze (chè io non suppongo queste cose); sì per lo meno que' guiderdoni morali, quelle confidenze intime e quel prestigio, che da esso procedono. Di guisa che vedesi, anche in questo tema, novello esempio della pratica vanità, in che si risolvono tutte le strombazzate libertà borghesi. Gli scrittori liberi, non avendo modo di stampare, sono posti fuor di lizza: però se ne possono consolare, avendo la libertà di stampa.

CCLXXXVIII. **Monopolio del giornalismo.**

Io ho fin qui ragionato nell' ipotesi, che i reggitori non assumano eglino stessi apertamente la *direzione della stampa nazionale*. Anche non assumendola, si capisce del resto, che, se questa per le ragioni sovra discorse è già di per sè borghese; vie più ne lo sarà, quando tale di giunta il reggimento. Il quale, non potendo senza un apparente suffragio pubblico, ossia senza un reale monopolio dell' opinione pubblica star saldo; naturalmente deve di quel grande strumento e degli altri impadronirsi, che

ponno essere acconci a intonare a suo grado il belato della greggia. Tra cui merita pur menzione la *telegrafia*, ch'è non solamente una regia finanziaria dello stato; ma altresì intellettuale di chi ha in mano il governo del medesimo. Imperocchè, oltre essersi questo serbato un alto diritto di censura e quindi anche d'intercettazione de' telegrammi privati; esso ha modo (concedendo privilegi d'informazioni recondite e di miti prezzi, e altri tali favori esclusivi a particolari imprese di corrispondenza telegrafica) di comunicare pel tramite di queste le sole notizie, cui desidera, e col garbo, che gli conviene. Anzi là dove, come in Italia, per maggiore ingenuità, havvi una sola di tali imprese; quasi tutte quelle comunicazioni, d'indole politica, che si trasmettono per mezzo del telegrafo, e che costituiscono la parte più avidamente letta de' giornali, porgonsi da questa sola: nè, contro il governativo divieto, quelle poche degli speciali corrispondenti de' medesimi. È vero, che l'opinione fittizia, cui si può telegraficamente ingenerare, può esser corretta dopo un breve lasso dalla corrispondenza postale sopraggiunta. Intanto, per questo lasso, il dominio di quella è assoluto nel governo: e in un tempo, in che gl'istanti contano per mesi, è già molto. Oltre di che la correzione non giugne poi tanto facile, nè tanto opportuna; perchè chi può delle cose dare la prima nuova, e specialmente se a un modo reciso ed epigrafico, qual è cotesto, dà già un tal quale avviamento alla cognizione futura di esse. La quale, benchè possa essere contraria e veritiera, giungendo tarda, giova alla storia; alla pratica non più. Se non che, non potendosi i governi borghesi limitare a questo monopolio, devono, ripeto, quello delle effemeridi stampate riserbarsi, non certo così assoluto; ma pur pure bastevole a indettare il basso bestiame. La cosa riesce ardua a comprendersi da coloro, che credono, occorrervi proprio un giornalismo salariato per attuarla; e non pongono mente ad altre arti, con cui puossi del pari tale intento raggiungere, e alcune delle quali ho già in altro luogo accennato.

CCLXXXIX. **Giornalismo ministeriale in Italia.**

Non pare per verità, che senza qualche grossa mercede e qualche ninolo di giunta, che mi so io, si rendessero in certo momento alcuni celebrati giornali stranieri, per la nostra riven-

dicazione e unificazione nazionale sviscerati. Ed anco di giornali nostrani si narrarono fatti e addussero documenti, e si udirono e accolsero con tale disinvoltura, che pare ammesso da tutti, non siavi insita alcuna ingiuria od onta. Del pari, quando i moderati protestanti scavalcarono i confessi, indignati contro i piccioli trombettieri delle provincie, che non s' accorgevano ancora, esser mutati i padroni; senz' altro tolsero a' medesimi il *privilegio de' bandi*, che a detta loro rendevagli venali e servili. Fosse imperizia o scialacquo di chi sale a nuove e imprevedute grandigie, allettativa agli accorti o a' mal accorti minaccia; tanto bastò per persuadere a questi lumi di luna i semplici dell' amore di verità e di libertà, che accendeva que' magni riformatori. I quali, per quanto poco sappiano, ben sanno, che, se in questa o in altre forme non si ha una *stampa assolutamente ligia*, non si tira innanzi nemmeno una settimana. Chè, se da principio la falta de' diari di più fazioni o consorterie cospirate potè render loro qualche servigio; per conservare i fedeli e per acquistare alleati e proseliti, e per schiacciare se non altro gli avversari col silenzio, vuolsi qualche cosa di più. Fatto sta, che quando ei salirono a quelle grandigie a un modo sì repente e insperato; sentivansi così a disagio di tal suppellettile e di denaro per comperarne, che appena appena potevano con una decina d' araldi parlamentare. Ora ne hanno oltre un centinajo, i più transfugi dall' opposto campo: i quali hanno per proprio destino, nè possono averlo diverso, se non di passare dall' una all' altra oste vittoriosa. E, come vedemmo i moderati vinti rimanere a un tratto disertati da costoro, e non trovare quasi più un cane, che volesse abbajar per loro allegramente; così vedremo i moderati vincitori, non appena muti la vicenda. Perchè, come è una necessità ne' governi borghesi d' avere una stampa ciecamente devota; così è una necessità per gran parte di questa, prescindendo da qualunque ignobile causa, la cieca devozione alla fazione dominante. Da cui, quando non la si attendesse guiderdoni in moneta, concessioni di privilegi, titoli d' onore, seggi ne' maggiori consigli, uffici pubblici, autorevoli appoggi, propalazioni riservate, e via via; l' indole stessa dei giornali, qual si è di sopra considerata, consente ai meno l' opposizione, e ingiunge ai più l' ossequio verso i mutabili reggitori. Come nelle così dette camere costituzionali la così detta maggioranza non è di regola oppositrice (poichè amministrano lo stato coloro, cui ella del suo voto assiste); così per una me-

desima necessità, innanzi alla quale deve cessare per fino il rimprovero, il più de' giornali e di propria voglia sta con la fazione maggioreggiante. Avvegnachè, se le voltasse faccia, come appunto di tratto in tratto accade, salirebbe in maggiorla l'altra fazione, a cui piegasse: onde in un modo o nell'altro segue sempre i trionfatori del giorno, che di tal guisa possono vender sempre lucciole per lanterne. E così, spiegato dianzi perchè il giornalismo serva oggi alla borghesia, spiegasi adesso perchè il più de' giornali, se non propriamente al governo nazionale, serva al governo di questa o di quella fazione borghese: dal quale naturalmente, se lo vuol servire e fin che lo vuole, si lascia imbeccare.

CCXC. Necessarie peripezie dell'opinione pubblica fittizia.

Come le fazioni ora, e sopra tutte le amministrazioni dalle medesime create, si trovano alle volte d'un baleno abbandonate da tal milizia ausiliare; così accadrà un giorno a tutta la borghesia, quando la stampa periodica muti col mutare di quella opinione pubblica, di cui è organo e insieme fattore infido. E noi possiamo immaginare, quanto grave fia questa catastrofe, considerando quella recente, in cui la stampa francese avvolse Napoleone III. Il quale, conoscendo per bene e disviluppando all'estremo questo possente modo d'adulterare il popular giudizio; dalla necessità costretto di mantenere la meritata e invisibile tirannide, instaurato aveva un artificioso accordo di plausi, tra cui la voce de' sapienti e il grido delle turbe non più s'udivano. Buono cotale sistema per una decina d'anni, portava in sè il verme roditore: dappoichè la verità è destinata a trionfare sulla menzogna; e non vi ha forza di corruzioni e di vessazioni, che possa quella delle convinzioni libere ed oneste superare. Il moto e il contrasto d'altra parte sono nell'ordine del pensiero, come in quello dell'azione, così indispensabili, che dopo un certo lasso di quiete e di concerto si perde la sostanza delle idee e sino il senso delle parole. È in fine quel medesimo artificio, che valse a stabilire una credulità falsa, si ritorce contro gli autori; che, illusi da tante approvazioni prezzolate o coartate, non s'avvegono più de' propri errori e de' comuni pericoli, del sotterraneo rombo e dell'imminente fato. Parve per un certo tempo, non avesse la Francia più uno scrittore convinto, e nemmen quasi più uno contrario al de-

spoto abilissimo e adulatissimo. Appena la costui stella volse al tramonto, e, stanco egli, si lasciò cader di mano i fili, con cui dirigeva quella scenica rappresentazione; se non da scrittori convinti, da' contrari e sopra tutto da libellisti rimase, più coll' oltraggio e col tradimento, che colla sapienza e colla virtù sopraffatto. Indarno chiese allora soccorso a' nobili sentimenti e alle sincere persuasioni, ch' erano stati posti al bando; e ai compri e vili arnesi delle tirannidi, che non si ritrovano più, quando le sieno dalla fortuna riprovate. Tutto era falso intorno a lui: falsi gli affetti, i pareri, i consigli, le imprese, le istituzioni; e da ultimo si scoprese falsa fin la bellica forza sul campo. Al qual colmo di falsità non giunge, e a tanta rovina non giungerà probabilmente mai il monopolio dell' opinione pubblica esercitato dalla borghesia italiana; trattandosi qui d' oppressione collettiva, e non già individuale. Ed essendo qui da un lato i reggitori incocciati e non già disleali; e dall' altro gli uomini in genere di tal tempra, da non potersi troppo profondamente corrompere, nè vessare. Non abbiamo noi, per buona ventura, nè un dicastero della stampa, nè magistrati censorii, nè cauzioni pe' giornali, nè patenti pe' librai e tipografi, nè riprensioni ed altre tali comminazioni da parte d' ufficiali di polizia, nè maneggi infami e nè in fine ostacoli di sorte alcuna contro la legittima e giusta libertà del pensiero e della sua manifestazione. Sia benedetta dunque questa libertà, che, se non di lottare ora validamente contro le soverchianti fazioni, concede almeno ad alcuno di potersi immolare a quel vero, ch' è sì terribile e pur sì adorabil nume! Nondimeno la *illusione* ingenerata da' concordati accenti e sin da' cospirati silenzi esiste anche qui; e, dileguandosi un giorno, lascierà com' è naturale, la plutocrazia delusa. La quale, se si lasciasse sopravvenire una guerra sociale, overamente servile, vedrebbe tosto, che le varrebbe il placido coro de' suoi novellieri, de' suoi grammatici e de' suoi sofisti contro il nugolo de' foglietti clandestini, l' invettiva de' tribuni ebbri e l' urlo delle plebi forsennate. Se non che, campando essa alla giornata, quando ha in suo potere l' oggi, che le importa del domani?...

CCXCI. Pervertimento della nazione.

Avendo nella sopraddetta guisa la nostra tirannide circuito e irretito la coscienza e la mente della nazione; ella potrebbe tut-

tavia da uno slancio d'eroismo e d'intelletto essere travolta. E per ciò, affinchè l'inganno riesca meglio, o, non riuscendo, possa ella scopertamente agire, dee cercare, che il grande avversario suo rimanga annichilito. Consegue tale scopo primieramente col pervertirnelo, quanto più può, nella guisa, che or farò manifesta, ed in quella medesima del resto, che usarono le altre tirannidi. Le quali, è ben noto, non tanto si giovarono de' patiboli, delle carceri, degli esilii, delle confische e delle violenze d'ogni natura; quanto del sottil veleno del vizio, grado a grado inoculato, che rende altrui, non che atto a servire, contento, spregevole e per sino immeritevole di compassione. Poichè della moralità borghese ho già in altro luogo discorso, qui non si tratta di considerarne il privato, sibbene il *pubblico pervertimento*; e non per malvagità degli uomini, sibbene per l'occulta ed indeclinabile efficacia de' sistemi, cui seguirono. Non solamente eglino in tant'anni di reggimento, neglessero ogni cura per dare all'Italia una generazione degna del suo nome e del suo avvenire: ma non ne preterirono, si può dire, alcuna, perchè la fosse acconcia alla più abietta servitù. Non dico, che a bella posta la rendessero feroce o affatto prava: questo non giovava nemmeno a' tiranni, che possono da' sudditi inferociti o affatto depravati attendere piuttosto danno, che vantaggio. Pure, senza nemmeno avvedersi di far male, accarezzarono eglino tutti que' bassi istinti e diffusero tutti quegli ignobili sentimenti; pe' quali le plebi soggette possono sì stimare o invidiare i propri signori, non disfidargli e ributtargli. Quindi, oltre il *guasto della gioventù*, procacciato nelle scuole, di cui pure ho discorso; cogli autorevoli consigli, precetti, atti, procacciarono il trionfo de' cost detti *principii utilitari*, ovvero de' sordidi interessi al punto, che le virtù civili e morali si reputano ora fantasticherie e corbellature. È tuttavia essenziale al buono stato, quanto punire la colpa, premiare la virtù: non perchè questa abbia bisogno d'esser premiata; sì perchè l'omaggio alla medesima reso, la colloca in quell'eminente seggio, in cui merita d'esser posta, e da cui può nobilmente regnare. Se in vece il premio usurpato alla virtù, si comparte a ciò, che non è nè colpa, nè virtù; o peggio, se alla colpa senz'altro, e i cattivi si tengono in maggior pregio de' buoni, lentamente il senso morale e civile del popol tutto si perverte. Per lo meno, anche chi reputasse, veder io troppo fosco, deve concedermi, che noi cotidianamente assistiamo allo schiifoso spettacolo delle lodi e de-

gli onori spudoratamente profusi al guadagno e al successo. Non vi è alcuna ragione, che i ricchi non debbano esser lodati e onorati, ognor che abbiano i meriti stessi de' poveri: ma non ve n'ha del pari alcuna, che in loro la ricchezza tenga eziandio luogo del merito. Pure a tanto siam giunti, che chi giugne a un certo grado di dovizia, senza maggior ingegno degli altri o maggiori servigi alla patria; per ciò solo, che s'è fatto dovizioso, può contar d'averne, oltre a qualche decina di medaglie, un cingolo da cavaliere, una corona da barone ed anche un seggio da presso al trono. Nè basta: che, oltre la fortuna, volendosi premiare il vizio; non appena questo può accampar qualche mendicata scusa o rendere qualche supposto profitto, eccolo perdonato, ed anzi vezzeggiato e gratificato.

CCXCH. Stima del vino.

Fu cosa buona, non fare alcun male agli sgherri delle spente tirannidi, e rispettarne altresì i diritti, e provvisionargli di giunta; e degna dell'equità avita e della costante moderazione di questo gran popolo decaduto. Ma, prima transigere e patteggiar con loro, e poscia accoglierli a braccia aperte, porgli a fianco de' patrioti e alla fine sovrapporgli a' medesimi in guisa tale, che questi debbano or quasi loro chieder venia della patria riscattata; via, fu troppo. E così puossi consentire, in tanta varietà di casi e in tanta mutabilità di pareri, che agli uomini girevoli e leggieri si condonasse alcun trascorso. Ma tanta sollecitudine e tant'ansia di far largo, e di serrare nelle proprie file i vacillanti e i voltabili, tenendogli in assai maggior conto de' costanti e degl'incrollabili, fu ugualmente troppo. Pure il modo più spiccio omai, per chi vuole fuor della penosa filiera degli uffici pubblici e delle auliche grazie, salir alto, è appunto codesto. Faccia lo scalmanato e il furibondo contro i reggitori e la fazion loro, e sopra tutto contro gli ordini pubblici; e si atteggi a Catilina da farsa e a Bruto da taverna. Tosto tosto una vocina fievole gli susurra all'orecchio: sappiamo bene, che hai troppi debiti e troppi bisogni; ma sei un caro ragazzo, e fai per noi. — Nè manca costui di risponder subito, come sia stato finalmente compreso; nè di gettar via il sajo repubblicano e d'indossare la livrea cortigianesca con una sveltezza, di cui niuno più si meraviglia. Potrei

citare a centinaia esempi di quanto asserisco: e nominare città intiere, dove persone rivestite di poteri e di gradi, ch'io taccio, sollevarono a dirittura tutta la feccia, pur di ~~contrastare~~ alla fazione opposta e d'intorbidare gli spiriti; e con ~~un altro~~, cui si può facilmente immaginare. Ripugnandomi ~~però~~ ~~questo~~ schifa materia e non mi reggendo l'animo d'~~accettare~~ alcuno; basta, ch'io dica a' lettori miei: guardatevi attorno. Spesso una persona, aspreggiata e insultata fin che si rimase ferma in un proposito, che aveva almeno il merito di sembrare proprio ed onesto; fu encomiata e glorificata, non appena capitò codardamente. Se poi un uomo puro e fiero sorge, cui non si possa schiacciare col vilipendio o coll'oblio; eccegli tutti addosso a rimproverare quella sua austerità inopportuna, a scongiurarlo, a insidiarlo e a tramortirlo: e a non esser paghi, fin che non abbia, come toro mazzolato, chinato la cervice alla *codardia meritoria*. Mentre dovrebbero tutti trepidare sui cimenti e sulle tentazioni, ch'ei deve attraversare, e invocar su lui l'aita de' celesti (acciò la sua caduta non faccia disperare del genere umano e la sua fortezza salvi, almeno dalla maledizione, il secolo malvagio); costoro esultano in vece, quando la sua virtù sia vinta. Per troppe prove si vede, essere l'eroismo bellico, benchè cotanto ammirabil cosa, incommensurabilmente più facile dell'eroismo civile. Perchè, contro mille, che sfidano impavidi il nemico armato in campo, appena se ne trova uno, che sappia all'avversa fortuna e al vizio contagioso resistere; e molti furono pro' soldati, che poi altrettanto perfidi cittadini. Basta in fatti il fisico coraggio per combattere in guerra: ma quanta invitta fortezza d'animo non occorre a disfidare le seduzioni del vizio e le ire della fortuna; ad onorarsi della propria povertà fra gl'insulti dell'altrui fasto, e della propria oscurità fra i tripudi dell'altrui oltracotanza? Quanta a perseverare nel modesto sacerdozio del vero e del giusto, e quindi nella retta stima delle proprie convinzioni e intenzioni; mentre queste sembrano altrui delirii, e lo sprezzo comune in tutte le guise cospira a insinuar nell'animo il dubbio angoscioso, che le sian tali? Quanta ad offerire la vita in olocausto, non già nel fervore della pugna e nell'ebbrezza della gloria: sì grado a grado, oncia ad oncia, per una lunga sequela d'anni; pur di scendere incontaminati e dimenticati nella comune fossa, stringendo ancora colle mani irrigidite il vessillo, a cui si giurò fede nella prima giovinezza? Spettacolo sublime e veramente degno de' numi

codesto: ma, non potendo i mortali assistervi di frequente, grave minaccia all'onestà di tutti sì dura sorte serbata agli onesti, e ai disonesti sì lieta! Chè omai, se non per caso sono i buoni onorati, e aggiungo, che spesso nemmeno per caso, se non richiegano eglino stessi d'esserlo. E codesti onori, largiti ai meritevoli e agl'immeritevoli, o in peggiori guise sciupati, divennero tali, che i meritevoli non gli possano, se non spregiare; e più sieno onorati di non avergli, che d'avergli.

CCXCIII. Disistima della virtù.

La costanza de' propositi, il culto ideale della patria, la devozione sincera alle cause sante, la fede nel trionfo definitivo della giustizia sulla terra, si reputano ciarpe logore, da lasciarsi appena agl'infermi superstiti del ventuno e del trentuno, agl'incorreggibili declamatori del quarantotto e alla stremata falange de' mazziniani veri. — Ora l'Italia è compiuta, dicono i fattori della borghesia: nè si tratta di farla nobile, culta, potente, e reina (come la dovrebb'essere, e lor mal grado lo sarà); basta, che la facciate ricca, arricchendovi ciascun di voi, quanto più potete. Fate buoni affari, utili imprese, grassi lucri, stando in riga col codice penale; chè noi vi daremo incoraggiamenti, grazie, dignità, tutto. — E sono per fino da imberbi giovanetti, in una età, in cui bisogna esser di sasso per non sentir la febbre delle cose belle e generose, così prontamente assecondati, che sembrano costoro, non aver più sangue nelle vene. Il mutar sentimenti a ogni fase di luna, il non possederne anzi alcuno d'inconcusso e di disinteressato, è divenuto un titolo di merito, un chiaro indizio d'attitudine politica, e un sicuro presagio di felice ventura. Gli uomini di natura ferma o (come si dice ora, perduta la cosa e trovato il vocabolo) gli *uomini di carattere*, quali visionari o testardi, sono tenuti per dappoco; o per lo meno, qual gente, che non serve a nulla, messi in disparte. L'astuzia, la scaltrezza, la furberia scherniscono all'aperto la schiettezza, la lealtà, l'ingenuità, come fole da gonzi. Nè vi è altro scampo, per chi disdegna la fama di doppio e d'intrigante, se non di passare per scempio e fannullone; e così almeno meritarsi questo epitaffio.

« Laudato sempre sia chi nella bara

Dal mondo se ne va col suo vestito:

Muoia pur bestia; se non ha mentito,
Che bestia rara »!

Un generale sottinteso avvolge inoltre nella medesima *indifferenza* il buono e il reo, e concede anzi assai più indulgenza al vizio, che ammirazione alla virtù. In ciò sono concordi tutte le fazioni: per sino la repubblicana, che conta i più integri uomini; e la quale tuttavia, preferendo poch'anni or sono d'acceptar falsi gregari, anzi che cadere intatta co' suoi degni campioni, tardò di molto i suoi fati. E ben s'avvide tosto, quanto valevano questi nuovi ausiliari, bimbi coi crepundi e in berretto frigio, venuti su d'improvviso e non si sa donde; che, lasciato il carruccio, sgattajolarono chi qua, chi la tutti, e la lasciarono diradata e scor-nata. I quali, quando l'Italia si redimeva dallo straniero, e per redimersi avea bisogno d'un capitano generale, le cui gesta doveansi con una religiosa tregua assecondare, l'osteggiarono come implacati tribuni; ed or, ch'ella è redenta, e potrebb'averne minor bisogno, come consumati cortigiani gli s'inchinano. Ciò non ostante, fa parte della morale universale lo stimar le persone per le loro qualità, e non peggli appellativi e distintivi loro. Onde gli uomini onesti, e dico onesti sì nella pubblica e sì nella privata vita, dovrebbero essere accolti tutti, se anche con idoli e bandiere diverse: i disonesti (salvo il perdono, ch'è lor dovuto) nemmeno co' pegni più preziosi, nemmeno colle palme del martirio. Chè, se una causa santa fosse da costoro abbracciata, tosto converrebbe della sua santità dubitare: e ad ogni modo meglio esser soli, che in sì mala compagnia. Ma, mentre in Italia, perchè uno ha certe devozioni ed altro non le ha, uno vuole repubblica ed altro monarchia, si odiano e sprezzano a vicenda; tutte le fazioni in questo concordano: in non guardarsi da' tristi. Così che i nostri uomini politici, assidui a ribenedire i codardi, quanto a respingere i valenti, pur d'accrescere le proprie ragunaticcie bande e sbaragliare gli emuli, mietono ora quello, che hanno seminato. Come in notturna mischia cittadina, confuse le insegne e svelati i segni di congiura, non sanno i combattenti stessi cui seguire e cui ferire; così ora non sanno quelli chi stia con loro e chi contro, o almeno chi l'amico d'oggi, che non sia il nemico del dimani. Quanto alla giustizia, non se ne ha più l'amore, poichè non si detesta più l'iniquità; e nemmeno più il concetto, poichè (se vogliamo esser sinceri) non si crede più a niente.

CCXCIV. **Affievolimento della nazione.**

Si capisce quindi, come in certe crisi delle società umane possano un' irruzione di barbari, una moria, un diluvio o altrettal flagello, che spazzi via la terra, essere un beneficio. E, se queste piaghe, che ho fin qui scoperte, affliggessero tutto il popolo, non rimarrebbe davvero a sperare in altro, che in cotal sorta di cure, cui i socialisti dominanti provocano, e i socialisti dominati invocano. Per somma grazia degli dei, non ne affliggono, che quella frazione esigua, la quale chiama sè stessa popolo (come ho detto), quando si tratta di comandare e di riscuotere; e, quando d' obbedire e di pagare, la bordaglia. Però quelle nonantanove parti della popolazione italiana, che rimangono incolumi, benchè da tanta corruttela contaminate; occorre (dopo averne attutito il senso del dolore) fiaccare in guisa, che non le pensino a sollevarsi. È il terzo ed ultimo mezzo, ripeto, delle tirannidi non violente: le quali, oltre ingannare e pervertire, hanno alla fine bisogno d' affievolire i sudditi, non dico fisicamente; ma moralmente, che fa lo stesso. E già vale ad affievolirgli la ignoranza, in cui sono immersi, e lo spettacolo loro quotidianamente ammannito del vizio avventurato. Pur vi sono quattro particolari modi, atti a ciò, e che furono anche tra noi adoperati con quella sistematica e fredda costanza, che tosto si parrà. Primo de' quali illaqueare il popolo sì, che non si possa muovere: e questo naturalmente si attua colle pubbliche istituzioni e co' pubblici provvedimenti, entro cui o sotto cui esso si rimane costretto e soffocato. Nè ho bisogno di spiegare codesto *illaqueamento*: poichè, quanto alle istituzioni, basta solo notare la sua esclusione dagli squittini, e quindi la sua relegazione dalla vita politica; per comprendere, ch'esso, di cui è lo stato, è dalle leggi stesse o postone fuori, o tenutovi entro come cosa. Quanto a' provvedimenti, basta solo accennare l'*agonia finanziaria*, in cui la borghesia tiene i suoi dominii, e questo nostro con più implacabil durezza; per comprendere, ch'ella ha già tanto per ispaurire un' intiera nazione, come una greggia all' ululato del lupo. Il quale suo *grande arcano d' impero*, è insieme la cosa più agevole e commoda, che immaginare potesse. Avvegnachè ella non ha, che a sprecare il danaro pubblico, a fare accatti ingenti e a fondere le facoltà del demanio, de' comuni

e delle opere pie, impinguando sè medesima; che tosto al popolo impoverito, indebitato, spogliato, addossa enormi gravezze. E con queste nol lascia più respirare, nè ad altro pensare, che allo sparracchio del fallimento od agli stimoli della fame. Il qual popolo, se la scongiura a considerare, ch'è composto di cittadini, ch'hanno una patria, e d'uomini, che un'anima: che patria e che anima, gli risponde, vai tu millantando? Paga ora, se, oltr'essere impoverito, indebitato, spogliato, non vuoi di giunta essere anco disonorato. — E mi appello a tutti, se questo non fu il linguaggio, in forme meno brevi e concitate, ma non meno aspre e brutali, usato non solo da' nostri finanzieri saliti per ciò in grande riputazione; sì da tutti coloro, che trassero e manipolarono le sorti di questo sciagurato popolo sin qui.

CCXCV. Scisma civile e morale.

Il secondo modo per domare i sudditi, noto a tutte le tiranidi e da tutte praticato, si riassume nel detto famoso: « dividi e regna ». La nostra, non trovando qui i papaveri di Tarquinio. a cui tagliar le teste, nè possenti baroni da diffidare e tenere a bada, nè città disposte a rompere la fraterna amistà, dovette ad altri spedienti analoghi appigliarsi. Divise cioè il popolo, prima concorde, e risorto anzi in un impeto di concordia prodigioso e divino; divise in ceti astiosi, in regioni sospettose, in sette e in fazioni. Anche qui, al mio primo enunciare una proposizione, sembra, ch'io dica una cosa inverosimile: ma abbiate pazienza, miei pazienti lettori; e vedrete, quanto codesta *divisione* sia vera! Cominciarono già i nostri ultimi padri, e tanto per scimieggiare i francesi, a gridar morte agli aristocratici e ai tonsurati sul finire dello scorso secolo, quando questa borghesia nacque: e, per ventura, i nostri senza sparger sangue. Ma, quantunque allora si rallentassero que' vincoli d'unione o almeno d'ossequio, che tenevano i diversi ceti congiunti; pure questa concordia, grande indizio d'amabilità reciproca e di squisita urbanità, continuò e continua ad essere un vanto della nazione italiana; ed una delle maggiori mie speranze in tanto cruccio. Un buon tedesco, trent'anni fa, compiacendosi assai, che qui non si desse veruna importanza ai gradi e alle cerimonie, e che fossero altrettanto rispettosi e franchi i minori, quanto modesti e affabili i

maggiori; notava, che « le relazioni delle diverse classi de' cittadini tra loro presentano una piacevole immagine, che altrove si ricerca in vano. Il muro di divisione, principalmente tra la nobiltà e gli altri ordini, non è in Italia sì denso, come nelle altre contrade d'Europa », e sopra tutto nel suo paese (Mittermaier, *Condizioni d'Italia*, II). E questo io rammento: perchè, dimenticandosi oggi le cose dopo un anno, che le sono accadute, ed essendo general supposto, che il mondo vada sempre alla maniera medesima; niuno sembra accorgersi de' gravi mutamenti, che la società italiana ha subito, non dico ne' secoli o da tre quarti di secolo in qua, ma nemmeno negli ultimi lustri. Fratanto è innegabile, che, mentre l'Italia, a cui furono le caste e quasi anco i feudi ignoti, serba tuttavia in superior grado, che altrove, l'invidiabile parità de' suoi ceti; d'altra parte questa venne negli ultimi lustri assai gravemente minacciata. E i nostri gran dottori, che cianciano di democrazia, come d'un trovato francese, senza por mente alla specialità delle nostre condizioni sociali, nè curarsi, che noi l'avevamo reale e perfetta parecchi secoli innanzi; fecero di tutto appunto, perchè s'indietreggiasse anche di questo passo, piuttosto che avanzare.

CCXCVI. Divisione per ceti in Italia.

I preti conseguentemente, separati dalla nazione e in buona parte contrari a' suoi voti, e immersi in tale un'ignoranza, per cui non sono in grado di competere più col laicato, o cospirano contro lo stato, o si traggono in disparte. E passano per migliori coloro, che non curandosi d'altro, se non di picciole ciurmerie innocenti, ungono il grifo e distendono la cotenna. I gentiluomini, che avrebbero a certi patti giusta ragione di pregiare il loro stato (perocchè dopo le virtù proprie e le civiche prerogative, che che ne dica questa zotica e falsa democrazia, non vi è tesoro, di cui l'uomo più si debba onorare, che del nome virtuoso lasciato dagli avi e de' servigi alla patria resi da' medesimi); scordano troppo ciò, cui Dante cantava.

« O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai

Che là, dove appetito non si torce,

Dico nel cielo, io me ne gloriai.

Ben se' tu manto che tosto raccorce,

Sì che, se non s' appon di die in die,

Lo tempo va dintorno con le forze ».

Nel medesimo tempo i borghesi, per umiliare vie più la nobiltà e percli' essa perda lo stimolo alla gloria, che potrebbe dalla memoria rimproveratrice de' maggiori sentire; e insieme per contendernela a' valorosi e usurparnela essi, fingono dispregiarla. E dico *fingono*; giacchè per troppe prove si vede, che costoro, appena possano palesemente insuperbire, gittando via la maschera, se la pigliano essi. O almeno credono di pigliarsela, impetrandone il diploma e fabbricandosi uno stemma, che potrebb' essere simile al palvese, cui Giotto dipinse a quel buffo borghese del trecento (Sacchetti, *Novelle*, LXIII). Di maniera che, non si trattando più, se non d'una universale buffoneria, o non d'altro, che d'onorar meglio costoro; la nobiltà nuova è a' meritevoli negata, e la vecchia negli eredi derisa. I quali ultimi, benchè sieno ancora de' tre primi ceti il migliore, e contino parecchi generosi uomini, che o si confusero col quarto pugnando o sopra tutti primeggiano beneficiando; in generale, quanto più d'un' estrinseca nobiltà s'appagano, nell'intima ignobiltà sprofondano. Perocchè, tranne ne' tempi della castigliana albagia, non si vide qui mai, come ora, i gentiluomini invaniti di titoli, che i lor maggiori non usavano darsi, nè ricevere; e incapati, imparentandosi e incensandosi tra loro, a formare un ordine chiuso. Nè in que' tempi del resto (per quanto ei fossero dal popolo scissi, e dalla civile e bellica palestra e dagli studi e dalle arti della pace alieni) viveansi confinati ne' lor vuoti palagi; come ora si vivono que' di loro, che non diventano cocchieri o biscazzieri. Di tal guisa sacerdoti e patrizi sono come non ci fossero, e sotto un' *apparente uguaglianza*, non solamente prepondera; ma despoteggia il così detto ceto medio, sprezzante e beffardo, ruvido e insolente: qual, si può dire, in passato non erasi qui mai veduto ceto alcuno. Calcato dal quale il quarto, e tenuto in conto di canaglia, cova naturalmente quel segreto rancore, il cui scoppio trattengono ancora la natia temperanza delle indoli e la indomita bontà degli animi.

CCXCVII. **Divisione per regioni.**

E così dunque, sebbene la vecchia società fosse composta ad ordini quasi chiusi, ma pur pacifici e contegnosi tra loro; questa moderna presenta assai *minore omogeneità* e assai minore affiatamento di quella, ne' suoi non chiusi ordini. Lo screscio tra' quali, cominciato qui sul finire del secolo scorso, e rallentatosi alquanto nel torpore de' nove lustri seguiti dalla caduta di Napoleone, diventò più profondo dopo la ricuperata indipendenza. Nè dissimil cosa accadde, dopo questo massimo evento, nella comune colleganza, che accostar dovrebbe anco le diverse membra della patria, ossia le diverse terre: le quali nell'atto medesimo, ch' esternamente s' unirono, sembrarono interiormente disunirsi. De' diversi drappelli parlamentari, atteggiatosi su distinzioni geografiche, e ch' ebbero successivamente le denominazioni di consorterie piemontese, toscana e alla fine ora napoletana, non parlo. Sebbene queste distinzioni sieno altamente riprovevoli, non escono per ventura fuori dalle poco men che accademiche aule, dove lo spirito della nazione non penetra, e nè quasi più il soffio della vita. E del pari non voglio dire, che la *separazione degli italiani* tra provincia e provincia sia profonda e possa includere in taluna un pentimento neppur lontano dell' unione politica, o un voto neppur sommessso di ritornare agli anteriori sminuzzamenti. Anzi cotale unione, per le eminenti doti organiche di questo popolo, è già in poch' anni divenuta un' abitudine di secoli; e cotanto fortificata, in onta alle temerarie imprudenze degli statuali borghesi, che una minaccia d' invasione sarebbe con disdegno accolta, e un tentativo di restaurazione con disprezzo. Tuttavia costoro, sotto nome d' unità, imponendo una *squallida uniformità* a stirpi di così diversa natura, e volendole, se così lice esprimermi, ristampare in una forma parziale, angusta e non la migliore; in mille modi cercarono, se le fossero state capaci, d' esulcerarle a vicenda. Conciossiachè, mentre le autonomie locali, e sovra tutto quelle originali e immortali de' comuni, doveansi rispettare nel generale assetto; questo col senno, col volere e coll' opera di tutte dovea farsi, e non d' una sola stirpe. Ned è quindi meraviglia, ch' esse, trovandosi avere addosso ordinamenti, non solamente disusati e contro grado, ma i più discosti dalla civiltà d' alcune e i più contrari al costume, genio e sentir di

molte; si rimanessero, se non adirate, col broncio. Il quale vie più aggravossi, quando si pretese governarne una parte a *modo austriaco*: mandando scribi dal settentrione o dal continente nel mezzogiorno o nelle isole a vantare la onestà diaccia loro e a vituperare la bollente fragilità altrui, e ad esservi conseguentemente accolti come una specie di tirolesi o croati nostrani.

CCXCVIII. **Screzi provinciali.**

Intanto, sebbene la concordia italiana abbia queste dure prove vinto, non potè non seguirne tra regione e regione una mal *dissimulata diffidenza*, di cui ognuno potrebbe accorgersi, vivendo fuor di casa sua; e con cui tutti manifestano, come polli accapigliantisi nella stia, il dispetto della comun clausura. Perchè, se proprio questa non ci rendesse l'un l'altro fastidiosi e importuni, ci accorgeremmo bene, tra i vizi e le virtù, di cui sono gli umani plasmati, averne noi di quest'ultime a sufficienza, per compatirci ed amarci a vicenda. Che rimane in fatti di stucchevole nella rigidezza e formalità de' subalpini, quando si ponga mente a quella loro bonarietà e schiettezza, fermezza e austerità, che gli rese veramente degni d'inaugurare, con un'illustre prosapia e un'onorata milizia, i nuovi destini d'Italia? Chi può la ruvida scorza lombarda spregiare, se il tesoro di virili e magnanimi affetti considera, che vi sta sotto; e sovra tutto l'annegazione di sé medesimi pel glorioso insubre primato della liberalità, della carità e del patriottismo? Come de' veneti rimproverar la mollezza, la loquacità e l'accidia, senz'ammirarne la docilità, la dolcezza e l'effusione, che testimoniano scaduta; ma non perduta la più raffinata amabilità e urbanità del mondo? Non sono i liguri, per quanto procaccianti, anche alacri e ardimentosi; i toscani, per quanto impertinenti, anche arguti e gentili, e i romagnuoli, per quanto violenti, anche generosi e forti? Quanto meglio di noi, civilizzati alla francese, non valgono que' barbari sardi, che reputano ancora l'ospitalità, la parola e la fede sacre; e giusto il risentimento e inespiable quelle onte, cui altrove i mariti trafficano o senza cordoglio sopportano? E fin que' cari nostri fratelli, che abitano oltre il Volturmo e il faro di Messina, non hanno forse colanto ardor di passione e potenza d'intelletto, da scusare il difetto della nostra settentrional calma e algida morigeratezza?... Ovunque in somma volgasi lo sguardo, vedesi non solo le buone alle

ree qualità sovrastare, e molte non apparir ree, che ad uno scortese giudizio: ma le buone, così varie e disparate, esser tali (com'io meglio nel seguente tomo esporrò), da aversene il più felice conserto, di grandi cose promettitore. Onde io benedico ciò, di cui gli statuali borghesi, se volessero parlare aperto, come parlo io, rimasero forte impensieriti e turbati. Che cioè, pel tramutamento della sede del regno in sul Tevere, fossero gl'italiani del mezzogiorno più appropinquati alla medesima, e più agevolati a correggerne le sorti. E questo dico io, quantunque a piè di gelide e nude Alpi nato: ove per altro, se non sul capo, sentii nel cuore scendermi i raggi dell'infocato sole dell'umile e più vera Italia. Perocchè non vi ha dubbio, le provincie traspadane avere più maschi e regolati istinti, e una più compatta e pulita civiltà: ma bisogna pur riconoscere, come questa sia più importata e recente, che natia e costante; e sienvi più tardi gl'ingegni, e le inclinazioni e le usanze più acconcie a formare un regno all'oltramontana, che uno stato propriamente nazionale. Mentre la civiltà della media e bassa penisola, per quanto inferiore, e in alcun punto nè anche meritevole di tal nome; pur pure è più indigena e genuina. E come la bassa e media debbono con le virtù aspre e ruvide dell'alta ritemprarsi, così questa dee ne' classici rottami e fin ne' selvaggi sterpi di quelle, rintracciare e svolgere il filo della originale e legittima civiltà. La qual trasformazione o *traslazione meridionale*, se così lice esprimermi, delle italiane cose, auspice Roma, già iniziata e omai inevitabile; quanto utile e giusta, altrettanto è ai voti degli statuali predetti contraria. I quali, non che adoperarsi a rendernela facile e felice in passato, e senza trabalzi e sconvolgimenti, vi vanno oggi incontro a mala pena; e quasi paventando le crastine catastrofi, se del dimani paventassero essi mai. Chè, se per tanto comprimere e livellare con assiderate mani così opposte nature, una sicula rivolta o altra tal calamità, cui i numi sperdano, scoppiasse; egli-no direbbon di giunta: vedete, se avevamo ragione? E ci avrebbero pronto il rimedio essi: benchè (senza malvagio fine) esaurirebbero innanzi la polvere e il piombo, e sto anche per dire il sangue, prima di ricorrere al rimedio vero. Conciossiachè, per loro, non avrebbero dovuto que' lor pupilli uscir mai di minoratico; nè ponno esser altro, che discoli e scappati, a lasciarne gli fare. Quanto alla civiltà, questa non ha paese; e basta, che sia francese o inglese o tedesca, pur che non la sia italiana mai.

CCXCIX. *Divisione per sette.*

Il disaccordo de' cittadini per ceti e regioni (avventuratamente lieve, e pure istillato, quanto più si potè, dalla borghese arte di stato), è del resto meno intimo di quello, che nelle sette e fazioni si manifesta. — Come, vi sono dunque anche sette in Italia, e di che natura, e quante e quali? — Sì anche queste: e sono tra le massime nostre sventure; da cui se prima noi non ci liberiamo, non ci potremo mai dalle rimanenti nostre servitù liberare. Or qui, trattandosi di cosa sottile, sottile, cui piuttosto io sento, che saper esprimere, deploro la imperizia del mio dire: alla quale sola attribuirò la colpa, s'io non fossi compreso. Ingegnandomi tuttavia anche a questo, noto, che non prendo la voce *setta* nel senso, in che l'adoperano i moderati, per vantarsi ingrati agli antichi cospiratori; nè nel senso, in che i clericali, per fare onta ai liberi muratori, e nè in qualsivoglia senso di società segreta o delittuosa. Le sette in vece, di cui io favello, non hanno ordinamento esterno, nè statuti, nè capi: ma sono, se così lice esprimermi, puramente intellettuali; o grandi correnti di pregiudizi e di superstizioni, di sofismi e di fallacie, commiste a qualche verità, e al più alto grado esclusive e sfrondate. Vi è quindi la *setta de' razionalisti*, che reputa sciocchi i credenti; e de' *bigotti*, che malvagi gli spregiudicati: quella de' *forestierai*, che non ha mai troppi vilipendi per la patria; e degli *anarchici*, che pel principio d'autorità. Seguono i falsi *conservatori*, che rimpiangono il medio evo, e i falsi *novatori*, che l'ottantanove; gli *statisti* all'inglese e i *democratici* all'americana, i *gallomani* e i *teutomani*, ed altri piccioli settari. Prevalgono su tutte le due venerande arciconfraternite, de' *finanzieri*, che credono non si tratti d'altro nel mondo, se non di tariffe e di bilanci; e de' *politicastristi*, se non di camere e di partiti. E, sebbene qualche cosa di simile si trovi anche in altre contrade, qui per altro l'angustia delle vedute, congiunta ad una infallibile sicumera e ad una implacabile durezza, raggiunse il colmo talmente, che il comun senso pare sotto a quelle correnti affatto sommerso. Se non che io non posso in miglior guisa farmi capire da que' lettori, che non avessero ancor gittato via il libro; tranne richiamandogli sopra l'impressione, che questo eccita in loro, e sulla relativa cagione:

la quale altro non è, che un contrasto tra il giudicare settario e il popolare. Eglino certamente avranno avvertito, ch'io vo dicendo cose tutt'affatto contrarie a quelle, che si odono ora; quantunque, se avessi voluto esporre le opinioni, che corrono, avrei avuto assai più agevole impresa, quanto più fortunata. Tuttavia queste cose, ch'io vo dicendo, non le sono poi nè così singolari, nè così strane, come posson sembrare: anzi molto generalmente e da antico ammesse; tanto che fin le predette sette, se nello assieme tutte meco discordano, in questo o in quel punto ciascuna consentirà meco. Consentirà appunto ciascuna, dov'io il vero da essa seguito espongo; e ne dissenterà, dove il falso: mentre tutte, su quel falso poggiando, da me combattuto a oltranza, mi daranno contro. Ned io me ne dorrò guari: poichè, sprigionatomi da esse sette al pari, che dalle fazioni, e propostomi non una parte del vero, cui io credo tale, ma l'intero professare, seguane che può, so bene di non poter loro piacere. Avranno inoltre i lettori avvertito, ch'io d'una data tesi dico le opposte ragioni con la medesima forza e sincerità delle favorevoli; e che in sul più bello, che sembro accostarmi a un pensiero, ecco che me ne discosto: onde si rimarranno forse indecisi o da un cozzo di pugnanti affetti turbati. Perchè (per esempio) parlo io sì sciolto in punto di religioni, e tuttavia ne ammetto la necessità nel civile convivio? sospiro la redenzione degli oppressi, e detesto i conati di sovvertimento? amo le plebi e non ho volgari istinti contro la nobiltà? Parrebbe chiaro, che si potesse esser filosofi, demoliti e giusti, senz'esser empì, demagoghi e mascalzoni: or questo è quello, cui non s'intende più. Ebbene, sta qui appunto la principal differenza, a mio parere, tra il criterio delle sette e quello del popolo, del quale m'accontento io: che, mentre questo, almeno per un confuso intuito, la verità sposa, quelle in vece adulterano seco licenziosamente. D'ordinario cioè non colgono, che un lato della verità, ne hanno un concetto monco, e ne fanno una formula inadeguata, cui ripetono poscia come un dogma indiscutibile. E, dimenticando anche l'altro lato, pel quale solamente è compiuta, quietano nel proprio errore, come in un universale sacramento. Per ventura, sotto l'Italia falsa e settaria, sta la vera e popolare: ma, siccome è quella, che si rimescola ed unica par viva; così havvi abbastanza confusione nelle teste ora, perchè la borghesia, dopo avere trionfato di tante cose, trionfi eziandio della nazionale intelligenza.

CCC. Divisione per fazioni.

L'ultima causa di divisione in quella tale Italia, che si rimescola ed unica par viva, giacesi finalmente nelle fazioni. Delle quali avendo io già discorso, in quanto s' immedesimano col pubblico reggimento e col movimento letterario, non ho bisogno qui di accennare, se non quel tanto, che lo spirito stesso della nazione concerne. Non dico, che le fazioni non fossero un grave sconcio anche dell' antica società italiana; sebbene le fossero, quanto più irrequiete e iraconde, altrettanto operose ed illustri. Se non che, cangiati ora nomi e intenti, legittimate dalla costituzione politica e dal sistema parlamentare, e glorificate cogli esempi stranieri e colle teorie moderne, esse naturalmente divennero una cosa santa e indispensabile. Talmente che non si può oggi nemmeno concepire, vi possa essere alcuno, che non debba essere all' una od all' altra delle medesime ascritto. E chi non lo è, come l' oscuro scrittore di queste pagine, passa a dirittura per uomo fantasioso e intrattabile, senza garbo e senza mondo, che non ha principii e non ha passioni, e che non sa quel, che si pensi e che si voglia. Nè io nego, che un tale uomo in una società faziosa non debba rimanere affatto annientato, e non meriti esser tenuto in maggior conto d' un sognatore o d' un pazzo. Imperocchè, s' egli avesse voluto fare l' uomo di stato nella medesima, anzi che mettersi fuori della vita pubblica, avrebbe dovuto imbrancarsi con una o con altra consorteria: tanto più che la cosa sarebbegli stata più commoda e più utile. Nondimeno credo, che questa tale società faziosa non sia civile, e quasi nemmeno umana: dappoi ch'è, interponendo tra' cittadini la dissensione e tra gli uomini la servitù, tiranneggia su tutti a beneficio di nessuno. — Dunque, se tu trovassi compagni al tuo modo di pensare e di volere, e ne potessi formare un drappello, oh che gli respingeresti, per viverti ognora in quella tua selvaggia indipendenza e fiera solitudine? — Non certamente: ma questa sarebbe parte, e non fazione; e, se la fosse della verità e della giustizia (nel qual caso la dovrebb' esser di tutti), potrebbe ancor cessar d' essere parte. La parte ad ogni modo non sottomette le ragioni alle persone, non accarezza i perfidi e non oltraggia i valorosi, non vieta di vedere e pregiare altri al di fuori: e, pre-

supponendo il libero consenso in qualche punto, non assoggetta in ogni punto, gl' intelletti e i cuori a un giogo servile. Si può quindi ammettere, che più persone s' accordino per propugnare, pognamo, una riformazione del governo, una nuova legge, una qualche franchigia. Ma come altresì, che per uno o più obietti, debbano su tutti gli altri, ed anco meramente accessori, declinare ogni propria elezione e individuale responsalità? Così del pari si può ammettere, che una particolare affezione leghi i propugnatori d' una data causa tra loro. Ma come altresì, che debbano formare un corpo chiuso, anzi uno stato nello stato; e presumersi infallibili e impeccabili, e vituperar tutti gli altri? Ora, a veruna delle nostre politiche brigate si può il nome di parte dare: poichè o non le discordano ne' propositi, siccome i moderati bianchi e bigi. Oppure gli hanno riprovevoli, siccome gl' immoderati neri, che la unità patria avversano, e i rossi, che il sociale assetto, e i verdi non meno, che una repubblica vorrebbon fondare senza cittadini. E, quando pure tutte codeste avessero propositi distinti e retti, degraderebbonsi da parti in fazioni, tenendo modi contrari alla civiltà e fino all' umanità nel proseguirgli; e sacrificando ogni cosa a' medesimi, e sopra tutto le ragioni e le persone stesse degli avversari. Sacrificano indubbiamente le ragioni: perchè, senz' andar molto discosto ne' tempi, vedemmo una fazione, contendente l' impero, riprovar quelle cose, che poi, divenutane posseditrice, approvò; e viceversa approvar quelle, che innanzi avea riprovato. O, per farmi meglio comprendere, vedemmo testè i bigi, non appena insediati nell' amministrazione, porre in non cale i divisamenti d' estendere il diritto de' suffragi e di sopprimere il balzello su' cereali, ed altri tali, per cui sembravano volersi prima da' bianchi contraddistinguere; ratificando di costoro tutti quelli, cui prima dicevano detestare. Di giunta essi, già cotanto catoniani, dimostrarsi mille volte più zelanti dell' autorità loro, e colla premura de' ravveduti e la boria de' novizi ostentare palatini ossequi ed auliche pompe: i quali e le quali, a lode del vero, i lor predecessori in tant' anni d' impero non conobbero punto, paghi della lealtà nel servire e della modestia nello s governare. A tal che odonsi que' medesimi, che dianzi professavano questa o quella opinione, professarne adesso altre precisamente opposte, senza stupore d' alcuno. E come cosa generalmente intesa, che non s' abbia ad avere, se non le opinioni della propria compagnia, quali giorno per giorno il caso fa spuntare; e che le convinzioni non

siano, che corbellerie. Sacrificano poi queste politiche brigate le persone, e in ciò sono le une alle altre simili, che credono lecito, giusto e buono dare a dirittura il bando, entro il regno, agli avversari. Onde i più stimati uomini non credono punto macchiarsi di vigliaccheria, contrapponendosi in tutte le guise, a che gli avversari stessi adoperino per la patria la loro speranza o la loro rettitudine. Ed anche questa è cosa sì generalmente intesa, ch'io mi debbo qui giustificare d'un atto, che fu il penultimo della mia vita pubblica: inconcludente per fermo, se non fosse una protesta della coscienza integra contro il comune andazzo.

CCCI. **Eccesi partigianeschi.**

Quando in certa città molte contrarietà aveva il cittadino, che più la onora; e da certuni gli si faceva carico, non tanto de' gravi e funesti errori, quanto delle buone e nobili qualità e fin de' luoghi e onorati servigi; e qualunque altro candidato gli si contrapponeva da mandare al parlamento (pur ch'ei non ci andasse, e fossero contenti i suoi lontani e potenti rivali della stessa fazione e d'altra consorterìa), non soffersi io tanto strazio inflitto all'ingegno e alla virtù. E, benchè già avessi al mandato parlamentare rinunciato, e già mi fossi rincantucciato in quella obblivione, ove debbono a questi lumi di luna meritamente i pari miei rimanere; ne uscii, ripeto, la penultima volta. Ne uscii per dire in una ragunata d'elettori, che l'ingegno e la virtù debbono pur qualche cosa valere; e che l'errare è un mancamento, che seguita dal fare, e del quale vanno esenti solamente coloro, che non fanno niente. Or questo tale atto parve un misfatto: perchè chi più di me avrebbe dovuto osteggiare quell'uomo, che fu uno de' massimi autori del sistema di reggimento borghese; pieno di fede nel medesimo, e cullantesi in sì rosee visioni, che perirebbe il mondo innanzi, ch'ei s'accorgesse? Chi più di me avrebbe potuto lasciare alle prese co' propri alunni imbizzariti l'arciconsolo dell'accademia de' dottrinari italiani; e il supremo gerofante di quegli arcani costituzionali, in nome de' quali avrebbe egli stesso dato agli altri quell'ostracismo, che i suoi contrari davano allora a lui? Ciò nondimeno io ho diversamente agito: perchè, sebbene sì profondo abisso intercedesse fra' nostri estremi spiriti, ed egli per me ed io per lui, egli in alto ed io basso, avessimo tutta quella

indifferenza, che i nostri pari debbonsi reciprocamente professare, rispetto tanto gli altrui convincimenti, quanto sostengo i miei. Nè mi sapevo persuadere, che un uomo onesto, culto, abile, devoto alla patria sin da' primi anni, e adorno in somma di tante doti, com' egli; dovesse proprio esser messo fuori da quella vocal palestra, ov' è reputato il primo oratore. Pure sì fatto modo di sentire giudicasi generalmente arcadico: poichè appunto il *dogmatismo fazioso* vuole anzi tutto, che, senz' avere convinzioni di sorte alcuna, si reputi di non poter mai cadere in torto; e poscia, che chi seco non consenta, debbasi senz' alcuna misericordia stritolare. Di modo che non solamente quelli d' una fazione vietano a quelli d' altra il partecipare all' amministrazione dello stato; ma per sino quelli d' un manipolo a quelli d' altro della medesima. Nè solamente vietano questo; ma non si rimangono, fin che non gli abbiano del tutto, quando il possano, dalla politica arena scacciati ed alla civil vita tolti. E, mentre chi ha un concetto degno di sè medesimo, desidera aver emuli e valenti, sopra tutto perchè pel bene della comun patria da ambo i lati si pugna o pugnar si dovrebbe; costoro, anche co' poteri dello stato, non si peritano d' abbatte gli avversari. Anzi gongolano e tripudiano apertamente (come i bigi negli ultimi suffragi generali), quando veggongli morti o moribondi giacere intorno distesi. E, come sono questi ultimi ora cadaveri o poco meno, così altri ne rimasero prima ed altri ne rimarranno appresso, per la inflessibil logica del sistema, che divora al par di Saturno i propri figli. La qual cosa, quanto sia buona in tanta penuria d' uomini veri, lascio altrui considerare. Fatto sta, che di tal guisa, paralizzando tante forze, e riducendo all' agonia d' una o due fazioni la salute della nazione, questa è appunto come non ci fosse; ch' è appunto quello, che la plutocrazia si proponeva. Ma, quando pur si potesse di tal calamità non curarsi, spero ora, che i miei lettori, anche solo ammettendo un decimo di quel, che ho detto, si fieno accorti, come al dividere per regnare ella ci sia riuscita d' avvantaggio. Conciossiachè, per l' astio tra' ceti promosso, e la ruggine tra le regioni, e per codeste sette e fazioni, travaglia la unità esterna e formale della nazione quella disunione interna e sostanziale, ch' è del suo abbiosciarsi l' altra possente cagione.

CCCII. Assopimento civile e morale.

Nondimeno i due sopraddetti artifici per tenerla neghittosa, potrebbero fallire, se quella ricovrasse altrimenti le proprie funzioni vitali. Onde fu d'uopo, dopo averla coartata e divisa, far sì inoltre, che le medesime sue forze giacessero inerti. La quale inerzia in altri due modi si consegue: coll' assopimento del popolo stesso, e colla persecuzione di coloro, che ne potrebbero per avventura essere i maestri, i tribuni, i profeti, i campioni e i vendicatori. Facendomi dall' *assopimento*, che non è fisico, ma morale; questo naturalmente si procura col rintuzzare tutti quegli stimoli, mercè cui a una data occasione potrebb' esso riaversi, e liberarsi da' suoi oppressori. Estinguerne quindi il senso della propria personalità, integrità, dignità, natura e vocazione; di guisa che s' abitudini all' ignavia, e vegga nella medesima un grado di vivere perfetto. Mentre il ridestamento del senso civico sarebbe stato la gran leva, con cui del popolo italiano avrebbesi potuto fare un popolo eroico; questo è appunto, ciò, che la casta mercatrice non voleva: poichè in tal caso, oh dove se ne sarebbe ito il suo dominio? È tanto vero, ch' ella ha mestieri di ben altro per dominare, che in qualsivoglia tempo ella dominò, segna delle nobili e forti passioni lo scadimento. E, perchè si vegga, come i suoi andamenti lunghebbi la storia sempre si rassomigliano, e benchè le antiche cittadinanze nostrane sembrano concili d' eroi a petto di essa; vuò la testimonianza d' incliti spiriti addurre che, vissuti in quelle, le accusarono appunto d' aver fatto trionfare l' ignobiltà e la viltà. Marco Tullio Cicerone, quantunque dell' ordine equestre, ossia della nobiltà borghese romana, e al colmo degli agi e degli onori, rimpiangendo la prisca virtù, notava la fine a' suoi tempi così. « Ma questo ottimo ordinamento, dicono essere stato rovesciato dalle prave opinioni degli uomini, che nella ignoranza della virtù (la quale come è in pochi ristretta così in pochi si giudica e si discerne) credono coloro solo essere ottimi, che sieno ricchi e facoltosi e nati di nobile stirpe. Per questo errore del volgo non le virtù ma le dovizie dei pochi avendo incominciato a reggere la repubblica, que' pochi pertinacemente ritengono il nome di ottimati: ma ottimi in fatto non sono. Imperocchè le ricchezze, il nome, le facultà vuote del co-

siglio e della retta maniera del vivere e del comandare altrui sono piene di disonore e d' insolente superbia: nè v' ha immagine di città più deforme che quella in cui i ricchissimi sono reputati gli ottimi » (*Repubblica*, I, 34). Sentasi ora Dante Alighieri, come dipigne la raccogliaticcia borghesia fiorentina del trecento, nel XVI canto del *Paradiso*, raffrontandola coll' antico popolo genuino.

« Tutti color ch' a quel tempo eran ivi

Da poter arme, tra Marte e il Battista,

Erano il quinto di quei che son vivi.

Ma la cittadinanza, ch' è or mista

Di Campi e di Certaldo e di Figghine

Pura vedeasi nell' ultimo artista.

O quanto fora meglio esser vicine

Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo

Ed a Trespiano aver vostro confine,

Che averle dentro, e sostener lo puzzo

Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,

Che già per barattare ha l' occhio aguzzo »!

È vero, che qui si sente un po' l' aristocratico: ma Niccolò Machiavelli, incontrastabilmente di sensi, come or si direbbe, democratici per eccellenza, lasciò tra le sue *Sentenze diverse* questa. « Gli uomini che nelle repubbliche servono alle arti meccaniche, non possono saper comandar come principi quando sono preposti ai magistrati, avendo imparato sempre a servire ». E nel II libro delle *Istorie fiorentine*, narrata la rovina de' nobili nella riforma del 1343, soggiunge, come fosse « cagione che Firenze non solamente di armi, ma di ogni generosità si spogliasse ». Il che è parimenti a' tempi nostri da reputati storici e tutt' altro, che vagheggiatori d' aristocrazia, confermato: tra' quali piacemi Edgardo Quinet (*Rivoluzioni d' Italia*, XI) citare. « La borghesia, distruggendo la nobiltà, distrusse la sorgente dell' eroismo antico; e, temendo il popolo e disarmandolo, impedì, che un novello eroismo si formasse. Onde avvenne, che la guerra non si potesse più fare, se non con armi forestiere. Come albero, cui si recidano le radici, il ceto de' popolani grassi violentemente separato dalla massa del popolo perdè a poco a poco quegli istinti di città e di patria, che gli aveano procacciato il potere ».

CCCIII. Rintuzzamento de' sentimenti eroici.

Ma io temo d'essere irriverente verso i nostri maggiori, proseguendo il paragone tra le loro cittadinanze e la moderna borghesia. Avvegnachè, come dice nel precitato luogo quest'ultimo autore, quelle assisero « fin dal secolo XII la società italiana sopra un principio, da cui l'Europa è ancora nel XIX assai discosta. Mentre l'antichità recavasi a disonore il lavoro, l'Italia lo riabilita al punto, da farne il cardine del diritto sociale »: e questo per fermo è un nobilissimo vanto; quando si abbia a mente, come nello stesso lavoro avessevi allora una gerarchia, ove le professioni liberali (ora sì umiliate) prevalevano. Perocchè in quelle, che s'addimandavano arti maggiori, insieme co' grandi fondachieri, fabbricatori e cambiatori, eranvi iscritti i giudici, i dottori, i notai, i medici e in genere i più chiari uomini. Oltracciò quella borghesia fiorentina da Boccaccio a Davanzati noverò uomini non solo ne' geniali studi; ma ne' più profondi dell'archeologia e della filologia versati, e delle classiche cose innamorati. Per non dire degli altri mercatanti, e insieme artisti, mecenati, oratori, rettori, capitani, che basterebbero ad onorare, non che una città, il mondo. E come si può tenerla neppur pe' bellici esercizi in dispregio, s'ella tante volte valorosamente combattè; e se nel suo tramonto raccoglie in sè quasi tutta la italica virtù morente, e dal suo seno esce, stato a bottega egli stesso, l'italiano Ettore, dico Francesco Ferruccio? Or, se tuttavia quella da' detti incliti spiriti fu d'ignobiltà e di viltà rinfacciata, che non si dovrebbe di questa nostra dire; alla quale sembrano per lo meno teste sventate que' bottegai, che studiavano Omero e traducevano Tacito, o che cadevano a Gavinana finiti e insultati da un Maramaldo? Ebbene, veggiamo adunque, che cosa questa abbia fatto per indebolire, anzi per annichilire il popolo italiano, non dico come razza di bipedi animali; sì come consorzio d'uomini civili. Evidentemente, uscendo esso dalla servitù straniera, e dovendo un'impresa di riscatto compiere, bisognava agguerrirlo: e non di soli strumenti, ma di sentimenti in guisa, che fosse non pur belligero, ma bellicoso. Nè le attitudini per esser tale gli mancavano: poichè non solamente nell'epoca napoleonica nostrane legioni in Russia e Spagna seppero ricalcare il suolo con piè romano; sì anche nel quarantotto

quarantanove a Milano, Venezia, Bologna, Roma e altrove cittadini, che sembravano per lungo ozio frolli, seppero riprender armi, e romanamente agire o patire. E in fine nel cinquantanove sessanta l'anelito di combattere era tale, che i giovani da ogni luogo accorrevano alle insegne o nello esercito regolare o nelle bande garibaldiane; facendo, come singoli soldati, mirabili pruove. Così che, se lo si avesse voluto, tutti gl'italiani stavano per riventar guerrieri: a' quali non sariano mancati, se non i buoni dardi e un capitano abile a tanta milizia (che poi probabilmente rianzi sorti), per vedere rinnovellata l'antica virtù.

CCCIV. Modi tenuti per rendere imbello il popolo italiano.

In tal caso per altro non avrebbero essi sì dolcemente pietoso il capo alla *poltroneria affaccendata*; e l'ammirazione pe' trofei e il pungolo della gloria gli avrebbero dall'adorazione dello scudo d'oro e dalla sordida quiete distolti. Dunque convenne fare l'Italia piuttosto diplomaticamente, che militarmente: e quel po', e nella seconda guisa, con quante maggiori umiliazioni si potè; ciò si persuadessero bene gli eroi, che stavano per ispuntare, come fosse finita la lor stagione. Vi fu anzi un momento, in cui si dirarono senz'altro le file de' soldati e si mandarono alle lor case in fretta e con un ebraico piatto di lenti molti ufficiali. E si sarebbe vedute adesso quasi affatto inermi, se non si avesse alla fine capito, che in una Europa armata sino a' denti, la cosa era veramente troppo straordinaria. D'altra parte la poltroneria affaccendata, senza la grossa soldatesca, tenuta perpetuamente alle stanze, non può corarsi e bravare: e quindi le basta e occorre impedire, che il guerresco il popolo. Al che non solamente è giunta con rendere affatto in Italia impossibile una profession militare, con diogliere alla chetichella la guardia paesana, con omettere nelle scuole gli esercizi e nelle feste i ludi di Marte; ma sopra tutto con estinguere nelle anime ogni senso eroico. Mentre la vicina Inghilterra ci dava sì contrari esempi, e la Francia in tanta caduta come ognora d'epiche reminiscenze e di cavallereschi istinti; i francesi sofisti gridavano qui a un popolo, che dovea coll'armi covrare la propria dignità e affermarsi al mondo: *pace*. E corsero, che poi celebrarono la fortezza tedesca, continuavano nel medesimo grido; e ad inculcare, che l'Italia dovesse essere una

nazione pacifica per eccellenza, fin quando la Germania con cattedratica gravità arrotava quelle spade, che in pochi anni le diedero il primato della possanza in Europa. Se potessi in costoro supporre malvagità, dovrei per fino accusargli di tradimento: ma, non potendogli reputar malvagi, con qual nome dunque gli chiamerò? Per quanto i nostri cuori sospirino quel benedetto giorno, in cui la giustizia trionferà sulla terra senza sangue; come crederlo così prossimo e anzi presente, da osar dire al popolo italiano, che il tempio di Giano era per sempre chiuso? Avesse esso da' traffici e da' guadagni, a cui lo si invitava con tanta tenerezza tratto altro pro', che l'inopia, la miseria e la fame, in cui è sprofondata; come scongiurarlo a depor l'armi prima e dopo i fatti di Custoza e di Lissa, prima della zuffa e dopo la sconfitta? Voglia o non vogliasi, i deboli sin qui sono stati sempre preda dei forti, e i popoli si son redenti altrimenti, che con le cabale e con le giunterie. Fin che il mondo non cangia, è sul campo, che si dimostrano le loro forze e si traggono gli auspicii della loro grandezza. E tutta l'umanità è ancora in tale stato, che marcirebbe nella codardia e in ogni peggior turpitudine, se di tratto in tratto non la risollevasse a generosi palpiti la guerra.

CCCV. Rintuzzamento de' sentimenti politici.

Se io sia uomo in ritardo, lo giudicheranno i lettori, che non m'abbiano abbandonato, nella seconda parte di quest' opera: certo non sono sì avanzato, da credere, che i popoli possano per ora ritemprarsi senza battaglie ed essere rispettati senza vittorie. Pure io, uomo di toga, credo essere il solo in quest' Arcadia bottegaja a deplorar quello, che altrove, deplorerebbono tutti. Chè fino il vecchio leon di Caprera non rugge più: e, tra' pacifici belati del gregge e la cornamusa de' pastori, naturalmente le picciole volpi squittiscono di gioja. Le quali, per inseguir meglio la preda, oltre i bellici sentimenti, misero alla gogna tutti i sentimenti civili: onde il popolo non pur negli ozi della pace si tuffasse, ma della pace non amasse più alcun' arte buona. Sacrificandosi in fatti all' istituto economico tutti gli altri istituti, che ressero la società umana sin qui, cioè il domestico, il politico e il religioso, tutte le fonti delle virtù più nobili inaridirono. Dappoichè la operosità, la previdenza, la parsimonia e le altre

virtù, che in quel primo istituto occorrono, che sono mai in confronto a quelle, che negli altri? Le *pubbliche virtù* particolarmente reputaronsi dagli antichi le più nobili, sublimando esse l'uomo sovra il proprio egoismo e spingendolo fino a sacrificarsi pe' suoi simili. Or queste appunto sono in grande detestazione de' moderni, che per vituperarle quanto più possono, vi oppongono quelle lor virtù private, che spesso non sono altro, se non *private vigliaccherie*. Colle quali possono costoro, che sono modernissimi, separare i cittadini dalla città, anzi distruggergli del tutto in quella guisa, che oggi ognuno vede. Secondo i consigli de' cui uomini di stato, l'Italia vuol essere « rappresentata da fattori »; non pensare ad altro, che alle « cure economiche », ed anzi al solo « pareggiamento de' bilanci »: tanto più avventurata, quanto più « non la faccia parlar di sè ». E, citando a memoria, forse io non esprimo queste idee colle precise lor parole, cui del resto bisogna il più delle volte raccogliere ne' banchetti; ov'egli usano, come ho detto, consultare e parlamentare alla nazione, tra i nappi ricolmi, alla foggia de' barbari. Pure a un di presso così riassunsero il sistema Massimo d'Azeglio, Marco Minghetti, Quintino Sella ed Emilio Visconti Venosta: il primo in un manifesto, e gli altri nella costituzional dieta e ne' costituzionali simposii. E i lor nomi posso io qui liberamente rammentare; perocchè nè quegli se ne sarebbe adontato, nè questi si adonteranno di cosa, ch'è per loro una gloria, e in cui sta per loro il segreto e la chiave dell'avvenir nostro. Codesto adunque il destino, che aver dovrebbe la nazione italiana: la civiltà, la cultura, la potenza, lo splendore, la grandezza sono fisime da lasciarsi alle altre nazioni. Non badi a profitto di chi ella debba lavorare e sudare: basta, che la si reputi una fattoria, che attenda a' suoi campi e a' suoi banchi, che paghi le imposte e i debiti, e che si viva oscura. Per verità sarebbe così posta al bando dalla vita civile, e sin la patria se ne sarebbe ita: ma che importa anche questo, quando la borghesia non le chiede altro, se non di lavorare e sudare; e la patria medesima è per lei un idolo vano?

CCCVI. Sfacimento della storia e della civiltà italiana.

Dico, ch'è un idolo vano: poich'ella, come già si vide, è un'accozzaglia piuttosto mondiale, che locale, ed esotica, che in-

digena; e tutto quel ghettonume, che ha indosso, non le permette, se non di vivacchiarsi nomade e parassita tra le genti. Sicchè, se lo potesse, allargherebbe anche agli stranieri le prerogative civiche; e fino i diplomi di cittadinanza convertirebbe in titoli al portatore, come tosto sono per chiarire. Già pur si vide, come le costituzioni politiche da lei promulgate, mano a mano che si dilatò in Europa, fossero di base storica destituite; e importate, com' ella usa appunto le merci da fuori importare. Lo *sfacimento* della storia e lo *straniamento* quindi (se così lice esprimermi) de' popoli, sopra cui distendesi codesta gramigna, sono una necessità d' impero: ed, oltre che in quelle costituzioni, si estrinsecano in ogni altra branca della legislazione, e nella letteratura, nel costume, in tutto. Ella è implacabile odiatrice della storia; perchè sa bene, che in questa troverebbero i popoli soggetti i suoi delitti e le sue pene, e insieme riacquisterebbero la lor propria personalità. Onde, se non può una costituzione a priori e una legislazione mentalmente elucubrata imporre, fa tesoro di tutte le ciarpe aliene; pur che quel dato popolo, cui vuol tener servo, non abbia istituzioni proprie. Il passato e il genio del quale debbono essere in tutte le possibili guise cancellati e conculcati; acciocchè come materia bruta si presti ad essere rimpastato e rimodellato. E che ciò sia anche in Italia avvenuto, parmi che niuno ne possa dubitare: chè omai tutte le nostre istituzioni sono senz' altro oltramontane, e le nostre leggi traduzioni e copie di leggi straniere in gergo levantino; e dietro ad esse le nostre lettere, i nostri usi, e per fino i modi d' esprimersi, di pensare e di sentire all' avvenante. Tutt' i nostri uomini di stato nelle nostre stesse occorrenze civili allegano a ogni stante esempi inglesi (come proprio fossimo inglesi anche noi, o noi non contassimo più per nulla); mentre si vergognerebbero in tante svariate forme di reggimento, che ebbimo, e in tanti secoli di gloriosa vita, di trarre alcun' esperienza da' fatti nostri. Non parlo de' letterati, a' quali sembrano barbari i classici scrittori, nè del nostro conversare e vestire alla parigina: ma fin le cose più frivole, gli spassi, i ritrovi, i trattenimenti, e a costo di farne « una caricatura », vogliono alla moda peregrina conformi. Come fossimo il più vil gentame della terra, anzi un bastardume generato nel trivio da notturna tresca d' assassini e di bagascie, non s' è risparmiato nulla per insultare i nostri avi e le nostre memorie. Pesando la nostra antica civiltà, come una maledizione su

nostri oppressori, permisero, che l'Italia materiale si rifacesse, a condizione, che l'Italia morale si disfacesse. E così vi riuscirono, ch'essa non è stata mai meno italiana d'ora; e chi non se n'accorge, vuol dire, che tranne il nome, non ha più niente in sè d'italiano.

CCCVII. Vituperazione del carattere nazionale.

Questi parricidi conati, di cui si vantano certuni, adducendo, che la civiltà è cosmopolitica, la nostra storia esaurita, il genio del luogo una favola, la *italianità* una superstizione, e via via, ebbero il naturale esito, che aver doveano. Non essendo i popoli cose informi e inorganiche, ma avendo per necessarie membra e funzioni una data civiltà e una data storia (fuor delle quali perdono fin la propria essenza), se si avesse potuto spegnere il popol nostro, lo si avrebbe a quest'ora spento. E dico *spento*: perchè non appena un popolo perde la propria integrità civile e storica, ch'è dire il proprio *io*, si rimane una moltitudine, a cui un dato nome nazionale non si conviene più, se non in un senso etnografico; e il nome stesso umano, se non zoologico. Nè avrebbe del resto valso la pena, che noi ci affrancassimo dalla dominazione straniera, per cessar d'essere italiani: nè di sopravvivere a noi stessi, per assistere ai nostri funerali. Anzi, come i generosi uomini prescelgono esser morti, prima che cadere nella vergogna; così i popoli, stati illustri e grandi, meglio è che periscano su' lor troni, piuttosto che recare inutile ingombro alla terra. La borghesia in vece, volendo per noi tal sorte; dopo avere disfatto la nostra storia e civiltà (acciò non vi attingessimo i titoli della nostra nobiltà e i segreti della nostra redenzione), non si rimase da tutte le arti possibili per degradarci, e per rinfacciarci quindi la inflitta degradazione. Mentre non vi è cosa, che un popolo non possa, quando lo si sappia alla virtù accendere; i suoi sofisti con implacabile assiduità ci esortarono a tuffarci nella vita materiale, e a persuaderci della nostra decadenza definitiva e inferiorità irremediabile. E, come i becchini picchiano col crudel martello i feretri de' cari estinti, e que' colpi soli rompono il lugubre silenzio de' congiunti, che gli sentono ripercossi ne' propri petti; così questi becchini della patria, ci ribadivano, ch'essa, l'antica e legittima Italia, era morta. Vale a dire, che potevamo, con lor licenza, conservare il nome d'italiani: pel resto dovevamo

tramutarci in inglesi, francesi, tedeschi, e in che so io, se volevamo tirare innanzi questo carcàme di vecchia e putrida nazione. E così naturalmente il *patriottismo* dovea venir meno: perchè, perduta la nostra italianità, perduta l'anima di noi medesimi, ove attinger più la scintilla, e per chi anzi alimentar più il sacro fuoco della patria? Alla fine ei cercarono smorzarlo affatto, dicendo, ch'era un pregiudizio o un rito d'altri tempi; e che ora, che ci eravamo costituiti a stato indipendente, non ce n'era più bisogno. Gl'inglesi per verità, i francesi e i tedeschi sono prima di tutto tali: noi, appena jeri redentici dallo straniero, e già provetti ed anche annojati, dovevamo reputarci cittadini del mondo. e appena della penisola inquilini, gittando via tutte codeste patriottiche ubbie. Anzi di giunta, dimenticando le recenti offese e ratificando i nuovi affronti, abdicare per sino il giusto risentimento dell'onor nazionale oltraggiato. Tanto che si osò invitare Giorgio Pallavicino alle feste per l'austriaco imperatore in Venezia, acciò quivi mostrasse forse i polsi, che trascinafono le catene nel castello di Spilberga. E, quando per male onorare il tedesco Arminio si scrissero fra imperiali pompe sul monumento di Teutoberga parole false e infami contro gli avi nostri, commettendosi in piena pace una sì inaudita scortesìa internazionale; non una protesta si sollevò fra tanti avvocati, non uno fra tanti spadaccini raccolse il guanto. È una fandonia per costoro, che sieno avi di noi bastardi i romani, o che, essendolo, ci dovessimo doler noi degl'insulti ai morti.

CCCVIII. Vituperazione dell'onore nazionale.

Venne la volta, che qui si doveva onorare, non un barbaro (pavoneggiantesi delle nostre insegne, prima di scannar le legioni nostre a tradimento e d'essere tradito egli stesso da' suoi, e del quale si sarebbe perduta sin la memoria, se gli storici nostri non l'avessero serbata e additata alla riverenza, che merita chiunque pugna per la libertà e per la patria sua): bensì gli eroi di Legnano. Ebbene, si cercò in tutte le guise d'impedire, che dopo sette secoli fossero loro celebrate le esequie dalla nazione unificata e restituita a sè stessa; e su que' sacri campi lombardi un segno si ponesse degno della lor gloria. E, poichè sarebbe stato troppo, che per pubbliche ingiunzioni si avesse ciò interdetto, ecco i

predetti sofisti a denigrargli o in segreto o in palese; acciò fossero, se non più obbliti, oltraggiati. Aveano que' valorosi dopo una lunga notte di servitù e d'onta, colla propria fede e col proprio valore debellata un'oste barbarica, fatto risorgere dal sepolcro il popolo italiano, inaugurato i comuni, sparso i semi della futura democrazia pel mondo. Pur bisognava vituperargli anch' essi: e, fino a' trapassati di sette secoli fa appiccicarsi l'appellativo di « clericali »; ch'è il peggior vitupero ora in Italia, cui si possa contro la gente dabbene scagliare. E, quando tuttavia la commemorazione di quel massimo anniversario ebbe luogo, perchè non tutti gl'italiani erano rinnegati, o l'avrebbe altrimenti fatta la fazione nera; cercossi, ch'ella fosse men solenne e più vergognosa, che si potè: e quasi clandestina e furtiva, per tema di non disgustare gl'insultatori degli avi nostri. I quali, poichè con freddo pensiero e veruna cagione aveano sì perfida calunnia e sì nera ingratitudine commesso; non si avrebber potuto dolere, se avessimo noi risposto, che mentivano per la gola. Pur non era a temersi questo: poichè essi insultano vincitori; l'Italia, quantunque sì tralignata, non è pur capace d'insultare nè vittoriosa, nè vinta. Chè, s'ella, fin che si ritiene a bella posta e mal suo grado imbellè, ha impreteribil dovere di non provocare e fin di non rispondere alle provocazioni; bastavale ora onorare i suoi primi rivendicatori: e, non insultando alcuno, meglio gli onorava. Non dimeno il solo ricordargli altrimenti, che in una semplice maniera archeologica, attribuivasi già a crimine di profanata germanità e di lesa umanità. E potevamo noi far questo, dicevasi, noi coll'Austria rappacificati, noi dalla Prussia regalati di belle provincie, e fin quasi anco della capitale? Imperocchè, a udir costoro, il servizio, che noi rendevamo a' prussiani impossessandoci di Roma, non pagava l'altro, ch'ei rendevano a noi, agevolandocene il possesso; nè il servizio della nostra guerra oltre Po quello della loro in Boemia. Pazienza, che costoro dimentichino, com'ei fino al cinquantanove ci fossero avversi, e con segrete minaccie al Reno costringessero il gallico soccorritore ai patti di Villafranca. Pazienza, che dimentichino, com'ei, divenuti nostri collegati, stipulassero la pace preliminare di Nicolsburgo senza di noi, violando il sacro diritto delle genti; e lasciandoci alla mercede del vincitore, se questi non avesse già innanzi ceduto ad altri, che a loro e a noi, il Veneto, e promesso di partire. Ma costoro, parlando di tedesca munificenza e d'italica riconoscenza, am-

mettono dunque, che fosse un gratuito favore il riacquisto di quella regione, e che i nostri combattessero colà in una commedia e si lasciassero ammazzare per burla?

CCCIX. Vituperazione del sentimento nazionale.

Avvezzi a ricevere i doni della fortuna in questi ultimi anni a calci, a tanto siam giunti, che nemmeno ci possiamo più credere atti a far niente di proprio; e che anche quello, che fu acquistato colla infelice nostra virtù, al merito altrui si attribuisca. Questi gli abietti dogmi, con cui si vuole allevare il popolo italiano: e chi osa contrapporvisi, è tacciato senz'altro di voler attizzare inutili e odiose rivalità tra' popoli; come se quello, per viveri in pace seco loro, dovesse alla propria dignità rinunciare. Certo, il braveggiare è ridicolo e funesto, senza la forza: ond'io supplico gl'iddii a tener lontani i flagelli bellici, che ci sovrastano; fin che ci siamo, sbarazzandoci da questa cattività, rinfrancati. I nostri incantatori in vece, dopo averci premeditatamente debilitati nell'atto stesso, che i tedeschi si fortificavano; ec cogli ora a dirci: state quieti almanco, o poltroni. E, se rispondiamo: ancora vi è tempo, deh appellateci alla virtù, al dovere, al sacrificio, prima che ci capitino addosso que' flagelli; ec cogli di nuovo a soggiungere: che vi è egli bisogno? Conciossiachè, secondo questi *umanitari*, che facevano del resto capolino già sotto il giogo straniero, e contro cui Giuseppe Giusti avventò i suoi giambi;

« Il puntiglio discortese

Di tener dal suo paese

Sparirà tra gli uomini ».

Anzi è di già per opera loro nella presente Italia sparito sì, ch'è mestieri tra tante assurdità da combattere e verità da sostenere, che per fino qui si difenda la causa del patriottismo, cui a dirittura si considera ora uno sterile rancore o un vezzo da antiquari. Ebbene, che cosa possa accadere in un futuro molto remoto non occorre, ch'io il dica adesso: ma fin ora e per ora non vi è sulla terra stimolo, che possa incitare i popoli alle nobili gare e alle prodigiose gesta, e per fino all'amore operoso verso tutta l'umana famiglia, tranne questo. I celesti numi e i domestici lari possono alcune virtù suscitare: la patria sola può dall'angusta cer-

chia dell' interesse proprio o prossimano volgerle a più vasti orizzonti; e rannodar gli uomini, se non a tutta l' umanità, a una parte della medesima, per adempier così i divini disegni del mondo morale. Religione o superstizione, che sia, cosa eterna o caduca, vera o fallace, senza tale sentimento eglino sprofondano e impudridiscono nelle fogne del materialismo, dello scetticismo, dell' egoismo, della pigrizia e della viltà. Nella quale, se ancor non è sommersa l' intiera Italia, e non si potrà sommerger mai; non è certo per merito di costoro, che, alienandola da sè medesima, e domandone tutt' i generosi impeti, non si stettero mai di risospingervela entro. Sieno pure velleità classiche e parodie plutarchesche queste mie, utopie da teorico, sogni da solitario, delirii da visionario (chè tutte queste cose me le sento io dire e ripetere), che importa? Fatto sta, ch' esse sono nel fondo delle stesse anime nostre, come tutta la nostra storia prova, e per fino gli ultimi assedii di Roma e di Venezia e la più recente impresa dei Mille. E, che se in vece di metter lo spegnitojo sulla nazione italiana, e di proporle lauti affari e mode peregrine, che non la salvarono poi nè dalla povertà, nè dall' indolenza, si fossero queste cose a lei inculcate, fin dal suo primo sorgere; ella sarebbe oggi ben diversa da quella, che è. Nè si avrebbe una generazione novella, che sembra molto più cascante e decrepita di quella, che si va avviando colle cicatrici servili al sepolcro. Ma volevasi, ch' ella così fosse, onde sopportasse l' abietta tirannide senza sdegno e senza lamento: e quindi (ahimè) ella mi appare oggi innanzi come cara e impassibil larva, a cui non istrappano più un palpito, nè un mover di ciglio, i miei scongiuri.

CCCX. Guerra mortale ai valorosi.

— Dunque non ci erano in Italia uomini *valorosi*, e fedeli ai patrii penati, che la richiamassero al senso di sè medesima e al proprio destino sulla terra? — Certo, che ci erano: e poichè appunto l' avrebbero potuta ammonire e scuotere, furono in tutte le guise ripudiati e annientati, acciò ella perdesse fin anche l' ultima speranza. Nel mentre uomini, la cui sola compagnia vieta agli onesti di servir la patria in comune, furono ribenedetti, e per fino..., ma non posso palesare quel, che ho in mente: ogni caldo amatore della patria, che dissentisse dall' instaurantesi plutocrazia

o dalle fazioni contendenti il monopolio della pubblica cosa, fu senz'altro scacciato come un reprobato. E, nel mentre non mancarono laute provvisioni a' servitori d'altri padroni; tranne quel picciolo donativo a' pochi prodi di Marsala, gli altri veterani, e i militi volontari sopra tutto, e i reduci dagli esili e i superstiti alle prigioni e gli scampati da' patiboli..., coloro in somma, che risuscitarono questa Italia col proprio sangue e co' propri dolori, se non piegavano la cervice alla nuova servitù, altro premio, che di potersi morire ne' patrii spedali, non ebbero. Veramente parrebbe, che, come chi presta danaro allo stato riscuote un frutto; così ne lo dovesse riscuotere, chi gli presta la vita. Pur non si tratta qui di lamentarsi de' mancati guiderdoni: bensì del duro rifiuto, che lor s'oppose, di servir quella patria, per cui aveano tanto agito e patito. Or non v'è cosa più di codesta, per cui duri io fatica a difendere coloro, che ressero in quest'ultimi lustri le sorti d'Italia, e la cui buona fede ho io ammessa. D'aver prescelto il raggirò alla verità nel reggerle, d'aver guasto la gioventù, spogliato il popolo, tribolato gl'infelici, rinnegato la nostra storia, dileggiato la nostra civiltà, falsificato l'Italia e via via, si può in qualche modo scusargli colla erroneità de' sistemi e delle scuole, cui seguirono. La *guerra implacabile* ai fervidi zelatori della patria è troppo difficile a scusarsi: e tuttavia, meco medesimo pensando quali ragioni ei potrebbero addurre per giustificarcela, m'ingegnerò ora di esporle, e di considerarle semplici errori.

CCCXI. Ostracismo dato ai benemeriti.

Prima di tutto ei potrebbero addurre, che, fatta l'Italia, la dignità e l'equità pubblicà volevano, si reputasse opera di tutta la nazione, e non beneficio di chi poteasene vantare autore. E questo sarebbe certamente giusto, se la si avesse voluta ridurre un patrimonio d'alcun ceto o d'alcuna fazione di veri o di supposti martiri o profeti. Pure, oltre che di qualche ceto e fazione, che forse non sono di martiri e profeti, ella è tuttavia divenuta preda; lo affidarla preferibilmente a que' polsi e a que' cuori, che le si erano già da lunga pezza consacrati, non significava devolverla e sequestrarla a loro esclusivo uso e consumo. Probabilmente questi tali avrebbon manifestato nel servirla quell'assoluta anegazione e rigida onestà, di che nel quarantanove e ne' go-

verni provvisorii delle repubbliche veneta e romana, anche ministrando il pubblico danaro, avean dato splendido testimonio all' Austria e alla Francia ammirate e stupite. I quali si partirono per l' esilio poveri e incontaminati; e cotanto dimentichi di sè medesimi, che senza nè anco il viatico per sostentarsi i primi giorni. Però, sopra tutto giovando, che quegli stessi, che iniziano un' impresa, la compiano, e ne impongano agl' inetti e agl' infingardi l' alto valore: chi meglio de' patrioti avrebbon potuto quella, che iniziato aveano, con devozione e ardore compiere? Se non che qui viene la seconda ragione, cui si potrebbe del loro *bando* addurre: che cioè il fatto stesso d' essere stati soverchiati e posti in non cale prova la loro inesperienza e incapacità; poichè, s' ei fossero stati così sagaci e prudenti, come appassionati e valenti, non si sarebbon lasciate sfuggir le redini di mano. Nondimeno io rispondo, non essere stata questa la prima volta, che cogliessero gli allori del trionfo coloro, che non l' avean meritato: nè che i corvi scendessero a disfamarsi sui corpi degli eroi stesi sul campo; nè che d' un nuovo culto si facessero sacerdoti gl' ipocriti, che ne avrebbon giustiziati innanzi i banditori. Così può darsi, che taluno, a cui già sembrarono per lo meno temerari e sventati questi appassionati e valenti, ch' aveano fede nel risorgimento d' Italia sotto la straniera dominazione e l' intestina divisione; or, che la si è affrancata e unificata, ne la governi per loro. E, dopo avergli detti allora fantastici e pazzi; or, che la coglie del loro sangue e de' lor dolori il frutto, gli dica anche guastatori e minacciatori de' nuovi ordini: siccome appunto de' mazziniani e fin de' garibaldiani è stato detto. Tuttavia queste cose avvengono, non per l' inesperienza e l' incapacità de' sopraffatti; sì pel diverso intento, eh' essi e i sopraffattori sogliono avere. Chè questi, pensando unicamente alle proprie persone, naturalmente si comportano in guisa, da stare in piedi ad ogni vicenda. E, quando veggono mutarsi i tempi e non gli poter più trattenerne, voltansi alle novità opportunamente: e, adoperandovi le medesime arti per usufruirle fortunate, che innanzi per avversarle sfortunate, e massime la docilità e l' intrigo, ne traggono tutto il profitto possibile. Gli altri in vece, avendo il pensiero unicamente intento alla causa disposta, e quindi immemori di sè, agiscono di tal maniera, che, se perdono, hanno per mercede un laccio dal carnefice. E, se vincono, non potendo rinunciar d' essere uomini liberi e fieri, finiscono così miseramente, che se ne veggono alcuni ora suonare gli or-

ganetti per le vie col moncherino. Segue la terza ragione: la quale è, che questi spensierati si possono sicuramente offendere (come quelli, che per le lor fisime griderebbono « viva l'Italia » anche dalla croce); mentre i nemici conveniva addolcire e allettare. Anche qui per altro, senza tener conto del pervertimento morale e dello illanguidimento civico, che sorgono dal vedere calpestati i buoni e sollevati i pravi, il vilissimo stratagemma non riesce. Dato, che questi ultimi alla prima fortuna sinistra non si svelino traditori o infidi; per lo meno saranno anche nella buona ventura amici tiepidi o spudorati, e così maneggeranno i sacri depositi avuti, che sembrano altrui una maledizione. Onde si commisero certi atti e vi sono certe abitudini in certi luoghi; che se non ebbero ed hanno per iscopo di fomentar l'odio o il discredito de' nuovi ordini, non si sa, quale altro si avessero ed abbiano. L'ultima ragione in fine, per cui si rigettarono i più *benemeriti* (sempre che non volessero mutare il valore in codardia), potrebb'essere, che questi erano così vaporosi o pervicaci nelle proprie idee, strani o contrari al regno da fondarsi, che non si avrebbe avuto con loro, se non un elemento di discordia e di dissoluzione. E questa, come più grave, merita più lunga considerazione.

CCCXII. Cause ed effetti dell'ostracismo borghese.

Badisi a tale proposito, non negar io, che coloro, i quali ressero le sorti nostre dal cinquantanove in poi, non fossero per la maggior parte accesi dal santo amore d'Italia; per la quale anzi molti di loro aveano dianzi combattuto e sofferto. Dico solamente, che, tratti a perdizione da' lor sistemi, e agendo come inconsci strumenti della mondiale innominabile accomandita; avversarono tutti coloro, che del medesimo amore accesi, non vollero i lor sistemi seguire e divenire di tale accomandita strumenti. Evidentemente la rivendicazione d'Italia fu da tutt'i buoni e degni suoi figliuoli preparata, senza distinzioni d'ordini e di parti: ma precipuamente da coloro, che poi non la ressero. Avvegnachè a un certo punto, cioè quando la fu in sul farsi, questi furono ripediti, tranne che non accettassero una dura condizione: gli altri se n'arrogarono a dirittura il *monopolio*. La dura condizione era, che dovessero coloro rinunciare alle proprie convinzioni, al

proprio carattere e quasi all'anima propria: cangiandosi a un tratto da liberi e fieri uomini, in riverenti e ciechi satelliti degli altri. I quali ultimi, sendo stati più avveduti e più avventurati, e avendo recato a compimento l'impresa, pretesero dettarne a quelli le leggi; e le dettarono così assurde, che condussero appunto l'Italia al termine, che al presente si trova. Se gli uni e gli altri avessero potuto servire in comune la patria, contribuendovi il diverso spirito e genio, sarebbe accaduto, che il fervore degli uni e la calma degli altri si temperassero assieme; e avesse quella lo assetto, che unico le si conveniva. Facendosi il contrario, quelli si respinsero alle navi de' mirmidoni; e questi, privi di competitori e di cooperatori, si privarono altresì di ritegni e d'idee, e si gittarono all'impazzata nella via degli arbitrii e delle fallacie. Quanti fossero così esclusi dal ricostrurre il santo edificio, onde or questo barcolla e non è punto ancora italico; e quanto danno ne seguisse dall'abbandonare cotanta copia d'intelligenza e d'amore, non è possibile annoverare e descrivere. Per non tener conto di tutte quelle forze, che avea l'Italia prima della sua liberazione, e che all'atto di questa si presentarono e furono tosto oppresse e stritolate; basti notare, che in diciott'anni non ne sorsero più di nuove: impedito o soffocato da quel picciol drappello d'uomini, che occuparono o si conteser tra loro il pubblico reggimento. I quali a un di presso, in diciott'anni, sono sempre i medesimi, e con più uffici per ciascheduno: nè seppero farsi pure un discepolo; e si vanno in realtà estinguendo, sebbene in apparenza di qualche tenero e pallido virgulto rinnovellando. E dico così, perchè eglino, seguendo anche in questo gli esempi degli antichi tiranni, pur di dannare all'impotenza e all'oscurità i valorosi, alzarono al grado di loro pari alcuni bimbi, che non avessero altro giudizio, tranne il loro, nè sapessero balbettar altro, tranne le lor parole; e che di tutto fossero non al proprio ingegno e merito, ma alla lor protezione e grazia obbligati. I quali *bimbi politici* stanno nelle moderne tirannidi in luogo appunto de' castellani nella tirannide medicea sostituiti ai cittadini, de' liberti nel romano despotismo sostituiti agl'ingenui, e degli eunuchi nelle asiatiche dominazioni sostituiti agli uomini.

CCCXIII. **Esempi di preclari cittadini ammoniti.**

Or, poichè a questo punto di tanti *uomini abbattuti* mi si potria chiedere alcun nome, così per intenderci e per non parer io ragionar sulle nuvole, tre soli fra' più valorosi menzionerò, ch'essendo da poco morti, possono senza gelosia e invidia menzionarsi. Carlo Cattaneo fu certamente uomo di virtù e di sapienza antiche; e probabilmente delle discipline civili ed economiche il più severo maestro a' giorni nostri in Italia. Francesco Guerrazzi ebbe in vece una natura alquanto bizzarra; e troppo, per rendere abominevole il vizio, si compiacque di svelarne l'orrore e di suscitarne il ribrezzo. Ma fu sì possente scrittore, che, se si volesse dire, chi fosse a' giorni nostri il più insigne di quella prosapia di sdegnose anime, che scendono dal fiero ghibellino e proibirono all'Italia di morire; converrebbe dire, che fu desso. Giuseppe Mazzini non lo pareggia forse nella titanica efficacia dello stile: ma ebbe le facoltà dell'anima tutte cotanto nobili ed elette, e il divino intuito della prossima risurrezione della patria e una fede nella medesima sì inconcussa, e tale una purezza di propositi e santità di costumi; che i posteri lo ricorderanno, come il più integro uomo a questi tempi vissuto. Perchè, s'egli e i suoi veri seguaci caddero nella giusta obblivione, che la virtù merita sotto la viltà trionfante (onde si dicono ora troppo astratti e assoluti i suoi principii da que' medesimi, che si ostentano repubblicani), non è meraviglia, quando ogni principio si rinnega; od almeno ogni principio, che non sia lucroso e commodo. Pure, d'aver egli creduto agl'iddii e la religione del *dovere* professato in tanto materialismo e scetticismo, egli in infinite cospirazioni e tribolazioni avvolto, e le mille volte deluso e dileggiato..., questa gloria niuno glie la può togliere. Nè d'aver per più decine d'anni tenuto vivo il culto della patria, richiamato sovr'essa la pietà del mondo, suscitato più legioni d'eroi, preparato gli eventi, che poi seguirono; e indetto alla stessa Italia regia e moderata l'unità e la capitale in Roma. E, siccome la probità non muore mai, e la verità è destinata presto o tardi a trionfare; così egli, che volle un'Italia vera e proba, sarà ne' futuri giorni assai più benedetto, che ne' presenti calunniato. Intanto però egli e gli altri due sopra menzionati, e cento e cent'altri, cui potrei menzionare (i quali non vol-

lero sotto le forche caudine del fiacco altrui pensiero passare, per divenire generali emeriti o senatori inutili), si videro da quella patria, che aveano redenta, ripudiati. Cattaneo sulla soglia de' Cinquecento si stette perplesso e sgomento, come uomo, che temesse di perdervi entro il proprio decoro. Guerrazzi, fermatovisi a lungo, lo vidi io aggirarsi tra que' scanni, sogghignando e scherzando altrui e sè medesimo di sì miserando comune spettacolo. Mazzini, in tutte le guise da' gazzettieri buffi e serii vilipeso, tornò dal lungo e glorioso esilio di soppiatto e come contumace, appena in tempo per lasciare nell'adorata materna terra le ossa: e, non appena s'avrebbe dovuto imprigionarlo, era morto....

CCCXIV. Rejezione ingiusta de' mazziniani.

Qui mi si può dire: — sta bene, che questi fossero uomini molto egregi e della nazione benemeriti; ma già eglino non avrebbero voluto adoprarsi a rifarla in quel modo, che la si rifece; e poi come valersi di loro, che aveano idee sì fisse e diverse da quelle, che indi trionfarono? — Io rispondo, che veramente furono anche nel fatto assai più trionfatrici le idee loro, che quelle de' lor Minossi. Perchè, se questi possono a quelli rinfacciare di non aver l'alleanza napoleonica e la dinastia savojarca come mezzi di pronta salute afferrati; i mazziniani possono osservare, che l'unità e la capitale in Roma e altre tali cose erano così lunge dal pensiero de' cavouriani, che costoro pochi anni o pochi mesi innanzi, che le accettassero, le reputavano sogni. Quanto ai punti, in cui i mazziniani dissentivano, o di cui non seppero discernere l'opportunità; non pare per altro, che l'esito seguitone sia tale, da doversi arguire, che avessero eglino tutto il torto, e i cavouriani tutta la ragione. Quello straniero ajuto (per non dire, che ci ha fatto perdere due provincie) è ancora un tal vizio originale del nostro riscatto, che, se noi non lo emendiamo con qualche fatto d'armi in futuro, ne porteremo per tutt' i secoli la pena. E fatto sta, che ci ha avvezzato anche di poi a tirare innanzi senza vittorie e senza glorie, ed a formare questo stato piuttosto co' protocolli di gabinetto e colle cedole di banco, che con le armi. Onde non avremo mai, tranne che dall'emenda, quella riputazione, che dà la vittoria, nè quella dignità, che la gloria. Certo, che mercè di esso si poté liberare l'Italia per fortuna, pri-

ma di quello si potesse per virtù: ma è a dubitar forte ancora, se più le convenisse attendere, per esser degna di sè medesima, che affrettarsi, per non esserlo. Chè, se non parve vero di poter far cacciare gli austriaci da' francesi, nè si avrebbe avuto l'animo di respinger tanto soccorso; bisogna esser giusti, e riconoscere, che si giuocava allora ai dadi, come di sopra ho raccontato. Temerità dunque per temerità, non era meno audace il ministro piemontese, che voleva l'Italia redenta per ajuto straniero, del proscritto ligure, che per insurrezione di popolo. Talmente che, se le cose non fossero andate a seconda, noi avremmo ora due oppressioni straniere sul collo, in vece d'una; e quegli la fama di Ludovico Sforza. Ed ho pur raccontato, che, se le andarono a seconda, parte fu per opera di fortuna, che non è merito umano; parte per tale un merito, che più al popolo spetta, ed alle idee e passioni de' mazziniani, che a' suoi reggitori e a' cavouriani. Avvegnachè, senza i plebisciti e la spedizione de' Mille, cose (almeno virtualmente) piuttosto mazziniane, che cavouriane, eravamo noi quasi spacciati, anche in onta allo straniero ajuto. Quanto in fine al non avere i mazziniani accettato subito e incondizionalmente il principato di Vittorio Emanuele II, è omai a sufficienza chiaro, ch'eglino e Mazzini stesso non n'erano in massima sì contrari, come poi si volle far apparire per dar loro il bando. Le ultime pubblicazioni del sommo agitatore, e i cenzi, che vi premise Aurelio Saffi (il cui nome io qui pongo, per testimoniargli la riverenza debita al suo intemerato carattere e alla sua invitta fede), persuadono bene, com'egli avrebbe non meno di Daniele Manin e di Giorgio Pallavicino, pure santi uomini, chinato il capo al voler comune, che avesse quella, piuttosto che altra forma politica sancito. La differenza stava unicamente in ciò, ch'egli voleva la capitananza regia fosse almen sulle prime affatto disinteressata, si conquistasse l'indipendenza prima d'assidere il monarcato, questo con ponderato consiglio si deliberasse nella concione augusta della nazione, e avesse ordini indigeni e buoni; mentre Camillo di Cavour, e tutt'i compagni e prosecutori del costui sistema, l'opposto. Onde, se lo si potesse rimproverare di non aver avuto quell'avvedutezza, per la quale si sa, che certe cose e sopra tutto le avventurate s'ingiungono, piuttosto che si discutano; certo non è desso, che si possa tacciare di non aver deferito a' suffragi del popolo, a' quali anzi si commetteva ed appellava.

CCCXV. Persecuzione funesta de' mazziniani.

Possono, ciò non ostante, gli emuli, ovveroamente gli avversari suoi, obbiettare: che tale deferimento intratteneva il corso degli eventi, e gittava il fomite della discordia; e che non si sa, se e come la predetta concione avrebbe poi costituito il regno. Ned io certamente mi nascondo, che in tanta inesperienza e irrequietudine, sopra tutto essendo divisi gli animi de' patrioti allora tra monarchia e stato libero, il pericolo fosse grave. Ho io pure partecipato e aderito col mio oscuro voto a' plebisciti; perchè, se Niccolò Machiavelli avrebbe un tiranno accettato per liberare questa Italia da' barbari, potevamo ben noi, domando i palpiti del cuor nostro, acclamar principe un intrepido soldato e leal cavaliere. Non sono quindi estimatore di Mazzini sospetto: ma, pure seguendo allora Cavour, e concedendo ora ai vincitori e ai vinti la stima, che si meritano i valorosi; dico, che, se bisognava di necessità seguirlo per far l'Italia in un modo o nell'altro, di averlo così ciecamente e servilmente seguito, ebbesi insieme col vantaggio il danno. Dappoichè in fatti è avvenuto, che quella Italia, che così si fece, la fu sì mal fatta, che peggio non si potrebbe. Mentre, se non vi fosse stata tale cecità e servilità negli altri, e in esso e vie più ne' suoi discepoli tanta esclusività e avidità; se cioè tutt' i buoni italiani, di ogni parte, avessero diretto il nuovo ordine di cose, sarebbe questo ben migliore di quello, che è. Non si sarebbe all'Italia imposto costumi e istituti alla barbara, non avrebbe ella ora gli orridi mali, ch'io qui lamentai; e il regno stesso, se avesse avuto ragion d'esistere e di durare, avrebbe più salde radici e più vitali succhi avuto. Il ligure proscritto del resto, lungi di voler tendere in tal maniera un' insidia alla monarchia, riteneva (e dicevalo a' suoi famigliari), che questa, impugnando senza patti il vessillo del popolo e commettendosi a' suoi decreti a guerra finita, sarebbe apparsa cotanto magnanima, che niun volere avrebbe avuto contrario, nè niuna forza l'avrebbe potuta più scuotere. E nondimeno egli era disposto a veder sacrificato fin l'ideale del cuor suo (onde non si sa, se fosse in lui maggiore il senno o l'annegazione); pur che non calassero nuovi stranieri sul nostro suolo, e la cara patria non fosse da' bonaparteschi tirannici am-

plessi contaminata; e come reina, non come ancella, sorgesse dalla tomba. Ned è vero, che i patrioti ripudiati, e quantunque sbeffati e incriminati, contrastassero o incepassero l'impresa monarchica: poichè anzi l'ajutarono e spinsero innanzi in guisa, che, se si volesse riassumer l'arcano politico, mercè cui riuscì, si può dire, essere stato questo. Aver quelli dato la materia, e gli altri la forma; e quelli dato le leve, di cui gli altri si valsero, protestando all'Europa, che imbrigliavan la penisola tanto per quietar le smanie e le furie de' primi: quasi che fossero da un segreto accordo i primi e i secondi congiunti. Non pertanto se ne accettò sì il servizio disinteressato: ma, se non sempre a malincuore, sempre con dispregio, e col pensiero riposto di schiacciarne, appena ricevutolo, i largitori. I quali, conseguentemente non furono già schiacciati, perchè si dimostrassero imperiosi o pretenditori, come fu fatto credere: sì perchè non si volle costituire un'Italia, quale da tutti si voleva, ma quale da alcuni. Ad ogni costo cioè un'Italia borghese e bancaria, dottrinarìa e moderata, diplomatica e finanziaria, ignobile e impotente, bastarda e falsa, come poi è divenuta. Concedendosi adunque a' seguaci del sistema avventurato la buona fede, noi dobbiamo ammettere, ch'ei così agissero, come fermamente convinti, fosse altresì il buono. Pur, sebbene chi ha la podestà in mano, debba nel momento dell'azione comandare, e non già consultare; ei debbono confessare, che si reputarono veramente un po' troppo infallibili. Non avessero commesso i mille errori, che poi commisero e che io qui descrissi; via, come potevano essi, taluni de' quali venuti su d'improvviso, considerare vecchi operatori e forti pensatori gente così da nulla, che meritassero ogni derisione e vilipendio? -E, s'ei non fossero stati, con tanta boria d'uomini avveduti, altro, se non inconsapevoli « gerenti » d'una compagnia cosmopolitica di cambio, alla quale occorreva sopra tutto di opprimere gl'ingegni? Qui appunto sta l'ultimo segreto della tirannide moderna, e in cui supera le antiche: *opprimere gl'ingegni*, affinchè le nazioni, a cui sarebbero naturalmente devoti, manchino fin di consiglio. E, a compiacernela, si sono i gerenti predetti prestati in guisa, che a dirittura fecero ai nobili intelletti una guerra così mortale, come ai nobili cuori.

CCCXVI. **Ripulsa de' capaci dal primo corpo legislativo.**

Nella vita letteraria si vide, che sorta di munificenza abbia la classe mezzana: quanto alla vita attiva, ella ne scaccia con perpetuo bando gli uomini più intelligenti. Benchè non la possa più scrivere nelle conchiglie i nomi de' Temistocli e degli Aristidi; con un *ostracismo* cheto e placido ha ugualmente modo di colpir quivi i giganti del pensiero, e di renderne peggio, che morti. Chè, non essendo ella altra cosa, tranne la *messanità* oltracotante, tanto basta per avergli in uggia: ma, dovendo altresì orbare i popoli d'ogni luce intellettuale, se vuol serbare incontestato dominio, bisogna bene, che ne spenga i fari. E quindi interdire, quanto più può, il politico agone a quelli, cui chiama idealisti, prim' ancora d'averli provati: e, poichè gli ha rilegati in qualche cantuccio (ove naturalmente non possono sperimentarsi e manifestarsi, ed ove si rattristano e s'infermano), schernirgli di giunta. Napoleone il grande, che pure odiava a morte codesti idealisti, perchè in fondo all'anima tribuni, creava tuttavia un *collegio di dotti* e gli onorava di molto; e, quando occorreagli un valente uomo d'azione, traevalo proprio da loro. Codesti pigmei d'oggi in vece, molti de' quali fecero le prime armi con qualche sonettino e qualche novelletta, si vergognerebbero d'imitar l'ultimo Cesare; e affettano verso gli studiosi uno spregio, che non avrebbe un irochese o un patagone. Non nego, che nel così detto senato del regno, almeno in sul principio e quando, volendosi onorare le persone più illustri delle provincie incorporate, e non venendone quasi altre additate, che di studio; non ne dovessero molte accogliere. Vi si accolsero però come in un pritaneo o, come si direbbe ora, in un ospizio d'invalidi: i quali vi entrassero sulle gruocce d'un'innocua benemerenzza e si riposassero su' letticiuoli d'una postuma fama. La età senatoria era pe' romani, che pare, se ne intendessero alquanto di queste cose, a venticinque anni. Noi moderni, come molto versati nelle etimologie, duriam fatica a figurarci un padre *coscritto*, che non si debba tirar su con le carrucole ne' superiori piani del palazzo Madama. Nè temete, ch'io insulti i venerandi vegliardi, che vi sono entro: perchè anzi io gli venero tutti, e non vi è cosa, per cui senta così umile e trepida venerazione, come l'età

canuta. E reputo appunto, che il disprezzo, in ch' essa è caduta presso questi fanciulli avvizziti, che mi so io, sia uno de' più forti sintomi della corruzione e della buffoneria presente. Dico bensì, ch' ei vorrebbero esservi entro come forze vive, e non già come corpi inerti; temperando con la consumata sperienza e il maturo criterio il genio e l' impeto de' giovani. Avvegnachè la essenza del senatorato sta, non nella *senilità*, ma nel *senno*: il quale, oltre che dagli anziani e provetti, è dalle menti vigorose ed elette posseduto. Or, benchè queste potriano, almeno a quarant'anni, penetrarvi, ciò accade piuttosto per eccezione, che per regola: quasi che un senato, il quale non rappresenta tra noi e non può rappresentare un' aristocrazia di sangue, non dovesse per sérbari in qualche modo un senato, rappresentare un' aristocrazia d' intelligenza. Il chiamar quivi in vece coloro, che sono di per sè senatori con un titolo assai più sacro d' un decreto regio o d' un privilegio aguatizio, cioè i capaci e per agire; fu l' ultimo pensiero, ch' ebbesi in mente. Per non dire di que' tali, che vi partecipano, perchè scritti nel libro d' oro del catasto o del debito pubblico consolidato; prima si diè la senatura (e me n' appello a tutti) per una semplice remunerazione onoraria, e poscia alla più corta per raccolzar suffragi a un dato partito da votarsi. È anzi questo, come vedemmo, uno de' congegni più plausibili e mirabili del sistema costituzionale, a detta de' suoi celebrati maestri, che il chiamano nel lor gergo furbesco « *inornata* ». Se quindi la intelligenza vi perviene non è, che a caso e col proposito di non curarsene; o per un po' di pudore e a fin di cuoprir meglio il contrabbando con qualche sdruscito cencio d' una bandiera neutra. E dico *neutra*; perchè le così dette « *illustrazioni scientifiche e letterarie* », com' ei le chiamano nel predetto gergo, se non le sieno anche cimeli da museo, e ben disseccate e imbalsamate, non vi si ricevono. Dovendosi o pensare a modo altrui o non pensare colà entro punto, e d' altra parte compiacere agli avventori, che vogliono codeste frasche ancora; bastano a tal uopo le celebrità algebriche, filarmoniche, ostetriche, farmaceutiche e odontalgiche. Le quali possono meritare anche maggiori onori, che non sieno i senatoriali: ma le quali troppo facile è capire, non avere idoneità per fare i legislatori; e, se pur sapranno adempiere il proprio ufficio degnamente, adempierlo per le occulte doti loro o per tutt' altre ragioni, che pei titoli, onde venne loro conferito. Or, come lo adempissero, e quale effetto dovesse

alle cause rispondere, io il lascio dire agli stessi archimandriti parlamentari. I quali vanno in tutti i toni salmeggiando, essere questo il corpo più innocente e candido dello stato; e che, se non ci va esso al limbo, non vi ci va più alcuno.

CCCXVII. Ripulsa de' capaci dal secondo corpo legislativo.

Rimarrebbe altra via agl'ingegni, per mostrarsi o elmon-
tarsi nella civil palestra: il voto de' cittadini ne' comizi. Eppure
nè anche questa, tranne che in una guisa tortuosa e furtiva, non
la ponno percorrere. Chè già non dal popolo, che tal volta è in-
grato, e tuttavia è unico della virtù degno estimatore, ponno
essere eletti; bensì da una classe di privilegiati, che si guardano
d'eleggere chi fa loro paura. Gli elettori, la cui massima parte
vien designata dal censo, naturalmente piegano i lor favori a' rispet-
tivi patroni o clienti; e tra costoro a chi grida più forte. Non è
la *ciarla*, che faccia loro paura; ma il *pensiero*, ripeto, nessuno
molla troppo irrefrenabile d'azione. E, perchè non si reputarono
a tale uopo bastevoli i loro istinti; ecco gli ordini elettorali as-
sistergli, e quasi costringergli a scerre chi più sia, in tanta me-
diocrità, mediocre. Prima di tutto, l'ufficio legislativo emendato tra
noi gratuito, ne segue, che que molti, i quali avrebbero capacità
d'esercitarlo ma non modo di starsi tanti mesi disoccupati e
non mezzi da campare nella capitale, o eleggano certe provvi-
sioncelle da sollicitatori e mezzatori ed altre simili inguaitellature,
ne sieno a pezzi esclusi. Tuttavia pazienza: che se costoro, prean-
dendo di sotto i loro cappucci una prepotenza esorbitante di milioni e
una molesta inarrivabile, si saranno capaci di abbassarsi con un tratto
di penna a rispondere come sono praticata nella loro lingua nazionale,
pur di conservarsi a se patrone. Tanto più che se disprezzano o che be-
lie, se si trattano di loro, non già se mantengono un'indifferenza come qualche
ingegno. E che però non è che non s'arricchiscano con una tal
la vana e loro propria, e non sono ingenui. Eppoi, non si volen-
dono sentire di essere perseguitati, e vogliono tutto il resto apparenza, e
non è che un'indifferenza di qualche loro interesse; ha come qualche
l'ordine, e non è che non si velle un ufficio: tanto ha qualche par-
te e qualche parte, e qualche parte, e qualche parte, e qualche parte,
che è l'indifferenza di qualche parte, e qualche parte, e qualche parte,
che è l'indifferenza di qualche parte, e qualche parte, e qualche parte,

gomento, la borghesia italiana ha trovato un secondo spediente assai spiccio per togliere a chi fosse o sorgesse di tal tempra i suffragi; ch'è la *circostrizione elettorale*, o la scelta dei singoli deputati in singoli collegi. Per causa della quale questi non potranno già rappresentare tutta la nazione borghese; ma al più i diversi e i divisi manipoli della medesima. E, se ciò non importa (non avendoci la nazione nè borghese, nè popolare a che farci), il peggio è, ch'ei veramente non rappresentano di questa guisa altro, tranne un meschino e buffo concerto di pregiudizi, di velleità e di maldicenze locali. Perchè, se gli squittini si facessero per tutta Italia o almeno per distretti più ampi, sì che ciascun oratore alla dieta fossevi dall'intera penisola o da una notevole parte mandato, allora le piccinerie di necessità scomparirebbero. Facendosegli in vece per ristrette e determinate curie (ove solamente gli effetti del patronato e della clientela si possano far sentire), accade, che vi s'inviino cinquecentotto personaggi, tutti certamente rispettabili; ma di cui quattrocento almeno sono affatto, al di là di dieci chilometri dal proprio campanile, ignoti.

CCCXVIII. Divieto di sedere in consiglio agl'ideali.

Finalmente vi è un terzo modo assai spedito per escludere i *capaci* anche dal supremo consiglio elettivo; il divieto o, per dirla nel solito gergo, la *incompatibilità* d'esercitare uffici legislativi ed amministrativi insieme; eccettuatone un certo numero d'individui e di casi. La *diffidenza* essendo un dogma del sistema costituzionale, non è meraviglia, che la signoria mercenaria lo elevasse qui al più alto grado; giacchè (come vedemmo) ella non si forma altro concetto de' magistrati e de' capitani, se non quello d'un branco di salariati timidi e vili. Il fatto sta per altro, che con ordini diversi il divieto andrebbe bene: co' presenti, gli ufficiali di pace e di guerra sendo stabili e stipendiati, è precisamente un respingere dalle pubbliche consultazioni coloro, che di leggi e d'armi, e dell'altre bisogne, che vi si trattano, sono i più esperti. Della qual cosa non è del resto a stupire: avvegnachè, prescindendosi dalla idoneità nel giudizio de' giurati, se ne può anco prescindere nella camera de' deputati. Quanto poi alla presunzione di venalità e servilità de' detti ufficiali, è così poco fondata, che, se si volesse trovare un mezzo per rendere gli

tori della nazione incorruttibili e liberi, io credo, in certi tempi toglia il migliore sarebbe di provvisionarne tutti. Tanto più, se ci è dato ne' parlamenti da' provvisionati attuali guardarsi, quelli in fieri chi ce ne può guardare? E questo sa bene e ppo la borghesia: ond' ella, traendo fuor l' esca delle solite imposture democratiche, accende prima tra popolo e ufficiali un occhio rancore, di cui poscia si vale per oltraggiar questi e tradir quello. Nè spettacolo più singolare di tale tragicommedia saprei lurre di quello, che in Montecitorio ebbe luogo, consultando il progetto di legge, che venne il 3 marzo 1877 approvato. po il quale confesso, s' io mi fossi un di que' giudici, soldati, prestri eccetera, che venivano colà messi alla gogna (certo senza ere) con obliqui sospetti e larvati affronti; mi sarei sentito ppo a disagio di restarvi oltre. Pure, prescindendo da ciò, fu la ben dolorosa vedere egregi e incontaminati uomini, in nome la libertà, e senz' accorgersene, farsi d' un invido, basso e sordo genio ausiliari. Il quale, mercè loro, potè questi quattro fini giungere: primo, che balenassero agli occhi del volgo cotali velli liberaleschi; secondo, che i pubblici ufficiali fossero nell' opinione pubblica e in una guisa solenne vie più esautorati; terzo, che di maggior senno quel maggior consiglio si privasse futuro; e quarto in fine, che con l' ammonizione data a' propositi ed alle cognizioni, le ciance e le fantasie prevalessero. E i larghi ordini di reggimento cadessero in ulterior derisione, si cattivassero tutta quell' antipatia, che le fantasie strane e le cieche vuote si meritano.

CCCXIX. Chiamata in consiglio de' faccendieri.

Avendo adunque i grassi cittadini il privilegio de' voti in no, e i soprammentovati tre istituti per farnegli converger ne' uni uomini, cui desiderano; facile è capire, quanto ne sappiano profittare. È stato già da altri notato, che il predetto consiglio, se pur puossi con tal nome addimandare, declinò mano a mano, che dall' aula del palazzo Carignano passò in quella di piazza Vecchio e indi in Montecitorio: e notasi da tutti ora, che la declinazione è giunta veramente a un grado portentoso. Il principio in fatti delle nostre vicende, sendo i cervelli un po' tesi e i petti un po' più caldi, molti vecchi cospiratori e gio-

vani letterati ebbero favorevoli i comizi, a cui non sembravano ancora fisime i nomi di patria e di gloria: questi per altro un po' alla volta vennero messi all'uscio, e dirò adesso con quali arti. Benchè gli squittini si facciano per singole località e persone, avrebbero tuttavia gli elettori potuto essere dalla fama d'alcuno sedotti, che oltre il raggio de' dieci chilometri andasse. Quindi si disse a costoro: badate, che que' di fuori non gli conoscete bene, e che forse hanno il fistolo addosso; come s'ei venissero di Barberia. Dal quale gesuitico suggerimento seguì, che proprio coloro, che in tutta la penisola avevano parecchie migliaja d'ammiratori, de' cui suffragi s'erano stati onorati; nel proprio collegio, ove possono esser noti appena a qualche decina di famigliari, rimanessero da' più oscuri al mondo, e da' più chiari in un bugigattolo, sopraffatti. Nè solamente questo: ma la *grettezza municipale* prevalesse all'*espansione nazionale*; e, in luogo d'una rappresentanza d'Italia, e del comun sapere e volere, quella d'un consorzio di rioni o di villaggi s'avesse, e del rispettivo sapere e volere. Oltre di che i candidati dovessero co' bassi spendenti, anzi che co' propri meriti, conseguirla; procacciandosi i suffragi co' brogli e conservandosegli co' favori, e, per compiacere i patroni e pascere i clienti, cangiandosi da legislatori della repubblica in procuratori di costoro. Nè io parlo dell'*ambito*, che già s'è manifestato, specialmente negli ultimi squittini, in qualche collegio: dov'è apparso, che il prezzo dato dalla borghesia italiana al voto politico è di circa cinque lire; e può darsi, che valga tanto. Se non che, potendo anche nell'angusta cerchia de' predetti rioni o villaggi qualche valoroso trovarsi e stimarsi; ecco i dottori delle nuove libertà soggiungere: che meglio assai del valore approda la casereccia abilità e la solerte masserizia. Prima cominciò Massimo d'Azeglio, gentiluomo nelle lettere e ne' magistrati illustre e benemerito; che ci avea coi campioni della *Disfida di Barletta* fatto palpitare, innanzi di consigliarci a rendere la concione italica un convegno di castaldi di campagna. Nel che merita del resto egli molta scusa; perchè non vi ha dubbio, che sarebbero questi stati infinitamente migliori de' legali di città. Pure, mentre occorreva estollere la nazione, e darle impulsi e organi, forme ed ordini, che la ridestassero e ricostituissero; si comprende, come il richiamarla a cotali cose rustiche la ripignesse vie più nelle volgari. I castaldi d'altra parte, non essendo dal ceto industrie tenuti in verun conto, non fecero, che

aprir l'adito ai *faccendieri*; siccome quelli, che meglio rispondono al tipo dell'ottimo uomo di stato, cui esso vagheggia. — Vogliamo uomini, che conoscano bene le operazioni di borsa, le mercuriali del cambio, le tariffe de' prezzi, i vantaggi delle arrende, gli esercizi delle strade ferrate e di tali altre imprese: « uomini d'affari ». — Così gridò quello per mezzo de' suoi trombettieri: e fu talmente servito bene, che or se gli cova, come aspidi, in seno. Avvegnachè, che costoro facessero bene i propri affari, io nol so: certo quelli della patria non fecero. Intanto gl' *ingenui* (poichè la ingenuità, che presso i romani significava uomini non macchiati da origine servile, presso questi furbi matricolati significa balordaggine); gl' *ingenui* dico, o in somma coloro, che avrebbon le supreme aule decorato con gentilezza di studi, purezza d'intenzioni, entusiasmo d'affetti, e si sarebbon della propria povertà, semplicità e sincerità onorati, ebbero il bando.

CCCXX. Ostracismo dato ai pensatori.

— Ma dunque dovevamo noi chiamare al reggimento dello stato i letterati, gli scienziati e tutta questa genia lunatica e permalosa? — Oibò: anzi dovevate chiamarvi molti artieri e contadini, che fanno forse meglio al caso. Però dovevate altresì insieme con questi, e cogli uomini sperimentati d'ogni maniera, chiamare gli uomini di pensiero; ponendo per lo meno accanto ai gazzettieri i savi, ed ai causidici i legisti. Siccome in vece voleste avere interpreti e agenti vostri solamente; vi premunite bene, che ogni idealità penetrasse ne' maggiori consigli e in ogn'altro agone della vita pubblica; acciò non la fosse, che da un cieco empirismo guidata. E così è generale ora in Italia la convinzione, che gli speculatori ideali sieno uomini da nulla e visionari per soprassello, ch'io ho qui mestieri fin di difendergli. La grandezza odierna dell'Alemagna, guardando bene a fondo, viene tutta dalla sua filosofia trascendentale, a cui diede impulso la mental ribellione di Lutero. I suoi maestri e i suoi duci, anzi senz'altro i veri suoi fondatori sono stati tre metafisici, che qui tra noi sarebbero stati non curati e probabilmente derisi: Kant, Fichte, Hegel. E qual nazione non ebbe per vero fondatore alcun uomo ispirato, o profeta o legislatore, o vate o filosofo, che si fosse; e chi può dire quanto debba la Grecia ad Omero e l'Italia a Dante? Ciò non

ostante, i nostri gaudenti reputano, non vi possa esser gente più insipida e inetta de' solitari *pensatori*; i quali, se sono solitari, potrebb' anco esser più per colpa altrui, che loro. Or, s' io citassi Tommaso da Kempis, che scrisse: « ogni volta che fui tra gli uomini, io tornai meno uomo » (*Imitazione di Cristo*, I, 20), citerei un' autorità troppo contestabile nelle cose civili. Però il sommo Scipione era uso dire: « sè non mai operar tanto, quanto allorchè nulla operava, nè mai essere meno solo, che allorquando era solo » (*Repubblica* di Cicerone, I, 18). E che dire adunque di questi laboriosissimi e socievolissimi nani, che agitano le mani al vento in una compagnia di burattini? La stoffa, di cui son fatti i grandi poeti e i grandi artefici è quella medesima, di cui si fanno i grandi vincitori di battaglie e i grandi ordinatori di stati. E in ciò sono soltanto diversi, che questi poterono ne' campi e negl'imperi applicar l' animo; e a quelli non concesse la iniquità delle circostanze altro, che di versarlo in mute pagine o in muti arredi. Di che siano capaci gli uomini contemplativi anche nelle cose attive, più aliene dalle loro abitudini, non appena possano sottrarsi allo spietato destino, che gli tiene inoperosi e abietti; tra' molti esempi, che addur potrei, bastino questi tre prodigi. Giuliano, tenuto giovanetto tra' chierici a salmeggiare da un congiunto sospettoso e tiranno ipocrito, non appena può impugnar la daga e indossar la clamide, sulle opposte frontiere dell'impero pugna come Cesare, quando la pace non gli consenta di filosofar sul trono come Marcaurelio. Maometto, sognatore epilettico, dal suo ritiro d' Arabia, suscita all' armi un popolo fin là oscuro, lo avventa sul mondo, e fondavi, tosto dopo la romana, la più possente dominazione. Sisto V, di pastore fattosi frate, per mezzo secolo nasconde sotto la vil cocolla il fiero animo: cinta la tiara, ei che sembrava semispento, rizzasi così formidabile, da parere un imperatore antico. E che non avrebbe ei fatto, se non gli fossero rimasti, che que' soli cinque anni di vita senile, attesi con sì lunga agonia, e se fosse in tempi meno codardi vissuto?... Io so, che questi prodigi non possono di frequente avverarsi: ma, se gli uomini contemplativi, tratti d' un subito e impreparati all' azione, possono sì fatte gesta compiere; quanto non è ingiusta l' accusa d' insipidezza e d' inettitudine, che gli grava? Dico anzi, ch' ei son capaci fino di saper per *teoria* quelle medesime cose, che gli altri per *pratica*; siccome lo esempio del segretario fiorentino luminosamente manifesta. Il quale, certa-

mente versato ne' negozi politici assai, ma non soldato, pur potè conoscere il pregio superiore delle fanterie, e l'illusione del fidarsi nelle fortezze e del guardare i passi, e la necessità di sostituire milizie proprie e cittadine ordinanze alle bande mercenarie, e del ripigliare gli antichi e buoni modi di combattere (ond' è venuta la rivoluzion militare de' tempi odierni), più di tre secoli or sono; dettando sull'*Arte della guerra* un testo, che sembra ancora il comando d' un capitano glorioso.

CCCXXI. Jattanza del praticismo.

Appena appena del resto può dubitarsi, che un uomo di genio, fosse anche un semplice notajo e antiquario, come Cola di Rienzi, quando assume un' impresa di qualunque specie, non la disimpegni per bene. Vero è, che si può lo esempio di quest' ultimo tribuno addurre, cui Francesco Petrarca salutò liberatore d'Italia in vano, come prova di speranze fallite: quantunque, d'aver ei quasi tratto per un momento fuor di sepoltura i morti, non la fosse un'inezia. Ma codesto esempio e gli altri d'inani conati provano al più, che senza tirocinio è troppo difficile lo eseguir bene le cose ad ognuno: non, che non le possano i robusti di mente, almen quanto i fiacchi, eseguire. Oh dunque perchè un tale non seppe apprendere, se non qualche rudimento di grammatica, di geografia e di storia, per questo solo sarà tenuto abile a ragionar di stato e a governar la repubblica; più di qualsivoglia altro, che siasi in queste ed in altre discipline approfondito? Certo, che può quegli avere la *sperienza*, che questi non ha: però non si esigea troppo dalla borghesia, chiedendole, ch' ella permettesse cotale speranza a questo come a quello; e che almeno in condizioni pari ponesse i lotti e gl' ignoranti. Pur, mentre ella reputa attissimi i più oscuri novellieri o i più oscuri curiali a divenir uomini politici, e magari anche a reggere i dicasteri dell' interno o della marina; reputa i sapienti non solamente inabili a governare, ma fino a ragionar di materie civili. Ella per fermo non è obbligata a considerare, che queste formano obietto di dottrine speciali; e che le relative discipline hanno criteri e canoni, e danno elementi e presagi, fuor de' quali non si ragiona, che a vanvera, e non si governa, che a tastonì. E che alla fin fine, come non ha competenza a trattar di matematica, di medicina e d' altre tali discipline

chi le ignora, così è altrettanto incompetente chi tratta di discipline sociali senza conoscerle. Ad ogni modo guai a un popolo, che fosse governato da un collegio di dotti; ma guai altresì a' naviganti, che veleggiano senza bussola e senza nocchiero! Ai teorici del resto non manca, che la pratica, per far bene: ai pratici manca, oltre la teorica, un' indefinibile qualità, che non si acquista co' denari, nè con le grazie de' principi, e che nemmeno si può apprendere su' libri, e con cui solamente le grandi cose si compiono e l'Italia tornerà grande e gloriosa, il *genio*. Abili costoro per seguire un impulso ricevuto e sulle orme altrui, ed anche per scintillare di fatui e notturni splendori nelle tenebre e nella breve orbita della lor vita; niente di vivo e di fecondo lasciano dietro a sé: anzi non altro, che sterilità e squallore.... Ma, sendo io entrato in questa controversia fra teorici e pratici, pronuncierò ora sugli uni e sugli altri un giusto giudizio. I primi posseggono ne' *principii*, cui professano, l'aita onnipossente de' numi: e, posti fuor de' minuti affari e osservando da un' alta specola le umane vicende, sono in grado di conoscere e antivenir quelle, che i secondi non possono. Errando negli atti, a cui fossero di repente tratti, meritano anche scusa; perchè naturalmente, di non essere preparati, non è colpa loro: e questa preparazione in massima è così necessaria, ch'io primo esorterei di guardarsi da' puri teorici. I secondi in vece, possedendo una lunga sperienza d'uomini e di cose, l'arte e il maneggio, le notizie e gli strumenti, i fedeli e i seguaci, ed altri tali beneficii, sono in grado d'operare più regolarmente ed efficacemente. E meritano anche scusa, errando; perchè sfugge l'errore soltanto chi non fa niente: e d'altra parte, dovendo eglino tener fisso il guardo in tante minuzie e rompersi il capo nelle medesime, perdono di vista i larghi orizzonti, e fin quasi il senso interiore smarriscono. Essi per altro, se privi di principii, non potranno fare il bene, che a caso: e, dovendosi il bene altrimenti rintracciare, ne viene, che si debba guardarsi da costoro assai più, che da' primi. Chè la perizia è per fermo una bella qualità; ma la perizia, destituita d'idee, d'ispirazioni e di lumi, non approda, che nelle meccaniche. Basta per fare un artigiano, e non per creare un artista: basta per guidare, tosare e mungere una greggia, e non per scorgere, fertilizzare ed esaltare un popolo. Onde, poichè soli i principii nobilitano e salvano le nazioni; al di là di questo *praticismo*, ch'è il vanto de' nostri borghesi e il degno palladio d'una società

scettica e crollante, se più oltre proseguisse, non ci sarebbe che la morte e il nulla.

CCCXXII. Empirismo degli uomini di stato borghesi.

Strana è del resto questa boria d' uomini pratici ne' nostri dottrinari; i quali, se io gli volessi definire, direi, come sieno *retori*, in una età, in cui si tollerano le più enormi cose, divenuti uomini di stato! Lo impraticarsi inoltre è così facile, che basta por mente alle repubbliche democratiche d' Atene e di Firenze a' tempi andati, e di Svizzera e d' America a' presenti, per capacitarsi, come il potere ognuno per via d' elezione o della stessa sorte partecipare allo stato, tramuti alcuno inaspettatamente in oratore, magistrato, ambasciadore, rettore, comandante. Vedremo adunque que' molti di loro, che, ebbri della podestà, dileggiavano dianzi i più incliti spiriti, condannati da loro a consumarsi nell' ozio o a pervertirsi nel vuoto delirare; vedremo, or che fur posti sul lastrico anch' essi, con un lieve urto e quando manco se lo pensavano, cosa sapran fare! Certo, ei vi giacciono intanto smarriti e piagnolosi: e, mentre i forti o vincitori o vinti inculcano a tutti rispetto, ei danno di sè sì miserando spettacolo, che, se non fosse per pietà, sarebbero il trastullo del comune. Che cosa dunque hanno egli appreso in tant' anni di governo, e che cosa si era la loro famosissima abilità; tranne un cieco *empirismo*, o una sequela di spediti e di finzioni, giorno per giorno, caso per caso, sorpresa per sorpresa? La vertenza quindi non istà più tra teorici e pratici; ma tra uomini convinti, incrollabili e serii, e manipolari, armeggioni e brigatori di buona fede, che chiamano agire il dimenarsi, l' anfanarsi e l' agitarsi per nulla. I quali reputano (per esempio) una gran gloria, dopo avere imposto per le loro angliche fantasticherie una forma di stato pensile e impossibile, di spingere innanzi un reggimento effimero ed estemporaneo; ruinando la patria, a forza d' imbrogli parlamentari, di vane parole, d' ingannevoli parvenze, d' occulte manovre e d' ignobili astuzie. E, quando hanno di tal guisa rannodato una fazione, vinto un partito, scongiurato un pericolo, gabbando in buona fede il mondo e sè medesimi: vedete, dicono, se siamo prodi? Gabriele Mably, a proposito de' diplomatici de' suoi tempi scriveva: non essere meraviglia, che agissero all' impensata e tortamente. Dappoichè « un

ignorante non può aver altra saviezza politica, tranne l'abitudine cancelleresca; e un intrigante dee credere, la fortuna d'un popolo si faccia co' mezzi appunto, che la sua » (*Principii de' negoziati*, X). Siamo in altri tempi, è vero: ma a un di presso in tutt' i bassi tempi si fa fortuna sempre a una medesima maniera, e sopra tutto con la medesima *furberia*. La quale, se si volesse esser sinceri, è appunto la virtù, cui più si pregia ora; e, siccom' ella è altresì l'unica, che i virtuosi non hanno (benchè dovrebbero esser candidi come colombe e oculati come serpenti), è la principal causa della presente loro sconfitta. Un gentiluomo illustre, che fu il beniamino del dottrinarismo italiano a' giorni nostri, non si peritò testè di sentenziare di Niccolò Machiavelli « malvagio l'ingegno » e « l'anima corrotta » (*Storia della repubblica di Firenze* di Gino Capponi, VI, 7). Or, mentre così si vitupera la più gran mente di politico e il più gran cuore di patriotto, che abbia avuto il mondo; la scienza di stato d'oggi non è, che un ammasso di « frasi ad effetto » e di sproloqui, tal e quale si può ne' giornali imparare, e non più. L'arte di stato poi, tranne alcune nuove cabale aggiuntevi dal sistema parlamentare, rimane in sostanza ancora la vecchia diplomazia, cui Giulio Mazzarino compendia ne' cinque comandamenti: « simula, dissimula, non credere a veruno, loda tutto e rifletti a quel, che fai e dici » (*Breviario politico*). La verità, la schiettezza, la fiducia, la franchezza e il senno non contano niente: basta la doppiezza, l'ingingimento, la diffidenza, l'adulazione e la circospezione. Questa è l'idea della *prudenza*, che si formano certuni: la quale ne' truffatori si chiama frode; ed è del resto così facile ad aversi, che basta aver sortito da' cieli irati un cranio angusto e un animo obliquo per possederla. La menzogna, il raggiro, il sospetto, benchè non sempre anco la piacerterìa e la cautela, sono appunto le qualità proprie delle nature degradate e inferme, siccome i direttori di carceri e di manicomiali potrebbero attestare. Chè, se i delinquenti e i pazzi non ponno educarle, e non hanno modo di condecorarle, chi, volendo degradarsi e infermarsi al par di loro, non le potrebbe svolgere e perfezionare?

CCCXXIII. Apoteosi della furberia.

Vi è una *scienza esecrabile e infame* nel mondo, cui alcuni per tradizione domestica o per istintiva proclività apprea-

dono ed osservano, e cui i buoni e i forti disdegnano. Con questa si può strappare un segreto a chi nol voglia palesare, procacciarsi grazia in penuria di servigi, suscitare agl' innocenti una briga, evitare i risentimenti altrui nell' offendere, ottenere le cose desiderate a solo rischio e pericolo de' terzi, insidiar l' onestà e irretire la lealtà; velare il pensiero e schernire il prossimo, stipulare senza vincolarsi, promettere senza mantenere, discutere senza conchiudere, vociferare senza ragionare, e via via. E tutto ciò, stando in riga col catechismo, col codice e col galateo, e procacciandosi nomea d' uomini destri e venerabili. Per darne un saggio, chi vuol strappare un segreto a chi nol voglia palesare, non ha sempre bisogno di corromperne i servi, avvilupparne i figliuoletti, sedurne la consorte e infrangere i suggelli delle lettere. Nè di cogliere il momento, in cui per ebbrietà, giuoco, tutto, gioja, sia maggiormente indifeso e turbato, o s' abbandoni a certa effervescenza e loquacità. Prescindendo da tali stratagemmi triviali, e anche non volendo far uso di lusinghe e carezze (che sono quelle tali sirene, che hanno più irresistibili incanti), gli confidi un' infinità di frottole, onde senta il bisogno di ricambiare l' intimità. Gli faccia poi una dimanda improvvisa, onde risponda senza studio; e gli parli della medesima cosa in diverse circostanze e tra diverse persone, onde si contraddica. Gli lasci intravedere di saper tutto, onde supponga noto anche l' ignoto; e gli narri un fatto reale con ammiccoli inventati, onde ne corregga il racconto. Gli vanti con molto calore le cose da esso spregiate e biasimi le stimate, onde manifesti il contrario parere; e gli dica male degli amici e bene de' nemici suoi, onde gli sveli.... Con le quali e con altre tali circonlocuzioni, circonvenzioni e circuizioni si può costringer l' uomo più avveduto, chiuso e cupo a tradirsi: e, quando pure non colla lingua, fin coll' alito, il guardo e la contrazione del volto si tradirebbe. Ebbene noi possiamo conoscer questi e tutti gli altri mezzi, con cui illudere, eludere e deludere la gente dabbene, e far fortuna nel mondo; o possedere per lo meno anche noi un vocabolario di parole mellifue, ambigue e a doppio senso. Non pertanto, come il medico conosce i veleni e non avvelena, così noi gli conosciamo e gli respingiamo con tutto l' orrore, con cui si respingerebbe la lama prezzolata del sicario e la mercede della propria vergogna. Co' quali sentimenti, miei cari lettori, noi non possiamo essere certamente uomini politici a questi lumi di luna: ma meglio così. Meglio re-

starci col popolo, amare, patire, piangere, sognare, sperare con esso, e passare per fanciulli e per ebeti, che avere tanta accortezza e raffinatezza. E, se fosse vero, tra gonzi e mariuoli non si campi altrimenti, che con codeste turpissime arti (cui è, ben inteso, pessimismo palesare e ottimismo usare); meglio anche esser morti, che domare gl' impeti de' nostri affetti e sopravvivere al vilipendio delle coscienze nostre. Intanto però è accaduto, per questa sorta di arti, cui in altri tempi si chiamavano gesuitiche, e per colpa di pochi mestatori e arruffoni, che la nazione nostra si abbia presso le straniere una fama, cui non si merita. Mentre e per questa e per le altre cause sovra discorse è pure accaduto, che un popolo, la cui età giovanile ed eroica avrebbe dovuto ora nel novello suo risorgimento ricorrere, come corrotto e decrepito si trattasse; e si disertasse di que' tali, che come suoi naturali campioni lo avrebbon difeso. Avendolo adunque privato di tanto soccorso, e nelle altre guise affranto, guasto, gabbato, e con tutto un mostruoso acervo d' istituti e di leggi, d' atti e di spediti prostrato e ridotto come un cadavere; potè la plutocrazia soggiogarlo, e può ancora per alcun tempo dominarlo. Questi gli arcani del suo impero o, come si dice ora, i suoi *colpi di stato*, lenti, pacifici, mascherati: i quali però non valgono a salvarla da una catastrofe, di cui già i sintomi e gl' indizi si scorgono.

DESTINI DELLA BORGHESIA

CCCXXIV. Pronostici sulla dominazione borghese.

Considerando, che il terzo ceto è oggi al colmo de' suoi trionfi, cui le viete memorie de' due primi e le spregiate minacce del quarto appena turbano; pare, vi voglia molto coraggio a prevedere l'imminente caduta. Nondimeno, ponendo fine a queste cose come co' *pronostici* della gran malattia del mio secolo e del mio paese, cui ho fin qui descritta; io credo, assai di leggieri si possa del suo esito letale andar convinti. E primieramente, quanto a giusto, che anche la odierna specie di signoria ceda a nuove fortune, non dovrebbe dubitare chiunque reputi, i beneficii del consorzio civile doversi in maggiore e miglior guisa estendere e diffondere. Avvegnachè sin nel supposto, che quella non fosse punto superba e malvagia, e che anzi per la eccellenza del sapere e della virtù splendesse; la natural vocazione del predetto consorzio di provvedere alla libertà e felicità di tutt' i partecipi. Or, poichè in vece questo presentemente non giova, che a pochi signori, giova troppo più a' medesimi, che a' sudditi loro; così è giusto, che si fatta sostituzione del particolare all' universale (la qual basta a costituir la tirannide) cessi. Onde, siccome d' una cosa votata dalla *giustizia* niuna forza può impedire il trionfo, benchè osservano la violenza e la frode alquanto ritardarlo; da questo solo argomento inducendosi, che al par d' ogni altra, anche la tirannide borghese avrà un termine. Tanto più, che quella medesima *natura*, che appella tutti gli esseri al banchetto della vita, come incitò il terzo ceto a redimersi da' due primi, così ora incita il quarto a incalzarlo, e a dar luogo ciascuno d' essi al popolo sovrano. Ciò non ostante, chi non crede alla necessità della giustizia nel mondo, e alle leggi indefettibili della natura, che governano le società umane, può da tale argomento prescindere. Dap-

poichè vi sono tante ragioni pratiche o tante circostanze attuali e di fatto, che già svelano la impossibilità di mantener più a lungo quella tirannide, che bisogna proprio chiuder gli occhi per non accorgersene. Entrando a dir delle quali, e' non ci ha dubbio anzi tutto, che la *storia* manifesti ineluttabili tendenze alla successiva emancipazione de' ceti, alla redenzione delle plebi, all'allargamento delle franchigie, alla comunicazione de' vantaggi e all'ampliamento degli uffici della civiltà. E questo io ho già mostrato per ciò, che concerne i secoli andati, discorrendo delle origini della borghesia: la quale appunto in grazia di tale incesso potè allo stato, in cui trovasi, pervenire. Ma questo, in un modo ancor più incontravertibile, nelle vicende del presente secolo si appalesa; e, sto anzi per dire, nella esperienza cotidiana si tocca con mano. Così che non vi è forse più alcuno, che, sperando o temendo, non sia presago del prossimo e futuro trionfo della democrazia vera e sincera. Il qual corso o ricorso della storia, cui niente può arrestare, è un argomento pur esso di tanto valore, che potrebbe pel mio assunto bastare. Se non che, vantando la plutocrazia di posseder mezzi d'efficacia tali, da poter quasi sottrarsi a' destini, che l'attendono; dimostrerò ora per contrario, non ne aver punto.

CCCXXV. Ragionevole caduta della borghesia.

Basta in fatti riassumere le sue opere, quali ho di sopra esposte ne' diversi obietti della vita sociale, per vedere, ch'ella non ha altro intorno a sè accumulato, che ruine. Nello stato l'esclusione e la dissoluzione, nel reggimento l'oligarchia e l'anarchia, nell'amministrazione il torpore e l'incuria, nella giustizia l'impotenza e l'arbitrio, nella religione la superstizione e l'empietà, nella moralità l'avarizia e la depravazione, nella coltura la pedanteria e l'insipienza, nella prosperità l'aggrottaggio e la miseria..., ecco in compendio i suoi *fasti*. Ora, gli è vero, che vi sono esempi d'uomini, cui s'avvezzarono a' più immmani patimenti, e per fino a trascinare entro una cella senza lamenti una vita da bruti, perdendo insensibilmente sino il lume della ragione. Tuttavia i consorzi civili non si preservano con un sistema, quale è questo da me ora compendiato; ed è quindi necessità, se non si emendano, che si sfascino. E, quanto all'Italia, chi è

grado d'assicurarla, non solamente da molti; ma da tutti i pericoli, che per causa del medesimo le sovrastano? Siate certi in una novella guerra di non soggiacere a una no-rotta, o di non dovere sopportar nella pace i precetti e i di maggior potentato? Crediamo noi davvero, contro con queste orride gravezze, preterendo dagli indispensabili vigi, di far fronte così a' crescenti bisogni e d'evitare la rioro il fallimento? Non è a temere, che l'empia discordia, fondata da un giusto dolore, tra regione e regione, se non di più, d'animi ci divida? Un mutamento di cose oltre Alpi non avrebbe produrre anche qui nelle forme politiche una violenta turbazione, o non lo potrebbe senz'altro una calamità pubblica o interna sollevazione? È egli dunque possibile con questi valloqui parlamentari, con queste fazioni incorreggibili, con questi fatti disfatti tirare innanzi per parecchi anni ancora? E, se nella disperazione d'ogni rimedio ordinario, si ricorresse a dittatura tra dinastica e militare, ove si andrebbe poi?... lo so, che i nostri statuali non credono punto di dover preoccuparsi delle cose, che han da venire, e cotanto per loro dubbia. Ma, quando pure non le si dovessero tenere in alcun conto, chieggo io, limitandomi alle sole cose presenti, se queste le sien tali, da potersi comportare. E se l'Italia debba sempre come adesso durare, e non abbia ad aver mai refrigerio; o se per contrario abbia e da chi a riceverlo. Ebbene, la sua presente sorte è così infelice, che dalla precedente servitù sotto lo straniero in fuori, niente di peggio si potrebbe immaginare. Mentre nello stesso tempo è tale, che non può esser cangiata, se non da forze estranee alle cost dette classi dirigenti: e qui sta appunto la condanna a morte delle medesime.

CCCXXVI. Ineluttabile caduta della borghesia.

Imperocchè, se mi si dicesse, che vi sono ancora nella penisola nostra stirpi generose, e nel mondo principii, affetti e virtù capaci di rigenerarci, direbbesi quello, in che io fermamente confido. Queste forze per altro stanno proprio al di fuori della plutocrazia; da cui sono anzi sprezzate, ripudiate e inimicate. Di guisa che appunto il loro prorompere, quanto la salvezza del popolo, altrettanto procaccierà la perdita de' suoi oppressori. I quali

in vece con tutte le piaghe incurabili, che ho dianzi additate, non hanno punto in sè medesimi alcun mezzo, che valga a salvargli. Non la *forza materiale*; poichè si trovano al cospetto delle moltitudini in una minorità spaventosa, non essendo niente più di esse robusti o periti nelle armi. Non la *forza morale*, che gioverebbe più di quella; poichè si sono dalla tradizione e dalla sapienza, dalla probità e dall'equità divorziati: e anzi fin quasi dal pensiero e dalla coscienza, non contando più in altro, che nella corruttela e nell'imbroglione, nella scaltrezza e nel successo. Chè, se ora eglino nella loro prosperità non trovano, se non per prezzo, chi gli serva, e se non gente sempre più umile e malleabile; facile è immaginare, che cosa accadrà loro alla prima disavventura. Quali soldati, quali magistrati e quali scrittori gli difenderanno; e quali insegne, quali norme e quali ispirazioni seguiranno questi per difendergli? Per non dire, che degli scrittori, uno solo, che in futuro sorgesse di grande, militerebbe tosto pel popolo, per la libertà e per la giustizia; nè potrebbe anzi divenir grande altrimenti. Non militando per la mercede, se non coloro, pe' quali la profession letteraria non ha maggior valore d'una prostituzione infame; questi, non appena muti la fortuna il viso, si affretterebbero ad abbandonare gli antichi patroni e a propiziarsi i nuovi: fors'anco adulando e aizzando quelle plebi, cui ora prostrano e insultano. E dico *insultano*: perchè tra gli osceni spettacoli, a cui dobbiamo oggidì assistere, havvi ancor questo, che in romanzi e in giornali da letterati borghesi si getti in faccia a tutto il ceto più numeroso, più innocente e più afflitto le scelleratezze, che in qualche soffitta o taverna di Londra o di Parigi commettono alcuni miserabili, dalle borghesi industrie abbruttiti. Certo, io non mi meraviglierei punto, se dovessi contra costoro un giorno patrocinar vinti quegli oppressori, cui oggi vincitori ammonisco. Fatto è intanto, che da ogni parte i guai sono sì copiosi e sì enormi, che non si può della borghesia (intesa come forma transitoria d'oppressione sociale) sentenziar altro, se non ch'ella è spedita. E non solamente in un tempo lontano (chè nella caducità delle terrene cose non sarebbe da meravigliare); sì in un tempo tanto vicino, che si potrebbero già soverar gli anni della sua *cortissima durata*.

CCCXXVII. Imminente caduta della borghesia.

Contro la previsione d'una sì *sollecita fine* del dominio de' gaudenti non vi sarebbe altro argomento, se non il lunghissimo tempo, in cui i due ceti maggiori dominarono. Pur, che questi potessero per molti secoli imperare, ed anzi non venir del tutto in alcune regioni del globo ancora esautorati, facilmente si spiega. Conciossiachè da un lato il grado men progredito di civiltà ne agevolava il primato e quasi ne lo rendeva benefico; e dall'altro essi possedevano per tal primato ragioni sufficienti. I guerrieri primeggiavano cioè col valore e i sacerdoti col sapere: i primi aveano polso e i secondi ingegno; quelli atterrivano i soggetti col lampo delle spade e questi collo spavento delle folgore. E, poichè tutto ciò è qualche cosa di molto efficace e molto poderoso anche oggidì, si capisce, quanto valesse e valga per tenere in piedi a lungo un'opera di violenza e di frode. I feneratori, gli arrendatori, i pubblicani e cotali altri gaudenti d'oggidì, non possedendo nè l'uno, nè l'altro strumento di dominazione, come possono mantenersi diuturnamente in seggio? Se pur l'oro potesse, quanto il valore e la dottrina, già si vide, ch'ei vanno appunto (per procacciarselo ognuno a sè) dissanguando sino il comune stato, cui dovrebbero in vece nudrire. E così accadde, che in Roma e ne' nostri comuni medievali, quell'ordine di cittadini, cui si può in qualche modo all'odierna borghesia comparare o raffrontare, avesse o una potenza men durevole del patriziato o in questo si tramutasse, o cedesse all'oclocrazia od all'autocrazia. Ma, se questo accadde colà, ove anche coloro, che attendevano alle occupazioni venali, sapeano altresì impugnare il brando, esercitar le ambascerie e i magistrati, coltivar le lettere e le arti, e sopra tutto professare alla patria un'adorazione, cui oggi appena si sa comprendere; che cosa non deve accader qui, in cui mancano tutte codeste doti? Dato che qui si sappia molto bene trafficare e lucrare, con tali attitudini si potrà al più procacciare il fiore d'un'impresa economica: non mantenere, come che sia, uno stabilimento politico. Il quale va quindi crollando di per sè, anco se la nazione, che lo sopporta, non avesse a ridestarsi dal suo letargo mai; nè ripigliare nell'alto concilio dell'umanità l'eccelso seggio, che le spetta. Siccome adunque io credo fermamente, che

l'Italia sia risorta per qualche cagione, e ch'ella debba alla pristina gloria e grandezza ritornare; per questo io credo, che l'attual vergogna e inanità debbano, quasi come un orribile sogno, dileguarsi. Ma anche nel supposto, che il bene non dovesse vincerla sul male, dico, potersi prevedere qual ultima meta della tirannide borghese il *caos*: non, che questa abbia ad imperversare per parecchi lustri ancora. Imperocchè, quand'anche ella fosse di tutte quelle armi provveduta, che valgono a sostenere i grand' imperi, e non avesse tante iniquità commesso e tanti risentimenti istigato, e avvilito le *cose civili* al punto, in cui le sono; la inopia o per dir meglio la perversità spaventevole delle sue *idee morali* basta a farla perire. Quel, ch'ella crede o pratica in tal proposito, io ho già mostrato, non esser altro in sostanza, che un grossolano e laido epicureismo; precisamente peggior di quello, che ha sino a qui tratto in tutt'i tempi e i luoghi i grandi e i piccioli imperi a rovina. E, perchè meglio ciò si veggia, come s'è fatto un *sillabo della gesuitica pravità*, eccovi anche quello dell'opposta setta, riassunto del suo sistema e simbolo della sua fede.

CCCXXVIII. Vangelo del secolo decimonono.

1. *Non vi sono altre verità, tranne quelle, che si veggono cogli occhi e si toccano con mano.*
2. *A chi dice, esservi, oltre la percezione esterna, un sentimento interiore ineffabile, anatema.*
3. *Le scienze, che non sieno fisiche e matematiche, ciarle pei gonzi.*
4. *Solamente tra le morali e politiche lecita l'economia, per ragioni facili a capirsi.*
5. *Le lettere e le arti, pur che rappresentino le cose reali, cui c'intendiamo, trastulli permessi.*
6. *Sempre che tengasi a mente, le invenzioni de' poeti e degli artefici essere puri vaneggiamenti, quanto le fisime de' ideologi.*
7. *Pratici pertanto e tecnici vogliono esser gli studi, e non teorici e classici.*
8. *Chè non si tratta di principii e d'azioni, ma di spe-dienti e d'affari.*

9. *E, quanto alle cose disputabili, fa le veci delle convinzioni individuali l'opinione pubblica.*
10. *In luogo del catechismo, mettere in mano ai bimbi subito un libretto della cassa di risparmio.*
11. *Scopo della vita il guadagno, per arricchirsi chi può, e chi non può per campare.*
12. *Onde interrogare qualche volta la coscienza, raccogliersi nello spirito o contemplar la natura, è senz'altro voglia di far niente.*
13. *Nondimeno, se senza danno de' propri interessi, si può quanto piace divertirsi.*
14. *Quantunque non vi sieno altri diletti, che i materiali, e supremo quello di tesaurizzare.*
15. *Pur di far danari niun' arte, che stia in riga col codice penale, è riprovevole.*
16. *Anzi il tornaconto è l'unico criterio, con cui giudicare della bontà delle imprese e del pregio delle opere.*
17. *Mentre unico dovere è il non far male agli altri.*
18. *E la proibità sta esclusivamente nel pagare i debiti.*
19. *Del resto non importa tanto essere onesti, quanto onorati.*
20. *Giacchè chi è infamato una volta, non aspetti più perdono.*
21. *Niun servizio, che non sia retribuito.*
22. *Ognuno pensi a sè, e non si curi d'altro.*
23. *Tanto che, se alcuno stesse per annegare, non occorre punto soccorrerlo.*
24. *E chiunque cade nel malanno, non rimproveri altri, che sè medesimo.*
25. *I così detti istituti pii, quanto meglio sopprimerli e incamerargli!*
26. *Perchè ogni sorta di carità fomenta l'ozio e l'imprevidenza.*
27. *Ma appena appena convien quella, che ne' balli e in simili spettacoli si fa per sollazzo.*
28. *Non bisogna poi affannarsi per la così detta causa della giustizia o del bene.*
29. *I vinti hanno sempre torto, e i vincitori ragione.*
30. *E, se uno muore allo spedale, segno, che lo meritava.*
31. *Aver debito ai maggiori o ai posterì, modi di dire.*
32. *Patria è dove si soggiorna e si lucra commodamente.*
33. *Nè giova arer per essa maggiore affetto, che per altri angoli del globo.*

34. *Le religioni, mere imposture.*
35. *La gloria e la grandezza, chimere.*
36. *Il sacrificio di sè, affatto un atto di pazzia.*
37. *Felice e stimabile unicamente il ricco, e viceversa la povertà un delitto.*
38. *Una sola qualità personale è mestieri pregiare alquanto, la furberia.*
39. *Sebbene in ogni cosa tanto una persona valga, quanti quattrini ha.*
40. *Considerare, per esempio, fonti di felicità le così dette gioje pure, fole da romanzi.*
41. *Anche il grado della civiltà d'una nazione, si giudica da' chilometri delle sue strade ferrate e da cotali argomenti.*
42. *Le mostre universali de' prodotti e delle merci, ecco le vere olimpiadi e i degni arcopaghi del tempo.*
43. *Ah, se si potesse trarre alcuna utilità anche da' monumenti e da' cimiteri!*
44. *Lo stato è indubbiamente un patrimonio degli uomini d'affari.*
45. *E i pubblici uffici un passatempo, con un compenso arrotto, ai medesimi.*
46. *Gli altri, che osano competere col così detto ingegno e colla così detta virtù, gabbamondi.*
47. *Teste sventate tutti costoro, che parlano in sul serio di libertà e di popolo, e di altre pari fandonie.*
48. *La plebe, che intende esser contata per qualche cosa, canaglia.*
49. *E il cercare di redimerla una birboneria.*
50. *Oh che bisogno c'è di fare novità, se si sta così bene?*

CCCXXIX. Catastrofe della dominazione borghese in Italia.

Considerando pertanto, in qual guisa abbia la *estrema catastrofe* a seguire; a me pare, che quanto sopra accennai, sul socialismo e sul clericalismo, ce ne additi le due forme predestinate. O in altri termini, le cause tutte esposte in questo libro, se non ci si rimedia a tempo, avere per naturale effetto la *dissoluzione* della società costituita, previa una breve pausa di *reazione*. La quale ultima sorge dalle leggi stesse della vita, che, come di

noto, altrettanto ha mestieri di consistenza. Onde gl'istinti conservativi, che non abbandonano la società predetta mai, e che di giunta nel pericolo rinvigoriscono; innanzi alla minaccia della sua uina, proromperanno con rabbiosa e senile agonia veementi e ciechi. Da un secolo cioè non essendosi fatto altro, se non distruggere, e le cose correndo sempre più a precipizio, una cospirazione per restaurarle, spunta naturalmente. E da questo viene in precipuo modo la forza della fazione, detta oltre monti ultranontana, e tra noi clericale. La quale, emergendo da quella cospirazione, s'industria pel momento in opere sotterranee: ma si manifesterà all'aperto, come già in qualche stato al di fuori, anche qui, non appena vegga giunto il suo giorno. Già anzi ha fatto tanto cammino, prima pegli atti e poscia fin negli animi de' seguaci delle contrarie fazioni, che costoro cominciano a parlare della probabile sua riscossa, senza quasi più stupirsi e dolersi. Conciosiacchè veggono da un canto, ch'ei non sanno più come uscire dalle ante difficoltà, che gli attorniano; e ch'ella unica serba qualche elemento per restituire un po' di nerbo o di calma allo stato, e di fede o di rassegnazione ai soggetti. Dall'altro, di principii veri e di sentimenti virtuosi non accadendo più discorrere, e di buffoneria in buffoneria andandosi sino all'impossibile, trovano plausibilissimo, che anch'ella meni un po' di gazzarra prima del diluvio. Però, quando si sentono un po' in lena e si lusingano di poterle resistere, parlano di congiungersi tra loro, bianchi e bigi, moderati e scapigliati, dottrinari ed atei; e d'avventarlesi contro e di schiacciarnela. Tosto poi che si sentono fiacchi e sgominati, e diffilano di tenerle il campo, eccogli a concluder l'opposto. E, siccome appunto vie più vannosi persuadendo, che fra tante loro pazzie ella si avvanza fredda e corrucciata nel suo lugubre carrozzone, oggi piuttosto pendono al secondo, che al primo sistema. Di modo che udiamo alcuno de' loro più famosi caporali sentenziare senz'altro: esser bene, ch'ella si metta nella cerchia degli ordini esistenti, ed entri seco loro in lizza. Chè a tanto siamo giunti, che si trovi giusto, i più fieri e inesorati nemici della patria, proprio costoro se ne impossessino oggi, come d'una preda lesignata dalla sorte.

CCCXXX. Conati di reazione sociale.

Può il mio giudizio verso la predetta fazione sembrare più severo, ch'ella si meriti; sebbene, quanto dissi di sopra, basterebbe a constatarne la rettitudine. Volendo quindi di nuovo giustificarlo, dico, che in quella due cose enormi e perverse sono da notare, secondo la si considera riguardo all' Europa in generale, od all' Italia in particolare. Sotto il primo de' quali aspetti, ella è già una calamità assai spaventosa: dappoichè, per conservare, non si proponga altro, che di ritornare al passato, e del passato alle istituzioni e agli usi più detestabili. Vero è in fatti, che ora si sta male: ma nè allora si stava molto bene; e, dato anche che si stesse meglio, non sarebbe, che di danno, il tentar di ripristinare il tempo trascorso. Il quale se si potesse ripristinare (pognamo, quale era un secolo fa), non però si potrebbe impedire di non ricondurre poscia a qualche cosa d' analogo al presente. E così, le identiche cause riproducendo gl' identici effetti ognora, le sofferenze inenarrabili di tre generazioni andrebbero perdute, e dovrebbero i posterì ripigliare il viaggio delle medesime cotanto tribolato. Dal tempo trascorso adunque vi è molto d' apprendere; ed io anzi credo, non si debba muovere un passo nell' avvenire, se non dopo le orme di quello. Ciò nondimeno, per causare i triboli, non si dee già andare in dietro (chè bisognerebbe rincontrargli di nuovo e poi rifare il cammino); sì bene andare avanti. Laonde per questo solo, che la fazione oltramontana o clericale, sotto lustre religiose, rappresenta il *regresso*, costituisce tutto ciò, che di più esiziale nella vita civile si possa, dal totale sovvertimento della medesima in fuori, immaginare. E, s' altro non ci fosse, chiunque pensa, che l' umanità ha per supremo comando dalla natura il *progresso*, ed è in grazia di esso dalla brutalità uscita, ed alla deità spronata, la dovrebbe respingere e combattere a oltranza. Ma, se al di là delle Alpi non ha la predetta fazione, che questo pur sì grave torto; al di qua, oltre il medesimo, ha l' altro non men grave d' odiar la patria. Nella Spagna, nella Francia e nel Belgio è anzi piuttosto a dubitare, s' ella non sia superiore, di quello che pari alle altre parti politiche nello amore della propria contrada. E nella stess' Alemagna, benchè forse contraria all' unione ed alla egemonia prussiaua, non lo è certo all' indi-

idenza ed alla possanza germanica. Talmente che colà puossi asi imputarle piuttosto un errore d' intelletto, che di cuore; e ribuirle almeno, in sì fatto inganno, il desiderio del bene.

CCCXXXI. *Perfidia del clericalismo.*

Per opposito in Italia la cosa è assai differente, quando si vo- a tra quella far distinzione e l' immenso stuolo di coloro, che se- no la fede cattolica ed obbediscono alla chiesa romana. Giacchè sti formano nientemeno, che la intiera nazione: quella nazio- , che non si sogna pure, almen per ora, di desiderare diverso obolo o diverso rito. Onde, per causa de' medesimi, non è posse- nè anche un fantasma di fazione, di setta o di altra tal- ttura simulare; sendo tutti quanti concordi ed anzi unanimi a er essere, a lor modo, cattolici e romani. In codesto senso rito, che la religione loro vuol essere rispettata; ed esser tutto, che di più iniquo e di più infame si possa perpetrare, il ifonderla colla peggior combriccola, che la perverta e disono- La qual combriccola in vece, non avendovi radici, e avendo il eno manco propizio, che vi sia al mondo, venne qui trapian- : dove ora naturalmente, oltre che degli ausili esterni, delle ndi istituzioni sacerdotali del luogo si vale. Non pertanto, così rattamente, non avrebbe mai potuto allignare (tanto le è con- rio lo spirito degl' italiani, e per fin quello della curia papale); lla in concreto non avesse servito di maschera a chiunque, imendosi l' Italia dal servaggio politico e appena redentasi, ne oggiava e ne osteggia la redenzione. Qui sta dunque il punto a questione: che non si tratta già di credenti, nè di preti, e anche d' uomini, che abbiano troppo a cuore le cose sacre, e delle profane; ma di felloni e di traditori. Perchè io non amo *clericali* neppur coloro, che nelle dette cose sacre vor- bono (salva l' integrità e la libertà della nazione) ogni eccesso sibile. Bensì coloro, che, traendo dalle medesime pretesto, ten- no già d' impedire, ed oggi vorrebbero il nazionale riscatto ruggere. A' quali certo necessitava tale *pretesto*, per amman- : tale *perfidia*: ma tanto e' sono più rei, che del sentimento augusto de' mortali (la religione) si servono per annientare entimento più generoso (il patriottismo). Così, che, mentendo anzi a' propri concittadini ed alle proprie coscienze, deridono

fino i comuni sacramenti dell'umanità; e fin que' numi oltraggiano, le cui folgori invocano contro la materna terra.

CCCXXXII. Condanna del clericalismo.

I veri clericali, ripeto, sono coloro, che avrebbero creduto commettere un sacrilegio, combattendo le battaglie o votando i plebisciti, ond'è sorto il presente stato italiano. Coloro, che non solamente niente fecero o bramaron perchè sorgesse; ma, se non dell'Austria a dirittura, certo de'suoi satrapi di qua dalle Alpi furono prima i clienti, poscia i fautori ed ora i ripiagnitori. Coloro in fine (e con questo parmi sia detto tutto), che della unione e della indipendenza nostra furono e sono avversari giurati; ed anzi gli unici avversari, ch'esistano. Perciocchè e non ponno negarmi, che questi due massimi beni sorsero contra lor voglia e a lor dispetto; e che, se lo potessero, anche a costo d'una guerra civile e d'una invasione straniera, restituirebbero le cose allo stato di prima, tra cui la divisione e la sudditanza. Or (veggano, quanto sono indulgente) io voglio conceder loro, che sino a un certo punto e momento potessero contrariare o aborrire l'unione, senza per questo essere cattivi cittadini. Avvegnachè sia dato ammettere, che, prediligendo la regione nativa, pur diligessero alquanto la comun patria; nè si fossero accorti di avere signori cotanto empì, quali erano quelli, cui adulavano e idolatravano. Tuttavia questa scusa regge sino a un certo punto e momento: perchè, dopo che la nazione si era ricongiunta, non era più loro permesso nemmeno con vacue velleità e inani conati di tentarne o anelarne il laceramento. Ma, anche prima, l'unione era così indispensabile all'*indipendenza*, che l'Italia, fin che si fosse rimasta smimuzzata in quegli staterelli, non avrebbe mai potuto nè sottrarre le parti soggette alla dizione, nè sè medesima al vassallaggio austriaco. Di modo che a' clericali bastava che il papa signoreggiasse in Roma, il Borbone in Napoli, e va dicendo: ma che del rimanente costoro fossero vassalli, e i lombardi e i veneti sudditi dell'Austria, e tutti assieme lo zimbello d'Europa e la vergogna del mondo, non caleva niente. Se non che, concedendo pure, ch'ei potessero contrariare o aborrire l'unione lecitamente; ciò che loro non può essere e non sarà mai scusato, fin che abbia alcun senso morale l'umana progenie, è di essersi op-

i in tutte le guise, ch' ei poteano, all' indipendenza stessa della propria nazione. Perchè, che la si acquistasse malamente, e che ci stia adesso così male, come ho io in queste pagine esposto, tutto ciò è quasi nulla in paragone al supremo beneficio d'aver sottratto il capo al giogo. Eglino adunque, mentre la terribile tenzone si compieva; mentre un popolo pel più santo diritto, quello d'appartenere a sè medesimo, scendeva in campo; mentre i vaticinii le' profeti e le supplicazioni de' martiri e i prodigi del cielo avvertivano il sospiro de' secoli: eglino s'appartavano da' fratelli e la' figli, che pugnavano ed esultavano, e dalle madri e dalle spose, che pregavano e piangevano. E, provatisi indarno ad armar mercenari e masnadieri, a tramar congiure, a provocare ostilità ed a chieder soccorsi d'avventurieri e di stranieri, si rimasero poi a schernire e maledire, a oltraggiare e imprecare. E con qual nome adunque di belve gli chiamerò io, se fin le jene hanno il che affetto per la propria caverna, nè incrudeliscono contro propria razza?...

CCCXXXIII. Aspettazione del clericalismo.

Ebbene, sono appunto gli esseri innominabili dianzi descritti, cui gli alti moderatori della politica italiana invitano oggi alle urne elettorali, e designano emuli od istituiscono eredi. Imperocchè costoro, come gli hanno lasciati per tanti anni impunemente commettere ogni misfatto ed ogni infamia contro la patria; così rovano ora, la scelleratissima lor sedizione e ribellione un modo lecito di parteggiare. Ed anzi, mentre non consentirebbero altrettanto ai vagheggiatori della forma repubblicana, benchè caldi nemici d'Italia; consentono a quelli d'esserle nemici: pur che quella costituzione vigente, od alla dinastia regnante, a mala pena s'acconcino. Or io m'appello alla coscienza degli altri popoli e in de' clericali delle altre contrade, se non occorra un perversimento delle idee più elementari della morale umana, per sentire del bene e del male siffattamente. Perchè si contesta oggi per l'eredità, se un cittadino abbia dovere di venerare e di servir la patria anche con proprio sacrificio: ma in niun angolo del globo non si metteva ancora, tranne qui, che si abbia diritto di vituperarla d'offenderla; e di far questo, passando tuttavia per galantuomini e per gentiluomini. I moderatori predetti soggiungono: le

vicende essersi cangiate di molto; dappoichè costoro, entrando nell' agone parlamentare e procedendo alle altre azioni cogli ordini esistenti, accetteriano l' Italia qual è, e nè anche sarienno più da' sentimenti d' una volta animati. Certo, rispondo io, che sendosi l' Italia alzata lor mal grado dal sepolcro, e in onta alle lor sinistre profezie (secondo cui avria dovuto almen cento volte ricadervi); bisogna, che la sopportino ora viva. E così pure concedo, che la potessero sbeffare e premere, fin ch' ella s' affaticava ad alzarsi, ed or, ch' ella è alquanto ritta in piedi; debbano alquanto temerla e riverirla. S' ei vogliono impossessarsene, debbono anzi finger d' amarla; e, come prima della religione si valsero per ripudiare il patriottismo, così debbono di questo valersi ora per padroneggiarla. Egli medesimi inoltre vanno mutando: poichè la morte dirada le file di que', che accompagnarono fin sul suolo straniero i fuggiaschi tiranni e scappavano le mille miglia lontani per l' orrore dell' italico risorgimento; o, rimanendo in casa a cospirare, percepivano forse da due corti a un tempo gli emeriti stipendi. Onde necessariamente questa fazione non può più rissanguarsi, che di vecchi ipocriti e scemi, e di fanciulli viziati ed evirati, agitando il turibolo e rispondendo messa. I quali probabilmente biascicheranno e vagiranno di tenerezza per le nuove sorti d' Italia; e saranno creduti da questa gente, che mi so io, a cui basta di non credere alla verità. Ciò non ostante, se e per le massime e per le persone la fazione predetta si avesse a trasformare in guisa, che non la fosse più riconoscibile; allora la non sarebbe più, che un nome, e non sarebbe più da parlarne. Chè, s' ella in vece continua poco o molto a rimanere ella medesima, rappresentando per tutta Europa la reazione del passato contro l' avvenire, e in Italia la *pubblica nimistà*, il suo trionfo vuol essere, ripeto, come un' immensa sciagura temuto.

CCCXXXIV. Conati di sovversione sociale.

Nondimeno questa sciagura non è la peggiore, nè l' estrema, che sovrasti alla penisola e al mondo per causa della tirannide borghese. Perchè, dato pure che non si potesse evitarla, sarebbe di così breve durata, da non arrestare di molto i fati immortali dell' umanità e del popol nostro. E particolarmente tra noi, se la lealtà del principe non ci salverà (chè omai quella de' moderatori

anzi accennati non ci salva più), quel giorno, in che la penisola cadesse. ne' clericali artigli, segnerebbe il principio d'un popolar fremito, cui niuna forza potrebbe più frenare. La energia del clericalismo in fatti procede dalla *ritorsione* degli elementi composti della società umana contro i disordinati, sotto il patronato papale o gesuitico. In onta alla medesima, sono però altrettanto vani i suoi conati per retrocedere, quanto quelli d'altre sette per precipitare: nè, ridotto a que' minimi termini e infimi aderenti, cui testè vedemmo, è in grado di proseguir molto innanzi. Così che può raccogliere per alcun tempo le redini, che cadono dalle altrui stanche mani, e dare altresì un po' di riposo agli spiriti e di tregua agli eventi. Ma alla fine, mentre il pianeta ha da andare o bene o male avanti, quello cadrebbe, se subito non calcato dal genio della democrazia, dalle furie della demagogia stritolato. La natural catastrofe della tirannide borghese, interceda o non un periodo transitorio di reazione, sarebbe conseguentemente la dissoluzione sociale. La quale oggidì vien promossa, se non più tanto da socialisti e comunisti fantastici, da congreghe e da compagnie d'artefici ostinatamente malefiche. La setta, detta *internazionale*, non fa mistero de' suoi propositi di distruggere (benchè per ora senza violenza) il culto e lo stato, non meno della famiglia e della proprietà. Ed è già troppo, a me pare, e se non altro un sintomo ben grave, che parecchi milioni di lavoratori morigerati e diligenti professino tali propositi; nè capiscano più, quanto sieno dissennati ed empi. Non pertanto, supponendo, che quella non avesse grande efficacia, nè lunga vita; non manca materia ad altre sette consimili, od esca almeno agli ammutinamenti spontanei delle moltitudini. Probabilmente anzi cotali imprese, cangiando parvenze e temperando alquanto le proprie esorbitanze, per agevolarsi la riuscita, diverranno assai più caute e perigliose. E gli sforzi per disperderle, e i divieti e i supplicii, senz'ovviare ai mali, che le producono; tramutandole da palesi in segrete e da abominevoli in compassionevoli, le renderanno vie più inespugnabili e formidabili. Intanto non vi può essere ambiente più propizio degli odierni dominii del terzo ceto, al loro rampollare e attecchire. La Francia, nel 1848 e nel 1870, ebbe già due volte a sperimentar di recente in sè medesima i lor furori: i quali, benchè repressi o sopiti, niente accenna, che sieno estinti o finiti. Nella Russia cova sotto le ceneri un fuoco misterioso di consunzione civile, e quasi d'umano annichilamento, di

cui è assai difficile impedir lo scoppio o arrestare il corso. E l'Alemagna finalmente comincia a destarsi, e a comprendere, ch' ella in questo campo è stata nell'ultimo secolo preceduta: ma ch' ella ha quivi il proprio secolar compito. Avvegnachè sì per l'altezza, a cui giugne ne' suoi ratti metafisici, e sì pegl'istinti suoi individuali, ella subisce le forme sociali, necessariamente pratiche e collettive, contra genio. Ma la sua mente e il suo cuore inclinano, come nell'ordine religioso al razionalismo, nel politico al socialismo: ov' ella, arrivando all'usata sua maniera tardi, sta per fare le più mirabili prove.

CCCXXXV. Preordinazioni della borghesia al socialismo.

L'Italia sola è in grado di contrapporsi a tali torbide e putride correnti, sola possedendo, in tanta sua caduta, dell'antica e unica civiltà il deposito, e plebi, che hanno la mansuetudine de' forti. E per questo forse ella è più ritrosa d'altre nazioni verso le novità socialistiche; e si abbranca, anche in tanto martirio, ai vetusti stabilimenti, come a sacri palladii. Preservandosi sempre incolume dai delirii e dai delitti de' volghi ultramontani; inaugurerà dessa un giorno, ostia maggiore, l'armonico concerto di tutti i ceti in un popolo ossequiente al diritto e all'equità. Fatto è per altro, che anche qui bande servili si raccozzarono testè in Romagna e su quel di Benevento; nè si sa fin dove la disperazione, in questa disfatta de' sentimenti generosi e gentili, possa andare. Indubbiamente anche qui, non meno d'altrove, le cose volgono omai a tal termine, che già di per sè le si sconnettono. E, come negli organismi infermi tendono i diversi elementi a disgregarsi, fin che nella morte non vi sia più nesso tra loro, e ognuno riprenda la propria individualità; così accade ora nelle compagi politiche. Il cui amalgama, sciolti i legami della religione e della patria, vulnerate la famiglia e la proprietà, ridotto il consorzio civile a funzioni meramente negative, accarezzato l'egoismo in tutte le guise possibili, scrollati i fondamenti dell'onestà pubblica, comincia già a disfarsi. Laonde, dicendo, che la borghese tirannide conduce alla dissoluzione come a natural meta, io dico meno di quello, che dovrei. Dappoichè que' due fulcri, in che le *utopie socialistiche* più estreme si aggirano, o in somma que' due sistemi, che conducono all'*anarchia* ed

alla *promiscuità*, sono nè più nè meno quelli propri della plutocrazia. Alla quale è già insito il socialismo: sacrificando essa religione e patria e famiglia alla proprietà, e violentando del resto a suo pro' quelle medesime funzioni economiche, di cui unicamente si cura. Ed è anzi essa stessa in azione il più enorme ed orrido socialismo, che immaginar si possa; importando una rinnegazione de' più essenziali istituti dell' umana società e de' più puri sentimenti dell' umana natura. Nè vi è altra differenza tra essa e i socialisti novatori, se non che questi sottopongono gl' interessi morali del civil consorzio agl' interessi materiali di tutti gl' individui; ed essa in vece di que' soli, che concernono la propria casta. Nondimeno agli uni ed all' altra è comune il sottoporre la civiltà all' economia, l' intelligenza all' industria, l' aspirazione all' istinto, l' umanesimo alla ferità, l' anima al corpo; e il non preoccuparsi, che delle ricchezze, o per rivendicarle e acquistarle, o per mantenerle e moltiplicarle. Mentre la plutocrazia, impadronitasi della repubblica, già se ne serve come d' una fattoria socialista; e la sfrutta per suo conto e, per isfruttarla, la va esaurendo e struggendo, nè più, nè meno di quello una socialista compagnia farebbe.

CCCXXXVI. Istigazioni della borghesia al socialismo

Ma, prescindendo da ciò e dal socialismo già attuato nello stesso ordine economico cogl' ingenti accatti camerati, colle turbe di provvisionati pubblici, colle imposte spogliatrici, co' confiscati patrimoni de' corpi morali e col larvato erariale fallimento; è indubitato, la tirannide borghese provocare suo mal grado il *sovvertimento* di tutti gli ordini costituiti, e ricercare in questo appunto la sua propria maniera d' *espiazione*. Perchè certo ella non vorrebbe in tal guisa finire: e tuttavia non la fa, che allettare e incitare i suoi sudditi o i suoi schiavi a tanto. I quali non hanno, che a seguire i suoi suggerimenti ed ammaestramenti, attendendo all' utilità senza curarsi del dovere e procacciando ciascuno il proprio comodo senza curarsi del prossimo, per divenir ministri di quella *espiazione*. Fino i soldati e i poeti invitano oggidì i popoli a non emularsi in altro, che in quelle, cui eglino chiamano arti della pace, ovveramente nelle industrie meccaniche e mercantili; e a non riporre in altro d' ora innanzi le lor glorie, che nelle mostre industriali.

Di guisa che l'ideale de' miei contemporanei è il considerarsi esseri puramente industriosi, o una specie superiore di castori e di formiche, che calpestando e scavano questa crosta terrestre unicamente per fabbricare e per ammucchiare, per produrre e per consumare. Co' quali principii, se fossero a pieno osservati, credo, che in capo a poche generazioni gli uomini tornerebbero a imbestiarsi; e che a non lungo andare non solamente i loro ordini e vincoli, ma fino i loro intelletti e cuori verrebbero meno. Pur, chi negasse cotale effetto, non potrebbe negare, que' consigli e (ciò, che più importa) quegli esempi, che gli accompagnano, essere i più atti a suscitare i conati sovversivi. Conciossiachè è vero, che i padroni o i tiranni intendono, non dovere ritorcersi a lor danno: ma i sudditi o gli schiavi intendono e debbono intendere altrimenti. Se cioè ogn'idealità è bandita, se più niente di nobile e di generoso si apprezza, se uniche regole rimangono il tornaconto e l'egoismo; e se non si tratta più, che di lavorare e di lucrare, e di pascersi e di godere: la logica vuole, che chi più può e più soffre si alzi, e schiacci il fiacco e il gaudente. E pertanto basta, che i ceti più numerosi e più infelici sientino e si consultino, ed osservino ed applichino fedelmente i consigli e gli esempi dati loro dal ceto più scarso e più avventurato, per sopraffarnelo. Imperocchè gli unici sentimenti, che ne gli potrebbero distorre, quali la benevolenza e l'annegazione, l'amor de' concittadini e il timor de' numi..., questi furono dalla borghesia derisi e infamati. La quale, mentre tolse alle plebi cotale *ritegni spirituali*, che le potrebbero almen rendere pazienti agli oltraggi; d'altra parte moltiplicò questi in tal modo, che, se le avessero le virtù degli angeli, appena potrebbero rassegnarvisi.

CCCCXXVII. **Provocazioni della borghesia al socialismo.**

Noi vedemmo in fatti nel corso di questo libro, quanti *torti* si sieno contro le medesime commessi, e con quanta indifferenza e con quanta inverecondia. Assoggettandole al servizio militare, le si sono in pari tempo private de' suffragi e quindi della cittadinanza nello stato col concorso loro fondato e da lor difeso. Spogliandole de' lasciti de' maggiori, che soccorrevano alle lor distrette, le si sono insieme aggravate, per esonerare gli ab-

bienti e i voluttuosi, in proporzione de' loro bisogni e de' lor partimenti. Nè quasi manca altro, se non fosse utile il lor servizio, che di farnele sgomberare; poichè non vi è più una zolla, che le sopporti, nè vive, nè morte. Così ch' elle in sostanza, se non più per ragioni giuridiche o di precetto, certo per ragioni economiche o di fatto, vivono come masnade di servi, non curate per altro, che per essere pulitamente angariate e vessate. E questi non sono, che alcuni de' torti pubblici: ma chi potrebbe tutt' i privati annoverare, che di per di, persona per persona, sono loro fatti soffrire da' privati? Pare ora un portento, se alcuni ricchi assegnano una tenue porzione delle proprie entrate a edificar qualche scuola, asilo o spedale a pro' degli sciagurati, cui egli- no (per esempio) accatastano e macerano nelle lor fabbriche, e co' cui sudori e col cui sangue tesoreggiano. Pognamo, ch' e' vi consacrassero tutti quanti i lor frutti annuali, e che non mettes- sero in serbo verun milione di lire, facendo in tal guisa i filan- tropi. Sarebbe già molto, che semplici cittadini si atteggino così ne' propri feudi industriali a castellani benefici e a signori magni- fici; e che in pien secolo decimonono si creino così una clientela d' uomini ligi, col solo merito di sovvenir la miseria, da loro fomentata, co' quattrini da costoro guadagnati. Pure questo, ripeto, pare ora un portento: e lo è di fatti, se si considera il modo, in cui si comportano per solito i ricchi, e specialmente i ricchi rifatti. Giacchè, se si vuol trovare ancora qualche reliquia di cor- tesia, d' ospitalità e d' amabilità nel mondo, e fin di dolcezza cogl' inferiori, d' affabilità co' mendici e di confidenza co' servi, bi- sogna proprio in qualche antica magione rientrare. Mentre nelle nuove case, custodite con altrettanto sospetto, che gli scrigni, il più sovente non si assiste, che a scene di durezza, di burbanza e d' oltracotanza. Nè di regola vi è miglior segno per riconoscere i moderni Cresi, compresi i filantropi dianzi accennati, se non di guardare al tratto: il quale naturalmente tanto più è orgoglio- so, arcigno e insolente, quanto più vicino, fitto e profondo il fango, donde emersero. A non tener conto di ciò, i ricchi vec- chi e nuovi hanno questo di comune: di non avvertir punto la marea, che monta; e colla loro prodigalità brutale da un lato, quanto colla loro spilorceria dall' altro, disfidare troppo incauta- mente la pazienza de' miseri e de' tribolati. I quali comportano sì il cotidiano spettacolo, ch' è già un'onta quotidiana alla giustizia, dell' impura sorgente delle maggiori ricchezze: non, che chi le

ha male o bene acquistate, le usi insultandogli. E assai più, che dell' avaro, il cui cuore e fors' anco il cui cervello stanno omai rinchiusi nell' arca de' danari; s' indignano dello scioperato, che fonde senza discrezione e fin quasi senza scopo gl' immeritati tesori in cocchi e in giuochi, in scommesse e in gozzoviglie: mentre ei non hanno di che coprirsi e di che sfamarsi.

CCCXXXVIII. Possibilità della guerra servile.

Intanto la condizione economica delle moltitudini, in onta ai vantì degli economisti, rendesi sempre più grave e intollerabile. Tanto che, per non ridir d' altro (ed è del resto tutto quello, che di più atroce si possa asserire), ho già notato, l' alimentazione del popolo italiano non bastare più all' uopo. Donde la frequente mortalità de' bambini e la rada longevità degli adulti, in confronto d' altre contrade; e la senilità precoce delle donne e l' orrida pellagra de' contadini. La qual condizione, ancor che fosse negli andati tempi uguale, ora è vie più resa grave e intollerabile dalla stessa libertà vera o supposta, che lascia senza protezione o aita i bisognevoli. Perciocchè allora tutti ne' rispettivi cerchi della società, in cui erano posti, aveano un fermo e stabile assetto; e fino i servi della gleba erano da' propri padroni vestiti e nudriti. Oggi ciascuno vive in una sorte precaria e incerta, lusingato più dalla speranza e deluso più dalla fortuna; e chi ha fame, ha da morir digiuno. La carità non è affatto estinta, sebben quasi già distruttone l' avito retaggio; perchè dall' Italia non potè nè anco la borghesia del tutto bandirla. Ella tuttavia è divenuta sì gretta e stretta, ed anco sì fredda e crudele, che non si sa, se la rimanga per beneficiare o per tormentare. È dogma, come ho detto, della morale borghese, che ognuno deva ajutarsi da sè; e che, se non n' è capace, niuno deva assisterlo, dovesse crepar come un cane. Tuttavia i migliori consentono d' assistere chi sa ajutarsi colle casse di risparmio e con cotali istituzioni, e fin d' alimentare chi non sa ajutarsi ne' pubblici ospizi o, com' ei gli chiamano cinicamente, *depòsiti di mendicità*. In quest' ultimo caso però, vietata la questua, ne gli rinchiodono entro per forza, e gli mettono poi senz' altro in prigione, se n' escono: acciocchè paghino di libertà. Ma, siccome la poveraglia cresce, e cresce fuor misura, mentre se n' è di-

sperso il patrimonio; così oggi col vangelo di Malthus le intmano di non generare: domani (chi lo sa?) forse d'uccidersi. Chè, se tuttavia ella si rammarica e freme, non mancano i famosi uomini pratici, e per sino certi giornalisti reputati, di proporre per ultimo rimedio la polvere e il piombo. Or, se con tal sorta di *provocazioni* le vittime dell'oppressione mercenaria non insorgono, noi dobbiamo confessare, che non è già perchè le cause manchino; sì perchè la bontà di quelle supera molto la malvagità di questa. E per fermo le inclite plebi italiane, che furono già onorate de' consolati e de' trionfi, sono di tanta mansuetudine dotate nella lor fortezza e di tanta prudenza nella loro magnanimità; che io credo, nemmeno nel parossismo del dolore e nell'ebbrezza dell'ira, potrebbero mai le stragi e i saturnali de' volghi francesi imitare. Se non che nella mansuetudine e nella prudenza degli uomini poco è a fidarsi, quando il dolore e l'ira trabocchino; e vie più quando, per usare una frase oggi in voga, si tratta della « lotta per l'esistenza ». E pertanto, che i plebei d'Italia cercassero d'affrancarsi da quella oppressione ne' modi civili e legittimi, come già i maggiori loro in Roma, sarebbe giusto: e può darsi, che così facciano. I consigli e gli esempi e le provocazioni e tutto lo spirito del secolo vogliono in vece, come testè vedemmo, una ben diversa cosa. Non cioè il miglioramento del civile consorzio; ma la distruzione o, che fa lo stesso, l'alterazione del medesimo in guisa, che non possa più sussistere. Non la *rivendicazione* de' diritti alla romana; ma, alla barbara, la *rivoluzione*, la rivincita e la rappresaglia delle prepotenze. E non le forme calme, solenni e sacre di procedura; ma i ciechi furori, i postumi risentimenti e le sanguinose vendette.

CCCXXXIX. Minaccia della guerra servile.

Ciò appunto soprasta ora all'Europa col nome di « guerra sociale », e cui io dimanderò, secondo l'uso degli avi nostri, « servile »: sempre che la s'intenda da un Catilina, piuttosto che da uno Spartaco capitanata. La quale, per quanto stolta e iniqua, che abbia facile esca di prorompere e d'imperversare, sembrami, sia dimostro dalle stesse circostanze, in che avrebbe a sorgere. Posciachè, pur prescindendo dalla materia attissima, che c'è, e dalla poderosità immensa di chi l'avrebbe a intraprendere (se

non altro per la copia de' combattenti); l'individualismo ora sublimato a sistema è appunto quella tal causa, che rende possibile e il fare e il tollerare nelle repubbliche e negl' imperi le maggiori enormità. Voglio dire, che i popoli ogni poco uniti d' animo non diventano di leggieri preda di questa o quella sopraffazione: poichè ogni cittadino cospira anche tacitamente cogli altri per la reciproca difesa, ed è pronto a insorgere pel comun diritto. In vece il contrario accade a' popoli disuniti, presso i quali ogni cittadino (innanzi al comun pericolo non pensando, che a salvare sè medesimo) lascia commettere qualunque scelleratezza sugli altri; nè s' accorge del proprio errore, se non quando lo stia esso stesso spiando. Così spiegasi, come i romani degenerati sopportassero non solamente Cesare e Augusto, ma que' quattro mostri adottivi della casa Giulia, che poi seguirono; lasciandosi i più illustri e i più valorosi di loro vilipendere grado a grado e mozzare il capo uno ad uno da quattro forsennati, senza nè anco resistere. E così accadrebbe in un' impresa stolta e iniqua d' afrancazione oggidì, che costoro appunto, che la eccitano e disprezzano; dato che la sopravvenisse, pel quieto vivere e pel pensar ciascuno a' casi propri, le darebbon licenza e favore. Come adunque alcuni de' due ceti maggiori propugnano la reazione colla fazione clericale, così alcuni del quarto propugnano la dissoluzione della società costituita colla *guerra servile*. Le quali due Eumenidi, se non ci si provvede, l' una prima e l' altra di poi aspettano il terzo ceto alla fine del suo cammino per punirlo. Concedo benè, che la dissoluzione non si potrebbe del tutto raggiungere, siccome già nè anco del tutto la reazione: o che, appena raggiunta, tosto darebbe a una novella creazione luogo. Nondimeno, ammesse l' inanità e la malvagità de' conati socialistici d' ogni maniera, ciò non toglie, che si possano intraprendere; e che in tale intrapresa vi sia tutto che di più estremo e di più odioso vi possa esser nel mondo. Giacchè gli uomini, assumendo l' angelica natura, potrebbero, io mi credo, senza i ceppi sociali convivere: ma nello stato di colpa tanto più ne hanno mestieri, quanto più colpevoli. E in tale stato il tentare di liberar negli colla violenza, oltre vano, è anche funesto: respingendogli vie più lunge da quella perfezione, a cui non possono, che pel tramite della società, pervenire; e ricacciandogli, se fosse possibile, nel pristino ferreo errore. D' altro canto le plebi non si possono affrancare, che proprio invocando la giustizia civile; mentre la più santa causa (ed

è per fermo santissima la loro), co' mezzi crudeli e infami si disonorerebbe e rovinerebbe. E in fine, il risultato unico d'una guerra servile, anche appena iniziata, nelle condizioni più miti e nella ipotesi più benigna, sarebbe un tale sfogo di passioni rabbiose e perverse, per cui io non dico i rei, ma sino gl'innocenti dovrebbero tremare.

CCCXL. Conclusione.

Ebbene io so, che la tirannide borghese deve finire in breve, e che dalle proprie iniquità sarebbe di per sè sospinta, precisamente nelle due guise testè dette, a capitar male. Pure io non dispero (sebbene ella a ogni modo deva capitar male), che ambo questi flagelli, o l'uno o l'altro, si possano con un grande sforzo di virtù scongiurare; e che ne' danni di quella non abbiano ad essere avvolti coloro, che ne furono autori o strumenti. L'umanità certamente dee procedere innanzi e salire in alto, e la patria nostra tornar degna di sè medesima, seguano o non seguano tali flagelli. Ned io dubito dell'incasso della prima e del trionfo della seconda: e per parte mia sono già rassegnato a sopportare co' miei contemporanei tutte le prove dolorose, ch'egli hanno voluto preparare; confidando nella vittoria de' posteri e confortandomi in questa. Ciò non ostante, sarebbe desiderabile, che il bene avvenire si potesse raggiungere senza tanto male attuale; e affrettarlo quanto più possibile e, direi quasi, goderlo o almeno pregustarlo anche noi. Ora, vi è un mezzo, per evitare tanto la retrocessione, quanto il sovvertimento; e per uscire dalla presente agonia alla vita, senz'affliggersi con pericoli e timori, e senza contaminarsi con delitti e rimorsi. Vi è un mezzo per domare i tiranni e per redimere gli schiavi, quasi di reciproco consenso e certo con reciproca indulgenza. Un mezzo, per cui i felici d'oggi non sieno nelle giuste gioje turbati, e gl'infelici sieno delle giuste gioje resi partecipi. Un mezzo, per cui i benefici del consorzio comune sieno conservati a coloro, che gli fruiscono adesso, e comunicati agli altri, che ne sono diseredati; e accresciuti per tutti nella maggiore e miglior guisa, ne' termini del diritto e dell'equità. Un mezzo alla fine, in grazia del quale l'umanità rientri nel regal sentiero, e la patria nostra riacquisti in breve l'antico splendore. Ed è quello appunto additato nel libro, che seguita, e che ha per

titolo la *Riforma civile*: al quale, miei buoni lettori, siccome vi ho promesso, io vi rimetto. Passiamo adunque, se vi aggrada, dall' Italia vituperata da' faccendieri e assassinata da' pubblicani all' Italia vaticinata da' profeti e benedetta da' martiri, dall' Italia bastarda e guasta all' Italia legittima e santa, dall' Italia presente e falsa all' Italia futura e vera, dal monopolio oligarchico alla sovranità popolare, dalla tirannide borghese al buono stato.

Bologna. 1 luglio 1878.

INDICE

INDIZI DELLA BORGHESIA

I. Introduzione	»	5
II. Spettacolo de' mali d' Italia	»	6
III. Dissimulazione de' mali d' Italia	»	7
IV. Assunto dell' opera presente	»	8
V. Giustificazione dell' opera presente	»	10
VI. Proposito di dire la verità aperta	»	12
VII. Causa massima delle odierne sofferenze	»	13
VIII. Tirannide borghese	»	14
IX. Sentore della tirannide borghese	»	15
X. Fisionomia della tirannide borghese	»	16
XI. Compito della tirannide borghese	»	18
XII. Idee antiche della tirannide	»	19
XIII. Elementi essenziali della tirannide	»	20
XIV. Tirannide collettiva	»	21
XV. Tirannide impersonale	»	23
XVI. Borghesia estrinseca e formale	»	25
XVII. Novero de' borghesi in Italia	»	26
XVIII. Borghesia intrinseca e sostanziale	»	28

ORIGINI DELLA BORGHESIA

XIX. Cenni storici sui ceti	»	30
XX. Caste orientali	»	31
XXI. Democrazia ebraica e borghesia fenicia	»	32
XXII. Ceti nella società ellenica	»	33
XXIII. Antiche stirpi italiche	»	35
XXIV. Fusione delle antiche stirpi italiche	»	36
XXV. Ceti nella società italiana	»	37
XXVI. Indole della società italiana	»	39
XXVII. Rifugio delle genti reiette in Roma	»	41
XXVIII. Aggregazione de' vinti alla romana compagnia	»	42
XXIX. Guerra sociale	»	43
XXX. Patriziato e plebe in Roma	»	45

XXXI. Contenzioni tra patriziato e plebe	»	46
XXXII. Riscatto della romana plebe	»	48
XXXIII. Bassa borghesia in Roma	»	49
XXXIV. Alta borghesia in Roma	»	50
XXXV. Sorte del proletariato romano	»	52
XXXVI. Gesta tribunizie de' Gracchi	»	53
XXXVII. Fazione popolesca di Mario	»	54
XXXVIII. Guerre civili	»	55
XXXIX. Condizione de' servi in Roma	»	57
XL. Guerre servili	»	58
XLI. Ceti sotto l' impero	»	59
XLII. Vocazione umanitaria di Roma	»	60
XLIII. Infezione delle usanze straniere	»	61
XLIV. Potenzialità civile di Roma	»	62
XLV. Inettitudine del cristianesimo a redimere gli oppressi	»	64
XLVI. Invasioni de' barbari	»	65
XLVII. Ceti presso i germani	»	66
XLVIII. Sottoposizione degl' italiani a' longobardi	»	67
XLIX. Ceti degl' italiani sotto la franca dominazione	»	68
L. Ceti degl' italiani al sorgere de' comuni	»	70
LI. Ordine cittadino ne' comuni	»	71
LII. Condizione de' rustici a' tempi de' comuni	»	72
LIII. Lunga durata della servitù nel cristianesimo	»	73
LIV. Lotte tra nobiltà e popolo in Venezia e in Roma	»	74
LV. Lotte nella Lombardia	»	75
LVI. Lotte nella Marca trivigiana e in Bologna	»	77
LVII. Lotte in Genova e in Siena	»	78
LVIII. Popolo grasso e magro in Firenze	»	79
LIX. Ceti prevalenti ne' comuni italiani	»	81
LX. Fiore della borghesia nell' Italia medievale	»	82
LXI. Sistema feudale d' oltre monti	»	83
LXII. Conati del terzo e quarto ceto oltre monti	»	84
LXIII. Tardi vagiti della borghesia oltramontana	»	86
LXIV. Rivolgimenti dell' ottantanove	»	87
LXV. Innalzamento della borghesia moderna	»	89
LXVI. Trionfo del terzo ceto in Francia	»	90
LXVII. Fremito del quarto ceto in Europa	»	92
STATO BORGHESE		
LXVIII. Passata della borghesia moderna in Italia	»	94
LXIX. Imprese per la redenzione d' Italia	»	95
LXX. Cospirazione popolare de' mazziniani	»	97
LXXI. Cospirazione borghese de' moderati	»	99
LXXII. Esaltazione de' moderati	»	100
LXXIII. Trionfo de' moderati	»	101

LXXIV. Disfatta de' mazziniani	» 102
LXXV. Favori della fortuna a' moderati	» 104
LXXVI. Ajuti della nazione a' moderati	» 105
LXXVII. Inopia morale de' moderati	» 107
LXXVIII. Instaurazione del dominio borghese per opera de' moderati	» 108
LXXIX. Lustre democratiche della borghesia	» 109
LXXX. Democrazia barbarica	» 111
LXXXI. Democrazia egoistica	» 112
LXXXII. Democrazia falsa	» 114
LXXXIII. Contraffazione della società civile	» 116
LXXXIV. Concetto negativo dello stato moderno	» 117
LXXXV. Concetto ultroneo dello stato moderno	» 118
LXXXVI. Concetto estemporaneo dello stato moderno	» 120
LXXXVII. Indole cosmopolitica dello stato borghese	» 121
LXXXVIII. Indole mercantile dello stato borghese	» 123
LXXXIX. Indole economica dello stato borghese	» 124
REGGIMENTO BORGHESE	
XC. Sovranità usurpata dalla borghesia in Italia	» 127
XCI. Privilegio de' pubblici suffragi	» 128
XCII. Statistica elettorale italiana	» 130
XCIII. Degradazione civica inflitta al popolo italiano	» 132
XCIV. Pretesti per la civica degradazione	» 133
XCV. Plutocrazia essenziale alle dominazioni borghesi	» 135
XCVI. Forma mista di reggimento preferita dalla borghesia	» 136
XCVII. Ordini dinastico rappresentativi	» 138
XCVIII. Regno di specie germanica	» 139
XCIX. Costituzione di tipo britannico	» 141
C. Umile condizione del monarca sotto la borghesia	» 142
CI. Impotenza de' principi borghesi	» 145
CII. Miseria de' principi borghesi	» 146
CIII. Calamità de' principi borghesi	» 148
CIV. Senato nel reggimento borghese	» 150
CV. Disutilità de' senatori borghesi	» 151
CVI. Congegni parlamentari	» 153
CVII. Prepotenza apparente del voler de' più	» 154
CVIII. Prepotenza reale del voler de' meno	» 155
CIX. Cosa pubblica in mano alle fazioni	» 157
CX. Sistema delle fazioni	» 158
CXI. Fazioni parlamentari italiane	» 160
CXII. Fazioni de' moderati e de' progressisti	» 161
CXIII. Capitombolo de' moderati	» 163
CXIV. Diversità apparente de' moderati e de' progressisti	» 164
CXV. Identità reale de' moderati e de' progressisti	» 166
CXVI. Criterio soggettivo delle fazioni parlamentari	» 168

CXVII. Supposta necessità delle fazioni parlamentari	»	170
CXVIII. Giogo posto alla volontà individuale dal sistema fazioso	»	171
CXIX. Giogo posto alla volontà comune dal sistema fazioso	»	173
CXX. Arbitrio della podestà esecutiva verso la legislativa	»	175
CXXI. Arbitrio nel costituire la rappresentanza nazionale	»	176
CXXII. Arbitrio nel determinare la rappresentanza nazionale	»	178
CXXIII. Governo privo d' autorità e d' efficacia	»	180
CXXIV. Anarchia insita al reggimento borghese	»	181
CXXV. Reggimento senza ossequio pubblico	»	183
CXXVI. Reggimento senza pubblico seguito	»	185
AMMINISTRAZIONE BORGHESE		
CXXVII. Unificazione romana delle genti	»	187
CXXVIII. Disunione barbarica delle genti	»	188
CXXIX. Eserciti della borghesia enormi e pacifici	»	190
CXXX. Maturi destini d' Italia nel cinquantanove	»	192
CXXXI. Guerra lombarda	»	194
CXXXII. Guerra veneta	»	195
CXXXIII. Milizia italiana	»	197
CXXXIV. Amministrazione esterna del regno d' Italia	»	198
CXXXV. Diplomazia borghese	»	200
CXXXVI. Lega italo francese	»	201
CXXXVII. Capitoli settembrini	»	203
CXXXVIII. Lega italo prussiana	»	204
CXXXIX. Neutralità italica nella guerra renana	»	206
CXL. Cose diplomatiche affidate alla ventura	»	207
CXLI.venture diplomatiche affidate al caso	»	208
CXLII. Amministrazione interna del regno d' Italia	»	210
CXLIII. Dipendenza dalle bizzie parlamentari e dalle brighe faziose	»	211
CXLIV. Trascuranza e improvvidenza	»	213
CXLV. Altri guai dell' amministrazione borghese	»	214
CXLVI. Vizio cardinale de' presenti ordini amministrativi	»	216
CXLVII. Italia antica retta per municipi	»	218
CXLVIII. Italia odierna retta come provincia	»	219
CXLIX. Beni dell' unità e indipendenza nazionale frustrati	»	220
CL. Danni e pericoli del falso assetto dato all' Italia	»	221
CLI. Casta ministeriale	»	223
CLII. Servitù dicasterica	»	224
CLIII. Infelicità de' pubblici provvisionati sotto la borghesia	»	225
CLIV. Incertezza de' pubblici provvisionati	»	226
CLV. Agonia de' pubblici provvisionati	»	228
CLVI. Pervertimento de' pubblici uffici sotto la borghesia	»	229
CLVII. Avvilimento de' pubblici uffici	»	230
GIUSTIZIA BORGHESE		
CLVIII. Legislazione del regno d' Italia	»	232

CLIX. Infrazioni della costituzione politica	»	234
CLX. Difetti delle leggi civili	»	235
CLXI. Difetti delle leggi penali	»	237
CLXII. Giustizia nel regno d' Italia	»	238
CLXIII. Giustizia punitiva male amministrata	»	239
CLXIV. Stato deplorabile della pubblica sicurezza	»	241
CLXV. Bassi spedienti di polizia	»	242
CLXVI. Smarrimento del senso giuridico	»	243
CLXVII. Magistratura giudiziale	»	244
CLXVIII. Avvocheria fiscale	»	246
CLXIX. Istituzioni giudiziali della borghesia	»	247
CLXX. Giudizio de' giurati	»	249
CLXXI. Patrocinio forense	»	251
CLXXII. Immunità procacciata a' rei	»	252
CLXXIII. Ristabilimento delle taglie	»	254
CLXXIV. Danno delle taglie	»	256
CLXXV. Sconvenienza delle taglie	»	257
CLXXVI. Tripudio del male	»	258
RELIGIONE BORGHESE		
CLXXVII. Correlazione tra gli stabilimenti civili e religiosi	»	260
CLXXVIII. Pratiche conseguenze delle religioni	»	262
CLXXIX. Principio borghese dell' ateismo politico	»	263
CLXXX. Confutazione dell' ateismo politico	»	264
CLXXXI. Concetto classico delle religioni	»	266
CLXXXII. Esempio odierno di gentilesimo	»	268
CLXXXIII. Contrasto tra gentilesimo e giudaismo	»	269
CLXXXIV. Essenza propria del galileismo	»	271
CLXXXV. Reluttanza del galileismo agli ordini civili	»	272
CLXXXVI. Correzione parziale del galileismo	»	274
CLXXXVII. Gerarchia romana preservatrice della civiltà	»	275
CLXXXVIII. Gerarchia romana restauratrice dell' impero	»	277
CLXXXIX. Tentato ritorno al gentilesimo antico	»	278
CXC. Sentir religioso degl' italiani a modo classico	»	279
CXCI. Rivincita de' barbari contro il romanesimo	»	281
CXCII. Errori della riforma germanica	»	283
CXCIII. Giudaismo risuscitato dalla riforma	»	284
CXCIV. Broncio del papato per causa della riforma	»	285
CXCV. Sistema dagl' italiani contrapposto alla tirannide papale	»	287
CXCVI. Riassunto del sistema di resistenza civile	»	288
CXCVII. Formula del sistema di resistenza civile	»	289
CXCVIII. Sistema borghese della indifferenza religiosa	»	291
CXCIX. Applicazione del sistema della indifferenza nel regno d' Italia	»	292
CC. Indifferenza accompagnata dalla religiosa oppressione	»	293
CCI. Vilipendi infitti alla religione del popolo italiano	»	294

CCII. Ostacoli frapposti alla religione del popolo italiano	» 296
CCIII. Spoglio della chiesa in Italia	» 297
CCIV. Momentaneo ravvedimento della polizia ecclesiastica borghese	» 299
CCV. Funesti effetti della polizia ecclesiastica borghese	» 300
CCVI. Orrida procreazione della <i>fazion nera</i>	» 302
CCVII. Probabile trionfo della <i>fazion nera</i>	» 303
CCVIII. Sorti presenti del papato	» 305
CCIX. Apparente agonia del papato	» 306
CCX. Forze della romana curia	» 307
CCXI. Vere cause di possanza della curia romana	» 309
CCXII. Gesuitismo competitore del giudaismo borghese	» 311
MORALITÀ BORGHESE	
CCXIII. Corruzione della borghesia	» 313
CCXIV. Insolenza ne' modi	» 315
CCXV. Cupidigia de' lucri	» 317
CCXVI. Culto di Mammona	» 318
CCXVII. Conseguenze del culto di Mammona	» 320
CCXVIII. Depravazione de' costumi	» 321
CCXIX. Servitù legale istituita pel pubblico vizio	» 322
CCXX. Ordinamento della servitù infame in Italia	» 324
CCXXI. Orrore della servitù infame	» 325
CCXXII. Ingiustizia della servitù infame	» 327
CCXXIII. Insufficienza della servitù infame	» 328
CCXXIV. Superfluità della servitù infame	» 330
CCXXV. Spettacoli turpi	» 331
CCXXVI. Turpi letture	» 332
CCXXVII. Mancanza d' idealità	» 334
CCXXVIII. Mancanza d' amor patrio	» 336
CCXXIX. Mancanza di carità	» 337
CCXXX. Uggia de' popoli moderni	» 338
CCXXXI. Paturnia de' signori e de' sudditi borghesi	» 339
CCXXXII. Interdetto del carnevale	» 341
CCXXXIII. Frequenza de' suicidii	» 342
COLTURA BORGHESE	
CCXXXIV. Superiorità della coltura intellettuale antica	» 344
CCXXXV. Interiorità della coltura intellettuale moderna	» 345
CCXXXVI. Decadenza degli studi in Italia	» 346
CCXXXVII. Letteratura borghese	» 348
CCXXXVIII. Arte perduta di fare i libri	» 349
CCXXXIX. Difetti degli odierni autori	» 351
CCXL. Abdicazione dell' ufficio letterario	» 352
CCXLI. Altre colpe degli autori odierni	» 354
CCXLII. Vizi speciali degli scrittori italiani	» 355
CCXLIII. Scuola borghese	» 357

CCXLIV. Guai dell'istruzione superiore	358
CCXLV. Guai dell'istruzione mezzana	359
CCXLVI. Guai dell'istruzione inferiore	361
CCXLVII. Triste educazione impartita al popolo italiano	362
CCXLVIII. Fanatismo pegli attori di teatro	363
CCXLIX. Brutalità verso le lettere e le arti	365
CCL. Stampa prezzolata	367
CCLI. Infelice condizione del commercio librario	368
CCLII. Destino degli scrittori liberi e forti in Italia	370
CCLIII. Congiura de' muti	371
PROSPERITÀ BORGHESE	
CCLIV. Problematica opulenza de' popoli moderni	373
CCLV. Mali economici d' Inghilterra	375
CCLVI. Economia borghese in Italia	376
CCLVII. Catastrofe degli alti ceti	378
CCLVIII. Disparizione delle antiche cittadinanze	380
CCLIX. Peggioramento del basso ceto urbano	381
CCLX. Peggioramento del basso ceto rustico	383
CCLXI. Sorte miserrima de' contadini	384
CCLXII. Migrazione de' contadini all' esterno	385
CCLXIII. Arricchimento particolare a danno universale	386
CCLXIV. Nuova e ibrida specie di baronaggio	388
CCLXV. Finanza borghese in Italia	390
CCLXVI. Iniquità del sistema tributario	391
CCLXVII. Gravezze disuguali	393
CCLXVIII. Gravezze riversate su' miserabili	394
CCLXIX. Gabella del macinato	396
CCLXX. Sperpero dell' entrate pubbliche	398
CCLXXI. Infruttuosità delle pubbliche spese	399
CCLXXII. Corso forzato delle cedole di banco	400
CCLXXIII. Affogamento ne' debiti	402
CCLXXIV. Dilapidazione de' beni demaniali	404
CCLXXV. Privata usurpazione della proprietà comune	405
CCLXXVI. Dilapidazione de' beni comunali	406
CCLXXVII. Dilapidazione de' beni ecclesiastici	408
CCLXXVIII. Indiretta spropriazione del popolo	409
CCLXXIX. Diretta spropriazione de' poveri	411
CCLXXX. Progettata incamerazione del patrimonio delle opere pie	412
CCLXXXI. Fallimento latente dello stato borghese	414
CCLXXXII. Esito naturale del sistema finanziario borghese	415
ARCANI DELLA BORGHESIA	
CCLXXXIII. Strumenti di regno della borghesia italiana	417
CCLXXXIV. Ingannamento della nazione	419
CCLXXXV. Creazione d' un' opinione pubblica stizza	420

CCLXXXVI. Monopolio della stampa	»	421
CCLXXXVII. Natura borghese del giornalismo presente	»	423
CCLXXXVIII. Monopolio del giornalismo	»	425
CCLXXXIX. Giornalismo ministeriale in Italia	»	426
CCXC. Necessarie peripezie dell'opinione pubblica fittizia	»	428
CCXCI. Pervvertimento della nazione	»	429
CCXCII. Stima del vizio	»	431
CCXCIII. Disistima della virtù	»	433
CCXCIV. Affievolimento della nazione	»	435
CCXCV. Scisma civile e morale	»	436
CCXCVI. Divisione per ceti in Italia	»	437
CCXCVII. Divisione per regioni	»	439
CCXCVIII. Screzi provinciali	»	440
CCXCIX. Divisione per sette	»	442
CCC. Divisione per fazioni	»	444
CCCI. Eccessi partigianeschi	»	446
CCCII. Assopimento civile e morale	»	448
CCCIII. Rintuzzamento de' sentimenti eroici	»	450
CCCIV. Modi tenuti per rendere imbelli il popolo italiano	»	451
CCCV. Rintuzzamento de' sentimenti politici	»	452
CCCVI. Sfacimento della storia e della civiltà italiana	»	453
CCCVII. Vituperazione del carattere nazionale	»	455
CCCVIII. Vituperazione dell'onore nazionale	»	456
CCCVIX. Vituperazione del sentimento nazionale	»	458
CCCX. Guerra mortale ai valorosi	»	459
CCCXI. Ostracismo dato ai benemeriti	»	460
CCCXII. Cause ed effetti dell'ostracismo borghese	»	462
CCCXIII. Esempi di preclari cittadini ammoniti	»	464
CCCXIV. Rejezione ingiusta de' mazziniani	»	465
CCCXV. Persecuzione funesta de' mazziniani	»	467
CCCXVI. Ripulsa de' capaci dal primo corpo legislativo	»	469
CCCXVII. Ripulsa de' capaci dal secondo corpo legislativo	»	471
CCCXVIII. Divieto di sedere in consiglio agl'idonei	»	472
CCCXIX. Chiamata in consiglio de' faccendieri	»	473
CCCXX. Ostracismo dato ai pensatori	»	475
CCCXXI. Jattanza del praticismo	»	477
CCCXXII. Empirismo degli uomini di stato borghesi	»	479
CCCXXIII. Apoteosi della furberia	»	480
DESTINI DELLA BORGHESIA		
CCCXXIV. Pronostici sulla dominazione borghese	»	483
CCCXXV. Ragionevole caduta della borghesia	»	484
CCCXXVI. Ineluttabile caduta della borghesia	»	485
CCCXXVII. Imminente caduta della borghesia	»	487
CCCXXVIII. Vangelo del secolo decimono	»	488

CCCXXIX. Catastrofe della dominazione borghese in Italia	»	490
CCCXXX. Conati di reazione sociale	»	492
CCCXXXI. Perfidia del clericalismo	»	493
CCCXXXII. Condanna del clericalismo	»	494
CCCXXXIII. Aspettazione del clericalismo	»	495
CCCXXXIV. Conati di sovversione sociale	»	496
CCCXXXV. Preordinazioni della borghesia al socialismo	»	498
CCCXXXVI. Istigazioni della borghesia al socialismo	»	499
CCCXXXVII. Provocazioni della borghesia al socialismo	»	500
CCCXXXVIII. Possibilità della guerra servile	»	502
CCCXXXIX. Minaccia della guerra servile	»	503
CCCXL. Conclusione	»	505





